OPERE

DEL PADRE

CARL'AMBROGIO CATTANEO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Terza edizione milanese

VOLUME SECONDO

che contiene:

L'ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE

MILANO

Tip. e Libr. Arcivescovile
BONIARDI-POGLIANI
Via Unione, 20

Casa Editrice
GUIGONI
Via Manzoni, 31

COEDITORI

1881.

INTRODUZIONE

Prima di prender saggio alcuno dell'opera che hai qui presente, ti prego, divoto lettore, a leggere questa breve introduzione, che ho giudicato necessaria a premettersi, per disporti a ricevere quella viva e forte impressione, che già cagionarono questi discorsi nelle pienissime udienze di ogni classe di persone, massimamente di nobiltà, che concorrevano a udirli. E se mai, come spesse volte avviene, avessi già scorsi qua e là alcuni trattati, o anche qualche intero ragionamento, onde lo stile e le cose ti fosser parute, o semplici, o comunali, e non avessero adeguato la tua aspettazione, pregoti a sospendere per breve tempo il giudicarne, per esser questa una sorta di eloquenza nascosta, famigliare e divota, priva di strepito e di ogni pompa, che non fa comparsa in un subito, nè può ben sentirsi, finchè non sia entrata con qualche continuazione a penetrar dentro al cuore, a cui unicamente è indirizzata.

L'opera è postuma del padre Carl'Ambrogio Cattaneo della Compagnia di Gesù, morto in Milano, sua patria, nel 1705, in concetto universale di segnalate virtù, massimamente di zelo apostolico nel tirar l'anime a Dio, e in mantenerle perseveranti, e sempre più avanzate nella via della salute. Incredibili però furono gli studii, le invenzioni e gli stenti, con cui questo fervente operajo adoperossi con ogni condizion di persone in sì arduo e salutevole ministero. Basti il dire che essendo egli di robustissimo temperamento, singolarmente nel dare gli esercizii spirituali, talvolta a due e a tre raunanze seguitamente l'una dopo l'altra, nel dar le meditazioni, nel confessare e nel disporne le cose domestiche, s'adoperava con applicazione e fervore sì intenso che talora non avea più lena per muoversi, nè fiato per farsi udire: questi sforzi, dico, congiunti a tante altre occupazioni, talmente gli tolsero il vigore, che in pochi mesi (continuando pure nelle medesime fatiche, per quanto poteva, finchè non ne potè più) finalmente lo

condussero a morte: e fu una morte sentita vivamente con singolari dimostrazioni da tutta la città, che da lui riconosceva in gran parte un miglioramento universale e sensibile nei costumi.

Era egli di voce aspra e fosca; di ciglio e di guardatura severa, e di maniere, che al primo incontro sembravano ruvide e piene di rigidezza: eppure era tale l' affabilità, e aveva una sì forte attrattiva nel parlar privato e nel discorrere in pubblico, che, oltre la confidenza che in lui aveva ciascuno, la chiesa era piena di sceltissima nobiltà, e la sua congregazione era fioritissima di gran numero di cavalieri, e singolarmente di giovani, i quali concorrevano a udirlo senza mai annojarsi, tirati da una secreta forza, che in certo modo pareva forza d'incanto. Egli tutto intento alla loro salute, quanto rigido e austero verso sè stesso, altrettanto discreto nella loro cura, trattenevali ogni anno quasi tutti, cioè a dire in numero di cento in circa per ciascun anno trattenevali dico, distribuiti in varie mute, in esercizii spirituali di più giorni in una villa poco discosta dalla città. Ogni sabato (oltre le congregazioni di ogni domenica) raunavali a un divoto oratorio con un discorso pieno di spirito, ma insieme di tal bellezza, che (come essi stessi dicevano) era uno de' più giocondi divertimenti, a cui potessero intervenire. Nè di ciò contento, ogni mese li rinnovava, e rinvigoriva nella divozione con un giuoco, che chiamavasi del ritiramento; e tutto ciò con tal effetto, e con sollecitudine, che ben si vedeva da ognuno, che non pensava ad altro, fuor che a procurar loro con ogni sorta di mezzi, la santa perseveranza, Quindi era tale il concorso, singolarmente nelle vigilie delle feste solenni, per le quali aveva parimente instituito un apparecchio particolare (e il simile dicasi della novena da lui pur instituita dello Spirito Santo) tale, dico, era il concorso, che la gran moltitudine delle carrozze ingombrava tutta la piazza e gran parte delle contrade vicine; tanta era la forza delle sue parole, ed il concetto della sua pietà, onde quei signori lo consideravano, lo amavano, e riverivano come padre, condottiere e custode vigilantissimo, e amantissimo delle anime loro.

Nè creda alcuno che queste sante industrie fossero limitate e ristrette a un sol genere di persone. Egli le usava colla dovuta proporzione indifferentemente con tutti; e ne possono far fede i sacri monasterii, le missioni in varie terre, la coltura de' giovani studenti, il catechismo de' paggi, e sopra tutto la sua prima congregazione composta di negozianti e d'altre civili persone, da lui

accresciuta in gran numero, e mantenuta in fiore di frequenza e di pietà esemplare per quattordici anni continui, finchè fu trasferito a quella de' cavalieri.

La maniera del suo dire cagionò negli uditori opinioni molto diverse. Imperocchè alcuni dalla popolarità dello stile famigliare senza un minimo neo di affettazione di lingua o di gesto; dalle similitudini prese per lo più da cose triviali, che al primo apparire minacciavano di cadere nel basso, e da alcuni proverbii e forme nostrane, di cui talora giudiziosamente si valse, vennero in pensiero ch'ei discorresse alla ventura, con poco o niun apparecchio di studio precedente: e altri per lo contrario, osservando il parlar castigato nelle dottrine espresse, e insieme impresse con quella difficilissima facilità di cui pochi si accorgono; la prudenza nel riprendere piena di amor paterno, senza satire, senza pompa di declamazioni, la verità grande in un argomento sempre lo stesso, e di sua natura funesto; e finalmente una certa nobiltà e coltura nascosta, non senza qualche lampo di tempo in tempo del carattere maestoso; da questi, e da altri pregi stimarono, che con finezza d'arte secreta coprisse l'arte rettorica, di cui era stato per molti anni eccellente maestro nell'università di Brera della Compagnia di Gesù, massimamente distinguendosi nell'arte oratoria e nel dir tragico, di cui vedesi qualche tratto anche in questi ragionamenti. Ma il vero è che quantunque ei non fosse legato a parole, e talora si lasciasse portare alquanto dall'impeto conceputo nel dire, quasi tutto però era scritto e studiato innanzi al crocifisso, valendosi dell'arte a rendere palpabili, e ad imprimere altamente le verità eterne, mischiando però alla forza il convenevol diletto con vaghe, ma opportune descrizioni, somiglianze, racconti e pellegrini riflessi, sempre però accompagnati da quella sobrietà, che non lascia sazii gli uditori col soverchio parlare. Imperocchè un discorso lungo e nojoso, non può fermarsi nell'anima, nè farsi sentir dal cuore, e il frutto che d'ordinario se ne trae, altro non è che l'impazienza e le querele di chi è costretto ad udirlo. Le sole perorazioni, rivolte verso le piaghe del Signore nostro, erano interamente rimesse e raccomandate a quell'affetto che prendeva fuoco sul fine, senza esser gran fatto premeditate; onde tutti i discorsi, che si danno alla luce in questo volume intorno alla Buona Morte (il che è da avvertirsi), tutti restano privi di quell'ultima forza, che suol dare il compimento alla vittoria. Anzi osserverai che in qualche esordio si

promette di trattare qualche punto di cui non si parla, perchè entrava anche esso in quegli ultimi colloquii, e il simile dico di alcuni residui di amplificazioni, ritenuti anch'essi nella penna e riserbati al caldo del ragionare: quindi nel manoscritto bene spesso s'incontrano i segni dei tronchi con un frequente andare a capo, come vedrai massimamente dove si discende alle cose particolari, quale io non ho voluto supplire.

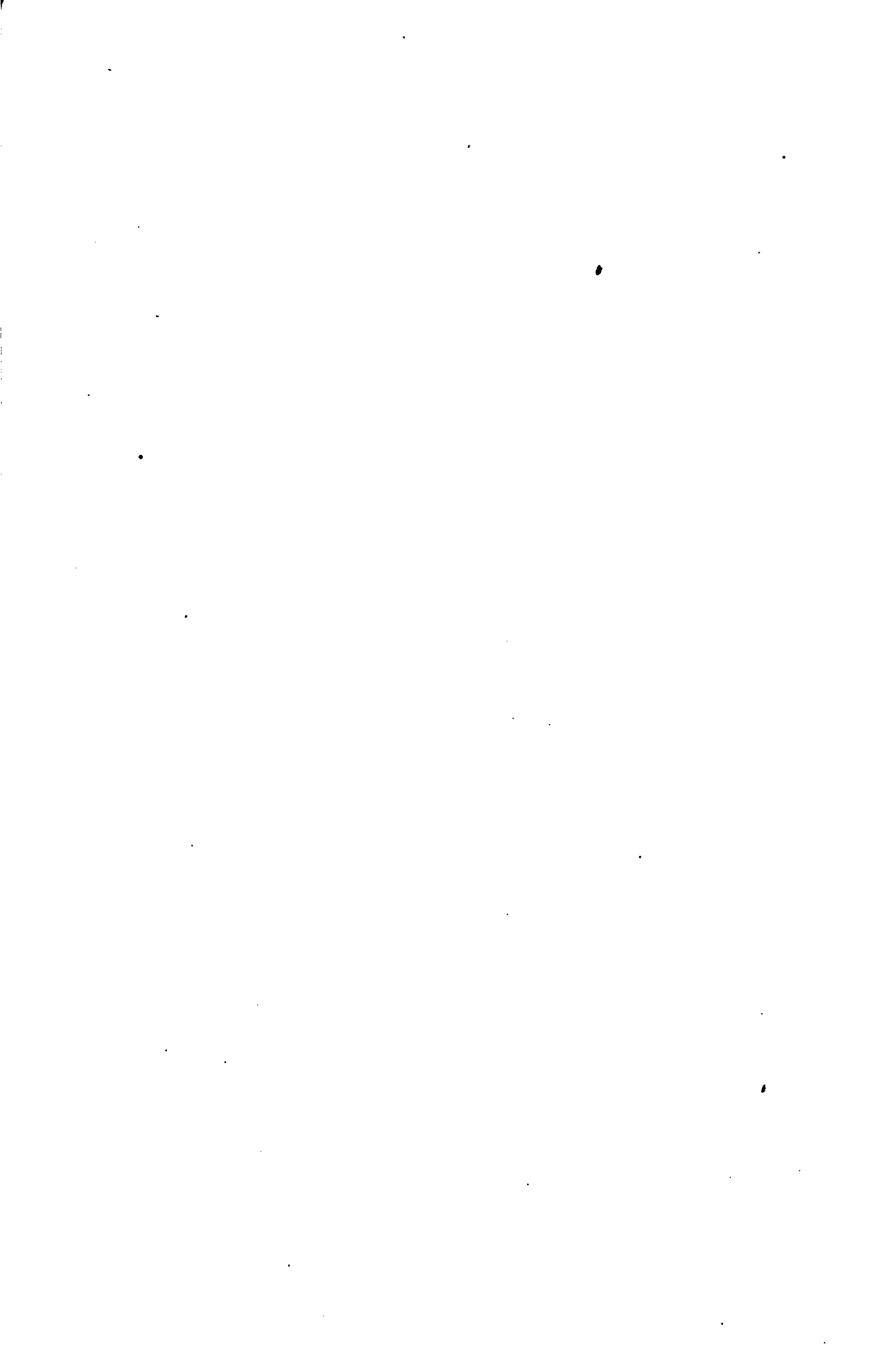
Alcuni pochi sentimenti, e altresì qualche condotta la troverai anche presso altri; ma (come pur vedrai) quelle stesse cose, e alcune d'esse, per altro assai note, sono talmente sue per l'energia e per la novità del portamento, che ben possono rassomigliarsi ai sughi dei fiori, convertiti in mele dal lavoro delle api. Egli aveva posto per tutto, le citazioni degli autori, ond'erano tolte, quali ho tralasciate, ritenendo soltanto, come è costume, quelle della Sacra Scrittura e dei santi Padri, e alcune che appartengono ai racconti.

Certe enfasi, che troverai talvolta colle quali si esprime, a cagion d'esempio, la forza dei mali abiti invecchiati, che inducono necessità, che incatenano il volere, e lo strascinano a peccare e altre simili forme di dire, ben vedi che non s'intendono nel rigore delle parole, ma sono espressioni usate anche dai santi Padri e dai sacri oratori, che significano soltanto impotenza morale, cioè a dire somma difficoltà.

È parimente superfluo l'avvertire, che nella città, in cui si predica con libertà apostolica, non sempre vi sono universalmente tutti quegli abusi che si riprendono; ma pure riprendonsi, acciocchè non vi siano e si tengano sempre lontani.

Avvertasi finalmente, che l'Autore nello stendere questi discorsi, non ha avuto nè pensiero, nè mira alcuna, come a me è noto, di darli alla luce pubblica delle stampe. In fatti, molti suoi ragionamenti in questa materia, essendo scritti in cartucce disparse, non si sono potute riunire per darsi alla luce: e questo è punto non di piccola importanza. Imperocchè i componimenti famigliari di questa sorte, scritti soltanto a fine di persuadere il popolo colla viva voce, d'ordinario da sè soli non sono compiti; ma s'incorporano coll'azione, e insieme con essa formano un tutto in cui non solamente parla la lingua, ma parlano insieme con essa gli occhi, il volto, e persino le dita e le medesime reticenze. Le quali cose hanno forza di voce, e tutte insieme unite all'alta stima del dicitore formano il corpo intero e perfetto dell'espressione ora-

toria: onde non dubito punto, che questa Raccolta, benchè grandemente profittevole a ciascuno, tuttavia assai più che in altri, farà impressione in quelle persone che immaginaronsi udire le medesime cose dalla bocca d'un uomo adorno delle sovraindicate prerogative, delle quali ho voluto premetter in breve alcune notizie, acciocchè chi leggerà queste Opere possa concepire un'idea del suo Autore, quantunque non l'abbia mai conosciuto, nè siasi trovato presente ad ascoltarlo.

Resta per ultimo, ch'io avverta il lettore della disposizione con cui deve entrare in questi pii ragionamenti, ed è questa di volerne trar profitto per l'anima. E benchè sia talvolta accaduto, che anche in mettersi alcuno in queste sante occasioni prossime; leggendo per mera curiosità, dietro la curiosità gli sia venuta la compunzione, e dietro a questa una seria conversione; tuttavia un tal frutto rare volte si ottiene da chiunque legge con disposizione di simil fatta; cioè a dire, o per mero godimento di sentire la forza del discorso e i movimenti dell'animo, fermandosi in una sterile compiacenza, godendo delle ragioni che convincono, senza lasciarsi persuadere, e talvolta applicando a tutt'altri, fuorchè a sè stesso, i vizii pubblici che riprendonsi; o per osservare i difetti e le virtù della dicitura per dar giudizio dell'opera, o finalmente per trarne materia a prediche e a discorsi. Lasciali che vadano per la loro strada dirittamente al cuore, per cui son fatti, e son sicuro che inoltrandosi nella lezione vedrai successivamente accendersi dentro al buio dell'anima molti lumi, che ti faranno un bel chiaro, e in questo chiaro scorgerai sempre meglio la vanità di queste cose caduche, sentirai molti affetti, di cui forse per l'addietro non avrai fatto mai prova, e udirai molte voci e molte grida della coscienza, che ti desteranno dal sonno, con che andrai sempre più invogliandoti di mettere in opera tutti i mezzi possibili per finir santamente la vita, frequentando tra gli altri il pio Esercizio della *Buona Morte*, instituito dalla Compagnia di Gesù, per assicurar bene quell'ultimo momento, da cui dipende l'eterna felicità, per la quale siamo creati.

ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE

PARTE PRIMA

DISCORSO I.

In memoria æterna erit justus
(Psalm. 111, 6).

Uno dei belli argomenti morali che abbiamo per provare l'immortalità dell'anima, è il desiderio che evidentemente si vede nell'uomo, di lasciar memoria di sè. Chi fabbrica palazzi, chiese magnifiche, collegi, archi e ponti, raccomanda ad alcun marmo il suo nome, acciocchè lo conservi sul frontispizio dell'opera e racconti alla lontana posterità che il tale dei tali qui fabbricò. Tanti ingegni si logorano sui libri per farsi immortali colle stampe, tanti si consumano nelle battaglie, perchè la giustizia compassionevole di alcun istorico raccolga e scriva le loro prodezze. In sassi, in bronzo, in medaglie di oro e di argento; in tutto ciò che ci pare durevole, s'improntano i nomi e le immagini, tutto affine di vivere dopo la morte nella memoria degli anni avvenire.

E perchè le iscrizioni, le statue e le medaglie sono immagini morte, non vi è persona di qualche conto che non desideri con ardentissima brama di lasciar dietro sè le immagini vive che sono i figli, e questi benestanti e fondati sulle primogeniture ricche ed abbondanti, acciocchè di generazione in generazione, passi e si conservi il ceppo, la nobiltà e la memoria dei maggiori.

Negli animali non vediamo neppur ombra di questo istinto. Propagano la prole per isfogo di libidine, non per amore di successione, nè Bucefalo, il gran cavallo di Alessandro, fece mai un salto di più, acciocchè Quinto Curzio, storico, parlasse di lui: tutti segni moralmente chiari che l'animale, quando muore, muore affatto e l'uomo ha qualche cosa di sè che sopravvive, e sopravvivendo, può godere di quelle memorie che lascia nel mondo.

Ciò presupposto: anime, che godete di vivere ad eterna memoria (e questi sono in modo particolare i cavalieri e le dame che per istinto di loro nascita nobile bramano più degli altri l'onore) anime (dico io), qualunque voi vi siate, che siete bramose di una immortale memoria, fate una buona morte, ed io per parte dell'Altissimo vi assicuro, che *in memoria æterna erit justus.*

Le memorie degli uomini nè sono, nè possono essere eterne. Quando durino quattro o cinque secoli, è l'ultimo sforzo che possono fare. Cadono le statue, si rodono dal tempo divoratore le iscrizioni dei bronzi e dei sassi, si seppelliscono in alto obblìo non solo i cittadini, ma le stesse città, o subbissate dai terremoti, o distrutte dalle guerre. E siccome chi scrive alcun carattere nella polvere, al primo vento che soffia, se lo vede disfatto, così parimente le vite e le memorie degli uomini sono cenere e polvere; anzi sono acque sempre mo-

bili, *omnes sicut aqua dilabimur:* e ciò che è scritto nella polvere e nell'acqua non può durare.

In memoria æterna erit justus. Il giusto solo sarà in eterna memoria. Primieramente sarà in memoria eterna presso a Dio. In secondo luogo sarà in memoria eterna presso sè medesimo. Iddio sempre si ricorderà di lui, delle belle opere che fece, delle limosine che sborsò, di tutte le volte che mortificò quegli occhi, che estinse quegli odii, che sottrasse le occasioni e gli alimenti a quegli amori.

Il libro dei predestinati, qual credete voi che sia? Non è altro che la mente di Dio, mente sì fedele in ricordarsi e sì esatta in tener conto di tutto, che *capillus de capite vestro non peribit;* non perirà pur un pensier buono che non se ne ricordi. Che bella memoria è mai questa, o giusti, nella quale sarete per sempre!

Che grande fortuna fu per il povero Mardocheo e per tutta la nazione degli Ebrei, essersi trovato il nome di lui scritto a mano nelle memorie di corte! Per astio di Aman era uscito ordine che tutti gli Ebrei si mettessero a fil di spada, e l'empio ministro aveva di più fatto piantar un grande albero, per veder sotto i suoi occhi sospeso il povero israelita. Or una notte inclinando verso la mattina, non potendo il re dormire, si diede a leggere un manoscritto, che conteneva i nomi ed i fatti degli uomini che avevano in alcuna maniera beneficato il regno. Dentro questo libro si trovò registrato, che pochi anni addietro, un certo Mardocheo aveva scoperta una congiura, fatta contro la stessa persona del re. Letto questo fatto, dimandò che ricognizione si era fatta di un tal benefizio. Gli fu risposto, che sin allora niuna. — Niuna? — Niuna affatto. — Vedete chi sta in anticamera. In anticamera si trovò appunto Aman, venuto in buonissima ora, per ottener licenza dal re di far impiccar il povero Mardocheo. Fatto entrare Aman, rivoltatosi in fianco sul letto col volto verso lui, il re gli disse: se io volessi far un grande onore ad un servo, mio fedele, cosa gli dovrei fare? Aman, credendo che questo fedel servitore non fosse altri che lui, *cogitans in corde suo quod nullus esset præter se, quem rex vellet honorare,* disse: per far un onore, degno di un gran re, Vostra Maestà potrebbe far vestire questo suo servitore con manto e diadema, farlo montar sopra un reale cavallo, condotto per mano d'alcun dei primi ministri e col seguito di tutta la nobiltà, fra lo strepito delle trombe mandarlo attorno per tutta la città. Allora il re: — hai detto bene; uno dei primi miei sei tu. Va dunque, e fa tutto questo onore che hai detto, a Mardocheo, Giudeo, il quale, come ho letto nelle memorie, ha fatto un rilevante servigio a me ed al regno. — Ma non vi sta mica il decoro. — Al re non si replica: va e ubbidisci.

Con qual cuore il superbo Aman facesse quel personaggio, non si aspetta al mio argomento. Questo sì, che è degno di riflessione: qual fortuna fosse di questo povero che poi ottenne la grazia anche per tutti gli Ebrei, il trovarsi scritta una delle sue azioni nelle memorie del re.

Ah! giusti, ah! cristiani, nelle memorie, non di un re terreno, ma dell'eterno e grande Iddio, si troveranno i nomi e le vostre buone opere, il soccorso dato a quel povero, quella messa ascoltata, quella comunione, quelle novene, quelle congregazioni, quegli oratorii, ogni opera spontanea e comandata; tutto partitamente giorno per giorno starà nella infinita memoria di Dio e scritto a caratteri indelebili per tutta l'eternità. Imperocchè, se le opere stesse dei peccatori che sono monete basse di rame e senza valuta per la gloria, pur in mano di Dio che è buono assaggiatore, si troverà sempre che hanno qualche lega di buon metallo, tanto

da meritare *de congruo* un poco più di vita, un poco più di sanità, un poco di beni temporali, una grazia spirituale; tanta esatta è la fedeltà che Dio osserva anche ai suoi nemici; quanto più fedele sarà Iddio in tener sempre a mente le belle opere de' suoi cari, de' suoi amici, de' suoi figliuoli, le quali opere sono monete perfette e di valore condegno a meritar grazia in questa vita e gloria nell'altra! *Scio, cui credidi,* dicea san Paolo. So ben io con chi ho che fare, *et certus sum,* e mi fido di Dio, e tengo sicuro: *Quia potens et depositum meum servare in illium diem:* per quel giorno, in cui devono saldarsi le mie partite, Dio non lascierà perdere neppur la minima delle mie operazioni. Dove la nostra volgata legge *depositum servare,* si cava dal greco *thesaurum meum servare:* il mio tesoro è tutto inventariato, e l'inventariato e il numerato altro non è che la memoria eterna di Dio. *In memoria æterna erit justus.*

Nè solamente il giusto sarà in memoria eterna presso Iddio, ma sarà in memoria eterna presso sè medesimo. Racconta di sè medesimo Seneca, che in sua gioventù aveva una memoria sì fedele, che fin a due mila nomi, varii, barbari e disparati, uditi una volta sola, gli dava l' animo di recitare. E nella pubblica scuola fece più di una volta quella prova. Dicevano gli scolari, in numero di dugento, un verso per uno qualunque si fosse, o composto su due piedi all' improvviso, o rapportato da altri autori, e Seneca, uditi quei dugento versi, subito li recitava tutti senza fallire.

Queste memorie sì vaste primieramente sono rarissime, e poi in far queste prove, si stancano. In oltre sono limitate ad un tal numero di cose, oltre del quale non si stendono un punto di più: e di ordinario con quella facilità con cui imparano, colla stessa perdono l'imparato. Finalmente coll'invecchiare si arrugginiscono, come lo stesso Seneca conta di sè, che col crescer degli anni gli mancava la memoria.

Cristiani miei, facciam una buona morte, ed io vi so dire, che al primo ingresso che faremo nel cielo, ci vedremo venir incontro tutte le minime azioni buone che abbiamo fatto. Un miserabile denaro dato ad un povero: un *Jesus,* detto prima di bevere, una piegatura di testa ad una divota immagine, un inchino, un passo per una buona opera, in somma ogni minimo che ci si darà a vedere, dicendo: *opera tua sumus.* Mi conosci tu? Io sono quell' abbassamento di occhi fatto nella tale strada. Io sono il silenzio da te osservato in quella chiesa, *opera tua sumus.* Ogni buon pensiere, ogni tentazione vinta, ogni passioncella frenata, ogni menomissimo atto di virtù, mai più ci partirà dalla memoria, sempre ci si rappresenterà consolandoci, rallegrandoci, animandoci a benedire Iddio ed a benedir il tempo onde fu fatta. *Non sic impii, non sic; sed tanquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ.*

Tutto l' opposto segue dei poveri peccatori che fanno mala morte: *Perit memoria eorum cum sonitu,* dice il profeta Davidde. Col suono di due o tre campane, con un poco di bisbiglio tra il popolo: *è morto il tale, è morta la signora tale;* dopo quattro giorni non se ne parla più. Una pietra seppellisce il corpo, un abisso profondo seppellisce l' anima: e nel mondo viatore e nel mondo dei beati non se ne canta più. Appunto, come un grande albero che occupava un campo di terreno, quando cade a terra, mena un grande strepito ed una grande rovina, ed in poco tempo, colla scure di bravi giornalieri va in ischegge per far fuoco e lascia la terra rasa senza segno neppur di esservi stato. Così dice il profeta: *Vidi impium superexaltatum, et elevatum super cedros Libani.* Ho veduto un

peccatore alto da terra, come un grande albero sollevato sopra i cedri del Libano. *Transivi,* ho fatti due passi, *et ecce non erat,* e nel tornar addietro non l'ho trovato più, *nec est inventus locus ejus.* Cercai, se poteva riscontrarlo coll'occhio, nè ho trovata più alcuna memoria onorata di lui, perchè fu cacciata in due sepolture profondissime col silenzio e coll'oblivion sulle porte, una sepoltura cupa per deposito del corpo e l'altra più profonda per eterno ricetto dell'anima. *Periit memoria eorum cum sonitu.* Nè solamente la memoria dei malviventi perirà da sè, ma Dio positivamente la distruggerà: *Perdet de terra omnem memoriam eorum.* Spianterà Iddio ogni memoria di loro dal mondo. Le possessioni passeranno ad altri padroni, le case ad altri abitatori, e di quella stirpe non durerà un rampollo che mantenga la memoria e il nome de' suoi maggiori. È una compassione il legger nel libro dei Re nelle Scritture Sacre la casa di Geroboamo, di Baara, di Jehu, tutte teste coronate in Israele, e in poco tempo spiantate di tal maniera, che non ve ne era più nè ramo, nè radice. Saulle, con tutte le intenzioni che Dio gli aveva date di mantenerle, fu spiantato dal regno e dal mondo con tre de' suoi figli ammazzati violentemente. Dopo sette anni, un altro ramo di quella mala generazione fu anche esso a viva forza sterpato. Restavano due illegittimi che avevano altri figli, sicchè tutti insieme sommavano sette, e tutti insieme furono messi in croce dai Gabaoniti: *Perdet de terra memoriam eorum.*

Ma che Dio *perdet de terra memoriam eorum,* non è tutto il male. La memoria di chiunque faccia una mala morte, si cancellerà non solo dalla terra, ma dal cielo, cioè dalla mente di tutti i beati, anche amici più cari, anche parenti più stretti. Onde, anima miserabile, niun tuo conoscente mai si ricorderà di te, non ti mancherà mai un saluto, mai una visita di conforto, mai una lettera di consolazione, mai una preghiera per te, mai una parola; nemmeno si curerà di sentirti nominare, per quel *magnum chaos inter me, et vos,* che si frammezza tra chi male e tra chi bene muore. Dio stesso *perdet memoriam eorum.* Quel Dio, che si ricorda anche di un minimo moscherino che vola per l'aria, anche di un vilissimo verme che si trascina sulla terra, lascerà morir di fame, di rabbia e di crepacuore per tutta l'eternità quel peccatore, sottraendogli tutti gli effetti benefici della sua provvidenza, col dirgli in faccia: *nescio vos, vos non populus meus,* non vi conosco, non mi ricordo, non so chi voi siate: giusta ricompensa a chi dimenticossi di Dio tutta la sua vita, esser dimenticato da Dio per tutta l'eternità. Non solamente sottrarrà tutti gli effetti di provvidenza, ma tutti gli effetti di misericordia: onde in quella mente non capiterà mai un buon pensiero, mai una cognizione di conforto, mai una nuova, che lo rallegri, nè mai in quella volontà un buon affetto, mai un tantin di tregua, nè di pace dal verme che di continuo lo roderà.

Eleggete ora, o viatori, una delle due. *In memoria æterna erit justus. Perdet de terra omnem memoriam eorum.* Andiamo ai piedi di Cristo a far questa elezione, ecc.

Quando mai io mi ricordo di voi? Non la mattina che quasi tutta passo nell'ozio del sonno; non il giorno, che tutto va in negozii e passatempi; non la sera, che tutta va in giuochi e veglie.

Mio crocifisso Signore, se rifletto alla supina dimenticanza che io ho di voi, della vostra legge, dei vostri consigli, merito che non mi guardiate più in faccia, che *perdas de terra memoriam meam.* Con uno di quei chiodi scolpite la vostra legge nelle mie mani.

Piedi santissimi, io mi son dimen-

ticato di seguitare e di mirare ancora le vostre pedate.

Lancia che apristi il cuore del mio Signore, scolpisci *legem tuam in medio cordis mei, etc.*

DISCORSO II.

In memoria æterna erit justus (Ps. 111, 6).

È così bella, così feconda d'importanti riflessioni per l'esercizio della buona morte, la citata sentenza, che anche un'altra volta ve la porto in pulpito e la sottopongo alla vostra considerazione. Il giusto che fa un bel morire, sarà in memoria eterna presso Dio, provvido custode per fin delle ossa di lui: *Dominus custodit omnia ossa eorum.* Sarà in memoria eterna presso sè medesimo, col vedersi far ala, venir incontro, seguitar di corteggio tutte le sue opere buone, come ponderai venerdì passato. Sarà in memoria eterna presso tutti gli uomini, come comune consolazione e forte stimolo a far una buona morte: ecco quel che andrò considerando questa sera.

La povera virtù in questo mondo ha due, chiamatele come volete, o maschere, o coperte in volto, che la fanno andare incognita e sconosciuta alla maggior parte degli uomini.

La prima maschera è l'umiltà dello stesso virtuoso. Ogni virtuoso, regolarmente parlando, ha un certo genio, fuggiasco, che schiva, quanto può, la veduta del mondo per paura di perder il merito. Gli sono cari gli eremi, le solitudini e le foreste.

S. Paolo, il primo romito, sta cent'anni al deserto sconosciuto a tutto il mondo. Un corvo gli porta il pane, una palma gli porge il vestito, una chiara fonte gli somministra da bere, e non ha altri testimoni del suo angelico vivere, fuorchè il cielo. Se alcuna cosa sappiamo di quelle sue altre virtù, ne abbiamo l'obbligazione a sant'Antonio, abate, che per poco tempo gli fece furtivamente la spia.

Sant'Alessio vive quattordici anni sotto una scala, sconosciuto agli occhi del padre, che spasima per lui. Ode la madre che tutto il giorno sospira, e la sposa, che non può darsi pace; eppure sta tanti anni men che servo, dov'era signore, più che mendico, dove era padrone, a botta di strapazzi o d'insulti della più infima plebe. Se il cielo non impiegava un grande miracolo a farlo conoscere dopo morto col suono di tutte le campane di Roma, restava sempre coperta sotto il velo dell'umiltà una delle più eroiche sofferenze che abbia mai ascoltato il mondo.

Tanti atti di virtù somiglianti a questo, credetemi che anche ora sono sconosciuti al mondo. Sotto povere lane di religiosi e di religiose, quanta nobiltà si tiene coperta senza lusso, senza fasto, senza virtù! Nei sacri monasteri vi sono centinaia d'anime di contemplazione altissima, di mortificazione continua, estenuate dai digiuni e dalle penitenze; conosciute solamente da Dio, appunto come sotto l'alpi asprissime si celano miniere ricchissime d'oro, conosciute solamente dal sole che coll'attività dei suoi raggi le va secretamente lavorando.

E non solamente ne' monasteri, ma nelle case secolaresche vi sono persone poverissime e contentissime, lavorate a martello di malattie, di contraddizioni e di travagli, e rassegnatissime nel voler divino. Negli stessi palazzi de' grandi, sotto belle porpore, si portano ruvidi cilicii e croci di punte acute, e per fin ne' talami nuziali fioriscono gigli d'illibata verginità. Tutte queste virtù chi le sa? chi le loda? niuno affatto, perchè niuno può penetrare l'alto secreto in cui si tengono.

Or tutte queste virtù del giusto hanno poi da comparire, hanno a sapersi da tutti gli uomini, hanno a restar a perpetua memoria, scritte non già ne' sassi o ne' bronzi, come

parlano certe iscrizioni che talvolta vediamo, *ad perpetuam rei memoriam*, ma nelle eterne pergamene del cielo.

Origene nella prima delle sue omelie, alludendo al verso del salmo 36: *Educet quasi lumen justittiam tuam*, dice pur bene: *tuam justitiam, quam fecisti in abscondito, et revelasti eam soli Deo, hanc producet, quasi lumen Deus et ostendet te justum ac illuminatum.* Quella limosina fatta così in secreto che nemmeno la destra seppe ciò che fece la sinistra mano; quella burla gioviale, con cui dissimulasti un'ingiuria; quella che parve astrazione; e fu modestia d'occhi, quella sì, quella che mostrerà il suo volto e si farà conoscere in propria fisonomia: *hanc producet sicut lumen Deus.*

La prima scoperta si farà subito dopo la morte alla presenza di tutti gli angeli; la seconda scoperta si farà in faccia di tutto il mondo nella gran Valle di Giosafat. Dirà allora la comunità degli uomini: *quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens?* Chi è quell'anima così ricca, così luminosa che ha messo insieme tanto capitale di gloria? Non era sul catalogo de'santi, e come supera in merito buona parte de'santi? Oh che bella virtù senza strepito di miracoli, senza concorso di popoli, senza dicerie di panegirici! Chi l'avrebbe mai detto? Un giovane sì manieroso, era sì pudico negli occhi, nella lingua, nel cuore? Quel negoziante sì attento ai suoi traffichi, è così limosiniere? Quella donna sì lontana dalle chiese, è così santa in casa, paziente, umile, maestra d'ogni virtù a' suoi figliuoli?

È arrivata l'umiltà a coprir le sue virtù col manto della pazzia. Così san Simeone, cognominato il Salo, cioè il pazzo, si fece la favola del volgo, fin a sentirsi più volte gridar dietro: *dagli al matto.* Or vedete, se Simeone ha ciera da matto. Eccolo là in camerata delle celesti intelligenze. Quel scemo, quello sciocco caricato da voi di beffe, di risa e d'immondizie, ne sapeva più che le teste più savie del mondo.

Anime giuste, datevi dunque fretta ad operar bene: nascondete il più che potete le vostre operazioni. Dio le vede, basta così: o se pur è necessario comparir talvolta in faccia al mondo, modeste nel vestire, nel parlare, nel conversare, divote nelle chiese, lontane da certi strepitosi inviti, riferite a gloria del Signore queste stesse comparse, e il buon esempio che date al pubblico, raddoppierà il vostro merito. Per altro, *ama nesciri et pro nihilo reputari.* Di sotto al velo dell'umiltà Iddio caverà le vostre opere, come si cava il fuoco di sotto alla cenere, conservatovi più vivo che mai, benchè non comparisca.

La seconda coperta che nasconde in questo mondo la bellezza della virtù, è la malignità degli esempii. L'invidia, la menzogna, la calunnia, la detrazione sono tutti vizii ardimentosi che mettono la bocca in cielo, e dove vedono un bel candore, questo è il loro bianco ove dirizzano le saette delle lingue: *acuerunt linguas suas sicut serpentes.*

Qual è, per amor di Dio, quel virtuoso nel mondo che non incontri bene spesso o chi si burli di lui o chi lo beffi, o chi lo stimi malinconico, pusillanime, o chi lo battezzi per ipocrita, per illuso o per pazzo? *Vitam illorum æstimabamus insaniam.* Quanti innocenti, o per ignoranza, o per astio sono mandati a morire? Quanti santissimi religiosi, per colpa di un solo discolo, sono stimati della stessa farina, perchè vestono lo stesso abito? In somma nel mondo si fa macello della povera virtù, e per tutto si sparge una tinta d'inchiostro nerissimo per offuscarla.

Or viva la verità: questi nuvoloni di calunnie e di mormorazioni hanno tutti a dissiparsi, ed *in memoria æterna erit justus.* Cristo, primo esemplare di tutti i virtuosi, si mostrerà

a' Giudei ostinati, a' Gentili ignoranti, se fu quell' ingannatore, quell' indemoniato, quel capo di ladri che si sforzarono di farlo comparire. I santi martiri a fronte dei loro carnefici e de' loro tiranni: vedete, diranno, se noi siamo quei vili, quei malnati, quegli ingannatori, quegli stregoni che voi ci credeste. L' uomo dabbene in faccia a' suoi derisori, oltraggiatori, calunniatori farà comparire tutto il bello e 'l buono del suo operare, tutta la savia condotta della sua vita diretta a quell' unico fine per cui siam nati.

Venite ora, giovinastri discoli, a burlacciare quello che voi diceste di poco spirito. Venite ora, donne libertine, a beffeggiar le divozioni (lasciatemi dir questa parola popolare) a beffeggiar le divozioni per beghinerie. *Ecce quomodo computatæ sunt inter filios Dei*, e voi *inter filios Diaboli*. Ecco il giusto in memoria eterna, e voi in confusione eterna: consolatevi ora col mondo che è finito per voi.

Accadrà ai giusti quello appunto che leggiamo in Daniele al capo 13. Uditelo con attenzione. Vedete quella dama onorata a mezzo una turba di popolo innumerabile, tutta piena di confusione e di dolore, ma insieme di confidenza nel gran Dio d'Israele? La vediamo. Chi è? È Susanna. Quella così savia, così acclamata per la bellezza e per la modestia? Sì, quella appunto. E dove va? Va ad essere lapidata. Lapidata? e perchè? Due supremi giudici del popolo vedutala nel giardino domestico, l'hanno tentata a cose indegne. Susanna ha fatta loro valorosissima resistenza; per ciò accusata dell'adulterio che non volle mai fare, va a morire. E la giustizia cammina così? A quei tempi infelici così appunto. E la giustizia divina vede, tace e comporta, perchè sa esservi un altro tribunale che aggiusta tutte le partite! Questa volta però non volle comportare.

Manda dunque lo spirito di profezia sulla lingua d' un giovinetto chiamato Daniele, che fattosi incontro al popolo con gesto autorevole e colla destra stesa verso la moltitudine: fermate, disse, fermate: *Revertimini ad judicium quia falsum testimonium locuti sunt adversus eam.* Tornate al tribunale. Iddio per mia bocca v' intima la revisione della causa, e costituisce me giudice de' vostri giudici. Tornate addietro, *revertimini ad judicium.* Per quell'impressione di timor panico che suol far la maestà di un profeta, la novità di un miracolo, tutto il popolo diede volta e andò in curia. Allora Daniele: dove sono questi giudici? *Separate illos ad invicem.* Separati che furono, venga uno. *Ah inveterate dierum malorum!* Ah! vecchio più di malizia che di anni, se tu hai veduta Susanna in giardino con un giovane forastiero, sotto qual albero gli hai veduti? Il vecchione tremante: *vidi eo sub schino.* Sotto l' albero di lentisco. — Di lentisco eh? Venga l'altro: e tu, bugiardo, oppressore degli innocenti, sotto qual pianta hai colti i malfattori? — Li ho colti sotto l' elce, *sub prino.* — *Mentitus es in caput tuum.* Questa volta la bugia si rovescerà tutta sopra di te. Convinti gli accusatori di manifesto contradditorio, alla tortura della loro rea coscienza, all' autorità del divino profeta non potendo resistere, furono condannati, e Susanna assoluta per innocente.

In questo mirabile avvenimento, che strana mutazione si fece mai di pensieri, di opinioni e di affetti in pochissimo tempo! Quale allegrezza, qual giubilo di Susanna in vedere giustificata con un miracolo la sua innocenza, salva la vita e l' onore, convinti con tale evidenza i suoi accusatori! Qual consolazione de' parenti e degli amici in accogliere quell'onoratissima dama sì vicina a morire con nota d' infamia perpetua! E quel paio d' impudichi vecchioni, insidiatori della bellezza e dell' inno-

cenza, con qual volto avran potuto sostenere l'infamia di traditori e di bugiardi? Mi par di vederli mutoli, storditi e confusi andar a capo chino, occhio torbido, a morir sotto i sassi. Lasciamoli andare che meritano non una, ma cento morti.

E noi nella ricognizione di Susanna riscontriamo l'onorevole memoria di un giusto trionfante in quella grande giornata della verità. Poveri perseguitati, poveri oppressi giovani messi in burla, donne derise, perchè vivete con timor di Dio, perchè non correte colla piena del mondo, verrà tempo, verrà certo, che voi burlerete questi vostri derisori, i quali vi mireranno di sotto occhio e diranno: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam. Ecce.* Eccoli là.

Sant' Agostino tocca questo punto con una mirabile energia, e dice: tutte le altre predizioni che Cristo ha fatte, si sono verificate intieramente. La sua passione, la sua morte, la sua sepoltura, la sua risurrezione, la venuta dello Spirito Santo, la rovina di Gerusalemme, la servitù de' giudei, la conversione de' Gentili, lo scisma degli eretici e la costanza immobile di Santa Chiesa. Di tante profezie resta ad avverarsi questa sola. *Quomodo illa omnia venerunt, quæ promissa sunt, sic et dies judicii, et malorum pœna, et bonorum præmia sine ulla dubitatione ventura sunt.*

Sì, sì, verrà, *et sine dubitatione* verrà quel giorno, ecc.

Perchè dunque ci lasciam talvolta metter paura dalle dicerie mondane? *Qui judicat me, Dominus est, etc.*

DISCORSO III.

Juxta est dies Domini magnus et velox nimis (Sophon. 1, 14).

Forse niuno tra tutti i profeti qualificò con nomi più proprii e più spieganti il giorno della morte, come il profeta Sofonia. Lo chiamò giorno di strettissime angustie e di fierissime tribolazioni, *dies tribulationis et angustiæ.* Lo chiamò giorno di tromba, che sonerà alto e ci intimerà la marciata da questo mondo, *dies tubæ, et clangoris:* e sopra ogni altro vocabolo l'addimandò la grande giornata di Dio: *Dies Domini magnus; magnus, et velox nimis.* Grande giornata, e che a gran passo si affretta verso di noi per incontrarci.

E perchè mai, o Signore, il giorno della morte si chiama *dies Domini,* il giorno del grande Iddio? E non sono essi di Dio ancor tutti gli altri giorni? Si dimanda *die Domini* per tre particolarissime prerogative che ha il momento del nostro morire sopra tutti i momenti di nostra vita. La prima prerogativa è l'esser infallibile; la seconda è l'essere singolare; la terza è l'esser chiarissimo. Di tali prerogative andrò ponderando per l'esercizio di buona morte quelle che il tempo mi permetterà. Cominciamo dalla infallibilità.

La prima qualità di questa giornata è l'esser certa ed evidente non solo al lume della fede, ma al lume della ragione e della sperienza. Considerate di grazia (dice sant' Agostino sopra il salmo 38): *Considerate, omnia omnino, vel bona, vel mala hujus vitæ.* Si schierino avanti noi, e mostrino il volto loro tutti i beni e tutti i mali di questa vita; trovatemi tra qualunque d'essi un bene, ovvero un male che sia sicuro. *Speras pecuniam, incertum est.* Sperate, o mercanti, impinguarvi di danaro con lo spaccio di quella mercanzia, o con interessarvi in quella impresa, *incertum est.* Il guadagno forse sarà, forse non sarà, e può anch'essere l'ultima vostra rovina. *Speras uxorem, incertum est, an accipias.* Sperate d'ingrandire la casa e migliorar la vostra condizione con quello sposalizio, e questo ancora è incerto: e, dato ancora il matrimonio, quanto è dubbiosa la consolazione d'un piccolo successore? Finalmente, *quocumque te verteris* date gli occhi at-

torno a tutte le immagini del futuro, e leggerete a ciascuna scritto in fronte a caratteri cubitali: *incertum est, incertum est. Incerta omnia: sola mors certa est,* solo quell' immagine scarnata, nera, mostruosa, terribile che viene verso di te, e tu vai verso di lei, quella sola è certa: *Una mors certa est,* e tanto certa che questa sola, benchè futura, può paragonarsi alle cose già fatte, le quali è impossibile che non siano fatte, onde corre quel celebre assioma: *morieris tam certe, quam si esses mortuus.*

Udite ora una conseguenza piana, evidente, pratica che si deduce da questo punto, e voglio cavarla colle parole di un gran savio in filosofia morale, Seneca all'epistola 71. Quanti apparecchi, dice egli, si fanno mai al mondo per accidenti che forse mai accadranno, onde tutto l'apparecchio è buttato via! Quante preparazioni per ricever un forestiere, il quale forse non verrà! Quante fatiche per metter in buona difesa una piazza, la quale forse non sarà assalita dall' inimico! *Quam multa exercentur in finem supervacaneum!* Tanti studiano, e può essere che mai esercitino lo studiato; tanti imparan la scherma, e si dà sovente il caso che non vadan mai alla guerra; tanti adoprano mezzi gagliardissimi per giungere ad un posto, e può essere che i regali e le intercessioni non abbiano alcun effetto: *Multa, multa exercentur in supervacaneum.* E per l'ultimo passo a cui solo l'apparecchiarsi importa, per il quale niun apparecchio andrà mai a vuoto, perchè ho per fede e per evidenza che mi ci troverò; a questo forse solo, non mi so ancor bene apparecchiare, con una confessione di mia soddisfazione, con una vita più cristiana, con una provvisione di opere, che vorrei allor aver alla mano. *Nullius rei tam necessaria meditatio, quam mortis alia fortasse exercentur in supervacaneum.*

Pensieri miei, adunque, che fate? Tanti apparecchi a cose dubbiose, e meno importanti; all' importantissima ed alla certissima sì poco, ed alcuni miseri trascurati niun affatto apparecchio! Se la morte fosse dubbiosa, ella menerebbe tali conseguenze che ci dovrebbe tener sempre occupati; quanto maggiore occupazione, e quanto più fieri pensieri ci deve ingerir l' esser ella in tal grado di sicurezza!

Nelle vite de' padri Predicatori leggesi la conversione a Dio mirabile, seguita in un giovane chiamato Guerrico, studente allora di filosofia, e quanto acuto nell'intendere, altrettanto profondo nel ritenere, onde era per riuscire grande tra i letterati. Questi entrato una volta in tempo di carnovale in chiesa, in quel mentre che da' religiosi si cantava in coro il divino uffizio, stette attento alle lezioni del breviario che per buona sorte si leggevano da un lettore ad alta e chiara voce. Le lezioni eran queste, tolte dalla sacra Genesi al capo 5: *Factum est omne tempus, quod vixit Adam, anni nongenti triginta, et mortuus est. Facti sunt omnes dies Malalael nongenti quinque anni, et mortuus est. Facti sunt omnes dies Jared nongenti sexaginta duo anni, et mortuus est.* Visse Adamo novecentotrenta anni, e poi morì; visse Malalaele novecentocinque anni, e poi morì. Visse Jared novecentosessantadue anni e poi morì. In quella parola *et mortuus est,* il lettore faceva punto di cadenza, onde era più sensibile l'accorgimento. E quel giovane fortemente l' avvertì dicendo a sè stesso: senti con qual sorte di gloria si finiscono tutti questi salmi? *et mortuus est, mortuus est.* Stiam un poco a sentire, se per disgrazia alcun di quei riveriti vecchioni antichi la passasse. Matusalem campò novecentosessantanove anni, *et mortuus est;* Lamech numerò settecentosettantasette anni, *et mortuus est:* tutti dunque, tutti finiscono col *mortuus est?* Che importa dunque il vivere i sette, gli otto, i novecento anni e poi morire? E se anche novecento anni

terminati, colla chiusa *mortuus est* sono vanità, quanto maggior vanità saranno sessanta o settanta anni, de' quali già buona parte ho spesa e buttata a perdere? Che pensi, o Guerrico, che risolvi, in che t'impieghi? Che pensi? lasciar il mondo e prepararmi di tutto proposito alla morte, giacchè ella è così certa, ed ha sì buona memoria che non si dimentica mai di andar a trovar veruno. Così disse, e così fece, e beato per sempre lui che lo fece.

Ecco quanto è chiara, quanto evidente l' accennata conseguenza. La morte è certa: dunque non sarà mai buttato a perdere l' apparecchio che faremo; dunque a questa sola dobbiam dar la miglior parte di noi, perchè tutti gli altri beni o mali che speriamo, ovvero che temiamo, sono incerti, e forse saranno, forse non saranno, ma sulla morte non cade il forse.

Ma sant'Eucherio, uomo di profonda considerazione, non è contento di questa sola conseguenza, vuole che ne caviamo un' altra, e per farcela più sensibile ci prende tutti per mano, e ci conduce alla riva del mare a vederlo, quando gonfio dal vento è rotto in tempesta. Vedete, dice egli, che bestione terribile è il mare irato, come si nasconde tutto ad un tratto, e si seppellisce dentro sè stesso, e poi sale ardimentoso colle sue onde fin verso il cielo. Vedete que' poveri battelli, come se li mangia due e tre alla volta in un boccone. Vedete le navi più grosse, come le apre per mezzo, le spezza e le sminuzza, spargendo qua e là per l'acqua tavole schiantate, remi infranti, alberi scavezzati, casse di mercanzia ondeggianti, le volta sossopra e le rimescola, e confonde, e sparge a suo talento. Osservate però sopra il tutto, che tutte quelle onde gonfie, e tutte quelle rapine ingiuste, e tutti quei rottami sminuzzati vengono sempre più spinti e cacciati verso terra: quanto ingoja, tanto vomita sulla riva, quanto s' innalza, tanto s' umilia nel toccar terra.

Or, soggiunge egli, avete considerato il mare? raffiguratevi in quello un cavalier del mondo, una dama di portata, un negoziante di gran maneggi, un titolato. Vedete che gonfiezza di portamento, che altura di contegno, anche verso il cielo e in faccia a Dio. Vedete che avidità d'ingojare, sentite che fremer fa, e minacciar questo, e metter paura a quell'altro, e sopraffar quel povero coll'autorità, e tiranneggiar quel pupillo coll'ingiustizia. Me ne rido pure, dice il santo, e poi si corregge, e dice: non me ne rido no, piango di cuore sopra que' boriosi ondeggiamenti di pompe, di gale, di comparse sopra il dovere, e forse sopra il potere, e dico tra me: onde gonfie e mari orgogliosi, vi aspetto a terra, dove certamente giungerete, e tanto certamente che ogni dì vi accostate alla spiaggia, alla spiaggia vi aspetto. Chi è di voi che si persuade di non giungervi? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* grida il reale Profeta nel salmo 88. Chi è quel privilegiato, quel monarca, che non sia per toccar terra? *Quis est, quis est*, e se deve finir a terra: *Quid prodest superbia vitæ, et jactantia divitiarum, quid prodest?*

Per capir anche meglio questa maschia e pratica verità, ordinata a staccarci dalla terra, a cui siam troppo, troppo fuor di maniera attaccati, fingiamo, o signori (che le supposizioni anche false servono mirabilmente a farci toccar con mano la verità), fingiamo che niuno morisse, e che il brutto ceffo della morte fosse insolito, e mai più veduto nel mondo. Fingiamo di più, che dopo centinaja e centinaja d'anni, scendesse un angelo sopra una raunanza piena di gente, qual si trova in questa chiesa, e annunziasse la morte ad un solo, con intimargli il partir da questa vita, e il presentarsi avanti a Dio, e il dargli strettissimo conto di tutto il pensato, dell'operato e del tralasciato. Che bisbiglio sarebbe subito in questa chie-

sa! che bollore di affetti, di dubbietà, di sentimenti! Angelo santo, non ci tenete più in sospensione: dite chi è il destinato a morire, e togliete agli altri questa spina dal cuore. Ve lo dirò: eccolo. Immaginatevi che coll'indice steso ne disegni uno, e lo chiami ancora per nome.

Or se costui, unicamente destinato a morire, voi lo vedeste attender a non altro, che a fabbricar palazzi, e comprar poderi, e straricchire, che gli direste voi? Gli direste senza dubbio: eh! lascia le possessioni e le ricchezze a noi, che siam durevoli sulla terra, e tu che sei certo di partire, a che fine dilatar tanto i confini, e sposarti con questo mondo! E se costui si buttasse a disonestà immonde, come fanno tanti e tanti, che gli direste voi? Ah cieco! hai da dar minutissimo conto a Dio, hai da portar il tuo volto in faccia agli angeli, purissimi spiriti, e ti lordi come un animale, sapendo che tutte queste sozzure si purgheranno a punta di fuoco? lascia questi piaceri a noi che siam terra, e dobbiam restar sempre in terra. Quel consiglio che voi dareste a quest'uomo, non è egli necessario per tutti noi, giacchè tutti noi siam nel caso di dover certamente morire? Io, dunque, per il primo dirò a me stesso: *Morieris tu, et non vives*. Io stesso stessissimo morirò, e passerò ad altro paese. Altri sottentreranno in questa chiesa a questo esercizio di predicare. E perchè dunque vivo con sì poca cura dell'anima mia, e sì poco pensier del cielo? *Morieris tu*, dirò ancora a ciascuno in particolare de' miei ascoltanti. Tu stesso personalmente sei condannato a dover morire. Non potrà il pontefice mandar a morir per sè il suo legato, nè il re il suo ambasciatore, nè il pupillo il suo procuratore. La citazione è individua e personale, non si può far carta di procura in testa a veruno. *Morieris tu, et non vives*. E perchè tanta trascuraggine nel compor una volta bene la tua coscienza? e perchè tanto differire ad eleggerti un savio confessore? e perchè tanto freddo nel ben operare? nel frequentar i sacramenti? ecc.

Sapete come dobbiam vivere? come disse Cristo in s. Luca al c. 12, ver. 38. *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, etc.*

DISCORSO IV.

Juxta est dies Domini magnus et velox nimis (Sophon. 1, 14).

Ho proposte nell'ultimo esercizio di buona morte tre qualità della grande giornata di Dio, e ne ho ponderata una sola, cioè l'infallibilità, dalla quale ne abbiam dedotto per evidente conseguenza la necessità di apparecchiarci e di vivere *similes hominibus expectantibus Dominum suum.*

Oggi ponderero una, o ambedue l'altre qualità, secondo la permissione che mi darà il tempo, e comincio dalla incertezza. La morte non solo è infallibile, ma incerta.

Considerate che in molte azioni umane e civili si serba l'ordine di anzianità. Tra cavalieri e dame pari, si dà la precedenza al più vecchio. Ne' capitoli ecclesiastici e regolari, nello stesso senato apostolico, *ceteris paribus*, ognuno cede all'anzianità, perchè il privilegio dell'età è qualche sorta di preminenza. La morte non ha alcuno di questi riguardi, va a trovar chi le piace, manda avanti il più giovine di casa, e si lascia al secondo luogo il più vecchio, spinge a morire il più forte, e non tocca il più debole. Tra padrone e servo, tra dama e donzella, tra un re coronato e un fangoso plebeo, non fa ombra di differenza: *Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas regumque terros.*

Guerrico Abbate (serm. 30, *De Adventu Domini*) riconosce pur qualche differenza tra i vecchi e i giovani in ordine al morire, cioè che la morte *senibus est in januis, juvenibus est in insidiis*. I vecchi sono assaliti dalla

morte a faccia scoperta, in maniera che ponno accorgersi che la morte viene, e si sentono la vita che pesa indosso, e si vedono il pel canuto, la vista fiacca, l'udito duro: ma i giovani sono assaliti alle spalle e da traditore: *Juvenibus est in insidiis.* Nel rimanente non v'è differenza, e sono soggetti tanto gli uni quanto gli altri al morire.

Qui si fonda la grande incertezza di quell'ultimo giorno. Morirò io giovine o vecchio? d'infermità o di fulmine? di morte placida o di violenta? a casa mia, ovvero su una pubblica strada? di qui ad uno, due, o tre anni, ovvero dentro un mese? La morte ha l'uscio aperto in ogni luogo e in ogni tempo, e non ha bisogno che alcuno le alzi la portiera; entra di sua posta anche ne' castelli più muniti e ne' gabinetti più serrati. Talvolta prima di entrare manda avanti l'ambasciata di qualche malattia, e talvolta con troppa dimestichezza e poca creanza, vi si para avanti e dice: son qui: e vogliate o non vogliate, convien riceverla. Tante volte ella viene a trovarvi in tempi impurtunissimi; nel maggior colmo degli affari, tra le speranze più belle di un lungo vivere, e non se le può far aspettar udienza, neppur un momento.

Or, come dal punto dell'esser la morte infallibile, se ben vi ricordate, ho dedotto per conseguenza evidente la necessità dell'apparecchiarsi, perchè l'apparecchio non sarà mai indarno, così da questo punto dell'essere la morte incerta, ne viene quest'altra conseguenza innegabile, che pazzia delle pazzie è non esser di già apparecchiato. In questo punto, nel quale apro la bocca per ragionar a voi, posso mandar l'ultimo fiato: or avrò io ardire di montar in pulpito, senza esser preparato alla morte? Nel punto che voi mettete il piè fuori di casa, quello può esser l'ultimo passo; e si può uscir di casa sprovvisti per quel gran passo? Nel punto che accosto la mano alla bocca per prender il cibo, quello può esser l'ultimo boccone; e posso accostarmi a mensa senza esser pronto a morire? Nel punto che io vado a dormire, posso dormire l'ultimo sonno. E perchè queste azioni sono indifferenti, e di poco rilievo? Nel punto medesimo che mi vagheggio vanamente allo specchio, che vado tutt'altiera per città, nel punto stesso che io pecco, posso morire; e pecco? S. Bernardo chiama rischio orrendo, vivere un momento solo in uno stato, nel quale tu non vorresti morire; perchè in quel solo momento, può essere che tu muoja.

Or vorresti tu, o mio trafficante, esser colto dalla morte colla roba altrui nelle mani? certo che no. Perchè dunque ti fidi, non dico un momento, ma son già anni ed anni, di ritenerla? Vorresti tu, o giovine, esser colto dalla morte con quella coscienza sì imbrogliata, cogli abiti viziosi sì radicati? E perchè dunque non cerchi speditamente un confessore zelante, caritativo, che ti disciolga da tanti gruppi, coi quali, dice Bernardo, è orribil cosa viver un momento, e tu già tanti li porti al collo? Vorresti tu esser colta dalla morte con tanti capricci in testa, affetti nel cuore, corrispondenza nel tratto, e sì poche buone opere alla mano; così fredda nello spirito, così accesa nelle tue passioni, così vana, per non dir immodesta? Oh! mi risponderete: Dio me ne liberi che io muoja in questo stato. E perchè durarvi? e perchè non darsi più di proposito alla virtù? Seneca alla cinquantesima delle sue Epistole parla in questa materia come un santo padre. Vedrete, dice egli, alcuni che mettendosi in lungo viaggio di mare, ovvero andando alla battaglia, fanno prima testamento. Perchè far testamento? perchè? Rispondono: perchè in mare la morte è lontana tre sole dita, ed in cam-

pagna tre scarsi passi; onde non conviene andar tanto vicini alla morte senza lasciar in iscritto la sua volontà, la quale può esser l'ultima. Udita da Seneca questa risposta, san Bernardo sottentra pur bene colle seguenti parole: *In omni loco æque tenue intervallum est,* tanto in campagna aperta, quanto al coperto della casa, tanto sul mare, quanto in terra, un sottilissimo filo di vita, una goccia di cattivo umore ci dividono dalla morte. Questa sola differenza vi è, che nel mare ed in battaglia, la morte è vicina e compare vicina: in terra ed in casa, la morte è ugualmente vicina, ma non compare: *Ubique, ubique tam prope est, sed non ubique se prope ostendit.* Ad un ammalato la morte è vicina, e si mostra vicina. Ad un sano la morte è vicina ancora, ma non si mostra. Ad un vecchio la morte è dappresso e se gli fa vedere dappresso. Ad un giovane la morte è ancor dappresso, ma gli sta alle spalle e non la vede. *Juvenibus mors est in insidiis.*

Or dunque, se in occasione di malattie, di navigazioni, di battaglie pericolose anche i più trascurati si tengono apparecchiati, perchè la morte si vede vicina, essendo ella egualmente, e talvolta ancor più vicina alle spose, a' giovani, a' robusti, perchè vivono questi tali colla coscienza carica di peccati, con tanta libertà nel vivere, con tanta dimenticanza di poter ogni momento morire? Qual risposta può mai trovarsi a questo argomento, se non una profondissima confusione di aver vissuto con sì poca avvertenza, ed una risoluzione generosa di mutar registro di vivere, e di pensar un po' meglio a' fatti suoi?

Per confermare questi due punti importantissimi, udite una bella risoluzione di una dama, allorchè fu ben persuasa di questa da me ponderata vicinanza della morte in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni circostanza di questa vita. Il racconto è disteso nelle nostre lettere umane, accaduto in una provincia dell'Italia.

Una dama principalissima, e forse principessa, aveva un paggio di buona, di ottima indole e di amabilissime maniere; il quale co' suoi buoni portamenti si era guadagnato l'affetto della padrona in tal maniera, che più volte l'aveva onorato col nome di figlio.

Questo paggio una mattina levossi da letto poco ben stante, pure quel giorno, essendovi invito di forastieri in casa, dissimulò affatto il suo male, e col vigore dello spirito superando la debolezza della natura, tutta la mattina assistè con gli altri paggi al servizio della casa, e servì alla tavola senza dar minimo segno del suo male. Finita la tavola de' padroni, invece di andar a prender reficiamento, si ritirò, senza far parola ad alcuno, nella sua stanza, e così vestito si buttò sul letto. I padroni stavano dopo la tavola in conversazione, tutta la servitù era applicata a desinare allegramente, godendo gli avanzi di quel lauto convito. Il povero paggio solo con terribili convulsioni di stomaco, e tormenti di viscere, stava avvolgendosi per il letto in miserabile stato. E perchè il male consisteva in umori maligni e velenosi, chiusi dentro le viscere, come poi si scoprì, collo stesso voltarsi e rivoltarsi con istranissimi rivolgimenti, fosse vapore, fosse umor velenoso, gli giunse al cuore; e senz' anima che mai comparisse ad ajutarlo, miseramente morì. Erano già passate alcune ore, e il paggio non si vedeva comparire; chiamato e cercato per tutta la casa, non rispondeva. Un paggio, suo camerata, corre alla stanza, e vedutolo disteso sul letto colle braccia qua e là abbandonate, lo scuote, credendo che dormisse; ma il sonno era della morte. È morto, è morto. Si sparge la nuova per casa: la principessa corre in persona a quello spettacolo, e vede il povero

giovane in età di quindici anni, quello che la mattina l'aveva accompagnata, che in tavola tre ore prima le aveva apprestata la sedia, portato da bere, mutati i tondi, lo vede colla livrea ancora indosso, senza parola e senza fiato. A quella vista cominciò a bollir nel cuore della padrona una confusione di affetti, di dolore, di compassione tenerissima, spavento orribile di sè medesima, timor panico della morte; nella quale confusione, ordinati molti suffragi per l'anima del povero giovane, ella stessa si portò in chiesa nostra per confessarsi e comunicarsi, in refrigerio di quell'anima.

Il confessore, dalla qualità del caso, dal modo del racconto, e dal sentimento con cui la dama si confessò, conobbe in lei una straordinaria mozione di affetto; onde lodatala di quel buon sentimento di umanità e di carità verso il suo buon paggio, soggiunse: vorrei che V. S. questa mattina, comunicata che sarà, dimandasse a Dio che cosa pretende egli da V. S. con averle fatto nascer in casa, e presentato agli occhi un tale spettacolo. Lo farò. Comunicata dunque la dama, si ritira tutta in sè stessa, e fatto un atto di viva fede di aver dentro sè quel Dio che porta alla cintura le chiavi delle due eternità: Signor mio, gli dice, voi m' avete mandata la croce a casa, che pretendete voi da me con un avviso così terribile? Ditemelo, Signore, che se per il passato sono stata sorda a' vostri avvisi, ho imparato questa volta ad aprire gli occhi e l'orecchio. Fatta questa dimanda, stette così in silenzio a sentire che cosa le suggeriva. E una voce interna, chiarissima, si sentì dire: vorrei vederti più apparecchiata alla morte di quello che tu sei. E quando vuoi tu aspettar a depor tanti capricci di testa e vanità del corpo, viver con maggior pace con i tuoi domestici e con me, che sono il tuo Dio? in che ti fidi tu? nella gioventù? Il paggio era più giovane di te. Nella sanità e robustezza? Quanto più robusto di te era ancor il paggio? Aspetti tu forse l'avviso di qualche lunga e grave malattia? Hai veduto che anche senza malattia si va all' altra vita. Se la morte fosse venuta a trovar te, come è andata a trovar il tuo paggio, dove saresti ora tu con quel gruppo ancor da sciogliersi, con quei danni ancor da soddisfarsi, con tante colpe personali, con tante colpe altrui, che sono a tuo carico per esserne stata tu l'occasione?

Inorridì a questa scoperta la dama, e piangendo col maggior sentimento che mai altra volta avesse provato la sua trascuraggine, tornò a' piè del confessore a dirgli: padre, abbiate pazienza: io non voglio partir da questa chiesa prima di aver accordati questi due punti: l'uno, un' esatta e generale confessione di tutto il passato; l'altro, un'esatta regola del vivere, del vestire, del trattare per l'avvenire. L'uno e l'altro si fece, e l'eseguì con tal esattezza, che giunta dopo alcuni anni alla morte, ne ricevette la nuova ridendo, e dicendo: già sono tanti anni che aspetto questa nuova ogni dì.

Voglio che applichiamo a noi il frutto che questa dama ricavò dalla considerazione della morte incerta: ma acciocchè resti impresso bene, caviamolo per via di colloquio a' piè del santo Crocifisso.

DISCORSO V.

Posuisti sæculum nostrum in illuminatione vultus tui (Psalm. 89, 8).

La giornata della morte è infallibile, dunque conviene apparecchiarvisi: la giornata della morte è incerta, dunque conviene ogni momento esser di già apparecchiato, sono due antecedenti, e due conseguenze ponderate negli ultimi due esercizii di buona morte, e basti solo l'averli ac-

cennati per richiamarli alla memoria. Un altro antecedente, ed un'altra conseguenza ci darà oggi memoria di meditare. L'antecedente è questo: la giornata della morte è la più chiara giornata di quante sieno mai in tutti gli anni della nostra vita.

Come direte voi, la giornata della morte è chiara, se il profeta Sofonia la dichiarò *dies caliginis et tenebrarum*, giornata nera e bruna tutta messa a corruccio di cieche caligini e folte tenebre? Certo la sperienza gran madre del vero c'insegna, che un moribondo perde e il lume degli occhi, e il conoscimento dell'intelletto; dunque è evidente ch'egli si troverà molto all'oscuro. Quando tramonta il sole e ci vengono le tenebre in capo, credete voi che si faccia scuro in tutto il mondo? Una parte sola del mondo superiore è quella che si oscura: sotto di noi, cioè a dire all'altro mondo, spunta l'aurora e si fa giorno. Fate il vostro conto, che succede appunto così al tramontar della vita: per una parte si fa notte, ma oh! quanto chiaro ci scuopre il nuovo mondo, e quanta luce ci nasce negli occhi dell'anima.

In Giobbe, al cap. 27, parla il santo Profeta della solenne chiaritura che avrà un ricco negoziante, una donna libertina, un giovane dissoluto al punto della morte, *cum dormierit*, nel cominciare che farà quel sonno che non si scuote mai. *Aperiet oculos suos*, aprirà gli occhi dell' intelletto, e mirandosi attorno *nihil inveniet*. Che provvisione ho fatto io per l'altra vita? *Nihil*. Anni miei trenta, quaranta, cinquanta, spremuti a due mani, che mi date voi di onorevole da portar di là? *Nihil*. Aprite quelle casse e quelle guardarobe: di tante vesti pompose voglio pigliarne una per coprire la nudità vergognosa dell' anima mia. Eh! che le vesti di broccato non fanno per l'anima. Gli abiti delle virtù sono proporzionati: ma gli abiti delle virtù non mi si sono mai accostati. Dunque, vanne, infelice, così povera e così nuda all'altra vita. Ma, e non vi sarebbe ora mezzo da provvedersene a tutto costo? No, il tempo di far provvisione è passato, ed in punto di morte, chi ne ha ne ha, chi non ne ha, suo danno e danno eterno, irreparabile. *Ergo erravimus a via veritatis*. Ecco la conseguenza dolorosa ed inevitabile. Dunque, fu errore non provvederci a tempo: dunque allorchè mi empii la testa di vanità, la cassa di denari e la mensa di fumo, fu errore in superlativo; dunque quando trascurai le mie opere spirituali, fu errore e perdita irreparabile; dunque i giorni, le settimane e i mesi, che mi passaron tutti in allegrezza e in festa, furon pazzie.

Non posso tralasciare una bella parafrasi che fanno sopra questa conseguenza due santi contemplativi, san Cirillo (Orat. *De exitu animæ*) e sant' Efrem (Tract. *De variis tormentis inferni* apud Cornelium in cap. 5 *Sapient.*). S. Cirillo introduce un'anima tutta penosa e stupita di sè, colle mani incrocicchiate avanti il petto a dire in punto di morte: *Ubi hujus mundi jactantia, ubi inanis gloria?* nove sono i miei servitori, e paggi, e carrozze, e livree, e titoli, e gioje, e pompe del mondo? Dove sono gli amici, parenti e camerate, alle quali per far piacere ho fatto dispiacere a Dio? *Ubi delicia, ubi voluptas, ubi ornatus?* Dove sono le ville per delizie, i passeggi per prender aria, gli ornamenti per vanità? *Ubi pecuniæ, ubi nobilitas?* Dove i denari, i fondi, i feudi? Noi siamo stati i gran pazzi a far solo ed unicamente stima del temporale, che nel maggior bisogno ci fugge dagli occhi e dalle mani, e ci abbandona! *Ergo erravimus, etc.*

Ma sant'Efrem, alludendo alla parabola delle vergini stolte trovatesi senza olio al venir dello sposo, dice queste belle parole: *Dum nobis erat tempus, suppeterentque facultates, ipsi-*

que venditores olei clamitarent: emite, emite, nec audire, nec emere oleum voluimus: nunc autem quærimus, neque inveniemus. Abbiam avuto tempo lungo e largo per fare ogni grande provvisione di olio per accendere le lucerne, e farci incontro allo sposo. Gli stessi venditori di olio ce lo offerivan ad ogni buon mercato; ogni chiesa era aperta per invitarci all'orazione; ogni confessionale ci suggeriva la riconciliazione con Dio; ogni altare con divote immagini ci ricordava la pietà; ogni predica, ogni esercizio di buona morte eran tanti inviti a provvedervi: che pazzia non far provvisione! *Erravimus a via veritatis.* Siam andati affatto fuor di strada. *Et justitiæ lumen non luxit nobis.* Interpreta Cornelio a Lapide: contro il lume stesso non solo della fede, ma dell'umana ragione abbiam operato. *Quid restabit dicendum* (segue il citato sant'Efrem), che ci resta più a dire se non queste ultime, dolorose e disperate voci? *Valete, Justi universi: Valete, Apostoli, Prophetæ, Martyres.* Addio, anime dei beati, gli esempii dei quali ho letti, anzi veduti, ma non ho voluto seguitare. *Vale, crux pretiosa.* Addio, santa Croce, tu fosti inalberata sul Calvario ancor per me, ma io mi curai più de' fiori che della croce, più del piacere che del patire. *Vale, paradise voluptatis.* Bel paradiso, addio. Io fui creato per te e tu per me, ma ne sono uscito di strada. *Vade tu quoque, Domina Dei Genitrix Maria.* Maria, addio, m'insegnaste voi col vostro esempio maggiore purità, maggior umiltà; e come madre mi chiamaste alle vostre congregazioni, alle vostre compagnie, sotto i vostri stendardi; ma sotto i vostri stendardi, e compagnie, e congregazioni condussi ancora i miei peccati, nè mai li abbandonai. Or devo abbandonar ancor voi. *Erravimus, erravimus, erravimus.* Fatti da Dio, indirizzati a Dio, chiamati da Dio, pascolati da Dio, pasciuti di Dio, non conoscer Dio nostro fine, nostro re, nostro padre, nostro sposo, nostro unico bene! Non l'ho voluto per la viltà d'un piacere, per la miseria d'un guadagno, per il consenso fuggitivo d'un pensiero; e Dio non avrò in eterno; per me non vi sarà più quella misericordia infinita, quella bontà immensa, quella carità ineffabile, quella provvidenza attentissima. Se si ha per matto chi butta via il suo, chi ha buttato via più di me, che ho perduto l'età, la vita, l'anima, il mio bene, Iddio? *Ergo erravimus, erravimus.*

Per far meglio intendere, anzi toccar con mano l'evidenza probabile di questa conseguenza, ho una storia curiosissima riferita da Plutarco, la quale non voglio raccontare se prima non mi promettete tutti una straordinaria attenzione, non dico alla storia, ma all'applicazione, la quale cade a livello ed è utilissima.

La regina Berenice, moglie del re Dejotaro (Apud Boart., *Uomo al punto,* c. 19), bella quanto un sole, sentì dire che una giovane, povera di condizione e nativa di Sparta, tutta la rassomigliava nel volto, nelle fattezze, nel portamento del corpo, nel modo di andare, in tutto; ed era vero, perchè quella povera giovine, benchè vile di nascita, aveva una statura alta, volto signorile, e così simile alla regina, che parevano due copie dello stesso originale, o due originali della stessa mano della natura. Il re, la corte e molto più la regina morivano di voglia di vedere questo parelio di due volti, direbbe un altro, di due soli. Fecero dunque cercar per tutto, e chiamar in corte la povera spartana, per metterle amendue al confronto. Udite ora cosa mirabile. Entrò la povera contadina nelle prime stanze. La regina, avvisata di tal arrivo, impaziente di veder sè stessa in quell'altra, subito le corse incontro, ed appena furon presentate faccia a faccia, che amendue senza

dirsi parola, senza salutarsi, anzi quasi senza mirarsi, si voltarono dispettosamente le spalle, e fuggirono una dall'altra.

Vi vedo curiosi, o signori, di saper la ragione di questa subita ritirata. Eccola riferita da Plutarco. La regina Berenice, delicatissima di senso, in sentire quell' odore di montagna e quel fetore di pecoraja che usciva dalla contadina, avvezza al fieno ed al presepio, si sentì mancar il cuore, e tosto fuggì. La contadina, in sentir gli odori di muschio, d'ambra, dei quali erano tutte profumate le vesti della regina, non essendo solita all'acutezza di quella fragranza, sentissi offender la testa e metter vertigine, onde, tenendosi il capo con tutte due le mani, presto presto si ritirò: sicchè si ritirarono ambedue con questa opinione che l'altra puzzasse: e la contadina anch'essa persuasa che la regina ammorbasse l'aria col suo fetore.

Avete udita la storia, attendete ora la promessa di sentir con tutti i sentimenti l'applicazione. Spessissime volte accade l'incontrarsi nelle visite, sulle piazze e nelle chiese, due dame pari di nascita, di età e di bellezza; ma l' una composta e modesta, l' altra vana e libertina. Parimente s' incontrano più volte due giovani, l'uno savio e ben costumato, l'altro discolo e dissoluto, che basterebbe a perder cento anime, se cento ne avesse. S' incontrano due mercanti, l'uno retto quanto la bilancia della giustizia, l'altro che fa d'ogni erba un fascio. Incontrandosi queste due specie di persone, la virtù di una puzza all'altra. La donna libertina dice: oibò! che vita malinconica fa la signora tale, sempre in chiesa a masticar *Pater* colla bocca e logorar rosarii colla mano. Vedete come va coperta, chiusa e serrata! mi sento soffocar il cuore solamente in vederla. Tutto il contrario dice una donna timorata di Dio: oibò! che foggia di vivere tiene la signora tale, che libertà di tratto, che leggerezza di parlare, che immodestia di vestire, che cicaleccio in chiesa: dov'è il decoro, dov'è l'onestà, dov'è il rispetto di Dio e del mondo? Un giovane discolo parla d'un giovane savio con istomaco e con mezza nausea: oimè, che vita malinconica, ritirata, solitaria! intisichisce nelle orazioni, si angustia cogli scrupoli, vive fuori del mondo come un cappuccino: e la vita del discolo non non dà mica buon odore di sè alle persone savie: oibò! che vita animalesca, sordida nel parlare, nel vivere, coll' anima stessa tutta carne, e lo spirito tutto di fango! Se portasse il turbante, potrebbe egli viver peggio? Sicchè, come vedete, uno riprova la vita dell'altro, questi condanna quello, e quello condanna questo, appunto come la spartana puzza a Berenice, e Berenice puzza alla spartana. Di questi due sì diversi di opinione e di fatti, chi ha torto? chi ha ragione? chi la vincerà? Signori avvocati, voi tutti sapete che tra due litiganti, se una parte cede, la lite è finita, senza aspettare nè sentenza di giudice, nè decisione di senato. Stiamo un poco a vedere, se di queste due parti così contrarie alcuna cede all'altra. Al punto della morte, il giovane sviato e scapestrato (se pur avrà tempo e tanta grazia), sento che dice: oh il gran pazzo che fui a buttarmi come un animale ai sozzi piaceri; la donna vana al punto della morte (se pur ancor essa avrà tanta grazia e tanto tempo), si pente e si affligge per tema di non pentirsi bene, e si confessa, e si riconfessa, e non è ancor soddisfatta di chieder perdono, e della vanità dei cicalecci in chiesa, e dell'andar scoperta, e non ha altro in cuore, nè sulla lingua, se non: oh vorrei! oh vorrei! Che vorreste? Vorrei aver fatto un poco più di meditazione sul crocifisso che sullo specchio; vorrei aver visitato più chiese che festini; vorrei aver

razza. *Sic state in Domino carissimi.* Saldi saldi. *Stas? Ergo te erexisti.* Ma voi, anime recidive, subito fatta la confessione, ritornate con totale facilità alla vita di prima, e peggio ancora. Così faceste la Pasqua passata, così due anni fa, così tre, quattro, e più volte ancora. Voi attribuite queste ricadute all'umana debolezza, ed io fortemente temo che non vi siate mai levate in piedi. Questi nuovi peccati vengono chiamati da' vecchi, i quali mostrano d'esservi ancora. *Peccatum, quod pœnitentia non deletur, mox suo pondere ad aliud trahit:* definì s. Gregorio il grande. Il peccato vecchio fa peso per lo peccato nuovo. Dove per contrario un minimo grado di grazia può far testa alle concupiscenze ribelli, ed allontanar l'anime da ogni colpa, almen grave. *Minima gratia* (dice l'Angelico) (3 part., quest. 70, art. 4), *minima gratia potest resistere cuilibet concupiscentiæ, et vitare omne peccatum malum.* Dunque, io ne inferisco. Resistenza alle concupiscenze ed alle tentazioni, o recidivi, voi non ne provate? Dunque, in voi non v'è grazia. Precipizio e traboccamento negli stessi peccati voi sperimentate? Dunque portate addosso il piombo del peccato vecchio, il quale *suo pondere ad aliud trahit.*

Dio volesse che questo argomento provasse un poco meno di quello che prova: però sentitemi bene, che voglio stringerlo ancora più, e farvi vedere cogli occhi e toccar con mano, l'evidenza di questo discorso, affinchè i recidivi che saltano a piè giunti nelle antiche colpe, pensino bene a' casi loro, e non credano con due picchiate di petto saldare quelle ferite che così presto si riaprono.

Fingete, signori miei, di aver in casa uno schiavo turco, ovvero un ebreo; non già volubile per leggerezza di età, ma adulto e maturo. Io colle più proprie ed efficaci maniere m'industrio a renderlo cristiano. Buona nuova, egli si è arreso: si stampa sulla fronte il segno della santa croce, recita il *Pater* e'l *Credo*, è istrutto nei misteri della santa fede, è messo in bianco vestire, si battezza. Due o tre giorni dopo il battesimo, questo sgraziato torna in sinagoga cogli ebrei, e volta dispettoso le spalle a Cristo, spregia la domenica e santifica il sabato. Ah! figlio mio, che hai tu fatto, anzi, che hai tu disfatto? — Per amor di Dio, perdonatemi. Sono pentito della mia fuga, rinnego i giudei e torno cristiano. Tornato, si tiene tre o quattro giorni, e poi ripassa a' giudei. Ma questo, direte voi, è un burlar manifesto: *Usquequo claudicas in duas partes?* Se la fede di Gesù è vera, perchè lasciarla? Se non la credi vera, perchè abbracciarla? Oh! via, per amor di Dio, perdonatemi questa volta ancora l'instabilità. Giudaismo, non mi vedrai più, mai più, mai più. Dopo tutte queste proteste, non passano ventiquattr' ore che si volta la vela e torna giudeo. Se costui per dieci, e dodici, e quindici anni facesse questo mestiere di andar dentro e fuori, mutando bandiera e professando a giorni il cristianesimo, a mesi ed anni l'ebraismo, che ne direste? Voi direste: ancor quei dì che costui dicea d'esser cristiano, non v'era; perchè la vera fede e una adesione dell'intelletto *super omnia.* Che vuol dire *super omnia?* Vuol dire: tengo più ferma questa verità che tutte le altre. Credo più a Dio che rivela, che non credo agli occhi miei medesimi, che non credo a tutte le ragioni, a tutte le evidenze, a tutte le speranze. E sono così immobile nel mio credere, che niun allettativo di ricchezze, di onori, d'imperii; niuna preghiera di padre, di madre, di amici mi ritirerà dal mio credere; niun terribile, quantunque mi metta in prospettiva prigione, catene, ceppi, spade e mannaje, niuno mi farà vacillare. Questo è credere *super omnia.* E chi dopo ogni due dì

senza occasione muta bandiera, non ha giammai avuta vera fede.

Oh siete pur bravi teologi! Non potevate mica dir meglio. Imprestatemi ora questo stesso stessissimo discorso. L'atto di dolore necessario per far buona la confessione deve anch'esso, tanto quanto la fede, esser prelativo, ed odiar il peccato sopra ogni male. E se non giunge a questa prelazione, non cancellerà mai il minimo de' peccati: or, se voi non direte mai fermezza d'intelletto *super omnia* quella che dopo tre giorni vacilla, come stimereste fermezza di volontà *super omnia* quella che dopo tre giorni volta bandiera? S. Giovanni Grisostomo, fattosi incontro ai penitenti che vengono via da' confessionali, li ferma a mezza chiesa, e fa loro questa dimanda: *ostende mihi, cujus te pœniteat.* Orsù, signor mio, vi siete confessato, non è vero? mostratemi di quali peccati vi siete pentito con dolore e con abborrimento sopra ogni male e sopra ogni dolore. Delle occhiate curiose lascive? no. Ve le vedo ancora sulla punta degli occhi. Degli odii e malevolenze interne? nemmeno; passate ancora col cappello serrato sulla fronte e col volto avverso da quel vostro nemico. Vi siete forse pentito *super omnia* della mala pratica? Voi per riputazione direte di sì, ed io con maggior fondamento dico no. Avete ancora il ritratto in casa, il viglietto negli scrigni; avete grande gelosia che colei non getti gli occhi e l'amore sopra altra persona: le va ancora la provvisione a casa. Voi direte che è carità, ed è mal interesse: se colei ode predica, temete che non si converta; se colei si confessa, temete che non muti costume; e questo è odiar la pratica e il peccato sopra ogni male? Se questo è odiare, che cosa sarà amare?

Andiam per via di paragoni, per far meglio risaltar l'insufficienza del dolore, col quale molti recidivi vanno a confessarsi la Pasqua.

Ad una madre vedova è ucciso a tradimento l'unico e caro suo figlio. Il cuor della madre subito è in armi contro dell'uccisore; odia quell'indegno che fece il colpo; odia la moglie di lui, benchè innocente; odia i figli, i parenti, gli amici e la casa stessa dell'omicida. Non può udir quel nome senza sentirsi travolger le viscere; non può vederne l'immagine nè l'ombra senza sentire intorbidarsi il sangue. Un tal dolore è egli *super omnia?* Il teologo vi darà di no. Questo è dolore puramente naturale. Il dolore necessario a ben confessarsi richiede molto di più. Cerchiamo un altro paragone.

Un mercante spedisce alcune balle di mercanzia in Levante, e sborsa un grosso contante a conto di un corrispondente lontano. Dopo qualche tempo, ecco l'infausta nuova e della nave affogata, e del corrispondente fallito, onde l'infelice si trova senza denaro e senza merci, obbligato a cercar salvezza fuor di stato, senza speranza, senza consiglio e senza pane. Piange e dispera, va fuor di sè per la pena e pel travaglio, e non trova, nè in cielo, nè in terra chi lo consoli. Torno a dimandare: questo dolore che giorno e notte martella il cuore dello sventurato, è egli *super omnia?* Signore no. Questo è dolore puramente naturale. Il dolore d'aver offeso Dio è apprezziativamente molto maggiore.

Come la fede *super omnia* sta a cavaliere sopra tutte le evidenze, sta a botta di tutti i tormenti, sta immobile a tutte le lusinghe; così il dolor dei peccati, se è qual deve essere, sopra tutti i dolori naturali, stima la perdita del cielo più che tutte le altre perdite; detesta l'offesa di Dio sopra ogni altra offesa; tutto ciò che gli ricorda anche il suo peccato, gli ricorda anche il suo dolore. Quella casa, quella finestra, quel giuoco, quella conversazione, quel traffico, se furono occasioni di dis-

piacere a Dio, sono motivi per dispiacer a lui stesso. Oh Dio! Oh Dio! vedete là quello scoglio ove io ruppi. Ecco il precipizio ove diedi volta, ecco ove perdei la grazia di Dio. Ecco dove mi vendetti al demonio, dove mi comprai l'inferno. Oh Dio! Qui m'invischiai in pazzi amori, là m'incatenai alla servitù di Lucifero.

Or ditemi: un dolore di questa sorte (e deve essere di questa sorte), un dolor di questa sorte assoluto, universale, efficace, è egli probabile che duri solamente ventiquattr'ore? Richiamate alla memoria i paragoni già detti. È egli credibile che quella madre del figlio ucciso, dopo due giorni si sposi coll'uccisore? Il dolor di quel mercante impoverito, è probabile che darà volta col dar volta del sole?

Or, se il dolor necessario per la confessione valida deve esser da più, ditemi, carissimi peccatori, che ricadete con tanta facilità negli stessi peccati: a chi darete ad intendere che la vostra penitenza fu vera? A me no, che non ve'l crederò giammai. Ai santi Ambrogio, Agostino, Bernardo, Gregorio e Girolamo molto meno; i quali si fanno beffe di certe penitenze effimere che nascon col sole e tramontan col sole. A Dio? Pensate! voi che pesate per sottile il valor degli atti interni. Lo darete ad intendere solamente a voi stessi e, voi stessi sarete e gl'ingannatori e gl'ingannati, i traditori ed i traditi, e vi troverete in punto di morte schierati in ordinanza i peccati di molte Pasque accumulati gli uni cogli altri, i peccati vecchi coi nuovi, messi (come suol dirsi) a confinarsi insieme. E quelle confessioni di bella apparenza che fate in vita, quelle stesse farete ancora in punto di morte.

È gentile insieme, e spiegante a dichiarar questo punto la similitudine di una pianta. Un giornaliere di buon nervo scarica un gran colpo di scure al pedale di un albero verde e fiorito. Questo colpo ha egli colto sul vivo e toccò il midollo? Stiam a vedere. Ecco, tra poco muore il colore in volto ai fiori, piegano il collo i frutti, cascan d'intorno insieme ed abbandonate le foglie. Oh! l'albero è ferito sul buono. Ma se ogni foglia sta a suo luogo, ogni fiore in suo colore, è segno che la ferita non passa la scorza. Ah confessioni, confessioni, che lasciate ogni scorza a suo luogo, che non incomodate neppur un peccato! Quel denaro altrui è ancor in vostra casa, quel compagno infedele ancor ai fianchi, quel ritratto ancor sugli occhi, quella pratica ancor in casa. Seguita ancor la visita a quella casa, la stazione a quella finestra, la frequenza a quel monastero. Confessioni di questa sorte vi credo pur poco! penitenze sì fatte hanno bisogno di penitenza.

DISCORSO VII.

Cor durum male habebit in die novissimo (Eccl. 3, 27).

È gran disgrazia il peccare: ma l'indurar nel peccato è grande rovina. Peccati passaggieri che vanno e vengono, sono sempre cattivi ospiti; pur sono passaggieri che se ne vanno: peccati cittadini che piantano casa nell'anima nostra, oh egli è pur difficile il farli sloggiare! Peccatori imprestati al peccato, vi compatisco e vi porgo la mano per sollevarvi: peccatori abituati e incatenati al peccato, io non voglio mica disperar di voi, ma ho grande difficoltà a sperar bene. *Cor durum male habebit in die novissimo.* Un male abituato non si convertirà mai in vita, se non con una grande e straordinaria risoluzione, e non si convertirà nemmeno in morte. Se in questa mai sempre fiorita e sempre amorevole udienza v'ha alcuno o alcuna mal abituata, o negli odii, o negli amori, o nelle vanità, o nel giuoco, o nel bestemmiare; per amor di Dio e per amor del-

l'anima sua, capisca bene la diabolica catena che porta al collo, e si risolva, che risoluzione ci vuole, ma della buona, e senza questa torneremo a' peccati di prima, come dissi nell'ultimo esercizio di buona morte.

È grande, e sopragrande l'inclinazione della nostra volontà a seguir il nostro temperamento, o come vogliam dire, la nostra naturalezza (attenti di grazia, perchè questa dottrina, che è il fondamento di tutto il mio discorso, è alquanto sottile e ha bisogno della vostra cortese applicazione). *Mores sequuntur temperamentum*, è dottrina insegnata da due filosofie, la naturale e la morale. Datemi un temperamento focoso, abbondante di spiriti ignei e sottili, voi lo vedrete veloce, spedito, attivo in tutto ciò che intraprende, e non può star fermo e balla sulla terra. Provisi questo spirito ad operar adagio, lento, stentato, come un flemmatico; lo farà due o tre volte con difficoltà, ma abitualmente non può, non può: il fuoco che ha addosso non lo lascia in pace.

Datemi ora un temperamento acqueo e freddo. Oimè! par che gli gelin le mani, par che dorma in piedi, tanto è lento ed agghiacciato nell'operare, e non la finisce mai. Cacciatelo quanto volete, svegliatelo, quanto sapete; non gli toglierete mai la pigrizia d'addosso. Datemi un temperamento terreo e malinconico: è tutto pien di sospetti. Datemi un temperamento aereo e volubile. Sappia Dio quando prenda stabilità.

Arriva bensì il buon costume a rattenere ed a correggere la pendenza e l'inclinazione della natura; ma non arriva mai a mutarla, ond'è quel celebre proverbio: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

La grazia stessa divina, che pur è cosa sovrannaturale (lasciatemi dir questa parola), la grazia stessa ha per bene ad accomodarsi soavemente alla natura di ognuno; onde vedrete in certi temperamenti dolci qual era s. Francesco di Sales, una pasta di santità tutta dolcezza; in temperamenti di fuoco quali erano sant' Ignazio e s. Francesco Saverio, una santità tutta zelo; in temperamenti terrei, quali erano in gran parte gli anacoreti, una santità dirò quasi selvaggia, amica del silenzio e del ritiro. La natura è una troppo forte catena che inclina la volontà, quantunque libera a quelle operazioni, cui essa inclina; ond' è, che sentirete correre per bocca degli uomini e delle donne: son fatta così, la mia inclinazione è questa: che cosa volete farci? Questo è vizio portato dal ventre della madre: e si vuol con queste parole significare una quasi impossibilità di far l'opposto. In questo discorso vi può esser difficoltà? Questo punto può patir replica alcuna? Saldi, adunque, ed avanziamo.

Il temperamento bilioso è inclinato alla collera, e stenta a raffrenarsi: il temperamento molle inclina al piacere e stenta a contenersi: il temperamento acqueo inclina all' ozio ed è difficile a muoversi. Fate ora, che a questa inclinazione della natura si aggiunga il mal abito, chiamato da' teologi seconda natura; come si conterrà? Ditemi, come? Un naturale terreo e maligno, e inoltre abituato negli odii, come perdonerà? Un natural sanguigno e molle, e di più abituati ne' mali piaceri, come sarà casto? Un natural biloso e mordace, e di più abituato nella mormorazione, come volete che si moderi? Un fiume col pendìo nel suo letto e colla corrente dell'acqua si porta al mare. Si aggiunga alla corrente ed al pendìo il vento che lo spinge, e volete che si trattenga? Un sasso colla naturale inclinazione del suo peso si porta all'ingiù, si aggiunga l'impressione d' una mano o di una fionda che lo scaglia abbasso, e volete che stia in aria?

Filosofi e teologi, per dichiarare la

forza dell' abito, voi dite che è una seconda natura. Perdonatemi, voi dite poco. L'abito, regolarmente parlando, è una seconda natura in rinforzo della prima natura; è un' inclinazione più forte, aggiunta ad un' altra inclinazione già forte, e pendìo aggiunto a pendìo fa precipizio, e inclinazione aggiunta ad inclinazione fa una mezza necessità.

Nature già guaste, già mal inclinate, peccate pure e fate mal abito. Sentite quanto pochi passi vi restano ad una quasi disperazione di convertirvi. La sentenza è molto amara, eppur uscì di bocca da s. Bernardo, che è tutto miele. *Actus crebro peccandi consuetudinem parit.* Al peccato già voi inchinate: il peccato reiterato diventa usanza: *Consuetudo parit quasi agendi necessitatem: Necessitas impossibilitatem; Impossibilitas desperationem; Desperatio damnationem.* Ecco la maladetta scala del precipizio. La natura è guasta ed inclina al peccato; il primo peccato la guasta più. Replicate i peccati, e diventan vizio. Il vizio fa una mezza necessità; la necessità rende impossibile moralmente il ravvedersi, l' impossibilità a voi stessi toglie la speranza di emendarvi; la disperazione vi manda irremissibilmente all'inferno.

Mio caro s. Bernardo, ripigliatevi la vostra sentenza, che io non ne ho bisogno per provar il mio assunto. Abituati, ditelo voi di propria bocca. Donna naturalmente collerica, e per cento atti di sdegno che fate al giorno, abituata ad istizzarvi come una vipera, calmatevi: non posso. Giuocatore, lasciate il giuoco: non posso. Bestemmiatore del santo nome di Dio, freno a quella lingua, non mettete con tanta facilità la bocca in cielo: non posso. Impudico, un poco di onestà: non posso. Avete pur libero arbitrio. Il libero arbitrio è legato. Legato da chi? *Non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate,* è confessione di sant'Agostino (8 *Confessione,* cap. 5). Il mio lungo peccare mi strascina a nuovo peccato. *Velle meum tenebat inimicus, et inde mihi catenam fecerat, et constrinxerat me.* La natura, e l'abito, e il diavolo hanno fatta la triplicata lega, e mi fanno peccare, benchè non voglia.

Rinnovate l'attenzione a questo breve caso riferito da Cassiano e da cent'altri. Un giovane fattosi monaco, non potea reggere al digiuno di quegli austerissimi religiosi. Consigliato dunque dalla fame rubò un pezzo di pane ogni dì, e se lo mangiava in sua cella per puro bisogno. Col crescer dell' età mancò e l' appetito e il bisogno; pur seguita a rubare e nasconde quei tozzi di pane sotto al letto. Che fa quel pane nascosto tra le paglie? indurisce, marcisce. Nol mangiate già più? — No, non ne ho bisogno. — Ma perchè rubarlo alla povertà del monastero se lo lasciate andare a male? — Rubo senza necessità, rubo per usanza. La mano assuefatta a insaccar pane di nascosto, corre al suo vizio e pecca come per forza, e a mio dispetto.

Peccar per forza è poco: chiunque pecca; pecca per gusto. Eppure l' abito cattivo trascina a peccar senza gusto, anzi con disgusto del suo peccato. Un giuocatore si dà sul principio a giuocare per ispasso ragionevole. Il giuocare col progresso di tempo, di ricreazione si fa usanza, e poi mestiere, poi, fatto l'abito, e coll'abito la necessità, si giuoca con rabbia, con disgusto, con crepacuore. Maledice cento volte il giuoco e giuoca; getta con dispetto le carte, poi le raccoglie e giuoca; giura, sacramenta di non giuocar più e giuoca. Si obbliga con voto, è obbligato per penitenza a lasciar il giuoco e giuoca, strascinato a giuocare, non dal guadagno, perchè sempre perde, non dal gusto, mentre sempre arrabbia, non dai compagni, perchè egli è il primo a cercarli e a pregarli, strascinato a giuocare dalla forza dell'abito.

Come un bevitore è strascinato ad ubbriacarsi anche senza il gusto del bevere, un impudico è strascinato alle disonestà ancor quando l'età e gli attacchi gli rendono il piacer disgustoso, una donna abituata nelle vanità è strascinata a conciarsi ancor quando i concii non la fanno più bella, ma mostruosa, e le guadagnano più risa che lode. *Miserabilis fragilitas*, esclama s. Bernardo (Serm. *De septem donis Spiritus Sancti*), *sine pruritu concupiscentiæ, sine impeta desiderii, sola sola consuetudine trahitur ad illicita.* Non dice *currit ad illicita;* ma *trahitur*, è strascinato.

Poveri mal abituati! si può trovar peccare più amaro di questo? peccar come per forza, con rabbia e con disgusto, eppur peccare? Conoscer chiaro che in quella pratica, in quel giuoco, in quel vizio, io perdo la roba, l'onore, e la vita, e l'anima: Non voglio perdermi, eppur vado a perdermi, anche non volendo! Questo è un peccare, il quale è simile al peccare dei dannati che non hanno la minima soddisfazione nelle bestemmie e nelle loro furie, e pur bestemmiano, e pur s'infuriano.

Rispondete ora, o mal abituati, ad un quesito, ma rispondetemi con sincerità. Quando vi confessate, il proponimento come va? come mai fa il vostro cuore a dire: non bestemmierò più, non mormorerò più, non mi prenderò più quel mal diletto, mi asterrò da quel giuoco, se voi stessi dite: non posso astenermi? Prometter da vero ciò che si stima impossibile, come è possibile?

Ed in punto di morte questo mal abito addosso, che cosa farà? Dicono i filosofi tutti, che le denominazioni di vizioso si derivano dagli abiti e non dagli atti. Per cagion d'esempio, chi dice una o due bugie, non si dice bugiardo. Bugiardo è l'abituato in dir bugie. Chi salta in collera poche volte, non è collerico. Collerico è quello che ha l'abito d'incollerirsi: così andate voi discorrendo degli altri abiti. Voi miserabili avete nell'anima l'abito dell'incontinenza, radicato con mille impurità, l'abito del bestemmiare, confermato con mille bestemmie, l'abito del mormorare, dell'odiare, del giuocare. Questi abiti, regolarmente parlando, non si tolgono mai del tutto colle confessioni ordinarie. Atti contrarii voi non ne fate; anzi rinforzate sempre più l'antico abito con nuovi peccati. Dunque morrete collerici, morrete mormoratori, morrete bestemmiatori, morrete impudichi. *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ suæ, et cum eo in pulvere dormient* (in Giobbe, al cap. 20). I peccati divenuti vizio empiranno tutto affatto il povero moribondo; così spiegano i sacri interpreti quella parola, *ossa ejus.*

Ma che vol dire, morrete impudichi? Spirito Santo, assistetemi a spiegar bene questa verità: voi solo potete farlo. Le cose che noi vediamo e sentiamo con gusto, ci restano fisse e stampate nella memoria, la qual memoria, non solo si ricorda delle cose vedute, ma ancor si ricorda del gusto che ebbe in vederle. Sentii, anni sono, una musica, vidi un teatro, gustai un cibo: nella mia fantasia resta l'immagine non sol del teatro veduto, ma del piacere che provài in vederlo. E questa immagine è una cosa vera e reale, permanente, rappresentativa, e dell'oggetto e del gusto. Or, attenti bene. Un sensuale, per cagion d'esempio, avrà in tutto il tempo di sua vita veduto centinaja d'impuri oggetti, compiacendosi malamente in quelli. Costui avrà nella memoria cento e più immagini di quegli oggetti, e altrettante delle sue male compiacenze. Lo stesso mal abituato udì, lesse, proferì tanti mila racconti impuri: Ogni racconto lasciò la sua immagine, e l'immagine del piacere provato in quel racconto. Lo stesso avrà commessi tanti atti in-

terni ed esterni impuri; ogni atto imprime nell'intelletto la specie vicaria di sè e dell'oggetto. E con tante migliaia e migliaia d'immagini che inclinano al peccato, che rappresentano il peccato, che propongono alla volontà il gusto sensibile del suo famigliar peccato, col diavolo che a tutto potere le ravviva, colla volontà abituata al compiacersi in quelle, come mai un abituato moribondo s'asterrà da nuovo peccato? Come farà a non morire abitualmente ed attualmente impudico?

Che si fa adunque con sì male catene addosso, o mali abituati? Animo, coraggio a disciorle, a disfar quest'incanto, a cancellar queste male immagini, avanzi e reliquie de' peccati vecchi. Non le portiamo per amor di Dio al capezzale.

Siccome il mal abito, entrato in lega colla mala volontà, fa la catena che ci conduce a mal fine; così una buona e risoluta volontà, entrata in lega colla divina grazia, può il tutto: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Non saremo mai sì mal abituati, come Saulo, come Maddalena, come Agostino, legati non da una, ma da tante e tante catene. Non mi state a dir quelle gelatissime parole: servirei Dio se potessi; avrei pazienza se potessi; mi asterrei da quel piacere se potessi. Questi tempi imperfetti, farei, direi, sono segni di fiacchissima volontà, che vorrebbe staccarsi dal peccato senza sentir pena, vorrebbe andar in paradiso senza fastidii. Il voler di un'anima risoluta fonde il bronzo, disfà il ferro, atterra le rocche, massimamente che la divina grazia, *facienti quod in se est*, non manca giammai. E la grazia è chiamata da sant'Agostino efficacissima, potentissima: *potentior aversione nostra* (lib. *De gratia et arbitr.*, cap. 5, et lib. *De corrept. et gratia*, cap. 5).

DISCORSO VIII.

Statutum est omnibus hominibus semel mori (ad Hebr. 9, 27).

Un savio e ammirabile istinto ha insegnata la natura ai cavalli, ai cammelli, per sino agli stolidissimi giumenti. Quando in tempo d'inverno colla soma sulle spalle passano alcun fiume gelato, camminano col piè sospeso, e picchiano quella crosta di ghiaccio colla zampa per esplorare se può reggerli, nè si fidano di caricar la vita sopra i piè d'avanti, se prima non sono ben assicurati del fondo.

Questa osservanza è più degna di riflessione nella volpe, la quale essendo leggerissima e agilissima di corpo, e senza soma alle spalle, pur riferisce Plinio (lib. 8, cap. 18), che questa ancora non si fida a passar acqua gelata, se prima non applica l'orecchio acutissimo che ha, alla superficie del ghiaccio, ascoltando il mormorio dell'acqua che corre sotto, da quello conghietturando la sodezza del piano gelato. Tutti questi istinti ha voluti instillar la natura a difesa della vita, la quale in tutti i viventi è una sola, e giuocata quella, è giuocato il resto.

Valgano queste due erudizioni per introduzione a ponderare una importantissima verità la quale vorrei far capir bene nell'odierno esercizio del ben morire. Una sola è la nostra vita, una sola è l'anima nostra, una sola è la morte nostra: dunque è temerario ogni rischio in cui ci mettiamo, di morir una volta male, e di perdere eternamente questa sola anima che abbiamo.

In conferma di che, osservate di grazia, o signori, la singolare custodia e scrupolosa per non dir superstiziosa diligenza che si usa attorno le cose uniche. Un figlio unico in una casa di qualità, non si perde mai di vista da una madre amantissima. Dorme nella stanza della madre, mangia a canto della madre, passa tutta

l'età bambina sotto l'occhio della madre. Perchè? perchè egli è unico, e non ve n'ha altri. L'aria una mattina è un poco più cruda, il figlio stia ritirato. I frutti in quell'anno sono mal sani, guarda Dio che li tocchi. Chiuso quel giardino, che il figlio non tocchi un grappolo di uva mal matura. Paggi, servitori, maestri tutti, in vigilanza che non corra per le stanze con pericolo di cadere, che non salga e scenda le scale senza chi lo tenga per mano, che non si faccia alla finestra, che non s'avvicini al fuoco. Quella benedetta voce della madre sempre in aria, quegli occhi sempre in veglia, quel polso del cuore sempre inquieto. Oh Dio! il figlio è unico, morto lui è finita la casa.

Nè solamente i figli, ma le creature anco insensate, se sono uniche e singolari, sono custodite con cent'occhi. Avete un bel libro di cui non v'è copia al mondo. Me lo donereste voi? Donarlo? Pensate. Vi pajon queste dimande da farsi? Almeno me lo impresterete voi? Oh! libri siffatti non si lasciano uscir di mano. Un originale, avanzo prezioso di una mano maestra, appena si lascia veder aria; tanto impressa altamente nell'anima è la stima, l'amore, la gelosia di cose uniche ed importanti.

Or, per quell'amore alla più bella e più evidente verità, che la natura madre ci impresse ne' cuori, ditemi per cortesia, quante morti avete voi a fare, o giovane, o negoziante, o dama, o donna, o persona di qualsivoglia stato e condizione? Quante morti pensate voi di fare? Se la morte fosse una commedia che si prova quattro, e cinque volte, e poco importa se la prova riesce infelice, perchè l'errore è capace di emenda, vi scuserei del vostro peccare spesso e confessarvi raro, e non emendarvi mai: ma possiam forse noi morir una volta per prova, e riserbarci un'altra morte per far daddovero? Possiam noi mandar avanti un'anima a tentar il guado e a scoprir paese, e riserbarci un'altra anima a passo più sicuro? La prima morte che faremo non è essa ancor l'ultima? Onde cantò il poeta: *Post varies casus mors ultima, et unica restat.* E perchè dunque andar vivendo con tutti i contrassegni di morir male, con gruppi di scioglimento difficilissimo, con abiti cattivi di forzosissima inclinazione al male, con profonda dimenticanza di Dio e della salute?

Nel grande Areopago, che era il senato più riverito della Grecia, fu portata una causa criminale curiosissima. Uditela. Correva anticamente nelle cause criminali, e si praticava senza tanti processi la legge del taglione. Chi ha dato uno schiaffo, riceva un altro schiaffo; chi ha percosso di bastone, sia ripercosso di bastone; chi ha tolto la vita altrui, perda la sua vita. La qual legge è ancor accennata nelle Sacre Carte: *Oculum pro oculo, dentem pro dente.* Or accade, che ad un uomo di mezzana qualità, losco dell'occhio sinistro, fu con una percossa cavato ancor l'occhio destro. Provato il fatto, la pena era già stabilita. Ha cavato ad altri l'occhio destro, perda anch'esso l'occhio destro.

Signori no (arringò fortemente in pubblico un savio senatore), signori no. A chi ha un occhio solo è maggior male cavarglielo che non è cavar un occhio a chi ne ha due. Chi ha un occhio solo, cavato quello, resta affatto orbo. Chi ne ha due, cavandogli un occhio, resta solamente losco; dunque la pena non va del pari. E non vale qui la proporzione della legge comune, occhio per occhio, ma deve attentamente considerarsi la cavata dolorosa d'un occhio solo, con che ha privato il suo nemico di tutta la luce che avea, sicchè non potrà mai più veder il volto del suo amorevol padre, de' suoi dolci

figli, della cara patria. Per lui è perduto il giorno, oscurato per sempre il sole, raddoppiata la notte, il fiorito de'giardini, il verde de'prati, il colore di tutte le cose per lui è smarrito. Dunque, per uguagliar la pena alla colpa, chi ha smorzato tutto il lume nella fronte altrui, perda tutto il lume nella sua fronte. E, se avesse cent'occhi come Argo, se gli cavin tutti cento, perchè un sol occhio val per cento, e novantanove occhi non valgono per un solo a chi ne ha un solo. Così arringava questo savio senatore, mostrando d'intendere la forza singolare, e il danno irreparabile d'una cosa, quando è necessaria ed unica.

Or io, applicando la stessa decisione in materia molto e molto più grave, dico: se uno avesse cento anime, ed un altro una sola, tanto è perder quell'anima sola, come perderne cento: se uno dovesse morir una sola volta, e l'altro potesse morir mille volte, tanto è nel primo una sola cattiva morte, come mille cattive morti nel secondo. Se in una vedova e nobil casa fossero dieci figli, e nell'altra un figlio solo, tanto è perder questo solo, come perder tutti quei dieci, perchè nell'uno e nell'altro caso resta la famiglia senza erede, e la stirpe senza successione.

Quanto supina adunque è la dimenticanza di chi coll'evidenza sugli occhi di dover morir una sola volta, fa tutto il possibile apparecchio di morir quella volta di mala morte? Vieni, santo apostolo Paolo, e colla tua tromba spaventevole intimagli all'orecchio: *semel mori.* Il passaggio alla grande eternità è un solo, un solo è l'esame, una sola inappellabile è la sentenza, una sola irreparabile è la condanna, una sola incomprensibile è la perdita. Vieni ancor tu, o Plutarco, a ridire quella celebre sentenza degli Efori, senatori, accusati perchè nelle sentenze capitali andassero sì lenti. Andiam cauti, risposero, perchè levata la vita ad un uomo, *non datur correctio erroris*, non si può emendar l'errore. Fallito un negozio si può con un altro ricompensare la perdita: perduta la gloria di una bella impresa, può un'altra impresa rifarci del danno: ma in punto di morte, fatto male l'ultimo passo non si può rifare; messo male il piede non può ritirarsi: e dove l'errore è grave e irreparabile, ogni rischio è grande pazzia.

Nella nostra Lombardia fu condannato una volta dalla giustizia umana a morire un bombardiere, e meritava veramente costui la morte per molti capi di misfatti. Ma, perchè vanno talvolta uniti in un solo soggetto gran vizii e grandi virtù, era costui eccellentissimo nel suo mestiere di livellar l'artiglieria e di colpire, come chiamano, di punto in bianco. Fu dunque fortemente prodotto, per iscansargli la morte, il celebre assioma: *Excellens in arte non debet mori:* chi è eccellente in qualche arte, massimamente relativa al pubblico bene, non deve morire. Si agitò lungamente la causa, e la conclusione fu, che il reo si condannasse a morire per pubblica soddisfazione; ma che, per riguardo alla virtù di lui, se gli proponesse un picciol segno, nel quale se colpisse al primo tiro d'artiglieria, si guadagnasse la vita. Denunciata tale sentenza al bombardiere, inarcò le ciglia e sospirò profondamente, e la prima risposta che diede fu: al primo tiro è troppo poco; meglio è per me morire con quella poca opinione di virtuoso in quest'arte, che mettermi a pericolo di perder la vita e la riputazione. Morirò: al primo tiro è troppo rischio. Pure, e per l'istanza degli amici, e per il naturale amore della vita, si pose all'impresa del colpo per lui fatale.

Incredibili furono le diligenze che usò per accertare il colpo. Scelse un pezzo d'artiglieria il più sicuro; fece

varie prove di varie polveri più o meno raffinate, per saper la cacciata che facevano. La misura della polvere e la gravità della palla passaron sotto l'esame di esattissime bilancie. Si assicurò della distanza con esattissimi stromenti, misurando gli angoli con ogni possibile minutezza. Il livello dell' artiglieria si prese mille volte. Aspettò per far il tiro un giorno il più sereno, il più tranquillo che fosse, acciocchè neppur un sospiro d'aria ventosa facesse declinar un punto la palla dalla linea di sua direzione. Quando poi si venne all'atto dello sparare, tre e quattro volte rivisitò tutte le misure, tre e quattro volte stese la mano colla miccia accesa, ed altrettanie la ritirò per la paura, la quale mostrava nel volto pallido come un cadavere, e col corpo tutto tremante, con certi moti convulsivi di moribondo. Diede finalmente il colpo, e Dio glielo guidò bene, imperocchè colse nel segno e si salvò la vita.

Non ho mica fatto, o signori, tanta dimora in questo racconto per voglia che avessi di perder tempo: tutto è affine di farvi capire la grande e non mai bastevole diligenza che si richiede in assicurare ciò che è importantissimo ed unico. E se un maestro dell'arte, assuefatto tutto il tempo di sua vita a colpir d'artiglieria, gela e trasuda per far un colpo, di cui ne aveva fatti cento simili, a cui aveva lungamente avvezza la mano ed esercitata la mira, dimmi, anima peccatrice, che non hai avuto forse altra mira che la terra, altro scopo che il diletto, altra direzione che le passioni, come pensi tu di acccertare in un sol colpo quell' importantissimo segno, in ordine al quale, anche ad uomini di eccellente virtù tremava e il cuore e la mano?

Scrive Plutarco, che Lamaco, centurione, riprendeva un suo soldato di non so qual errore fatto in guerra; il soldato cogli occhi bassi e col volto arrossito, rispondeva umilissimamente: signor capitano, non ci tornerò più. Bella risposta (soggiunge il centurione): non ci tornerò più; non sai tu che in guerra non si può errar due volte? Mutate a questa risposta una sola parola, e sarà al doppio evidente: in morte non si può errar due volte: *non datur correctio erroris;* e non si può dire: non ci tornerò più: *semel mori, semel mori.* Scrivasi dunque (e questa sia la divozione che io propongo ora per questo mese, anzi per queste vacanze) scrivete in luogo a voi ovvio e visibile queste due paroline: *semel mori.* Si scriva sopra lo specchio, dove le donne perdono tanto tempo, e concepiscono pensieri così vani: *semel mori.* Si scriva sopra le casse de'danari idolatrate dagli avari: *semel mori.* Si scriva sopra gli studii e sopra le botteghe, dove talvolta si vende più paradiso che mercanzia: *semel mori.* Si scriva sopra le sale de' balli, dove talvolta sulla linea visuale degli sguardi passeggiano i peccati: *semel mori.* Si scriva ancor nelle chiese, dove con tanti cicalecci si perde il rispetto a Dio: *semel mori.* Avete ora le pietre sepolcrali sotto de' piedi, ma una volta le avrete sopra il capo sì ben serrate, che una volta entrati non uscirete mai; e acciocchè questo: *semel mori* ci resti altamente impresso, portiamoci a' piedi del santo Crocifisso, dove troveremo scolpita la morte, ecc.

DISCORSO IX.

Veniam a te, tamquam fur et nescis, qua hora veniam (Apoc. 3, 3).

Poveri passeggeri di questo basso mondo, vi avverto che va attorno, e batte di continuo queste nostre strade un ladro, manesco, avido e crudele, e gli dà nelle mani ogni dì or l' uno, or l' altro, e di più è certo che gli darà dentro in breve ciascun di noi. Oggi, per esercizio di buona morte, voglio fargli il processo, e dopo che

avrò fatto comprendere ad evidenza le grandi ruberie che costui fa a mano salva, voglio avvertir tutti a darsi l'occhio attorno, non già per ischivarlo, che di schivarlo non v'ha rimedio, ma almeno per metter in sicuro il meglio che possiamo, consegnandolo in qualche luogo ben munito: *quo fur non appropriat,* dove questo ladro non può metter le sue unghie.

Il grande ladrone è il giorno della morte! lo rivelò Dio a s. Giovanni nell'Apocalisse: *veniam ad te, tamquam fur et nescis, qua hora veniam:* io ti arriverò alla vita come un ladro notturno, e non sai nè il tempo nè l'ora del mio sopravvenire; e s. Pietro: *adveniet dies Domini, uti fur in nocte.* Consideriamo un poco a nostro bell'agio, in forma di meditazione, come ci concia questa ladro.

Vedrete un cavaliere, nel fiore della sua età, titolato, ricco, corteggiato, apparentato. Vedrete una dama, che è il sole delle conversazioni e delle feste. Vedrete un ministro, che è il maggior nobile di un tribunale, comprensivo di tutte le cause, accertato ne' suoi consigli, nelle risposte, nelle risoluzioni. Vedrete un negoziante di gran maneggi, di alti raggiri, conoscente e conosciuto in tutte le piazze d'Europa, denaroso, splendido, liberale. Uno di questi o d'altri simili dà nella morte. Ponderate attentamente lo spoglio che essa ne fa.

Di tanti denari non gli lascia un soldo: di tanti vestiti da città, da campagna, da festa, gli lascia correr appena uno straccio per decenza. Da quelle stanze ricche e tappezzate, fuori; da quel letto tutto odorato, fuori; da que' gabinetti, sale, gallerie, fuori; fuori da que' fondachi pieni di mercanzia; fuori da quella casa fabbricata a vostro modo e appena finita; fuori da quell'uffizio procurato con tanti uffizii, fuori da tutto. Ditemi, signori, v'è ladro che faccia così netto, e che metta un passeggiere affatto in camicia, come ci mette la morte?

I ladri quando vi togliono i beni di fortuna, è tutto quel che pretendono: chi è semplicemente ladro, non può rubarvi i doni di natura. La morte è un ladro che mette mano ancor in questi. Se avete bellezza in volto, vivacità negli occhi, leggiadria di corpo; se avete gran memoria, intelletto svegliato, profondo sapere, tutto questo è rappresaglia della morte. Un eccellentissimo dipintore, ai primi assalti della morte, non può più muover un pennello a far un punto. Un dottissimo avvocato non intende un jota di legge. Un famosissimo computista non sa nemmeno se uno e due faccian tre. La morte ruba e la scienza acquistata con tanto studio, e la sperienza guadagnata in tanti anni, e la politica esercitata in tanti governi. Ruba quell'intelligenza capace di tanti negozii, e feconda di tanti negozii, e feconda di tanti partiti, ruba la grazia del dire, la maniera del trattare, e rende qualsivoglia grande soggetto solido, ignorante, insensato come un sasso, senza una parola in bocca, senza uno sguardo all'occhio, senza un minimo movimento in ogni parte del corpo: sicchè questa ladra ci ruba i beni di fortuna, i beni di conquista, e tutti i beni di natura.

V'è altro da poter rubare? Vi ruba anche i beni soprannaturali. Quanti e quante hanno disegno ed anche desiderio di darsi una volta a Dio, di far una purga generale della loro coscienza, e di far un distaccamento libero ed assoluto dalle vanità del mondo, e la morte toglie loro il tempo e la comodità! Quante donne e uomini hanno in idea di metter giù una volta i capricci, di eleggersi uno stabile e buon confessore, di frequentare una ben regolata congregazione, e la morte non lascia loro eseguire sì santi proponimenti! Un'opera pia sarà già cominciata, una restituzione sarà già destinata, una divozione sarà già incamminata, una confessione generale già scritta per andarsi a fare, e la

morte tronca tutto; ciò che è fatto è fatto, se non avete fatto di più, vostro danno: *Tempus non erit amplius.* Che dite, o miei signori, del gran processo di questo ladro?

Resta altro da poter rubare? Se v'è altro! Udite. All'uomo ed alla donna, dopo che sono morti, resta la figura: e questa ancora la morte ruba. Per quelle piazze che già il signore tale passeggia con tanta bizzarria, se ne va portato da quattr' uomini, chiuso in pochi palmi di sito. In quella chiesa, in cui entrò pochi giorni prima con tanta libertà di sguardi, è introdotto coperto da un panno nero, senza veder nè esser veduto. Sotto quella pietra sepolcrale che già calpestò con tanta dimenticanza di morire, è sepolto ben chiuso e serrato. Serrato ch' egli è sotto al sasso e dentro a casse, quantunque di piombo, entra ancor la morte a rubar i morti.

Oh! potessi io aprir una di quelle sepolture e farvi veder co' vostri occhi la morte applicata, come un cane mastino e consumar le nostre povere carni, e poi a rodere le stesse ossa. Due o tre giorni dopo che il corpo è in sepoltura, tutta la carnagione, poco prima bianca, diventa nera come caligine: indi a poco tempo, sì per l'umido sotterraneo, sì per la putrefazione che già è cominciata, florisce dal volto, dalle mani e da tutto il corpo una muffa gialliccia, segno che le parti carnose già si risolvono, e si aprono, e colano per tutto di putredine. In mezzo a marcia sì schifosa, si generano moltissimi vermi, i quali strisciandosi su pel volto, per le narici e per la bocca del cadavere, vanno a cercar pascolo e mangiarlo fin sull'osso.

Ridotti poi che saremo a pure pure ossa, dopo di averci sterpati i capegli di testa e la carne di dosso, non avrà già la morte più che rubare? Sentite. Anche sopra quelle ossa la morte arroterà i suoi denti, fin a ridurli in polvere sì poca e sì minuta che un uomo la potrà stringere in un pugno.

Fu trovato sotterra nelle rovine di una città d'Italia un avello di marmo. Si aprì con curiosità per veder che cosa v'era dentro; si trovò una coltre d'oro, che aveva servito di coperta ad un grande personaggio: dentro la coltre v' era niente più che dieci oncie di polvere sfarinata. Sicchè se si trovasse adesso il corpo di Alessandro il Grande, o di Pompeo il Magno, o di qualsivoglia altro gran terrore del mondo, si potrebbe tutto quel grand'uomo raccogliere tra due mani e soffiar via in un fiato. A questo termine ci spoglia e ci riduce la morte. E parlando con proporzione del caso che vi ho detto: verrà tempo, che tutta questa udienza che sta oggi qui, che empie questa grande chiesa, che uscendo ingombrerà e nasconderà tutte le vicine contrade, verrà tempo, che tutta questa udienza potràcontenersi *in tanto di sito,* e portarsi attorno, e mostrarsi, e dire: ecco qui tutta l'udienza che il tal giorno era in s. Fedele (1) e ridotta che sia a questo stato, distinguete ora, se potete, il nobile dal plebeo, il ricco dal povero, il savio dall'ignorante. Quel cavaliere, quella dama, quel riccone: *ubi quæso est? ubi quæso? Homo cum mortuus fuerit, atque nudatus, ubi quæso, est?* (Job 14). Oh vanità delle cose umane! oh spoglio! oh annientamento, al quale ci riduce il gran ladro della morte! E non mi dite, signori, che io usi qui la rettorica: che rettorica vi è mai qui? Che amplificazione in tutto questo discorso? Non è egli tutto palpabile ed evidente?

Or, se la morte ci riduce a questo misero stato, qual è, direte voi, quella cosa dove colei non può metter mano? La sapete tutti, e si dice cento volte dai pulpiti e dai confessori: sono

(1) L'autore predicava nell' insigne Basilica di s. Fedele in Milano, nell'anno 1783.

le buone opere. Non le buone opere da farsi, che queste ancor la morte impedisce, ma le buone opere già fatte. Vi ruberà la morte tutte le ricchezze. Vi rubi un poco, se può, le vostre limosine. Vi ruberà la morte tutti i bei vestiti che avete in guardaroba; vi rubi un poco, se può, il buon abito di pazienza, di mortificazione, di modestia, se l'avete nell'anima. Vi ruberà la morte tutto l'onore e tutta la fama che avete nel mondo; sicchè niuno più penserà a voi, nè parlerà di voi, nè vi conoscerà di volto, ne di nome; vi rubi un poco, se può, una remissione generosa che abbiate fatta ad un vostro offensore. Finalmente vi ruberà carrozze, cavalli e quante comodità voi avete per far viaggio: vi rubi un poco, se può, i passi che avrete fatti alle chiese, alle congregazioni, alle opere pie: *omnia hæc sunt extra mortis imperium;* tutto questo è fuor di giurisdizione della morte. E come in tempo di guerra la roba portata fuor di stato è salva, così tutte le opere buone sono fuori dello stato, dove può scorrere e saccheggiare la morte: *Opera illorum sequuntur illos.*

Eppure quali sono i nostri impieghi? quali le nostre occupazioni? In far più pingue il bottino della morte, accumulando niente altro che roba, e fama, e stima in questo mondo: *filii hominum, filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem et quæritis mendacium?*

DISCORSO X.

Cogitavi dies antiquos et annos æternos in mente habui (Psalm. 76).

Serva d'introduzione al primo esercizio di buona morte che ripiglio quest'anno, serva, dico, d'introduzione un sacro racconto tolto di peso dagli *Atti degli Apostoli* (cap. 17). Entrato san Paolo nella gran città di Atene, che era a quei tempi il più bel giardino del mondo, quanto al fiorirvi ogni sorta di scienza, cominciò nelle pubbliche piazze a far popolo, a predicar agli idolatri, e dentro le private sinagoghe a predicare ai Giudei.

Era s. Paolo ardentissimo nel favellare, ed oltre al nativo calore aveva il fuoco dello Spirito Santo, onde pensate voi, se in ogni parola metteva fiamme. Ma il povero Apostolo era poco fortunato nell'udienza. Aveva per uditori, o Giudei imperversati contro Cristo, o gli idolatri epicurei che non credevano altra vita che la presente; onde col suo predicare faceva poco frutto, e molto tumulto, e tumulto tale che lo presero una volta a mezzo la predica e lo condussero avanti il tremendo senato degli Areopagiti: *Apprehensum eum ad Areopagum duxerunt.*

Era il senato degli Areopagiti il più riverito tribunale di tutto il mondo, al quale fin da Roma si rimettevano le cause di maggior portata. Conteneva in numero sopra ducento senatori, tutti fior d'uomini quanto alla capacità dell'intendere ed all'eccellenza del sapere, e tutti inflessibili in quel che è punto di ragione. Si radunavano tre sole volte al mese a fare senato, nel quale a più voti si decidevan le cause, e le decisioni erano ricevute come oracoli usciti dal tempio della verità.

A mezzo questo tremendo ed inesorabil consesso fu condotto Paolo, il quale non aspettò che altri, come era solito, parlasse, o in favore, o contro di lui. Egli stesso, cui stava ben la lingua in bocca, diede conto di sè e della legge che proponeva da osservarsi, e di quel Dio che predicava da adorarsi: e sopra il tutto battè e ribattè questo punto, che tutti i momenti di nostra vita sono in mano dell'Altissimo, il quale al primo nostro nascere, fatto un sottil numero, ci ha dati tanti giorni da spendere e non più: *Definiens statuta tempora et terminum habitationis;* e di quei giorni che ci ha dati verrà a farci i conti addosso, prima in quattr'occhi, come suol dirsi, nel punto della morte, e

poi in pubblico nel finale giudizio, quando tutti i morti risorgeranno, e tutti i tribunali andranno sotto maggior tribunale. *Statuit diem, in quo judicaturus est orbem in æquitate.*

Al sentir queste, da loro non mai più intese novità, portate da s. Paolo da par suo, dice il Sacro Testo, che alcuni di quei venerabili vecchioni, mirandosi l'un l'altro in faccia, si posero a ridere. Alcuni, inarcato il ciglio ed entrati in profondo pensiero, risposero: ti sentiremo volentieri un' altra volta a ritoccare questo punto. Altri finalmente, penetrato il fondo di sì importanti verità, si diedero vinti. *Quidam irridebant.* Ecco i primi. *Quidam dixerunt: audiemus te de hoc iterum.* Ecco i secondi. I terzi *adhærentes ei crediderunt:* si arresero alla santa fede, e tra questi fu il grande Dionigi, una dama per nome Tamari e qualche altro.

Questa diversità di affetti e di pensieri, che Paolo colla tromba della morte risvegliò nell'Areopago, credo, che si risvegli ancora nei fratelli ascritti alla compagnia della buona morte. Alcuni e alcune delle più giovani, al sentirsi intimar la morte, ridono dentro il loro cuore, stimandosi lontane dal morire per adesso. *Quidam irridebant.* Alcuni e alcune entrano un poco più in sè stesse, e ne cavano questo frutto di venir altre volte, e le domeniche, e i venerdì a sentire parlar della morte. *Audiemus te de hoc iterum.* Ma questo, benchè sia qualche frutto, non è quel solo che si pretende. Convien giungere al terzo grado ove giunse il gran Dionigi, e la matrona Tamari, i quali con tutta la mente vi si applicarono, e si applicarono con tutto il cuore, e si applicarono con tutte due le mani a fare opere meritevoli di una buona morte.

È certo (così Dio mi assista oggi a farvi intendere un solo punto da me attentamente meditato) che mi prometto più che altra volta, di ottener da voi un'efficace risoluzione a sbrigarla una volta e far una vita da cristiano che vuole risolutamente salvarsi.

Plinio, nel bel proemio del libro terzo, descrive il famoso stretto di Gibilterra, il quale altro non è che una piccola gola di mare, larga non più che sette miglia, e in fine apresi in uno sterminatissimo mare che va a bagnare le ultime Indie dell' Oriente fin sotto alla Cina ed al Giappone, e scarica in un altro vastissimo Oceano che giunge fin al Brasile e alle due Americhe per ispazii interminati. E ponderando il citato Plinio quella, dirò così, piccola linea, terminata in due sterminatissime immensità d' acqua, scrisse pieno di maraviglia: *Tam modico ore, tam immensa aquarum vastitas panditur.* Questa piccola bocca, questa stretta canna è l' apertura a due mari così immensi.

Questa è la considerazione più maschia che vi sia intorno alla morte. La morte ha una gola sì stretta che per uscirne convien lasciar addietro quanto abbiamo: addietro i palazzi, addietro i poderi, addietro i denari, addietro i vestiti, addietro per fin il corpo. L'anima sola sottilissima e spirituale, angustiata e raccolta in sè, più stretta che sia possibile, è sforzata a passare. Passata ch'ella è, eccoti due mari vastissimi, l'uno a destra e l'altro a sinistra, cioè a dire, eccoti due infinite eternità l'una opposta all'altra, che non hanno alcuna comunicazione insieme, nè altro principio, fuorchè quello strettissimo canale della morte, dal quale subito che siamo usciti, una delle due eternità ci piglia per mano e ci serra dietro la porta che resta alle spalle, per non lasciarci mai più vedere nè mondo, nè tempo, nè parenti, nè amici, nè le nostre case, nè le nostre ville, nè alcuna cosa di quaggiù, e ci apre avanti un altro stato, un altro mondo, un'altra vita, dove abbiamo a durare per sempre. Corre adesso l'anno 1783. Verrà l' anno 1800, e noi saremo; l'anno 1900, e noi saremo; l'anno 2000,

presente? Andiamo a ponderare queste due eternità a' piedi del santo Crocifisso, ecc.

DISCORSO XI.

Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui (Psalm. 76).

Coll'immagine dello stretto di Gibilterra, che angustissimo in sè stesso si apre in due sterminatissimi Oceani, procurai nell'ultimo esercizio di buona morte farvi capire lo stretto canale, per cui ognuno di noi passa morendo, e va a finire in una delle due sterminate eternità. Non vorrei mica che aspettassimo dopo la morte solamente a buttarci a traverso a quel vasto mare. Davidde ogni dì imparava quella gran carta di navigare, onde disse di sè: *Cogitavi dies antiquos et annos æternos.* Tutto il tempo di mia vita pensai, ruminai la grande, alta, vasta e profonda eternità, e dentro quegli spazii infiniti mi perdei col pensiero per non perdermi coll'anima in miserabile ed eterno naufragio.

Un solo sguardo a modo di meditazione gli daremo ancor noi questa sera coll'occhio dell'intelletto. Dio mio, essenzialmente eterno, che sempre foste e sempre sarete, per la vostra misericordia infinita, fatemi capire un sol punto della grande eternità. Non la capisco, o mio Signore, e non posso neppur capirla, perchè sono assuefatto col senso ad oggetti tutti finiti e transitorii. Voi sollevate la mia mente, voi accendete il mio cuore, *ut cogitem dies antiquos, et annos æternos in mente habeam.*

Sia dunque per primo punto più di meditazione che di discorso questa riflessione. Pondera, anima mia, come il bene stesso, se dura lungo tempo, diviene tormento! Una musica ella è pur dolce a sentirsi; vi si va con gusto, vi si sta con piacere. Fate ch'ella duri un giorno solo, non ne possiam più. Per entrar nel teatro di commedia si paga; ma se ella va in lungo, la persona si contorce e mira con occhio compassionevole la porta, impaziente di uscirne, e guarda il libro per veder quanto ancora vi resta al fine. Nerone fu veduto mangiarsi con sapore un cibo vilissimo ed insipido. Oh! di grazia, la fame dei re non si abbassa a queste vivande plebee. Lasciatemi mangiare così. Alla mia tavola sempre selvatici, sempre dolci, sempre delizie mi vengono a noja. Il continuo sereno attedia, e s'implorano le piogge. Dove per alcuni mesi dura sempre il giorno, muojon di voglia che la stagione riconduca la notte. In somma qualsisia bene creato, goduto senza interrompimento sempre lo stesso, sempre lo stesso, diventa pena, perchè l'uomo è troppo amico della verità.

È celebre (ed io soltanto l'accenno) la invenzione usata da un piissimo re per metter più savi pensieri in testa ad un cavaliere di mala vita. Lo mandò sul far del giorno ad invitar ad una solennissima caccia. Immediatamente alla caccia succedette un giuoco di molte ore. Finito il giuoco, ecco un invito a commedia. Il cortigiano era stracco di tanti spassi; pur è invito del re, bisogna andare. Dopo la commedia, che durò le sue quattr'ore, ecco la quarta ambasciata che annunciava un'accademia di musici forestieri, e pregava il cavaliere si compiacesse onorarla con la sua persona. Ancor qui bisogna trovarsi, e ben di mal talento, dicendo tra sè: il re mi vuol ammazzare cogli spassi; se viene il quinto invito, son morto. E il quinto invito appunto venne, che nella sala di corte si faceva pubblico ballo con tutta solennità, e ivi il re in persona lo attendeva. Oh povero me! ancora il ballo? ma io non posso più reggermi in piedi. Sacra Maestà, resto innabbissato nelle sue grazie: per amore di Dio, un po' di tregua: diciott'ore tutte di spasso! E mai interrotte! Come si può reggere? Non si può reggere, soggiunse il re, a diciott'ore di

spassi, ma come reggerete voi a quella lunga eternità di continui spasimi, e non mai variati, a' quali vi conduce la vostra vita?

Or se la continuazione del bene senza interrompimento diventa pena, qual pena sarà la continuazione del male? quando alcuno addolorato nei denti s'induce a farseli sterpare dalla radice, siam soliti consolare il povero paziente con dirgli: vedete, lo spasimo passa in un batter d'occhio, e poi è finito tutto il dolore. Quando si applicano bottoni di fuoco alle cancrene, si cercano cerusici speditissimi di mano, che in pochi momenti vi hanno scottato e guarito; perchè la durevolezza aggiunge al male la qualità d'insofferibile; perchè lo moltiplica ad ogni momento.

Nè solamente il male, quando è durevole, riesce insofferibile a noi, ma neppure è sofferibile a vedersi negli altri. Un ladro, un empio, un assassino, vitupero della città e odio della repubblica, condannato alla forca, se voi vedete che il carnefice lo faccia stentar a morire, fremete per una certa sdegnosa compassione, e si sente un comune bisbiglio e un grido del popolo, a segno di seguirne ammutinamenti e sedizioni; perchè, non dico star voi, ma veder un altro star un solo *miserere* colla morte alla gola e non morire, è una compassione che passa al cuore. Perciò l' unica premura che si fa al carnefice, è questa: fa presto, non lo far penare.

Or se la durevolezza guasta tutto il bene di quaggiù, e la durevolezza rende a molti doppii insofferibile ogni male anche nel corpo altrui, o mio giovane, che tutto dato al presente, non badi all'eterno, pensa, ripensa: *Infermi pœnos non solum intollerabiles acerbitate, sed interminabiles æternitate,* grida il serafico Bonaventura. Se dopo una mala morte, alla quale t'incammini con tanti passi, quanti sono i tuoi peccati, tu vai a finire nella dolorosa eternità, mastica un poco col pensiero questo boccone: dolore ed eternità: *acerbitate, et æternitate,* acutissimo spasimo ed eternità; fior di patire, e non finir mai; estratto di tutti i dolori e durar sempre.

Uno spasimo momentaneo d'un taglio sulla viva carne, fa arricciar i capegli per la paura, e convien legare il paziente che non si dibatta sotto i ferri, e bisogna confortarlo con buoni cordiali, acciocchè non venga meno per la passione, eppur è dolore momentaneo. Fingete ora che il dolore del taglio, o del bottone di fuoco, o dello strangolar un colpevole durasse un giorno, un mese, un anno; a questo complesso di spasimo e di durata, che direbbe, che farebbe un delicato? Eh, lo star con questo medesimo corpo, risorto che sarà, sotto i rasoj infocati e taglienti, maneggiati dai diavoli, con la morte alla gola assai peggio che che gl'impiccati, e starvi anni, secoli, centinaja di secoli, migliaja di secoli, sempre: *quid metuet, qui ad ista non trepidat?* Dirò con s. Bernardo: chi non trema a questo pericolo e non muta vita, di qual cosa temerà? Il padre Giovanni Eusebio Nierembergh, per la dottrina, per la santità, per la direzione di molte anime che guidava nello spirito, stimato chiarissimo lume delle Spagne, ebbe per dieci anni prima di morire un cumulo di mali sì eccessivi, che fu opinione averli lui chiesti a Dio per far in questa vita il purgatorio con merito. Or in quel colmo di spasimi, mentre stava tutto rannicchiato e raccolto per la stiratura dei nervi, diceva: è grande spasimo, ma non è fuoco, non è fuoco. Cresceva la tortura, quanto poteva sofferir il paziente: non è ancor fuoco; all'attrazione de' nervi aggiungevasi la podagra: non è ancor fuoco. In compagnia di tanti mali venivano le piaghe, che aveva in tutto il corpo per lo decubito di dieci anni, in molte delle quali si scoprivan le

nude ossa. E sotto al torchio, e nello stretto di tanti mali, diceva e ripeteva: non è fuoco, non è fuoco, e finirà, e finirà.

Fate così, giunti che siate a casa, per vostro divoto trattenimento, empite di numeri una riga di un solo palmo, e poi numerate i milioni di milioni che sarà; giunti al fine, allungate la stessa riga un altro palmo, e poi un altro, immaginatevi una linea distesa cento miglia, tutti di numeri in fila. Padre, direte voi, chi li conterà, e quando passeranno? Li conterà tutti un peccatore che fa una mala morte, e li conterà tutti a momento a momento, a battute, non di orologio, ma di estremo dolore, colla morte sempre alla gola, come un impiccato che stenta a morire. E dopo passati tutti, tornerà a cominciare da capo, e a quel capo sarà sempre, e da quel principio non partirà mai, perchè l'eternità è un circolo che dappertutto comincia, è labirinto che dappertutto s'intrica. Che gruppo è mai questo, cari miei ascoltanti, che termini interminabili: *sempre* e *mai* congiunti col sommo degli spasimi e col più acuto de' dolori.

Il celebre per tutte le Spagne, maestro Giovanni d'Avila, vedendo venir verso di sè una donna tutta vanità, fissatile sopra gli occhi che mettevan fuoco e grondavan lagrime, le disse in voce di tuono: *sempre* e *mai*. Intendete, o misera seguace e del mondo e del senso. All'inferno, morir sempre e non finirla mai. Intendete? Coll'ajuto di Dio le penetrò dall'orecchio esterno all'orecchio interno del cuore il suono di così tremende parole. Le meditò e le intese anche mezzanamente; e come al soffiar dei venti autunnali cadon giù da per sè tutte le foglie senza che vi abbisogni alcun altro scuotimento, così al soffio di questo *sempre* e *mai*, certo che le caddero di testa tutti i capricci, e di dosso tutte le vanità.

O pensiero de' pensieri, da quante menti cristiane sei cancellato! La sollecitudine del presente, la cura di star bene e di comparir in questo mondo, pigliandosi tutti gli spassi e piaceri, è quello che ci incanta; di maniera che il pensier dell'eternità non trova luogo. Credete voi che pensi all'eternità quel miserabile, che per quattro soldi di vil guadagno vende la salute? Pensa all'eternità chi per puerile e breve rossore, già da tanto tempo tace quel peccato e nol confessa? E quelle donne che non contente d'andar esse all'inferno fanno popolo di altri dannati, portando sotto gli occhi di tutti una viva tentazione, credete voi che pensino all'eternità? *Non est, non est qui recogitet corde.*

Narra Plutarco ne' suoi Apoftegmi, come tornando a conto per ragion di stato, che un principe morto all'improvviso si credesse ancor vivo, i suoi camerieri, toltolo giù dal letto, l'adagiarono sopra una sedia vestito come soleva: gli composero le mani sopra le braccia della sedia, con un plico di memoriali tra le dita, e gli acconciarono la testa, che stesse ben diritta sulla persona: ma che? appena le mani erano appoggiate, che si lasciavano calar giù da sè, e la testa cadeva penzoloni, or tutta avanti, or tutta addietro, or rovesciata sulle spalle. Sta su, sta diritto, diceva il cameriere impaziente, con quello sprezzo che si usa anche a' più potenti, quando son morti, e quanto più diceva, e quanto più l'acconciava, appena levate le mani, tornava a scomporsi. Rivolto allora quel cameriere agli altri compagni che ridevano, disse loro: Insomma, si vede bene che gli manca qualche cosa, e voleva dire, gli manca l'anima, senza la quale, nè la mano, nè il capo, nè il corpo tutto ha vigore da sostenersi in diritta positura.

Che vuol dire, o signori, che tante mani di amici, parenti, di confessori si adoperano attorno quel giovane,

acciocchè tenga la testa diritta verso il cielo, per cui è creato; e quella testa torna a cadere giù, cogli occhi e col volto verso la terra? Quel confessore accomoda la mano a quel negoziante, e la vuole stendere a qualche restituzione, o a qualche limosina, e quella mano cade peggio che mai. A quella donna si predica che studii la bellezza più avanti a Dio che avanti gli uomini, che procuri migliori abiti per l'anima che per il corpo, con più odori di buon esempio che di ambra, e con tutto ciò non si vede mai stato di durata nello spirito; sempre ricade negli stessi peccati. A quella donna, a quel mercante, a quel giovane, bisogna che manchi alcuna cosa. Certo che le manca. E che? Un po' di pensiero dell'eternità. Tutto il pensier loro è a questo mondo presente, a questi quattro giorni di vita: *Cogita dies antiquos et annos æternos in mente habe.*

Cogita, se importa la spesa per un breve, pazzo e bestiale amore, passar dopo morte ad uno stato, nel quale Dio mai più non ti voglia bene, mai più non eserciti a tuo pro nè provvidenza, nè misericordia; sicchè Dio per te non vi sia più, se non per castigarti; non vi siano piaghe di Cristo, se non per confonderti; non vi sia questo sangue preziosissimo, se non a tua perpetua condannazione.

Cogita, uscito che tu sia dello stretto canale della morte, scaricato nella penosa eternità, alla quale a gran passi t'incammini, pensa, come starà la tua memoria con immagini sempre terribili ed afflittive, come il tuo intelletto senza mai conoscere un oggetto di tuo conforto, senza un pensier allegro che ti consoli, senza mai sentire una nuova che ti ricrei: *Cogita,* come starà la volontà in continui rimorsi, rodimenti e crepacuori: *Vermis eorum non morietur.* Starai con perpetuo odio contro te stesso, contro Dio, contro i tuoi vicini, senza mai sentir un affetto dolce, o di amore, o di speranza, o di gaudio, senza mai aver pace nelle tue furie. *Cogita* e predica così a te stesso: occhi miei, non vedrete mai più un filo di luce, mai più un teatro, mai più un colore, mai più una faccia d'uomo dabbene; sempre sarò in tenebre, passeggiate da orrendi fantasmi e visacci da spaventati; orecchi miei delicati, che non potete soffrire neppure un vostro figlio che pianga un poco la notte, nemmeno la limatura di un ferro che strida, preparatevi a sentir sempre urli, bestemmie, muggiti orrendi di bestie. E voi, che vi attediate ben presto anche di una soavissima melodia, udirete quella musica tutta di sconcerti, che dura sempre. Odorato, che resti offeso ancor da un fiore, gusto sì delicato nei sapori del cibo e delle bevande, corpo tutto sì risentito alla puntura di una zanzara, sì amante della vana libertà, sarai sempre in prigione, sempre in catena, sempre pascolo alle fiamme, senza mai consumarti.

Cogita queste due termini: *atrocissimo spasimo e durata eterna.* Eternamente bestemmierò Iddio, eternamente maledirò Maria, eternamente maledirò me stesso, eternamente mangierò le mie carni, come un cane arrabbiato. Maledetto il giorno che nacqui, e il battesimo che ricevei, e il peccato che feci. È stato facile non venir quaggiù, or uscirne è impossibile. Con una lagrima di cuor contrito poteva guadagnarmi il paradiso, or con un mar di pianti, che escono da un cor arrabbiato, non ismorzerò mai una scintilla del mio fuoco. Oh eternità lunga, alta, profonda! Eternità di rabbia! Eternità di penitenza, perchè non volli farne un poco a suo tempo! Eternità di dolore per un misero piacere, per un poco di libertà! Eternità di miseria per poche ricchezze che usurpai! Eternità di diavoli, per le compagnie alle quali mi

diedi! Eternità di lamenti per quattro giorni di bel tempo! Eterna lontananza da Dio, perchè non mi accostai a' suoi sacramenti.

Ho finito. Presso i cristiani l'eternità è evidentemente credibile, e quanto a me, è ancor evidentemente vera. Un ateista, un che vacilla nella fede, può convincersi che l'eternità è per lo meno evidentemente probabile: un solo sant'Agostino, un san Tomaso, uno Scoto, un Suarez fanno probabile una sentenza; dunque milioni di dottori evidentemente rendon anche agli ateisti probabile l'eternità che ci aspetta dopo la morte. Dato ancora che fosse solamente probabile, che sciocchezza non assicurarcela felice? Non sarebbe il re dei pazzi, chi per goder un bel sogno si contentasse di star cent' anni prigione, ovvero, chi per far bella comparsa in una commedia spendesse tutto il suo patrimonio? Quanto meno di un sogno è la nostra vita in paragone dell' eternità! e per esser ricchi in questo sogno, per aver pochi e falsi piaceri in questo sogno, corron tanti e tanti alla lunga e penosa eternità.

DISCORSO XII.

Cum venerit Paraclitus, arguet mundum de peccato (Joan. 10).

Verrà lo Spirito Santo: pianterà tribunale, e sedendo giudice rinfaccerà al mondo il suo peccato. Questa sentenza tra le altre ho scelta a ponderar questa sera per unire la festa della Pentecoste coll'esercizio di buona morte: giacchè amendue concorrono nel giorno d'oggi. Verrà dunque lo Spirito Santo, ed *arguet mundum de peccato. Arguet* la libertà del vivere, *arguet* la immodestia del vestire, *arguet* la libertà del parlare, *arguet* gli scandali pubblici, *arguet* i vizii occulti, *arguet* con eloquenza di fuoco, con voce di tuono, con veemenza di turbine. *Arguet mundum de peccato.*

Divinissimo Spirito, tutt' altro al certo noi aspettavamo da voi, che quest'uffizio di correttore. Santa Chiesa vi chiama e v'invita a venire con dolcissime parole: *Veni, Sancte Spiritus; Veni, creator spiritus:* invoca i vostri raggi innocenti, *Emitte cœlitus lucis tuæ radium.* Vi chiama padre dei poveri, cuore dei pusillanimi, consolatore degli afflitti e dispensatore dei doni, quiete nelle fatiche, rinfresco negli ardori, sollazzo nel pianto. Vi mostra le nostre lordure, acciocchè il vostro fuoco le purghi: *Lava quod est sordidum.* Confessa la nostra aridità, acciocchè la vostra rugiada ci fecondi: *Riga quod est aridum.* Discuopre le nostre piaghe, acciocchè la vostra mano le saldi: *Sana, quod est saucium.* Se invece di lavare, di fecondare e di guarire, venite coll'*arguet* sulla punta delle vostre lingue, — perdonatemi, divinissimo Spirito, se parlo così, — restatevi (stetti quasi per dire) in cielo, che la nostra causa mezzo sballata ha bisogno di avvocato, non di difensore.

Signori miei, lo Spirito Santo è veramente luce che rischiara, è rugiada che feconda, è medico che guarisce; ma guarisce chi vuol esser guarito, e feconda quei terreni che aprono il seno alla rugiada, e rischiara quelle anime che non chiudono le finestre in faccia al sole: che nè v' è mai stato, nè vi sarà mai Spirito Santo che voglia farci santi per forza. Chi riceve i suoi lumi, beato lui: avrà pace nell' anima, unzione al cuore, benedizioni in terra, e caparra del cielo: chi li rifiuta, povero lui! Avrà lo Spirito Santo accusatore e giudice in punto di morte, e gli butterà in occhio tutte le batterie che diede a quel cuore ostinato, tutti i raggi che mandò a quella mente tenebrosa; e facendo arme di offesa i suoi benefizii mal corrisposti, *arguet mundum de peccato.*

È articolo di fede, e la sperienza

ad ognuno lo insegna, che lo Spirito Santo chiama: *Clamat Dominus*, dice sant'Agostino: *Clamat Dominus, noli dormire, ne in æternum dormias.* Olà, chi dorme, e forse passa per sogni le chiamate dello Spirito Santo, si alzi ed oda la voce che lo sta svegliando dall'ozio e dal peccato. *Clamat Dominus*, ed oh con quante voci! Or con certe apprensioni forti, persuasive e pensieri profondi, cognizioni vive vive del bene onesto: così chiamò la Maddalena. Or con avvisi privati insinuati all'orecchio: così svegliò Davidde che dormiva anch'esso nel suo peccato. Or con avvisi pubblici dei predicatori, or colla lettura dei libri sacri: così fu chiamato un Ignazio, e i famosi cortigiani di Teodosio, con cent' altri. La pittura del giudizio universale servì di tromba per convertir alla fede un re Gentile. Un confessionale aperto, con un confessore che stava dentro ozioso, fu veduto da un giovane disonesto, e subito lo assaltò una santa sinderesi di coscienza, ed una voce interna che gli diceva: *confessati, confessati.* Si confessò, e di lì a poche ore fu ammazzato da' suoi rivali e salvò l'anima. Dicono i poeti che la fama ha cento bocche e cento lingue. Tutte sono favole: lo Spirito Santo è quello che ha cento bocche e cento lingue, con cui favella nel secreto dei cuori. Senti dire: la tale con tutte le sue bellezze e ricchezze è morta, e ti senti nascer nell'animo uno sprezzo della vanità. Questa è voce dello Spirito Santo. Muore quell'altro di morte improvvisa, e il cuore ti stimola e ti dice: *muta vita, vivi bene, licenzia quella pratica.* Nelle stesse soddisfazioni e piaceri del mondo, tu sentirai talvolta una certa inquietudine che non ti fanno pro, e Dio ti fa provare, che non v'è sostanza, che non v'è contentezza. Certe sante invidie che talor ti nascono: *Oh, fossi io come la tale! Oh se potessi mutar la mia coscienza con quell'uomo sì retto, con quel giovane sì pudico, con quella dama così modesta!* tutte sono voci dello Spirito Santo: *Clamat Dominus, clamat Dominus.*

Ed è Iddio, sì Iddio; è lo Spirito Santo che dà quelle voci. Lo provo ad evidenza. Tutti gl'istinti interni che sentiam dentro noi, vengono o dalla nostra natura, o dal demonio, o da Dio. Istinto a lasciar le dissolutezze, le crapule, la disonestà, l'ambizione, non può venir dal demonio, il quale è il gran mantice che sempre soffia sopra le nostre passioni per mantenervi o fuoco, o fumo; dunque certi alti e profondi pensieri come sarebbe a dire: *ho un'anima sola;* certe sante paure: *un'eternità mi aspetta;* certe voglie incominciate: *ah se servissi il mio Dio! se lasciassi la vanità!* tutte vengono dallo Spirito Santo. E di questi buoni istinti, quanti ve ne nascono nel cuore ogni giorno? Quanti! quanti! ditelo voi medesimi.

Mi viene pur un santo zelo, quando sento alcuni che dicono: Io non ho certe grazie che hanno gli altri. Certe ispirazioni non vengono mai a battere alla porta del mio cuore. Come, non vengono mai a battere alla porta del tuo cuore? Pensi tu che le ispirazioni divine siano tante catene che trascinino per forza le anime al servizio di Dio? Non è mica la religione cristiana una galea di sforzati, nè il paradiso è così vile, che Dio voglia condurvi per forza alcuno a possederlo. Le ispirazioni di Dio, le grazie eccitanti si chiamano *pluvia volontaria*, e le riceve chi vuole. E sant'Agostino che le provò in tanta abbondanza, le chiama *voluptates, amores, delectationes, suavitates;* certe compiacenze del bene onesto, che talvolta si assaporano: *oh è pur dolce cosa il servir Dio!* Una certa quiete, talvolta ci rappresenta esser pur cosa bella aver la coscienza in calma e la pace con Dio. Le disgrazie stesse sono sproni per farci rivoltar a Dio: le prosperità sono esca per allettarci a Dio: i sinistri accidenti che avvengono a' nostri vicini

e conoscenti, sono specchi che ci rappresentano la giustizia di Dio. Ed avendo noi di queste grazie a migliaia, resistendo noi in tutto il dì a tante ispirazioni, buttando a perdere mille santi pensieri, con scialacquar tante grazie, ardiam di dire che non abbiamo grazie?

Io stimo che i peccatori affatto abbandonati da Dio siano molto pochi: dunque è manifesto, che anche a grandi peccatori, anche a peccatrici di molto rea coscienza lo Spirito Santo dia continue batterie, mandi perpetue chiamate, le quali se fossero udite, sarebbero semi e principii di una straordinaria virtù.

Ego sto ad ostium et pulso, dice lo Sposo delle anime nostre: Io sto, e quanti anni sono che io sto alla porta di quel tuo cuore, *et pulso*, e batte or colle buone: *aperi mihi, soror sponsa.* Anima, mia creatura, mia figlia, mia sposa, ascolta le mie voci, abbi un po' più cura di te, più meditazione al crocifisso che allo specchio, più abiti di virtù che di vanità, m' intendi? Or batto colle brusche: *Columba seducta non habens cor,* ah! colomba sedotta e perduta dietro la tua perdizione, dove hai lasciato il tuo cuore, perchè l'hai così impietrito? Or minaccio di partire, eppur non parto; or mi nascondo, acciocchè tu mi cerchi; or mostro di fuggire, acciocchè tu mi segua. Se mi ricevi, oh quante carezze, quante consolazioni; se mi rigetti, oh quanti rimorsi; se fuggi da me, oh quanti richiami! Aspetto i giorni, i mesi e gli anni; offeso non mi dispetto, rigettato la prima, la terza, la decima, la centesima volta, ancor ritorno; e ritorno, non perchè abbia bisogno dei fatti tuoi, ma per puro amore di tua salute. E tu ingrata, *duro corde et circumcisis auribus,* come rinfacciò santo Stefano ai Giudei, *Spiritui Sancto semper resistis? semper resistis?* Oh! bel chiamare, oh! bel gridare, son tutte voci ad un sordo; oh! bel piover raggi di luce, son tutti lampi ad un cieco. *Semper resistis.* Nelle prosperità diventi più insolente, nelle avversità dai nelle disperazioni: *Do tibi tempus pœnitentiæ et abuteris ad peccatam.* Ti do spazio di penitenza e te ne servi a moltiplicar peccati. A certi tuoni di morti improvvise, che avrebbero svegliato un cadavere, tu dormi più profondo: *semper resistis, semper, semper.* Sempre la stessa dissolutezza di parlare, sempre la stessa libertà di amoreggiare anche in chiesa, sempre quel pensar superbo, sempre risentito come una vipera, tenace degli odii e degli amori. Non si vede mai un'emendazione, nè in giorni di Pasqua, nè di venerdì santo, nè di giubileo. E questo è il capitale che si fa delle chiamate dello Spirito Santo.

Or udite lo Spirito Santo stesso che parla. Silenzio: *Vocavi et renuistis: Extendi manum meam et non fuit qui aspiceret.* Ti ho chiamato, e non mi hai ascoltato, ho steso fin dal cielo la mia pietosa mano, o per sollevarti caduto, o per tenerti in piedi, quando vacillavi, e non ti sei neppur degnato di mirarmi in faccia: *Dispexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis.* Potendo dopo tanti peccati farla da giudice, ti ho dati consigli di buon amico, ti ho fatto ammonizioni di padre, e tu *neglexistis:* non ti sei curato di me con empio ed orgoglioso strapazzo. Or sentite la conclusione terribile: *Ego quoque in interito vestro ridebo.* Io ancora, non un angelo, non un santo del cielo, io che ho nelle mani le chiavi del cielo e dell'inferno: Io: *In interito vestro,* non quando avrete una lite pendente, o un figlio ammalato, che questi sono bisogni di poco momento, ma nel tremendo punto di vostra morte, quando darete gli ultimi respiri, ed i demonii come lupi affamati, staranno per divorar l' anima vostra, io allora mi metterò a ridere: *Tunc invocabitis me, et ego non exaudiam.* Allora, sì, allora quel giovine discolo, quel mercante interessato, quella donna superba, bat-

terà alla porta della mia misericordia, ed io farò loro la risposta, che mille volte hanno fatta a me: *non exaudiam*, crollare il capo, farmene beffe, non degnarmi di risposta.

F. Roberto da Licio, predicatore apostolico, faceva tremar l' udienza, quando raccontava il caso seguente (*Spect. Exempl. distinct* 9. Epist. 112), e l'ha lasciato nel suo quaresimale a pubblico documento. Una giovane in Spoleto, figlia d' una madre savia e ben costumata, sorella e nipote di parecchi esemplarissimi religiosi, con tutto che avesse sugli occhi ottimi costumi ed all'orecchio savi consigli, diede *in reprobum,* sempre alle finestre, sulle porte, a tresche, a corrispondenze, viglietti, amori; con molto scandalo del vicinato e mal odore della persona: e la madre ed i religiosi suoi parenti usarono ogni maniera per frenarla. Dio ancora le dava strette gagliardissime al cuore, e costei contava tutto a' suoi amanti: e che la vecchia le aveva fatta una fraterna correzione, e il frate tale una predica, e il monaco suo fratello una intemerata, e se ne rideva con tutti.

Or udite, se anche Dio si pose a ridere di costei. Sul più bel fiore di sua gioventù si ammala. Or sei pur giunta a questo termine, giovane svergognata, vitupero della tua casa e dolore della tua povera madre. Aggravatosi il male, le fu detto tondo e chiaro dai medici, che si confessasse. Ah! Spirito Santo, padre de' poveri, unzione spirituale, che ammollite i cuori ostinati, or è tempo di mandar un raggio di vostra luce a questa mente tenebrosa, acciocchè conosca il suo pericolo e si compunga. Adesso è tempo! Adesso è tempo di restituir a costei le risate che ha fatto sopra i miei avvisi e le mie ispirazioni. Avvisata dunque la moribonda del suo pericolo, diede subito in un pianto da disperata: io morire? Una giovane di questa età morire! Dov'è Dio, la vostra giustizia? Tanti anni di vita mi si devono ancora, perchè levarmeli? Se sono peccatrice, tante altre sono più peccatrici di me, eppur le lasciate in vita: a me sola questa ingiustizia? Che dite, o signori, di questi bei sentimenti? Intanto arrivò, chiamato dalla madre, il confessore, e la figlia, come una furia: non voglio vederlo, non mi si accosti quell'uccello di mal augurio, via, via, fuori di casa. Si stimò bene per allora far ritirar il confessore, che insieme cogli altri religiosi parenti dell'inferma, si diede a far orazione. Spirito Santo, quelli che vi pregano sono religiosi che hanno seguita la vostra vocazione: gli esaudirete voi? Nemmeno questi, *non exaudiam.* Si ritentò più volte di metter quella miserabile in pensiere dell'anima, e sempre indarno. Era il decimoquarto giorno del male, e la figlia, svegliata ad un breve piuttosto sopore che riposo, vedendosi vicina sua madre: ah! cara madre, le disse, ho io veramente da morire, io così giovane? Figlia, io piango dì e notte per voi, faccio far mille orazioni per voi; ma a dirvela, il pericolo è prossimo, Dio non vi fa alcun torto, perchè è padrone assoluto della vita e della morte. Se ho da morire, ripigliò la figlia, voglio questa consolazione di riveder un'altra volta i miei vestiti, le mie gale; portatele qui sul letto. — Ah! figlia carissima, l'anima, l'anima, non la vanità. — All'anima penserò poi, ma portatemi prima le mie vesti, fatemi quest'ultima grazia. La madre, con isperanza che la figlia dovesse confessarsi, credendo di far bene, le porta sul letto sottanini, nastri, belletti, specchio, conciature, ecc. E la figlia, mirando con occhio mezzo compassionevole e mezzo invidioso e tutto arrabbiato quegli usati stromenti di sua vanità: questa, dunque, disse, è l'ultima volta che io vi vedo! Povera me, sgraziata me! Oh! ingiustizia verso una povera figlia! Queste furono le ultime parole, dopo

le quali, entrata in agonia, inconfessa, impenitente, disperata, bestemmiatrice, spirò.

Signori e signore, invochiamo lo Spirito Santo, ma s'egli viene, se ci manda qualche buona ispirazione, non la cacciam via. Che scortesia sarebbe mai questa: chiamare, supplicare, invocare lo Spirito Santo, e poi se viene con qualche ispirazione utile a noi, anzi necessaria per far una buona morte, cacciarlo di casa nostra e dirgli: no, non vi vogliamo!

DISCORSO XIII.

Cum venerit Paraclitus, arguet mundum de peccato (Joan. 10).

Nell'ultimo esercizio di buona morte, caduto nel giorno della santa Pentecoste, ponderai le chiamate, colle quali lo Spirito Santo chiama i peccatori a mutar vita, e la minaccia che loro fa di ridersi in punto di morte, di chi resiste alle sue sante ispirazioni: *ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo vos.*

Voglio oggi continuare la stessa materia, ma pigliarla un punto più in su, il quale credo che sarà più adattato, e fatto al dosso delle persone che sono qui, e frequentano gli esercizii soliti farsi in questa chiesa.

Non solo lo Spirito Santo chiama i peccatori a mutar vita, ma chiama ancora i buoni a migliorarsi. Eccone l'invito *in terminis* in s. Matteo (Ad. c. 19). Si presenta avanti a Cristo un giovane ben educato, ben costumato. Questi in umilissimo portamento, anzi colle ginocchia sulla terra, come dice s. Marco, *genuflexo ante eum*, porge al Salvatore questa supplica: *magister bone; quid boni faciam, ut vitam æternam possideam?* oh! mio maestro, io voglio assicurare la mia salute. Insegnatemi di grazia una divozione che mi porti sicuro in paradiso. Rispose subito Cristo: *Mandata nosti?* Sai tu i dieci comandamenti? osservali e sei salvo. Grazie al cielo, ripigliò il giovane, *omnia hæc servari a juventute mea:* sono parecchi anni che li osservo, e nel bollore della gioventù ancora ho saputo tener la passione in freno e la testa a casa. V'è altro da fare? Se v'è altro? *Vade, et vende omnia, quæ habes, et da pauperibus, et veni sequere me.* Va, vendi le tue sostanze, dalle ai poveri, seguitami. Hai osservati i comandamenti, or metti in pratica ancora i consigli.

A questa seconda chiamata, dice Origene, citando un antichissimo libro ebraico (*Apud Barradium in hunc locum Evangel.*) che il giovane *cœpit scalpere caput, et non placuit ei.* Cominciò a grattarsi in testa ed a crollar il capo, in segno che quell'antifona non gli piaceva. I vangelisti poi tutti d'accordo dicono, che *abiit tristis,* che si contristò fortemente, e perdutosi per entro la calca del popolo, non si lasciò mai più vedere da Cristo. E perchè mai, dopo una sì affettuosa domanda, fece egli una sì vergognosa ritirata? Tutto il perchè di questa ritirata fu, perchè *erat habens multas possessiones,* aveva del ben di Dio al mondo e non voleva privarsene.

Or fingiamo un poco, o signori, che questo giovane al sentirsi da Cristo *veni sequere me,* avesse come un Andrea abbandonate le reti; come un Matteo lasciato il telonio, e come gli altri apostoli tenuto dietro a Cristo: che sarebbe stato di lui? Io tengo per fermo, che sarebbe stato uno de' più cari Apostoli, si sarebbe raffinato in virtù alla scuola di Cristo, avrebbe ricevuto lo Spirito Santo nella Pentecoste, avrebbe ricevuto il dono delle lingue, gli sarebbe toccata la sua parte del mondo da convertire, dove conteremmo tanti idoli abbattuti, tante chiese edificate, tanti popoli convertiti, teste coronate soggette alla fede, miracoli, prodigi a centinaja, nientemeno degli altri Apostoli. Ed ora, per millesettecento e più anni si sarebbe nella Chiesa cattolica celebrata

la sua festa, osservata la sua vigilia, onorato ed invocato il suo nome nelle litanie, venerato il suo corpo sopra gli altari; ed ora sarebbe nel più alto coro de' santi, e l'avrebbe già goduto millesettecento e più anni, e gli resterebbe a goderlo tutta l'eternità. Or, per quattro croste (si perdoni alla viltà del vocabolo) che non volle abbandonare (e bisognò poi abbandonarle morendo, e Dio sa per quanto le ha godute), chi mi sa dir che si sia fatto di questo giovane, se sia o non sia salvo?

Supposto questo racconto tutto fondato nel santo Vangelo, io vi vengo alla vita, come suol dirsi, ad armi calate: voi, o negoziante; voi, o giovane; voi, o donna, supponete di vivere con osservanza della divina legge, lontani dalle cadute almeno gravi. Voi lo dite ed io ve lo credo. Ma vi sentite mai chiamati internamente a qualche grado di perfezione maggiore? per cagion d'esempio, a moderar la moltitudine delle faccende temporali che vi opprimono: ad entrar per frequentar le opere di pietà, non dico in religione, ma in qualche congregazione ben regolata? a far un poco d'orazione mentale sotto la direzione di un buon confessore? a spender un poco meno in ispassi, e vestiti, e vanità, e spender un poco più in limosine od opere pie? Vi sentite mai questi impulsi interni e queste sante chiamate: *veni, veni, sequere me?* oh se sapeste, se sapeste, da quel *veni* ascoltato, da quel *sequere* eseguito, quanto bene dipenda, quanta consolazione in vita, quanta sicurezza in morte, quanta maggior gloria in cielo!

Vi sono nel santo Vangelo due *venite,* che vanno di conserva. Il primo è *veni sequere me*, il secondo è *venite benedicti. Venite post me. Veni sequere me*, dice Dio al cuore di una donna. Io vado avanti, vuoi tu seguitarmi? Io porto croce in spalla, spine in capo, e non porto nè gale, nè vanità. Volete voi seguitarmi? Per ora, signor, no. No? E quando dirò *venite benedicti,* e voi vi farete avanti, anch'io allora dirò: per ora, signora no. *Veni sequere me; venite, venite, post me*, dice Dio al cuore de' giovani e de' negozianti: io nacqui povero, vissi povera e morii povero, afflissi la mia carne, benchè ella fosse innocente e non mai ribelle allo spirito. Volete voi staccarvi da' tanti interessi, e delizie, e bel tempo, e tenervi più d'appresso a me? Signore, *durus est hic sermo.* Al *venite benedicti* vi aspetto. Vi sentirete forse dar sul volto un tondo *nescio vos*, io non so chi vi siate; e non sarà più duro questo rifiuto? Non avete accettato il primo *venite post me;* il secondo *venite benedicti* non fa per voi.

Ma per mettere, come suol dirsi, la falce alla radice, tutto il ritegno che ebbe quel giovane sopraccitato al seguir la chiamata di Cristo e farsi un Apostolo, fu l'attacco alle sue comodità, alle delizie ed alle pompe del mondo: e questo ancora è il ritegno che trattiene tutti gli uomini e tutte le donne chè non si diano un poco più alla divozione.

Valgami dunque oggi, e Dio me lo faccia valere, valgami un colpo maestro usato dal santo vescovo Emando coll'imperatore Anastagio. Uditelo. L'imperator Anastagio era uomo quanto altri potesse esserlo, ubbriaco delle glorie del mondo; non aveva altro pensiero che la conquista di nuovi stati, che fabbriche di palagi, che la pompa di belle comparse. Il vescovo Emando, in varie visite che gli faceva, insinuava sempre alcuna parola della brevità della vita, onde ne segue, che tutte le grandezze umane siano fondate sul falso, e per conseguenza vacillino. Ma una volta tra le altre lasciò una spina altamente fitta in cuore al re, quando nel licenziarsi, pigliando l' estremità del manto imperiale, nell'atto di baciarla, la mostrò al re, e con una guardatura d'occhio riverente, affettuosa e divota:

Sire, gli disse, questo stesso manto imperiale io l'ho veduto e baciato indosso a due vostri antecessori. Questa stessa gemma del reale sigillo, per quante mani è passata! Sicchè quanto avete di grande, di ricco, di maestoso, tutto è spoglio de' trapassati, deposito pei presenti, lasciato per i futuri: *Hæc purpura, o Rex, post mortem te non sequetur, sed sola pietas, et habitus virtutum.*

Or datemi licenza, che io entri nelle cose vostre, e mostrandovi quanto mi viene all'occhio, quadri, scrigni, mobili, argenterie, arazzi ecc., vi dica all'orecchio del cuore: Signor mio, *post mortem te non sequentur*. Sono spoglio dei morti, deposito ai vivi, credito per i futuri. I vostri stessi feudi, e case, e poderi, in questo secolo solo, quante volte hanno mutato padrone, passando da' padri a' figli, a' nipoti, a' cugini, agli stranieri?

Per dar maggior carico, e render ciò più sensibile, immaginatevi, ma immaginatevi daddovero, che ognuno di voi dovesse far un lungo viaggio sino in terra santa. Avreste bisogno al sicuro d'un servitore fidato che vi accompagni, io ve ne propongo alcuni. Eleggete. Questo giovane che voi vedete di bell'aspetto e di buon garbo, vi servirà puntualmente per terra: ma giunto che sarete al mare per imbarcarvi, egli è sì delicato, che patisce sconvolgimenti e non potrà servirvi. Questo servitore affettuoso anch'esso è disinvolto, forse passerà con voi il mare per due o tre giornate di là; ma avendo egli nell'Egitto varii interessi, vorrà attendervi e vi pianterà sul più bello. Questo terzo servitore, benchè lo vediate povero, e mal condotto, e di assai poca fortuna, per altro egli è servitore di vaglia, e vi servirà dappertutto, e sa la lingua di tutti i paesi. Ecco i servitori, uno, due e tre: eleggete qual vi piace. Qual ci piace? Che dubbio v'è, che più degli altri ci piace il terzo? Il terzo? Sì, vogliamo il terzo. Saldi, o signori, in questa elezione. Entrate voi stessi in casa vostra (e sia questa la divozione che vi propongo di far alcune volte in questo mese), entrate in casa vostra, e chiamate tutti tutti i beni che vi servono: denari, scrigni, gioje, vesti, gale, poderi, palazzi, feudi. Interrogateli: fin dove mi accompagnerete voi? Signor padrone, noi vi accompagneremo fin al mare, sino alla gran fossa. E dalla fossa in là? Dalla fossa in là *non sequemur*. Interrogate la gloria, l'onore, i parenti stessi più stretti, figli, mogli, fratelli e sorelle: e voi quanto vi sentite in gambe per seguitarmi? Noi vi seguiteremo anche oltre la fossa: per alcune giornate parleremo di voi, ci ricorderemo, e poi abbiamo i nostri interessi da attendere, *non sequemur*. Interrogate ora le buone opere, che sono quel terzo servitore che ha poca fortuna: e voi, opere belle, fin dove verrete con noi? e tutte vi risponderanno con una verità di fede: *opera illorum sequuntur illos:* fin in terra santa, per tutta l'eternità non ci partiremo mai dal vostro fianco, e vi faremo trovar buon ricapito per ogni parte.

Oh quante volte il gran condottiere di terra santa v'invita, e chiama a far qualche passo di più nella virtù! Quante volte voi stessi provate il cuor vostro in tempesta, e la vostra coscienza che grida dentro voi: ah più divozione in chiesa! ah maggior pascolo di sacramenti, di libri spirituali, di parole di Dio! Tutte queste son voci interne, che v'invitano a migliorarvi e ad accrescere l'opere buone, che devono accompagnarvi al passo della morte e indi condurvi alla celeste Gerusalemme.

E perchè io stimo che un uomo ed una donna, quanto più sono vivaci d'ingegno e dotati di migliori talenti naturali, siano ancora più mossi e più cercati da Dio, attemperandosi in certa maniera la grazia alla natura; quante dame, di quelle che sono

qui in chiesa, e mi ascoltano con tanta attenzione, se facessero una volta daddovero con Dio, uscirebbero da una certa mediocrità di spirito, e qualcuna diventerebbe una santa Teresa, gioja della patria e serafina del cielo! Ah, che non sappiamo ciò che Dio farebbe di questo nostro fango, se ci lasciassimo governare da lui! Quanti uomini di grande sfera e di vivace ingegno, se dessero mano a Dio e seguissero le mozioni interne sarebbero le prime ruote del carro della gloria di Dio.

Chiudo questo esercizio di buona morte con uno squarcio di lettera di sant'Agostino *ad Licentium*, la quale, quando la lessi, vi confesso che mi chiamò le lagrime agli occhi.

Sant'Agostino, chiamato d'Africa in Italia per legger la rettorica, condusse seco il più caro de' suoi scolari che avesse, giovane di vivacissimo ingegno, chiamato Licenzio. Per quella parentela che corre tra i bell'ingegni, massimamente se hanno relazione di scolare o maestro, questo Licenzio era il cuore di Agostino. E quando Agostino si convertì a Dio, il primo pensiero che ebbe, fu di guadagnar a Dio questo giovinetto, nel quale il maestro vedeva un altro sè, ed un dottore della Chiesa, come suol dirsi, in erba. Licenzio non voleva tanta cima di perfezione, e sazio ancora di tante esortazioni che sant'Agostino gli facea, determinò di partir da lui e andarsene a Roma, nè fu rimedio alcuno a trattenerlo. Ito a Roma, ricordevole delle obbligazioni che gli correvano col suo maestro, gli scriveva di tanto in tanto, ed una volta fra le altre, gli scrisse una lettera tutta in versi, ed eran versi belli, chiari, sostenuti, eroici: chiuse poi la lettera, come si suole, con questa formola: *Non me dura gelu prohiberent frigora cano, nec fera tempesta Libyci, etc. Quia tua sollicito premerem vestigia gressu: Hoc opus, ut jubeas tantum:* basterà un comando di V. S. per mettermi l'ali ai piedi e farmi volar alla sua ubbidienza, quantunque fossi per incontrare e mari in tempesta, e venti in battaglia, o precipizii per istrada: *Hoc opus, ut jubeas tantum.*

Sant' Agostino in legger que' bei versi e quella pronta esibizione a' suoi comandi, prese subitamente la penna e scrisse: o Licenzio, mi burli tu, o dici davvero? *Me miserum, si non jubeo, et impero, et cogo.* Vi comando, vi stracomando che mi seguitiate; e se i comandi non bastano a muovervi *rogo, et supplico*, vi prego, vi scongiuro che vi diate a Dio. *Si aures tuæ adversus voces meas clausæ sunt, exaudi te ipsum, durissime, immitissime, surdissime.* Ho letto poi con lagrime dirotte i vostri versi: *In quibus video, quam animam, quod ingenium non mihi liceat apprehendere, et immolare Deo nostro.* In leggere que' vostri versi, io diceva piangendo: guarda che bell'ingegno va a perdersi dietro le follie del mondo! Che peccato un sì bell'intelletto! *Ornari a te diabolus quærit:* il diavolo si è invaghito di te, fa grande capitale de' tuoi talenti. *Si calicem aureum invenisses, donares illum Ecclesiæ?* Se trovasti per istrada un calice d'oro, nol porteresti alla chiesa? *Accepisti a Deo ingenium aureum, et in illo Satanæ propinas?* Hai ricevuto da Dio un ingegno d'oro, ed in quello fai un brindisi a Satanasso.

Ecco con quali lagrime piangono i santi un bello spirito, una donna di buon giudizio, un giovane di alta capacità, i quali chiamati a far tesori per il paradiso con le buone opere, fanno legna per bruciare nell'altra vita.

DISCORSO XIV.

Numeravit Deus regnum tuum, et complevit illud. Appensus es in statera, et inventus es minus habens (Dan. 5).

Una tragica e funesta morte riferita dal profeta Daniele, come accaduta a suo tempo e veduta co' pro-

prii occhi, darà questa, e forse qualch'altra sera, argomento all'esercizio della buona morte.

Baldassare, re di Babilonia, sta allegramente a convito tra canti e suoni, burle e delizie, quante poteva goderne un uomo tutto dato al senso (come in altra occasione vi raccontai distesamente) e nella medesima notte resta ucciso.

Questa tutta divina istoria, tutta propostaci a creder di fede, non manca di patir qualche difficoltà, mirabilmente sciolta da' sacri spositori. Come potè mai la stessa notte seguire questa uccisione d'un re sì potente e sì attorniato dalle guardie, col saccheggio di tutta la città, con l' usurpazione di tutto il regno? V'era forse qualche congiura? Forse l'orditura di qualche tradimento? Non vi fu nè congiura, nè tradimento. Tutto il grosso dell'esercito persiano e medo entrò coi re Dario e Ciro a viva forza in Babilonia e nel palazzo. E come vennero tanti soldati, bastevoli ad espugnar una tale città? Volarono forse per aria, o furono portati dagli angeli? Da Persia in Babilonia vi sono quelle poche giornate di cammino. No, non vi fu bisogno di tali miracoli.

Racconta il dottissimo vescovo d'Avila (e ciò si conforma alla relazione degli stessi storici profani Erodoto e Senofonte) che Dario e Ciro erano attualmente all'assedio di Babilonia, e Baldassare, tutto intento a non mostrar paura, fece quel pubblico e solennissimo banchetto. Faceva così i conti suoi: la città è fortissima, la guarnigione numerosissima, provvisione di guerra e da bocca (dice il citato vescovo) ne aveva accumulata per vent'anni. Non v' è ombra di pericolo.

E Daniele, profeta, che spiegando la spaventevole Scrittura, gl'intima così terribili castighi, non gli mette paura? Ancor qui Baldassare fece i suoi conti. La Scrittura può essere che dica così, ma non sarà così presto, la spada di lassù non cala in fretta. E facendo io questi onori al profeta del Dio d'Israele, facilmente potrò schivar la burrasca. Così, al parere di s. Girolamo, la discorreva Baldassare.

Ma i conti di Dio non si accordano con i conti degli uomini: Baldassare si teneva lontanissimo dal perder il regno e la vita, ed al numerato che Dio ne faceva, già era al fine: *Numeravit Deus regnum tuum, et complevit illud.*

Imperocchè gli assediatori, osservando che il fiume Eufrate passava per mezzo Babilonia, gli fecero tante fosse attorno che lo divertirono, e per lo stesso canale del fiume mezzo asciugato entrarono in città, guadagnandola per quella parte che si stimava più forte.

Quanti conti si fanno dagli uomini intorno alle cose temporali, de' quali Dio si ride, e la morte chiarisce che sono mal fatti? Vediamone un esempio notabile in s. Luca al capo 12. Un gran ricco vede la campagna che mostra bene, e si trova aver tutto il grano vecchio ancor in casa, e seco stesso va disegnando: *Anima mea, multa bona habes reposita in annos plurimos. Quid faciam? destruam horrea mea.* Mi conviene dilatare i granai e preparar luogo all'abbondante raccolto. *Stulte,* gli risponde Dio, che tiene molto meglio il registro delle cose. *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te:* questa notte sarai tolto di vita. E dove andranno tanti anni, ed in che si risolveranno tanti anni che ti prometti?

Quanti in questa stessa udienza vanno facendo simili conti? Procurerò quel posto che mi farà poi scala a posti maggiori, con che verrà stabilita la mia casa. Un altro: Farò quel parentado e mi entrerà in casa una buona eredità. Un altro: mi applicherò all' acquisto di quel fondo, con che mi dilaterò ed avrò unito un

bel corpo di beni. Un altro: comprerò la casa del mio vicino, farò un bel braccio di fabbrica, per assegnar poi un quarto a tutti i miei figli. E sul più bel del conteggiare, eccoti la morte che rompe tutti i disegni: e mostrandoci l'orologio già finito di scorrere, dice: non è più tempo di stabilirsi nel mondo, ma di partire: *Venit ex insperato mors, et hominem reperit sibi multos adhuc annos computantem* (sant' Efrem). S. Lorenzo Giustiniani chiama questa: *cogitationem seductoriam.*

Quando morì Giulio Cesare aveva in opera migliaia di manuali, altri intesi a spianar colline, altri a divertir fiumi, altri a condurre acque forestiere per lunghissimi canali, altri in alzar fabbriche operosissime, ed aveva in idea di congiunger mari, di congiunger fiumi: *His omnibus occupatum,* dice lo storico, *mors occupavit:* Sul più bel dell'opera, eccoti la morte a dir basta.

Seneca (lib. 17, Epist. 102) dà quest' avviso al suo Lucilio: *Lucili, propera vivere, et singulos diei singulas vita puta.* Non far il conto sopra il domani, ma sopra il dì d'oggi.

Intorno alle cose spirituali, ancora quanti conti facciamo e tutti falsi? Non v'è forse uomo, nè donna che abbia viva fede delle cose eterne, che non disegni di darsi una volta davvero a Dio. Finita quella lite, dice uno, voglio poi mettermi ad una congregazione e frequentarla coll'animo quieto; e finisce la vita prima di finir la lite. Orsù, diceva un giovine, al prossimo giubileo che verrà, voglio metter la mia coscienza in calma, con una confessione generale: ho molti dubbii e molti intrighi, voglio una volta sgrupparli; e vien la morte prima del giubileo. Tanti e tante hanno fisso nel pensiero: Passata la gioventù voglio poi metter giù tutti i capricci e intraprendere una vita ben costumata; e nel meglio della gioventù la morte viene, e andar bisogna. Morte importuna, perchè non aspettar per poco tempo l'esecuzione di così santi disegni? La morte non aspetta: *Memento, quia mors non tardat:* Al fine de' miei conti, ciò che è fatto è fatto, e chi non ha fatto di più, suo danno: *Tempus non erit amplius.*

Intorno al numero de' peccati, intorno alla divina grazia, sopra le ispirazioni, quanti fanno conti falsissimi ed ingannatori? Dio me ne ha perdonati tanti, mi perdonerà ancora gli altri se li farò. Dio mi ha favorito di tante grazie e di tante ispirazioni, mi continuerà la stessa mano. Questo appunto era il conto traditore che faceva Sansone. Entra in casa di Dalila, si addormenta e vien legato con nervi. Sansone, son qui i Filistei, ed eccolo in piedi, spezza ogni legame, mette in fuga i nemici. E una. Torna un'altra volta: vien legato con più corde. Sansone, i Filistei son qui. Come se fossero quelle ritorte tanti fili di seta, tutte le spezza. E due. Torna di bel nuovo a quel seno traditore colla medesima sorte. E tre. Orsù, guardati dalla quarta. Eh! pensate. *Egrediar sicut heri et nudios tèrtius;* e quell' *egrediar* non gli riuscì. Quanto più di peccati andiamo accumulando, tanto più empiamo il numero. Quanto più d'ispirazioni rigettiamo, tanto più ci accostiamo all'ultima.

Prendiam ora a leggere ciò che segue: *Appensus es in statera, et inventus es minus habens.* Le tue operazioni, o Baldassare, pesate sulle bilancie degli uomini, sono stimate gloriose, splendide, magnifiche. Ma Dio ha certe bilancie molto differenti dal peso comune, e ti trova mancante per ogni parte: *Inventus es minus habens.* Io so veramente quanto pesi e per quanto ti posso spendere.

Oh! bilancie di Dio, quando in punto di morte peserete la nostra vita, che cosa vi troverete?

In varii testi della Sacra Scrittura

si fa menzione delle bilancie del santuario. Nel Levitico in più luoghi, e ne' Numeri, al capo 7, *passim*, troverete *juxta pondus Sanctuarii.*

Che significa questo peso del santuario? Dicono i sacri interpreti, che nel santuario, cioè nel luogo più santo del tempio, si conservavano alcune monete vergini, di giustissimo peso, ed alcune bilancie di esattissima aggiustatezza, acciocchè fossero perpetua regola, se mai nel decorso degli anni si fossero alterate le bilancie comuni. E di fatto ve ne fu bisogno, perchè in progresso di tempo, a poco a poco, s'introdusse tale svario nei pesi, che poste a confronto le bilancie del santuario colle bilancie correnti, queste trovaronsi notabilmente svariate. Ciò che accade alle bilancie degli Ebrei, avviene appunto nella stimativa degli uomini. Il peccato va calando di peso, e non si stima più così grave come veramente è. Eh! le vanità sono usanze, gli amoreggiamenti sono leggierezza della gioventù.

Signore, al punto della nostra morte peserete voi le nostre azioni sulle bilancie della stimativa comune? — Non già, no. Le peserò sulle bilancie del santuario, ed a quel peso vi pagherò.

Or quali sono, per vita vostra, queste bilancie del santuario? Sono la stimativa vera, propria, infallibile, inalterabile del grande Iddio; prendetene un saggio. La moglie di Lot fugge dalla patria che va tutta a fuoco e a fiamma, con ordine di non voltarsi neppure a rimirarla. Per un pezzo di strada si vince, si mortifica e tiene gli occhi a sè: ma la curiosità di vedere quel gran fuoco, e la compassione di gettar sulle ceneri della sua casa paterna un'occhiata dolente, la fa rivolger a rimirare. Signore, che cosa più leggera che un atto di curiosità e di compassione in una donna? — Leggiera sulle vostre bilancie sì, ma non sulle mie. E ti par leggiera una disubbidienza alla tremenda maestà del grande Iddio? Dove mirò, ivi resti immobile, impietrita.

Un altro saggio. Davidde fa numerar il popolo per sapere ad un'occasione, di quanta gente d'armi possa far capitale. Saputone il numero, se ne compiace con uno di quei giusti interni riflessi e volontarii che abbiamo talvolta ancora noi della bellezza, nobiltà, talento, tratto e maniere nostre, dicendo tra sè: Oh Davidde, che gran re sei tu! Quanta potenza, quanta autorità, quante ricchezze! Questo, direste voi, è uno di quei peccati che si cancellano con uno spruzzo d'acqua benedetta. Andiam al peso del santuario. Per questo peccato Iddio chiama la peste. Peste, vieni. Eccomi. Va per tre giorni a sfamarti e a divorare su quel di Davidde. V'andò e vi uccise settantamila persone. Mirate ora tanti cadaveri sparsi per le case, per i seminati, per le campagne, altri ammucchiati in mezzo alle piazze, altri alzati in cataste per abbruciarsi e smorbar il paese; mirate tante madri vedove, tanti figli orfani, tante case spiantate, tante terre desolate. Questo spruzzo d'acqua benedetta nelle bilancie di Dio contrappesa quell'atto di compiacenza.

Oh bilancie di Dio! Oh bilancie di Dio!

Interrogate or, se vi piace, ancora Mosè, quanto pesò un atto di poca confidenza nel batter due volte la pietra. Interrogate Oza, quanto pesò un atto di poca riverenza nello stender la mano a toccar l'Arca: perchè a questi costò la vita; a quegli la perdita della terra promessa, e poi tornate ad esclamare: Oh bilancie di Dio!

E come va mai, direte ora, che gli uomini stimano sì poco i peccati? Come vi è mai questo svario sì grande tra bilancia e bilancia? Si è fatto a poco a poco, appunto come a poco a poco si sbilanciarono le bilancie

degli Ebrei. Ne' primi anni della Chiesa i peccati si tennero, lasciatemi dir così, in riputazione di gravità; ma col rendersi più famigliari, sono andati sempre più mancando di peso.

Le bestemmie del santissimo Corpo e Sangue e Nome di Dio, che a' nostri tempi troppo scostumati son divenute, direi quasi, ornamento del parlare, nella primitiva Chiesa, quando le bilancie erano giuste, erano punite con sette anni di penitenza. Sette anni di penitenza per una sola fornicazione: e se questa veniva aggravata da altre circostanze, o della parentela, o dello stato, si cresceva a' dieci e dodici anni di penitenza. Così appunto prescrivono i sacri Canoni.

E un anno di penitenza, sapete che voleva dire? Voleva dire digiunar in pane ed acqua tanti giorni la settimana, e continuar tal digiuno per quaresime intiere, cinger cilizii, intraprender pellegrinaggi a piedi, recitar salmi, e talvolta andar a far giornate di lavoro alle fabbriche delle chiese. E v' erano alcuni peccati ai quali s' imponeva il ritirarsi totalmente dal mondo e chiudersi in quattro mura entro un chiostro religioso.

Nè queste penitenze erano imposte solamente al popolo più basso. Se Ottone III, reo di spergiuro, volle essere assolto da s. Romualdo, bisognò bene che pellegrinasse a piedi nudi fin alla cima del monte Gargano, e quivi digiunasse quaranta giorni in pane ed acqua, e dormisse sulla terra ed al sereno. Ed in Milano, se Teodoro, imperatore, volle essere assoluto da sant' Ambrogio, bisognò ben che facesse stomaco a digerire una ben rigorosa e pubblica penitenza. Così fu penitenziato l' imperatore Lotario, così l' imperatore Lodovico, così Arrigo re d' Inghilterra, sottoposto a ricevere a nude spalle le battiture da cento monaci.

Or, al vedere questi stessi peccati sì gravemente puniti, correre baldanzosi per le città cattoliche e tollerarsi in pace, anzi lodarsi con vanto, e confessarsi con poco senso di dolore, e assolversi con leggiera penitenza, non è egli segno evidente che sono calati di peso nella stimativa comune?

Guai! che nella primitiva Chiesa si fosse veduta una donna entrar nel tempio senza velo, l' avrebbero segnata a dito come un mostro d' immodestia; guai! che si fossero veduti giuochi, tresche, passeggi, visite frequenti e congressi di uomini e donne, li avrebbero tutti scomunicati.

Ora, per amor di quel Dio, avanti al quale dobbiamo comparir una volta tutti (vi domando attenta ponderazione a questo punto), ditemi per cortesia: su quale bilancie hanno ad essere pesati i nostri peccati? sulle bilancie de' giudizii umani, e false e calanti, o sulle bilancie de' giudizii divini, retti ed inalterabili? Se ci hanno a giudicare gli uomini, buona fortuna per i nostri peccati; i giovani la passeran bene, che sono comunemente compatiti con questa magra scusa: che volete farci? è il loro tempo; ogni cavallo rompe la sua briglia. Ma *qui judicat me, Dominus est;* al qual non trema la mano per paura di alcuno, onde possa col tremor far piegar la bilancia. *Dominus est*, di cui si dice nella Sapienza: *Pondus æquum voluntas ejus:* va al giusto, pesa i peccati quali sono, senza misurar nè gioventù, nè vecchiaja.

Date qui il capo 25 di s. Matteo, e pesiamo un peccato che ivi si racconta, colle bilancie calanti degli uomini, e poi portiamolo a pesare sulle bilancie di Dio. Un ricco, dovendo andar in lontano paese, consegna i suoi denari a tre negozianti. Al primo di grande abilità confida cinque talenti: al secondo di minore sfera ne fida due: al terzo di mediocre capacità ne consegna un solo. I primi due attendono bravamente al traffico, e

raddoppiano il capitale. Il terzo troppo pauroso di arrischiare, seppellisce il denaro ricevuto; e ritornato il padrone glielo rende salvo e intero. Che peccato trovate voi qui? La teologia del mondo che ne dice? Qui non ci vedo peccato. Non ci è furto, non doppiezza, non ingiustizia, al più al più v'è un poco di pusillanimità e di negligenza. C'è altro? Non ci sappiam trovar altro. Andiamo al bilancio di Dio. Vedo il padrone che prende fuoco, che grida alto, che minaccia, che condanna: *Serve nequam;* legge un altro evangelista: *Serve male. Projicite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus, et stridor dentium.* Ad una piccola negligenza tanta pena? E ti par piccola negligenza mancar del tuo dovere, e marcir nell'ozio quando si doveva operare?

Alla norma di questo giudizio pesiamo uno o due de' peccati più correnti. Una testa ben acconcia, studiata lungamente allo specchio, con macchie artifiziose sul volto, e svolature, e pomposo portamento, sulle bilancie del mondo, al più al più, si stima un poco di vanità; e sulle bilancie di Dio e della verità che cosa parrà? Forse parrà un omicida delle anime, un'incendiaria delle chiese, un mantice di mille tentazioni agli occhi ed al cuore dell'incauta gioventù.

Una certa libertà di trattare, di parlare, di corrispondere, di sorridere, sulle bilancie del mondo, e secondo il vostro parere, si stimerà bizzarria e vivacità di spirito; e le bilancie di Dio diranno così? Il passar tutto il santo giorno in far nulla, o in fare cose da nulla, buttando a perdere il tempo preziosissimo, datoci a scarsa misura per guadagnare l'eternità, è chiamata vita da gentiluomo. E le bilancie di Dio stimeran così?

Il venire a bella posta, tardi alla buona morte, e tenersi ben ben lontano, forse per paura che Dio non tocchi il cuore con un pensiero, al più sarà stimata svogliatezza o tedio della divina parola. E nelle bilancie di Dio sarà poi solamente così?

E se i peccati che noi stimiam leggieri, posti sulle divine bilancie peseranno il doppio e il triplicato di più; di qual peso saranno que' peccati che noi stimiamo gravi ed enormi? Pratiche per lungo tempo continuate, odii invecchiati, poveri oppressi: oh Dio!

E sopra queste bilancie hanno ad essere pesati tutti i miei pensieri? tutte le mie parole? tutte le mie azioni? tutte le omissioni del mio dovere?

DISCORSO XV.

Deus meus es tu, ne discesseris a me, quoniam tribulatio proxima est: quoniam non est, qui adjuvet (Ps. 21).

Domata, dopo molto sangue, dai Romani la terribile e tanto guerriera città di Cartagine, si dibatteva nel senato se dovesse distruggersi quella potente metropoli, dal cui seno erano usciti gli Annibali, e gli Asdrubali, fulmini di tanto spavento a tutta l'Italia, che avevano scossa più d'una volta la stessa monarchia di Roma. I senatori più giovani volevano Cartagine in piedi, sì per una certa magnificenza del romano impero, cui tutto il mondo vedesse tributaria la reina dell'Africa; sì per compassione ad una delle più nobili città del mondo; sì anche per non lasciar in ozio la gioventù romana, troppo bisognosa d'un vivo esercizio di guerra.

Catone, il vecchio, richiesto a dire il suo parere sopra quell'importante affare di stato, si cavò dalla manica un fico freschissimo, e mostrandolo ai senatori, dimandò loro: *qua die putatis hanc ficum arbore esse decerptam?* Quanto tempo pensate voi essere scorso, da che questo frutto è stato spiccato dall'albero? Risposero tutti, non può essere che poco tempo. Allora Catone: Sappiate, dice, che questo fico è nato in un giardino cartaginese, e non ha ancor tre giorni che è stato

spiccato dall'albero e portato da Cartagine a Roma. E noi lascieremo in piedi nemici sì potenti, sì guerrieri, sì formidabili, lontani da noi meno di tre giornate, che in una volta ponno venirci sopra e coglierci spensierati e senza scampo delle loro spade? *Et patiemur tridui via propinquos, populum romanum adeo infensos habere hostes?* La mostra di questo frutto sì fresco e il riflesso della vicinanza di un tal nemico, fece risolvere il senato ad intraprendere la terza sanguinosissima guerra, per avere non solo tributaria, ma affatto desolata e distrutta la città di Cartagine.

Eccovi in questo racconto accennati tre bellissimi punti di meditazione coerenti al testo sopraccitato. *Tribulatio:* la massima di tutte le tribolazioni, la grande nemica dell'umano vivere è la morte; e questa è vicina più di quel che ci pensiamo: *Tribulatio proxima est:* ed in questa tribolazione non vi ha potenza alcuna del mondo che possa sollevarci, anzi nemmeno noi non possiamo ajutare noi stessi: *Non est qui adjuvet. Tribulatio.* La morte è grande tribolazione, anzi è il compendio di tutte le tribolazioni che ponno accaderci in questo mondo.

È grande tribolazione perdere il caro padre, la dolcissima madre, i diletti figliuoli, gli amici più confidenti; la morte con un taglio doloroso ed irrimediabile ci separa da tutti insieme, togliendocene non solo la presenza, ma ancor la memoria, con tale divisione che tra' vivi e morti *magnum chaos positum est:* e non vi ha corriere che dagli uni agli altri porti una lettera, nè lettera che rechi una nuova.

È tribolazione grande il perdere le facoltà accumulate con tanto stento, gli stabili acquistati con tanto dispendio, i palazzi addobbati con tanta pompa, le ville fabbricate con tante delizie. Quando una tempesta ci porta via i frutti di un anno, o una lite ci tóglie alcuno dei nostri fondi, quante lagrime piovono dagli occhi, e quante passioni vanno ad opprimere il cuore! La morte ci fa addosso lo spoglio universale, e di tanti denari non ci lascia un soldo, e di tanti vestiti ci lascia uno straccio per misericordia, di tanti terreni ci restringe a quattro palmi di terra puzzolente. I titoli, gli uffizii, i magistrati, le cariche civili e militari, secolari, ecclesiastiche passano ad altri soggetti, e non ne resta altra memoria che un *quondam* su un istromento, o un *fu* su una lapide sepolcrale.

E tribolazione compassionevole il perdere gli occhi, dei quali non vi ha cosa più cara, o la favella, per cui siam differenti dalle bestie, o gli altri sensi tanto necessarii al ben vivere: la morte ci smorza gli occhi nella fronte, ci affoga ogni parola sulle labbra, e toglie ogni sentire ai sensi; onde per noi non vi sarà più raggio di sole, nè il colorito di un fiore, nè la dolcezza di un'aria musicale, nè il sapore di un frutto, nè la fragranza di un balsamo che ci ricrei.

Finalmente la morte è tribolazione tre volte grande al peccatore per lo tormento della rea coscienza. Il santo profeta Giobbe paragona la morte degli empii alla tempesta: *Anima eorum in tempestate morietur.*

Dove osservate, come nella tempesta, sconvolgendosi per la furia del vento il più cupo seno del mare, vengono a fior d'acqua le alghe più marce, i carnami più putridi, gli erbaggi più sucidi che stavano sepolti sul fondo. Ah! coscienze peccatrici e palliate: *Tribulatio proxima est.* È vicina la tempesta che scaverà dal seno delle vostre cupe coscienze tutte le finzioni, tutte le doppiezze, tutte le sozzure pensate o commesse; e queste mi par di vedere ondeggiar per la vostra mente con perpetuo flusso e riflusso di sconvolgimenti, di rimorsi, d'inquietudini e di paure. E quei taciti amori, e quelle colpevoli compiacenze, e quelle occhiate signi-

ficanti, tutto verrà a fior di acqua, fuori del profondo dell'anima.

È sempre utile a ricordarsi la morte di Antioco, distesa dallo Spirito Santo al libro primo dei Maccabei. Oh che fiera tempesta fu mai quella che sopraffece un tal dominante! Finchè visse ne fece, e poi ne fece degli insulti, delle rapine, delle estorsioni, delle iniquità. Saccheggiato il tempio di Dio con portarne via l'altare d'oro, il gran candelliere d'oro, innumerabili vasi tutti d'oro: messa a ruba la città di Gerusalemme con depredare l'erario pubblico e privato: alzato nel santuario un idolo abbominevole con obbligare il popolo di Dio ad adorarlo e a sacrificargli or fanciulli svenati, or vergini oppresse. Con tutte queste iniquità, seppellite nel fondo dell'anima, visse sette anni grande scellerato e del pari contento; venne poi la sua grande tribolazione e la sua tempesta. *In quantam tribulationem deveni qui jucundus eram?* Nel punto della sua morte, oppresso da mortale malinconia, andava dicendo: *Nunc reminiscor:* or mi ricordo. E di che vi ricordate, o sire? E quai fantasmi eccita dal cupo fondo della vostra coscienza la mortale burrasca? *Nunc reminiscor malorum quæ feci.* Vengono ad una ad una a gala e a vista degli occhi miei le iniquità commesse in Gerusalemme: le vedo, le vedo, oh che vista! Quelle contrade tutto sangue, quelle case tutte a sacco: quelle vergini violate: quegli altari profanati: *nunc recordor.*

Eh! via, cacciate, o re, dalla fantasia così funeste immagini. Ricordatevi che avete la Siria ubbidiente, sottomesso l'Egitto, serva la Palestina: Babilonia è vostra, vostra Antiochia, vostri tanti regni. — Ah no: *Reminiscor malorum quæ feci.* Solamente *malorum.* Solamente del male.

Ah tribolazione e tempesta orribile, in cui deve trovarsi in punto di morte il peccatore! Scavati dal fondo della coscienza, sorbolliranno per tutto peccati, prima seppelliti o dall'oblivione, o dalla trascuraggine; tanti denari buttati a perder in gale, in pompe ed in giuochi; e denari di mercede fatta aspettare al povero artefice senza paga, o al mendico senza pane, o al servitore senza salario. Verranno a gala tanti giovani sedotti con perniciosi consigli, tanti giusti screditati con licenziose mormorazioni, tanti religiosi beffati con ironiche derisioni, tante vergini o tentate, o ingannate, o scandalizzate con mille indegne maniere. E tutti questi peccati che rigorgheranno da ogni angolo dell'agitata coscienza, tutti diranno: ci conosci tu? ci conosci? Queste sono le tue belle opere; la gioventù spesa in amori, la sanità consumata nelle incontinenze, la potenza abusata in male protezioni, l'ingegno applicato a studiare l'iniquità. *Nunc,* sì, *nunc reminiscor.*

Oh conoscete pur poco la mala burrasca della morte, smemorati peccatori, la conoscete pur poco! Di grazia non aspettate a conoscerla solamente allora quando vi sorprenderà. È la morte la grande tribolazione, tribolazione per il tutto che si perde, tribolazione per il futuro che spaventa, tribolazione per il presente che duole, tribolazione per il peccato che morde.

Il peggio è, che questa tribolazione è vicina, anzi vicinissima, *tribulatio proxima est, proxima est.* I leoni e gli orsi sono bestie formidabili: ma se quelli sono nella Libia e questi al bosco, non metton paura. *Quæ valde longe sunt non timentur,* dice l'Angelico, *sciunt enim omnes quod morientur, sed quod non prope videntur, non curant:* ma assistami Dio a questo ultimo punto della meditazione, e farovvi comprender questa tribolazione essere come Cartagine a Roma, lontana anche meno di tre giornate.

Il dottor angelico nel luogo sopraccitato si serve di un bel proverbio antico: *plures pelles agnorum feruntur in forum, quam ovium.* Si portano sul mercato a vendere più pelli di agnel-

lini che di pecore, segno evidente che muojono più agnelli che pecore.

Dal libro dei morti che si conserva presso i reverendi parrochi, si cava, che molto più muojono avanti i sessant'anni che dopo.

Ugon, cardinale, riferisce sopra il salmo 89, come interrogato il demonio, abitante nel corpo di un invasato, quanto tempo aveva dacchè egli era caduto dal cielo, rispose: caddi solamente jeri. Jeri? bugiardo! Non sono sopra centinaja e sopra migliaja di anni che fosti relegato dal cielo? Replicò il demonio: *si scires æternitatem, totum tempus a constitutione mundi unam horam putares.* Un' ora sola stimò il demonio seimila e più anni da che era caduto dal cielo, e quanto meno di un'ora dovranno stimarsi i sessanta e i settant'anni che sono per toccarsi di vita, se pur li toccheranno? E se di questi anni, chi ne ha passata la metà, chi due buoni terzi, quanto poco pochissimo gli sopravanzerà prima di arrivar alla morte?

Si sente a dir per la bocca di molte persone: oh come vola il tempo! Ecco è già passato un anno! Siam già alla raccolta! Siamo già alla vendemmia! Oh come passa il tempo! Il tempo è sempre andato e sempre andrà dello stesso trotto; e se voi stessi provate esser velocissimi gli anni passati, velocissimi gli anni presenti: così appunto, così se ne andranno gli anni futuri: *et tribulatio* ogni giorno più, *proxima est, proxima est.*

È celebre l' immagine della vita umana dipinta da s. Giovanni Damasceno. Un passeggiero, dice egli, assalito per la strada da un mostro furioso fugge per salvarsi. In fuggendo mette il piede su un piano ingannatore, e tutto ad un tratto si affonda in una gran buca: e perchè è naturale a chi si sente mancar la terra sotto ai piedi, aggrapparsi dove può, afferra una pianterella selvatica, con cui si sostiene così librato a mezza aria. In questo pendolo, mira nel fondo della buca un terribil serpente che, aperta la gran bocca, sta aspettando che cada. Ma ciò che è peggio, osserva alla radice dell'arboscello cui si tiene raccomandato colle mani, osserva due sorci, un bianco ed un nero, che vanno rodendo con dente acuto quel debol sostegno.

Ah! miei signori carissimi e riveriti, in questo stato siam tutti noi. Il tempo, mostro alato, c'investe; la morte, serpente affamato in fondo alla sepoltura ci aspetta. Ci teniam raccomandati ad un filo di vita, e questa dalla notte e dal giorno, che sono i sorci bianco e nero, si va perpetuamente rodendo. Chi sa quanto ancora ne resti? chi lo sa? chi lo sa?

Miro dall'altezza di questo pergamo questa fiorita udienza, composta da tanta differenza d' età e di stato: e s. Girolamo bramava salire qualche eminenza, onde vedesse congregati tutti insieme gli uomini del mondo, e di lassù alto avrebbe voluto gridare: oh viventi di poca durata, quanto presto, quanto presto lascerete chi la mitra, chi la toga, chi il baston di comando! Bella età, quanto presto sfiorirete! E voi che adesso mettete sossopra la terra colle fabbriche magnifiche, colle navigazioni lontane, colle guerre strepitose, colla pompa, col fasto, col lusso, quanto presto sarete tutti sotto a'piedi di tutto il mondo, spolverizzati, sfarinati, dimentichi nella confusa regione dei morti? *Tribulatio, tribulatio proxima est.*

Non est qui adjuvet. È voce insegnata dalla natura ne' grandi travagli chiamar ajuto. Un caduto a terra, grida ajuto; un che pericola nell'acqua, implora ajuto; un assalito dagli assassini, se tanto può, grida ajuto. E noi assaliti dalla morte, dimanderemo ajuto, ajuto. Ma chi ci ajuterà? I denari? gli amici? i parenti? *Ubi sunt, in quibus habebatis fiduciam? surgant et opitulentur vobis, et in necessitate vos protegant.* Tutta la vostra speranza fu posta nel denaro, ogni vostra fiducia fu nella dipendenza di quel principe, nella

protezione di quel ministro; vengano ora i denari, venga quel cavaliere adesso in punto di morte ad ajutarvi. *Videte, quod ego sum solus, et non est alius Deus præter me.* Vedete adesso, siete ora ben persuasi che di Dio bisognava far capitale, servirlo, ubbidirlo? Ma le conseguenze di questo gran punto le riservo ad un altro ragionamento.

DISCORSO XVI.

Tribulatio proxima est, quoniam non est qui adjuvet (Psalm. 21).

Ripiglio in due parole la buona morte fattavi ultimamente, per aggiungervi questa sera una sola conseguenza, che sarà conseguenza evidente a dedursi e troppo importante ad eseguirsi.

La morte è la prossima di tutte le tribolazioni, perciocchè ci rimorde del passato, perciocchè si perde il presente, perciocchè si teme del futuro, e questa tribolazione è prossima, anzi imminente. *Tribulatio proxima est.*

In questa tribolazione poi *non est qui adjuvet.* Quando sono all'estremo, i principi stessi non sono curati dai sudditi, da' parenti medesimi, perciocchè chi piega ad una parte, chi si volge ad un' altra. Tali e quali, tutti intenti all'interesse, spogliano la stanza medesima dove giace il moribondo; e sono tutti occupati a trafugar la roba. Accadono bene spesso malattie così schifose, che i confessori, se non sono dotati di eroica virtù e pazienza, non ponno starvi appresso a suggerirvi sentimenti di Dio. Allora dunque chi ci ajuterà? E noi atterriti, abbandonati, smemorati, deboli di corpo e di mente, che faremo?

Una sola cosa. Far al presente, finchè siamo sani, ciò che allora fare non si potrà. Ajutarci adesso per quando non ci potremo ajutare. Questo punto si sente predicare spesse volte dai pulpiti; ma questa sera voglio trattarlo in una forma più particolare, più pratica e più minuta di quello che abbiate forse mai udito altra volta.

Al primo sentirsi intimar dal medico o dal confessore, il pericolo prossimo di morire, con queste o somiglianti parole: *Dispone domui tuæ, morieris enim tu;* è certo che ad un' anima vissuta con trascuraggine si rappresenterà tutta insieme l'immagine della sua vita. Molti peccati che non ci mettono scrupolo, allora ce lo metteranno. Un' obbligazione che mi parea improbabile e non la esaminai, mi comparirà certa ed indispensabile. Molte cose risolute da me senza chieder consiglio parranno peccaminose. Cento dubbii di ciò di che mai non ho dubitato: mille riflessi sopra ciò che mai non ho considerato, molte confessioni fatte nella puerizia, molte più fatte in gioventù, molte altre fatte in tempo di male pratiche, di gagliarde passioni, di forti impegni metteranno in pensiero travaglioso l'anima mia. Il maneggio della roba altrui, gli acquisti, i patimenti e contratti, le liti saranno tanti seminari di spine, che mi trafiggeranno per ogni parte.

Aggiungete a tutto questo le conseguenze de' peccati, forse non mai osservate, che allora tutte insieme si faranno vedere. Differii un pagamento, e quel mercante andò in fine, e il sangue di quella povera famiglia or grida contro di me. Violai una giovane; e quella buttatasi al mal fare, or serve di rete al demonio: misi per forza un figlio e una figlia in monastero, ed ora sono le due furie che sconvolgono quelle case religiose. Una mia parola quante male parole ha partorite! Un mio mal esempio, quante male usanze ha introdotte! Un figlio mal educato, quanti ha spinto alla perdizione! E di tante anime io devo dare strettissimo conto a chi è morto per le anime nostre.

Almeno potessi fissar il piede, e

fermar il cuore in qualche punto di mia vita, e dire: da quel giorno addietro so che entrai in me, e che saldai i miei conti con Dio, con una generale purga dell'anima mia fatta assennatamente. Ma chi ha passata tutta affatto la sua vita senza mai entrar davvero in sè, onde potrà mai prendere motivo di consolarsi?

Mi par di vedere un battello sprovveduto, gittato in un mare tempestoso., che a qualunque parte si volga non vede terra ove dirizzarsi, ovvero un agente di molti anni e di molti maneggi, che non abbia mai avuto il saldo de' conti suoi, che ha tutte le partite aperte all'occhio d'un sottilissimo giudice, e sottoposte all'esamina ed alla ricorsa.

Perciò, chi non ha mai fatta in tempo di sua vita alcuna confessione generale, cerchi quanto prima occasione buona di farla; ritirandosi anche per alquanti giorni da ogni altro affare, ed immaginandosi di dover esser citato tra poco tempo al tremendo tribunale. Chiami all' esamina le sue età: la puerizia che non è sempre innocente; l'adolescenza tiranneggiata da tante passioni; la virilità inviluppata in tanti maneggi. Interroghi ogni impiego, ogni contratto, ogni paese ove fece permanente dimora; esamini i compagni, i vicini, i domestici, gli amici ed i nemici ancora, come si portò con tutti: insomma, *recogitet omnes annos suos in amaritudine animæ suæ*. Fatta una o due volte una simil purga, l'anima la mirerà in punto di morte come un' áncora sacra a cui appigliarsi e tenersi.

Il demonio farà quanto saprà per distorvi da questa impresa; ma voi, coraggio, dite a voi stesso: questo travaglio che io mi prendo, deve raddolcirmi l' amarissimo boccone della morte. Si tratta di assicurar un saldo di tante mie imbrogliatissime partite, per non averle a ricorrere mai più. Faccio adesso ciò che dovrei far in punto di morte, ed allora far non potrò. Con que' termini stessi con cui mi accuserà il demonio, con quei medesimi voglio accusar io me stesso. Voglio che il confessore sappia di me tutto quello che so io, e se fosse possibile, con quella chiarezza con cui lo stesso Dio sa e vede i miei peccati.

Fatta una simil purga, quanto sarà il godimento in vita, quanta la consolazione in punto di morte! Guglielmo, duca d'Aquitania, dopo una tal confessione a s. Bernardo nel ritiro d'un sacro monastero, protestò che tra tanti piaceri goduti nel lungo corso di una vita dissoluta, non aveva mai provato godimento pari.

Un gentiluomo parimente nella città di Vannes, in Brettagna, voglioso di dar alla sua coscienza assestamento tale che non avesse a pensarvi mai più, andò alla casa degli esercizii, la quale è eretta in detta città, e riceve ogni anno compartite in varie classi di ecclesiastici, di gentiluomini, di negozianti, molte persone in santo ritiro. Qui il gentiluomo si soddisfece con tal piena di consolazione, che gli traboccavan per gli occhi tenerissime lagrime. Giunta poi che fu l'ora di dar l'anima a Dio, protestò a quanti amici e parenti aveva attorno, che sarebbe ito dannato se Dio non lo guidava alla casa dello Spirito Santo. Così egli chiamava la casa degli esercizii: dalla quale, diceva, ho preso quella sicurezza morale, che or mi sento di morir bene. Egli era poi il primo a consolar i figli e la moglie che piangevano intorno a lui: e parlava del suo morire con quel sapore con cui parla un affaticato pellegrino della sua patria, uno stanco nocchiere del porto. Un quarto d'ora prima di spirare, si fece leggere i sentimenti e proponimenti fatti in quell'ultima sua confessione generale, e non potendo più articolar parola, mostrava negli occhi e in tutto il volto un anticipato paradiso di contento.

Dirà qui alcuno: fatta la confessione generale e posta l'anima in calma, quella calma non è durevole, perchè ritorneremo al peccato, e col nuovo peccato renderassi inutile tutto il fatto.

Inutile il fatto? Quanto vigore comunica alla volontà una confessione fatta con tale apparecchio, in tali circostanze, al lume di sante meditazioni e al caldo di celesti fervori. Un corpo una volta ben purgato, quanto acquista di forze per molti anni! Secondo. A chi fa di queste risoluzioni di darsi a Dio totalmente, maturate nel ritiro di alcuni giorni, Dio corrisponde con certe grazie che sono riservate solamente ai più favoriti. Terzo. Dato ancor che ritorniate al vomito, tornan forse a risorgere i peccati di prima? Tornan forse ad aggrupparsi i dubbii già disciolti? Quei venti o trent' anni, che sono forse i peggiori della nostra vita imbrogliata, oscura e sospetta per ogni parte, forse che non restano sempre ben ricorsi e ben saldati?

E questo sia detto per certe anime che non hanno mai, o quasi mai fatta alcuna generale confessione: sia detto per certe coscienze palliate, che sotto varie formalità si vanno persuadendo per lecito quello che non è lecito; o sia in materia di giustizia, investigando pretesti per occupare, o per ritenere, o per metter in lite ciò che non è loro; ossia in materia di carità, conducendo le vendette per via giuridica a molestare ed inquietare la pace del prossimo, ossia in materia di purità, mantenendo occasioni prossime sotto il titolo colorito di utilità, di necessità, di riguardo alla riputazione, ma in realtà per mal affetto d' incontinenza.

Una di queste persone ci porge a considerare il padre Recupito nella prima delle sue industrie per ben morire. Era quest'uomo di gran maneggi per benefizio del pubblico, ma ancora di grandi imbrogli per aggravio della sua coscienza. Or un giorno, mentre cammina per una strada, si vede accostar un uomo di buon garbo, che in portamento serio gli porge alla mano un memoriale. Lo prende, lo spiega, lo legge, e non v'era altro che queste parole: preparati, perchè tra poco hai a morire. Alza subito gli occhi per vedere chi gli presenti sì terribile avviso, e nol vede più: lo fa cercar dai servitori, e niuno sa dove sia piegato.

Di fatto, tra pochi giorni cade malato; ed egli stesso, combinando l'avviso ricevuto colla malattia, nel suo cuore si dà per ispedito, si confessa, ma al suo solito, cioè, tacendo parte per vergogna, parte per trascuraggine molti inviluppi di contratti, di compense e di altri peccati non mai in vita sua ben dichiarati. Prende il santissimo Viatico; dopo il quale, dà manifesti segni d'esser indemoniato Anzi il demonio cominciò per bocca dell' infermo a parlar così: Siam qui dentro sette spiriti, già da molti anni in possesso dell'anima di questo ipocrita, ed ora abbiamo in poter nostro ancor il corpo.

Si chiamarono varii esorcisti, e colle loro efficaci benedizioni e scongiuri, partì quello spirito che pareva il capo di tutti; ma nel partir disse: me ne vado, ma ne restan sei altri. Partì il secondo, e disse anch'esso: io parto, ma ve ne lascio cinque. Così partirono un per uno quasi tutti fin all'ultimo, che mostrò più pertinacia e ostinazione di tutti, e non si voleva snidare. Ma, rinnovandosi dall'esorcista gli scongiuri, e dai circostanti le orazioni, con fiducia che partendo quell'ultimo potesse poi riconvertirsi e riconfessarsi; alla fine quello spirito, vibrando più alto di tutti la voce, disse: Io vado, e me lo porto; io vado, e me lo porto. E con queste parole finì quell' infelice di parlare e di vivere, uscendo da quel corpo insieme col demonio anche l'anima, che palliò con tanti pre-

testi per tanti anni le sue colpe invecchiate.

Si specchino in questo caso quelle anime mangiate vive, non dico dagli scrupoli, ma da una vera sinderesi, che con tutto ciò prolungano il chiarimento delle loro partite fin alla morte. Chi sa se la morte lascierà loro tempo di chiarirle? E, dato ancora loro il tempo che bramano, chi sa che l'inganno non pigli tanto piede nel loro cuore, che muojano come sono sempre vissute?

DISCORSO XVII.

Vade ad formicam, o piger, et considera vias ejus (Prov. 6, 6).

Siamo in tempo di raccolta, concessaci dalla divina liberalità più abbondante dei nostri meriti: siam in tempo di raccolta, e mi par di vedere tutte intorno le campagne del milanese, poco prima ondeggianti di bionde spighe, or rase e tagliate, colle spighe già fatte in colmo. Non vi sdegnate, signori, in questo tempo di abbassare gli occhi vostri ad un oggetto propostovi dallo Spirito Santo: *Vade ad formicam, et considera vias ejus:* Va a scuola della formica e fa attenta riflessione sopra la sua condotta.

Ma, che possiam noi mai imparare da bestiuole sì minute che passeggiano la superficie della campagna? *Disce, quomodo operaria est, et parat in æstate cibum sibi, et congregat in messe, quod comedat.* Impara quella savia provvidenza di farsi i suoi granai e di riempirli a tempo, per aver con che vivere tutto l'inverno. *Congregat in messe, quod comedat.*

I poeti investigatori del bello e del buono, che appartiene al costume, hanno vestita con un bell'apologo la savia provvidenza delle formiche. Uditelo, e serva d'introduzione all'esercizio della buona morte.

Andava una truppa di formiche alla sua buca, conducendo granelli di frumento per la provvisione d'inverno. Quando una cicala in vedere quella processione di popolo nero e minuto, cominciò a rimproverarle, dicendo: oh le povere bestiuole che voi siete! voi vi condannate a strascinarvi sopra la terra, e a portar some da carico come se foste tanti giumenti: io volo e canto tutto il dì, e me la passo allegramente, saltando di ramo in ramo, di fiore in fiore. A queste parole si alzò un formicone dei più anziani, e disse: canta pure quanto puoi, che non sarà sempre l'estate, alludendo con ciò alla fine che fan le cicale, le quali non provvedendosi nè di cibo, nè di tetto per l'avvenire, e passando tutta la vita in canzoni, col finir dell'agosto non trovano con che vivere, e bisogna che muojano di fame, dove la formica provvida dell'avvenire, si ricorda nell'estate che l'inverno viene.

Ah! cari ascoltanti, non sarà sempre estate: *Venit nox, in qua nemo potest operari.* Viene l'inverno della morte, nel quale ci cadran di dosso, come agli alberi, tutte le foglie di gale, di ciuffi, di lisci, di vanità che la dimenticanza della morte ci mette intorno; con questa differenza, che l'inverno dell'anno la perdona pure a certi alberi di alto lignaggio, quali sono i cedri, gli allori e gli ulivi, e porta un certo rispetto alle lor foglie; ma l'inverno della morte non perdona nè anche ai rami d'oro.

Venit nox: Viene l'inverno, nel quale ci geleranno addosso e gli amori, e gli odii, e i capricci, e daran giù gli umori, e i disegni, e i castelli in aria che andiam fabbricando come se fossimo eterni in questa vita; con questa differenza, che l'inverno dell'anno pur pure va a terminare in primavera, ma l'inverno della morte non ha aprile, e serratocisi addosso una volta, è bell'e finita per sempre.

Venit nox: Viene a tutto venire incontro a noi l'inverno della morte,

e noi a tutto andare andiam incontro a lui. Siamo in riposo, siamo a tavola, siamo in conversazione, siamo in chiesa, siamo in piazza, sempre andiam più avvicinandoci a quest' inverno; con questa differenza che l' inverno dell' anno viene gradatamente coll' intramezzo di mesi temperati, settembre e ottobre, ma l' inverno della morte talora nel mezzo della primavera, ci si serra addosso, e coglie le piante in fiori; come tanti giovani morti anche di fresco ponno far fede, colti dalla morte senza aspettar l'estate, senza interporre l'autunno dell'età più matura.

Ah, inverno che viene, o può già esser sulle porte, e noi intanto facciamo la vita della cicala saltando e cantando, senza pensiere e senza provvidenza, come se la morte fosse una favola, o come se fosse un giuoco, dove si può arrischiar la sorte, venga quel punto che può venire!

Ah giovane spensierato e sprovveduto! Anche sul fior dell'età l' inverno viene. Ah donna piena e soprappiena di vanità e di follie! Ah mercante ingolfato sin agli occhi nei traffichi temporali senza un respiro alla tua povera anima, senza un pensiere al più importante di tutti gl' interessi! Ah avvocato con cento cause per la testa, dimentico di quella che val più di tutte, ed è la causa dell'anima tua! *Vade ad formicam: Vade, et considera.*

Considera, che quanto è certa la morte, altrettanto è incerta la buona morte: e se di tutti è il morire, di pochi, ma di pochi è il morir bene. Almeno fatta una mala morte, fosse riparabile il danno: ma in questo fallo, massimo di tutti i falli, *non datur*, no, *non datur correctio erroris.* Se una di queste considerazioni ci si ferma in mente, allora ci affaticheremo e ci provvederemo, e la faremo da formiche e non da cicale.

Ci pensò un giovane, ricordato da Giovanni Climaco al sesto de' suoi gradi *De memoria mortis.* Questi faceva una vita da piangersi più che da cantarsi. Gli entrò in mente questo pensiero e lo tenne una buona ora tutto sopra di sè attonito e confuso. Ma che vita, diceva egli a sè stesso, che vita è la mia? Questa è vita o da bestia, che non sopravvive alla sua morte, o da ateista, che non crede di sopravvivere. Toribisco (questo era il suo nome) di qui a cento anni tu vivrai, e vivrai ancora di qui a cento o dugentomila anni; ma in quale stato, in qual luogo, in quale stanza sarai tu in quella lontananza di tempo? E non è questa imprudenza estrema, pensar a star bene pochi giorni, e non pensar a star bene i secoli eterni? Non è solennissima pazzia, passar cantando quattro momenti, per ispargere poi nella lunga eternità lagrime infinite? E ti par un bel cambio, per un poco di libertà, comprarsi eterna prigione? per una goccia di piacere, nuotar in un mare di tossico? per quattro bocconi di tuo gusto, patir eterna fame, eterna sete, eterna rabbia, eterno rimorso, eterna disperazione? Per un puntiglio di onore umano sopportar eterni insulti, eterna infamia, eterno strapazzo nella galea infernale? E ti pare un bel partito far penitenza inutile per sempre, per non farne un poco in questa vita? Arrabbiarsi sempre, maledir sempre, rodersi sempre, sempre lontano da Dio, sempre in camerata dei diavoli, perchè non lasciasti un giuoco, una camerata, una pratica, una conversazione? Toribisco? *Aut inter stultos, aut inter sanctos.* Una delle due, o allo spedale dei matti come stolto senza lume d' intendimento, o all'eremo a mutar vita, ad imitar le formiche facendo buona provvisione per l'avvenire: *Vade vade ad formicam et disce!*

Questa buona ed efficacia risoluzione ottenne da un giovane sano, allegro, comodo, quanto niuno di voi, il gran pensiere della morte. E dai

miei tanto divoti e favorevoli uditori, che cosa otterrà?

Eh! padre, al punto della morte pensiamo ancor noi, e perciò veniamo con tanta frequenza a sentircela ricordare. In oltre, per provvisione di quell'inverno, alcuna coserella facciam adesso, e molto più ci riserbiamo a fare in quel procinto. In quel procinto? E che farete in quel procinto, miei cari signori, che farete? *Venit nox, in qua nemo potest operari:* Viene il fine della nostra giornata, viene il principio di quell'inverno sterilissimo nel quale non si può, non si può far opera di valore.

Non dice Cristo, nel quale è difficile, ma dice, è impossibile operar bene: *Nemo potest operari.*

E primieramente, per operare ci vuol tempo. Che tempo ha di prepararsi alla morte chi è assalito da un nemico alla strada, o soffocato da un catarro, da una apoplessia, da una piena di sangue? Che tempo ha chi è sepolto vivo da una rovina, o incenerito da un fulmine, o rovesciato da una mortale caduta? Io so bene che le malattie sono gli ordinarii forieri della morte: ma quanti muoiono senza premessa di malattie? Quanti sono morti prima che il morbo sia conosciuto mortale? Quanti col morbo mortale addosso non lo credono, e si lusingano d'uscirne presto? E si vede da chi assiste ai moribondi, correre questa troppo ingannevole dilazione di chi è sano, riferirsi a far bene in morte; e di chi è moribondo riferirsi a far bene in sanità, che è quanto dire non mai bene alcuno di proposito, nè in vita, nè in morte. No, dunque, no, miei signori, in quel punto non si può operar bene: *Nemo potest operari;* perchè bene spesso la morte non dà tempo.

E poi, quando anche la morte dà qualche spazio, quanto tempo occupano i medici colle loro visite? Quanto i chirurghi colle loro operazioni? Quanto tempo si dà a disporre il testamento, ad aggiustare gli interessi temporali della casa? Quanto tempo ci rubano i parenti, gli amici, i figliuoli? Quanto tempo vogliono tutto per sè i dolori e le febbri, che nel loro eccesso tormentano il corpo e rendono impossibile ogni riparazione della mente?

Per far una confessione esatta e che sia di piena soddisfazione, tanti e tanti si ritirano sei e otto giorni, liberi da ogni altro affare, e non pensano ad altro, e sono sani di mente e di corpo, e dopo tale e tanta diligenza, bene spesso non sono anco soddisfatti. Or chi è quel moribondo che abbia, non dico sei giorni, ma sei ore di mente serena e di tempo comodo per aggiustar la sua coscienza come deve, chi deve tra poco portarsi al grande e inesorabile tribunale?

I poveri confessori che sentono le confessioni di tali e quali vissuti sin allora e spensierati e sprovveduti, in qual pena si trovano essi mai! Conoscono nel penitente moribondo un dolore dei peccati debolissimo, una mente ottusa, una memoria mezzo svanita. Quando stimate che pensino ai loro peccati, chiudono gli occhi e si addormentano: risvegliati, non sanno più ritrovar il filo. Quando pensate che si dolgono dell'offesa di Dio, si dolgono dell'oppressione del cuore e degli affanni del corpo. Interrompono poi la confessione cento volte, ora per prender fiato, or per inumidir le labbra arse, or per gli spasimi del male, or per la stanchezza della mente, or per il tedio di quella poca applicazione. E su quei peccati, detti tra i denti, dimezzati, interrotti, esposti talvolta senza saper ciò che si dicono, si deve lasciar correre l'assoluzione alla buona ventura.

Vi sono poi cento cose da spiegarsi meglio, molti imbrogli da sviluppparsi. V'è molto da restituire, molto da disdirsi, e contratti da disfarsi, e non è tempo nè di fare, nè

di parlare, e tutto deve rimettersi alla ventura.

Alla ventura un punto sì massiccio, sì difficile, sì importante? alla ventura un'anima preziosa, unica, immortale? Alla ventura il veder Dio, veder Maria, goder per sempre? Alla ventura la perdita del sommo bene, e l'acquisto del sommo male? Non si metterebbe alla ventura uno scudo, e si mette alla ventura un tesoro infinito? Non si arrischierebbe un palmo di terra, e si mette a rischio tutto il cielo?

DISCORSO XVIII.

Lucernæ impiorum extinguetur, et erunt sicut palea ante faciem venti (Job 21).

Nell' ultimo esercizio della buona morte condussi i miei riveriti ascoltanti in campagna, a considerare in tempo di raccolto la provvidenza della formica: *Vade ad formicam et disce quomodo operaria est; Parat in æstate cibum sibi, etc.*

Or v'invito e vi conduco all' aja, dove si batte e si separa il grano, per farvi comprendere in una specie tutta sensibile, la grande e la minuta separazione che deve farsi in punto di nostra morte, di tutto ciò che avremo accumulato in vita.

Riferirò poi la principal parte del discorso al transito felicissimo di Maria, la quale nel suo finire si trovò pure un bel raccolto pieno e abbondante di frumento, ma frumento eletto e purgato da ogni mondiglia: e spero sarà questa buona morte, come un cespuglio di rose, cui non mancherà il buon odore dell'esempio che prenderemo da Maria: e vi sarà la spina di qualche utile verità, che vi vorrei impressa nel cuore.

Avrete veduto cento volte sull' aja in campagna, dove si è battuto il grano, un gran mucchio composto di grano, di paglie e di scorze. Oh, che gran cumulo! Se fosse tutto frumento come ne starebbe bene il granajo! Or, cóme fa il contadino a separar il grano dalle paglie che si frammettono? Con una pala di legno spiega all'aria tutta quella mischianza, slanciandola da una parte all' altra. Ciò che ha peso e corpo da portarsi di là lontano, tutto è buon frumento: tutto ciò che ritenuto dall'aria o dall' innata leggerezza, cade a mezzo, tutto è paglia, tutto è nulla da gittarsi al fuoco. Questa similitudine non è mia, è del santo profeta Giobbe al capo 21. La falce della morte segherà la vita di quel cavaliere, di quella dama, di quel negoziante. In quel punto del morire conviene sventolare tutti gli acquisti ch' egli si trova. Spiego e sventolo all' aria tante migliaia di scudi ch'egli ha aggiunti di entrata alla sua casa. Mirate: neppure un quattrino è giunto di là. Spiego e sventolo all'aria tutti i titoli militari, civili e singolari che ha goduti. Mirate: tutti si fermano sulla pietra del sepolcro. La bellezza del volto, la maniera del tratto, le gioie, i diamanti, le vesti pompose, gli scrigni dorati, che erano il maggior raccolto di quella dama, tutti ancora restano a mezzo. Sicchè di tanto sfarzo, di tanto lusso, di tante argenterie, tappezzerie, mobili preziosi in punto di morte, che se ne è fatto? Santo Giobbe, ditelo voi: *Erunt sicut palea ante faciem venti.* Tutto resta a mezzo, come paglia allo sventolare del grano: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas.* Ditelo mille volte, che nol direte mai tanto che basti, o Salomone. *Vanitas,* cioè a dire cosa vana, scema, vota, leggiera, tritura, paglia, della quale al mondo di là non passa un vacuo.

Padre, direte voi, il buon nome, la memoria di noi almeno, resterà dopo di noi. Le nostre case arricchite, i palazzi fabbricati, i posti occupati, è vero che restano di quà; ma l'onore, il credito, l' ammirazione e la gratitudine dei posteri sarà grano che passerà di là dal nostro vivere. Po-

vero onore! Povera gratitudine! Avete in casa niun vecchio, niuna donna attempata, i quali ai giorni suoi sieno stati utili alla casa, onorevoli alla famiglia? Se per carico dell' età saranno resi ormai inutili ad operare, noi li vediamo per lo più abbandonati, dimenticati, ed anche disprezzati, con alta dimenticanza del molto che hanno operato, e senton rimbrotti: che fa più quel vecchio al mondo? E se sono trattati così, quando sono ancor vivi, che memoria pensate poi si avrà di loro, quando sien morti? Sì, adunque, l'onore, la roba e i titoli tanto ambiti, sono anche essi: *Tamquam stipulæ ante faciem venti.*

Ah! miei signori: *Ad formicam, ad formicam,* alla scuola delle formiche ad imparar a sceglier il grano. Grano che passi di là, che accompagni l'anima vostra: *Opera illorum sequuntur illos.* Ecco il grano che passa di là. Limosine ai poveri, vittorie di sè, annegazione della propria volontà, frequenti comunioni, messe, uffizii, rosarii; queste sole ci seguono di là; tutto ciò che resta di qua è paglia.

Una strana politica per arricchire usava Vespasiano, mentovato da Svetonio. Avendo, come imperatore romano, soggetto a sè il mondo, e non potendo colle sue mani giunger per tutto a spremer ed impoverir il paese, mandava fuori al governo delle città e delle provincie, uomini poverissimi e rapacissimi. Questi, giunti ai destinati governi, con estorsioni, gabelle e contribuzioni, asciugavano quanto vi era. Aspettava poi che tornassero con tutta la loro comodità a Roma ben pingui e ben ricchi. Lasciavali ben bene assestare di fondi e di palazzi, di mobili, di argenteria; poi fattili chiamar al sindacato, o per una via, o per un'altra, li spogliava di tutto l'acquistato, riducendoli alla prima povertà. Svetonio, che racconta il caso, usa una bellissima formola per ispiegarlo: *Quibusdam,* dice, *quibusdam pro spongiis dicebatur uti, quos siccos madefaceret, humentes exprimeret.* Si serviva di questi uomini, come di spugne secche, arse, piene di buchi, come di tante bocche per bever roba: le metteva in seno a provincie grasse, pingui e piene di buon umore. Quivi le spugne si gonfiavano, si dilatavano, s' imbevevano tanto, che grondavan per tutto denari e roba. Così inzuppati di ricchezze e di tesori, Vespasiano a due mani cominciava a spremerli. Fuori quel capitale in contanti; fuori quel feudo comperato; fuori quelle argenterie e quelle tappezzerie. Un' altra stretta ancora, e poi un' altra, fuori tutto, fuori fin all' ultima goccia.

Eccovi, o signori, quale è appunto la politica della morte. *Nudus egressus sum de utero matris meæ,* dice il santo Giobbe. Io e tutti gli uomini insieme con me usciam dal ventre di nostra madre, ed entriamo nel mondo, come una spugna nuda, asciutta, secca, ed inarcata. Entrati che siamo, a quel negoziante tocca un traffico pingue, a quel giovane tocca un' eredità abbondante, a quella donna un partito vantaggioso, a quel ministro un uffizio lucroso, e qui si dilata e beve denari, onori e piaceri, e nuota nella felicità: *Et beatum dixerunt populum, cui hæc sunt.* Ad altro non si pensa che a bevere e poi bevere, e ad ubbriacarsi di grandezze, di gale, di fumi, di roba, di tutti i beni transitorii. Quando ne siam ben pregni, comincia una malattia a stringere a poco a poco la spugna, ed ecco che la bellezza del volto tanto adorata, e coltivata, e studiata allo specchio se ne va; seguita il male e il dolore a stringere un po' più: ed ecco il vigore del corpo e tutta quella bizzarria di tratto, vivacità di spirito, se ne va. Vien poi la morte a dar l' ultima stretta, ed ecco moglie, figli, doti, denari, feudi, titoli, roba, onori, tutto si fa fuori. E a che si riduce tanto sfoggio, tanto sfarzo, tante pompe, tante gale e signorie? La spugna

si riduce a quel primo stato, asciutto e nudo che era prima: *Dormierunt somnum suum et nihil invenerunt vivi divitiarum in manibus suis*. Ma non son ancor io giunto al punto dove io voglio far maggior forza. Facciamo un passo più avanti e diciamo così.

Se quei ministri di Vespasiano, mandati come spugne ad inzupparsi di danaro, per esserne poi spremuti, se quei ministri avessero avuto o qualche paese dove assicurare le ricchezze, o qualche sorta di ricchezze, alle quali Cesare non avesse potuto giungere colla mano, non sarebbe stata pazzia da catena lo empirsi di roba che dovevan perdere, per lasciar quella che potean sempre godere? Questo in termini si è lo sconcerto e l'inganno che ad occhi veggenti facciamo tutto dì. Possiam raccoglier grano che si porta di là, e non paglia che resta di qua; possiam metter le nostre ricchezze in cielo: *Ubi neque aerugo, neque tinea demolitur*. Possiam accumular tesori, che a dispetto della morte porteremo sempre con noi, eppure gli uomini per altro ingordissimi dell'avere, qui non abboccano. Venga un po' la morte a spremer un uomo dabbene; una donna timorata di Dio, quando sono per partir dal mondo, e dica loro: lasciate qua il merito delle vostre limosine, della vostra modestia nel vestire, della buona educazione dei figliuoli, tanta grazia acquistata, tante indulgenze prese, tante orazioni mandate avanti. No, dirà lo Spirito Santo, lasciate stare: *Opera illorum sequuntur illos*, sono inzuppati come spugne, ma di beni tutti celesti, nè la mano della morte, nè tutti i torchi e tutti gli strettoi del mondo potranno spremerne una stilla. Le ricchezze terrene, oh! queste sì: *Divitias, quas devoravit, evomet et de ventre illius extrahet eas Deus*, ma le opere buone sono andate in nodrimento dell'anima, nè si possono separare.

Ecco il bel documento che impariamo dalle formiche: *Vade ad formicam, piger*: provvedersi di ciò che si può conservare, cioè di buon frumento e non di festuche.

Moriva una signora matura di età ed anche di virtù, che restata vedova nel fiore degli anni, s'era subito data tutta allo spirito. Nell'ultimo di sua vita fissò gli occhi in un ritratto di lei stessa, quando era sposa, e si vide dipinta con tutte le gale in testa, mosche in volto, sgolata al seno. In veder quel suo ritratto, se gli empierono gli occhi di lagrime, e disse al suo confessore: povera di me, se io moriva in quell'età ed in quello stato in cui fui dipinta; che gran mucchio di paglia e di legna avrei adunato! Grazie a voi, mio Gesù, che mi avete convertita in tempo da poter piangere ed emendare i miei peccati, e piegando le labbra per baciar la piaga del santissimo costato, in quello spirò l'anima contentissima.

Nelle nostre lettere annue del 1640 del noviziato di Novellara, passò a vita migliore un vecchio di consumata età e virtù. Questo andando al letto, dal quale sperava di non levarsi più, pose sotto al capezzale un picciolo fascetto delle più care cose che avesse al mondo, ed erano: il crocifisso, le regole della compagnia, la professione di fede, scritta di sua mano col proprio sangue, ed un libriccino, dove erano scritte alcune proteste e sentimenti suoi, ed altre cose tutte spirituali. Sopra quello ch'egli chiamava suo tesoro, depose la testa fiacca e affaticata, e diceva in mezzo ad atrocissimi dolori, di riposare solamente sopra quel povero peculio di beni celesti che seco aveva. Li ricercava poi di tanto in tanto colla mano, e li stringeva forte, e li baciava, sicuro che niuno gli avrebbe tolto il merito di quelle buone opere. A questo servo di Dio, che teneva sì caro quel peculio spirituale, faccia ora il contrasto un altro parimente moribondo, che in punto di morte si teneva parimente sotto il ca-

pezzale le chiavi del suo forziere, e correva spesso colà colla mano, temendo che non gli fossero tolte. Che differenza fra l'uno e l'altro! Nel primo, allegrezza di portar seco il suo tesoro, nell'altro rabbia, dolore, disperazione di vedersi lasciato, voler o non volere, da tutto il suo capitale. S. Bernardo spiegando quel verso del salmo 40: *In pace in idipsum dormiam et requiescam*, tre consolazioni dolcissime assegna, nelle quali riposano soavemente gli uomini dabbene. La prima delle quali è: *Gaudium de recordatione transacta virtutis*. Ho mortificate le mie passioni, ho atteso alla virtù, son vissuto col timor di Dio: Il dolore sopportato nel vincermi non vi è più, il merito della vittoria l'ho tutto meco, e vado ora ad averne la corona. Tre altresì sono i disgusti di un peccatore moribondo, il primo dei quali consiste in *mundi amissione*. Chi si è dato tutto al mondo, perdendo il mondo, perde tutto quello che ha. Chi si è dato a servire Dio, perdendo il mondo, non perde nulla.

Risoluzione dunque, o signori, finchè dura questa vita, finchè siamo nell'estate, mettiam insieme, paglie no, grano sì: opere di terra no, opere buone sì. Chiediamo perdono ai piè del Crocifisso, ecc.

DISCORSO XIX.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur (Apocal. 14).

Ponderiamo per divoto trattenimento della buona morte queste tre parole: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. E quando le ponderazioni, che brevemente prometto, non vi soddisfacciano, ci metteremo genuflessi al letto di Maria Vergine in questo giorno solennissimo del Transito di lei ad imparare in pratica questo: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*.

Fingete dunque meco, che un reale bambino chiuso dentro il seno di sua madre, abbia l'uso del discorso. L'ebbero, anche prima di nascere Maria Vergine e s. Giovanni. Così immaginatevi un altro bambino, figlio di una regina, che venuto il tempo di uscir dal ventre materno alla luce, dica tra sè stesso così: Io qui chiuso dentro al ventre di mia madre sto bene, sono al caldo, al coperto, al sicuro. Qui dentro non giunge inverno che mi raffreddi, nè state che m'indebolisca, nè umido che mi distemperi, nè vento che mi disecchi. Sono portato con ogni avvedutezza, son pasciuto con ogni delizia, son difeso con ogni cautela. Del mondo, al quale io devo nascere, niuno è mai venuto a darmi ragguaglio. Il lume della ragione insegna a chi sta bene di non muoversi, a non lasciare il certo per l'incerto. Io sono risoluto di starmene sempre qui, e non nascer mai, nè uscir alla luce. Madre mia, mi avete portato per nove mesi, abbiate pazienza voi, che l'avrò ancor io di starmene qui per sempre.

Seguitate a fingere che alcuno dal di fuori gli dica: o pazzerello, che vuoi tu fare in questa prigione, legato e mani e piedi e sentimenti, al ristretto ed all'oscuro? Esci fuora all'aperto a veder il mondo, a mirar il sole, il cielo, le campagne, a godere il mondo che ti ha preparato tanti piaceri ad ogni senso. Subito nato, correranno annunzii festivi di te per tutto il regno, riceveranno il tuo corpo cune indorate e coltri di porpora. Bambino, sarai la delizia della regina madre; fanciullo, sarai la speranza dei popoli vassalli, avrai palazzi per tua stanza, paradisi terrestri per tua ricreazione, tutto il meglio della natura per tuo pascolo, tutto il bello e il buono del mondo per tuo diletto. È ben altro questa copia di beni onorevoli, utili e giocondi che acquisterai nascendo, che non è quel poco di caldo che ti fomenta, e quel poco di cibo, comune anche alle bestie, che ti nodrisce dentro questo angusto carcere che ti fece la natura.

Questa, che finora ho battezzata per

finzione, è una liquidissima e pianissima verità; state bene attenti alla proporzione dei termini. Un bambino chiuso nel ventre di sua madre ha qualche bene, ma quanto di gran lunga inferiore al bene e alla libertà che si gode un giovane già cresciuto! Ancora chiunque vive in questo mondo, ha qualche bene; ma se abbiam fede nell'intelletto, quanto possiam godere in questa vita, in paragone del minimo bene di colassù, è un nulla. Schierinsi qui avanti noi, tutti i beni del mondo; e prima contiamoli. Quanti ne godete voi dei beni di questa terra? Chi ha nobiltà, ma non ricchezze; chi ha ricchezze senza nobiltà; chi è nobile e ricco, ma poco savio; chi ha saviezza, nobiltà e denari, ma è privo di sanità. A chi mancano i titoli, a chi l'autorità, a chi la successione, chi è privo di quiete, chi di libertà, chi di garbo e di grazia presso i cittadini, chi di confidenza presso i grandi; a ciascuno insomma per un bene che ha, ne mancan dieci che non ha, nè può avere, e perciò niuno al mondo è contento, perchè ad ognuno e ad ognuna manca qualche cosa. Dopo contati i beni di quaggiù, cerniamoli dalle invidie, dalle gare, dalle gelosie, dalle liti, dai disgusti e dai dolori del corpo, dalle angustie dell'animo, dagli accidenti di fortuna, e fate il vostro conto, se in capo all'anno sono più i piaceri, ovvero i dispiaceri; più i bocconi dolci, ovvero gli amari che inghiottite.

Contati e cerniti i beni di quaggiù, datemi un orologio che voglio misurarli. Quanto tempo starete voi con essi ed essi con voi? I beni della fanciullezza allegra e senza fastidii sono già partiti: i beni della gioventù vivace e gioviale, per molti che sono qui, già hanno preso commiato: quel poco di vita che ci resta, va del medesimo andare colle altre età. E se i beni passati ci pajono sogni, i presenti si dileguano come ombra; sicchè il passato è un sogno, il presente è un fumo, il futuro è meno che sogno e che fumo, perchè è incerto. Sicchè tutti i beni di quaggiù contati, pesati, misurati e cerniti, sono corti, leggeri e scarsi, e quel che è peggio, mischiati colla mondiglia di mille malanni. Quanto dunque è da meno un re di questa terra rispetto ad un beato del cielo, di quel che sia un bambino nel ventre della madre rispetto ad un adulto?

Stringiam ora il discorso colla regola di proporzione, che è il nervo della similitudine. Se un bambino reale chiuso, come diceva, nel ventre della madre, essendo già maturo per nascere, s'impuntasse coi piedi e si aggrappasse colle mani alle viscere materne per non uscir alla luce e per istarsi a godere quel poco di bene che ha, dopo averlo amorevolmente ammonito ed esortato, che gli direste voi per giunta? gli direste: Ah sciocco, ah pazzerello, sei tu stato concepito per istartene qui in prigione? Fuori fuori, al chiaro, al sole, al mondo. Sei uomo, hai a godere la libertà: Sei principe, hai a signoreggiar i tuoi vassalli. Il tuo padre spasima per brama di vederti. La madre agonizza per tema di perderti: tanti beni ti aspettano di gran lunga maggiori e migliori. Animo, coraggio, nasci al mondo; esci alla luce, e avverti che se non esci per amore, ti converrà uscir per forza, ed essere sterpato a pezzi a pezzi. Qui dentro non hai a star più.

Questa esortazione in questi medesimi termini faccia ognuno a sè per distaccar l'animo dalla terra. Son io nato per istarmene qui? I beni che a me si aspettano, non ho per fede, che sono di gran lunga maggiori di quanto può darmi il mondo? vanità senza ombra di malattie, bellezza e gioventù senza tema d'invecchiare, ricchezze, titoli, dignità senza invidia, innocentissimo amore senza gelosia, amplissimo principato senza le cure del governo. Nè solamente sono beni senza mischianza di male, ma beni che si

godono tutti insieme; nobiltà, ingegno, sapere, potere, amicizie, diletti a tutte le potenze e a tutti i sensi. E ciò che è l'anima di tanto bene, spezzate quanti orologi sono fatti per compartir il tempo, che il goder tutti quei beni non va ad ore, ma a giro d'interminabile eternità.

E vi sarà uomo, o donna, che abbia fede, che s'impunti coi piedi alla terra e si attacchi con tutte e due le mani, per non uscir di qua, per non rinascer di là, e voglia aspettar che venga la morte a prenderlo per li piedi già freddi, a sterpargli per forza, non solo l'anima dal corpo, ma l'affetto dal mondo? *Convertere anima mea in requiem tuam* (Psal. 114), diceva a sè il santo Davidde. Eh! anima mia, non pensar di far nido in questa misera valle, volta il tuo volo al cielo: *Quia melior est dies una in atriis tuis super millia* (Psal. 83). Val più un giorno solo di star bene colassù, che i nove secoli di Matusalem con tutti gli agi di questa terra. E nel salmo 141 parla appunto Davidde come un bambino chiuso nel ventre di sua madre: *Educ de custodia Deus animam meam, me expectant justi, donec retribuas mihi.* Signore, aspetto di nascere a miglior vita. L'anima mia chiusa in corpo, pena non già nove mesi, ma anni ed anni.

Quando un'anima è così staccata dal mondo, che fa la morte? La morte non fa altro uffizio che quello di levatrice: raccoglie nelle sue mani quell'anima, la porta di balzo all'altro mondo a starvi sempre bene, sempre in libertà e sempre in pace. Anzi, come alcuni bambini ben maturati, escon da sè, e vanno incontro alla levatrice; quante anime troverete voi staccate perfettamente dal mondo, che vanno incontro alla morte, chiamandola a sè, invitandola a venire, per vivo desiderio e ferma fiducia di rinascere al paradiso?

S. Benedetto, padre di un nobilissimo, antichissimo e santissimo Ordine, penava sensibilmente coll'animo a star più lungamente in terra. Gli venne rivelato dal cielo il giorno e l'ora della sua morte. Subito subito, tutto ebbro di gioja, lo palesò a tutti i monaci presenti, e lo scrisse agli assenti, come una nuova della maggior consolazione che gli potesse venire. Sei giorni prima del suo morire fece aprire la sua sepoltura, la visitò, la considerò con occhio piacevolissimo, pregandola a conservar il deposito del suo corpo, finchè venisse a ripigliarlo nel giorno del giudizio finale. Ritirato poi alla sua stanza, fu sorpreso da un poco di calore febbrile, il quale aumentato dall'ardente desiderio che aveva di uscir dal mondo, andò ogni giorno crescendo. Giunto il sesto giorno, volle scendere, benchè a passo stentato e tremante, alla chiesa a prender commiato dal suo diletto oratorio per andarsene a Dio. E il prendere commiato fu ricevere i santissimi Sacramenti con giubilo particolare, perchè sapeva quelli essere gli ultimi. Postosi poi in orazione, cadde tra le braccia de' suoi figli diletti, da' quali sostenuto cogli occhi fissi in cielo, e con un sereno di paradiso nel volto, spirò placidissimamente, dando quella sant'anima segno visibile della strada che fece verso il cielo, perchè fu veduta da parecchi occhi una striscia di luce candidissima dalla cella del santo stendersi per lungo tratto verso l'Oriente: appunto come talora i raggi che escono da uno sforo di nuvola, lasciano una linea di fuoco nell'aria distesa per quel campo di cielo che scorrono. Udissi di più per l'aria un musico dal cielo che andava cantando: *Hæc est via, hæc est via, qua dilectus Domini Benedictus, cœlum ascendit.*

Se dolcissimo fu il transito di questo benedetto padre de' monaci, perchè era tutto staccato dal mondo, quanto più dolce fu il transito della benedetta tra le donne, Maria, madre degli eletti, il cuor della quale, non dico fu staccato dal mondo, ma non

ebbe mai comunicazione alcuna con esso lui, chè quella savia conoscitrice non vide mai alcun bene di questa povera valle, che fosse degno del suo amore. Dispose Dio, che tutti gli Apostoli, toltone uno, convocati e forse portati per mano degli angeli, da tutto il giro della terra, si trovassero presenti. Vennero pur dal cielo, giusta il parere di gravi dottori, tutti gli angeli, lasciando come deserta quella beata città. Venne Cristo stesso a ricever la madre, come la madre assistè fin all'ultimo spirito del figlio. Non può lingua umana spiegare, nè intelletto creato comprendere la dolcezza de' colloquii e la finezza de' santi affetti, che corrispondevano tra Gesù e Maria. Se di Mosè dice la Sacra Scrittura, che morì *in osculo Domini,* chi può dubitare che un bacio amoroso tra Gesù e Maria non fosse il vincolo, con cui l'anima di Maria unita al figlio si portò al cielo, corteggiata dagli angeli, lasciando il corpo in mano degli Apostoli, per breve consolazione della loro perdita?

Chiusero gli Apostoli le due più amorose pupille che mai vedessero il cielo e la terra, cioè gli occhi di Maria, ecc.

Egregia res est mortem condiscere, lasciò scritto un filosofo citato e lodato dal Morale (Epist. 26). Chi in tutta la vita non avesse imparato altro che a morir bene, avrebbe imparato assai. Ecco la grande arte del ben morire; prevenire la morte con distaccarsi dal mondo. La roba, le comodità, i piaceri son tanto vischio che c'impania le ali, e non possiam volare alla bella libertà de' beati, dove volò Maria. Preghiamo lei che ci ajuti e ci distacchi, ecc.

DISCORSO XX.

Memor esto judicii mei, sic enim erit et tuum (Ecc. 38).

Belle materie per prediche e per lezioni contiene l'Ecclesiastico, come dissi altre volte. Conterrebbe egli mai alcun buon documento anche per l'esercizio della buona morte? Ne contiene de' bellissimi ed utilissimi. Tutto il capo trentottesimo parla della morte, e tocca alcune corde maestre che ponno servir di fondamento ad ogni buona moralità in questa materia. Eccone una: *Memor esto judicii mei, sic enim erit et tuum.* Ricordati del mio giudizio se vuoi ancora tu imparare a giudicare bene. La morte si chiama giudizio per due ragioni. La prima è, perchè ogni stolto, ogni discolo, ogni sviato in punto di morte fa giudizio; onde qui il savio, come spiegano gl'interpreti, introduce un moribondo a parlar così: Vedi tu, a quale stato io sono condotto? ad appartarmi da tutto il mondo, con nient'altro che col mio fardello del bene e del male. Osserva e tieni bene a mente, che stima fo io al presente di tutte le cose mondane: della bellezza, delle ricchezze, dei titoli, della dottrina, del grido popolare, di tutti gli uffizii anche regii e pontificii. Li darei tutti per un'*Ave Maria* divotamente recitata. Osserva di più, e tieni ben a mente il capitale che io faccio delle opere buone, visite di chiese, frequenza de' Sacramenti, annegazioni di mia volontà. Per una di queste spenderei tutto il mio patrimonio. Ricordati sempre, quanto poco, sulla bilancia di un moribondo, pesa tutto il temporale: *memor esto judicii mei;* e imparerai ancora tu a giudicare tutto il mondo un fumo: *sic enim erit judicium tuum.*

E questa è la prima ragione perchè la morte si chiamò giudizio; giudizio retto, disappassionato, che sgombrata la mente da ogni nuvolo di passione insegna, a chi vive, la giustizia del bilancio. La seconda ragione perchè la morte si chiama giudizio, è per la connessione immediata che ella ha coll'esame e col giudizio divino; onde par che dica: ricordati che sei sempre sotto gli occhi del giudice, che cammini ogni dì verso

la curia, dove ti aspetta un rigorosissimo esame e una finale sentenza: *memor esto judicii mei, sic enim erit judicium tuum.*

La presenza di grandi personaggi è sempre stata un forte freno alle ribalderie degli empii, essendo troppo grande la temerità di chi ardisce far alcun atto sconcio sotto gli occhi signorili di un principe, o di un padrone. Così riferisce s. Gregorio Nazianzeno (Apud. Segn., p. 2, ragion. primo, num. 11, *Cristiano Istruito*) che una donna maritata e infedele al marito, chiamata ed entrata in casa dell'adultero, nel passare per una galleria di quadri, vide, non dico un uomo, ma una dipintura; non dico di santo, ma la pittura di un filosofo, che bieco e severo la rimirava, e tanto s'inorridì, che tornò addietro, pentita del disegnato errore. Or, benchè riesca di grande ritegno al mal fare il testimonio del pubblico, o di alcun autorevole personaggio, con tutto ciò vi sono, e così non vi fossero, anime di coscienza perduta, che sotto gli occhi di qualsivoglia testimonio si buttano al mal fare: ma sotto gli occhi del giudice, che sta coi fanti della giustizia a fianco, pronto a farvi imprigionare, chi è mai colui che ardisca stender la mano alle armi, agli omicidii, alle rapine? Il giudice vede, il giudice va in ronda, e tanto basta.

Or questo è il punto maestro che tocca qui il savio. Ricordati che il giudice, cui devi in punto di morte dare strettissimo conto, ti vede quando stendi la mano nascosta ad usurpar l'altrui, o ad alterar le bilance, e vede quando tenti l'onestà o corrompi la giustizia. Il giudice ode quando mormori, quando bestemmii, quando spergiuri. Il giudice si accorge quando macchini, quando disegni; ogni pensier della mente, ogni movimento del cuore è sotto gli occhi del tuo giudice. E non è mica giudice solitario e disarmato. Ha seco tutta la sua famiglia per farti subito prendere, e non v'è chiesa o sito consacrato che ti metta in salvo.

Il re Antigono, stando dietro al coperto d'una portiera, sentì i cortigiani che assai liberamente mormoravano del padrone, supponendo che altamente dormisse. Il re non fece altro che alzar leggiermente la portiera, e messa fuori la testa, disse sorridendo: di grazia, andate a mormorare un po' più in là, che il re non vi senta. Restarono di ghiaccio i cortigiani a queste parole, e molto più a questo pensiero. Il re, il padrone della nostra vita e l'arbitro d'ogni nostra fortuna ha sentito, ha sentito, poveri noi, che farà? che farà? Or chi vivesse ricordevole di questa verità; il re gran padrone, non solo come testimonio, ma come giudice, vede quanto fo e quanto penso, e quanto ragiono, credete voi che viverebbe con tanta libertà, come vive? Adunque: *memor esto judicii mei*, o recidivo, che vomiti di fresco centinaja di peccati, manchi subito di fede a Dio: *memor esto judicii mei.*

Santa Pelagia fu una delle maggiori peccatrici che mai vedesse il mondo. Confessò di sè stessa, che non aveva mai dato ricetto ad un buon pensiero, ma l'aveva sempre cacciato, come una pessima tentazione. Aveva una bellezza così superba, che si diede vanto di non aver mai lusingato uomo alcuno del mondo, senza averlo espugnato. Vendeva poi così cara ogni notte, che in casa di costei fondevansi gli interi patrimonii della povera e spensierata gioventù. Or un'anima così perduta, come si convertì? E convertita, come perseverò? Anzi come giunse anche a farsi santa? Udite. Predicava s. Nonno, vescovo, ad una pienissima moltitudine di popolo, e dipingeva colla maggior vivacità di colore che sapesse, la grande giornata del giudizio; si trovò costei alla predica, non per voglia che avesse di ascoltar la divina parola, ma per far

pompa delle sue bellezze nella pienezza e qualità dell'udienza. Intanto il predicatore col fuoco di un santo zelo nel volto, e con lagrime di paterno affetto, che grondavano sopra la sua udienza, andava ripetendo questo intercalare: all'esame vi aspetto, o dissoluti; al sindacato dell'eterno giudice, o libertini. Su quelle bilance porterete il fango delle vostre lascivie, o disonesti; giudizio, giudizio. Era commosso tutto il popolo, e si udivano alti sospiri uscir verso il cielo, e si mostravano ancor alcune lagrime vergognose di lasciarsi vedere sugli occhi signorili. Pelagia, la gran peccatrice, sentì spezzarsi il cuore. E certo in tutta quell'udienza non v'era anima che avesse a dar più conto di lei. Si tirò il velo sugli occhi per la grande confusione che cominciò a provare dei suoi enormi peccati, e in quel nascondiglio, che si fece col coprirsi, lasciò libero il passo alle lagrime, che ad ogni parola del predicatore le correvano giù dagli occhi. Ma, oh quanto più degli occhi pianse il cuore compunto da una dolorosissima contrizione che la condusse a confessar la sua pessima vita! Ma Pelagia, se la tua conversione deve esser durevole, fuori delle occasioni, fuggi la città, le conversazioni, le tresche. Certo che vo' fuggirle. Miratela, vestita da uomo, in abito penitente, scalzi i piè, incolto il crine, coperto il volto, cinta di fune e di cilicio il fianco, se ne va al deserto: e che? pensi tu d'esser sicura al deserto? Gli abiti cattivi nella volontà, le immagini degli antichi amori nell'intelletto, le passioni sciolte, le tentazioni sempre vittoriose non hanno paura del deserto. Oh! vi ci troverò ben io il rimedio, disse Pelagia. Il pensier del giudizio mi convertì, il pensier del giudizio mi conserverà: *In monte Oliveti*, scrive Adriconio (Apud. Manni, Quares. primo, predica 6, num. 24). *In monte Oliveti tugurium erexit, unde in vallem Josaphat despectus est et jugem sibi judicii venturi imaginem ob oculos poneret:* si fabbricò colle sue mani una piccola celletta sul monte Oliveto, e vi aprì una finestrella, dalla quale si vedeva già lungo e distesa la valle di Giosafat. A questa finestra si presentava Pelagia più volte al giorno, e nel silenzio di quella solitudine vedeva e pensava: questa è la valle ove ho ad esser giudicata. Qui porterò il mio volto, qui si aprirà il libro dei miei peccati! Su quella cima di monte parmi di veder un corpo di soldatesca angelica terribilmente agguerrita. Giù da quella apertura di cielo comincierà a mostrarsi, e mi par di vederlo inalberato il grande stendardo della croce: *signum filii hominis;* giù al fondo della valle la misera ciurma dei condannati. Vedi Pelagia! Vedi! *Memor esto*, e temi.

Ogni qual volta la mala inclinazione le nasceva nel cuore, conduceva la mala inclinazione a veder la valle. Qualora il demonio la tentava, col dipingerle o dolce, o meritevole di scusa il peccato, conduceva il demonio alla finestra che mostrava il disteso della valle, e dicevagli: brutto ingannatore, quando saremo qui al tu per tu, m'indorerai forse i peccati come fai al presente, ovvero mi getterai sul volto tutto il brutto che hanno? I tedii che sofferiva languidissimi nell'esercizio dell'orazione, del digiuno e delle penitenze, tutti li strascinava alla finestra, e diceva loro: vedete là Cristo giudice insieme, e rimuneratore del bene? Pigliate dunque vigore, miei freddi abbandonamenti, e fate cuore, o languori del mio cuore abbattuto. Vedete Cristo in quella valle, che stende verso gli occhi vostri lini bianchissimi per accogliere le lagrime e per rasciugar il sudore, convertendo ogni goccia in gioja per farvi corona: *Absterget, si absterget Deus Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.* Così a questa delicata penitente servì la valle di Giosafat per memoria locale

e per motivo perpetuo a tenersi con Dio, e fuor del mondo.

Ma propriamente parlando, la valle di Giosafat e il giudizio universale sono lontani da noi. Ma il giudizio particolare, e il luogo dove ha da farsi questo giudizio, sono così vicini, che ponno farsi questa sera, niente più lontano dalla nostra medesima stanza. Ah! potessi dunque io nelle vostre case, nelle vostre camere aprir una finestra che vi mostrasse in ogni parte il giudizio, col motto sopra: *Memor esto Judicii mei!* In quella stessa stanza, consapevole di tante iniquità, probabilmente morrai; su quel letto, che potrà far testimonio contro di te, si farà tutto il processo, l'accusa, la condanna o l'assoluzione dell' anima tua. Immaginati, anima mia, questo stato in cui può esser che ti ritrovi tra poco tempo, e va disegnando, come faceva Pelagia, tutto l'ordine e tutto il sistema del suo giudizio. Starà il tuo cadavere, ancor caldo, disteso sul letto coi sacerdoti attorno, che ti reciteranno quelle preci solite dirsi subito spirata l'anima: *Subvenite, sancti Dei;* sovvenite quest'anima, o santi del cielo: *Occurrite Angeli Dei, afferentes eam in conspectu Altissimi. Tibi commendamus animam famuli tui, ut defunctus sæculo tibi vivat,* e l'anima tua intanto si troverà con Cristo giudice in faccia, e il demonio accusatore al fianco, e coi libri della tua coscienza aperti sugli occhi.

Che bel contrapposto sarà mai udir il sacerdote che dice: *subvenite,* e veder i tuoi peccati che gridano: *castigate.* Udir l'invocazione dei santi che implora *occurrite,* correte in soccorso, e la tua poca divozione, ed i tuoi demeriti che gridano: Santi, fuggite. Leggerà il sacerdote: vi raccomando, o Signore, l'anima di questo vostro servo. Mio servo, dirà il Giudice, chi ha servito tutto il tempo di sua vita al mondo, al senso, all'interesse? vada da questi padroni a farsi far il ben servito, ed a pigliar la mercede.

Mi mette, confesso ingenuamente la verità, mi mette ghiaccio di freddo spavento ciò che scrive s. Girolamo nel libro: *De periculis vitæ solitariæ: Ipsam quoque cellulam, quasi cogitationem mearum consciam pertimescebam.* Quando io richiamava alla memoria il grande giudizio che di me si fa in punto di morte, mirava con occhio di spavento la piccola cella del mio deserto, e mi pareva che ogni pietra parlasse contro di me, e mi si lanciasse contro per lapidarmi. Ah! fedeli, ah! carissimi, mette paura a Girolamo la sua cella, ove faceva sì rigorosi digiuni: quale spavento ci dovran fare le nostre sale e le ville, dove si fanno sì dissolute intemperanze? Una cella romita consapevole di sì alte contemplazioni, dove il santo anacoreta martellava il suo petto con sasso e tempestava le nude spalle con catene sonanti, è mirata con occhio sospeso e pauroso, come futura accusatrice di leggerissimi tedii, di fuggitivi ed involontarii pensieri. Come non tremi tu in mirare quel quarto di tua casa, destinato, non so, se dica alle visite, ovvero alle mormorazioni? Quella sala di ballo, ove sotto ai piedi si è posta la tua e l'altrui innocenza? Quel nascondiglio imbrattato da tante iniquità, quell' aria profanata da tante bestemmie, ingiurie, imprecazioni? Eppure in quegli stessi luoghi è probabile che tu spiri l'anima, e sieno destinati al giudizio del tuo mal fare.

Non accade dunque andar alla valle di Giosafat per ricordarsi del giudizio. In casa nostra, dentro le nostre medesime stanze il giudizio ci aspetta, ed ogni pietra della parete, ogni mobile di casa ci va ricordando: *memor esto, memor esto judicii mei.*

E perchè pensate voi che il re Davidde dicesse quelle parole del salmo: *Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo?* Ogni notte spargo lagrime dolorose sopra il mio letto, e prima di coricarmi lo riscaldo co' miei sospiri. Vo-

leva dire: ah letto consapevole del mio adulterio con Bersabea, se in te morrò questa notte, e mi sarai accusatore del mio peccato, mostra ancor le lagrime di pentimento che ti hanno lavato. Mie tavole, se mi ricorderete al giudizio qualche atto d'intemperanza, mostrate ancor la cenere colla quale dappoi ho amareggiato ogni mio gusto; *cinerem tamquam panem manducabam, et potum meum cum fletu miscebam:* ma povere le nostre stanze, se mostreranno peccati e non penitenza! ecc.

DISCORSO XXI.

Memor esto judicii mei (Eccl. 38).

Correndo nel giorno d'oggi la Concezione Immacolata di Maria, l'ottava di s. Saverio, e il giorno di venerdì, destinato all'esercizio del ben morire, tutti tre argomenti di ampia materia, mi terrò direttamente a questo terzo, toccando verso il fine alcuna cosa spettante ai primi due; e tanto più volentieri mi appiglio all'argomento della morte, per finir l'assunto intrapreso la volta passata, nella quale proposi, per gran mezzo a finir bene, la memoria del giudizio, compagno indivisibile della morte. *Memor esto judicii mei.*

Quattro personaggi intervengono a questo giudizio particolare: il demonio, l'angelo, la propria coscienza e Cristo giudice.

Per rendere questa verità di cose astratte più sensibile che si può, immaginatevi Isacco, sulla cima del monte Moria, in atto di essere sacrificato da Abramo. Sta il povero giovane legato mani e piedi: *cumque ligasset Isaac.* Sotto di lui sta la catasta della legna preparata per abbruciarlo *super struem lignorum.* Sopra lui sta alzata la spada di Abramo: *extendit manum, et arripuit gladium.* Presso lui sta il fuoco per consumar il sacrifizio. *Et ecce ignis.* Isacco, fuggi. Son legato. Chiama alcuno che ti soccorra. Qui siamo al deserto e non compare un'anima. Prega il padre che aspetti. Il padre è inflessibile. In queste, sì in queste circostanze, deve trovarsi (metta ogni donna ed ogni uomo la mano al petto) in queste circostanze, dice sant'Agostino, deve trovarsi l'anima mia subito spirata: *superius Judex iratus,* sopra lei il Giudice in guardatura bieca. *Inferius horrendum chaos,* sotto lei la gran buca dell'inferno, onde vedrà sorbollire vampe di fuoco, passeggiate da visacci di orribili demonii. *A dextris peccata accusantia;* da una parte il processo delle mie colpe; *a sinistri infinita dæmonia, ad supplicium trahentia:* dall'altra i manigoldi ed il boja e mille demonii che aspettano la sentenza. *Intus conscientia urens,* di dentro le spine della mala coscienza, di fuori testimonii angelici che mi accusano: *quo fugiet peccator sic deprehensus?* conchiude sant'Agostino. L'anima subito spirata, e tolta di mezzo da questi cinque assalitori, dove spererà ricovero?

Ma che dirà il demonio per nostra accusa? A questo tribunale non potrà già egli imputarvi colpe finte, come talvolta ha fatto coi moribondi per atterrirli, o per farli disperare. Quantunque sia il re dei bugiardi, non potrà però mentire in faccia a Cristo. Che dirà dunque l'accusatore maligno? Che dirà? Sant'Agostino (*Orat. contra Judæos*, cap. 4) è di parere che la prima introduzione, colla quale il demonio entrerà in campo contro di noi, sarà recitarci in faccia la promessa fatta a Dio nel santo battesimo. *Diabolus ante tribunal Christi recitabit verba professionis nostræ.* Nel primo ingresso che tu facesti nella Chiesa di Dio, fosti fermato alla porta, e interrogato che cosa cerchi tu qui? Rispondesti per bocca del tuo padrino: cerco il battesimo, cioè bramo di esser ascritto alla milizia di Cristo. Ti furon subito presentate tre rinunzie. *Abrenuncias carni, abrenuncias sæculo, abrenuncias Satanæ?* Rinunzi tu al

mondo, al demonio, alla carne? e tu prontamente rispondesti: *abrenuncio*. Or dimmi, per tua vita, quando mai e come osservasti tu queste rinunzie? Tu, che tutto il tempo di tua vita cercasti tutte le mode di vestir del mondo, osservasti tutti i puntigli del mondo, avesti per regola tutte le massime del mondo, tutto il tuo fine fu comparir al mondo, piacer al mondo, quantunque ti ricordasse l'Apostolo: *nolite conformari huic sæculo;* come puoi dire di aver rinunziato al mondo? Se tu avessi promesso non rinunzia, ma giurata fedeltà al mondo, potevi tu osservarlo più di quello che hai fatto?

Abrenuncias carni? Abrenuncio, Ti torni in gola cotesto *abrenuncio*. Tanti pensieri tutti di carne, disegni, desiderii, parole, opere, lettere, pitture, tutte lordissime e proporzionate più ad un animale che ad un uomo, ti danno una mentita. Quando, rispondi, quando mostrasti aver rinunziato alla carne? forse in fanciullezza, quando ammettesti il vizio prima di conoscerlo? forse in gioventù, quando non ti pascevi d' altro che di laidezze e ne andavi in cerca, come un lupo affamato, per tutte le contrade, a tutte le finestre, per fin dentro le chiese e Dio sa se perdonasti ai monasterii sacri, tentando in mille maniere le spose di Gesù?

Ma, Signore, ero fragile e composto di carne. Come composto di carne? E non sei ancora composto di spirito? e tu invece rinunziasti alla carne per attendere allo spirito, ma in fatti rinunziasti allo spirito per amor della carne.

A me ancora rinunziasti (seguita il diavolo la sua aringa), a me ancora tu facesti solenne rinunzia: *Abrenuncias Satanæ? abrenuncio*. Se tu mi avessi giurato fedeltà, non potevi servirmi meglio. Ti ebbi sempre pronto ai miei voleri, nè mi ricordo mai di alcuna tentazione che tu rigettassi. Non ebbi il miglior mobile di te, per ogni occasione, per ogni incontro. E forse che io comandava cose facili? Ti ho fatti buttar grossi contanti in giuochi, in conversazioni, in pratiche, in mantener bocche di carne e di fuoco che ti mangiavan vivo. Ti ho comandate vigilie per tante notti sui balli, al teatro, alle veglie: ti ho venduto un sozzo piacere a costo della sanità, ed anche della vita. E per Cristo, che diede il sangue per te, povera quella limosina che facesti, quella messa che udisti con attenzione, quella chiesa che visitasti con divozione. Hai rinunziato a Cristo e non a me: *nunc ergo æquissime judex* (sono parole colle quali al dir di Agostino conchiuderà il demonio la sua aringa) *æquissime judex, judica meum esse per culpam, qui tuus noluit esse per gratiam*. Dunque giustizia, eterno Giudice, giustizia. Quest'anima è vostra per titolo di creazione, di conservazione e di redenzione; ma per titolo di donazione *inter vivos* ella è mia. Mia, vincolata con tanti istrumenti, quanti sono i peccati che fece. In me, che era finalmente più savio, più ben creato di costui, un solo pensiero di superbia fu tutto il processo e tutto il reato di mia condanna; costui ha fatto poco altro in tutta la vita che peccati. *Judex judica*, dunque, *ut in eamdem mecum damnationem descendat*.

Ah, miei signori, lasciatemi partir da questo pulpito, che troppo grande è la confusione che mi piglia! A voi, cristiani, reciterà il diavolo *verba professionis vestræ*. Ad ogni ecclesiastico reciterà *verba professionis suæ*, l' obbligo che aveva, come sacerdote, di menare una vita angelica. A me, come religioso: *recitabit verba professionis meæ* e metterà la mia vita al confronto delle mie regole e de' miei voti.

Questa accusa del diavolo posta al tu per tu contro dell'anima nostra, segue subito subito che l' anima è spirata. Talvolta però Iddio sembra aver sospeso questo esame e differito alcun giorno: così nel libro intito-

lato: *De origine Carthusiæ*, leggerete la conversione di s. Brunone, quando trovandosi esso presente, si levò dal cataletto un cadavere di un dottor parigino e disse in voce spaventevole: *justo Dei judicio accusatus sum;* il dì seguente tornò a dire: *justo Dei judicio judicatus sum;* il terzo giorno con voce più lagrimevole aggiunse: *condemnatus sum.* L'esame e il giudizio sensibile di costui parve differito tre giorni dopo la morte.

Talvolta il giudizio si è fatto prima di morire. Ve ne addurrà un'autorevole testimonianza il venerabile Beda (lib. 5, *De Hist. Angl.*, cap. 19). Ho conosciuto, dice egli, un uomo che delle sue mani faceva opere di mirabile lavoro e maestria, ma quanto guadagnava di giorno, altrettanto spendeva di notte alle osterie, in vino e crapule e male pratiche senza dar un minimo soccorso alla famiglia, come se non l'avesse. Venuto a morte, segnava col dito una parte della stanza, dicendo con volto tutto contraffatto: Oh povero di me! Oh povero di me! Ecco l'inferno aperto che mi aspetta. E voi non lo vedete, non lo vedete, non lo vedete? Volta altrove gli occhi, chè quell' oggetto gli faceva troppa paura e grida più forte che mai: ecco là il demonio col registro de' miei peccati: Oh quanti, povero me, oh quanti, oh quanti! Chiudeva gli occhi, ed anche ad occhi chiusi vedeva quei terribili oggetti. L'angelo, l'angelo mio custode, anche esso mi guarda bieco e mi spaventa; e tirandosi le coperte sul volto, seguitò a urlare e tremare con tale dibattimento, che tutta la stanza sensibilmente traballava, e dopo aver tutto quel dì e tutta la notte assordato il vicinato colle sue grida senza mai dar segno di conoscer nè sacerdoti, nè sacramenti, arrabbiato e disperato morì.

La spaventosa dimostrazione del tribunale divino che si rappresentò a costui prima di morire e si fe' vedere al dottor parigino tre giorni dopo la morte, questa medesima si farà vedere all'anima mia, all'anima vostra, subito che sarà spirata, con Cristo giudice in faccia, col processo dei peccati sugli occhi e col diavolo ai fianchi: *Et peccator sic deprehensus quo fugiet?*

Manco male però, che solo il demonio ci accusasse. Anche l'angelo deputato alla nostra guardia vorrà la sua parte nell'accusa: e non crediate mica che sia per accusarvi un angelo solo. *Unusquisque Angelorum*, dice Origene (Homil. 66, in Num.) *in judicio erit producens illos, quibus præfuit.* Per intendere come molti angeli debbano levarsi contro di noi, riflettete, o signori, ad una dottrina comunemente ammessa dai teologi e dai santi, che non solo alle persone, ma anche alle comunità, ai regni, alle religioni, alle città, a ciascuna delle chiese, sta un angelo di guardia. Onde tu, come particolar persona, sei sotto gli occhi del tuo custode; come cittadino, sei alla cura dell'angelo di questa città. Quando entri in questa chiesa, il tutelare di questa chiesa ti ha gli occhi addosso e quando ti porti ai monasteri, il custode di quel luogo sacro e il custode di tutta la religione ti mirano. Or, angeli tutelari delle chiese di Milano, che direte voi in faccia di una donna, o di un giovane, subito che l'anima sarà spirata? Ecco colui, dirà un di essi, ecco quel divoto che visitava ogni festa quindici o venti chiese, unicamente per far all'amore, come se le case di Dio fosser postriboli; ecco colei, dirà un altro angelo, che solo bastava a turbar la pace e la divozione della mia chiesa. Cento e cento volte ho veduto il popolo attento ai divini uffizii, compunto della divina parola, entrar costei a turbar i vicini, ed incomodar i lontani, metter rumore nel comune silenzio e scandalizzar tutti, portando fin sotto l'altare l'inquietudine. *Exsur-*

ge Deus, judica, judica la irriverenza, *judica* il fasto, *judica* lo scandalo, *judica* il disturbo, *judica* il favellare libero, il ridere scomposto, *judica* l'amoreggiare.

Quando nella mia chiesa, soggiungerà un altro, si fece quell' invito, io partii perchè non mi dava il cuore di veder quel passaggio scambievole di occhiate, di saluti, di ambasciate, di sottocoppe con rinfreschi in chiesa, sotto gli occhi del tremendo Dio. Levatevi ora sulla punta dei piedi, o grande Iddio: *Exsurge, exsurge, et judica causam.*

Tutte le mie e le vostre chiese, dunque, dirà Cristo, quest'anima disonorò? Tutte, Signore, tutte. Io in veder colui entrar come un affamato in mia chiesa, per cercar pascolo ai suoi occhi, mi compiacqui, che tosto ne uscisse senza trovar sopra chi potesse fermarsi. Io (dirà un altro angelo) giudicai mia fortuna che quella donna entrasse in chiesa a funzione finita, altrimenti incomodava mezzo il popolo. *Exsurge, exsurge,* ripiglieranno tutti, *exsurge in judicium, Deus.*

Lasciate or che dica la mia parte (soggiunge l'angelo tutelare della città). È riuscito costui più pregiudiziale alle comunità, che un branco di diavoli. Quanto fecero parecchi confessori e parecchi predicatori, ha disfatto costui con i suoi consigli, esempii e scandali. Povera quella conversazione nella quale entrò; misera quella camerata cui si accompagnò! Quel seminatore poi di zizzania, d' impudicizie, di risse, quel supplemento di mille demonii, almeno avesse avuto riguardo agli innocenti. A questi fu maestro di malizia fin nei primi anni. Almeno avesse avuto riguardo ai monasteri! Anche tra quei gigli consecrati costui sparse veleno; anche a quelle porte di paradiso costui vomitò l' inferno di parole laide, di sentimenti equivoci e di profani amori. Anche per quelle crati entrarono voci laide di disonestà e si spinsero mani ardimentose per metter fuoco in seno alle nevi. Oh! qui sì, levatevi, Signore, come un gigante: *Exsurge, exsurge, Deus, et judica causam tuam.*

Ma questi sono tutti danni morali che costui seminò nel pubblico a me commesso. Quanti danni, rovine, desolazioni, anche temporali, costui cagionò in tutto lo stato! Mira, anima rea, quanta parte ebbero i tuoi peccati per istrappar dalle mani di Dio i flagelli. Quella provincia fu percossa dalla grandine, quell'anno andò tutto penurioso. La guerra del Settentrione si è accostata a distrugger il paese, a metter fuoco nelle più nobili abitazioni. I tuoi peccati l'hanno chiamata: il tuo fasto, le tue ingiustizie, le tue laidezze tirarono in Italia i nemici ministri dell' ira di Dio, sicchè distruggesti il morale, distruggesti il politico e facesti anche in Gerusalemme una Babilonia. *Exsurge, exsurge Deus, etc.*

Dalle aringhe di questi pochi angeli, argomenti ognuno che cosa diranno gli altri: che dirà l'angelo nostro custode, che dirà sopra tutti, (ed in un'altra buona morte lo ponderero) che cosa ci rinfaccierà sopra tutti l'eterno Giudice.

Ah Gesù Crocifisso, ah Maria! *Quid sum miser tunc dicturus? quem patronum rogaturus? etc.*

DISCORSO XXII.

Memor esto judicii mei (Eccl. 38). *Quis cogitare poterit diem adventus ejus, aut, quis stabit ad videndum eum?* (Malach. 3, 3).

Avrete sì in questa, come in altre novene, udito rappresentarvi il santo apostolo Francesco Saverio, or tutto carità verso Dio, or tutto amore verso il prossimo, con una dimestichezza sì amorevole, che comprava l'affetto di tutti; con una discrezione verso i peccatori sì raffinata, che una madre vedova, impiegata alla cura di un suo

unico figlio ammalato la perderebbe. Questo personaggio di padre, col più tenero de' suoi sviscerati affetti, fece il Saverio quasi in tutto il gran corso dell'Oriente: e lo fece sì bene, che col suo dolce spirito guadagnò a Dio centinaja di principi, migliaja di peccatori, milioni d'infedeli.

Ma dovendo io ancor questa sera far l'esercizio della buona morte e volendo continuar sopra l'argomento proposto l'altr'jeri, mi torna conto rappresentarvi il Saverio in un altro personaggio, acciocchè serva d'introduzione ad un sol punto, che voglio proporvi a meditare. Udite.

Tra le isole e città, alle quali il Saverio portò il lume del santo Vangelo, una fu l'isola del Moro, ove sta la bella e fiorita città di Tolo. Mirava il Saverio questa chiesa con affetto speciale, sì perchè gli pareva un fiore nato tra la neve d'inverno, cioè a dire, era una colonna di fedeli piantata nel cuor del maomettismo. Finchè le cose stettero in pace, la fede vi si mantenne e si dilatò. Alla prima persecuzione che sollevossi, voltarono così bruttamente le spalle, che non vi fu neppur un cittadino che spendesse per la fede, non dico il sangue, ma nemmeno un poco di pazienza. Esito ordinario di certe virtù deboli e fanciullesche, che fanno del bravo in tempo di pace, ed al primo segno di guerra tremano da capo a piedi. La cagione di questa generale apostasia fu la seguente.

I Saracini confinanti entrarono armati nel territorio della città convertita, offerendo ai villaggi che stavano fuori all'intorno, pace e sicurezza, quando tornassero al maomettismo. Guadagnate così alcune terre, si presentò l'armata alla città, la quale era forte a maraviglia per natura e per arte, piantata sul poggio di un monte tutto isolato, ben provveduto di soldati e munizioni, col soccorso vicino dei portoghesi, confidenti per interesse di religione e di stato. Con tutti questi vantaggi il reggitore del magistrato e governatore della piazza, freddo di cuore e gelato di paura, al primo veder l'armata maomettana, rinnegò in pubblica piazza la santa fede. Dietro lui tutti i cittadini, come stolide pecore che van dietro alla prima, tutti apostatarono dalla fede. E per autentica di quella loro apostasia, corsero a furia di popolo a disfare gli altari, ad abbatter le chiese e sterpar le croci; fecero mille oltraggi e sfregi alle sacre immagini, benchè vedessero allora allora presentato il castigo, mandato da Dio agli oltraggiatori. E dove niente più, che il giorno avanti si numeravano trentamila cattolici, cento e più croci, migliaja di sacre immagini, il giorno dopo non vi restò pur un cattolico, non vi rimase nè una chiesa, nè un'immagine, nè una croce sola per insegna.

Quando seguì in Tolo sì vituperosa perversione, s. Francesco n'era lontano molte mille miglia. Comparve però per miracolo visibile a tutti in quell'isola, animando i portoghesi a prender le armi, e benchè fossero pochi in numero: andate, diceva loro, andate; il cielo farà le parti sue e vostre. Mentre poi i portoghesi si movevano contro i ribelli alla reale e divina fede, s. Francesco, benchè lontano molte mille miglia, era veduto dai soldati venir di conserva con quella poca gente; ed era ardente nel volto, come il fuoco, cogli occhi rivolti al cielo in atto di pregar Dio che desse esempio a tutto l'Oriente, con castigar una città intera, dentro la quale, peggio che in Sodoma, non era rimasto neppure un giusto fedele a Dio.

Udite ora, quanto scotti la collera d'un santo e quali rovine meni una gran pazienza irritata. Era il bel mezzo giorno e serenissimo il cielo, quando di repente sopra tutta l'isola stese le sue grandi ale un nuvolone di nerissima tinta, che fece affatto notte.

Tutta insieme una montagna, lontana nove miglia da Tolo, aprì sulla cima una grande voragine, che cominciò vomitare pietre piccole e poi più grosse e poi smisurate, con tale impeto, come si sparano dai mortari le bombe, e queste cadevano tutte a piombo sopra la città, mettendo per tutto rovina. Insieme coi sassi pioveva cenere e pomice in tanta quantità, che posatesi sopra i tetti delle case, le affondarono, restando in piedi per evidente miracolo le sole case dove abitò s. Francesco ed i padri della Missione. Mentre in città serpeggiava il fuoco, un villaggio vicino alla città andò tutto sott'acqua, perchè, sorbollendo di sotto terra le vene, gonfiò di maniera un lago che gli stava vicino, che tutto si rovesciò sopra i terrazzani, onde la maggior parte perì. Durò questa battaglia di tutti gli elementi, aria, terra, acqua e fuoco congiunti contro quegli apostati tre giorni e tre notti, tantochè i portoghesi sopraggiunti poco dopo, s' impadronirono di quel sito senza trovar minima resistenza.

Che dite ora, o signori, a questo esemplare risentimento che mostrò il Saverio, per altro tutto carità, contro que' mancatori di fede? Egli è troppo vero, che una grande mansuetudine, quando si arma di zelo, è altrettanto inflessibile al perdono, quanto piacevolmente sopportò.

Valgami pertanto questa immagine per portarmi subito al gran pensiere, nel quale vi lasciai nell'ultima buona morte. Allorchè l'anima sarà spirata, si vedrà in faccia non solo il demonio accusatore, non solo gli angeli tutelari della persona, della città e delle chiese; ma si vedrà in faccia Cristo medesimo, agnello di tanta mansuetudine, fatto leone di terribile maestà, Cristo unico e più potente avvocato che abbiamo presso del Padre, fatto sindacatore rigorosissimo d'ogni nostro pensare, parlare ed operare.

Assistami Iddio a capir io bene per mio profitto, ed a far penetrar a voi questo sol punto, quanto terribile presentazione sia questa, che l'offeso da me sia il mio giudice, che il mio più potente avvocato diventi il mio maggiore avversario. Se accade, che una nostra causa vada al tribunale d' un offeso da noi, lo diamo per diffidente e per sospetto; perchè andar sotto le ugne di un diffidente e di un offeso da noi è la peggiore tortura che possa mai avere un reo. Or Cristo fu irritato mille volte da voi, offeso, con vergognosi strapazzi, voluto da voi quasi sempre nemico, chè non vi curaste della sua grazia ed amicizia, forse neppur tutto intero quel dì, in cui lo riceveste in casa. Oh! gli darete ben nelle mani. Datelo per sospetto e per diffidente, se potete, ovvero ricorrete ad altro tribunale. Questi, sì questi, cui perdeste il rispetto nelle chiese, il cui nome bestemmiaste con tanta facilità, la famiglia del quale, cioè i poveri, spogliaste, opprimeste con tanta superbia, questi, le cui spose tentaste a' monasteri, cosa che non si farebbe alla sposa d' un minimo cavaliere: questi *venit cum potestate magna, et majestate* ad insegnarvi i termini del trattar con lui. I cavalieri e le dame, che si piccano di riputazione di trattar bene con tutti, se trattano così bene con Dio e con Gesù, lo vedranno allora.

Quando Giuseppe, divenuto vicerè dell' Egitto, si scoprì a tutti i suoi fratelli e si scoprì col riso sulle labbra e colle lagrime di tenerezza che si mostravano agli occhi e si palesò loro in occasione di festa, in disposizione di proteggerli, animandoli a non temer, come forestieri, ma a confidar in Giuseppe loro fratello e vicerè, *ego sum Joseph, frater vester,* dice il Sacro Testo, che allora più che mai cadde loro il cuore a terra: *Nec poterant respondere nimio terrore perterriti,* ciò che è effetto proprio del sommo timore, secondo il filosofo.

Aggiunge qui il Pererio, citando Oleastro, che il colmo del timore nacque dalla forte apprensione della combinazione di questi due termini. Giuseppe, conosciuto da noi fin dalla puerizia per giovane ottimo, amorevolissimo, rettissimo e nondimeno strapazzato da noi, odiato e vilipeso. Egli sempre paziente, noi tanto più insolenti. Ci porta da mangiare e noi consultar di ammazzarlo, imprigionarlo e poi venderlo. Ora gli siam capitati nelle mani, poveri e miserabili, senza merito di misericordia; in mano di una pazienza stancata dalle nostre ingiurie, in mano di una innocenza irritata senza ragione, ed or padrona delle nostre vite. *Ego sum Joseph.* Ah! nol dite più, altrimenti cadremo morti a' vostri piedi.

Qui, anima peccatrice, a ponderar anco tu questi due termini. Subito spirata che sarai, Cristo giudice, non in atto di farti coraggio, con un dolce sorriso in bocca, come Giuseppe ai suoi fratelli, ma con tutto il tuono della sua tremenda voce: *Loquetur in ira sua:* Ti dirà in faccia: *Ego sum Jesus.* Mira una infinita potenza da te niente temuta, una somma bontà da te abusata, un'estrema beneficenza da te corrisposta coi mali termini, una sofferentissima pazienza da te irritata. Son qui adesso e sei qui ancor tu. *Ego sum Jesus.* Mi conosci tu al presente? Io sì, che ti conosco: quello che perdesti rispetto alle mie chiese; perchè mi vedesti mal vestito, sotto poveri accidenti di pane; quello che mi chiamasti a testificar il falso, come se fossi il più vil della plebe, perchè mi vedesti in camerata con i ladri. Ti ho creato perchè mi servissi e tu *servire me fecisti in peccatis tuis.* Ti chiamai e ti vergognasti di seguirmi, perchè mi vedevi un povero crocifisso; ti sgridai e ti burlasti delle mie minaccie e flagelli, perchè mi vedesti inchiodate le mani. Vedi ora, chi sono, *ego sum Jesus*, giudice de' vivi e de' morti, arbitro del cielo e dell'inferno, padrone delle due grandi eternità.

Ah! montagne pietose, montagne, *Cadite super me, Montes cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis in Throno, et ab ira Agni.* Aspettava che la visione dell'Apocalisse mettesse in veduta ai reprobi un lione, un fulmine. No: *Ira Agni*, *Ira Agni.* A questo confronto venir bisogna; al povero, al ricco, alla dama, alla donzella, ad ogni occhio signorile e plebeo deve fischiar questo suono. *Ego sum Jesus.*

Ma, acciocchè ancor meglio si apprenda questo confronto tra Cristo giudice e l' anima peccatrice, immaginatevi, o signori, che un cavaliere di spirito, sposo da poco tempo, dopo d'essere stato per qualche tempo assente dalla sua casa, ritornando ritrovi la sua sposa infedele. La mano e il cuore gli corrono subito a far sanguinosa vendetta; ma frenato dalla legge di Dio, tutto pien di rossore, ricorre al re, in altissima confidenza racconta il suo disonore e chiama giustizia contro l'adultera. Sì, dice il re, io do a voi tutta la mia autorità, andate, esaminate, processate, condannate come fossi io. Immaginatevi ora di esser presenti, non dico all'esame, nè al processo, ma di esser presenti a quel primo incontro di volto con volto, di occhi con occhi, di sposo giudice e di sposa infedele. Immaginatevi che terribil sentire farà all'orecchio della colpevole questa voce: Io sono il tuo sposo che tû tradisti: io il tuo marito, cui tu facesti il sommo dei torti, cui giurasti fede, ed indegnamente mancasti. Con questo medesimo paragone ci rappresenta il santo Vangelo l' incontro che farà dopo morte l'anima nostra con Cristo: *Ecce sponsus venit.* Ecco, ecco, vedi là, anima mia, vedi là Iddio e sposo e giudice. *Sub omni arbore prosternebaris, meretrix:* Sposa adultera, non una, ma cento volte a quante enormità ti sei prostituita? Ogni dia-

volo che ti voleva fu padrone di te, e senza aspettar che ti volesse, tu fosti la prima a tentar il diavolo che venisse a possederti. Non sono ora tuo sposo, ma tuo giudice e giudice offeso da te nella pupilla dell'onor mio.

Sarà talvolta accaduto ad un litigante aver le scritture in mano del suo avvocato, il quale, studiatele, avrà data buona speranza di sentenza favorevole, usando parole tutte confortative: Animo, non dubitate, ho fiducia di portarvela fuori a vostro favore. Fate ora, che questo medesimo vostro avvocato diventi fiscale. Signor fiscale, raccomando a lei la mia causa. V. S. non dubiti, se gli farà ragione. Il voto favorevole, che V. S. prometteva, me lo darà? Ora faccio un altro personaggio e devo tener per lo fisco. Giustizia se gli farà. Peccatori, peccatrici, dame, cavalieri, giovani; Cristo è avvocato nostro: *Advocatum habemus Jesum Christum justum.* Chi vuol aspettare, che Cristo sposo dell'anima sua diventi giudice, che questo dolce avvocato diventi fiscale, aspetti pure. Io no che non voglio aspettare, o mio Signore, che voi diveniate mio giudice; adesso che siete avvocato mio, voglio buttarmi a' piedi vostri, ecc.

DISCORSO XXIII.

Omnes moritur, et sicut aqua dilabimur in terra (2. Reg. 14, 14).

Dilettevole inganno fa ogni giorno ad occhi veggenti la dipintura. Considerate un paese di prospettiva e vedrete alcune piante di color carico ed oscuro avanzate verso voi, sicchè pare che escano dal quadro e vi vengano incontro con i loro rami. Dietro queste piante, direi quasi gigante, vengono alcune più degradate, con colori più dolci; poi alcuni arboscelli più chiari, che si allontanano dall'occhio e pare che si ritirino in fondo alla tela. Dopo gli arboscelli vedete un lago e sull' ultimo orlo del lago una barchetta accennata in lontananza, la quale voi giurereste essere molte miglia lungi dall'occhio. Accostatevi ora al quadro e stendete la vostra palma a passeggiar la tela e troverete essere tutto un piano liscio senza alcuna cavità al mondo, senza lontananza, neppur d' un mezzo dito da una pianta all'altra, senza alcuna incavatura di fondo; eppur all'occhio ci rapprensenta tanta diversità di spazio e tanto intervallo di lontananza. Tutto questo inganno si fa colla diminuzione de' colori carichi, men carichi, teneri e sfumati e raddolciti, colla interposizione dell' ombre, le quali dividono e cacciano indietro gli oggetti più chiari e fanno comparire distante ciò che non è e mostrano fondo, dove tutto è ripianato, come un foglio di carta.

Questa grand'arte di metter le cose dell'altra vita in lontananza, sono cinquemila e più anni, che il diavolo va studiando. Cominciò fin con Adamo ed Eva a metter loro in lontananza la morte: *Nequaquam moriemini;* e vedendo che gli riesce bene quest' inganno, impiega tutta la sua bottega pittoresca in gettar ombre, che cacciano indietro indietro ogni pensiero di morire. E noi questa sera voglio che applichiamo la mano e che tocchiamo, come in vera verità, ciò che pare in lontananza, non è lontano. E questo sarà buon motivo per pigliar con ogni applicazione il santo giubileo, quando ci persuadiam bene che può esser l' ultimo.

La prima ombra che ci mette su gli occhi il demonio, è questa. Son giovane, dunque la morte è lontana assai. Mi sento in buon vigore di forze, dunque parecchi anni mi restano prima di morire. Accostate ora la mano e toccate il cadavere freddo di molti giovani, che a vostra conoscenza sono morti nello spazio di un anno fa. A questi pure la morte pareva lontana, come pare lontana a voi. Voi benestanti, ed essi ancora;

voi ben robusti di forze, ed essi ancora, eppur la morte, che si tenevan lontana per molti anni, era già a batter la porta, anzi aveva già un mezzo piede in casa loro.

E che? vi credete forse che la morte abbia una sola strada per cui possa venire, cioè per la strada di una lunga vecchiaja che vi consumi a poco a poco? *Eodem modo nascimur,* disse saviamente Seneca al quarto delle controversie, *eodem modo nascimur, multis morimur.* Per entrar nel mondo v' è una sola maniera; per uscir dal mondo vi sono mille porte. Se siete giovane, non morrete mica per vecchiaja, se siete robusto, non morrete mica per debolezza; ma chiusa questa strada, mancano forse alla morte altre strade per venirvi alle spalle?

Cari miei signori, osservate un poco, per quante parti può venir la morte. Costei può venire per un'aria infetta che ci appesti, per un raggio di sole cocente che ci accenda, per un' intemperanza di cibo che ci riempia, per un fungo, per un' erba maligna che si trangugi, per un fulmine del cielo che ci percuota, per una rovina che ci sotterri, per un piede che ci sfugga sul ghiaccio. E il fulmine e la rovina e il sole e il ghiaccio, portano forse rispetto alla gioventù o al vigor delle forze?

Ma che vado io cercando le strade per le quali può venire la morte? Pensate tra voi e voi, qual' è quella strada per cui la morte non può venire. Qual è quella creatura che non possa servir alla morte di stromento per mandarci all'altra vita? Avete dei travagli? quanti e quanti sono morti accorati dalla malinconia! Siete gioviale ed allegro? Filemone morì di pura allegrezza. Sofocle, gran poeta, morì di puro gusto per aver riportato la prima lode tra' poeti. Di allegrezza morirono Filippide e Diagora; e due matrone, veduti all'improvviso entrar in casa due figli creduti già morti in guerra, nell'abbracciarli spirarono l'anima in un bacio.

Su, pensate, qual è quello stato, quel passo, quel luogo dove la morte, che ha le mani un po' più lunghe dei re, non possa arrivar a sorprendervi. Navigate? la morte è lontana quattro dita. Andate a cavallo? un intoppo d' un piede può mandarvi per le poste all' altra vita. Siete in carrozza? quanti rovesciati e strascinati a precipizio da'cavalli impauriti hanno lasciata la vita a brani per la strada. Avete indosso, ovvero in casa armi da fuoco? quanti spettacoli si sono veduti e sentiti dal prender fuoco che han fatto ora scoppiando, or vomitando fiamme e piombo contro de' suoi padroni. Sedete a tavola? Tarquinio Prisco finì la vita per una spina attraversatagli in gola e il senatore Fabio restò affogato da un fil di capegli che gli andò giù nella bevanda. State a cucire, ovvero a ricamare? Lucia, figlia di Marco Aurelio, morì per una puntura d'ago avvelenato che la ferì in un dito. Vi mettete a riposo? quanti hanno congiunto il sonno colla morte.

Torno a dire la terza volta: pensate un poco tra voi, qual è quella parte onde non possa venirvi la morte. Sapete voi che cosa si lavori dentro del vostro corpo? Se una goccia che vi soffochi, se un' aura maligna che vi avveleni, se una postema, se un calcolo, se un volvolo, se un cancro che vi finisca, mentre al dir di savii medici, vi sono sopra ottocento malattie tutte mortali che ponno uccidere? Sapete voi che cosa si macchini fuori di voi? Quel tarlo rode la trave, sotto la quale riposate, si va guastando il fondamento di quel muro che vi sostenta, quel cavallo tien pronti i calci, quel cane arrabbiato ha arruotati i denti, quello disegna sulla vostra vita, quell' altro fa i conti sulla vostra roba. *Oh ubi mors non est?* esclama dopo aver dati gli occhi attorno il poeta. Ditemi per amor di Dio, dove, dove non istà in

agguato la morte col cane già calato per far il colpo?

Ammazzano le malattie, ammazzano anche i medicamenti; ammazza la fame, ammazza anche il mangiare; ammazza il caldo, ammazza anche il freddo. L'umido è omicida, è omicida ancor il secco, si muore di melanconia, si muore anche di allegrezza; tutti gli elementi, tutti i corpi, tutte le qualità, tutte le creature servono di mezzane alla morte.

Dove sono ora que' giovani, quegli uomini e quelle donne robuste che mirano la morte in prospettiva? Se la morte potesse venir solo per la via della vecchiaja, avrebbono una mezza ragione i giovani di non prender con ogni sentimento il giubileo, col dire: ne verrà un altro, ma vi sono cento altre vie, per le quali la morte è venuta e viene di continuo e come è venuta a mille altri, può venire ancor a voi. Voi stessi dite per proverbio, che ogni morte vuol la sua scusa: questo stesso detto popolare mostra *ad evidentiam*, che la morte ha mille entrate, che viene per quella porta a cui meno si pensa.

Il padre Cristoforo de Vega, grande missionario della nostra Compagnia, facendo la missione in un borgo nobile e popolato delle Spagne, nella bella prima predica che fece, annunciando la penitenza e il giubileo che portava a tutto quel territorio, mosse a grande compunzione tutto il suo uditorio. Un giovane però vi fu de' più libertini, che sentita la predica, uscendo di chiesa, andava borbottando tra sè: questi missionarii spaventa popolo, non sanno minacciar altro che morte e poi morte. Io sono giovane, voglio pensar a vivere e non a morire. Chiesa mia, ti faccio la croce e non mi vedrai più a predica, finchè duri in aria questo brutto temporale di minacce e di spavento. Detto e fatto andò dalla chiesa a casa di donne cattive, ove stette tutto quel restante di giorno a passar, diceva egli, la melanconia.

Sulla sera si suole nelle missioni far qualche processione di penitenza: va avanti un santo crocifisso inalberato, lo seguono in divota e taciturna ordinanza varie coppie di persone, altri colla croce sulle spalle, altri a piè scalzi, altri disciplinandosi, secondo il fervore conceputo nella missione. A mezzo di queste processioni, vanno due, o tre coppie di cantori, intonando con voce alta e seria alcune sentenze di grave significato. Tra le sentenze che si cantavano in quella missione, una era questa: *Peccatori, all'erta, all'erta, che la morte è pronta e certa; vita breve e tempo corto; oggi sano e domani morto.*

Iddio dispose che in questa stessa sera la processione passasse sotto le finestre di quelle ree donne, colle quali era andato a divertirsi quel giovinastro, il quale fattosi per curiosità a vedere e sentire, restò sorpreso e ferito più nel cuore che nell'orecchio di questa prima sentenza annunciatrice di morte. Pur la ferita nel cuore non fu di molto fondo, si riscosse, e crollando la testa e dibattendosi: via via, disse, persecutori pensieri, che discrezione è questa, venir ad inquietar la gente sin nei postriboli? E ritiratosi nel più intimo della casa, seguitò le sue burle, come prima, colle male femmine. Andato poi a casa, postosi a dormire, sul più bel della notte si sveglia tutto turbato, e con istrepitoso avviso, svegliando chi dormiva nella stanza vicina: Sentite, disse, sentite? Non sentiam cosa alcuna. Quella impertinente processione torna a passare. Eh via, V. S. riposi, che a quest'ora non v'è anima che vada attorno. Io certamente sento all'orecchio queste voci: *all'erta, morte certa, tempo corto, diman morto.* E se fosse un po' così! Io daddovero voglio andare a confessarmi, che ne ho grande bisogno. Detto e fatto, balzò dal letto un'ora

in circa dopo la mezza notte, si porta all'albergo de' Padri missionarii, che erano a riposo; da' quali, benchè in ora importunissima, fu accolto con carità, fu disposto alla confessione con maestria, fu sentito con pazienza, e perchè la confessione portò sino al far del giorno, al far del giorno si comunicò con piena e non mai più provata consolazione.

Or sentite la mirabile condotta della Divina misericordia. Otto ore solo dopo la comunione, un giovane che parea un toro per la robustezza, fu sorpreso da dolori di viscere così violenti, che nello spazio di due ore gli schiantarono l'anima dal corpo. Ebbe pochissimo tempo di parlare; si lasciò però intendere, suo desiderio essere, che quell' accidente si pubblicasse in tutte le Spagne ad esempio altrui ed a gloria della Divina inesplicabile misericordia, e diceva: non cantate più: *oggi sano, e diman morto.* Cantate così: *oggi sano, ed oggi morto.*

Oh! se potessi andar per tutte le contrade di Milano, e gridar ad alta voce tanto da poter ispezzare certi ostinati, che hanno per cuore un sasso: *vita breve e tempo corto, oggi sano ed oggi morto.*

Andate voi per carità pubblicando questo caso, e questa sentenza virtuosa a certe persone che giuocano alla lontana dalle prediche e dalle chiese, e calcate ben la mano, seguitando a dir loro così: anime miserabili, che vivete da tanto tempo in peccato mortale, come vivete? come vi fidate? Come date un passo, se quel può esser l'ultimo passo? Come vi coricate a dormire, se questo può esser l'ultimo sonno? Come vi mettete in carrozza, se quella può essere la vostra vettura all'inferno? Come mangiate, se quello può essere l' ultimo boccone? Applicate la mano, e toccate voi medesimi la distanza che è tra voi e l'inferno. Vi sono muri divisori? Vi sono valli? Vi sono montagne? Vi sono mari o fiumi da passare? *Nec valles, nec montes, nec nos mare dividit. Exigua prohibemur aqua.* Per amor di Dio: se alcuno peccatore ha carta di sicurezza, che gli prometta un giorno solo, me la mandi in pulpito, acciocchè la legga pubblicamente, e dica a tutti gli altri: avvertite bene, che il signor tale e la signora tale vivono bensì colla coscienza imbrogliata, colla roba altrui nelle mani e coll'occasione prossima al fianco ma sono sicuri di non morire. Si fidano di portarsi al collo i peccati di molte Pasque, perchè la morte porta a loro rispetto: in quella maniera che alcuni si fidano di portar armi proibite, perchè hanno pattuito co' ministri della giustizia, così quel giovane porta addosso tanti peccati proibiti, perchè si è inteso con tutti i ministri della morte, che sono migliaja.

E chi è al mondo che possa chiamarsi patentato dalla morte? Chi è? chi è? Quanti sono morti nell' atto stesso del peccare, mandati caldi caldi dal letto delle fornicazioni alle fiamme dell' inferno! Plinio (lib. 7, cap. 53) fa menzione di due morti nell' atto stesso delle più laide disonestà. Valerio Massimo (lib. 9, cap. 12) lascia una simile infame memoria di un certo Cornelio Gallo. Andrea Evorense (*Lib. de morte*) è testimonio autorevole di due adulteri, che subito commesso il peccato, andarono coll'anime uniti all'inferno. Il cardinal Pietro Damiano fa la deplorabile menzione di un ecclesiastico morto in simil maniera. Ed a mia certa notizia, tre persone da me conosciute son morte, non solo in peccato, ma son morte disonestamente peccando.

Eppure i peccatori non la vogliono intendere, e non la vogliono intendere. *Et unde nobis securitas ista maledicta?* Non sono mica io che dica questa parola, è s. Bernardo tutto fuoco di zelo contro la supina dimenticanza de' peccatori. Aver la morte al fianco, a' piedi, alla gola, sulla testa, dentro noi, fuori di noi, ogni giorno, ogni ora,

ogni momento, e portar con bocca ridente il peccato, cioè il peggior viatico che si possa portar a quel passo. *Unde unde nobis ista securitas maledicta? Quid seducimus miseri nosipsos?*

Sicut tela aranearum fiducia ejus: è una pittura che fa il santo profeta Giobbe dello stato sconsigliatissimo del peccatore. Immaginatevi un pozzo profondissimo, sul cui fondo si appiattano vipere, draghi e serpenti velenosissimi. La bocca del pozzo sta coperta di tela di ragno, stesa sopra tutta l'imboccatura, e il peccatore sta a mezzo, sedendo con tutta comodità. Ah! guarda che cadi in bocca a' draghi e basilischi. No no: questa tela di ragno mi terrà su sostenuto. *Tela aranearum fiducia ejus.*

DISCORSO XXIV.

Quotidie morior (1. ad Cor. 16).

Evvi mai accaduto, o signori, andar a qualche casa signorile per passar uffizio di condoglianza per la fresca morte di un qualche capo di casa? Forse alcuno non l'avrà mai fatto. Andiamci insieme. Fingiamo che dentro questa settimana, benchè sia di carnovale, sia passato all'altra vita un cavaliere. Io me ne vado a quella vedova casa, voi tutti accompagnatemi col pensiero.

Nel primo ingresso mirate che silenzio dappertutto: porte e finestre mezzo serrate, camere e sale mezzo sfornite, muraglie nude, ovvero vestite a bruno. Che orrore! Il gentiluomo che riceve, si mostra in volto serio e composto; parla poco e le parole che usa, par che siano venute dall'eremo di s. Pacomio; tanto sono gravi, morali e di profonda intelligenza: con un crollar di testa molto spiegante, non sa dir altro, se non che: tutti abbiamo a morire, questo è un passo che aspetta tutti, non abbiam di certo altro che la morte. Chi l'avrebbe mai indovinata? cinque giorni fa in gala ed in festa, jeri in sepoltura.

Intanto, eccoci già salite le scale; arrivati all'anticamera. Oh! qui almeno si parlerà di nuove del mondo. Tra paggi e camerieri, chi passerà il tempo in canti, chi in risa, chi in amori, chi in giuochi. Vedete se è così. Chi sta solitario a sedere, chi passeggia in silenzio, chi parla delle qualità del morto padrone, chi risponde: a quest'ora, troverà quanto ha fatto, chi pensa a confessarsi, chi risolve di mutar vita.

Intanto si apre la portiera. Eccoti la moglie vedova in abito modestissimo, senza vanità di concii o di colori, senza pompe di gioje, cogli occhi fissi in terra e molli di pianto. La prima voce che dà, è un sospiro, e quel poco che parla, tutto è sensato, tutto è disinganno delle speranze del mondo, con apprensioni fortissime della brevità, vanità e caducità di questa vita.

Or dico io, chi è entrato in questa casa a mutar i pensieri di testa alle donne, e le parole in bocca ai servitori, e gli affetti in cuore a tutta la famiglia? Chi ha data tale consistenza anche alla leggerezza de' paggi, anche all'instabilità delle donzelle? In questa stessa casa, pochi giorni fa, bollivan per tutti i giuochi, le danze, i conviti, gli amori: chi tramava una burla, chi meditava una festa, chi concertava una musica. Chi ha mutato il carnovale in venerdì santo? È forse venuto un qualche predicatore apostolico a cangiar una casa secolare in un chiostro di eremiti? Certo, signori miei, che è venuto qua dentro un grande predicatore. Chi è questo predicatore? È la morte. Quel padrone disteso sulla bara ha mutati tutti i cuori; e se terranno sempre a memoria la predica che loro ha fatta la morte, credete a me che vivranno innocenti e morranno beati.

Quanto importa dunque, signori miei, sentir la predica della morte! E se vogliamo sentirla, la morte dappertutto ci predica, per tutto la morte

remmo a piè giunti dal fondo del vizio al colmo della virtù.

Se un turco, se un infedele, nato in seno alla Tartaria, si querelerà nel giorno del giudizio finale, per non aver avute grazie bastevoli a salvarsi, Cristo, sommo giudice, lo confonderà con dirgli: la mia luce è stata ampiamente diffusa come quella del sole: *illuminat omnem hominem.* Dovevi osservare la legge naturale, ed alla mia provvidenza apparteneva il farti salvo; e con questa redarguizione gli soffocherà in gola ogni lamento. Ma un cattolico nato *in splendoribus sanctorum*, nel grembo di Santa Chiesa, in una città così colta, qual è la nostra, se si lasciasse uscir di bocca, che è stato privo di grazie, credo che i sassi stessi nella valle di Giosafat si moverebbero a lapidarlo.

E che pensate voi? Che la grazia sia una catena che strascini per forza il libero arbitrio a' voleri di Dio? Non è la legge di Cristo una galea di schiavi condannati al remo, nè il paradiso è così vile, che la divina grazia debba condurvi per forza chi non lo vuole. La grazia (dice sant'Agostino) *est pluvia voluntaria*, la riceve chi vuole e la rifiuta chi vuole. Intendiam prima bene che cosa è grazia, e poi tengo per certo che ognuno si stupirà di sè medesimo e di Dio; di Dio, come sia sì liberale in piover grazie, e di sè medesimo, come sia così prodigo in gittar a perder le grazie.

La grazia divina, che da' sacri teologi chiamasi eccitante, è di due sorta: l' una esteriore, l' altra interiore. L'esteriore per ordinario comincia dai sensi del vedere o dell' udire. Maria Maddalena ascolta una predica di Cristo: Ignazio malato, legge le vite de' santi: Santa Elisabetta d'Ungheria, col capo tutto luminoso per i diamanti e per le gioie, mira il capo di un crocifisso coronato di spine; ad una maritata muore il diletto sposo; ad un giovane è ucciso il caro compagno; uno sviato vede un segnalato esempio di purità, ode un salutevole consiglio da un amico, si trova ad un oratorio, ad una predica efficace. Tutte queste esteriorità che si presentano ai sensi del corpo, sono linee della divina Provvidenza, tirate a segno di salvare quell' anima. Sono esterne, è vero, ma servono mirabilmente di canali per condurre fin al profondo del cuore le grazie interne.

Per cagion d'esempio: vede un ricco portarsi a seppellire un altro ricco, questa è grazia esterna: sente dirsi al cuore: *Hodie mihi, cras tibi:* oggi a me, dimani a te. E tante ricchezze che gioveranno? Questo è lume interno. Ode un incontinente predicarsi l'inferno; ecco la grazia esterna. Gli nasce nell'intelletto questo bel lume: i piaceri che tu godi, sono momentanei, e la pena che tu meriti è eterna. Importa la spesa per un momento di godere, correr rischio d'un eterno patire? Questa è grazia interna. Si scontra una donna vana in un teschio di morto; questa è grazia esterna. Dio le dice: ecco dove vanno a finire tutte le bellezze, oggi in figura (come suol dirsi), domani in sepoltura. Questo è un lume interno.

Tutte queste sono grazie interne spettanti all'intelletto, dietro le quali segue per l'ordinario un certo movimento dell' animo, a guisa di calore che dolcemente infiamma il cuore, o a mutar vita, o a lasciar una mala pratica, o ad abbandonare un male compagno, o a far una purga generale, o a tenersi forte nelle tentazioni. Sentiamo certe invidie dalle persone virtuose: oh! se fossi ancor io così. Proviam certe compiacenze nel ben vivere: oh, che bello stare in grazia di Dio! E chi asseconda questi santi impulsi, si dice corrispondere alla grazia; chi li rifiuta, o li lascia svanire, si dice contraddire alla grazia.

E non crediate mica che questi primi movimenti sieno in nostra mano: si fanno, dice la scuola, si fanno in noi senza di noi. Che vuol dire in

noi senza di noi? Vuol dire che noi possiamo bensì accettarli o rifiutarli, ma non possiamo impedirgli che non vengano: in quella maniera appunto che un sasso può restarsene duro con tutte le pioggie che lo bagnano, ma non può impedire che il cielo non piova. E per lo contrario, un terreno arso può inzupparsi e fecondarsi dall' acque, ma non può chiamarle dal cielo.

Le prime grazie adunque sono tutte di Dio, *et non est volentis, neque currentis, sed miserentis Dei*, perchè *sunt in nobis sine nobis*. E qui di passaggio lasciatemi far questa importante riflessione contro coloro che dicono: ogni volta che io voglia, mi confesserò, mi pentirò, muterò vita. Falso. Il primo principio, e quasi seme della conversione, deve venire di lassù. E siccome voi vi ridereste della terra che si vantasse dicendo: io posso produrre fiori, frutta, grano ed erbe d'ogni sorta; e sapreste rispondere: darai grano, se prima ti si getterà in seno una piccola semenza di grano, darai erbe e frutta, secondo il seme che una mano cortese ti doni, senza cui non puoi produrre un filo d'erba; così l'anima nostra è terra sì sterile, che non possiamo nemmeno dir un *Jesus, sicut oportet*, se Dio non è il primo ad eccitarci.

Spicca poi mirabilmente l'amorevole sapienza di Dio nell'inviare questi lumi e movimenti interni in tempi più congrui e più opportuni; in un giubileo, in tempo di esercizii spirituali, in malattia, in avvento, in quaresima, alla veduta di un quadro, di un morto, nell'incontro d'un buon amico, o di un confessore zelante, in un oratorio segreto, ecc. E come un benefizio fatto a tempo vale per molti benefizii, così le grazie mandate dalla divina bontà in certi punti favorevoli, sono più benefiche, ed è facile che facciano più alta impressione e siano ben ricevute. Questi punti favorevoli si addimandano nella Sacra Scrittura: *Tempus visitationis, tempus acceptabile:* il che non vuol dir altro, che una grazia inviata da Dio con particolare direzione a scontrarsi in buona congiuntura di riceverla, fuori della quale congiuntura non si riceverebbe.

Si spiegherà meglio tutta questa manifattura della divina misericordia attorno al cuore dell'uomo, con un bell' esempio. Udite. Il beato Gonsalvo, domenicano, essendo giovane secolare ben disposto di vita, quanto fosse altri della sua età e del suo grado, entra in un pubblico torneo, tutto messo a gala di comparsa, sopra un cavallo di maneggio, che balla sulla terra, guernito di fornimenti e di gualdrappa di tutto splendore. Quivi si pone a passeggiare e caracollare, a saltare in vista di tutto il popolo con plauso universale, col sentir gridar dietro a piene voci: *Viva il cavaliere del Sole!* Sul più bello della festa, il cavallo, tocco dallo sprone, dà un salto irregolare, e scuote il cavaliere di sella, colle gambe all'aria, col cappello in una parte e zazzera all'altra, e tutto quel bel vestito nel fango. Le risate di tutto il popolo furono incondite, massimamente quando fu veduto levarsi senza offesa, ma tutto lordo mani e volto, e per tutto grondar di fango. A tal caso si aprì nella mente di Gonsalvo questo bel lume. Ecco le scene che fa il mondo ingannatore. Ecco, come in un punto si fa passaggio dal plauso alle fischiate, e dall' ammirazione alle risate più scomposte. A questo lume succedette un dissapore, un dispiacere nell'animo a tutte le pompe e vanità secolaresche, ed uno stimolo che gli diceva: eh! va a servir Dio, che non ti pianterà a mezzo il ballo. Questo istinto dato in sì buona congiuntura fu abbracciato dalla volontà: dimanda lo stesso giorno l' abito di s. Domenico, e vi riuscì uno dei luminari di prima sfera. In questo mirabile avvenimento, la grazia esterna fu la disgrazia della caduta. La grazia inter-

na, spettante all'intelletto, fu la viva cognizione delle umane vicende. La grazia interna, spettante alla volontà, fu quell' amarezza che provò del viver secolare, e il gusto del vivere religioso. La buona congiuntura fu la pubblicità, e il rossore, e le altre circostanze del caso. Premessa questa dottrina, e ripigliando ora il filo maestro e l'intento principale del ragionamento, si faccia avanti un mal vivente, con penna e calamaio alla mano: facciam insieme il conto di tante e tante grazie esterne ed interne che lo assediano dappertutto. Tante chiese aperte, tante congregazioni, oratorii, prediche, lezioni, dottrine cristiane, tanti libri, immagini, croci, tanti buoni esempi che servono di guida, tante disgrazie altrui, che servono di ammaestramento, le malattie e le morti dei parenti, amici e conoscenti, tanti inviti alla pietà, tanti ritegni dal peccato, non sono elle tutte grazie esterne, che di continuo abbiamo agli occhi ed all' udito? Le grazie interne quante poi sono? Il nostro angelo custode non ha altro impiego, che di metterci in cuore, or certe vive apprensioni: salva l' anima è salvo il tutto; perduta l'anima è perduto il tutto; or certi santi timori che scuotono la coscienza: v'è un'eternità, o buona, o rea, che mi aspetta. Lo stesso dispiacerci ed annojarci del mondo, la nostra stessa coscienza attizzata dal buono spirito ad abbajare dentro di noi, tutti sono movimenti della grazia che fa i suoi sforzi per convertirci. Un solo libro convertì Ignazio: a te tanti libri abbondano: un solo Vangelo tolse dal mondo un Antonio, tu ogni giorno ne senti. Il giudizio divino, espresso in pittura, mise la testa a partito ad un re infedele: tu lo credi, e tu lo senti ricordar più volte l'anno. E chi mai in un mare di tante grazie ardirà scusarsi, con dire che non ha grazie? Le congiunture prese e scelte da Dio per inviarmi le sue grazie, non potevano essere più opportune. In quella malattia che buoni sentimenti non ebbi! Nella malattia di quel figliuolo che buoni proponimenti non feci! La morte di quel giovane quanto mi aprì gli occhi! *Ego sto ad ostium et pulso:* io (dice Iddio) sto alla porta del tuo cuore, e sto battendo, acciocchè tu m' apra e mi lasci entrare; e tu ingrato, or con un magro *farò poi, feram in crastinum,* a chi ti chiede il cuore, dai sole parole; or col cuore posto in fortezza resisti agli assalti amorosi della mia grazia: *Dura cervice ed incircumcisis cordibus, vos semper Spiritui Sancto resistitis.* Or quel che è peggio, con istravolti concetti metti in burla la virtù ed in ischerno il vivere bene: *impius, cum in profundum venerit, contemnit;* e non facendo altro tutto il giorno, che resister alle mie grazie, che riderti delle mie grazie, che buttar a perdere le mie grazie ti scusi che non hai grazie? E forse che il corrispondere dovesse costarti molto? Volli venderti il paradiso per una lagrima, per un sospiro, per un bicchier d'acqua: e tu nemmeno degnarti di così poco? E forse che tornando tu da me dopo molti peccati, ti avrei ricevuto aspramente? Anzi ti avrei posto sulle mie spalle, come pecora ritrovata da amoroso pastore, il quale *eam imponit super humeros suos:* ti avrei mostrato a tutti gli angeli del cielo, come un trionfo della mia misericordia, dicendo loro: *congratulamini mihi, quia inveni ovem, quæ perierat.* Ti avrei trattato come il figlio prodigo, senza una minima sillaba di rigore, lasciandomi portar dall'impeto della carità a stringerti in abbracciamenti, a toglierti d'attorno gli stracci e prepararti un convito: *Rogo te* (rispondi a s. Pier Grisologo, se ti dà l'animo) *Rogo te, quæ hic excusationis occasio? Forte timetur occursus? terret osculum? turbat amplexus?* Le carezze, gli abbracciamenti, le tenerezze dell'amor divino ti metton paura? *Quæ,* adunque, *quæ hic excusationi occasio?*

DISCORSO XXVI.

Quæ in juventute tua non congregasti, quomodo in senectute tua invenies (Eccles. 25).

La gioventù è una benedetta età nella quale gli angeli nostri custodi non hanno poco che fare a tenerci in piedi. In questa età vediamo assai comunemente, che i giovani non hanno, nè vogliono aver soggezione alcuna nè di parenti, nè di maestri. Udirete spesso uscire loro di bocca: non siam più fanciulli, non andiam più a scuola, non vogliamo tanti maestri; colle quali frasi voglion dir in buon volgare: vogliamo vivere in libertà e fare a nostro modo. In questa età ancora, regolarmente parlando, un giovane non ha carico di famiglia, nè peso di negozii privati nè pubblici che lo obblighino a travagliosi pensieri, vive allegro, spedito, gioviale; si sente in buon vigore di forze, che gli fanno vedere molte miglia lontana la morte. Ha poi un povero giovane per tutto, fuori di sè inviti, consigli e mali esempii senza numero; dentro di sè incentivi e tentazioni che una non aspetta l'altra. E quando ancora trabocchi in qualche peccato, il mondo comunemente lo compatisce con quella misera scusa: che volete farci? egli è giovane, questo è il suo tempo. Sicchè un giovane in questa età non vuole freno esterno che lo tenga in soggezione; non ha occupazione forzata che lo aggravi; ha per tutto agli occhi, all'orecchio, al cuore mille occasioni pericolose; le passioni sono in vigore, l'età in fiore, e di sopra più ha una mezza impunità ne' suoi peccati, per la comune compassione verso la gioventù.

Non è egli vero, che la gioventù è in questo stato? Stato, oh! quanto lubrico, nel quale, chi si scotta, chi si tinge, chi cade, chi si tiene malamente in piedi, chi dà in uno scoglio, chi in un altro, chi si butta al giuoco, chi a male pratiche, chi si fa schiavo di pessimi abiti.

Or se un giovane passa questa età in timore di Dio, io dico, e francamente dico, che ha il paradiso e la buona morte in pugno. Un giovane che possa veramente dire: io passo sul lubrico di questa età con piè fermo nella divina legge; quanto più facilmente passerò le altre età tanto meno pericolose! mi sono tenuto in piedi sul pendìo a botta di urti e di venti contrarii; quanto più sicuramente camminerò sul piano, fin a giungere ad una buona morte! Io tengo in briglia le passioni, quando sono nel maggior bollore; quanto più facilmente domerò queste bestie, quando saranno più mansuefatte e domate dall'età e da' buoni abiti! Così è, carissima gioventù: *Quæ in juventute tua congregaveris, in senectute tua invenis. In senectute.* Nella vecchiaja e nel punto della morte per tutta l'eternità condurrete con voi quei buoni passi che date nel pendìo e nel lubrico di questa età. S. Filippo Neri, quando vedeva, non mica un putto di poca età, ma un giovane secolare governarsi bene, frequentar le chiese, i sacramenti, le congregazioni, intendersela con un buon padre spirituale, soleva dire: se questo non si salva, chi si salverà?

Ma spero di farvi capir anche meglio questo punto con un esempio *a contrario,* il quale farò servire, non solo per esempio, ma per argomento. Negli Atti del sacro Ordine Cisterciense (*Spec. Exempl.*, dist. 3, exer. 23) leggerete come un cert' uomo ricco, chiamato Bernardo, fattosi religioso di quel sacro Ordine, fu tentato da una sì gagliarda disperazione, che fu vicino a perdersi. Che disperazione fu questa? Sentite. Costui era vissuto nel mondo la maggior parte di sua vita, e in quel tempo soleva dire: oh, che bello star al mondo! Qui ho tutte le mie comodità, denari in borsa, servitori al mio comando, buona tavola, buone possessioni: *eda-*

mus et bibamus, stiamo allegramente, e facciam carnovale tutto l'anno. In braccio a tutte le delizie, godute finchè potè, venne poi sull'età, e ricordevole che v'era un altro mondo che importava più, si fece religioso, e si dedicò a Dio. Or sul principio della sua conversione lo prese questa vergognosissima confusione di sè, che gli diceva al cuore così: Oh il bel servo di Dio che sei tu! Oh la bella rinuncia che tu hai fatta al mondo! Dopo averne spremuto a due mani tutto il sugo d'ogni piacere, adesso dai a Dio la scorza. Chi mandasse in dono a te una portata di citroni spremuti, gradiresti tu quel donativo? Hai presentato il fior del vino al diavolo, al mondo, ed al senso: a Dio ed a Maria hai riserbato il vin torchiato, il vino fatto per forza, anzi la feccia del vin torchiato che sta al fondo della botte: il bel regalo! Non ti lusingare per l'abito religioso che tu porti. Hai vestito da religioso un corpo che puzza di sepoltura. Che cosa vuoi che faccia Iddio di questo straccio di vita che ti resta? Questo plico di confusione giunse a tal segno nel monaco convertito, che fu vicino a disperarsi e a restituirsi al demonio. Fu aiutato con tutta la carità possibile dal santo abate del monastero chiamato Potito, che promise di fare sicurtà per lui presso Dio, interponendo il capitale de' suoi meriti accumulati in settant'anni di religione, e con questo stentava ancora ad acchetarsi.

Miei signori e signore che siete qui, e siete nel fior degli anni, io sono più che certo, che ognuno, e ognuna di voi ha questo pensiero fisso nel cuore: una buona morte noi la vogliam fare, e ci vogliamo poi metter di proposito ad una vita spirituale. Ma fin che siam giovani ci vogliam prender bel tempo. Ah! per amor di Dio, questo appunto sarà il tossico della vostra morte. Primieramente, Dio sa, come e quando vi convertirete. Dice il proverbio, che ogni giovane vuol rompere la sua briglia, ma quanti, dopo averla rotta, non la racconciano più! Ma dato ancora, che vi convertiate, bella cosa, dirà Iddio, venir da me quando niuno più si cura di te. Frequentar le chiese, quando i balli, i teatri, le piazze non si curano di voi. Fin che durò la bellezza in volto e la gioventù in fiore, cercasti gli occhi del mondo nelle piazze, nelle sale o nelle chiese: quando non hai più occhio che ti rimiri, nè cuore che ti ami, mi porti a donare l'avanzo e il rifiuto di tutto il mondo? Se ti durasse ancora la gioventù e la bellezza, saresti quella vana e quella libertina che sei sempre stata. Hai cominciato ad andar modesta allora solo che non v'era cosa da metter in veduta. Ti sei scapricciato e disingannato del mondo, ed or mi segui? E qual accoglimento merita da me un avanzume di anni, un fondame di spiriti e di età? Vigna vendemmiata da cento mani, lascia al padrone quattro grappoli dimenticati per misericordia, e vieni a cercar il paradiso, quando per dir così, ti mancano i denari e i mezzi per andar all'inferno? Non potrà Iddio rinfacciar così, a chi dona tutta la gioventù al senso e al mondo? Ed a questi evidenti rimproveri, che risposta darete voi? Troverete forse, chi vi rinunzii tutte le sue opere buone?

Ma perchè oggi vorrei imprimervi altamente questa verità, andiamo alla Sacra Scrittura. Vedete quel poveraccio mezzo ignudo con barba e capegli mal pettinati; macilente e morto in piè della fame, che a piè lento e stentato s'incammina verso un bel palazzo? Sapete chi è colui? È il figlio prodigo. Dove va costui? Torna a suo padre, buono, amorevole e tutto cortesia. E ad un padre di tanta bontà si va con tale ribrezzo? Ah il furfante ben sa ciò che ha fatto. Essendo giovane *adolescentior*, è par-

tito dal padre con modo indegno, e adesso che torna al padre, vi torna per forza, strascinato dall'estrema necessità. Fin che ha avuto denari da spendere e pane da mangiare, forze da servire, non si è mai curato del buon vecchio, si è avvilito fino a far il guardiano di neri animali. Or che gli son mancate anche le ghiande, ritorna al padre più per la fame che per amore. Per questo conosce lo sgraziato, che non merita d'esser ricevuto per figlio. *Non sum dignus,* no, *non sum dignus vocari filius tuus.* Questa a me sembra la viva immagine di chi ha gittato a perdere il patrimonio dell'età più fiorita, e finalmente negli ultimi anni ritorna al padre celeste, perchè si vede abbandonato dal mondo. E perchè alcune similitudini più sensibili s'imprimono assai meglio, stimereste voi degno donativo da appendersi per voto a nostra Signora di s. Celso uno straccio di veste usata per sessant'anni, logoro, sporco, inutile, strapazzato in casa, in villa, in piazza, rappezzato e pieno di macchie? Portatelo in un campo per ispauracchio degli uccelli, che non è buono per altro. Or questo appunto è il donativo che disegnan di fare quei che danno la gioventù al demonio e il restante lo riserbano a Dio.

Al contrario, signori miei, quando uno abbia data a Dio, o tutta o almeno parte della gioventù, con qual confidenza potrà portarsi avanti lui in punto di morte? Potrà dirgli: mio Dio, vi ho cominciato a servir di buon'ora; e perchè so che le primizie vi piacciono, vi ho data buona parte delle primizie di mia età. Non ho fatto come Caino, portandovi le frutta guaste ed avanzate, degne da gittarsi agli animali. Vi ho portato tutto, o almen parte del fior de' miei anni. Quel tempo, che altri dà agli spassi e agli amori, io l'ho dato alle orazioni, al ritiramento ed alle chiese. Sono, è vero, caduto qualche volta, ma subito mi sono rimesso in piedi. Sono stato ricercato cento volte dalle conversazioni, dalle commedie, dalle libertà, ed ho saputo dar loro un bel no per risposta. E vero, che questo in riguardo al merito vostro è poco; ma chi dà quello che gli costa assai, dà assai almeno per parte sua. Non ho aspettato a servirvi, che il mondo lasciasse me; ma io ho lasciate tante vanità e delizie del mondo per servirvi; e le ho lasciate quando la mia età mi prometteva molto tempo da poterle godere, e le ho lasciate non per paura della morte, ma per genio di dar gusto a voi, mio Dio e mio bene.

Chi può dir così in punto di morte, con qual fiducia andrà incontro al suo Dio! Or, signori miei, veniamo alle corte.

Qual risposta volete che io dia a Gesù bambino nel presepio, il quale vi offerisce la buona e santa morte; ma vi dimanda la gioventù? Che risposta devo io dargli a nome vostro? Sento venir sul pulpito la risposta che mi mandano molti e molte di voi.

Già buona parte della nostra gioventù è stata male spesa, e ce ne piange il cuore. Ve ne piange il cuore? Mostrate che sia così con dar almeno a Dio tutto ciò che vi resta, con una maggior frequenza di sacramenti, con istar sul caso di non offender Dio avvertitamente, per poter dire in punto di vostra morte: ho dato a Dio, se non tutta, almen parte di quella età che tanto gli piace. Sentite, a che poco mi riduco. Diam a Dio almeno la gioventù immaginaria. Che cosa è questa gioventù immaginaria?

Quanti col pelo bianco e canuto s'immaginano ancor di esser giovani, e la fanno da giovani senza un minimo pensiere di quel gran conto che in breve devono dar a Dio? Quante colle rughe sulla fronte, e col color mezzo morto in volto la fanno da spose, stando su tutte le arie, concii,

gale, passeggi, conversazioni, e servono al mondo, che si ride di loro, e si favoleggia di quella vecchiaia ringiovanita, anzi rimbambita? Almeno questa gioventù immaginaria, e vera vecchiaia, diamola a Dio.

Io mi sento ispirazione da Dio di offrirgli su questo fine dell'anno, a nome comune, tutta affatto l'età che ci resta. Chi è giovane, offerisca la gioventù, che tanto piace all'Altissimo; chi è di mezzana età, offerisca ciò che spera di sopravvivere; e chi è già vecchio, e non se lo persuade, perchè si attacca sempre più alla terra, offerisca meco questa sua età immaginaria. Chi non si sente di far questa offerta prima di uscire di chiesa, senta queste quattro parole.

Giovane, tu non vuoi dar a Dio la gioventù, ma al senso, al mondo, ed al demonio; or senti la vita e miracoli che sei per fare. *Implebuntur ossa tua vitiis adolescentiæ tuæ, et cum te in pulvere dormient. Quæ in juventute tua congregabis, in senectute invenies. Adolescens juxta viam suum, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*

Andrai come un cieco che cammina per la montagna; qui v'è un precipizio, là un passo pericoloso, là un sasso, là un bosco, e chi ti vedrà, dirà: adesso va in precipizio, adesso si perde. Si alzeranno dentro di te tutte le passioni, or di amor cieco che ti farà spender la roba, la sanità, la vita e l'anima; or di odio, che t'impegnerà in mille rivalità; or di ardire, che ti spingerà a rischi precipitosi e a criminali dispendiosi. Perderai l'amore e il rispetto a tutti i parenti più cari, la confidenza presso gli amici più veri, il credito presso i cittadini più saggi; perderai la fede ricevuta nel santo battesimo, perderai anche l'uso della ragione, onde darai in ispropositi di pazzo, che ti faranno la commedia del volgo e la tragedia della tua casa. Non vi sarà per te cosa alcuna sacra, non le chiese che tu profanerai, non le feste che tu spenderai in bagordi, non la pasqua, in cui tu fuggirai di confessarti, non le Sacre Scritture, i sensi delle quali spiegherai animalescamente. Non avrai altra differenza da una bestia, che l'eterna dannazione. Questi sì, questi sono gli avanzi di chi vuol dar al mondo, al senso, al demonio la bella età che Dio gli ha data. Esca dunque di chiesa chi vuole spendere la sua età così male: noi tutti che siam qui, portiamoci avanti al santo crocifisso, ecc.

DISCORSO XXVII.

Lætantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis (Prov. 2, 14).

Io non ebbi mai l'umore melanconico di Eraclito filosofo, il quale stimava tutte le allegrezze del mondo esser pazzie da piangersi. V'ha allegrezza buona, vera e cordiale, che risveglia gli spiriti e rasserena l'interno: ma tale al certo non è l'allegrezza del peccato. Questa è simile a certe calme ingannatrici del mare che precedono le tempeste. Eppure, dice il profeta, che non mancano peccatori, *qui lætantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis.* Come nasce mai questa allegrezza fuor di stagione, in mezzo ad una materia di sì cupa melanconia, qual è il peccato? Come mai si può esultare, danzare e tripudiare con tal carico sull'anima? Con una similitudine spiegherò il tutto.

V'ha una gran differenza tra una nave che nuota nell'acqua, e la stessa nave tirata sull'asciutto. Una barca sull'acqua porterà con facilità cento e dugento sacchi di grano, gran carichi di legna, di pietre vive, e con tanto peso in corpo si muove, si aggira e quasi balla e tripudia sull'acqua e si piega ubbidiente anche al piccolo impulso che può darle una debol mano. Fate ora che la stessa nave condotta a riva resti in asciutto,

non bastano molte paia di buoi a muoverla un passo.

Oh con quanta disinvoltura alcuni portano la grave soma de' loro peccati! Sembrano navi messe nell' acqua, le quali, perchè galleggiano sopra un mobile elemento, pare che non abbiano alcun peso: a rivederci alla riva; e qual è questa riva? È il confine della vita, allorchè una persona si trova sull'asciutto e sull'orlo del sepolcro. Udite s. Bonaventura: *Peccator non sentit onus peccati, dum perpetrat; tunc sentit, cum anima a corpore recedit.* Quel giovane e quella giovane, vedete come scherzano, e danzano, e si aggirano su per i balli, a tutte le conversazioni, e con occhi brillanti spargono per tutto sguardi, e raccolgono inchini? eppure hanno un'anima di piombo pesantissimo per i peccati vecchi, e per le continue colpe delle quali si caricano. Aspetto l'uno e l'altra alla riva. Quell'uomo ha pur un grave peso di roba altrui da restituire, quell'altro ha gran danni e scandali da compensare, e cammina leggiero, agile e spedito, come se nulla fosse, prendendo nuova e nuova carica. La nave è in acqua, mancherà il fiume, e certamente mancherà. Quando sarà in asciutto, si accorgerà del peso che porta addosso.

Sant'Agostino, sopra il salmo 51, dice la stessa verità, vestita d'una più significante similitudine. *Non vis modo disrumpi vincula tua, quia non sentis vincula tua. Senties in fine.* Ad uno che dorme, mettete le manette di ferro, non si lamenta della sua prigionia, nè si duole dell'incatenata sua libertà perchè non sente la sua catena. Allo svegliarsi, al primo alzar della mano, sentirà ciò che non sentiva. E la ragione è, perchè fin che dorme, non pensa a fuggire. Quando vuol fuggire, allora solo si sente legato. Ah! fin che stai nel peccato, o nell'occasione prossima o nella conversazione, l'anima dorme in alto letargo, e però non sente la sua catena. Ogni peccatore nel punto della morte vorrebbe saltar dalle braccia del peccato, in seno alla grazia, e allora sente que' legami che non sentiva. Oh, che difficoltà a pentirmi! Qual dolore a distaccarmi! Son legato. Legato da chi? risponda sant'Agostino: *Non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate.*

Sì, miei signori, fin che la ferita è calda non si sente dolore. Fin che la nave è in acqua non si accorge del peso: fin che lo spirito è sopito non conosce la sua catena: alla morte, e lo spirito si sveglia e la catena si fa sentire, e la nave dà nell'asciutto e non si può più muovere, e il caldo della passione si raffredda e la ferita altamente duole.

Nella Genesi al capo 21, quel giovanetto baldanzoso d'Esaù, vedete con qual saporo mangia? Lo sgraziato per un vilissimo cibo ha venduto a Giacobbe, suo fratello, le ragioni di primogenito, e se ne ride, e se ne burla, e mangia allegramente, dicendo: che m'importa di tanta primogenitura? Io non la stimo un pelo. *Abiit parvi pendens, quod primogenita vendidisset.* Or questo Esaù è un vivo ritratto di alcuni e di alcune, che gittata la testa all'aria, vanno dicendo: Eh! stiam allegramente senza tanti scrupoli, senza tanti riguardi, fin che serve la gioventù e fin che dura il carnovale. Che male è il galanteo? che peccato nel secondare il genio? Perchè mettersi in angustie e dar ascolto ai predicatori, ai confessori, che, non potendo essi prendersi il bel tempo, vogliono impedirlo agli altri?

Ma aspettate: quanto poco tempo! Isacco dà la benedizione di primogenito a Giacobbe, e ne resta privo Esaù. Oh, adesso sì che il miserabile manda al cielo ruggiti orribili ed inutili! *Irrugiit clamore magno consternatus:* abbattuto e di cuore e di corpo per la rabbia e per il dispetto, si mette le mani ne' capegli e le

ugne al volto, *cum ejulatu magno flevit*, piangendo con profondi singhiozzi.

Venite a consolar questo disperato, e consoliamolo colle stesse sue parole che poco fa diceva. Che importa la primogenitura? Questo privilegio non è da stimarsi un pelo. Val più un buon boccone che dieci primogeniture. E notate quelle tre parole gravissime delle Sacre Lettere. *Consternatus irrugiit clamore magno flevit magno ejulatu*. Questa è bene un'altra musica che il *parvi pendens, quod primogenita vendidisset*.

Si troveranno in punto di morte due signore che si saranno vedute, conosciute e visitate; due giovani, due mercanti compagni di negozio e di casa; ad alcuni il gran padre delle misericordie darà la benedizione: *venite, Benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum:* Eterno Padre, dirà uno di questi, come disse già Esaù, e per me non v'è benedizione? *Pater obsecro, ut mihi quoque benedicas*. Benedizione a voi? E per qual merito? Non siete voi quella che poc'anzi diceva che val più un carnovale fatto allegramente, che masticar *Pater*, cantar rosarii? Eh! val più una commedia, un ballo, una corrispondenza amorosa, che empirsi la testa di pensieri di morte. Eh! tante confessioni, tanta dimestichezza coi sacramenti, tanto mortificar le voglie sregolate. Ma se le opere pie e i sacramenti e le mortificazioni sono il merito dell'eterna benedizione, tal sia di voi che ne avete fatto poco conto, *abiisti parvi pendens*. A chi ha fatto conto della virtù, si dia la benedizione, a chi non ha fatto, si lasci la rabbia, il dolore, il ruggito, ma senza frutto. Prima vi è il *parvi pendens;* cioè la nave a galla dell'acqua mobile, è svelta come non avesse peso e poi v'è l'*irrugiit*, il *flevit*, il *consternatur*, cioè la nave in riva e sull'asciutto, sente quel peso che non sentiva, anzi che disprezzava.

E noi, miei riveriti signori, di quali saremo? Tra i Giacobbi benedetti, o tra gli Esaù infelici? *Stultus quasi per risum operatum scelus*. Commettiam noi peccati con facilità e con vilipendio? Usiamo noi certe formole sprezzative: i predicatori hanno bel tempo? I confessori hanno bel dire? Quando sentite alcuni parlar così, rispondete loro, ma con carità: fratel mio, non parlerete sempre di questo linguaggio. Muterete una volta opinione, ma il mutarla non gioverà: mutatela adesso, datevi allo spirito, lasciate tante tresche e tante vanità, perchè questa è la moneta per comprarvi la benedizione di Giacobbe in punto di morte.

Non so se mai abbiate fatto un'importante riflessione sopra la morte di Saulle: fatela di grazia questa sera.

Saulle, come tutti già sapete, morì disperato. Imperocchè, vedendo perduto il suo esercito, anch'esso si perdette di cuore, e messo in terra il pomo della spada, con tutta la vita si caricò sopra la punta per uccidersi; passò di là per accidente un amalecita, che finì di ammazzarlo.

Dissi che passò per accidente un amalecita: no, non fu accidente, fu mistero della divina vendetta, che Saulle finisse per mano di un amalecita. E perchè? Uditemi attentamente.

Dio sdegnato contro gli amaleciti, determinò di spiantarli affatto dal mondo. Poteva affogarli con un diluvio di fuoco, come affogò l'empia città di Sodoma. Poteva mandar loro una peste universale. No, disse Dio, nè fuoco, nè peste. Vada ministra della mia giustizia la spada di Saulle e li distrugga affatto, come li distruggerebbe il fuoco e la peste: *Vade, percute Amalec:* ma guarda bene che io lo comando: *Demolire universa, a viro usque ad mulierem, et parvulum atque lactentem*. Ma Saulle, parte per interesse, parte per troppo indulgente misericordia, contro l'espresso co-

mando di Dio, perdonò ad alcuni, come se il pubblico carnefice, di quattro condannati dal senato perdonasse la vita a due. Or bene; uno di quegli amaleciti, a' quali tu hai perdonata la vita, sia quello che tolga la vita a te: *stet super te et interficiat te*. Impara, quando l'Altissimo comanda, a distrugger tutto.

Ecco la riflessione: applicatela ora voi all'argomento che ho per le mani. Non vi ha Iddio più volte detto internamente e fatto dir da' confessori e da' predicatori: *Percute Amalec*, con mano bassa e spada affilata; taglia tanti attacchi, togli tante occasioni, dà sulla testa a tanti fomenti del peccato, *percute, percute?* E guarda bene: *demolire universa*. Non lasciar alcun peccato in piedi. Non basta ancora: *parvulum atque lactentem*. Ancor certi in fasce che mostrano innocenza e poca età, ma sono per crescer adulti, anche questi percuotili. Non perdonare a veruno. Si è fatta questa esecuzione, ovvero si è perdonato ai peccati più favoriti? Avete confessate e forse anche emendate le parole più sconcie, le ingiurie, gli odii, le sozzure più abbominevoli; ma *demolitus es universa?* Quel ritratto si abbruciò? quel viglietto si stracciò? quella casa è abbandonata? quella remissione si è fatta? quella roba e quella fama è stata restituita? Ah! quei peccati, ai quali avete perdonata la vita, quelli saranno sopra di voi e contro di voi in punto di morte. *Amalecites ego sum*. Mi conosci? Io sono lo scandalo che tu hai sempre dato: io sono il genio che tu hai fomentato: io sono quella incontinenza che tante volte hai replicata: *Amalecites ego sum*.

E il peso della nave giunta a riva sarà tale e la carica dei peccati trattati con troppa compassione, sarà così gagliarda che vi bisognerà special grazia di Dio a non commettere speciale e nuova colpa di disperazione.

S. Francesco Saverio nelle sue lettere più volte espone il gran pericolo del disperarsi, nel quale ha conosciuto trovarsi al punto della morte, massimamente peccatori e sprezzatori.

Signori miei, qui tutti in ginocchioni avanti a Gesù crocifisso, a piangere non solo i peccati, ma l'allegrezza del peccare e lo sprezzo nel peccare, ecc.

DISCORSO XXVIII.

Surrexit Dominus vere (Luc. 24, 33).

Se nel santo Vangelo non v'ha, come dicono i santi Girolamo e Agostino, non v'ha, dico, un apice che sia superfluo e ozioso: e perchè mai al *resurrexit* solo, tra tutti i misteri di fede, si aggiunge il *vere?* quasi dica il santo vangelista: credetelo, che veramente è così: il Signore risuscitò. Ma e gli altri misteri non sono anch'essi di ugual importanza e di ugual verità? E perchè dunque s. Giovanni non aggiunge: *Verbum caro VERE factum est?* perchè gli altri vangelisti non dicono: *Vere flagellatus, vere crucifixus?* Questo *vere*, o bisogna metterlo per tutto, come un chiodo che stabilisca la fede, o non accade metterlo in verun luogo, perchè la fede ha bastevole stabilità.

Sotto quel *surrexit dominus VERE*, si nasconde un bel significato reale e un bel significato morale. Cominciamo dal primo e sbrighiamolo in poche parole. Chi crede Cristo risuscitato, crede implicitamente tutti i misteri principali della nostra santa fede. Imperocchè, chi lo crede risuscitato lo crede veramente morto, e chi lo crede morto lo crede veramente uomo. In oltre lo crede Iddio, perchè niun altro, fuorchè Iddio, può comandare alla morte e farsi restituir l'anima e tornar in vita: sicchè il *resurrexit vere* vuol dire: *Deus vere incarnatus, vere mortuus, etc.* Tanto basti intorno al primo punto.

Passiam ora al significato morale, che importa troppo per il nostro profitto. La risurrezione di Cristo è simbolo della risurrezione dell'anima dal peccato, il che si fa specialmente nella Pasqua per mezzo della confessione: ma queste nostre risurrezioni dal peccato corrono pur grande pericolo d'essere apparenti e fantastiche, qual fu la risurrezione di Samuele ad istanza e a confusione di Saulle. Non tutti quei che pajono risuscitati, lo sono; nè tutti questi, che si lusingano d'esser pentiti, sono veramente pentiti. Perciò e nella messa e nell' uffizio pasquale, Santa Chiesa fa leggere il testo da me citato: *Surrexit Dominus vere. Vere,* quasi dica: o voi, che mossi da una quarantina di prediche e invitati dalla solennità di Pasqua risorgete, ricordatevi che Cristo vostro capo *surrexit vere.* Non vi basti una maschera di risorgimento; la penitenza sia vera, vero il ravvedimento, vera la mutazione della vita; altrimenti, se vi appagaste di apparenza, anche in punto di morte ve la passerete con una penitenza posticcia ed apparente e con una superficiale tintura di dolore.

Nelle vite dei padri (*Spec. exem.*, dist. 2, epist. 12), leggesi un gran successo accaduto all' abate Muzio, uomo lungamente versato nel trattar con Dio e nel maneggio delle anime. Un monaco giovane, venuto a morte, non si poteva accomodar a quel gran passo. Aveva pochi anni di religione e questi spesi così con molta freddezza in una povera mediocrità di spirito, nè del tutto secolare, nè del tutto religioso, come certi animali anfibii che non sono nè di terra, nè di acqua, appunto come si vive comunemente da molti uomini e da molte donne.

Stava dunque il povero monaco aggravato dal male e l' abate Muzio al capo del letto l'andava animando a quel passo: — orsù, fratello, sperate bene. — In che devo io sperare? — Nella misericordia di Dio. — La misericordia di Dio mi fa paura, perchè so di essermene sempre abusato. — Sempre abusato, questo poi no, ripigliava l'abate. Avete ascoltato la divina vocazione, avete lasciato il mondo. — Lasciato il mondo, povero me! non me lo ricordate; ho piuttosto portato il mondo nel monastero. Mobili in cella, denari in borsa, capricci in testa. Sono stato un secolare in maschera. — Eh! non dite poi così, queste sono diffidenze che il brutto nemico vi spinge al cuore per farvi disperare. Vi ho veduto confessarvi e comunicarvi tutti i giorni che comandava la regola, e dall' esterna composizione poteva argomentarsi la interna pietà. — Padre abate (soggiungeva il monaco), di niuna confessione io mi fido, perchè niuna ha avuto l'onore di vedermi mutato. Detto che aveva il peccato, quasi pagata a Dio la sua gabella, non mi sono mai guardato da una occasione, nè mai ho saputo negare una mia volontà; qual mi confessava oggi, tale poteva confessarmi dimani: questa vita ho fatto da secolare e questa medesima ho fatto da religioso. Padre abate, Dio ci vede troppo e di tante penitenze forse niuna troverà vera e di tante risurrezioni, oh! quante porteranno la pura maschera di apparenza! Ah padre! disperar non mi vorrei e pure sperar non posso: ajutatemi per carità, santo mio padre.

In così dire, piangeva dirotto, e piangeva anco l'abate, che conosceva la pecora di qual lana era vestita. Si ritirò pertanto il sant' uomo a far orazione fervente per il malato e dopo un lungo orare, ritornato a lui con volto tutto giulivo per l' allegrezza, gli disse: *Ecce tres annos tibi Dominus in hac vita concessit, ut ex animo ad pœnitentiam convertaris et apprehensa ejus manu dextera, elevavit eum de lectulo.* Fratel mio, la morte era già alla porta, e se non eri ap-

parecchiato con una vera penitenza, tuo danno: Dio per questa volta ha mandato la morte in pace. Tre anni ti dà ancor di vita per far una vera risurrezione del tuo tiepido operare. Su presto, fuori del letto e fuori anche del monastero. Hai a passar questi tre anni al deserto, senza perderne pur un'ora. Il malato, al toccar la mano dell'abate Muzio, sull'istante guarì. Allora allora, preso il suo breviario, s'internò nell'eremo, dove Dio vi dica, le lunghe orazioni e le grandi e vere penitenze che fece.

State ora attenti, che resta il più bello del racconto. Verso il finir dei tre anni, l'abate Muzio andò a ripigliar il suo monaco, e benchè fosse sano, salvo, robusto per l'età e per le forze, lo condusse dal deserto al monastero, lo restituì alla sua cella di prima, lo fe' stendere sul letto e convocati tutti i monaci, spiegò loro la grande angustia che in punto di morte stringe il cuore a coloro che hanno indurati i peccati con penitenze apparenti, e la necessità di portare al cataletto i peccati ben ben triti e contriti e macerati col vero, ma vero pentimento. Nel mentre che l'abate Muzio parlava, il monaco, che stava disteso sul letto, cominciò a piegare gli occhi, quasi in atto di addormentarsi: e quando l'abate ebbe finito il ragionamento, il monaco senza alcuna inquietudine, nè di animo, nè di corpo, finì di vivere. *Ipso sermonem faciente, quasi dormire paululum frater ille cœpit et continuo quievit in pace.* Se moriva tre anni prima, non moriva già in pace: e per morir in pace, tre anni di penitenza, diede Dio con favore specialissimo ad un giovane che non era poi il più discolo del mondo, nè allacciato in pazzi amori, nè invischiato in male pratiche, che si confessava spesso, secondo la moda delle confessioni correnti. E certe coscienze molto più brutte e molto meno purgate, che fanno certe Pasque più di compassione che di resurrezione, colle pratiche depositate, ma non lasciate; colle male tresche interrotte, ma non troncate; con quelle immagini nello scrigno; con quei donativi alla mano; con quelle lettere di amore sotto gli occhi; queste coscienze, queste potranno portarsi sotto la morte, fidate su quelle penitenze imprestate loro dal tempo? Eh! signori miei, che ci vuol altro.

Portereste voi una veste, accostereste voi al volto un lino, benchè sottilissimo, che avesse servito per un mese solo a fasciar una piaga schifosa, benchè l'aveste attuffato una o due volte nell'acqua fresca? Acqua bollente e cenere, per far bucato di certi pezzi inzuppati nella putredine, e talvolta ancor non basta per toglier loro il mal odore. Ah! poveri stracci di coscienze, che per anni ed anni servite di fascie a piaghe vergognosissime. Quel lavar superficiale che vi si fa d'intorno, oh quanto temo che non serva a distendere le sozzure e a farle più marcire!

Signori miei riveritissimi, ho studiato tra me e me qualche tempo per ritrovar la risposta a questo argomento. Sentitelo anche voi, se la trovaste mai col vostro ingegno. Certo è, che in punto di morte si leggono scritte in volto ai grandi peccatori penitenze da santi, confessioni lunghe e minute, sospiri teneri e divoti, battimenti di petto, baci lunghi e teneri sulle piaghe santissime del crocifisso, si veggono, sì, si veggon di questi segni. Si vede un allontanar di pratiche, un abbruciar viglietti, un restituir denari. Credete voi legittime tali penitenze? Udiamo sant' Ambrogio: *Non vos fallo, non vos decipio, non vobis permitto.* Io, risponde il santo Dottore (lib. 2, *De Pœnit.*), non voglio ingannarvi, non voglio empirvi di vane speranze. Per simili penitenze io non farei fede. Sant' Agostino, voi che siete stato gran peccatore, sareste forse più favorevole ai

penitenti che si riducono a quell'estremo? Che ne dite? *Pœnitentia, quæ a morituro tantum editur, timeo ne et ipsa moriatur.* Penitenza in morte, temo che sia moribonda. E voi, s. Girolamo, di tante lagrime e sospiri vi fidate? Nemmeno io me ne fido. Non chiamiam di grazia altri, perchè tutti parlano di questo linguaggio. E i teologi con Pier Lombardo (in 4, dist. 20) neppur essi dan credito alle penitenze fatte solamente al capezzale.

Udite ora il mio argomento. Se penitenze sì ben vestite, con tanti segni di verità, dai santi dottori della Chiesa e da teologi di tal fatta, si danno per sospette, perchè in quell' ultimo ponno essere o spremute dal naturale timor della morte, o palliate di proponimenti condizionati, o mascherate di velleità irresolute, quanto più devon darsi per sospette tante penitenze con poco, o niun segno di dolore, senza alcuna sensibile mutazione di costume, che si fanno da tali quali massimamente alla Pasqua, per tema delle censure, o per una tal quale reputazione di parer cristiano! Vediamo i marmi, allo spirar dello scirocco, umidi e quasi piangenti, distemperarsi in lagrime. Un mal pratico direbbe: Oh, vedete! quel marmo s' è intenerito. Eh! intenerito? Quel sasso è sasso come prima e l'umidità del pianto è posticcia per accomodarsi al tempo. Torniamo al punto.

Se le penitenze fatte in punto di morte dai peccatori invecchiati, benchè si vedano licenziarsi pratiche, restituir l'altrui, abboccarsi co' nemici, son molto equivoche; di tante confessioni poi di peccatori egualmente abituati senza appartarsi da un' occasione, senza restituir un soldo, salutar mai un nemico, che direm noi? Il punto della morte lo chiarirà.

Ah! riveriti signori miei, è più che vero e così nol fosse. Molte vi sono risurrezioni finte e il *resurrexit Dominus vere* non è imitato da tutti quelli che risorgono nella santa Pasqua e fuori della Pasqua ancora.

Or, come potremmo mai metter il cuore in calma con qualche sicurezza di aver fatta una volta una vera risurrezione? Vi spiegherò il come, con un bel racconto della divina Scrittura: uditelo con attenzione. Egli è registrato nel libro quarto dei Re, al capo quarto. Muore il figlio di una povera vedova. Era unico e per conseguenza carissimo, perchè in lui si univano tutti gli affetti materni. Era stato ottenuto da Dio per miracolo, ed era mirato come cosa venuta dal cielo. Finalmente mostrava in quell'età un'indole d' oro, un bel candore di animo e di volto; onde, chi può spiegare quanto ei fosse caro? Or un figlio sì bello e sì buono muore. La madre inconsolabile corre al profeta Eliseo e colle braccia aperte in compassionevol maniera: ah santo profeta, gli dice, mi avete voi ottenuto da Dio un figliuolo, acciocchè me lo vedessi morir sotto gli occhi? Questo non è conceder la figliuolanza, ma mostrarla quasi per burla e per tormento della povera madre. Profeta santo, il mio bene, il vostro dono è morto. In questo dire le piovevano giù per le guance lagrime amarissime, le quali insieme con sospiri le rompevano le parole. Donna (rispose il profeta), fate cuore, non dubitate, confidate in Dio. Giezi, dove sei? Era questi un garzoncello che serviva il profeta. Sono qui. Presto, *accinge lumbos tuos.* Mettiti in pronto per far viaggio; prendi il mio bastone e va a stenderlo sopra il volto del fanciullo defunto, comandandogli in nome di Dio e del suo servo Eliseo, che risorga. Va di buon passo e non ti perder per istrada: *Si occurrerit tibi homo, ne salutes eum et si salutaverit te quispiam, ne respondeas illi.*

Ma la donna vedova non voleva Giezi e buttata a' piè di Eliseo profeta: *Vivit Dominus,* diceva con istantissima sollecitudine e risoluzione, *non*

dimittam te. Viva Dio: io non mi partirò mai da qui, finchè voi, santo profeta, non vi moverete in persona. O voi vedrete me morta ai vostri piedi, o io vedrò voi levarvi da questo luogo. Eh! fidatevi di Giezi: io l'ho adoperato in virtù dell'Altissimo in altri gravi accidenti. Santo profeta, qui vi vuole la vostra santa mano. Vinto da sì violenti preghiere: orsù, andiamo (dice il profeta). Erano già in istrada e vicini alla casa del fanciullo defunto, quand'ecco Giezi che torna a capo chino, col volto pensoso, con occhio attonito colla nuova, che *puer non surrexit.* Questo bastone profetico ha perduta la virtù, ho segnato e risegnato, ho scosso e riscosso quel corpo, *et non est neque vox, neque sensus* e non vi è principio di vita.

Adunque *ingressus est Eliseus domum,* entrò in casa Eliseo e da solo a solo col morto fanciullo *oravit Dominum:* fece istantissima orazione; poi stesosi sopra quel cadavere, applicò bocca a bocca, occhi ad occhi e mano a mano. *Et calefacta est caro pueri.* Dal fiato profetico cominciò quel corpo gelato a riscaldarsi. Poco dopo il profeta *deambulavit in domo huc atque illuc:* diede due o tre passeggiate per la stanza col cuore tutto in Dio, ringraziandolo di quel primo calor vitale insinuato al fanciullo, pregandolo insieme a compir l'opera. Ritornò poi la seconda volta sopra il fanciullo morto. *Et oscitavit puer septies.* A questa seconda prova il fanciullo aprì sette volte la bocca a modo di chi sbadiglia. Orsù, il figlio è vivo, è vivo. Chiamate la madre. No (dice il profeta), riscaldarsi e aprir la bocca non basta ancora. Che volete di più? Oh! aspettate. *Aperuit puer oculos.* Aperta la bocca il giovinetto, aprì anche gli occhi. Oh! adesso il fanciullo è vivo ed è risuscitato bene, dice Guerrico abate, *resurrectio est, si aperiat oculos* (Serm. 30, *De Resurrect. perfect.*). Vieni ora a consolarti, madre Sunamitide, *veni, tolle filium tuum.*

Oh come è misterioso questo racconto, signori miei! Per certi morti fin dalla gioventù, che hanno i peccati passati in natura, per questi morti, Giezi non è buono, benchè abbia il bastone profetico, cioè l'autorità di assolvere. Voglio dire: certi confessori, che a bella posta si cercano di poca scienza, di minor zelo e di poca sperienza, non sono al proposito. Vi vuole un Eliseo, il quale ami veramente la vostra salute e la raccomandi a Dio: *oravit ad Dominum;* — vi riscaldi il cuore agghiacciato, con qualche efficace motivo di contrizione. *Calefacta est caro pueri.* Non si contenti di aprirvi la bocca per farvi confessare, *oscitavit puer septies;* ma vi apra ancora gli occhi con carità, per farvi conoscere le occasioni prossime che avete, le obbligazioni presenti che vi corrono e gli scogli in cui potete di nuovo incorrere. Caldo di cuore, apertura di bocca e apertura d'occhi, fanno le vere risurrezioni.

DISCORSO XXIX.

Sicut lutum in manu figuli, sic et vos in manu mea (Jerem. 18). *Tu quis es?* (Joan. 1).

Si presenta il grande Iddio al profeta Geremia: — Geremia, io voglio parlarti. — Signore, parlate pure che ogni vostra parola mi sarà legge. Non voglio parlarti in casa tua: *Surge, et descende in domum figuli, et ibi audies verba mea.* Levati presto, e scendi alla bottega di quel povero operaio che fabbrica vasi di creta, ed ivi io ti parlerò. Se ne va dunque il profeta alla bottega disegnata, e vi giunge in un punto di tempo, in cui fabbricato dal vasaio un vaso di terra, ma non ancora cotto, se gli era spezzato e stritolato tra le mani. Allora disse Dio a Geremia: vedi tu di qual pasta si fanno quei vasi? —

Lo vedo. Tutto è pasta di povera creta. — Vedi con qual facilità si rompono? — Vedo che tra il farsi e il disfarsi non vi è intervallo che di momenti. Or intendi bene: *Sicut lutum in manu figuli, sic et vos in manu mea.* Impara questa lezione per te, e va a predicarla al tuo popolo: piccoli e grandi, nobili e plebei, vasi d'onore e vasi di basso servizio, tutti siete della stessa terra, e colla medesima facilità ritornerete ad esser terra: *Sicut lutum in manu figuli.*

Signore, volete per oggi dar a me e al mio popolo altra lezione? E questa ti par poca? Questa sola non basta per oggi e per tutta la vita?

Pondera dunque tu stesso, e considera se questo non è un punto da levar la vanagloria di testa a chi si sia. In vera e propria sostanza chi sono io? La mia fortuna mi dice che sono cavaliere, dama di alti natali, letterato di profonda scienza, avvocato di gran sapere, politico di grandi condotte, negoziante di grandi maneggi. Eh no! questa non è sostanza, ma accidente. In sostanza che cosa sono? In sostanza, risponde Davidde, sono quasi niente: *Substantia mea tanquam nihilum ante te.* In sostanza, risponde s. Giacomo: *Vapor ad modicum parens.* E Dio, che val per ogni autorità: *Sicut lutum in manu figuli, sic et vos in manu mea.* Dove si fonda adunque tanta nostra innata superbia? Un certo andar teso, parlar alto, mendicar inchini e riverenze, un disettparsi se alcuno fa poco stima di noi, una certa fame di esser lodati, esaltati e trattati con distinzione; una certa compiacenza delle nostre qualità, talenti, bellezze e compitezze? Vorrei ben io addottar tutti i superbi nella filosofia di Cristo, se potessi condurli un quarto d'ora ogni mattina dove fu mandato Geremia, *in domum figuli*, e dir loro: *sicut lutum, ita et vos.* Vedete là vasi grandi, vasi piccoli, vasi onorevoli, vasi di basso servizio; tutti sono della stessa pasta. I titoli, le ricchezze, le belle vesti sono un po' più di vernice che il sommo Fattore ti ha data: la sostanza del re e del suddito, della regina e della donzella, della dama e del paggio, è la stessa, *lutum* e poi *lutum:* tutto è fango, tutto è creta.

Quel gran servo di Dio, il padre Giuseppe Anchieta della nostra Compagnia, acclamato dai popoli per un gran santo, ricercato dei suoi consigli come un oracolo, udito nei pubblici e nei privati ragionamenti come un angelo, riverito fin dalle bestie più fiere, come un Adamo innocente, in mezzo a tanti onori, che Dio si degnò far alle sue virtù miracolose, ebbe a sopportar da un malvivente ingiurie e strapazzi pubblici, e fu svergognato come un ipocrita, falsario e stregone. L'umile servo di Dio, ben ben persuaso del suo povero essere, corse ad abbracciare il suo dileggiatore, dicendogli: *vere tibi soli cognitus sum:* Voi solo sapete quanto io peso e potete spendermi per quel che sono.

Perchè non faremo tali umiliazioni, anche noi, noi che siam sì risentiti ad ogni puntura, sì delicati in materia di stima, sì avidi in ogni puntiglio di onore, ubbriachi di noi stessi, e gonfi di vanità?... La vista del sepolcro ci farebbe dar giù i fumi, e la memoria del nostro essere ci manderebbe ben ella colla testa un poco più bassa. *Vade,* dunque, *et descende in domum figuli,* ovvero, come dice Naum profeta: *Intra in lutum tuum, et calca;* pesca ben a fondo nel fango del tuo essere.

Ma il detto finora non è tutto quello che pretese Dio dal profeta col mandarlo a casa del vasajo. Osservate come lo manda, e lo fa capitar in punto in cui un vaso nuovo nuovo si spezza: *dissipatum est vas, quod ipse faciebat e luto.* Vasi di terra, e così facili ad andar in rottami di terra; oh! questo è ben altro punto ed un'altra lezione d'importanza, capace di molte bellissime conseguenze, ma io ne vo-

glio cavar una sola, colla guida di s. Giovanni Grisostomo.

Questo grande dottore, facendo un'omelia al suo popolo, appunto dopo la santa Pasqua, entra a far la notomia nel cuore di coloro che ricadono ne' primi peccati, e vi scopre una fallace speranza, loro insinuata dal padre della bugia. Eccola; notatela bene, e fate la ricerca se fosse mai nata anche dentro al vostro cuore.

Sono qui tanti anni che io faccio una confessione per costume a Pasqua, e un' altra per riputazione al capo d'anno. Tutto il resto poi de' miei giorni puzza di peccati. Una parentesi di poche giornate a Dio, e tutto il corso di mia vita al demonio. Tanti altri miei conoscenti zoppicano dello stesso piede, e sono della stessa tinta come son io, eppur si salvano: *Alii mali fuerunt, et salvi facti sunt: dabit mihi quoque Deus spatium pœnitentiæ.*

Pian un poco, ripiglia il Grisostomo, con questo *dabit.* E se un vaso di fragil creta, qual è la tua vita, in un momento si spezza, dove troverai tu lo spazio di penitenza? Eh! no, non si spezzerà: *dabit, dabit spatium pœnitentiæ.* Dove fondi tu questa speranza? Io mi fondo su questo medesimo, che la bontà del Signore già per tante Pasque ha aspettato e aspetta altri forse peggori di me.

Oh! qui è appunto dove io ti aspettava, dice il santo dottore. Come? sono dieci, venti e forse trent'anni che Dio ti dà tempo per pentirti davvero, per intraprender una vita un po' più da cristiano, per far una risoluta ritirata dalle conversazioni, dalle profane commedie, da' giuochi arrischiati, e con tanto tempo che ti dà per convertirti, non ti sei convertito ancora? Per questo stesso, Dio non ti darà più tempo.

Se tu hai un debitore al quale vai prorogando il termine del pagamento, dalla raccolta alla vendemmia, dalla vendemmia alla raccolta, e mai non paga, tu non gli fai più proroghe e gli mandi l'esecuzione: ecco *in terminis* ciò che dice Dio: *Dedi ei spatium pœnitentiæ, et abutitur ad peccatum.* Or bene *tempus non erit amplius.* È tanto tempo che vai prolungando la conversione perfetta a me, così non ti darò più proroga.

Ma perchè questa persuasione: avrò tempo, avrò vita, è troppo radicata nel cuore dei malviventi, rispondete di grazia ad una istanza che voglio farvi. Viene un vostro amico di tutta lealtà, di tutta integrità, cui molto siete obbligati, e vi chiede mille scudi in prestito, non più che per un mese. Ha da fare un pagamento forzoso, e per altro voi sapete che ha buon polso di facoltà: e vi chiede questo servizio. Voi subito di molto buona voglia glieli prestate. Ma che? Vi fate far due righe di polizza. E perchè questa polizza? Dubitate forse della fede di lui? Eh! no. Voi dite: tutti siamo mortali; potrebbe, Dio guardi, sopravvenir qualche accidente, e tanti se ne vedono; voglio aver il nero sul bianco per giustificare il mio credito presso gli eredi. Eh! via: l'amico è giovane, forte, robusto, in vigore di età: non volete che abbia vita per un mese? Tant'è, suppongo che sia per aver molti anni; ma per la vita e per la morte, due righe di scritto mi stanno bene. Or ditemi, questa diligenza non si pratica, e questa sicurezza non si usa tra gli amici più cari e tra i parenti più stretti, benchè sieno giovani e freschi di età? Or dico io: per mille scudi non vi fidate della vita, perchè mortale, e fidate la salute dell'anima, la vita beata, l'eternità sopra questo dubbiosissimo evento: avrò vita, avrò tempo di confessarmi, di convertirmi e di pentirmi?

Avrò tempo. S. Bernardo va in collera contro chi si va ingannando così. E dove sono questi (dice il santo abate) che vogliono entrar nella giurisdizione di Dio, e farsi padrone del

tempo, e far i conti sopra ciò che non è in loro potere? *Quid de futuro miser, tam temerarie disponere præsumis tanquam pater, tempora, non in sua, sed in tua potestate posuerit?* Sto a vedere che Dio ti abbia ceduta la tesoreria degli anni avvenire, la qual sempre è stata nelle mani di Dio: *numerus mensium ejus apud te.*

Voglio, signori miei, con voi, che tanto frequentemente e cortesemente mi udite, voglio questa sera far un atto di eroica liberalità. Dono a voi, o signore, la vite che si spande sopra la camera del re degli Abissini, la quale è tutta di oro massiccio, ed ha le uve tutte fatte di rubini, di diamanti e di perle; compartitele tra voi, e fatene tanti giojelli: dono ai negozianti tutto il gran valsente che vien dalle Indie, portato sopra le flotte che giungono dalle Spagne, Olanda, ed Inghilterra. — Eh! padre, voi vaneggiate, in far capitale di donare ciò che non è vostro. Ma vaneggiate peggio voi (dice s. Bernardo) in far capitale del futuro che non è vostro, e farne tal capitale, che sempre mai assicuriate in esso il sommo delle vostre sostanze, qual è la eterna salute. *Quid de futuro, miser, tam temerarie disponere præsumis.*

Ma via; voglio anche concedervi ciò che nè si può, nè si deve concedere. Voglio concedervi che possiate promettermi certo il tempo futuro. Vi convertirete? Oh! padre sì. Ed io fermamente dico: signori no. Andiamo alla esperienza. Quanti anni avete voi ricevuti da Dio per convertirvi? Quaranta, cinquanta. In questi anni, qual conversione avete fatta? Qual vizio avete estirpato? Qual virtù avete acquistata? Qual passione avete mortificata? Voi siete quel collerico, quell'incontinente, quel bestemmiatore di prima, e quanto più vi avanzate negli anni, tanto crescete ne' vizii. E questa è la conversione? Siete mai stato un anno intero in grazia del Signore? Vi siete mai tenuti saldi all' incontro di qualche grave occasione? Vedete dunque, che quanto più tempo avete, tanto più ne gittate in vanità ed in peccato.

Accadde a' malviventi ciò che è solito accadere ne' pegni, nell'ipoteche e ne' patti. Di grazia, attenti bene. Un capo di casa, bisognoso di provvedere alla famiglia, piglia cento scudi sopra un pegno, sopra una casa, sopra un fondo. E come volete alienar quella collana di oro, quel possesso così antico di casa vostra? Eh! no, dice il bisognoso, non pretendo mica di alienarlo, lo do in pegno di sicurezza per pochi denari, che al fin dell'anno restituirò: al fin dell'anno in vece di restituire, ne piglia altri cento, sempre con intenzione di restituire. L'anno seguente altri cento, e poi altri ed altri e quanti più ne piglia, tanto rende più difficile la restituzione. Non passano molti anni che la casa è venduta, e il pegno è alienato, sempre con animo di non alienarlo. Questo *in terminis* accade al peccatore; va caricando la sua povera anima di debiti e di peccati, sempre con dire: la riscatterò. Dio gli dà tempo, mezzi e comodità per redimersi: e invece di estinguere gli antichi, va facendo nuovi debiti, sempre con pensiero di soddisfarli. Intanto i peccati crescono, le grazie si diminuiscono, il lume della fede s'indebolisce, la volontà resta sempre più fiacca, il demonio più forte, il tempo manca, e si perde l' anima col pensiero continuo di salvarla, e si fa la mala morte con intenzione di far una buona morte, in quella maniera che si perde il pegno con idea di riscattarlo.

DISCORSO XXX.

Verumtamen in imagine pertransit homo (Psalm. 38).

Sentissi un giorno il re Davidde uno straordinario fervore al cuore: *concaluit cor meum intra me.* E conoscendo quelle fiamme esser di Dio

che veniva a parlargli, inginocchiato anzi prosteso sulla terra, si diede tutto raccolto in sè a meditare, e meditando sentissi vieppiù accendere e l' animo e il volto: *et in meditatione mea exardescet ignis.*

Solitario, taciturno, e pieno di alti pensieri, cogli occhi or gittati amorosamente verso il cielo, or chinati più umilmente verso la terra, con sospiri interrotti e profondi, cavati dal più cupo del cuore, or con un pianger dirotto, or con un muoversi inquieto, or con un riposar tranquillo nel pensiero del suo Signore, sembrava, non un uomo orante in terra, ma un serafino rapito in Dio.

Or che paghereste mai, o signori, per sapere che cosa passasse per la mente al re Davidde in quella alienazione de' sensi, in quell'estasi maravigliosa? Abbiamo tutta la di lui meditazione distesa nel salmo 38, e tutta si ristringe a queste quattro parole: *verumtamen in imagine pertransit homo.* Che è quanto vuol dire un proverbio nel nostro volgo: l'uomo oggi è in figura, domani in sepoltura.

Se mai vi ho pregato di straordinaria attenzione, ve ne prego oggi. Andremo col pensiero pescando, fin a toccare il fondo di questa gravissima sentenza. *Verumtamen in imagine pertransit homo.* La prenderemo parola per parola, punto per punto, e quasi dissi, sorso per sorso, come la prendeva il santo profeta.

Verumtamen. Questo è avverbio di stringatissima affermativa, e vuol dire: persuaditi bene, o Davidde, diceva egli a sè; io a me, e ognuno di voi dica a sè stesso: persuaditi bene, che veramente, certamente, infallibilmente il tutto passa. *Verumtamen*, spiega Lindano, *vere:* un'altra versione, *revera:* in verità, è così. Altri leggono *certe, profecto,* tutte formole assertive, che pronunziano con evidenza più che morale, l'andar che di continuo facciamo verso la morte.

Il mondo talvolta ci travolge l'immaginazione con certe immagini di perpetuità che ci mette sotto gli occhi: sentiam dire, che il pontificato dura nella Chiesa ormai da mille e settecent'anni. L'impero nato con Giulio Cesare, si tiene in piedi già da tanti secoli. La città di Roma, la nostra di Milano, ha tante età: questa e quella famiglia è tanto tempo che fiorisce nel mondo. Sentite.

V'è mai accaduto, o signori, mettervi col volto sopra un'acqua chiara, cristallina e corrente? Avete veduta venirvi agli occhi la vostra immagine, e starsene fissa ed immobile in atto di guardare ella a voi, e voi lei? Intanto l'acqua corre, e tutta si muta, e sta, per così dir, a galla ed a fior d'acqua quell' apparenza superficiale di stabilità. Or fate caso, dice il filosofo Plotino, che la cosa va appunto così. Nel mondo, *omnes sicut aqua dilabimur,* andiam tutti passando, come fugge l' acqua. Si vanno mutando di mano in mano i pontefici sulla sede di Pietro, i re sul trono, i cittadini nelle città, i cavalieri nelle case: *generatio prœterit, et generatio advenit,* e resta quel puro nome di famiglia, di città e di regno, come un' immagine superficiale sussistente sulla perpetua mutazione dei soggetti che vanno e vengono; appunto, come nei fiumi resta per sempre il nome di Ticino, di Adda e di Po, eppur l'acque non sono mai le stesse, ma vanno di continuo a seppellirsi nel mare.

Così è, miei riveriti signori: *verumtamen pertransit homo,* restano al mondo le dignità: *pertransit* chi le possede. Restano le famiglie, le cariche, i titoli: *pertranseunt* i titolati; resta in questa città il senato, i magistrati, le curie; *pertranseunt* i senatori, i questori, i curiali: tutto il viver dell'uomo altro non è che passare. Il figlio dice al padre: va avanti, e passa: il fratel minore dice al maggiore: avanza, e passa. Così, chi vien dopo di noi, spinge noi, noi spingia-

mo chi va avanti, l'un caccia l'altro, l'altro, l'altro; fino a metter il piè nella fossa.

E questo è sì vero, che al parer di sant'Agostino tutti i mali del mondo portano scritto in fronte: *forte erunt, forte non erunt.* Ma il passaggio continuo della nostra mortal vita non ammette forse, ma *verumtamen revera, profecto.* Tutto il nostro vivere è un perpetuo andare.

Da questo punto di meditazione, ecco la conseguenza pratica che deve cavarne chi la intende, come la intese il profeta meditativo: *sed et frustra conturbatur.* Se è irrefragabile verità, e legge indispensabile lo star qui nel mondo come di passaggio, imprestati a questa terra per un breve alloggio, e quasi *per interim;* e perchè tanto perturbarci per gli accidenti di questa povera vita? Perchè tanto affezionarci alla roba, alla comodità, al piacere, e fabbricarci qui il letto, come se fossimo acque stagnanti e non acque sempre correnti? Noi vorremo esser acque di lago, che stanno ferme nel giro delle loro rive. Siam acque di fiume, che andiam sempre correndo verso il mare. Il *proficiscere* si dice alle anime dei moribondi, ma si può, e si deve dire anche alle anime dei sani, dei robusti e dei giovani: *proficiscere,* all'andare, all'andare.

Facciamo un poco a noi questa seria e posata interrogazione. Tutti i beni, sieno di fortuna, sieno di natura, mi sono stati imprestati da Dio. Per quanto tempo? per quel tempo ch'esso vorrà. Questo è un prestito revocabile ad ogni cenno dell'Altissimo. E se, dopo tanti anni che io li godo, il mio padrone vuol ripigliarli, potrò io muover lite a Dio per mantenermene in possesso? Perchè dunque amo con tanto ardore ciò che può essermi tolto tra poco tempo? Che so io, che non si fabbrichi in me o una gotta, o una febbre, o una piaga che mi finisca? Perchè dunque non mi spassiono con merito di ciò che devo lasciar in breve con dolore e senza merito? Voglio io forse aspettar di esser a viva forza cacciato dal mondo e distaccato con violenza da ciò che non è mio? In punto di morte non sarò io sforzato di abbandonare alla divina provvidenza i miei figli; di lasciar la moglie, forse alle seconde nozze, di lasciar i miei beni ad eredi, forse ingrati e prodighi; di lasciar il mio corpo alla putredine ed ai vermi? Voglio anticipatamente disamorarmene, servirmene bensì, ma come di cosa imprestata. Capitai una volta ad una villa deliziosa per il sito, per una bella veduta, e per aspetto di cielo favorevole, ma incolta affatto e mal tenuta; onde io dissi al massajo: e perchè il vostro padrone non tiene in migliore stato una villa sì deliziosa? Ed egli rispose: questa villa è in lite tra lui e suo cugino, e non sapendo a chi sia per toccare, non può prenderle affetto. Ah! signori, tutti i beni della terra sono in lite tra la vita e la morte. Anzi sappiam di certo, che la morte ci vincerà tutti. E perchè tanto affezionarci e mettere in essi il nostro cuore?

Certi detti e certi fatti, benchè sieno noti e ricantati, tuttavia è bene a ritoccarli alcuna volta, perchè sono come il pane, che in ogni convito tien buona compagnia a qualunque vivanda. S. Filippo Neri (come avrete altre volte udito) avvenutosi a caso in un canonico da sè conosciuto, che pieno di grandi speranze, a vele gonfie entrava in Roma: Ben venuto siate, mio caro amico, gli disse il santo vecchio, tutto chinato verso lui in atto di abbracciarlo: e che buon vento vi ha portato in queste parti? Appunto bramo che sia buon vento, rispose il canonico: tanti in questa città, o vi trovano, o vi fanno loro fortuna: voglio gittar ancor io il dado, e faccia quel punto che può. E che pretenderebbe, per cagion d'esempio, V. S., soggiunse il santo? — Che pretenderei? Le mitre non son mica fo-

restiere in casa mia. Vacando al presente alcune prelature, intanto potrei ottener il capel verde. — E poi, signor mio, e poi? — Poi, fatto il primo scalino, si va avanti, e colla buona condotta di qualche governo, o chiesa, o legazione, o nunziatura, il capel verde potrebbe anche tingersi in rosso. — E poi? — E dai cardinali si elegge il papa... Chi sa?... chi sa?... Ne abbiam veduti degli altri, già m' intendete...! — Fatto poi anche papa, e poi? — E poi, mi fate ridere con tanti: e poi; e poi morire. Allora il santo, datogli un abbracciamento stretto stretto, con quell' impressione di spirito soave ed efficace che soleva avere, gli disse tre volte all' orecchio: signor canonico, e poi morire, e poi morire, e poi morire: e con una guardatura di occhio mezzo tra il compassionevole e l'amorevole, salutandolo si partì.

Caro s. Filippo, tornate al mondo, e facendo oggi la buona morte per me, fate un poco credere, non dico speculativamente, che in ispeculativa si crede da tutti, ma praticamente la forzosa energia di questo detto tronco e laconico: *E poi morire, e poi morire, e poi morire.* Dite all' orecchio di parecchi, che forse son qui spensierati della morte: signor tale, pretender quel posto, ottenerlo, goderlo e poi morire; far quegli avanzi, comprar quei fondi, fabbricar quella casa, e poi morire. Signora tale, aver tutta la città di seguito, vedere, esser veduta e poi morire. Anzi scrivete queste due parole: *e poi morire,* in tutte le botteghe, dove l'interesse tanti acciecca e fa loro vendere più paradiso che mercanzia: scrivetele in tutte le case, dove il fumo di un onore passeggiero gitta tante ombre, su tutte le carrozze indorate, sopra i palazzi magnifici, sopra le dignità, sopra la bellezza, sopra il piacere, sopra tutto ciò che la dimenticanza della morte ci mette in riputazione, scrivete per tutto: *e poi morire, e poi morire,* e scrivetelo a lettere chiare e tonde, acciocchè si possa intender bene da tutti. *Præterit figura hujus sæculi, et solum solum remanet sepulchrum.* Passa questo mondo in figura. *Præterit* questa carne che si accarezza con tante delizie; *præterit* l'onore che si cerca con tanto dispendio; *præterit* il piacere che si beve con tanta avidità; *præterit* il bello che piace, l'utile che si acquista, il dilettevole che c'incanta, tutto *præterit;* eppur tanti si trovano affaticati in trattener il vento che fugge, e stringer l'acqua che corre: e come se l'eternità fosse transitoria, e il transitorio fosse eterno: *vivunt* (come dice il Morale) *vivunt, tanquam non morituri, cum tamen quotidie moriantur.* Hanno per esperienza che ogni dì muojono, e si vedono già morta indosso la puerizia, la gioventù, la virilità, eppur ancora *vivunt, tanquam non morituri.*

L'esser passeggiero è una così mala apparenza di ogni bene, che il paradiso, che pure è il paradiso, se fosse transitorio, non meriterebbe il nome di felicità. Imperocchè, dato ancora ch'ei durasse un milione di anni, ci lascerebbe sempre questa spina nel cuore: *e poi finire, e poi finire.* Nè credo mai, che il figlio di Dio sarebbe sceso dal cielo in terra per guadagnarci il paradiso che poi finisce. A questa nuova, gli angeli, deposte le cetre, muterebbero i cantici in treni di lamento, si coprirebbono di ombre meste, quei volti luminosi, e per tutte quelle case di cristallo risonerebbe quest'eco doloroso: *e poi finire.*

Or, cari miei signori, se tutto quel bel complesso di veder Dio, di goder Dio, di posseder un bene infinito, quale *nec oculus vidit, nec auris audivit,* se fosse transitorio, non appagherebbe le nostre brame, nè meriterebbe il possesso del nostro cuore; quanto meno lo meriterà bene alcuno della terra, o sia piacere, o guadagno, o fumo di onore, o fior di bellezza, tutti bene limitati, misti di mille mali,

e per sopraggiunta manchevoli e passeggieri.

Fate, o signori, la stessa riflessione sopra l' inferno. L' inferno, se fosse transitorio, vorrei (per dir così) disarmare tutti i penitenti delle loro insanguinate discipline, spogliar tutti i religiosi degli abiti sacri, sprigionar tutte le religiose dalle loro santificate clausure, e dir a tutti: l'inferno passa, andiamci pure che non importa. In fatti, del purgatorio, il quale secondo un'opinione probabile, è della stessa stampa di fuoco e di prigionia, del purgatorio (dico) non vi ha grande paura nel mondo, perchè si sa di certo che scotta ben bene, ma finisce.

Dunque per evidente conseguenza, ciò che passa, nè è terribile nè è amabile per suo merito. La via della virtù è spinosa, ma passa. Si asciugan le lagrime sugli occhi dei penitenti, ma si asciuga anche il male sulle labbra dei sensuali: la mortificazione, l'annegazione del proprio volere, o sentire, crucia e passa; lo sfogo di ogni passione piace e passa. O vogliamo, o non vogliamo, passar bisogna: *Sive volentes, sive nolentes, quotidie per momenta temporum ad finem traducimur* (Gregor. lib. 6, Epist. 36). Or ecco la conseguenza innegabile e bastevole a piegar ogni intelletto più contumace. *Non ergo honor, non divitiæ quærendæ sunt, quia dimittuntur;* non ci deve incantar il diletto, perchè fugge, nè ci deve atterrir la penitenza, perchè ancor essa passa. *Sola autem stat æternitas:* ciò che è durevole, immobile, permanente, è l'eternità; se una volta mala, sempre mala, se una volta buona, sempre buona.

E di questo temporale che fugge, qual capitale io faccio? e di questo eterno che non passa, quanta trascuraggine! Andiam a pianger questo disordine ai piè del santo crocifisso.

DISCORSO XXXI.

Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum (Luc. 12, 36).

È cosa compassionevole e degna di grande considerazione il riflettere al grande possesso, in cui da pochi anni in qua si va mettendo la morte di venire subitanea ed improvvisa. Negli anni passati ella veniva con un poco più di civiltà: mandava avanti la solita ambasciata delle malattie, che davano qualche avviso della sua venuta, e lasciavano qualche tempo per apparecchiarsi a riceverla. Ora gli accidenti apopletici si vanno facendo famigliari; sicchè in meno di un mese, a mia notizia, una donna, un negoziante, un giovane di fresca età sono stati sorpresi all'improvviso, e portati all'altra vita: e undici giorni sono, un bracciere sano e salvo, come siam tutti noi, in meno di un'ora ha fatto il grande viaggio della interminabile eternità.

Ma se la morte viene di questo passo e giuoca a questo giuoco, come ci difenderemo?

Un giovane, facendosi religioso, interrogato perchè facesse tal risoluzione di lasciar tutti i suoi parenti, e ben cari che aveva, e di rinunziare il suo patrimonio, e ben pingue che possedeva, rispose mezzo scherzando: vi è una certa usanza nel mondo che mi mette la testa a partito. E qual usanza è questa? Una certa usanza che si dimanda: morire. Se questo giovane fosse al presente vivo, potrebbe dir così: S'introduce una certa usanza nel mondo di morir all'improvviso, che deve mettere anche più la testa a partito a tutti. Morir all'improvviso, è più che morire. Anzi tutto il peggio che possa aver la morte, è l'essere improvvisa, dalla quale preghiamo nelle litanie: *Libera nos Domine.* Che rimedio adunque, che rimedio? Voglio ben che questa sera ci applichiamo a trovarlo.

Gli alloggi pubblici accreditati, che

sono di continuo esposti al passaggio dei viandanti, hanno sempre carni e pesci in conserva e frutta di dispensa, e tosto che arriva un forestiere è pronta la cena, perchè sapendo l'ordinario passaggio, e aspettando sempre ospiti, fanno le provvisioni a tempo. Ancora le case signorili che hanno ville magnifiche fuori di città, esposte all'arrivo di molti parenti e forestieri, tengono preparato un appartamento per loro alloggio: basta levar un poco la polvere, la stanza è pronta. Una posata di più, la tavola è imbandita. Questo altresì è l'unico rimedio nel caso nostro, non ve n'è altro; rimedio insegnato dallo stesso Cristo: *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, ut cum venerit, et pulsaverit, confestim aperiant ei.* Notate in questa divina sentenza cinque parole: *Similes hominibus expectantibus,* ed il *confestim aperiant.*

In due maniere si aspetta dai servitori il padrone, secondo due diversi avvisi che possono avere. Un servitore per un espresso che precorre, ha un avviso di questo tenore: il padrone tuo parte questa mattina dalla tal città, e giungerà questa sera. Il servo così avvertito, col cuor quieto sta a spasso tutta la giornata, e basta che si trovi a casa verso sera, perchè non prima aspetta il padrone. Fate ora che al servitore giunga avviso che dica così: in questi tre giorni il padrone sarà in città: il servitore sta all'erta tutti tre i giorni, e la mattina, e la sera, e a mezzo dì, perchè in ogni ora del giorno può giungere.

In questa seconda maniera dobbiamo star pronti ancor noi alla morte. Non dobbiamo dire dentro di noi, come tanti dicono, la morte non verrà in gioventù; la morte non verrà quest'anno; la morte mi lascerà finir quel negozio; la morte mi lascerà confessar quel peccato e troncar quella pratica. Quello è aspettar la morte con qualche esclusione determinata di tempo, e non deve esser aspettata così, perchè ne farà delle sue, e verrà improvvisa: va aspettata sempre, perchè allora non sarà mai improvvisa: *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum.*

Con questa sentenza così spiegata e così necessaria ad intendersi, entro nel cuore del comune degli uomini a spiare che cosa aspettano. Chi aspetta un'eredità per impinguare la sua casa, chi aspetta un posto per migliorar la sua fortuna, chi aspetta un fondo per impiegar i suoi denari, chi aspetta un buon partito per collocar la figlia, chi aspetta il giuoco, chi aspetta il corso, chi aspetta il mercato. Vi è chi aspetti la morte e si tenga ben preparato a riceverla? Oh quanto sono pochi! E perciò la morte è improvvisa, perchè pochi sono quelli che l'aspettano. *Et pauci sunt similes hominibus expectantibus.*

Abramo, chiamato più volte dal Signore, aveva questa famigliare risposta: *Ecce Domine, quia adsum.* All'opposto Adamo reo di peccato si nasconde, teme di comparire. *Adam, Adam, ubi es? Et abscondit se a facie Domini.* Perchè, *timebam, quia nudus eram.*

Ma a me non dà gran fastidio chi aspetta un posto, o l'eredità, o l'impiego. Oh in quanto peggior errore sono quelli che aspettano di confessarsi di gravi peccati alla Pasqua che viene, o aspettano a lasciar la pratica quando sieno maritati: o aspettano a deporre i capricci e troncar le corrispondenze quando sieno avanzati in età! Hanno forse qualche patto scritto colla morte, che essa ancor aspetterà? E se la morte viene improvvisa? Eh! padre, non verrà. E se viene? Padre, non verrà. Tutti quelli ai quali è caduta la goccia, o un catarro, o un'aura velenosa, o un colpo violento, o una caduta, tutti dicevano: non verrà. Torno dunque a ripetere: E se la morte subitanea viene? Se viene, pazienza. Pazienza? Se la

morte vi coglie in quel peccato abituale? Pazienza. Se vi coglie colla mala pratica mantenuta? Pazienza. All'inferno, dove certamente andrete? Pazienza. Rabbia, livore, disperazione, mordervi eternamente come cani arrabbiati, bestemmiare, maledire eternamente, pentirvi inutilmente, rodervi con intollerabile spasimo di coscienza, questa sarà la pazienza. Cari signori miei, io non dico altro su questo punto: ma voi meditatelo, massimamente chi è in peccato mortale.

Udite un bel racconto della Divina Scrittura, il quale mi servirà non solamente per esempio, ma per argomento *a minori ad majus.*

Giuseppe, il vicerè dell'Egitto, comprende nel sogno di Faraone che nell'Egitto deve per sette anni soprabbondar il frumento, e per altrettanti scarseggiare il raccolto. Subito dunque, il bel primo anno dell'abbondanza ordina sotto gravi pene che buona parte del grano entri nei pubblici magazzini. Santo patriarca, voi siete forestiere e non siete molto pratico della fertilità del paese. Non v'è forse al mondo terreno più felice di questo. Ogni grano mette più spighe, ed ogni spiga supera la lunghezza di un palmo: sicchè l'Egitto in un anno solo produce il suo mantenimento per quattr'anni. Aggiungasi poi che ne' sette anni magri vi sarà bensì scarsezza, ma non totale carestia (come avverte il dottissimo Pererio) imperocchè le acque del Nilo, nodrici di tutto il seminato, sebbene non ascesero per que' sette anni ad innondare tutte le campagne, si alzarono però sopra le rive, e bagnarono qualche lingua di terreno, e vi nudrirono il frumento. Lo stesso sogno di Faraone diede indizio di ciò: perchè Faraone vide sette vacche magre, ma non distrutte, vide sette spighe esili e tenui, ma non erano del tutto vuote. Aspettate dunque a proibir le tratte, ad ammassar il frumento negli ultimi due anni fertili che tanto basta. No, dice il provvido vicerè, si cominci subito a far la provvisione per la penuria, subito nel bel primo anno.

Sopra questo fatto, guidato dallo Spirito Santo, discorriamo così. Giuseppe ha certi, e quasi in pugno, sette anni di abbondanza, e ha per certi sette anni di penuria e provvede subito. Fingiam ora che avesse avuta certa la penuria, e incerto il tempo dell'abbondanza. Credete voi che avrebbe temporeggiato?

Ah! miei signori, tempo di carestia è la morte, nella quale chi ha fatto ha fatto, chi ha raccolto ha raccolto. La morte poi subitanea ed improvvisa è tempo di totale carestia, nella quale nemmeno si ponno confessar le colpe ordinarie, nè ricevere il Santissimo Viatico, nè armarsi coll'estrema Unzione, nè prender una indulgenza, nè conferir un dubbio che rimorde, nè manifestar un obbligo che preme, nè disporre un'opera pia a benefizio dell'anima! Oh la trista carestia che è la morte subitanea, alla quale tutti siamo sottoposti! E quanti anni abbiamo per provvedere ad una tale carestia? Chi lo sa? Possiam aver tre anni, quattr'anni, mezz'anno, un mese, un giorno. La carestia è certa: il tempo a provvederci è incerto. E quando vogliam noi aspettare a far almeno quelle provvisioni che sono necessarie cioè a vivere abitualmente senza peccati mortali, a restituir la roba altrui che certamente dobbiamo, a deporre quegli odii; a troncare quelle corrispondenze peccaminose, nelle quali se la morte ci sorprende, siamo eternamente perduti? *Incertis ergo eventibus te ipsum committis?* esclamerò con s. Giovanni Grisostomo (Hom. 24, c. 2, ad Cor.). Voi dunque fidate all'incertezza del caso tutto voi stesso? Non arrischiereste alla ventura una vostra lite, un vostro deposito, un vostro piccolo interesse, e tenete, già sono tanti anni, in questo continuo rischio l'a-

nima vostra? E vedendo e sentendo dire, or questi, or quegli morti in un subito, non pensate a voi, come se tali accidenti non fossero ancor per voi?

Da che io sono in questa casa (e non sono molti anni) è accaduto non poche volte trovarsi una persona alla buona morte nel venerdì, e il venerdì appresso esser già in sepoltura. E noi che siamo qui alla buona morte in questa seconda domenica di giugno, ci saremo tutti alla seconda domenica di luglio? chi lo sa?

Lessi sottoscritta ad un' immagine della morte questa breve sì, ma spiegante iscrizione:

Fleres, si scires unum tua tempora mensem;
Rides, cum non sit forsitan una dies?

Deporresti tutte le vanità, piangeresti a caldi occhi i tuoi peccati, se fosti certo di aver un solo mese di vita. *Rides, cum non sit forsitan una dies?* E ridi e scherzi, non avendo certo neppure un giorno?

Con buona licenza di chi ha fatta questa iscrizione, vorrei mutarvi quella parolina *rides,* e dir così: *peccas cum non sit forsitan una dies?* Come? Quando vi bolle il cuore di sdegno, e state meditando, e forse ordinando quella vendetta privata, la qual è sempre illecita; allora in quel punto potete esser citati a dar conto a Dio di tante vostre offese, e potete volontariamente e deliberatamente prendervi soddisfazioni peccaminose? *Peccas cum non sit forsitan una dies?* Come? quando sedete a certe conversazioni, a certi tavolieri, dove si parla più cogli occhi che colla lingua, e si distribuiscono più sguardi che carte, allora sì, allora voi potete giuocando arrivar all' ultimo punto di vostra vita, e si passano tante ore in questi giuochi? *Peccas, cum non sit forsitan una dies?* Come? Quando intervenite a quell'invito di chiesa, dove si fa il mercato di tutte le ciarle, e forse il concorso di tutti gli affetti, con tanto disprezzo della casa di Dio e del Santissimo, potete restar morti all'improvviso, e vi si va, e vi si sta con tanta irriverenza? *Peccas, cum non sit forsitan una dies?* La morte subitanea può venire; questa è proposizione evidente. La morte subitanea viene con qualche maggior frequenza che non faceva gli anni passati; questa è ancora proposizione evidente. Qual pazzia dunque sarà mettersi in uno stato, in cui non si vorrebbe morire, mentre in quello stato, non solo si può morire, ma di fatto si muore all'improvviso?

Dopo aver fatto conoscere il loro misero e pericoloso stato a que' spensierati che vivono senza alcun apparecchio e senza aspettativa della morte, mi odano ora per loro consolazione quelle persone giuste che vivono abitualmente colla divina grazia, che è l'unica e necessariissima provvisione per ben morire. Simili persone non temono mai della morte improvvisa, perchè la morte, ancorchè studiasse tutte le insidie, non può venir loro improvvisa. S. Simeone Stilita morì percosso da un fulmine. S. Francesco di Sales morì di un accidente apopletico che lo sorprese in viaggio. Il padre Francesco Cardosa della nostra Compagnia, zelantissimo operaio e predicatore, morì studiando la predica della morte, e lo trovarono morto al tavolino col dito disteso sopra una riga che diceva: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Questi, e cent'altri che potrei citare, sono forse morti alla sprovvista? Signori no. La morte fu subitanea, ma non improvvisa. Erano ben preparati con un buon capitale di opere pie, e con molto acquisto di grazia. Appunto come nell'Egitto, finiti che furono i sette anni dell' abbondanza, si patì forse fame? No, perchè le preparazioni abbondanti fatte da Giuseppe, non lasciarono accostare la penuria. Dice la sacra Genesi, che *in universo orbe fames prævaluit; in cuncta autem terra Ægypti panis erat.* Le provincie sprov-

vedute tutte all'intorno patirono fame: nell'Egitto solo vi fu del pane. E perchè *panis erat?* Per le buone preparazioni fatte dal patriarca Giuseppe, il qual seppe trasferir la copia de' viveri anche in tempo di carestia.

Oh! anime giuste che frequentate le vostre congregazioni ed oratorii, ed in quelle vi esercitate in opere pie di ascoltar la divina parola, di accostarvi ai santissimi Sacramenti, sia pur la morte quella notte oscura, *in qua nemo potest operari,* come disse Cristo, sia quella stagione penuriosa, quando l'anima oppressa dai dolori del corpo, non può dar frutto di atti virtuosi. Per voi *panis erit.* Avrete quella grande provvisione che era preparata. Sì, *panis erit.* Morranno di penuria i peccatori spensierati: per voi non sarà penuria.

Volete ora sentire tutta questa buona morte in compendio ristretta in un verso del salmo 26? Eccola: *Expecta Dominum, viriliter age, et confortetur cor tuum, et sustine Dominum.*

Santo Giobbe, e qual cosa aspettavate voi con tanta premura, che vi sento dire con tanta ansietà: *Expecto, expecto?* Aspettate forse la sanità da tante piaghe? Ah! no. *Expecto,* che cosa? Forse la restituzione delle vostre fortune? Ah! no: *Expecto donec veniat immutatio mea. Non confundentur, qui expectant te, Domine: et nunc quæ est expectatio mea nonne Dominus?*

Che differenza v'è tra le vergini stolte e le vergini savie, al sopravvenir della morte? Niuna: tanto l'une quanto le altre dormivano: *dormitaverunt omnes et dormierunt.* Ad amendue lo sposo sopravvenne improvviso. Tutta la differenza fu nell'apparecchio previo. Le savie avevan olio per accender subito le lampade, le stolte avevan ancor da comperarlo.

Sant'Enrico, degno sposo di santa Cunegonda, tutto solo e senza corte, nel portamento più umile e riverente che potè, si portò al sepolcro di san Wolfango. Mentre fa orazione, o fosse rappresentazione estatica, o fosse visione vera dell'occhio, nol saprei dire, vede una mano applicata al muro per contro, che scrive questi grandi caratteri: POST SEX; lesse e rilesse ben chiare queste parole, poscia, risvegliatosi come da un dolce sonno, non vide più cosa alcuna. Disse allora il principe tra sè: orsù, questo è un avviso che Dio mi manda, che dopo sei giorni io ho da morire. Si preparò col maggior fervore che seppe: ma dopo sei giorni si trovò sano e salvo più che mai. Disse allora tra sè: la scrittura significherà dopo sei settimane, e continuò più che mai nel bene incominciato. Al fine delle sei settimane, trovandosi benestante, allungò i suoi conti e i suoi fervori sin dopo sei mesi. Passano i sei mesi senz'alcun principio di male. Orsù, allor disse, qui non vi resta altro significato che dopo sei anni. In tanto spazio di tempo gli esempii segnalatissimi che diede in ogni genere di virtù, gli guadagnarono il nome di santo. Nel finir i sei anni, quando aspettava la morte, gli fu portata la corona imperiale, perchè fu eletto imperatore; e quello stesso apparecchio che fece per la morte, gli servì per ascender al trono.

Ah, carissimi signori, a noi ancora tutto l'apparecchio che faremo per morire, tutto servirà ad acquistarci e ad ingrandirci la corona, non d'un imperio temporale, ma dell'eterno. Quando ancora aspettiamo ogni giorno la morte, e la morte non venga, perdiam forse le buone opere? Non istà egli tutto scritto nel libro dell'eternità?

Scriva dunque ciascuno nel suo cuore la gran sentenza del santissimo vescovo di Erbipoli, il quale dicea a sè stesso, e ruminava nel suo pensiere: *Singulis horis sto ad ostium æternitatis.* Ogni ora, ogni momento sto alla porta dell'eternità pronto ad-

entrarvi, e con ferma speranza che mi toccherà la sorte migliore: e per questo stesso la spero, perchè ogni ora mi tengo preparato. *Singulis horis sto ad ostium æternitatis.*

Corrono per le mani certe orazioni superstiziose, le quali promettono a chi le porta, o a chi le recita l'esenzione da morte subitanea, da morte violenta, di ferro o da archibugio. Promesse tutte vane, anzi perniciose. Morti subitanee e violente non sono male morti, la morte improvvisa, cioè senza provvisione bastevole al gran viaggio, questa sola è mala morte: per ischivar questa morte con certezza, ecco il modo non superstizioso, ma insegnato da Gesù: *Et vos similes hominibus expectantibus.*

DISCORSO XXXII.

Tunc loquetur ad eos in ira sua: Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus, et cum quæsierit, quid respondebo ei? (Job 31, 14).

Un giovane ugualmente ricco di beni di fortuna e di natura, conoscendo il mondo per quell' ingannatore ch'egli è, stabilì di lasciarlo col fuggirsene a farsi romito. Insorsero a frastornare proponimento sì generoso più di mille ostacoli. I parenti e gli amici colle preghiere, il piacere e la libertà colle sue lusinghe: sopra tutti la madre vedova co' vezzi, colle lagrime e con tutto quello che può usare d'artifizii un' amantissima madre: ma il giovane saldo, a tutti rendeva questa sola, ma franca risposta: *Volo salvare animam meam:* Madre, voglio salvarmi. Intendete? Mi avete messo al mondo, non perchè goda il mondo, ma perchè acquisti il cielo. Questo è quel solo che importa il tutto, senza del quale il tutto è nulla.

Anche nel mondo potete salvarvi, rispondeano gli amici ed i parenti: — Posso, ma quanto difficilmente in mezzo a tanti inviti, esempii e pericolose occasioni? Posso: ma se Dio mi chiama, ed io rifiuto la chiamata, con tutto il poter salvarmi, mi perderò: vada dunque il mondo, l' anima si assicuri.

Così disse e così fece. Rasa la bionda capigliatura, vestito di grossa lana, doppiamente seppellito nel silenzio d' un bosco romito e nell' angustie d' una povera cella, cominciò il noviziato con tal fervore, che era specchio d' ogni virtù a' monaci più attempati, e camminò molti mesi con sì buon passo nella perfezione, che diede speranza al monastero d'avere in breve un gran santo.

Ma il pusillanime si stancò. Morta in quel mentre la madre, cominciò a pensare alla pingue eredità che andava divisa tra molti parenti, la qual avrebbe goduta egli solo; il duro pane che si trova in tavola gli ricorda le mense laute che lo aspettano; il letto duro e il sonno interrotto dal salmeggiare gli fanno invidiar le piume morbide che può aver in sua casa; ora, ma senza divozione, salmeggia, ma senza spirito; si confessa, ma senza emenda; e già comincia a mirar la porta del monastero con occhio bramoso di uscirne per darsi alla libertà e per goder il mondo.

Ma quella prima generosa risoluzione, con cui aveva lasciata la sua casa, impetrò dalla divina misericordia una grazia speciale. Una notte, adunque, il giovane rilassato si sogna d' esser rapito al grande tribunale di Dio: si vede attorno un branco di demonii preparati ad accusarlo; sente dentro di sè i latrati della coscienza che cominciano a condannarlo; legge in volto all'angelo suo custode addolorato il mal augurio della final sentenza che lo aspetta. E tra questi personaggi vede comparir anche sua madre, la quale con volto da beffe gli gitta in occhio: *Ubi sunt illa verba, quæ solebas dicere, volo salvare animam meam?* Ecco qui quello che si voleva salvare! Oh la bella salute

che hai acquistato! oh il bel paradiso che hai guadagnato!

A tal rinfacciamento il giovane, benchè addormentato, tramortì, ed in quel tramortimento si svegliò più morto che vivo. E il primo pensiere che gli venne fu questo: se il giudizio sognato mi fa tale paura, qual paura mi farà il giudizio vero al grande tribunale di Dio, sì languidamente servito? Se non posso soffrir il volto di mia madre, che mi ricorda un mio proponimento violato, come soffrirò il volto d' un Dio, il quale *loquetur ad me in ira sua*, e mi rinfaccierà tante promesse, tante bugie? *Si matris meæ improperium non portavi, quomodo præsente Christo et angelis ejus, in die judicii improperia portabo?*

Ripigliò dunque il primo fervore e lo mantenne sino alla morte, alla quale giunse carico di anni e di meriti. E giunto il punto estremo vide di nuovo comparirgli e venirgli incontro la sua madre, e sentì dirsi: *Euge fili: Vere salvasti animam tuam.* Oh adesso sì che sei salvo!

Sì, miei signori, si faranno in punto di morte, ed al tremendo giudizio divino questi dolorosi rinfacciamenti. Quante promesse avete fatte a' confessori, a' parenti, a Dio di mutar vita, di lasciar le male pratiche, di perdonar a' nemici, tutte vi saranno gittate in volto. Oh le belle promesse e le brutte bugie! Oh il bel perdono che desti alla suocera, non parlandogli mai, non mirandola mai di buon occhio! Hai veramente mutato vita, perchè sei divenuto peggior di prima! hai lasciato la mala pratica per pigliarne un' altra! Ecco il galantuomo di parola! Con queste ironie e vituperose beffe sarà ricevuto un peccatore.

Quanti esempii avete osservati di continenza, di modestia, di penitenza, tutti verranno a confondervi delle vostre incontinenze e de' vostri scandali. Quel giovane, che adesso può servirvi di specchio nelle virtù, e voi nol volete nè anche vedere, non che imitare, e forse lo burlate per malinconico e scrupoloso, quello starà a fronte di voi a farvi arrossire. Voi così abboccato e questi così modesto, voi infangato da mille laidezze, e l' altro così guardingo anche degli oggetti indifferenti. Quello così raccolto e divoto nelle chiese, e voi così baldanzoso anche in faccia al grande Iddio.

Quella vedova composta negli abiti, amica della ritiratezza e delle divozioni sarà uno specchio negli occhi delle altre vedove che fanno da spose, benchè siano attempate. Quella donna paziente, rassegnata ne' suoi travagli confonderà tant' altre velenose, come tante vipere. Quel mercante retto nei suoi traffichi e moderato ne' suoi guadagni farà vergogna a certi lupi non mai satolli di roba, nè mai contenti dello stato. *Quanta erit ista derisio, et qualis erit ista confusio!*

Oh doloroso e vergognoso rinfacciamento! Oh vituperoso paragone di giovani con giovani, di dame con dame, di cavalieri, di mercanti, con cavalieri e con mercanti, facendo risaltar, come la luce tra l'ombre, la diversità degli uni dagli altri nella stessa età, nella stessa qualità, nello stesso esercizio, onde non abbiano nè scusa per coprirsi, nè fiato per dir una parola di discolpa!

Il rinfacciamento de' cristiani a' cristiani è poco. Vengano i Gentili, gli idolatri, gli eretici a far vergogna ai cattolici. Lévati su in piedi, benchè tu stia tra la massa maledetta dei condannati, o Giulio Cesare, sì generoso in perdonare a' tuoi nemici, che nemmeno volesti saperne il nome; e confondi certi cani arrabbiati nelle vendette.

Lévati in punta di piedi, o Lucrezia, donna gentile, così zelante dell' onestà, che inflessibile a tutte le reali lusinghe, ti volesti piuttosto

morta che macchiata! e fa arrossire tanta libertà di amoreggiamenti tra le donne cristiane.

Levati alto in piedi, o Torquato, che avendo un figlio unico, lo sacrificasti al pubblico esempio con farlo morire, solo perchè fu disubbidiente ad un comando militare; e condanna tanti padri e tante madri debolissime, che lasciano ogni libertà a' figliuoli ed alle figlie.

Come? un turco più vittorioso di un cattolico? una donna idolatra più pudica d'una cristiana? un mercante ebreo più giusto ne' contratti d'un mercante cattolico? *Quanto erit ista derisio?*

E che fece nell'anima tua il carattere del battesimo? che fece sulla tua fronte il segno della santa croce? che fece sulla tua lingua quel sale misterioso, quando il sacerdote nel battesimo ti disse: *accipe salem sapientiæ;* se tu avesti sempre una lingua putrida ed un fiato sordidissimo?

Udite ora, signori, un altro rinfacciamento, un altro paragone forse peggiore e più doloroso de' già detti. Non solamente tra' cristiani e cristiani, non solamente tra cristiani e turchi si farà confronto, ma si farà confronto tra voi e voi e voi farete vergogna a voi stesso, voi confonderete voi stesso.

Udii contare da un padre spirituale direttore di molte anime questo mirabile avvenimento. Un cavaliere già maturo di età, ricercando per accidente entro uno scrigno vecchio di casa, vi trovò i suoi scritti di rettorica e di filosofia, composizioni, versi e quistioni ch'egli stesso compose e compendiò, mentr'era studente. Ricorrendo adunque con curiosità que' primi parti del suo ingegno, si scontrò in una pagina, dov'era scritto l'ordine che allora teneva della sua vita. Confessione ogni quindici giorni; congregazione ogni festa; esame di coscienza ogni sera; uffizio di Maria ogni dì e tre mortificazioni di lingua e d'occhi ad onor suo. Dei suoi denari, che gli erano dati al Natale, la decima parte dar a' poveri per carità.

Il cavaliere lesse, rilesse questa carta con alto sopracciglio: conobbe la sua mano, si ricordò per minuto d'aver per qualch'anno tenuto quel modo di vivere e tutto confuso con quella carta sotto gli occhi, disse: bella vita, dove sei? Quanto diversa è la vita che io faccio adesso! Confessione ogni quindici giorni? Povera confessione, portata ora da una Pasqua all'altra e fatta più per riputazione che per emenda. Esame di coscienza? Povero esame, ho l'anima così imboschita da spine, da erbaggi, da triboli, ch'ella è divenuta un deserto tutto pien di mostri e di peccati. Limosine a' poveri? Povere limosine; ho consumato il capitale in peccati di molta spesa e nemmen soddisfaccio a' legati ed a' debiti di giustizia.

Che vita è questa che una volta io feci e che vita è quella che al presente io faccio?

Questa carta scritta da me non farà ella il mio processo e la mia condanna al tremendo giudizio?

Senza che il demonio si stanchi ad accusarmi, io farò il diavolo a me stesso, io l'accusatore, io il giudice. Così diceva il cavaliere confuso; e buon per lui che lo disse in tempo da emendarsi.

Signore, tutte o quasi tutte le donne più riguardevoli di Milano sono state allevate ne' monasteri sotto maestre religiose, in case dedicate a Dio, ed avranno certamente per qualche tempo osservata una vita spirituale e divota. Quella vita spirituale e divota che hanno fatta, verrà in quell'ultimo giorno a confondere quella che si fa ora da molte.

Ogni giovane, ogni persona avrà certamente provato per esperienza la pace della coscienza, ed il gusto del servir Dio, con cui si sarà tenuto qualche mese o qualche anno. Quell'anno

riputazione, la libertà, la ragione, la fede e tutta l'anima e mille anime se tante ne avesse? Ha presa la pasta del diavolo, che lo porta in bocca alla morte.

Ma e non può ravvedersi? Non può riscuotersi? Non può almeno in punto di morte chiamar sua colpa? Questo è pur di quei peccati di fragilità, che Dio facilmente perdona: *quoniam ipse novit figmentum nostrum,* sa che siam composti di terra.

Tanta facilità in Dio al perdonar questa specie di peccati, io certo non so in quale scrittura, nè su qual ragione i peccatori la fondino. Leggete le Sacre Carte. Non troverete peccato, per cui siasi a par di questo maggiormente insanguinata la spada della divina giustizia, con orrende morti, uccisioni, affogamenti, incendii ed esterminii d'intere genti. Peccato perseguitato da Dio a ferro e a fuoco con desolazioni di città e provincie, anzi di tutto il mondo sommerso nell'acque: convien ben dire che provochi in modo particolare l'ira divina: *Nisi Deus his libidinibus gravissime offenderetur, numquam tam atroces exercuisset vindictas*, dice s. Tomaso di Villanova (Serm. in fer. 4.ª Dom. primæ in Quadragesima).

Se poi esaminiamo a punto di rigore scolastico il midollo della ragione, non v'ha peccato più opposto a Dio di questo: Dio è atto puro, tutto spirito, senza alcuna mischianza di potenzialità, o di materialità, come parlano le scuole. Questo peccato è tutto materiale, corporeo, brutale, che imbratta non solamente l'anima, ma il corpo ancora. E con questa speciale opposizione volete, che Iddio abbia motivo di sopportarlo più lungamente e di perdonarlo più facilmente?

In confermazione di che osservate, che Cristo permise bensì al diavolo che lo tentasse di presunzione: *Mitte te deorsum;* d'idolatria: *si cadens adoraveris me;* di affettata santità nel far miracoli: *Dic ut lapides isti panes fiant.* Ma non volle che gli soffiasse all'orecchio neppur un minimo atto d'incontinenza.

Permise che i Giudei lo accusassero a torto di bestemmiatore, di seduttore del popolo, ed anche di stregone. In questo genere di vizio, nè anche a torto, volle essere intaccato.

Ma che dico, Cristo? È opinione di gravi teologi fondata sull'autorità di s. Tomaso, che i diavoli più nobili, non si avviliscono a tentar alcuno in questo genere così sordido. Belzebub, Astarot e simili altri capi diavoli macchineranno una vendetta, una sedizione, manipoleranno una guerra e quegli spiriti lordi, che tentano in questa materia, sono della più bassa canaglia; uno dei quali, riferisce il Cantipratense (2. Apum., cap. 30) che dopo aver indotto un giovane ad un tal peccato, glielo rinfacciò come cosa infame, vergognandosi egli stesso che l'aveva indotto al peccato.

Ma il punto più proprio per il mio intento si è che questo peccato porta in groppa la mala morte.

Uditemi bene. Acciocchè un sensuale si converta almeno in punto di morte, oltre la divina grazia, è necessario che abbia lume all'intendere e libertà spedita al volere. Ora tra tutta la ciurmaglia de' peccati non ve n'ha alcuno che acciechi più e che incateni più di questo: ed un sensuale cieco ed incatenato in punto di morte, come si pentirà bene? *Ebrietas, et fornicatio auferunt cor* (Prov. 7).

Sant' Agostino miseramente invischiato ne' pazzi amori, piangeva miseramente la sua cecità (*Solil.*, c. 33): *Erant nubes magna et tenebrosa ante oculos vanitates meæ, ut videre non possem:* E poco dopo: *Involvebar in tenebris: ad tenebras per tenebras ambulabam:* andiamo da una notte all'altra.

Cicerone (lib. *De senectute*): *Vo-*

luptas illicita, cum major est, atque longior, omne animi lumen extinguit. Omne lumen: il lume della ragione e della fede.

Andate a parlar di cose di Dio a certi libertini: non intendono il primo alfabeto della virtù. Parlate loro di oscenità, oh! quella fanno da maestri.

Arrivò una persona di perduti costumi, a tale cecità, che disse in una conversazione: Per la signora tale si può andar all'inferno. È molto probabile che vi sia andato, perchè fu miseramente ucciso.

Acciecato poi l'intelletto, resta per conseguenza incatenata la libertà e la volontà ostinata.

E non è questa punto la risposta che danno questi peccatori miseramente invischiati? Non posso lasciar questa casa; non posso abbandonar quella pratica. Frequentate i santissimi Sacramenti: non posso. Mettetevi ad una congregazione: non posso.

Così privi di lume e di libertà, com'è possibile che si convertano? O mio Signore: *Eripe me de luto, ut non infigar.*

DISCORSO XXXIV.

Fili, peccasti: non adjicias iterum, et ne differas de die in diem: subito enim veniet ira ejus (Eccl. 21).

Tutto il tempo di vita che la divina misericordia concede a chi ha commesso un peccato mortale, è un benefizio affatto gratuito e totalmente indebito al peccatore.

Rinfacciò un tal benefizio per fino il demonio per bocca di un'energumena, la quale con bieca e torva guardatura, mirando un giovane di perduti costumi, sano per altro e vigoroso di corpo; ah! disse, ah Dio, ah! Dio! a costui tanti anni di pazienza e di misericordia; e a noi che siam angeli, neppure un giorno, neppure un'ora, neppur un momento per ravvederci? Ah Dio! alla bassa famiglia della terra tanta indulgenza, alla nobiltà del cielo tanto rigore!

E la ragione teologica di questo è, perchè siccome chiunque è in peccato, merita di esser trattato da Dio come suo nemico, dunque merita d'esser privato d'ogni benefizio: e perchè il maggior di tutti i benefizii temporali è la vita, dunque merita che gli si tolga la vita.

Aggiungo coll'angelico Dottore, che ogni creatura è naturalmente guerriera per vendicare le offese del suo creatore, in quella maniera che ogni buon suddito è pronto alla difesa del suo re, ed ogni buon servitore è inclinato a sostener le ragioni del suo padrone (Conc. 4, in Dom. 2. Adv.). *Naturaliter est insitus cuilibet creaturæ appetitus ad vindicandam injuriam creatoris.* Or quando una persona è in disgrazia dell'Altissimo, la terra naturalmente inclina ad opporsegli sotto a' piedi e ad inghiottirlo bello e vivo: il cielo è portato a scagliar sopra di lui i suoi fulmini, i cani, i cavalli, e per fin le bestie più mansuete hanno naturalmente istinto a voltar i denti, i calci e le loro armature contro dell'empio; pare che dicano a Dio: *vis imus, et colligimus ea?* Andiamo, Signore, andiamo a fare le vostre vendette? *Ecce ego: mitte me,* dice ogni spada: eccomi pronta a svenarlo. *Ecce ego: mitte me,* dice ogni sasso: eccomi pronto a lapidarlo: *ecce ego: mitte me,* dice ogni disgrazia: eccomi pronta a levarlo dal mondo.

Or chi è, e sa d'esser in questo stato, colla vita in aria per andarsene e colla morte alla gola per finirlo, come vive in peccato? Come accresce nuovi peccati, cioè a dire nuovi meriti, per morir presto e morir male?

Padre, viviam sempre colla speranza che Dio aspetterà, e che per lo meno al punto della morte ci ravvederemo.

Questa speranza appunto nutriva nel cuore un mal vivente mentovato da s. Pier Damiano (lib. 6, Epist. 30, apud Paulum Arrigum, tom. 1, lib. 2, cap. 9).

Costui era dominato da due vee-

mentissime passioni, l'una d'ambizione che lo teneva sempre in rotta co' suoi emuli, l'altra d'incontinenza che lo teneva immerso ne' suoi laidi peccati. Il martello della coscienza lo percuoteva di continuo, la paura della morte lo scuoteva sovente, ed a quelle sante paure, ed a quei forti scotimenti rispondeva: farò poi, farò poi.

Fu più volte in prossima disposizione a convertirsi, e poco mancò che non si mettesse a' piedi di un buon confessore: ma coll' abito invecchiato di prolungare la conversione da un giorno all' altro, non venne mai al punto perentorio del convertirsi.

Trattanto gli corse un forte impegno di riputazione contro un suo emulo, dal qual vedendo di non poter uscire vittorioso con i mezzi umani, ricorse con espressa vocazione al diavolo.

Il diavolo pronto si esibì ad ajutarlo, e lo ajutò mediante una donazione che gli fece dell'anima sua, con questa condizione però, che tre giorni prima di morire, fosse avvisato dello stato suo. Diceva il miserabile tra sè: in tre giorni ho tempo abbondante per confessarmi bene, e per pianger le mie colpe, e per guadagnarmi il paradiso: il buon ladrone rubò il cielo in men d'un' ora, e no 'l guadagnerò io in tre giorni?

Benchè il demonio sia il re de' bugiardi, quella volta però non fallì la promessa. Alla prima malattia che tra poco gli sopravvenne, fedelmente lo avvvisò della prossima morte. Subito dunque si applica a raccogliere i suoi gravi peccati sparsi pel giro di molti anni; ma tosto lo prende un profondissimo sonno che gli occupa tutta la mente. Viene il medico in visita, ed eccolo risvegliato. Dal medico ancora è avvisato del suo pericolo ed esortato alla confessione. A questa parola confessione, lo torna a prendere il suo profondo letargo, e dorme sì alto, che nè la presenza del confessore venuto, nè tutti gli scuotimenti, bastano a risvegliarlo.

Nel più profondo del dormire sovraggiungono il notaro e il procuratore per distendere il testamento. Al dir testamento si riscuote, come uno che risorge da morte a vita, espone la sua volontà, nomina l'erede, riconosce con legati e con donativi tutti gli amici e parenti. Disponete ora ancor dell'anima vostra con una buona confessione.... Subito la testa aggravata dal sonno gli casca sul seno, le palpebre si chiudono, e non ode sillaba di ciò che si dice.

Con questa alternativa di svegliatissima attenzione a tutto il temporale, e di altissimo letargo per la provvisione eterna, passò tutti tre i giorni; e chi ebbe in disegno, e patteggiò col diavolo di avere avviso e tempo di pentirsi in morte; ebbe avviso e tempo, ma non ebbe il pentimento. *Fili peccasti? non adjicias iterum, et ne differas de die in diem.*

È pur divota, è pur importante l'affettuosa domanda di Davidde: *illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte* (Psal. 12, 4). Ah! Signore, apritemi ben bene gli ochi, acciocchè non dorma nel peccato, che è morte infelicissima dell'anima. Così spiega questa sentenza Ugon cardinale: *dormitat in morte, qui cum ceciderit, non refugit.*

Il peccato deve considerarsi da noi come una caduta, come un precipizio da rialzarsene subito; non come un letto da adattarvisi agiatamente, come uno spinajo che per tutto punge, per uscirne immediatamente: non come un sostrato di molli piume e da giacervi a riposo.

E come chi dorme, ad un raggio di luce viva che lo ferisce negli occhi, si risveglia, si riscuote, così voi, mio Dio, se mai mi addormentassi nel peccato: *illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte.*

Servirà di raggio fedele a risvegliar chi dorme nel peccato, la viva rappresentazione del miserabile stato in cui si trova, e serva ad imprimerla

altamente il fatto che si conta al capo primo de' Re.

Saulle aveva cento volte tese insidie al povero Davidde, che fuggiva ramingo per la foresta, cercando alcun nascondiglio a cui raccomandar potesse la sua vita perseguitata. Un giorno ebbe dalle sue spie certezza, che Davidde era con poca gente nelle montagne di Hachil: *ecce David absconditus est in valle Hachil.* Presto, presto, dice Saulle, che non mi fugga dalle mani. Si fanno marciar tre mila soldati a cinger il monte, e perchè la marcia si fece a gran passi, giunsero i soldati al piè del monte mezzo morti per la stanchezza: preso dunque quel poco cibo che si avevano portato, si buttarono a dormire, non potendo più reggere nè il capo, nè la vita.

Davidde vedendosi circondato tutto all'intorno senza scampo, con quella grande confidenza che aveva in Dio, lascia avanzar alquanto la notte, prende per compagno Abisai, nipote di Gioabbo, e zitto zitto col piè sospeso s'incammina verso l'armata: sente per tutto all' intorno un grande silenzio, onde fattosi maggior cuore, passa avanti, e vede per tutto soldati buttati su per le rive, sotto gli alberi, altri stesi a piana terra, dove il sonno gli avea sorpresi.

Passati due o tre dormitorii, ecco un padiglione da campagna. Abisai con piè sospeso e cuore pauroso, gittandovi dentro uno sguardo, vede col favor della luna Saulle disteso insieme con Abner, generale dell'armata. Al capo del re, stava una lancia piantata colla punta in terra, la quale pareva che dicesse: pigliami e ammazza costui. A tal vista, Abisai, con voce soppressa, ma premurosa, dice: Davidde, ecco il bel colpo che Dio ci manda: *ecce conclusit Deus inimicum tuum hodie.* Ecco il brutto nemico, ecco l' asta per infilzarlo. *Perfodiam eum in terra;* lascia fare a me, che voglio inchiodarlo giusto, come sta sopra la terra: in un colpo lo sbrigo, *et secundo non erit opus.* E già a due mani alzava l'asta. No, disse Davidde, *ne interficias eum,* no, per amor di Dio, non l'ammazzare: *non interficias eum.* E perchè no? Questa occasione la manda Iddio. Questa occasione, risponde Davidde, Dio mi manda di perdonare.

Mentre si faceva questo dibattimento tra il sì e il no, Saulle ivi presente non aveva un minimo ribrezzo di paura, perchè stava addormentato; eppur la di lui vita dipendeva da un minimo si, che avesse proferito Davidde a mezza bocca. Davidde gli fece perdonare, prese la lancia, e poi gliela mandò per segno che gli aveva donato la vita.

Saulle spensierato, ed Abisai e Davidde, che litigano sopra la vita di lui, sono il lume che vorrei acceso in mente di chiunque vive abituato in peccato, e forse dice tra sè le parole di quegli sventurati presso Isaia: *Percussimus fœdus cum morte, et cum inferno fecimus pactum* (cap. 28, 14). Abbiamo fatto patto colla morte che non ci colga, e che l'inferno aspetti, fin che sia passato il tempo della gioventù, dopo la quale sconteremo pur le nostre partite. Miserabili spensierati, e addormentati peggio di Saulle sopra la sua perdizione. Ogni dì stanno litigando Abisai e Davidde, cioè la giustizia e la misericordia divina. La prima *arcum suum tetendit, et paravit illum, et in eo paravit vasa mortis.* Sta coll'arco teso, e come suol dirsi a cane calato: la misericordia sta pregando, *ne interficias eum:* sono tanti anni che la misericordia vince. Ma se una volta sola prevale la giustizia, che sarà di voi?

MOTIVI

che Dio prende da' nostri peccati per mandar pubblici castighi.

Questi cinque brevissimi discorsi, o piuttosto parlate, furono detti al popolo dall'Autore in una Novena, in tempo di timori di guerra. Essi propriamente non appartengono alla buona morte; ma, per essere grandemente adattati alle calamità ed ai flagelli presenti, si è giudicato opportuno di soggiungerli come appendice, e di chiuder con essi questa prima parte. Contengono, come vedrai, avvisi di frutto universale e di grandissima importanza, benchè manchino, come ne' discorsi precedenti, le perorazioni.

DISCORSO XXXV.

Peccati della città, a' quali non si trova rimedio per emendarli, si emendano con pubblici ed universali castighi dalla Giustizia.

È celebre la sentenza di s. Bernardino di Siena: *Tribus modis Deus vult tollere peccata. Primum per prædicatores et confessores. Secundo per principes. Tertio per bellum, pestem et famem.* (Serm. 47, fer. 5, Dominic. Passion.). Iddio non viene mica sulle prime a scagliar fulmini sopra i peccatori. Poveri noi!... se fosse così corrivo alla giustizia contro degli uomini, il mondo sarebbe mille volte andato in fasci: odia bensì infinitamente il peccato, e per levarselo dagli occhi tiene alla mano tre spedienti: il primo sono i predicatori, che sono trombe vive e sonore della Divina volontà, ovvero i confessori che servono di segreti interpreti del voler suo. Dopo questi si serve de' principi, i quali col braccio della giustizia umana tolgono gli abusi. E se i predicatori, confessori e principi, non bastano a tanto, allora vi mette la sua potente mano armata di flagelli, e si fa sentire.

E qui cade a proposito la bella e ben fondata dottrina replicata in più luoghi da s. Tomaso. Il maggior disordine che sia, e che possa mai nascere al mondo, è il peccato che sconcerta l' armonia e la corrispondenza della creatura col suo Creatore. Questo toglie l'obbligatissima dipendenza del suddito al sommo de' monarchi, del figlio all'ottimo de' padri. Questo sconcerto nè deve, nè può soffrirsi da Dio che dispone il tutto *in pondere, numero et mensura.* Dunque, o la creatura deve tornar a Dio con la penitenza, come esortano i predicatori e i confessori, o deve mettersi in ordine colla verga della giustizia umana o divina.

Quanti anni sono che predicatori zelanti e confessori, non voglion far bene il loro uffizio, pregano, esortano, avvisano a ravvedersi chiunque mantiene odii inveterati nell'animo, amori profani nel cuore, pratiche indegne al fianco, roba altrui nelle mani! Quanti anni sono che la sferza della divina giustizia ci fischia all'orecchio, e con qualche tocco ancor ci ha battuto? Le sete, che sono uno de' maggiori nervi de' nostri traffichi e danno da vivere a tanti poveri, già per molto tempo sono ite a male, scarso il raccolto, cessati i traffichi, oziosi gli artefici e caro il vivere. E non erano bastevoli questi avvisi, durati per più anni a farci ravvedere? Ci siamo ravveduti? Si è accostato anche il fuoco della guerra tre anni sono, non solo a tingerci, ma anche a scottarci. E per questo è cessato forse il lusso e la vanità? Si sono pagati i poveri artefici che gridan vendetta? Si sono moderate le conversazioni? Sono levati i galantei e le male pratiche? Alcuni

più buoni e più timorati di Dio han fatto penitenze, limosine e processioni. Ma i più libertini, i più discoli, quelli appunto che coi loro gravi peccati aggiungon legna al fuoco dell'ira di Dio, che han fatto? accrescer peccati a peccati, e forse dalla comune povertà trarne occasione di guadagno. E non è questo un dire e protestar a Dio: vogliamo giustizia che ci castighi, e non penitenza volontaria che ci emendi?

Racconta Paulo Giovio ne' suoi elogi, che il gran Tamerlano, chiamato per superba antonomasia il terror del mondo, posto che aveva l'assedio ad alcuna città, faceva ne' primi giorni spiegare in faccia agli assediati una bianca bandiera, segno di perdonar a tutti quando volontariamente si dessero a lui. Non seguendo la resa, vedevansi ne' giorni seguenti serpeggiare per aria sventolate dal vento bandiere rosse, e quelle erano segnali di far pagar a costo di sangue la contumacia, non mica a tutti, ma ai corpi comandanti ed ai soldati. Finalmente, mantenendosi in difesa la città, spiegavasi la bandiera nera, e quel segno era l'annunzio di totale esterminio a' colpevoli ed agl'innocenti, a' cittadini ed alla città, intimando fuoco, fiamme e rovine anche alle fabbriche più sontuose ed alle chiese più sacrosante.

E notate che può bensì Iddio (e talvolta lo fa), può, dico, anche senza colpe inviar travagli alla casa di un particolare. Quante ne inviò al santo Giobbe per esercizio di eroica pazienza! Quanto caricò la mano sopra la stessa sua santissima madre Maria, acciocchè fosse specchio imitatore del re de' martiri! Il cieco mentovato in san Giovanni al cap. 9, nacque cieco, perchè fosse glorificato il Figlio di Dio col risanarlo. Ma castighi pubblici di guerra, o peste, o fame, non si mandano mai alle città, nè alle provincie, se non ad istanza de' peccati de' cittadini. Così dichiarò *in terminis* il gran dottore sant'Ambrogio: *Civitati non nisi propter civium peccata infertur excidium* (Amar., Ser. 85). Dove notate quella particola negativa *non* colla avversativa *nisi*, che è quanto dire: la tromba svegliatrice di tutti i flagelli sopra le città è il peccato de' cittadini, e non ve n'è altra che questa: *Non nisi propter civium peccata.*

Perchè dunque tante paure dell'armate forestiere? Un poco più di paura de' peccati. Perchè tanta sollecitudine in fuggire e ritirarsi da' pericoli più immaginati che veri? Un po' più di fuga dalle conversazioni pericolose e dalle occasioni prossime. Perchè votar le case e le guardarobe de' mobili preziosi? È molto miglior consiglio votare le anime de' vizii, e le gallerie d'immagini impure, e le case della roba altrui, dovuta o ai legati pii, o a' poveri creditori. *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* Vedete che disordine? aver tanta paura dove non v'è da temere, e temere sì poco ciò che solo merita ogni paura.

Negli archivii della città d'Ezica in Ispagna, veduti e riferiti dal padre Martino di Roa, si conserva fedele memoria, come l'apostolo s. Paolo comparve in persona colla sua spada alla mano, e con volto e tuono severo riprese un de' reggenti della città di tre gran disordini che allora correvano. Il primo dell'impiegarsi le feste tutte di precetto in onor de' mercati, balli, passeggi e corsi, abbandonate le chiese e le uffiziature: onde le feste non erano più feste, ma teatri di vanità e fiere di guadagni. Il secondo disordine coll'intollerabile abuso del nome di Dio nelle bestemmie e negli spergiuri, massimamente ne' contratti e nei giuochi. Il terzo era la disumana crudeltà usata co' poveri, negando loro ogni carità, e spremendone il vivo sangue: pertanto sapessero che Dio stava fortemente sdegnato, e teneva l'arco teso e la pestilenza pronta a far le sue vendette. La gran predica che fu questa! Uscirono subito religiosi per le piazze e per le chiese a predicare la penitenza: uscirono severissimi ordini del

pubblico reggimento per l'osservanza delle feste, con sì facile riuscita, che la città migliorò nel costume, schivò l'imminente castigo, e fiorì di ricchezze. Anzi per pubblico decreto ordinarono una festa solenne ogn'anno ad onore di s. Paolo in ringraziamento del doppio benefizio dell'averli salvati, ecc.

DISCORSO XXXVI.

Motivo per metter mano a' flagelli è il pubblico scandalo.

Quanto obbliga il cuor di Dio un animo zelante di guadagnar anime al cielo, altrettanto l'obbliga e lo arma di flagelli chiunque con pubblico scandalo fa misera strage delle anime, accreditando il vizio col portarlo, quasi dissi, in trionfo. Che si pecchi nel silenzio e nascondiglio dell'ombre è male, perchè sempre l'occhio di Dio dappertutto ci sta sopra; ma pure questo è contrassegno di un divoto rossore del fallo, è un conveniente rispetto al pubblico, è una tacita protesta delle bruttezze del vizio; ma che le malvagità si predichino nelle piazze, si raccontino nei circoli, si cantino sulle cetre, e se ne faccia pompa, e si ricavi lode; che si presentino agli occhi certe nudità, che pascono la libidine di chi vuol vedere e tormentano la modestia di chi non vuol vedere; che una incontinenza, una vendetta si consigli, si comandi, si lodi da' cristiani; qual esca è mai questa per accender lo sdegno nel cuor di Dio, obbligandolo a pubblici ed esemplari risentimenti per risarcimento dell'onor suo?

Uomini e donne di pubblico scandalo ponno scriversi in fronte quel brutto epiteto dato già all' apostata Giuliano: *Supplementum diaboli*, i gran vicarii del demonio. Anzi sono una cosa stessa col demonio, come si dichiarerà colla seguente scrittura. Dice s. Pietro, che il diavolo nostro crudele avversario: *tamquam leo rugiens circuit quærens quem devoret*, va attorno come un leone affamato per trovar anime da divorare. E come mai il demonio divora le anime? Le riduce bensì alla morte col propor loro tanti peccati e le strascina all'inferno; ma, come si intende, che il demonio cerca anime per pascersi e per mangiare? Chi si pasce converte in sè quel cibo che mangia. Mangiate pane, il pane si converte in vostra carne; bevete vino, il vino si cangia in vostro sangue. Or il demonio, non solo procura di uccider le anime col peccato, ma la sua principale ispezione è divorarsele e convertirle in tanti demonii, che colle parole e col mal esempio lo ajutino a far popolo per l'inferno. Oh giuochi! Oh conversazioni! Oh passeggi! Oh concorsi! Compare mai nelle vostre adunanze qualche anima già divorata dal demonio e convertita in un altro demonio, acciocchè faccia popolo per l'inferno? Oh case cristiane! si nasconderebbe mai sotto al vostro coperto, un padre, una madre, convertita dal demonio in un altro demonio, acciocchè insegnasse colle parole e coll' esempio ai figli, alle figlie, ai servitori, a tutta la famiglia, insegnasse, dico, le vendette, gli odii, le mormorazioni, le bestemmie, il giuoco, gli spergiuri e gli amori?

Oh case religiose! Custodie sacrosante di vergini, giardini di gigli dedicati e giurati a Dio, si presenterebbe mai anche alle vostre crati un demonio a portar fuoco impuro in mezzo a santissime nevi, spingendo mani ardimentose e temerarie in mezzo alle croci di ferro, per rubar l'onestà perfin sull'altare?

Oh chiese! ricoveri della virtù, teatri di religione, porti di rifugio, si porterebbe mai anche tra le vostre pareti lo scandalo, non già penitente a' que' santi tribunali per emendarsi, ma altiero ed orgoglioso per togliere, anche davanti a Gesù, le anime, avanti al pastore sommo, le pecore da gittarsi al lupo; onde si convertissero i tempii in ispelonche di ladri, non mica

ladri delle lampadi o degli argenti, ma ladri delle anime, che sono tesori?

Quando gli scandali pubblici occupassero le chiese, i monasteri, le case private e le piazze, onde per tutto si facesse strage di anime e fiera di peccati, credete voi che Dio, a nostro modo di dire, non si leverebbe in piedi a risentirsi? *Exurgat Deus, et dissidentur inimici ejus.*

Ah! signori miei, siamo almeno peccatori modesti. Un poco d'ipocrisia, sto per dire, per compassione delle povere anime altrui. *Væ homini illi, per quem scandalum venit.*

Væ! a chi si porta questo mal reliquiario al collo di qualche anima, o buttata a' pubblici peccati, o smaliziata, o perduta per i mali esempii, o consigli, o comandi. Dio ha giurato, a chi toglie la vita del corpo, che perderà la sua vita. *Qui gladio ferit, gladio pèrit.* Ma agli omicida delle anime? *Animam pro anima.*

DISCORSO XXXVII.

Motivo de' pubblici castighi è la incontinenza.

Tra le moltitudini de' peccati che armano contro le città la divina giustizia, uno de' principali è l'incontinenza, onde se vogliamo schivare i flagelli di Dio che ci sovrastano, signori miei, modestia, purità e pudicizia.

Questo vizio ha un privilegio tra tutti i vizii, che si stima per una fragilità che merita particolar compassione da Dio, e con questo passaporto s'introduce con ogni facilità. Questa particolar compassione io non so dove la troviate. E non è la Divina Scrittura piena di castighi pubblici, mandati da Dio particolarmente per venir a giornata campale contro di questo vizio? Piovono dal cielo acque vendicatrici, e stendendosi sopra tutta la superficie della terra, convertono il mondo in un mare, anzi in un sepolcro colla morte di tanti milioni. Or sappiate, che tutte quell'acque vennero in grazia di questo fuoco della comune libidine. È forse questa la compassione che merita? tutto il mondo mandato in perdizione? Piovono sopra Sodoma e Gomorra fiamme divoratrici, e serpeggiando per le case più basse, e ascendendo sopra i palagi più magnifici, fanno di tutto quel paese un mucchio di cenere infame, pena, secondo il comune sentimento de' Padri, mandata per l'incontinenza. È forse questa la compassione che merita questo peccato? Ventiquattromila del popolo d'Israele, tutti morti di morte violenta, perchè *fornicatus est populus cum filiabus Moab*; venticinque mila della tribù di Beniamin tagliati a pezzi: la città di Sichem tutta rasa a fior di terra, castighi tutti di fede, espressi nella Scrittura Sacra, e destinati contro questo vizio infame; e con le ceneri ancor fumanti di tanti disonesti incendiati, annegati, svenati, scriviamo sulla punta della divina spada parola di compassione?

Salviano, mirando le rovine della bella grande ed antica Cartagine, e la desolazione di tutta l'Africa, raccoglie a due mani le lagrime di chi piangeva le comuni miserie, e gittandole in volto di coloro che lagrimavano, aggiunge queste parole: *Et miramur, si miseri, qui tam impuri sumus* (lib. 6, *De Guber. Dei, etc., lib.* 7, *De provident*). Regnano in questo paese mostri d'impudicizia, pratiche lunghe, pubbliche e vituperose, scandali, tresche, e quasi pompe di oscenità; e le miserie ci pajono forestiere? Commettiam tante colpe, e ci fa meraviglia se vien loro in groppa un esercizio di pene? *Quid aliud talis populus agebat, nisi cum Deus perdere adhuc fortasse nollet, tamen ipse exigeret, ut periret?* Spirito Santo, datemi grazia di spiegare il senso profondo di questa gran pena. Iddio tutto inchinato alla pietà andava aspettando, tergiversando, prolungando, mostrando la sferza, e il popolo ostinato nell'impudi-

cizia andava sempre più attizzando lo sdegno di Dio, aggiungendo legna al fuoco e meriti alla pena, stancando, per dir così, la divina pazienza; ma tanto e poi tanto fece, che il filo della divina misericordia alfin si ruppe. E non può applicarsi in gran parte questa sentenza al nostro stato? Sono già parecchi anni che Dio va aspettando. Ci ha fatto legger sui fogli le miserie di tante città abbruciate e desolate, senza farcene sentire altro dolore che quello della compassione. Il fuoco si è accostato un poco più verso noi, ma non ci ha ancora raggiunto. Abbiam sentito che sono in campagna ancor le pesti e i terremoti: se noi seguitiamo ne' nostri peccati, massimamente d'impurità, tali flagelli verranno poi anche sopra noi.

E non mi state a dire che questi rigori Dio usava ne' tempi addietro. Il peccato dell'incontinenza, dopo la venuta di Cristo, è fatto più grave; dunque Dio dovrà ne' tempi nostri più severamente punirlo: è fatto più grave, perchè Cristo s'imparentò con la nostra carne e ci pasce col suo santissimo corpo; onde tra i nostri corpi e il corpo di Gesù corre una particolare unione. Or, dopo che la carne umana è, per dir così, consecrata dall'umanità di Cristo, qual castigo non merita il macchiarla con sì vile bruttezza? Impastare il sangue di Gesù col fango di mille laidezze, e quelle labbra, e quella lingua, sulla quale, come sopra un altare, si posò il sangue e il corpo sacramentato, impiegarla... (oh! Dio) non andiamo più oltre.

Che fanno tante donne di pubblico inciampo, sparse per tutto, le quali vivono a costo di anime, dove i poveri onorati muojon di fame. Che pretendono quei carnovali portati in quaresima, e quelle sale di ballo trasportate nella chiesa co' peccati che passeggiano sulle linee degli sguardi?

Ne dixeris, peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor (Eccles. 5). Dice qui il dottor Sottile Scoto: *Existenti in peccato mortali Deus nullius rei est debitor, nisi pœnæ* (In 4, dist. 22, artic. 3). A chi sta in peccato mortale, Dio è debitore del castigo. Dio dovrebbe piuttosto chiamarsi creditore di soddisfazione, ma per farci penetrare una bella verità si compiace esser chiamato con questa voce passiva di debitore. Eccone il mistero. Un debitore per l'ordinario stenta a pagare, schiva l'incontro, e la faccia, e la contrada, e la casa, ove sta il suo creditore; e quando non può schivarlo, dà parole, inventa scuse, trova proroghe per condurlo da un termine all'altro. Ma, se il creditore replica istanze e citazioni, e perentorii, e minaccia, e manda l'esecuzione, alla fine si fa pagare. Dio per li nostri peccati è debitore di castigo, ma è debitore che prolunga, che temporeggia; ci fa veder in aria il pagamento dovuto alle nostre colpe, guerre, pesti e fame, ma se noi seguitiamo a provocarlo col replicar peccati, col moltiplicar citazioni, Dio ci pagherà della moneta che meritiamo. *Debitor patiens ille dicendus, qui, licet multis citationibus, et exationibus, coactus, vix tandem solvit* (Aresius, disc. 30, *De Tribul.*, num. 19). Intendete, o signori, quel *tandem solvit*.

DISCORSO XXXVIII.

Motivo a Dio di pubblici castighi è la poca carità verso i poveri.

Quanto offenda il cuor di Dio, o l'obblighi a' grandi castighi la crudeltà che usano alcuni ricchi verso i poveri di Gesù Cristo, sarà l'argomento di questa sera.

Nella Genesi, al cap. 18, prima di raccontarsi il grave castigo col quale la divina giustizia desertò Sodoma, con due o tre formole spiegantissime si qualifica il peccato che armò la mano di Dio. Udite le parole del Sacro Testo: *Clamor Sodomorum multiplicatus est, et peccatum eorum aggravatum est nimis.* Questi empii cittadini ne han

fatte troppe, ma troppe delle iniquità; e le colpe loro nefande gridano alto. S. Gregorio dice, che vi sono peccati che gridano, e peccati che non gridano. Peccati che chiamano vendetta, sono i peccati fatti con dissolutezza e libertà, che sono offensive della carità di Dio e del prossimo: *Peccatum cum clamore est culpa cum libertate* (5 *Moral.* cap. 7, e nel *Pastorale* 3, *par. cap.* 32). Quali erano questi peccati? Attenti, o fedeli. *Hæc fuit iniquitas Sodomæ, saturitas panis et abundantia, et otium ipsius et filiarum ejus, ET MANUM PAUPERI NON PORRIGEBANT.* Abbondanza, e sazietà, ed ozio; eppur in mezzo a tanta abbondanza non si dava un tozzo di pane ad un povero, *manum egeno non porrigebant.* Nabucco anch'esso ebbe tutti i vizii di Sodoma: ma, finchè osservò il consiglio di Daniele, *peccata tua eleemosynis redime,* tardò parecchi anni il castigo di Dio sopra di lui, perchè i poveri soccorsi fecero argine al tormento della divina giustizia. Nel punto che cessò la limosina e durò la dissolutezza, perdette é il regno e il giudizio e la forma di uomo. E perchè in Sodoma v' erano tutti questi vizii, senza una scintilla di carità: provino, dice Iddio, provino *judicium sine misericordia:* giacchè non *faciunt misericordiam:* provino quel rigore che essi usano con altri, si chiudano i cieli ad ogni misericordia, e si aprano solamente per piover fuoco.

Quando vedo ricchi peccatori e limosinieri, tengo per certo, che Dio userà loro cortese misericordia di aspettarli a penitenza, dilungando loro la vita; imperocchè, riputando Dio dato a sè ciò che si dà a' poveri, giusta il detto de' Proverbii al cap. 19. *Fæneratur Domino, qui miseretur pauperis,* certo è, che Dio non si lascia vincere di cortesia. *Eleemosyna resistit peccatis.* Grande argine per sostener la casa, la vita e la salute è la limosina.

Ma quando soprabbonda la piena dei peccati, e non v'è carità verso il prossimo che li nasconda agli occhi di Dio, nè argine di limosina che faccia loro resistenza, oh! allora i castighi e privati e pubblici si rovesciano sulle case e sulle città.

Tre classi di persone, dice Dio nell'Ecclesiastico, io ho in sommo abborrimento, e certo loro non perdonerò. La prima e la terza non fanno per il mio argomento: la seconda persona che è in abbominio a Dio, è questa: *Tres species odivit anima mea: divitem mendacem;* un ricco bugiardo. E qual' è per vita vostra questo ricco bugiardo? Sant'Agostino (tom. 5, Serm. 73, § 5): *Dives mendax est, qui in iis, quæ ad Deum pertinent, toties dicit: non possum.* Un povero chiede pane ad un ricco: non posso, non ne ho. Uno spedale, ricovero de' poveri infermi, rappresenta le sue miserie: non posso, non ne ho. Una famiglia venuta a meno, una giovane pericolante, una chiesa, un monastero, qualsisia luogo povero supplica, scongiura: *non possum, non possum.* Questo, dice sant'Agostino, è *dives mendax:* singolarmente abbominato da Dio.

E che sia bugiardo quel *non ne ho,* ve lo provo. Fate un poco che a quelle porte dure e ostinate per aprirsi alla povertà, fate, dico, che a quelle porte vada a batter la gola, l'intemperanza, la libidine, la vendetta: fate che sotto quegli occhi impudichi si presenti una bellezza forestiera: fate che quella signora veda la moda nuova di un vestito, e allora il tutto si potrà.

Capitò alla porta di un monastero, situato in una valle disabitata, un branco di banditi; fecero varie insolenze nell'orto, e poi *manu armata* chiesero da bere. L'abate, che era un uomo santo, colle più umili e piacevoli maniere si adoperò per quietar quelle furie, e quanto al vino rispose loro, che non v'era altro che la provvisione scarsissima per celebrare le messe. Non credendolo, vollero andar in cantina, e quella botte, benchè aperta, benchè crivellata co' pugnali,

mai non diede una goccia di vino, onde partironsi. Venne poi di lì a poco un pajo di pellegrini a cercar alloggio al monastero, e subito la botte mandò vino. Tutto l'opposto di ciò che seguì in questo monastero, segue in molte case ricche. Viene il povero, e la botte avara, e la mano ristretta non dà una stilla. Vengono le intemperanze, le vendette, i capricci, e la borsa spende. *Ah divites, mendaces, vos odivit anima mea.*

DISCORSO XXXIX.

Volontà irresoluta di convertirci, motivo a Dio per metter mano a' flagelli.

Elia fu quel profeta zelatore dell'onore di Dio, che flagellò la corte del re Acabbo, che serrò le porte del cielo onde non scendesse una stilla d'acqua, costituendo portinajo il rigore, che non lasciasse calar di lassù altri dispacci che di giustizia. E qual fu il motivo, e qual l'esca, onde prese tanto fuoco? Egli stesso lo dice in faccia al popolo: *usquequo claudicatis in duas partes?* E fin a quando andrete piegando, or verso una, or verso un'altra parte, tenendovi or con Dio, or con Baal, volgendovi come una bandiera esposta al vento? Oh! vi farò ben io pigliar consistenza a botta di flagelli. *Usquequo claudicatis?*

Se questa irresoluzione, instabilità, mutabilità del popolo ebreo obbligò un profeta a chieder da Dio flagelli pubblici; come la passeranno le nostre freddissime velleità, le nostre gelate risoluzioni di astenersi da quel peccato, di lasciar quella tresca, quella conversazione, quella pratica, senza mai concepir una volta un *volo* generoso e maschio? Sì, sì, questi *vorrei* languidi in materia di lasciar peccati mortali, chiamano i castighi di Dio, acciocchè ci risveglino.

Sant' Agostino, bella idea de' veri penitenti, allacciato da passioni e inveterate consuetudini, andò anch'esso zoppicando parecchi anni, volendo e non volendo, offerendosi a Dio e ritorcendosi, dimandando a Dio la santa purità e temendo di esser esaudito. Or sentite con divota attenzione, come egli spiega bene questi suoi irresoluti proponimenti: *cogitatione meæ similes erant conatibus expergisci volentium, qui tamen superati soporis altitudinem demerguntur* (8 *Confess.*, cap. 5). Avete mai osservato un uomo che la mattina per tempo, benchè oppresso da grave sonno, pur deve levarsi dal letto? Oh! quante e quante volte solleva dalle piume il capo grave e cascante; e il capo ricade abbandonato sul capezzale; apre a mezzo a mezzo stentatamente le palpebre, e quelle di nuovo si chiudono e ripigliano il sonno. Ritenta pure qualche altro sforzo, e col corpo mezzo alzato, par che sia risoluto di togliersi dalle piume, ma in quel sito ancora lo inchioda un mezzo sopore che non è nè sonno, nè veglia, e col capo piegato verso il petto prende ancor qualche sorta di sonno. Intanto gli pare di levarsi su, di muoversi, di operare; eppure nè si leva, nè si muove, nè opera, ma tutto è sognarsi di far ciò che dovrebbe fare, eppur non fa. Questo è uno specchio composto da sant'Agostino per rappresentare l'immagine di un irresoluto. Vengano a presentarsi a questo specchio certe anime languidissime che vorrebbero pur vivere in grazia di Dio, e vorrebbero lasciar le occasioni del peccato, e vorrebbero esser illuminate con certe velleità da addormentato. La coscienza dice loro forte: su, lévati: *surge, qui dormis.* Aprono un poco gli occhi alla voce esterna di qualche predicatore che li muove, e subito subito li serrano; si alzano un poco dalle piume, cioè fanno qualche confessione, nella quale pare che risolvano di volere uscir dalle occasioni e troncar le tresche; ed ivi ancora dan giù la testa, come gli addormentati; e questa alta sonnolenza saranno parecchi anni che li va trattenendo.

Or soggiungo io. Per isvegliar bene e far saltar fuori del letto un dormiglione, che ci vuole? Un tuono che scoppii, una minaccia che la casa gli cada in testa, un qualsisia oggetto terribile lo fa alzare dal letto e risvegliasi, non è egli vero? Che aspettate dunque, o voi che fate la vostra vita *velut somnium surgentium?* Che aspettate? I flagelli di Dio, o privati in casa vostra, o pubblici sopra il corpo della città?

Væ, qui trahitis iniquitatem in funiculus vanitatis, et quasi vinculum plaustri peccatum. Guai a voi. La particola comminativa *guai* nelle Sacre Lettere è indicativa di castigo grande e pronto a chi non la teme. Guai dunque a voi, peccatori, che tirate il carro de' peccati commessi. Fate riflessione, o signori, alla grande differenza che corre tra chi tira un peso sul carro, e chi lo porta sulle spalle. Sulle spalle si porta molto minor peso di quello che si tiri sul carro. Vuol dunque dire: ah! peccatori, ah! peccatrici, che avete un carro d' iniquità, e tante che non potete portarle sulle spalle; onde le avete poste sul carro, e strascinate quel carro da un anno all'altro con pace e quiete, come già domate e assuefatte a giogo.... Avete provato, o signori, quando si mette un cavallo pulledro sotto alla carrozza, lo sbalzare che fa, lo scuoter le briglie, lo sparar calci, romper timoni e corde e ruote, che non bastano uomini a tenerlo? Tornate di qui ad un anno, e andate niente più lontano che da questa piazza, e vedrete quel medesimo cavallo che pareva una furia al solo veder le briglie, starsene quieto e posato sotto la carrozza, con una massa di ferro in bocca, e corpo tutto legato di fornimenti che si muove al cenno del cocchiere. Questo è il pensiere bellissimo dello Spirito Santo, il quale dice: peccatori e peccatrici, le quali, quando cominciaste a mettervi sotto il giogo del demonio, sentivate un'inquietudine di coscienza, un rammarico, un dolore, un non saprei dire che cosa; adesso tirate il carro de' vostri grandi peccati con quiete, con pace, sotto la guida del diavolo, gran cocchiere, il quale vi fa piegar, dove vuole, fermar quando vuole, correre e dar indietro, come a lui piace. Ah, povere anime imbrogliate di fornimenti con tanti attacchi e corrispondenze, con un ferro in bocca che vi fa tacere i peccati, e imbrogliarvi nella confessione. Guai a voi! *Væ, qui trahitis plaustrum.*

ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE

PARTE SECONDA

DISCORSO I.

Audi filia, et vide, inclina ad me aurem tuam, obliviscere populum tuum, et domum Patris tui (Ps. 44).

Si ripiglia oggi l' esercizio della buona morte colla considerazione della Vergine, che fatta fanciulla, dà i primi passi fuori di casa per andar al tempio. Essa non ha più che tre anni di età, pur fin d' adesso ella è piena di alti pensieri e di generose risoluzioni.

Negli anni infantili i figliuoli e massimamente le figlie, portano un tenerissimo affetto alle madri; sono debolissime di forze e perciò bisognose di continua assistenza: così gli uccellini non sanno allontanarsi dal nido e tutte le altre bestiuole non ponno staccarsi dalle poppe materne. Non così Maria. Nella prima alba dei giorni suoi non vuole altra casa che la casa di Dio, nè altra madre, nè altro padre che Dio: *Obliviscitur populum suum, et domum Patris sui.*

Con sì tenera, ma insieme saggia maestra cominciamo ancor noi questo breve ed utile raccoglimento, facendo la nostra presentazione al gran pensiero della morte, con due o tre riflessi sopra il mistero della Presentazione.

Maria va ad offerirsi in dono al tempio ed a Dio, con tutta la pienezza de' suoi affetti. Ma che diremo di s. Gioachino e di sant'Anna?

Il privarsi d'una figlia unica e carissima, nata per miracolo e nata da genitori vecchi, come fiore fuor di stagione, è pur cosa dolorosa! Non dover più veder per casa quella bella innocenza, quel volto amabilissimo di Maria, nè quelle dolcissime maniere; non poter più a loro piacere recarsela in braccio, accarezzarla, baciarla, doveva pur parer duro, principalmente alla sua buona madre sant'Anna! Massimamente che la pargoletta fin d' allora dava un saggio singolarissimo di saviezza, di accortezza e di modestia celeste, con certe risposte soavissime, con tutti i tratti di sovrumana virtù che presagivano la grande riuscita della bambina. E il privarsene che taglio era?

Ma s. Gioachino e sant'Anna erano un pajo di conjugati di altissima perfezione. E per questo stesso che Maria era loro carissima ed amabilissima, come la pupilla degli occhi loro, per questo medesimo se ne privarono volontieri per donarla a Dio.

Così si tratta da chi vuole trattar bene con Dio. Offerirgli e dargli il meglio, ciò che è più caro, ciò di che più ci duole il privarci.

Fin dal principio del mondo, qual sorte di albero riservò Dio per sè e proibì ad Adamo di toccare? riservò il più bel pomo che fosse in paradiso. E qual tributo comandò che si offerisse da que' primi pastori del mondo? Le frutta meglio stagionate e benedetto fu Abele che offeriva il fior del raccolto, e ripreso e castigato Caino che portò a donar il peggio. Come? Il peggio a Dio? I rifiuti e gli avanzi si danno ai servitori più bassi e non al sovrano di tutti i padroni.

Eppure, come si opera comunemente nel mondo? Se in tasca si trova una moneta più scarsa e più bassa, questa si dà per amor di Dio: se in casa v' è un figliuolo, o una figlia più mal fatta e di poco talento, questa si dedica al monastero per

servir Dio: se v'è tempo più dissipato, più interrotto, più improprio, questo si spende in far orazione a Dio, come se Dio fosse un povero bisognoso e avesse di grazia di ricevere il peggio che sia in casa. E se Dio ci pagasse della stessa moneta? Sentite bene. Qual è la maggiore e la miglior grazia che Dio possa farci in questa vita? La maggiore e migliore grazia è darci la buona morte. Perchè essendo questa immediatamente congiunta alla beata eternità, tanto vale il ben morire, quanto vale il paradiso. La buona morte è maggior grazia che è l'apostolato, il dono dei miracoli, il dono della profezia, perchè Giuda fu apostolo e fece miracoli e morì male. Dunque la maggior grazia di tutte è la buona morte. Or con qual volto potrà dimandar e sperare da Dio la maggiore e miglior di tutte le grazie, chi ha quasi sempre dato il peggio a Dio? A Dio le ore più scarse; le più abbondanti al sonno, al giuoco, agli spassi; a Dio appena l'ultima e cascante vecchiaja; al mondo ed al demonio il fior degli anni e la gioventù spiritosa. L'argomento è di sant'Agostino, che non la può intendere: *Quam a Deo liberalitatem consequi putat, qui cum illo tam sordide avarus est?*

Questo è quel termine di gentilezza liberale e cortese che usarono a Dio i santi Gioachino ed Anna, con offerirgli in dono il miglior mobile che fosse in casa, cioè la pargoletta Maria: e questo è ciò che dobbiamo far noi; donare a Dio il meglio, se vogliamo ottenere per noi il meglio, qual è la buona morte.

Ma non solamente diedero a Dio il migliore, ma diedero a Dio il più caro. Questo secondo riflesso par lo stesso del primo, ma non l'è: perchè i nostri affetti sono così capricciosi, che non sempre si attaccano al meglio, onde ciò che è di minor pregio, quando è vincolato da' nostri affetti, se si dona a Dio, diventa il migliore per la vittoria che facciamo di noi nello staccarcene.

Santa Rosa, vergine di Lima, aveva una capigliatura sì bella e sì bionda, che pareva un filato d'oro. Una mattina orando sentissi arder nel cuore una brama ardentissima di piacer unicamente al suo sposo Gesù: ma se voglio piacere solamente a Gesù che fanno questi nastri e questi concii donneschi, tutti artifizii per piacere agli uomini? Concii, nastri, giojelli, lungi da me: non vi scontrerete più col mio volto. E queste vesti di drappo forestiere, guernite d'oro e d'argento, che fanno? Via da me ancor queste. Mi basta un abito positivo per decenza del mio stato: quanto negletta più, farò tanto più bella comparsa agli occhi del mio Dio. E questi capegli? Al toccar questa corda sentissi tutte sconvolgersi le viscere, perchè in que' capegli aveva una singolar compiacenza; ma, fattasi animo: Signore, disse, mi volete ancora senza capegli per piacervi più? I capegli vadano, vadano: e in così dire, se li tagliò e gittolli ai piedi del suo Signor crocifisso. Così fece un'altra giovane, donando i suoi capegli bellissimi e carissimi a Maria. Una cosa simile fece santa Caterina da Siena, ed o fosse pia rappresentazione d'una fantasia divota, o fosse vera visione mostrata dal cielo, quei capegli recisi si portarono a volo in capo a Maria ad intrecciarsi colle dòdici stelle che le fanno corona.

Facciam ora tra noi e noi una breve ricerca de' nostri affetti. Vi sarebbe mai qualche affetto, o da troncare del tutto, o da moderare? Chi ha un tenacissimo attacco al denaro; un poco più di limosina sarebbe il suo correttivo. Chi adora il suo volto nello specchio per più ore; chi è impazzito d'amore verso il giuoco; chi ha tutto il suo cuore alle danze, alle commedie, alla comparse; chi è trop-

po amante del suo parere; chi d'ogni puntiglio d'onore; chi delle sue comodità: questi ardori tutti si contemperano con un taglio, appunto come col taglio della vena si smorza l'ardor febbrile. Taglio adunque ci vuole, divisione, staccamento.

Si oculus tuus scandalizat te, erue eam et projice abs te. Come, Signore, volete che ci caviamo gli occhi? Eh! non parla Dio degli occhi della fronte, ma di qualsivoglia cosa che ci sia cara, quanto gli occhi, ma che guadagnando e tirando a sè il nostro cuore, lo distacca da Dio: *Projice abs te.*

Da uno di questi colpi generosi, quante volte dipende la salute, la perfezione e la buona morte! Udite.

La venerabile Maria Giovanna Spinola, figlia di D. Filippo duca del Sesto, giovane di chiarissimi natali, di superiore intendimento, di vivacità singolarissima, era in trattato con diversi partiti per maritarsi. Ognuno si immagini, con quanta ansietà una giovane di tal condizione stasse sul caso di spiare chi era per essere suo sposo. Una volta tra le altre, aspettandosi con molta sollecitudine la risoluzione di un riguardevolissimo personaggio, giunse un cavaliere spagnuolo a portarla. La figlia, curiosissima di sapere in qual fondo d'acqua navigasse, corse alla portiera per sentir di nascosto la proposta del cavaliere e la risposta di suo padre. Qui le venne questo pensiero. Che bel fior di virtù faresti a levarti da questa portiera e a mortificare la curiosità! Qui la giovane ebbe quasi ad andar in collera col Signore, perchè le mandava tali inspirazioni. Ma, Signore, in una cosa che tanto mi preme sapere, volete che io mi mortifichi? E il Signore le diceva nell'interno: sì, sì, per amor mio. — Per amor vostro, Gesù, farò il tutto; ma questo poi no. — Eh sì, questo ancora. Qui nacque il grande combattimento tra la curiosità e la grazia: or mette l'orecchio alla portiera per sentire, or lo ritira per dar gusto a Dio e con doppio ondeggiamento dell'animo, vuol accostarsi e non vuole e parte e ritorna. Chi pensate che vincesse? la curiosità o la grazia? Vinse la grazia: anzi vergognandosi d'aver ondeggiato tanto tempo, si ritirò nelle sue stanze tutta contenta d'aver fatto quel sacrifizio al suo Dio. Prese tra le mani le opere di santa Teresa, ed aprendole, a caso si scontrò a leggere la comparsa che Gesù Cristo fece alla santa tutto scarnificato da' flagelli: qui la prese un'ardente brama di far cose grandi per amor di chi tanto aveva fatto per lei; e questa non fu brama speculativa, ma pratica, perchè d'allora in poi fece altri disegni, altre deliberazioni che già vi son note.

Ecco la gran tela ricamata di eroiche virtù che si ordì con questo primo filo di vincere una curiosità. Or questa eroina è in cielo, infinitamente maggiore di quella che sarebbe stata quaggiù in terra, benchè si fosse sposata con un re. Qual fu il primo passo per vivere e poi morir santamente? Una mortificazione di una voglia, che non era poi gravemente peccaminosa.

Oh la bella materia di virtù che abbiamo, quando ci nascono nel cuore certe vogliette, certi affetti, certi spiritelli, or di vendetta, or di ambizione, or di curiosità!

Ma prima di terminare questo esercizio di buona morte, voglio dar sulla voce ad alcune cantatrici: e chi sono queste? Sono le figlie di Sion, le donzelle di Gerusalemme, le quali fattesi incontro a Davidde, che viene caldo caldo dalla guerra *cantabant, corosque ducebant*, venivano saltando e cantando e la lor canzone era questa: *Percussit Saul mille, et David decem millia.* Viva il giovinetto Davidde, il quale solo ha messi a terra diecimila filistei. Il re Saulle, che poi è il re, appena è giunto a dis-

farne mille; Davidde dieci volte tanti! Oh bravo Davidde! Oh valoroso! Oh gloria della nazione! Dov'è quella mano operatrice di tante prodezze? Dove quel cuore sprezzatòre di tanti pericoli? Bella spada che hai mietute tante palme! *Percussit Saul mille et David decem millia.*

Di grazia, donne, tacete; tutte le comparazioni sono odiose: ma quella del re co'privati passa il segno. Sappiate che il re bolle tutto di sdegno: *iratus est Saul nimis et displicuit sermo ille in oculis ejus.* E poi, chi vi hà detto che Davidde ha steso sul campo diecimila filistei? Quando? In qual campo? in qual tempo? Rispondon le donne: Davidde non ha ucciso il gigante Golia? — Sì, ma questo è un solo. Questo solo rovesciato a terra vale per diecimila. Oh se aveste veduto quel monte di carne, terribile e temerario, presentarsi per quaranta giorni alla nostra armata, ed insultarci e farci vergogna! Saulle tremava come un coniglio al sentirlo nominare, tutti i nostri soldati raccomandavano là vita alle gambe: Davidde solo, il generoso, l'ha incontrato con bravura, l'ha assalito con destrezza e l'ha rovesciato sul campo. Torniam dunque a cantare che ben lo merita? *Percussit David decem millia.*

Signori e signore, che tanto cortesemente mi udite: nella gran guerra che noi abbiamo co' nostri Filistei, mondo, demonio e carne, si vince o si perde? — Eh! vinciam talvolta l'avarizia con qualche limosina, vinciam la curiosità col frenar qualche sguardo. — Va bene: ma Golia sta in piedi. Quel peccato non si confessa, quel gruppo non si scioglie, quella tresca non si disfa, quel genio non si mortifica. Golia è in piedi e sono mesi ed anni che *insultat populo Dei.* Questa sola vittoria vale per diecimila.

DISCORSO II.

Ecce sponsus venit: exite obviam ei (Matth. 25). *Quis poterit cogitare diem adventus ejus?* (Malach. 3).

Corrono al presente solenni a noi, e sacre a tutto il Cristianesimo, le ferie dell'avvento. Chiesa Santa tutta s'infiamma in accesi desiderii che aprasi una volta il cielo e venga finalmente il desiderato delle genti. *Utinam disrumperes cælos, et descenderes. Et ipse erit expectatio gentium.* I sacri Ordini religiosi con penitenze più austere, con digiuni più rigorosi si apparecchiano alla grande venuta del Messia e vanno a lui incontro, come le vergini savie, colle fiaccole alla mano di virtù più segnalate, quasi dicendo: *ecce sponsus venit, exite obviam ei.* E questo solenne apparecchio si rinnova ogni anno e dura intorno ad un mese, parendo indecentissimo ricevere un Dio in fasce senza disposizione particolare per apparecchiargli nel nostro cuore la cuna. Tutto in vero benissimo fatto, al maggior passo che mai abbia fatto o possa mai fare la divina misericordia verso di noi, mandar innanzi trenta giorni di avvento.

Un'altra seconda venuta, vera altresì e personale, è di fede che Dio deve fare a ciascuno di noi: e questa seconda venuta sarà nel punto della nostra morte, non già regolata coi passi della sola misericordia, ma colle più esatte misure della giustizia, non già ordinata puramente a nostra salvezza, come la prima, della quale si dice: *Propter nos homines, et propter nostram salutem,* ma per salute solamente dei buoni e per condannazione dei cattivi.

Venuta terribile sarà questa al certo, cui si può applicare il testo del citato Malachia: *Quis poterit cogitare diem adventus ejus, aut quis stabit ad videndum eum?* Or siccome alla prima venuta di Cristo bambino mandiam avanti un mese di avvento e di

apparecchio; alla seconda venuta di Cristo giudice, quando cominceremo l'avvento e l'apparecchio?

È cosa chiara *ex terminis* e che parla da sè, che qualsivoglia impresa nuova, difficile, importante, inemendabile, richiede un lungo e bene studiato apparecchio. La morte è una cosa nuova, perchè niuno l'ha mai sperimentata. È passo difficile, perchè molti e poi molti e forse la maggior parte dei cristiani adulti, mettono il piede in fallo: è importantissimo, perchè questo è un giuoco, in cui va tutto il resto della roba, della vita e dell'anima stessa eterna ed immortale. Finalmente è incorreggibile, perchè in questo non si può errar due volte, che alla prima è spedito il caso e finito il giuoco. Dunque, per forza di conseguenza evidente, vi si richiede e lungo e ben istudiato apparecchio.

Signori avvocati, immaginatevi una causa, dove si tratti del fondo di una principalissima casa e sia il capitale di più milioni. La parte contraria, sono parecchi anni che studia di farla perdere; ed ha tutte le ragioni sulle dita, tutti i ripari in pronto, perchè ad altro non attende. A voi ancora si consegnano le scritture che sono favorevoli e siete pregati per tutti i motivi divini ed umani a studiare bene, perchè troppo importa. Or ditemi: vi sarà al mondo avvocato, che tanto si fidi della sua memoria, intelletto e talenti, che aspetti il giorno innanzi della sentenza a veder tumultuariamente e superficialmente le scritture consegnategli? Tutt' altro. Notti vegliate, cene interrotte, leggi ricercate, pensieri, attenzioni, riguardi, quanti sarete mai!

Signori cavalieri e dame, si deve fare uno sposalizio. Qual sarà mai quello sposo così trascurato che aspetti fin al giorno delle nozze a comperar il drappo per le vesti, a dar ordine per le livree? Non ci pensa dei mesi e degli anni innanzi per far le cose onorevolmente?

Si fa una leva di soldati per la guerra. Avete mai veduto che si aspetti, fin che sono in faccia al nemico, ad insegnar loro il maneggio dell'armi, il caricar l'archibugio, il mantener l'ordinanza? Quando sono in frangente di combattere, bisogna già aver imparate ed esercitate più volte queste cose, altrimenti, invece di combattere si fugge, e se si combatte, i soldati mal esercitati hanno sempre la peggio, come mostra la continua sperienza, che gente collettizia non fa mai fazione in guerra viva.

Or applichiamo alcuno dei sopraddetti esempii al caso nostro. Pende avanti al tribunale di Dio la nostra causa. Causa non di quattro cenci di questa povera terra, ma dove deve decidersi il possesso di Dio e della sua gloria, causa dalla quale dipende la vita eterna, la morte eterna. I nostri nemici sono quaranta, cinquanta, sessanta anni che non istudiano altro che farcela perdere: e noi con una breve rivista, fatta tumultuariamente in tempo di malattia, pensiamo di far bastevole apparecchio?

La morte, in s. Matteo al c. 25, è paragonata allo sposo che viene, quando meno vi si pensa: *media nocte clamor factus est, ecce sponsus venit.* Anime destinate da Dio allo sposalizio, siete voi vigilanti? No: *dormitaverunt omnes, et dormierunt*. Avete voi le lampadi accese ed olio per provvisione? No, andiamo adesso a comperarne. Adesso a comperarne? *Nescio vos.* Questo è il tagliente ripudio che vi meritate.

La morte è la più aspra battaglia, il più pericoloso cimento cui ci siam incontrati in tutto il tempo di nostra vita. In vita siete voi tentati? — Padre sì. — Fate conto che le tentazioni da voi sofferte sono scorrerie e scaramuccie di poco sangue: la giornata campale decisiva di tutta la vita si fa in punto di morte. Immaginatevi, se allora il nemico viene, *habens iram magnam*. Il confessore, come

buon sergente di battaglia, vi dirà: presto, *induimini armatura fidei*. Fate atti di viva fede. — Ma se la mia fede è sempre stata morta o vacillante, come può ora entrare in campo? — Sperate almeno nell' infinita bontà di Dio. — Sperare? Ma se in tutta la mia vita non ho saputo far altro che presumere, volete ora che speri? — Schermitevi da quel fantasma impuro, da quella compiacenza di vendetta: tenetevi ben in guardia. — Tenermi in guardia? tutti questi sono termini della scherma contro i vizii. Io non l'ho mai imparata, anzi mi sono sempre lasciato vincere dall' amore, che mi ha buttato a terra nel fango di mille oscenità e dall'avarizia che mi ha legato le mani e dagli odii che mi han soffocato il cuore. E non è egli vero, che si veggono certi moribondi assistiti anche da ottimi confessori, che metton loro in bocca atti finissimi di fede, di speranza, di carità, ma che quelli non li intendono, o li pronunciano materialmente colla bocca e si vede che non passano le labbra?... Perchè? Perchè non hanno mai praticato simili atti. Eh! cari signori miei, i colpi maestri per la scherma e la veste nuziale per lo sposalizio e le difese per una grande causa, non nascono come funghi in una notte; anzi dice il proverbio antico e vero, che opera fatta in fretta non fu mai buona. Apparecchio vi vuole e lungo e studiato.

Faccio ora un altro passo considerabilissimo in materia del morire, ed è che in tutte le cose d' importanza, non solo si manda avanti l'apparecchio, ma quando con tutte le diligenze non s' è potuto approntar il tutto, l'opera d' ordinario si può differire. Non è pronta una commedia da recitarsi, o per mancamento dei vestiti, o delle scene, o dei personaggi, si aspetti; non è all' ordine il treno per uscir in campagna un principe, o per far l'entrata solenne una regina: l'uscita di quello e l'entrata di questa si differisce. Ma la morte può forse differirsi? Signori miei, no: a quell'ora determinata, o pronto, o non pronto, bisogna andare: *Statuisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*, dice lo Spirito Santo. Giunta quell'ora, si tocca per voi la marciata: *inducias usque mane* (lib. 4, cap. 38) chiedeva il Cresorio, famoso presso s. Gregorio. Dio grande, che avete nelle mani il gran capitale di milioni di secoli e della stessa eternità, vi chieggo per pietà ancor poche ore di vita sin a dimani. Niente, neppur un momento; se non sei pronto, tuo danno, la morte non aspetta. Or se a quel punto apparecchiati non siete, che si farà? Tornar un'altra volta a rinascer per morir meglio? Questo è impossibile. Mettervi alla ventura di morir come vi trovate? E questo è un punto da mettersi alla ventura? Che farete, miei cari, che farete?

Apparecchio adunque a quel passo, al quale niuno vorrebbe giunger sprovvisto e sprovvisto giungerà chi non vi si prepara con una coscienza sbrogliata, con una vita timorata di Dio. Di tanti pensieri alcuno se ne dia alla morte. Tra tante cause, la causa dell'eternità non si trascuri. Tra tanti acquisti, l'acquisto che più importa, si metta in sicuro. E sopra il tutto si faccia considerazione a quel sentimento di s. Bernardo, il quale fa le maraviglie, come possa alcuno viver in uno stato, nel quale non vorrebbe morire.

Narra Plutarco, che navigando Pirrone, filosofo, per mare, si levò una tempesta che mise tutti a mal partito. I passeggieri pallidi in volto e tremanti di paura, si adoperavan tutti, chi a gittar fuori acqua, chi a scaricar roba, chi a romper le onde coi remi, chi a far voti al cielo. Era in barca, oltre gli uomini, un animale di quei neri, che si avevan comperato al mercato, il quale col muso

tra le ghiande, mangiava con tal sapore e con tal pace, come se per lui non vi fosse pericolo alcuno, eppur il pericolo prossimo era tanto per lui quanto per gli altri: ma, perchè era una bestia, non pensava ad altro che a vivere: *Hoc belluinum est brutaliter vivere, incogitanter mori.*

Nel gran mare di questo mondo vi è sempre tempesta ogni dì. Ogni dì alcuno va a fondo e muore. Or per le strade, or nelle chiese trovate cadaveri esposti, le croci delle piazze vestite a bruno, le livree di corrotto, le campane stesse danno segno per tutto, che siam sempre in tempesta e che va al fondo or questo, or quello. Ma e di quel giovane che tra tutti questi avvisi ed esempii, sta pascendosi di ghiande di sensuali pensieri senza un pensiero dell'altra vita, senza sollecitudine di schivar una cattiva morte, che volete voi che io dica, se non la sopraddetta sentenza caduta a piombo sopra quell'animale? Mala cosa, non dico essere, ma essersi fatto bestia, con tutta la ragione occupata o perduta nel senso, che non fa altro che mangiar, bere, peccare e poi morire: *Edamus et bibamus, cras enim moriemur*, parole da bestia, applicate dallo Spirito Santo a chi non pensa alla morte, come se morte non vi fosse e così non pensando e peccando morrà: *In peccato vestro moriemini.*

Ma sento alcuno di questi spensierati che parla. Udiamolo. Sappiam bene ancora noi che cosa è morte e quanto importi il farla bene. Ci vogliamo apparecchiare, ma adesso no: — Adesso no?... Ma qual apparecchio volete fare e quando?... — Lo faremo poi. - Ma quando? — Lo faremo quando crederemo di morire. — Questo vuol dire, non vi apparecchierete mai. Lo provo. In gioventù, benchè molti giovani muojano, niuno si crede di morire: dunque in gioventù non si farà apparecchio. Nell' età più avanzata, anzi nella vecchiaja stessa, la sperienza c' insegna che quanto più alcuno vive, più si affeziona al vivere e non vi è vecchio che si creda di morire dentro quell' anno; dunque nemmeno in vecchiaja si farà apparecchio. Eppure Cristo in s. Luca avverte tutti: *Vigilate itaque in omni tempore, ut digni habeamini stare ante filium hominis.* Non dice vigilate in vecchiaja solamente e non dice *vigilate* solo quando sarete infermi; ma *omni tempore*, perchè *nescitis, quando tempus sit*, perchè in ogni tempo si può morire e si muore. Chi è stato in Roma sa, che si conducono in quella città le buffale vaccine, bestie fiere e selvatiche, perchè allevate alla campagna e perchè in passando non faccian danno ai passeggieri, va avanti un bifolco con una tromba alla mano sonando e gridando: *guarda la vita*, e niuno certo se lo fa dir due volte. Pare troppo bassa la similitudine; però spiega bene il mio intento. Non darete voi tanto credito alla verità increata ed infinita di Dio, quanto si dà ad un condottiere di mandre?

In dieci luoghi del santo Vangelo, Cristo non fa altro che dire: guarda la morte che viene, sta all'erta: *Videte, vigilate, orate, nescitis enim, quando tempus sit, estote parati:* non dice: apparecchiatevi, ma state pronti, *estote.* Alle vergini pazze, che andarono a prender l' olio ed a far l'apparecchio quando venne lo sposo, fece chiuder la porta in faccia con un amaro *nescio vos* sul volto. Quando Cristo ci esorta e replica più volte questo *guarda,* bisogna bene che egli sappia ciò che vuol dir morire e l'apparecchio che deve farsi.

Cominciamo a farlo adesso, con detestare a piè di Cristo la nostra passata trascuraggine.

DISCORSO III.

Humiliata est in pulvere anima mea (Psalm. 43).

La frequenza di persone più riguardevoli che si vede, tanto nei venerdì quanto nelle seconde domeniche, agli esercizii di buona morte, mi fa credere che le persone di questa qualità siano particolarmente desiderose di far una buona morte. Ed in vero, quanto è conveniente, che persone ben nate in questo mondo, rinascano bene ancora in cielo! Quanto è del dovere, che dame e cavalieri portino il loro casato in paradiso e ivi mantengano la famiglia e la stirpe loro in possesso di quel sì riguardevole principato! Case illustrissime farebbero pur brutto vedere, se diventassero neri carboni dell'inferno: oimè non posso non neppur immaginarmelo, non che crederlo.

Supposto adunque, che uomini e donne più cospicue nel mondo abbiano particolarmente a cuore il ben morire, indirizzo a loro questo esercizio d'oggi e discorrò così: miei riveriti signori e dame, se vi trovaste in viaggio per una strada a voi sconosciuta, non avreste voi grande obbligazione ad un cortese passeggiero, che vi avvertisse di due o tre cattivi passi che ponno incontrarsi? Certo: ve li fareste insegnare con ansietà, per andar sicuri e non pericolare. Or la strada, nella quale Dio vi ha posti nel mondo, è una strada onorevole per lo splendore della casa e per la gloria degli antenati. Questa non v'ha dubbio, è buona strada. Maria Vergine santissima era nobile di nascita; Cristo medesimo, in quanto uomo, era della nobilissima e regia stirpe di Davidde. E tanti e tante nobili, ricchi e regine e grandi del secolo si sono salvati e si salvano. Vi sono solamente in questa strada della nobilità e della grandezza due o tre cattivi passi, dei quali per il desiderio che tengo della salute di persone così meritevoli, voglio oggi farvi avvertiti. Notateli bene, che assicurati questi, in tutto il resto andate sicuri.

Il primo cattivo passo, in cui può pericolare la nobiltà, è la troppa stima di sè, che porta in groppa la dimenticanza di Dio. Lucifero fu la creatura più nobile che uscisse dalle mani dell'Altissimo, fu il primogenito della natura e della grazia, velocissimo nell'intendere, acutissimo nel penetrare, bello poi, quanto il sole e molto più del sole capo e maggiore di tutti gli Angeli. Or quel vedersi da più degli altri, corteggiato da tutti, di tutti superiore in bellezza, in accortezza, in ingegno, in dignità, perchè era capo di tutte le Gerarchie, fu il mal passo, nel quale questo primo personaggio urtò; cominciò a compiacersi vanamente di sè, a mirarsi attorno, a perdersi e fermarsi ad idolatrare le sue bellezze e i suoi talenti. È non mica vero, o signori, che fosse così temerario, nè così sciocco, che dicesse positivamente con piena credenza: io sono tanto quanto Dio, chè aveva ben tanto giudizio da conoscersi infinitamente sotto di lui; ma avendo tutto il pensier della mente occupato attorno a sè, con una vana compiacenza e totale soddisfazione della sua bellezza e nobiltà, disse internamente con un'altiera sì, ma inesplicabil voce dell'affetto e del cuore: io so chi sono e mi conosco; altri fuor di me nè conosco, nè curo. Occupato in quest'alta opinione di sè, non volle saper nulla di assoggettarsi a Dio e precipitò. La stessa vertigine patì Nabucco nell'altezza del suo stato; la stessa dimenticanza di Dio, fu il precipizio di Baldassare. Il famoso Eulogio, di povero scalpellino, fatto ricco di beni di fortuna, urtò in questo mal passo. Insomma, generalmente parlando, è molto molto facile, che la grandezza dello stato, la nobiltà del casato facciano dimenticare di sè e di Dio. Quel ve-

dersi servito da tanta famiglia, corteggiato da tanti dipendenti, vedersi parlar da tutti con sommessione, ubbidir con puntualità; quel vestir ricco, cibarsi lauto, abitar magnifico, vedersi, ceder per tutto il luogo più degno, è un certo vino che dà alla testa. E se in una dama si trovano queste due doti di ricchezza e di bellezza, vedersi un mondo di seguito, sentirsi talvolta chiamare idolo, divinità, adorata, per dir così, ancor viva; quanto è facile tra questi onori dimenticarsi affatto di Dio, perdersi tutta dietro sè stessa! *Dixerunt Deo: recedet a nobis, postquam implesset domus eorum bonis.* Ecco, signori, il mal passo, nel qual certo non urtano i poveri e le persone di mediocre fortuna; nemmeno dico, che urtino tutti i nobili, ma niuno mi negherà che non possano facilmente urtare ed ubbriacarsi della loro grandezza.

Ora, che rimedio vi sarà per tener la testa a segno e non perdersi nella grandezza e nobiltà del vostro stato? Ecco il rimedio. Chi si trova in un mal passo, tiene gli occhi fissi in terra, per veder dove mette i piedi; non vi è pericolo che vada qua e là vagando colla vista. Adunque gli occhi a terra, signori miei, gli occhi a terra voglio dire, tengansi gli occhi della mente e della fede fissi nella terra del nostro essere, col ricordarci spesso della morte: e con ciò non vi sarà pericolo che il fumo delle grandezze ci annuvoli l'intelletto. Raccolto in alto pensiero quel titolato; quella dama, dica sovente a sè: io sono, quanto al corpo della pasta comune degli altri, tutto di terra, che deve, come tutti gli altri, disfarsi in terra; con questa differenza sola, che io sono un vaso onorevole, quell'altro è piatto di basso servizio: nel rimanente siam tutti della stessa creta. Quanto all'anima poi, ella andrà nuda avanti a Dio, come la minima fante di questo mondo. I feudi e titoli feudali resteranno sulla pietra del sepolcro, la bellezza del volto sfiorirà, la gentilezza del corpo finirà in vermi; non porterò avanti a Dio altro che me stessa. A quel grande tribunale poi, non vi sarà differenza alcuna tra padrone e servitore, tra dama e donzella, tra nobile e plebeo. E sebbene la giustizia umana per degni e dovuti rispetti (data anche partita di delitto) punisca più mitamente il nobile che l'ignobile: la giustizia di Dio non mira in faccia ad alcuno, taglìa tutti ad una misura e la stessa vituperosa, dolorosa, eterna galea dell'inferno, è indifferentemente aperta per tutti i malfattori. *Hæc tria semper in mente habe:* (esorta s. Bernardo) come ai vascelli di maggior portata si dà anche maggior savorra, acciocchè vadano ben bilanciati nei pericoli del mare; così la savorra, il contrappeso di ogni grande spirito, sieno queste tre cose: *Quid fuisti? quid es? Quid eris?* — *Quid fuisti?* — un po' di terra rozza, arida e miserabile. — *Quid es?* — al presente sei un po' di terra con sopra la vernice e dal più, al meno — con qualche tinta di buona pittura. — *Quid eris?* — un rottame di vaso spezzato col corpo sfarinato in sepoltura e l'anima sola e nuda avanti Dio.

Il secondo mal passo, in cui corrono pericolo di urtare i nobili, è la sconoscenza di sè. Fate che un cavaliere, una dama, abbia un vizio, una passione, chi è mai quello che si arrischi di ammonirla? Chi dice: non tocca a me; chi non vuol perder l'amicizia, nè levarsi la confidenza, chi non ha animo di farlo, chi non sa trovar l'occasione, chi non ha parole in bocca; sicchè ognuno tace e lascia correre. Ma Dio volesse che tutti tacessero. Si troveranno cento lingue adulatrici che loderanno il mal fare, e diranno *bonum, malum:* diranno buono zelo quello che è vendetta, diranno splendidezza e generosità quello che è buttar via il suo e rovinar la casa; chiameranno

bizzarria giovanile la dissolutezza, e così andate voi discorrendo.

Osservate di più una bellissima similitudine di sant'Agostino. Dice questo santo Dottore, che un appassionato è simile ad uno che abbia gli occhi bendati: chi ha gli occhi bendati non solo non vede gli oggetti al di fuori, ma nè anche vede di qual colore sia la benda che lo accieca. Così l'appassionato non conosce d'ordinario i peccati che fa, nè la passione che lo predomina: e non conoscendo sè stesso, nè essendo avvisato da alcuno, anzi essendo lodato da molti in quello stesso in che erra, come volete che si emendi? *Væ soli!* Guai a chi va solo, grida l'Ecclesiaste, *quia cum ceciderit, non habet sublevantem se:* perchè se dà giù per terra, non ha chi gli porga la mano a sollevarlo. Or chi è questo che va solo nella via di Dio? Il popolo no, perchè a questo con santa libertà parlano i confessori e i parrochi; ed è facile ad ogni persona che abbia qualche superiorità, prendere un uomo del popolo a parte ed avvisarlo con carità. Non mancherà qualche buon cavaliere o dama, che fattolo chiamare con buona maniera lo avverta e lo metta in soggezione. Quella che cammina sola, che regolarmente parlando, non ha chi l'avverta dei suoi errori, è la persona nobile. Questa a pochi superiori che si arrischino di avvisarla, molti eguali, ai quali non tocca, moltissimi inferiori che non ardiscono, molti adulatori che la confermano nella mala via.

Per non urtare in questo secondo mal passo di non conoscere i suoi mancamenti, ottimo, e forse unico rimedio è, aver un confessore stabile, dotto, prudente e santo, cui incarichiate l'anima vostra, come fosse sua propria, qual teniate in luogo di Dio; in cui abbiate ogni confidenza di aprir il cuore; cui diate ogni libertà di avvertirvi. Sant'Elisabetta, regina di Ungheria, fu ammonita dal suo confessore, che allontanasse da sè due dame di sua somma intrinsechezza. Chiamò ella questa separazione, *lugubre divortium.* Pure, perchè il suo direttore conobbe che il soverchio affetto a quelle persone le impediva l'altezza della contemplazione, le comandò di lasciarle, e le lasciò. Il padre Luigi da Ponte della nostra Compagnia, nelle Spagne, quante anime guidò al cielo nella via della perfezione! anime tutte di gran signori e dame, benchè fossero in mezzo alle corti. Il padre maestro Avila, il padre Alvarez, e sopra tutti il santo Francesco di Sales, che gran mano ebbe mai ad un simile ministero? Una dama dopo che fu confessata, e destramente da lui avvertita di molti difetti che non conosceva, gli disse: se Dio non mi guidava alla vostra scuola, dubito forse che non andassi perduta.

In punto di morte poi un confessore pratico del vostro interno, che vi suggerisca quei motivi che egli sa essere stati altre volte efficaci, che faccia riparo a quelle tentazioni, alle quali sa quell'anima essere soggetta, che sgombri quelle nuvole di dubbii che solevano molestarla, che sappia ancor ricordarvi a vostra consolazione le buone opere fatte, che sappia assicurarvi con morale e pratica scienza quella e quell'altra confessione ben fatta, e ciò senza grido che vi stordisca, oh di quanta consolazione e sicurezza egli riesce mai!

Il terzo ed ultimo mal passo, che può far traboccar una persona nobile, è l'ozio e l'abbondanza: ma perchè ancor questo è un punto di grande importanza, nè posso trattarlo ora posatamente, per non uscire dai limiti della solita brevità, lo riserveremo al seguente venerdì.

Intanto portiamoci al nostro re assiso sul trono della croce a giurargli da buoni e fedeli sudditi soggezione, vassallaggio e servitù, ecc.

DISCORSO IV.

Humiliata est in pulvere anima mea (Psalm. 43).

Nel venerdì passato avvertii i nobili e tutte le persone cospicue per autorità e per ricchezza, di due passi molto pericolosi, nei quali era facile che s'incontrassero con pericolo di perdersi: ed è il primo la soverchia stima di sè, onde nasce la dimenticanza di Dio, e il secondo, il non conoscersi e il non avere chi li ammonisca. Nel fine poi accennai il terzo inciampo, ma il tempo non mi permise di parlarne con agio. Di questo oggi devo discorrervi, come vi promisi, ed è un punto per cui desidero straordinaria attenzione.

Adunque il terzo mal passo, che può far traboccare una persona nobile, è, come vi accennai, l'ozio e l'abbondanza. Le persone di mediocre fortuna, sono per lo più occupate in esercizii faticosi, colla necessità al fianco e con grossa famiglia alle spalle che chiede pane: bisogna guadagnarglielo coi raggiri della mente, coi sudori della fronte e col lavoro della mano. E certe arti faticose, che si esercitano coi martelli alla mano, e le seghe, in botteghe affumicate, tenete certo che domano la carne assai più che non fanno i digiuni e le discipline dei religiosi più austeri. Così, occupati tutto il giorno, col corpo mortificato dagli stenti e mal pasciuti dai cibi, camminano più facilmente la via di Dio, e si salvano. Al nobile, anche dormendo, fruttano le campagne e corron l'entrate, e se non sanno trovarsi qualche onesta occupazione, molti e molte tutto il santo dì non hanno, nè sanno che si fare, e passano tutta la vita o in far nulla, o in far cose da nulla. E perchè l'ozio, secondo le Scritture e tutti i santi Padri, e secondo lo stesso lume di ragione, conosciuto fin dai Gentili, l'ozio, dico, è il padre di tutti i vizii; oh quanto è facile, che chi non ha che fare, si dia al mal fare! Aggiungete ora all'ozio l'abbondanza delle ricchezze che un nobile di ordinario ha alla mano. Queste ponno tentar ogni onestà e violar la giustizia: con queste si può prendere ogni vendetta, sfogar ogni piacere, soddisfarsi in ogni capriccio. *Et quis est hic, quis est hic* (userò l'interrogazione dello Spirito Santo, che significa difficoltà e carità): *quis est hic, qui potuit transgredi, et non est transgressus?*

Aggiungete di più, che in tutti gli uomini, anche plebei, la carne è ribelle allo spirito, ma nel popolo la carne è un ribelle che più delle volte non ha forza nè vigore, nè modo da mantenersi in campagna. Ma nelle persone nobili la carne delicatamente pasciuta nei conviti, nodrita fra le delizie, lontana dai patimenti, allevata nelle morbidezze, tra le cattive usanze, tra gli esempii poco buoni, quanto è più facile che insolentisca e scuota il soave giogo della legge di Dio!

Il nome d'infame è il più vituperoso che possa leggersi in tutto il vocabolario delle brutte parole. Or questo brutto sfregio fu scritto in fronte a due grandi città ricche e popolate, quali furono già Sodoma e Gomorra, incenerite con fiamme piovute dal cielo, fin a restarne neppur un sasso che non fosse ridotto in minutissima polvere. E qual fu l'origine delle iniquità di questi empii cittadini che meritassero un sì esemplare castigo? Ecco tutto il processo registrato in Ezechiello: *Hæc fuit iniquitas Sodomæ, superbia, saturitas panis, et abundantia, et otium filiarum ejus* (c. 16, 49). Ci è altro? La Scrittura non mette altro. La sola superbia negli uomini rare volte arriva a grave peccato: l'abbondanza e l'ozio, formalmente parlando, non sono gravi colpe. Perchè dunque batterli con mano così pesante? Il perchè è compreso in compendio nelle poche parole citate. Gran ricchezza, grande

ozio e spasso tutto il dì. *Superbia, saturitas, abundantia et otium.*

Aggiungete per fine, che il diavolo è un pescatore che non dorme, e gitta la sua rete tanto ai pesci piccoli quanto ai pesci grossi: ma, dice il profeta Abacuc (e dai santi Padri è comunemente applicato al demonio), che *cibus ejus est electus:* il demonio gode dei buoni bocconi. Se guadagna al suo partito uno del popolo, che guadagno fa egli mai? Un'anima sola, o poco più: ma se il demonio può guadagnare una persona cospicua, un principe, un ministro, una dama di qualità, quante anime acquista egli mai in un colpo solo! Dato che un padrone o una padrona di casa abbia poco timor di Dio, tanta servitù che mantiene, tante donzelle cammineranno dello stesso passo. I figli e le figlie si alleveranno con massime poco buone, e quindi quanta selva di mali che passano talvolta in molte e molte generazioni! E perchè chi è nobile qualificato sta in vista di tutti per l'altezza del posto e del sangue, quanta rovina apporterà negli altri col suo esempio! Quante male opere otterrà dagli inferiori colle promesse, coi doni, coll'autorità! Quanto danno recherà al pubblico col proteggere talvolta e mantenere eziandio uomini facinorosi, pronti ad ogni ribalderia! Quante discordie, liti, spargimento di sangue, violenze alla vita, all'onestà possono cagionarsi! E perchè il demonio la sa tutta, ed è volpe vecchia di cinquemille anni, fa sempre *omne posse* per tirar una persona nobile al suo partito; perchè con questa sola carta alla mano, egli fa ogni buon giuoco per sè.

Or che mal passo è mai questo, signori miei, per urtare e finir in perdizione! Coll'ozio, con denari alla mano, delizie alla carne, impulsi del mondo, e maggiori tentazioni del demonio, come ho partitamente spiegato, come faremo mai a tenerci? Come, come?

Ancora a questo passo ci terrà fermi in piè la memoria della morte, qual deve essere meditata da un cristiano. Gli antichi naviganti si credevano che non vi fosse al mondo altro mare che il nostro Mediterraneo, e quando giungevan le navi allo stretto di Gibilterra, si credevano di aver toccato la fine del mondo, onde gli soprascrissero quel celebre motto: *Non plus ultra.* Ma sono già alcuni secoli che la nautica, passato quello stretto tempestoso, ha scoperto che di là v'è altro mondo ed altro mare tanto sterminato, che il nostro mare in paragone non è più che un lago. Molti poveri Gentili hanno giudicato che la morte fosse il *Non plus ultra* dell'uomo, onde l'hanno chiamata *ultimum terribilium, ultima linea rerum.* Ma la ragione e la santa fede ci hanno scoperto che la morte non è l'ultimo, ma il primo principio del terribile, e che di là, *longa, longa restat via:* v'è del gran paese. Ciò presupposto: come può passar i giorni, i mesi, gli anni tutti in ozio, tutti in ciancie, inezie e peccati chi tiene per fede di dover in punto di morte dar a Dio conto minuto del tempo che Dio gli ha dato? Un cassiere che riceve il denaro numerato, con obbligazione di custodirlo e di renderlo; un orefice cui si consegna per lavorarsi l'argento e l'oro a peso, non tengon essi minutissimo conto, quello d'ogni moneta, questi d'ogni ritaglio e d'ogni limatura? Or, signori miei, ogni anno, ogni mese, ogni momento di tempo, come mobile preziosissimo ch'egli è, sta inventariato presso Dio: *Numerus mensium ejus apud te est;* e quando in punto di morte porterò il mio volto a quel grande tribunale, Iddio coll'inventario alla mano, *vocabit adversum me tempus:* e tanti giorni passati senza un segno di croce, e tante settimane buttate a perdere in ciancie e ricreazioni, tante feste passate in giuochi; gli avventi, le quaresime, le vigilie, le novene,

le ottave trascurate senza alcun speciale culto di Dio, non grideranno altro contro di me. Nè solamente sta presso Dio inventariato il tempo, ma di tutti i beni, sì di natura, sì di fortuna ch'egli mi ha dati, Dio tiene una minuta presso di sè, e di tutto devo dar conto. *Nos*, parla s. Gregorio a nome di tutte le persone comode, *nos, qui plus ceteris in hoc mundo accepisse aliquid cernimus:* noi che abbiam ricevuto più degli altri, *ab auctore mundi gravius judicabimur,* più degli altri ancora dovremo dar conto a Dio. *Cum enim augentur dona:* a rata porzione del bene, *rationes crescunt donorem,* crescono i debiti e le obbligazioni. Ogni possessione, ogni nuovo acquisto, ogni avanzo è una nuova partita intavolata sul libro de' miei conti. Da questa considerazione, ecco la conseguenza che il santo ne cava: *Tanto ergo umilior, atque ad serviendum Deo promptior quisque esse debet ex munere.* Dunque l'abbondanza delle ricchezze che ha alla mano una persona comoda e nobile, lo deve far più avvertito ai casi suoi, e renderlo più diligente nell'amministrazione, dando la loro parte ai poveri, la sua al culto di Dio, la sua al mantenimento della casa, giusta il proprio stato.

Ecco i tre mali passi. Primo, la soverchia stima di sè. Secondo, la sconoscenza di Dio. Terzo, l'ozio e l'abbondanza. Vi ho dimostrato come si schivano colla memoria della morte. Andiam ai piè del crocifisso a far le nostre proteste di voler in questi mali passi usar ogni avvertenza, ecc.

DISCORSO V.

Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur. Vidi eos, qui operantur iniquitatem et seminant dolores, stante Deo, periisse (Job 4).

Se mai in altri anni la morte ha fatto faccende assai, mi pare che le abbia fatte nell'anno ormai cadente. Di tanti che sono in questa chiesa, pochi saranno quelli che non abbiano veduti nel loro vicinato, o malati, o moribondi, o morti.

Padre, direte voi, corrono certe benedette stagioni, or troppo secche, che ci asciugano la vita indosso, or troppo umide, che ci fanno piovere flussioni per tutto il corpo: come possiamo noi vivere e star sani, con tanta intemperie di caldo, di freddo, di umido ed altre tali influenze?

Cari e riveriti miei signori, di grazia non dite più così. Sapete come dovete dire? Corrono tanti peccati che chiamano la morte, e la strascinano per forza, quantunque venir non voglia? Che meraviglia è poi se si muore da giovani? Quanti, oh quanti, se fossero vissuti con timore di Dio, vivrebbero ancora adesso, e forse sarebbono a seder con voi in questa udienza! e perchè sono stati peccatori, sono ora col corpo in sepoltura e coll'anima, Dio sa dove. Quanti giovani son ora in città, che se faranno giudizio e coscienza, godranno una bella età, vita lunga ed anni felici, ma se si danno in preda al senso, consumati in breve gli spiriti, salteranno a piè giunti nella fossa col corpo, e coll'anima un po' più in giù.

Peccatori, ah! peccatori che non pensate alla morte, voi, sì, voi siete più degli altri vicini alla morte. La vita di tutti gli uomini pende da un filo: la vita di voi, poveri peccatori, pende da un filo marcio. Voi nol credete? Assistami a questo mio discorso lo Spirito Santo, acciocchè ve lo sappia persuadere.

Subito che comparve il peccato al mondo (e fu nel paradiso terrestre), subito fu bella e pronta e preparata la morte: *Quacumque hora comederis, morte morieris.* Nella qual sentenza notate che non disse Dio ad Adamo: se mangerai di quel pomo, io ti farò morire; disse: morirai da te stesso, perchè peccato e morte vanno di con-

serva: quasi volesse dire: mangia pure, mangia quel boccone vietato, e insieme, insieme ti mangerai e t'incorporerai la morte. *Quacumque hora comederis, morte morieris.*

Egli è ben vero che in quei primi secoli la morte, come quasi novizia e mal pratica del mondo, se ne veniva a piedi a passo passo, e non raggiungeva i viventi se non dopo i settecento e gli ottocento anni. Salì poi però la morte in sella, sopra un veloce cavallo, e in tal andare la vide s. Giovanni nell'Apocalisse: *ecce equus pallidus, et qui sedebat super eum; nomen illi mors.* I peccatori poi al cavallo hanno applicato gli sproni; così appunto s. Paolo chiama i peccati: sproni della morte: *stimulus mortis peccatum.* E non volete poi che la morte corra a spron buttuto incontro ai peccatori, se per loro si trova ben a cavallo e ben provveduta di sproni?

No no, non mi dite più: si muore giovane perchè le età si vanno accorciando: si muore giovane perchè si pecca da giovani, e la morte anticipa perchè anticipano i peccati.

Questo discorso è vero, ma è alquanto astratto. Ho una similitudine che ve la farà vedere cogli occhi stessi: vedrete nella primavera un albero di pomi carico e straccarico quanto la pianta nè può portare: di tante frutta, molte muojon in fiore, molte sono scosse dal vento, molte vanno a male, appassite per la nebbia: quei che restano poi appesi alla pianta, maturano forse tutti? Oh quanti! quanti generano un verme traditore, o un tarlo maligno che li guasta, e li fa cadere prima marci che maturi!

La bella pianta ch'è mai la nostra città di Milano piena, e sovrappiena di cittadini, che vedete brulicar per tutto, per le chiese, per le contrade e sulle piazze! Molti e molti muojono ancora in fiore, e sono i bambini. Ma di quelli che sono già usciti dall'infanzia, già entrati nella gioventù, che a ragion di complessione dovrebbono campare parecchi anni, quanti si comprano la morte a vivo contante di peccati, e col tarlo di mille vizii addosso, e col verme della mala coscienza si vanno guastando e l'anima e il corpo, e cadono a terra staccati dall'albero della vita piuttosto marci che maturi!

Ah giovani giovani, pare che vi puzzi addosso la sanità con tanti peccaminosi disordini che fate ogni giorno! Le intemperanze nel mangiare e nel bere, che sono spesso peccati gravi di gola, sono tutte disposizioni e a morir presto e a morir male. *Propter crapulam multi perierunt;* lo dice lo Spirito Santo. E il gran dottore s. Girolamo soggiunge: *dico, eos quorum vita, et ars sagitta est, nec vivere posse diu, nec sanos esse.* E s. Gregorio deplora il mondo cangiato in uno spedale per la golosità de' crapuloni: *an non videtis quotidie ex sumptuosis mensis, ex immodica ingluvie infinita morborum genera induci, unde podagræ, unde dolores capitis, unde corruptorum humorum abundantia?* (Hom. 10, in Gen.). *Unde* (aggiungerò io) innumerabili altre e malattie e morti, se non *ab intemperantia?* Chiamò Attila ad un convito i più accreditati parassiti che fossero a' suoi tempi, e propose un premio a chi beveva più vino. Un certo Promaco lo guadagnò, e in tre giorni morì. Quarantun altri convitati, per lo sforzo che fecero nell'ingojar il cibo e nel tracannar il vino, tutti morirono. Quindi anche il satirico Giovenale, dopo aver detestate le cene, le conversazioni e le veglie dei Romani, non più Romani, conchiude con questo epifonema: *hinc subitæ mortes, atque intestata senectus,* era meglio dire: *intestata juventus.*

Se poi alle intemperanze della gola si aggiunge, come d'ordinario avviene, l'intemperanza d'un altro vizio sordido e brutale, povera sanità, povera vita, povera età, quanto presto

finirai il tuo corso! È opinione comune di tutti i medici, riferita da Ippolito Guarironio. *Nihil ita immaturam, ac præproperam mortem accelerare, quam venerem* (lib. 8, cap. 52), notate quelle tre parole di somma fretta: *immaturam præproperam accelerare.* Incontinenti, incontinenti, vi sentirete spesso da' sacri pulpiti ricordar il gran pericolo a cui vi mettete della morte eterna. Ormai i predicatori devono farvi il medico, e mettervi in considerazione anche la morte temporale. *Nihil ita mortem accelerare, quam venerem.* I sacri dottori Beda e Ugone, e più d'ogni altro dottore la sperienza maestra ci fa vedere che *impudici* (sono parole da dirsi in latino) *impudici conciliant sibi morbos et putredines; quibus tabescunt, et cito moriuntur.* Si portano da alcuni, anche di fresca età sul volto, le ceneri ambasciatrici del sepolcro, imputriditi prima d'esser cadaveri, e cadaveri prima d'esser morti. Infelici che sono (dice sant'Agostino) perchè buttano a perdere due vite, quella dell'anima e del corpo ancora: *Infelices isti; neque hanc vitam tenere possunt, et sempiternam amittunt.* Ciò fanno con eroica disonestà, perchè se è atto eroico dar la vita temporale per la patria o per la fede, essi spendono due vite per un sozzo piacere.

E con tanta vicinanza alla morte, vivono i peccatori spensierati della morte? Ogni giorno, ogni ora, ogni momento si avvicinano alla sepoltura, ed oltre questi passi che facciam tutti per necessità, essi hanno i peccati di più, che sono i passi più avanzati verso la morte, ed alla morte non riflettono.

Ah giovane dissoluto, ridotto ormai ad esser un'ombra ed un fantasma di uomo, tanto sei estenuato e mancante di forze! A che tante consulte de' medici per istar sano e per vivere un pezzo? Il tuo medico sarebbe un buon confessore, e la tua purga sarebbe una buona congregazione che ti mettesse alla regola del viver cristiano, col pascolo de' santissimi sacramenti all'anima, e colla frequenza della divina parola all'orecchio.

Trafficanti con tanta applicazione all'interesse voi vi accelerate la morte. Poveri schiavi della ingordigia, è una vita questa che voi fate? Per voi non v'è chiesa aperta che v'inviti; non indulgenza plenaria che vi alletti; non santità di giorno che vi stacchi dal vostro traffico. I senati, i magistrati hanno le loro ferie. Gli artefici più minuti; i contadini stessi, per fin le bestie hanno il loro giorno di riposo. Per voi ogni giorno è d'un colore, e neppur la notte vi lascia tregua da tanti affannosi pensieri. Ah un po' meno d'avarizia, e camperete più, e farete una buona morte!

Vendicativi, con tante bocche di fuoco che portate addosso per vostra difesa, siete più vicini alla morte che non credete. I vostri nemici se l'hanno legata al dito e ve la faranno: e quando anche loro non riesca il colpo, la rabbia, il livore, il veleno di cui avete pieno il cuore sono tanti vermi che vi rodono la vita. Ancor per voi una buona sicurtà sarebbe una buona confessione ed una buona congregazione che vi metta in pace con Dio e cogli uomini.

Finalmente tutti tutti (vorrei farmi sentire per tutta la città) tutti voi, o peccatori e peccatrici, mutate vita; vivete bene, non solo per morir bene, ma anche per morir maturi e non infraciditi prima d'esser privi di vita.

Ma in quest'ultima parte del mio discorso ho un colpo di riserva ancor più gagliardo. Mio Dio, assistetemi acciocchè vada a ferire il cuore di qualche bisognoso.

Il peccato ha connessione intrinseca colla morte; è poco. Tra il peccato e la morte v'ha un legame più che intrinseco: v'ha un legame di diamante tanto forte, quanto è forte il decreto di Dio. In cento passi della Scrittura, in cento casi, tutti della

Scrittura, ciò è di fede. Iddio si dichiara di accorciar la vita, di smezzarla, di troncarla subito in pena del peccato. Nel Salmo 54, *Viri sanguinum non dimidiabunt dies suos*. Più chiaro del salmo 72, *subito defecerunt*. E perchè? *Perierunt propter iniquitatem suam!* Quel giovane, quella giovane poco fa al corso, al giuoco, alla conversazione, e poco dopo in sepoltura. Perchè?... *Propter iniquitatem suam*. Erano fracidi e si sono staccati dall'albero da sè stessi. *Vidi impium superexaltatum, et elevatum super cedros Libani*. Che grande ascendente ha portato quell'empio sopra il colmo degli onori e della fortuna? Aspettate un poco. *Transivit, et non erat*. Ho dato due passi, e no'l vidi più. Che se n'è fatto? I suoi peccati l'han tolto dal mondo. Può la Scrittura parlar più chiaro?

- Veniamo agli esempii, i quali per abbondanza voglio citarvi a due a due. Ecco i due figli di Aronne, Nadab ed Abiù, morti nel fior dell'età perchè eran empii. I due figliuoli di Heli, Ofni e Finees levati dal mondo perchè erano scandalosi al mondo. — Ah! padre, queste sono pie interpretazioni, attribuir a castigo di Dio quella che poteva essere morte accidentale o naturale. — No, miei signori, che non si può dir così. Udite come parla la Divina Scrittura nella Genesi al capo 38, de' due figliuoli di Giuda: *fuit Her nequam in conspectu Domini, et ab eo occisus est*. Her fu un tristo, e Dio lo tolse dal mondo: di suo fratello Onan la medesima Scrittura parla così: *idcirco percussis eum Dominus, quod rem detestabilem faceret*. Fin da giovinetto (così spiegano gl'interpreti quel *rem detestabilem*), fin da giovinetto si diede all'impurità, e per questo Dio gli tolse la vita.

Nelle storie ecclesiastiche, riferisce Zonara alla terza parte dei suoi Annali, e il Baronio nell'anno 518, la vita scandalosa dell'imperatore Anastasio. Che non fece il santo vescovo Ormisda per metterlo in coscienza, in ragione ed in fede? Nulla ottenne. Una notte, eccoti comparirgli avanti un fantasma più nero della notte stessa, contornato da certi profili di bianco pallidastro. Sosteneva sul palmo spiegato della sinistra un libro aperto; pendeva alla cintola sospeso un calamajo e una penna; ed appoggiato il libro sopra un ginocchio più sollevato dell'altro, e piegatovisi sopra in atto di scrivere, disse queste terribili voci: *Ecce* (mira Anastasio) *ecce ob perversitatem fidei tuæ, quattuordecim annos vitæ tuæ deleo*. Empio, indegno di vivere, con un tratto di penna cancello dalla partita degli anni tuoi quattordici anni che ancor ti resterebbero. Così detto, sparì in un subito il fantasma, e Anastasio tra poche ore, arrabbiato e disperato, morì.

Ah! miei signori, la morte non solo è frutto del peccato, ma è pena: non solamente segue il peccato, come ombra, ma come flagello. Cristiani e cristiane che siete qui, oh se poteste vedere la partita dei giorni che vi devono toccare! Questa è in mano di Dio: *numerus mensius ejus apud te est:* ma se poteste vederla! Quanti mesi di vita vi ha scemati quella conversazione fin a mezza notte, non solo per il lungo vegliare, ma per pena delle mormorazioni, delle corrispondenze e della libertà! La giustizia umana manda a morir molti colpevoli, che per altro camperebbero una bella età: così fa ancor la giustizia divina.

E poi sentirete dire con meraviglia: la tale ed il tale son morti così giovani. È giovane l'età, ma i peccati son vecchi. Quella persona è infermiccia, debole di testa e di stomaco, sempre tra le mani del medico. Si metta nelle mani di un buon confessore e lo ubbidisca, e migliorerà non solo dell'anima, ma ancor del corpo. Chi vive male, non solo muore male, ma regolarmente parlando, muore presto.

Vi desidero lunga vita, e dopo una lunga vita, una buona morte; e perciò vi desidero uomini da bene e donne di virtù.

Nei sacri monasteri delle vergini e dei religiosi, quanti campano gli ottanta ed anche i novant'anni? Si viva a buona regola dell' anima e ancor del corpo; e così la vita farà tutto intero il suo corso, ecc.

DISCORSO VI.

Peccavi Domino (2. Reg. 12).

Che dareste, o signori, per assicurar una volta in vita, e molto più in punto di vostra morte, per assicurar, dico, un atto di contrizione simile a quello che fece Davidde, il grande penitente, quando corretto da Natan, profeta, disse: *Peccavi Domino?...* Quel *peccavi* nelle bilancie di Dio preponderò ad un enorme adulterio, fatto per così dire, in faccia al sole, perchè tutto il regno lo seppe e se ne scandalizzò. Quel *peccavi* prevalse ad una ingiustissima uccisione fatta far della vita di un povero marito che attualmente serviva in guerra, il quale sotto un bel pretesto di onore fu fatto andar per i ferri coll'estirpazione di una povera ed onorata famiglia: tutte queste enormissime malvagità furono cancellate in un batter d' occhio, e quel reato di pena infinita fu purgato in un atomo di tempo al solo proferirsi di queste due parole: *peccavi Domino.*

Or torno a chiedervi, che paghereste voi, o signori, a poter ispremere, non dico dalla bocca, ma dal cuore un somigliante *peccavi Domino,* investito da quello di confusione, di umiltà e di contrizione con cui Davidde lo proferì? Io per me credo, che tutti quanti siete qui, per assicurar un tal dolore in punto di morte, dareste la metà di quanto avete al mondo. Che dico la metà? Io per il primo darei questa mia povera vita a discrezione di tutti i cattivi per assicurarmi di morire con un tal *peccavi* sulle labbra e nel cuore.

Or facciam alto questa sera, e consideriamo i motivi che ebbe Davidde di far un alto così perfetto. Proponiamoli alla nostra volontà, e coll'ajuto della divina grazia speriam bene.

Che motivi ebbe Davidde di dir quel *peccavi* sì doloroso? Forse considerò il peccato come strapazzo fatto al grande Iddio? No. Forse lo rimirò, come offesa di un figlio indegno al suo caro padre? Nemmeno. Forse il peccato gli comparve come infedeltà fatta da un servo al suo buon padrone? Neppur questo. Che motivi ebbe dunque? Uditeli tutti cavati di peso dalla Divina Scrittura su quel tuono e su quella corda che Natan toccò parlando col re peccatore.

Hæc dicit Dominus. Davidde, attento, perchè Dio è quello che ti parla. *Ego unxi te regem in Israel.* Guardati addietro, non dice per due o tre generazioni, ma per lo spazio soltanto di qualche anno. Tu eri un povero garzone che andavi coi piè scalzi e fangosi sopra terra: tu l'ultimo dei tuoi fratelli, senz'altro patrimonio fuor che quello ti potevano dar le tue braccia; tu un povero guardiano di pecore mal pasciuto, mal vestito e peggio alloggiato: ed io, *ego*, ho dato valore al tuo braccio per isbranare lioni, coraggio al tuo cuore per far fronte ai nemici, direzione ai tuoi sassi per atterrar giganti. E con questa assistenza speciale della mia misericordia, ti ho condotto a comandare dov'eri un povero servente: *Ego unxi te in regem.* È vero questo? Verissimo.

Ego erui te de manu Saul. Quando tu sonavi l'arpa avanti Saulle, ti ricordi che quel re infuriato spinse una lancia per passarti da parte a parte ed inchiodarti al muro? Chi ti fece schivar quel corpo mortale? E quando tutta la potenza di quel monarca ti voleva morto, potevi tu, miserabil garzone, uscirgli fuor dalle mani? Chi

ti guidò, chi ti assistè, chi ti guadagnò l'anima della corte e del regno? *Ego.* Non è vero? Verissimo.

Ego dedi tibi domum Domini tui. Questo palazzo che tu abiti, questi giardini che tu passeggi, queste loggie alle quali ti mostri, di chi erano pochi anni fa? Erano di Saulle tuo padrone: io li tolsi a Saulle per darli a te che non ti sognasti mai di crescer tanto. È vero ancor questo? Verissimo. *Quare ergo contempsisti Verbum Domini, ut faceres malum in conspectu meo?* E perchè dunque usar sì mali termini a me che ti ho sopraffatto coi benefizii? perchè rispondere alle cortesie coi sassi alla mano, lapidandomi *de bone opere?* Quando ho meritato un'offesa così indegna? scandalo così pubblico? ingiustizia sì manifesta? Quando? quando? Quando ti posi il diadema in capo, meritava io d'esser posto sotto ai tuoi piedi? Quando ti collocai in trono, doveva la morte d'un povero marito servirti di sgabello? Ingrato! sconoscente! A me un tal affronto? a me?

Accorrete, o cortigiani, a sostenere questo povero re tramortito a questo troppo vergognoso confronto.

Peccavi Domino. Fu conceputo e proferito questo *peccavi* con tal confusione, con tal annientamento di cuore, con tal agonia di tutti i sensi e di tutte le potenze dell'anima, che nell'istante che nacque questo *peccavi*, morì affatto il peccato: *Dominus transtulit peccatum tuum.* Sicchè, vedete come il peccato considerato in faccia ai divini benefizii è un grande motivo di contrizione.

Anima mia peccatrice, chiama attorno di te i benefizii di Dio, e pondera se ti stringono un poco più di quello che strinsero il profeta Davidde. *Ego te creavi.* Io, che poteva lasciarti addietro sepolto nel tuo nulla, ti diedi la mano per chiamarti al mondo. Ingegno, sanità, nobiltà, ricchezze, dignità, amicizia sono tutti miei favori. Il sole, le stelle, la terra, con tanti alberi, erbe, fiori, animali, l'aria con tanti volatili, il mare con tanti pesci, sono tutte delizie che ho preparate e mantenute continuamente per tuo sostentamento, per tuo benefizio, per tuo comodo, che nè io, nè i miei angeli avevan bisogno nè di sole, nè di terra, nè di nutrimento per vivere.

Ego te redemi. Quando peccò Davidde io non era ancor fatto uomo, non era ancor morto sopra una croce, nè m'era ancor fatto cibo sacramentato. Son disceso dal trono della gloria a questa bassa terra per ritrovar te, mi son fatto uomo per salvarti, ho menato una vita stentata, ho sofferto una morte penosa per amor tuo, ti ho sostentato tante volte col mio corpo e col mio sangue; ho obbligata la natura tutta a servirti, i beni di fortuna ad arricchirti, il mio sangue ad esser tua bevanda, la mia grazia a farti santo, la mia gloria a farti beato. Il battesimo, la confessione e tanti sacramenti furono istituiti per te; per te le virtù infuse, i doni dello Spirito Santo, le grazie attuali, i buoni pensieri, i santi affetti, le consolazioni, le ispirazioni, i libri, le chiese, i buoni esempii; sicchè dovunque ti volgi, di sopra, di sotto, a tergo, a fronte, ai fianchi, dentro te stesso, fuori di te stesso, non incontri altro che miei benefizii.

Lascia, anima cristiana, lascia entrare questa saetta a farti piaga nel cuore: lasciala entrare ben dentro, e di' ancor tu: *Peccavi Domino.* Ah ingrato! questa è la corrispondenza? Peccati, ingiurie, affronti, villanie al mio benefattore? In casa, in piazza, in villa, in chiesa, in pubblico, in privato non ho fatto altro che dargli disgusti. Se Dio mi avesse fatto tante ingiurie in vece di benefizii, non poteva trattarlo peggio in pensieri, in parole, in opere. Me ingrato! me sconoscente! me vitupero del mondo! *Peccavi, peccavi Domino.*

Ritrovate, se potete, un sol giorno,

un'ora sola, un momento nel quale non riceviate benefizio da quella dolcissima mano: ed in quel momento, direi quasi, che son contento che offendiate il Signore. Trovate una lingua che non vi sia data a Dio, e con quella bestemmiate Dio. Trovate un par d'occhi che non sien fatti da Dio, e con quelli fate quanti e quali sguardi volete voi. *Beneficia*, dice il Morale, *etiam feræ sentiunt*. Il benefizio, dice Seneca, si fa intendere anche a chi non ha intendimento, e non v'è bestia che non si lascia torre di capo la bestialità dal benefizio e segue a dire: vedrete passeggiar sicura sotto i denti delle tigri e dei leoni quella mano che li pasce; e senza cercar tigri e leoni, i vostri cani per un avanzo di tavola affatto inutile che voi loro date, si lascierebbero piuttosto ammazzare che voltar un dente contro il loro benefattore; ed io, ricevendo ogni dì il pane di Dio, ogni momento la sanità e la vita, non solo l'ho offeso cento volte, ma gli ho gittati in faccia i suoi benefizii con servirmi delle ricchezze datemi da lui, dell'ingegno, della bellezza, della nobiltà, della sanità, dei sensi del corpo, delle potenze dell'anima per suo maggior oltraggio, e se mi avesse dato di più, gli avrei fatti maggiori torti. La beata Caterina di Genova ebbe nell'orazione uno straordinario raggio di luce che le fece conoscere la dissonanza, e come ella disse, la villania d'un peccato. Non mi rimase (così ella scrive) goccia di sangue nelle vene che non si congelasse e mi ridussi a tale debolezza che ebbi molto che fare a rinvenire.

Ma attenti di grazia, o signori, a questa seconda, breve ed ultima ponderazione. La quantità smisurata di tanti e poi tanti benefizii non son altro che il cadavere del benefizio. Mi spiego. Se fosse qui in Milano l'augustissima imperatrice, ovvero la nostra regina cattolica, e mandasse a donare ad una di queste dame nient'altro che un fiore, un gelsomino, fiore sì delicato che non vede ventiquattr' ore: questo dono, in ragione di dono, sarebbe più che una gioja donatavi da un'altra vostra pari; perchè il dono piglia la sua dignità dalla mano. Voglio dir con questo: se Dio non ci avesse donato altro appunto che un fiore, sarebbe maggior benefizio che un milione d'oro donato da un angelo.

Secondariamente l'anima del benefizio, secondo tutti i filosofi morali, è l'amore; onde val più e più obbliga un pomo donatovi con amore e con desiderio di darvi gusto che cento scudi gittativi, dirò così, dietro le spalle per dispetto. È dunque evidente a chiunque ha fior di ragione, che ogni benefizio, ogni dono cresca e moltiplica di valore giusta la dignità della mano e giusta la bontà del cuore che ve lo dona.

Torno dunque a dire, che se Dio non ci desse altro che un vetro, sarebbe dato con infinito amore del cuore, con infinita dignità della persona; onde quel solo vetro dovrebbe farci schiavi da catena, infinitamente obbligati ad amarlo. Oh ingratitudine mostruosa dell'uomo! Perfino ad un cane che entrando noi in una casa ci vien incontro a far carezze, noi l'accarezziamo con dimostrazioni di amore: a tutti corrispondiamo con gentilezza e cortesia: e si ode spesso quella voce sulle lingue delle persone nobili ben nate: so la mia obbligazione: so quanto devo. Oh Dio! Voi solo con tante grazie vi siete comperato a contanti un ingrato, un nemico.

Indegno io sono che mi guardiate mai più! Indegno del pane di cui mi pasco, perchè lo mangio a tradimento con tante ingratitudini al mio mantenitore, come appunto gli animali che mangian le ghiande colla bocca sulla terra, senza dar mai un'occhiata alla pianta che li provvede.

Santa Francesca Romana, passando vicino ad una casa abitata da donne

infami, al solo veder quella porta e quelle mura, ebbe a svenire: ecco, dicea, la casa dell'ingratitudine. Molte di queste donne infami fanno peccati per la povertà. Quanto dunque meglio si può chiamar casa d'ingratitudine una casa ricca e comoda, dove piovono beneficii, e Dio ne raccglie offese! *Dixerunt Deo: recede a nobis postquam implesset domos eorum bonis. Peccavi Domino.*

Gesù crocifisso, ecco ai vostri piedi il più ingrato del mondo, ecc.

DISCORSO VII.

Justitias judicabo. Vade ad apem, et disce, quomodo operaria est (Prov. 6 ex versione 70).

Cominci questa sera l'esercizio della buona morte il devotissimo san Francesco di Sales con una gentilissima e propriissima similitudine, la quale troverete nell'epistola ventesimasesta del libro sesto.

Osservate, dice questo caro santo, che bel tempo godono mai gli uccelli dell'aria. Provveduti dalla natura di buone ali, entrano in ogni giardino, benchè murato; sormontano ogni siepe, benchè spinosa, e si godono tutto il bello e tutto il buono del mondo. I primi frutti che si stagionano, le prime uve che si dipingono, le prime biade che imbiondano sulle campagne, sono per gli uccelli, e se li godono sugli occhi degli stessi padroni del fondo senza paura. Svolazzano dal campo al colle, dalle arsure del piano alle frescure del bosco, e passano tutto il giorno cantando o ballando sopra la terra e sulle piante, vivaci, spiritosi, ben vestiti, ben pasciuti, sopra tutta la generazione dei viventi.

Al contrario le api, che sono uccelli imperfetti, pajono i contadini tra gli animali: vivono per molto tempo in clausura di una casa di creta, e quando escono dall'alveare, escono per far giornata, a caricarsi del sugo dei fiori e poi subito tornano a lavorar senza riposo, fabbricando cera ed impastando miele..

State ora a vedere, dice il santo, dove va a finire il bel tempo degli uccelli e il faticar delle api. Sopravviene l'inverno, e quando la terra tutta è incrostata di ghiaccio o ricoperta di nevi, i poveri uccelli vanno tapini da un fienile all'altro a buscarsi un grano qua e un altro là per misericordia e con qual pericolo di restar presi e con quale stento a trovar da vivere! onde li sentite piangere attorno i granai chiusi per tutto, e non solo piangere, ma digiunare; e talvolta morir di fame o di freddo per trovarsi senza tetto e senza pastura, ove al contrario le api hanno le loro celle per ricovero, il mele per pascolo, l'alveare ben chiuso per riparo, e dopo aver faticato la state, godono le lor buone fatiche nell'inverno.

Uccelli di bel tempo, che non vi provvedete neppur d'un grano per l'avvenire, vi aspetto all'inverno. Tutto il santo dì, spassi, ricreazioni e giuochi. Alla morte, chi vi provvederà? Chi vi darà ricovero, chi vi camperà ai rigori di quella stagione?

Un proverbio di simil sentimento, altre volte da me accennato, troverete presso i Greci, vestito alla poetica, con portamento d'apologo. La cicala nel freddo dicembre chiese un poco di frumento per limosina alla formica e questa rispose: chi canta l'estate, digiuna l'inverno, chi passa in canzoni tutto agosto, piange per la fame tutto il dicembre.

Che però disse e disse pur bene, con vero ed universal avviso, lo Spirito Santo: *Vade ad formicam piger.* Uomo e donna trascurata dell'ultimo fine, va a scuola dalla formica: *et disce, quomodo operaria sit*, ed impara, come e quanto si opera, da chi vuole provvedersi per il futuro. Vi giuro, dice l'Apostolo, che *quæ seminaverit homo, hæc et metet.* Al mondo

di là non si vive d'entrata, nè vi sono possessioni che fruttino, lavorate a braccia altrui; tutta la rendita per la lunga eternità si ha da cavar dalle nostre mani: *Quæ seminaverit homo, hæc et metet. Vade ad formicam, et disce, quomodo operaria sit.*

E qui di grazia, miei riveriti signori, intendete bene quelle due parole, *quomodo* ed *operaria.* So che molti di voi pensano all'altra vita e si provvedono qualche cosa di onorevole per quel paese. Chi è scritto in qualche divota congregazione e la frequenta, chi assiste alla santa Messa ogni dì, chi fa la santa comunione ogni mese, orazioni vocali in grande numero, limosine con liberalità, digiuni, astinenze, ricorso ai santi e alla gran Madre. Questo, direte voi, non è egli un grande operare?

Rispondo con un bel racconto, tolto dalla Scrittura Sacra al libro secondo dei Regi, al cap. 16. Dio comanda al profeta Samuele: Samuele, prendi un vaso d'olio, portati alla casa d'Isai, povero pastore, e qui ungerai e consecrerai per re d'Israele quello che io ti comanderò. — Signore, eccomi, ubbidisco. Giunto il profeta a casa d'Isai: Isai, dice, io devo riconoscere la tua figliuolanza per eseguire un disegno dell'Altissimo. Chiama tosto i tuoi figliuoli avanti di me. — Oh santo profeta! È possibile che Dio abbassi i suoi sguardi sopra questa povera casa? Eliab, mio primogenito, presto, vieni a riverir il profeta di Dio. Eliab era giovane di bellissime fattezze; Samuele con un'occhiata lo misura dalla fronte sino a' piedi, e sollevati gli occhi al cielo, dice: ebbene, Signore, è questo che voi volete per re d'Israele? — *Ne respicias vultum ejus*, non giudicar la bontà della casa dalla facciata; questo bel giovine non è a proposito.

Ecco il secondogenito Aminadab. Questi era ben piantato su due colonne di gambe, corto di vita, ma ben nerboruto di forze, atto a reggere ad ogni fatica. — E questo, Signore, vi piace? — *Neque hunc elegit Dominus.* — Venga Sama, terzo figliuolo: — *Neque hunc elegit.* — Hai tu altri figliuoli? — Quattro altri mi restano in casa: Eccoli qui: — *Non elegit Dominus ullum ex istis.* Niuno di questi fa al disegno di Dio. È possibile che i tuoi figliuoli sieno qui tutti? — V'ha ancora un figlio giovinetto che sta alla campagna guardando gli armenti. — Fallo venire. Viene Davidde garzoncello di poca età, a piedi scalzi e fangosi, mal vestito e disprezzabile all'apparenza, e Dio dice subito al cuor di Samuele: questo è quello che io voglio per re. *Ungit eum regem in medio fratrum ejus.*

Giunti che saremo in punto di morire, si farà avanti Dio la rassegna delle nostre opere buone, come avanti Samuele si rassegnò la figliuolanza d'Isai. Ecco qui i miei atti buoni, tutti fratelli. Digiuni continuati per molti giorni; chiese frequentate con molta assiduità; messe ascoltate in gran numero; comunioni fatte ogni festa solenne; pellegrinaggi intrapresi a' santuarii anche lontani. Quali e quante di queste opere saranno elette a portar corona? Quella predica e quella lezione fu udita per sola curiosità. Quella comunione e meditazione fu fatta per mostra: in quella confessione tu cercasti unicamente la quiete degli scrupoli, dolendoti più di quella inquietudine che dell'offese di Dio. Queste opere *non elegit Dominus.*

A quella chiesa si andò per impegno, a quell'altra per rispetto umano, a quella festa interveniste per invito: non è divozione che merita corona. Quel rosario si recitò per apparenza, quel pellegrinaggio si fece per ispasso, quelle limosine per pompa, quel buon consiglio per politica umana, quelle orazioni si dissero a stampa: qui non v'è niente da metter capitale per l'eternità. Avete voi altro?

Sentite, Signore. Ho sopportate gravi offese, e perdonate alte ingiurie per amore del mio Dio. — Questo è pur fiore di carità. — Sono stato esattissimo nel dar ad ognuno il suo: e guai! che mai denaro, o roba altrui si sia attaccata alle mie mani. — Questi son pur atti di giustizia. — Fui continente, nè mai ruppi la fede giurata nel santo matrimonio. Questa è pur castità e fedeltà meritevole di premio. — Fui sobrio nel vitto, nè mai intervenni a crapule, nè a bagordi, o ad altri eccessi della gola. — Questa è pur temperanza. Or se Dio è quel buon pagatore che non lascia senza mercede un bicchier di acqua fredda, non mi darà in punto di morte il guiderdone di tante virtù morali, cardinali e teologiche?

Dio è buon pagatore, ma è anche buon conoscitore del metallo e della bassa lega che si tramischia alle virtù. Quanti sono temperanti nel cibo per puro amore alla sanità corporale, ovvero digiunano per puro risparmio, correggendo un vizio con un altro, cioè rimediando alla gola per avarizia! Quanti dicono di perdonare per amor di Dio, e perdonano o per debolezza, o per paura della giustizia umana, o per tema di non entrare in più alti impegni! Quanti giovani sono pudichi per pura soggezione dei parenti! Quanti sono casti per riputazione! Quanti sono giusti e fedeli per mantenere il buon nome! E quest'occhio sottilissimo di Dio che vede tutti i fini e sa tutti i rispetti (*Deus autem intuetur cor*), credete che si lascierà vendere una bassezza per umiltà, una vendetta per zelo, una politica umana per remissione cortese?

Al contrario, certi (lasciatemi dire così), certi stracci di buone opere mal vestite agli occhi del mondo, come il pastorello Davidde, quella paroletta taciuta in quella occasione, quell'atto di modestia secreta, quella vittoria di una passione affamata, credetemi che in punto di morte porteranno maggior premio che molte divozioni pompose, il cui bello tutto era nell'apparenza.

Tremo, signori miei, ogni volta che leggo nella Sacra Scrittura, come sono qualificate certe opere, per altro di bella veduta. Arde Elia di zelo contro gli adoratori dell' idolo Baal e grida fuoco. Ardono i discepoli di Cristo di zelo contro i Samaritani dispregiatori di Cristo e gridan fuoco. Il primo in Elia fu zelo virtuoso e fu esaudito; il secondo nei discepoli fu spirito di vendetta e fu ripreso. *Increpavit illos.* San Pietro amantissimo del suo maestro gli sente dir a mezz'aria certe parole di prigionia, di condanna e di morte, ed egli esclama: oimè, Signore, che dite voi? che pronostici fate alla vostra persona? *Absit a te, Domine, absit.* Chi non battezzerebbe questo per atto di tenera benevolenza? Cristo lo dichiara pensier diabolico: *Vade retro Satana.* Saulle, vincitore degli Amaleciti, nel bollor della guerra, mette a fil di spada l' empie masnade. Vede il re Agag tutto umile e supplichevole, gli perdona la vita. Questa sembra moderazione di animo nella vittoria e clemenza nel vincitore. Falso, dice Dio, questa fu empietà. L'arca di Dio condotta sul carro per istrade ineguali e sassose vacilla, ondeggia; e minacciando una volta di rovesciarsi, Oza stende la mano per sostenerla: questa non può esser bella e buona provvidenza. Falso, falso, questa fu brutta e mala temerità, e Dio la castigò colla morte. *Percussit eum super temeritate.* Il re Davidde fa la rassegna della gente di arme che tiene al suo comando. Questa sarà buona politica militare. Mi maraviglio di voi: questa è marcia superbia, ed io, dice l' Altissimo, lo voglio castigare; e il castigo fu la peste.

Ah, miei signori, se queste opere con bella facciata di virtuosa apparenza furono vizii e non virtù, o povere nostre opere buone spremute a due mani, quanto avrete di scorza e quanto poco di sugo!

Chiama Dio il suo profeta Geremia. Eh! là, profeta, piglia la penna e scrivi ciò che io ti dico: *Scribe virum istum sterilem*. Scrivi questo uomo e qualificalo per uomo sterile. Che uomo è questo? Jeconia, re d'Israele. Jeconia sterile? Se ha figliuoli e successione, come può chiamarsi sterile? Tant' è, scrivi come ti dico: *Scribe virum istum sterilem*. E s. Matteo, nostro evangelista, che nei secoli avvenire scriverà *Jeconia genuit Salathiel*, e dalla successione di Jeconia dedurrà la generazione umana del Messia, come si accorderà con questo epiteto *sterilem?*

Risponde acutamente il padre Gaspar Sanchez, citando in suo favore s. Girolamo. Jeconia fu sterile di re e non di figli; perchè il reame finì in lui, e niuno dei suoi figli portò corona. *Steriles appellatur,* dice s. Girolamo, *quia nemo posterorum regnum obtinuit*. Abbia Jeconia quanti figli può avere, se niuno succede nel reame, manca di successione, e può qualificarsi per isterile.

Premessa questa bella spiegazione del santo dottore Girolamo, mi porto con penna e calamajo al letto di morte di varie sorti di persone, per soscrivere a nome di Dio i libri delle buone opere. Questi che muore è un negoziante nettissimo di mani, non per la sola riputazione di essere stimato uomo dabbene, ma per amore all'equità comandata da Dio e per la giustizia dovuta al prossimo. Ha frequentato le chiese, non per ozioso trattenimento, ma per onore di Dio e di Maria e dei suoi santi. Si è accostato ai santissimi Sacramenti, non per usanza, ma per desiderio di unirsi più al suo Signore. Che devo scrivere di questo uomo? *Scribe virum istum fecundum*. Chiamo questo tale, padre fecondo di molte buone opere tutte regine.

Questa che muore, è una donna modesta e pudica, non per soggezione al marito, ma per amore alla virtù. Ha frequentate le chiese, non per compagnia, nè per inviti; ha sentite le prediche, non per curiosità, ma per desiderio d'imparare; ha dato il suo tempo all'orazione, ma senza trascurar la cura della famiglia. *Scribe mulierem istam fecundam*. Beata lei! in punto di morte tutte queste belle opere porteranno corona.

Quest' altra donna che muore, ha prese tutte le indulgenze della città facendosi veder da per tutto, ha ascoltate tante messe, ma lasciando incustodita e derelitta la casa, mal contento il marito, mal governati i figli, tutto per far a suo capriccio, e per esser santa a suo modo; ha atteso ad emendare i difetti esterni che erano sotto gli occhi del mondo, ma non si è mai curata di emendar i difetti interni sotto gli occhi di Dio. *Scribe mulierem istam sterilem*. Niuna di queste opere porta corona.

Quell'altra che muore, è stata donna paziente, ma per forza; sgridata, ha taciuto, ma per paura di peggio; ha recitate centinaja di orazioni vocali cogli occhi vagabondi per tutta la chiesa, e col pensiero dissipato in mille chimere; è andata alle chiese puramente per esser veduta. *Scribe mulierem istam sterilem*.

Ah! povere nostre opere buone, a che vi ridurrete? Talvolta diciamo di far un po' di bene e un po' di male, e così andar campando: ma il male è male, e se il bene stesso poi è mal fatto, che cosa ci resterà?

Tenete sempre a mente un detto importantissimo di Alberto Magno: *non verbis, sed adverbiis meremur* (lib. 5, *Theolog.*, cap. 12), non meritiamo coi verbi, ma cogli avverbii. *In vitæ meritis præstant adverbia verbis*. Quali sono i verbi? Orare, meditare, digiunare, comunicarsi, far limosina, ecc. Quali sono gli avverbii? Bene, divotamente, attentamente. Non istà il merito dell'opera buona nell' orare, ma nell'orar bene. Non istà il merito solo nel comunicarsi, ma nel comunicarsi divotamente, ecc.

DISCORSO VIII.

Transiit messis, finita est æstas, et nos salvati non sumus (Jer. 8, 20).

Ecco uno dei dolorosi lamenti del profeta Geremia, chiamato per soprannome il profeta piangente: *Transiit messis;* è passato il tempo opportuno per far il raccolto; l'estate è finita, *et nos salvati non sumus,* e noi non abbiamo messa cosa alcuna a salvamento.

Potrebbe mai alcuno de' miei ascoltanti far la stessa doglianza, or che siam presso al finir dell'anno corrente? È passato ormai un anno: sono scorsi trecentosessanta e più giorni, sono volate ottomila settecento e più ore; con quale acquisto?

Alcuni fiumi, voi ben lo sapete, in passando per le vene dei monti, menano con esso loro talvolta insieme colla sabbia arena d'oro. Or immaginatevi che alcuno di quei carrettieri destinati a caricar sabbia per le fabbriche, scontrandosi in qualche frammento di quel prezioso metallo, e conoscendolo, dica così: il mio mestiere è condurre sabbia, lascio l'oro a chi lo vuole. Ah! pazzo, gli direste voi, non conosci la bella fortuna che Dio ti manda? Vale più quel minuzzolo di oro che tu disprezzi, che tutta la sabbia possibile a caricarsi in molte condotte.

Così dirò io con s. Basilio (Serm. *De fame et siccitate*): quest'anno passato è come un fiume che sempre è corso, ed ha condotti nella sua corrente tanti giorni d'indulgenza, tante feste solenni, tante prediche, congregazioni, oratorii, esercizii di pietà, tutto oro di stelle. E molti di voi, che avete fatto e che avete detto? Lascio le opere pie a chi le vuole, dateci conversazioni, piaceri, giuochi e guadagni temporali che questo è il mio impiego. Ah! miserabili, tutta questa è sabbia, è terra, e potete dire: *transiit messis, finita est æstas.*

Questo anno, dirà alcuno, ho accresciute entrate alla casa, fondi alle possessioni. E di cielo che avete avanzato? Niente. Questa è tutta sabbia. Un altro: questo anno mi ha portato un posto lucroso ed onorevole in corte. E nella corte del Re dei re siete cresciuto di grado e di merito? Oh! questo no. Questo ancora è sabbia e non oro.

Ho fatto dei miglioramenti alla mia casa. Avete migliorata l'anima vostra? Ho vinta una lite d'importanza. E le liti che vertono tra voi e il demonio sopra il possesso del cielo, sono vinte o perdute? Unite tutti gli acquisti terreni, di onori, di piaceri, di titoli, tutto è terra, terra. E chi avesse fatto un infelice raccolto di peccati? E chi si avesse fabbricata la catena di un mal abito?

Padre, siam ancor giovani di fresca età, di buona complessione, possiam ben anche buttar a perdere qualche anno in giuochi e spassi; che tanti ce ne avanzano per acquistar il cielo. E chi è che parla così? Or sentite bene quanto vale questa risposta. Mi porto alla casa di un cavaliere. — Quanto ha V. S. di entrata? — Avrò da sette ad ottomila scudi. — Orsù dunque, buttatene via duemila, che tanto ve ne avanza per vivere da par vostro. Dimando ad una dama: quante perle, diamanti e gioje avete voi? — Ne ho tante. — Buttatene via la terza parte, tanto e tanto ne avanza a sufficienza per far buona comparsa. Entro in una guardaroba ricca e soprappiena: oh quante vesti e tappezzerie e tele sopraffine! donatene via una quarta parte: ve ne avanza abbondantemente per l'uso domestico. Eh! padre, vesti, denari e gioje non si buttano via; e per quante ne abbiamo anche di avanzo, si conservano tutte ben serrate e ben custodite. E perchè non dite e non fate così del tempo, gioja infinitamente più preziosa? perchè gittarlo a perdére? Cinque e più ore ogni sera in conversazioni e giuochi; dieci e più ore in sonno neghittoso, tante ore in cicalecci? Non but-

tate i denari benchè ne abbiate molti, e buttate il tempo, con supporre di averne molto?

Fili, conserva tempus, ci ammonisce lo Spirito Santo: tieni a mano il tempo. E nell'Ecclesiastico: *Particula bonæ diei non te prætereat* (cap. 13): guarda beneche non passi oziosa nemmeno una particella di un giorno.

Avete voi osservato, o signori, che cosa fa il sacerdote nella messa, consumata che ha la santissima Ostia? Colla sacra patena tra le dita va radendo radendo il corporale sottoposto, per raccogliere, se mai vi fosse caduto alcun frammento, e poi, attuando quanto può la pupilla dell'occhio, esamina ogni parte, considera per minuto, vede e rivede, ed accosta la sacra patena al lume, per osservar anche meglio se alcun atomo sensibile si scorge. E perchè mai tanta diligenza? Perchè ogni menomissimo punto che si veda, contiene il corpo di Gesù, abbreviato per miracolo a quell'indivisibile. Or udite un detto gravissimo di s. Bernardino. *Tantum valet modicum tempus, quantum Deus.* Datemi una particella breve di tempo, *particulam bonæ diei:* qui si contiene tanto spazio che basta a comprar Dio, il paradiso e tutta la beata eternità.

Vale più una particella di tempo in ragione di merito, che non vale tutta l'eternità. Sono già millesettecento e più anni che s. Giuseppe e Maria Vergine sono in paradiso, con atti sì ferventi di amore di Dio, che tutto l'amore dei santi viatori è più che ghiaccio in paragone del loro ardore. E che hanno essi meritato in diciasette secoli su nel cielo? Niente. Anime del purgatorio, voi soffrite tormenti superiori a quanto hanno tollerato i martiri e i penitenti. E che meritate? Niente. E voi beati tutti insieme in tutta l'eternità avanzerete mai un grado di maggior grazia, o di maggior gloria? Non mai.

E perchè? Perchè l'eternità è sterile di nuovi acquisti. Il purgatorio è infecondo di nuovi meriti; ma una particella sola di tempo è tanto feconda, che in essa può guadagnarsi più che in tutta l'eternità.

Che dicono a questo conto gli scialacquatori del tempo? Diranno forse che ne hanno di avanzo, che ponno buttarlo a perdere?

Intendiamoci così in quattr'occhi: dove mai fondano i giovani queste vaste speranze di aver tempo in avanzo? Il tempo passato non ci avanza più; il presente è un momento che fugge; il futuro è incerto: dov'è questa dovizia di tempo? Eh! padre, prima di arrivare ai sessanta e settant'anni....

Sessanta e settant'anni? Udite. Il padre Sebastiano Bertal, predicatore acclamato della nostra Compagnia, nel sermone decimonono della brevità del tempo, riferisce, come un vescovo santamente curioso, in una popolata città della Francia, fece confrontar i libri dei battesimi coi libri dei morti che si conservano diligentemente dai reverendi parroci. Trova nel libro dei battesimi cento persone nate lo stesso anno; va a cercarne conto nel libro dei morti qual fine abbian fatto, e trova che di quei cento, nello spazio di sette anni, erano già morti quarantadue. Dai sette anni fino ai ventisei erano morti altri venticinque. Dai ventisei fino ai trentasei erano morti altri diciannove. Al cinquantesimosesto anno, di quei cento erano morti novantaquattro. Nè in quella città vi fu alcuna peste, nè carestia, nè morbo contagioso; ma di morti correnti ed ordinarie in cinquantasei anni erano morti quasi tutti, non avanzandone vivi che sei.

Il cardinale Federico Borromeo nei suoi discorsi dice di aver fatto lo stesso confronto, ed in luoghi di buon'aria aver trovato, che di cento nati nell'istesso anno, appena dieci giungevano ai sessant'anni.

Dove sono ora i sessanta, i settant'anni che ognuno facilmente si promette?

Se fossimo nella prima età del mondo, quando si campava gli ottocento e novecento anni, quando di sessant'anni si andava a marito, e la gioventù si manteneva in bel fiore dugento e trecent' anni; quasi passerei per buona la dovizia di tempo che avanza: ma al presente, quando le complessioni o per i vizii de' padri, o per i disordini della gioventù, sono sì deboli, prima dei sessant' anni si va non alle nozze, ma alla sepoltura; e con questa evidentissima sperienza di campar poco, di morir presto, buttiam via il tempo, con dire che avanza tempo!

Ditemi, signori e signore, quante volte avete udito questo linguaggio: il tale è pur morto giovane! La tale ha pur finito presto il suo buon tempo!

Sì sì, persuadiamoci pure, che *tempus breve est*, come dice e ridice san Paolo. Il tempo è corto e passa, l'eternità viene e non passa; e non abbiam tempo da buttar via; e quando anche avessimo tempo di avanzo, non dovremmo gittarlo, perchè è troppo prezioso.

Qual pena sentireste, o signori, se vi giungesse questo funesto avviso: i ladri sono in casa vostra e portan via il bello e il buono che vi ritrovano? Presto presto, si dia campana a martello, si chiami la giustizia, si gridi: ai ladri, ai ladri. Or sentite: quella camerata che viene sì spesso in visita di più ore; quell' amica che vi trattiene alla conversazione ed al giuoco fin dopo mezza notte, son tutti ladri che vi rubano il bello e il buono che avete, cioè il tempo. Se ad ogni visita lunga perdeste soli cinquanta scudi, ne accettereste molte di tali visite? Perdete tanto tempo di gran lunga più prezioso che tutto il denaro del mondo, e vi lasciate rubare ad occhi aperti e volto ridente?

Quis mihi reddet illam diem, quam in rebus vanis perdidi? Con queste parole Eusebio Emisseno (Serm. *De Epiph.*) introdusse a parlare in punto di morte uno scialacquatore del tempo. Chi mi renderà quelle ore di lunga dimora nelle piazze, alle finestre, con tanta vanità di ciarle inutili, di novelle, di mode, di abiti? Oh, se invece avessi visitato Gesù e Maria Vergine, o nel santuario di qualche chiesa, o nel ritiro della mia stanza? Le visite di Gesù furono rare e brevi, le visite di complimento frequenti e lunghe. *Quis mihi reddet illam diem?*

Chi mi restituirà tanto tempo speso in lustrarmi, in abbellirmi, in tormentar i miei capegli, in mirarmi allo specchio, nello studiare tutte le maniere di portar la vita in presenza del mondo? I miei capegli or sono canuti, il volto scaduto, la vita è presso a finire, e che guadagno ho io per l'eternità?

S. Bonaventura tutto sorpreso da questo pensiero, diceva a sè medesimo colle lagrime agli occhi: *Quomodo subsistam, quomodo levare potero ad te faciem meam in illo magno et terribili examine, quando enumerari jusseris omnes dies meos, quærens fructum in eis?* Oh! mio Dio, avrò io ardimento di alzare gli occhi avanti il vostro tribunale terribile, quando voi mi chiamerete ad esattissimo conto dei giorni e delle ore di mia vita, e dovrò rispondere ora per ora in che l'ho spesa?

S. Bonaventura ha di già passato questo esame, e l' ha passato bene, perchè ha impiegato bene il tempo. Ma che risponderemo noi, quando il gran giudice ci esaminerà sopra questo articolo? Bisognerà a capo chino e cuor tremante, produr carte, teatri, specchi, abbellimenti, conversazioni che ci hanno rubato il meglio dei nostri giorni, e piangere con Geremia: *Transiit messis, finita est æstas, et nos salvati non sumus.*

Miserabili noi! *Salvati non sumus.* Abbiam salvata la riputazione nel mondo, salvati i danari nelle casse, salvate le gioie negli scrigni: *Et nos,*

et nos salvati non sumus. Abbiam salvate le frasche, e tutti i frutti si son perduti!

Ah! Gesù, impiegheremo meglio il tempo in avvenire.

Veramente non meritiamo tanti anni, perchè tutti li abbiamo spesi male.

Il ristretto di tutto questo discorso si riduce qui: la vita umana tutta è breve: di questa una buona parte è già perduta, e non se ne può far capitale. Il restante è incerto: dal poco, ogni poco che se ne tolga, resta pochissimo: facciam ora il conto se abbiam anni da buttar via.

Date un' occhiata a questa radunanza: quanti più sono i giovani degli attempati? Fate l' istessa osservazione nell' andar per città: scontrate più giovani o più vecchi? Dunque è segno evidente che si muore regolarmente prima dei sessant'anni.

Abbiamo noi tanto tempo da spendere, quanto ne abbiam finora perduto?

Raccolgansi colla memoria i giovani morti questo anno passato: aggiungiamovi i giovani stati in punto di morte. Quanti sono?

Il tempo è breve, ed in questo tempo abbiam a far cose di grandissima e somma importanza.

Quando un operaio meccanico ha molto da fare, ed ha corto tempo, non perde alcun momento. Quanto abbiam da fare? — Primo abbiamo da fare una penitenza proporzionata a tanti nostri peccati. Secondo, abbiamo da disfar que' mali abiti, che a nostra sperienza ci portano a peccare. Terzo, abbiamo da radunare tale capitale di meriti con Gesù e con Maria, che ci diano speranza e fiducia di ottenere dalla divina misericordia quella grazia, che *non cadit sub meritum condignum*, ed è la perseverauza finale. Quarto, abbiamo ad acquistar buoni abiti, di fede, di speranza, di carità e di rassegnazione. Quinto, abbiamo a provvederci di fortezza a tollerare gli assalti della malattia, dei grandi malori e del nostro infernal nemico, che *veniet habens iram magnam*.

Alvaro Bassano, comandato da Filippo II di allestire in termine di sei mesi la grande armata navale, che poi perì, disse con alta meraviglia: sei mesi soli, e come è possibile? come ha a farsi? Ottenuta poi qualche proroga di più, andava tuttavia dicendo: tante artiglierie, tante fuste, tanti vascelli, tanta macchina di cose in così poco tempo? Ah, miei signori! Importa più il salvarci che tutta quella grande armata. Il mare, dove vi troverete in punto di morte, è ben più tempestoso del mare d' Inghilterra. Il regno da conquistarsi è ben altro che la città di Londra. Tanto si deve fare tra poco tempo, e questo incerto: e abbiam tempo da buttar via?

DISCORSO IX.

Vidimus et venimus (Matth. 2).

La stella che nella prossima Epifania conduce tre fortunuti principi della Sabea al conoscimento e all'adorazione di Gesù Bambino, conduca ancor noi colla luce di un buon pensiero al felice termine di una santa morte, e ci arriveremo, se imiteremo i santi re nella generosa risoluzione che presero.

Videro i Magi la stella, *vidimus stellam ejus*. La videro sul primo spuntare, *vidimus in oriente*, e senza consulte e senza temporeggiare, senza ondeggiamento di animo tra il sì e il no, eccoli subito in viaggio, *vidimus et venimus*. Pareva loro che quella lingua di oro andasse dicendo in nome di Cristo: *Venite post me, venite post me:* ed essi subito, abbandonati i regni, tralasciato ogni altro interesse, si rimettono alla condotta di quella luminosa guida, la quale fedelmente li portò sino alla capanna di Betlemme: *Usque dum veniens staret supra, ubi erat puer*.

Ed Erode, re della Giudea, che

bell' invito ebbe anch' esso per portarsi ad adorar Gesù? Gli capitano in corte tre personaggi di tanto rispetto, intende il miracolo della stella comparsa, vede l'esempio di tre coronati in mossa; e perchè la sua giudaica maestà non si degna di far loro compagnia per così poco viaggio che restava a farsi? Oh! se fosse andato anch'esso, certo che alla veduta della Madre vergine, e molto più alla presenza amabilissima del divino Infante, così povero, così debole, così piangente, avrebbe sgombrati dalla mente i sospetti vanissimi di perdere il regno temporale della Giudea. Non sarebbe precipitato nella barbara risoluzione, che poi fece, di far uccidere tanti innocenti. Non avrebbe fatta la mala morte che dappoi fece; anzi dopo aver sicuramente regnato in terra, avrebbe ottenuto un soglio più glorioso in cielo.

Ma Erode irresolutissimo ch' egli era, volle prender tempo a pensarci, e disse a'Magi: andate voi: *Ite et interrogate diligenter de puero*, e poi quando abbia ricevuto tutte le informazioni, andrò ancor io, *ut et ego veniens adorem eum*. Alla vocazione di Dio non si risponde: andrò; si deve risponder: vado: *vidimus et venimus*. E chi va dicendo andrò, non andrà mai, come fece Erode, che si dannò.

Osservate di grazia tutte le chiamate fatte da Gesù Cristo nel santo Vangelo, come furono eseguite. *Cum pertransiret Jesus vidit hominem Matthæum nomine sedentem in Telonio, et ait illi: sequere me*. Gesù in passando vede Matteo sedere nel suo studio, e lo chiama: Matteo, vieni meco, e Matteo *surgens secutus est eum*. Non dice: Signore, lasciatemi finir questi conti, lasciatemi dar sesto a' miei negozii, lasciatemi spedir queste lettere. No: alla voce di Cristo, eccolo in piedi, *surgens*, eccolo in strada, *secutus est eum*.

Zaccheo pubblicano anch'egli è invitato da Gesù. E Zaccheo *festinans descendit*: non si fa aspettare un momento: eccolo pronto.

S. Pietro e sant'Andrea stanno spiegando le reti: Gesù li invita, e amendue *continuo relictis retibus, secuti sunt eum*, lasciano subito le reti in barca, e la barca al mare, e tengon dietro a Gesù.

Finalmente i santi Giacomo e Giovanni hanno il medesimo invito, e si muovono colla medesima prontezza: *statim relictis retibus et patre, secuti sunt eum*. Credete voi, o signori, che nel santo Vangelo sieno poste a caso ed oziosamente queste parole *statim, continuo, surgens, festinans?* Sono messe per significar la prontezza dovuta al sommo padrone quando ci chiama, e chi temporeggia ad andare, non si muove forse mai più.

Voi, signori padroni, se chiamando un paggio che sta impiegato in giuoco, o un servitore che sta sedendo al fuoco, vi sentiste rispondere: adesso, adesso, finisco questo giuoco, mi scaldo alquanto e poi vengo; che direste voi e che fareste? La negligenza e la tardanza ad ubbidire dimostra poca stima del padrone che comanda, e chi per molto e molto tempo prolunga l'esecuzione, è segno che non vuol eseguire. Il Signore Iddio vi chiama a mutar vita, a lasciar una volta del tutto e quell' amicizia a voi dannosa, e quel peccato a voi pur troppo famigliare; vi chiama a dar un buon sesto alla vostra coscienza, forse inquieta, ed uno stabile miglioramento al vostro costume, forse scorretto; e che gli rispondete voi? Signore, vi seguirò ma lasciate passar la gioventù, lasciate finir il carnovale, lasciate che abbia terminato quel negozio. Così si ubbidisce alla voce del gran padrone? Questa è risposta da Erode e non da santi Magi.

In s. Giovanni, al cap. 5, si racconta come in Gerusalemme v' era una grande piscina d'acqua stagnante, la quale di tanto in tanto si movea dall' angelo; e il primo che al-

l' ondeggiar dell' acqua si buttava a nuoto, era guarito da qualunque infermità, anche incurabile, Qui notate, o signori, che per guarire dell'infermità si richiedevano due movimenti. Doveva muoversi l' acqua, e doveva muoversi l' infermo. Muoversi l' infermo solamente, non bastava. Doveva muoversi subito, altrimenti se tardava, un altro più pronto di lui gli rubava la sanità. *Qui prior intrasset in piscinam, sanus fiebat.* Stavano pertanto quegl'infermi attorno il labbro della piscina cogli occhi attenti al primo incresparsi dell'acqua e subito, al primo ondeggiare, non si perdeva tempo di mettersi a bagno.

Anime cristiane, sentite mai dentro al vostro cuore un certo ondeggiamento che dice: pagate quel legato, restituite quella roba altrui, allontanatevi da quell'occasione, smorzate quella passione? Questa è la peschiera che si muove; movetevi ancor voi all'esecuzione. Sentite mai dentro di voi un istinto che vi dice: voi avete bisogno d' una purga canonica de' santi esercizii per otto giorni? Molti mali umori v' intorbidano l'animo, le confessioni sono senza emenda, le comunioni senza frutto. Ad ogni tentazione si vacilla, ad ogni anno si peggiora, su via, risoluzione, coraggio. — Voglio farli, ma aspetto la prima comodità. — Sì, sì aspettate, e farete compagnia a quel paralitico, che stette per trentott' anni alla riva della peschiera senza mai trovar modo di entrar a curarsi.

E le donne vane sentono mai interno rimorso nel corrispondere con tanta cortesia a quello che mostra di non aver tutte sante le intenzioni verso di loro? Il polso dell'anima si riscuote mai all' assistenza continua che loro fa quel damerino? — Padre, veramente sentiamo qualche scrupolo. — Scrupolo? E questi voi addimandate scrupoli? Dio vi faccia grazia di esser ben tormentate da questi scrupoli, e non vi sia mai confessore che vi acquieti. E se alcun padre spirituale vi addormenterà la coscienza, non sarà nè padre nè spirituale. Non sarà padre, ma parricida dell' anima, non sarà spirituale, ma nemico dello spirito. Questi, che voi chiamate scrupoli, sono in verità movimenti dell' anima eccitati dalla divina grazia, per farvi avvertire e fuggire dal peccato e dal pericolo di maggiori peccati. La coscienza, per impressione dell'angelo custode, fa il suo movimento, come la piscina di Gerusalemme. Dovete muovervi subito ancor voi a troncar quelle corrispondenze e soffocare le prime scintille di un grande incendio.

Una grande disgrazia occorse alla Sposa de' sacri Cantici. Io dormiva, dice l'anima diletta, nel più dolce del sonno, nel più alto della notte; quando odo non so quale strepito che mi risveglia: alzo la testa per ascoltare meglio, ed ecco *vox dilecti meis pulsantis.* Questo era il battere e il chiamar che mi faceva il mio diletto. E distinsi benissimo le di lui parole: *Apere mihi, soror mea, amica mea, columba mea.* Sorella, amica, colomba, vieni presto ad aprir la porta. Io sorpresa all' improvviso tra la veglia e il sonno, risposi: oh Dio, levarmi adesso! *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa!* Sono tutta svestita, che tempo è questo d' incomodarmi e di farmi rivestire? Pure, perchè lo sposo seguitava a fare istanza, esco dal letto non senza pentimento di averlo fatto aspettare quel poco: *Surrexi ut aperiam dilecto meo.* Aperta che fu la porta non trovo più lo sposo: *Ille jam declinaverat et transierat:* per quel poco che io lo feci aspettare se ne era partito: lo chiamo e non si degna rispondermi, lo cerco e non si lascia trovare: *Quæsivi eum et non inveni, vocavi et non respondit mihi.*

Vedete (dicono qui concordemente i sacri interpreti), vedete che quando Dio vuole una cosa, non bisogna

farlo aspettare? E quando vi chiama, non bisogna dir: verrò poi, ma: vengo: *vidimus et venimus?* E voi quanti *verrò* andate dicendo?

Il profeta Isaia ha una sentenza di molta considerazione: *Quærite Dominum, dum inveniri potest, invocate eum, dum prope est: derelinquat impius viam suam* (cap. 55). Cercate Dio quando si può trovare, e mentre egli il primo si avvicina a voi colle sue sante ispirazioni, *dum prope est.* Dunque, ne inferisco io, bisogna che vi sia qualche tempo in cui Dio non si lascierà trovare. Chi dice tra sè e sè: passato che sia il carnovale, finita e sfiorita la gioventù, giunto all'ultima malattia, mi convertirò, in buon linguaggio vuol dire: io non ho ancora offeso Dio abbastanza; mi restano alcuni gravi disgusti che voglio dargli, e poi mi convertirò a lui, quando sarò stracco di peccati e impotente a far peccati: e Dio, cercato con questa vanguardia d'ingratitudini, si lascierà trovare? E Dio, mal servito, mal corrisposto e positivamente offeso per tutto il corso di una vita dissoluta, starà a vostra posta in punto di morte?

Grande rifiuto è quello che si legge in s. Luca al cap. 14: *Nemo illorum qui vocati sunt, gustabit cœnam meam.* Gli ho invitati al mio convito, figura del santo paradiso; con vari pretesti hanno tergiversato: aspettino che li inviti un'altra volta.

Un giovane moribondo, provando grande difficoltà a confessarsi in punto di morte, vide in faccia, scritta a gran caratteri sulla cortina del letto, la sentenza d'Isaia: *quærite Dominum, dum inveniri potest.* Si riscosse a tal vista, ma ancora non si risolvette a confessarsi. Il giorno seguente vide allo stesso luogo, cogli stessi caratteri scritto: *Quæritis me, et non invenietis.* Questa seconda più lo intimorì, ma non lo mosse ancora. La terza giornata vide scritto: *in peccato vestro moriemini*, ed a tal vista, urlando da disperato morì.

Ah! santi re, voi sì l'indovinaste: *vidimus et venimus.* Vogliamo tutti noi farvi compagnia e portarci a Gesù nostro Salvatore e nostra salute, ecc.

DISCORSO X.

Estote parati quia qua nescitis hora, filius hominis venturus est (Matth. 24, 44).

V'ha in questa e in molte altre città una grande divozione a s. Mauro abate, di cui oggi celebriamo la festa. Se pari alla divozione sia poi la conoscenza e l'imitazione delle virtù eroiche del santo, io non lo so. Ne prenderemo questa sera un picciol saggio, il quale mi porterà naturalmente ad un importante avvertimento per l'esercizio della buona morte.

S. Mauro, nobile romano della stirpe senatoria, nella tenera età di dodici anni fu condotto a s. Benedetto per esser allevato e nelle scienze e nel buon costume. Scoprì il santo nel giovinetto un'indole d'oro, anzi una santità in fiore, appunto come nel bottone si scopre per varii profili la porpora delle rose che devono spiegarsi e però adoperò con lui tutta quella coltura di spirito che meritava il buon terreno, a disegno di farne un santo.

Pensate voi qual riuscisse alla scuola di sì buon maestro un tal discepolo. Innocente come un angelo, pur trattò sì aspramente il suo corpo, che per lui non v'era mai fuoco nei sommi rigori del verno, nè letto dopo le fatiche del giorno, nè pane, altro che due volte la settimana, più per attizzare che per ismorzare la fame: notte e giorno, fasciato da un cilicio che lo prendeva dalle spalle fin quasi a' piedi, pareva non aver corpo che per patire.

Che compassione! Un giovinetto nobile, innocente, delicato, far del suo tenero corpo sì mal governo...

Ma nella ubbidienza, più che in niun'altra virtù, il giovinetto Mauro fu segnalato. Pareva che non avesse

nè intelletto, nè volontà per contraddire agli ordini del suo abate. Cadde per disgrazia un monaco, chiamato Placido, in un'acqua profonda. S. Benedetto vide da una finestra la caduta e vedendo seco s. Mauro: presto, disse, corri ad ajutar un nostro fratello che si annega. Mauro, tutt'ali a' piè per la velocità e tutto fiducia per l'ubbidienza, entra nel lago profondissimo, come se camminasse sulla terra, afferra il monaco che era menato via dalla corrente dell' acqua e lo conduce a riva: rivolgendosi poi addietro e riflettendo d' aver camminato sopra le acque, come s. Pietro, senza affondarsi, anzi senza bagnarsi, guai! che s'invanisse di tal miracolo: tutto attribuì al merito di s. Benedetto ed al valore efficace della santa ubbidienza.

Questo stupendo miracolo fu poi accompagnato da centr' altri, che s. Mauro operò a benefizio d' ogni genere di persone.

Una vedova madre piangeva inconsolabilmente la vicina e irreparabile morte di un giovane suo figliuolo, già entrato in agonia senza favella e senza sentimenti e quel che è peggio, nè era pentito de' suoi peccati, nè riconciliato con Dio, onde la morte temporale per lui era passo alla morte eterna. S. Mauro in un istante lo guarì del tutto: e il giovane risanato protestò pubblicamente, che già aveva udita dall' eterno giudice la condanna all' inferno, che s. Mauro l'aveva cavato di bocca, non solo alla morte, ma al demonio, che l' aveva già mezzo ingojato. Pensate voi, se quel giovane, chiamato Eligio, volle più saper di mondo: si fece monaco nel monastero Lirinese, dove poi finì santamente la vita.

Or fate conto che di simili stupendi miracoli e di virtù in grado eroico, tutta è infiorata e ricamata la vita di s. Mauro; talmente che s. Benedetto lo proponeva per un esempio a tutti gli altri monaci, e se vedeva alcuno rattiepidito nello spirito, non soleva dirgli altro, se non: vedete Mauro, imitate Mauro: mirate come porta gli occhi, come parla, come sta in coro, come ubbidisce.

Dopo una vita sì santa e sì innocente, con qual fiducia pensate voi che s. Mauro si accostasse alla morte? Chi fin da' dodici anni portò l' innocenza battesimale in sicuro, e la circondò colle spine di così austera penitenza e la custodì colle vigilie di tante orazioni, come si fidò di portar i suoi conti al grande e tremendo scrutinio del giudice eterno?

Udite, miei cari signori, e stupite. Dopo una vita sì santa non si fidò d' incontrar la morte: ma avvisato per celeste rivelazione dell' ora precisa del suo passaggio, due anni e mezzo avanti di morire, si ritira da ogni umana conversazione, rinunzia all'abazia del monastero, depone la cura del governo, fa una sottilissima notomia di tutte le sue azioni per confessarsi generosamente, e non contento della sua accortissima diligenza, implora la confidenza di due suoi amicissimi monaci, acciocchè lo avvertano di quanto hanno notato in lui. Sua abitazione non è altro che cella e chiesa, sua occupazione, leggere ed orare; raddoppia le penitenze, le astinenze e l'esercizio di tutte le virtù, morto a tutti, anche a' religiosi divertimenti e seppellito in una povera cella prima di morire.

Che fate Mauro, in quel ritirato esiglio e tra quel purgatorio di raddoppiate penitenze? — Mi apparecchio alla morte. — E non siete voi bastevolmente preparato dopo una vita sì santa? — Ah! non sapete, quanto esatto sia quell' esame e quanto terribile quel giudizio?

In tanta asprezza di patimenti volontarii continuò per due anni e mezzo, i quali terminati, si fe' portare nella chiesa di s. Martino, dove munito dei santissimi Sacramenti, giacendo in terra sulla cenere e sul cilicio, santissimamente spirò.

Che dicono a questo sì esemplare

e speciale apparecchio alla morte certi trascurati, i quali nè hanno conservata l'innocenza battesimale, come s. Mauro, nè hanno incomodato il loro corpo con alcuna sorta di penitenza, nè hanno, in tanto sregolamento di loro vita, saldati con ragionevole soddisfazione i loro conti con Dio, e forse tra il peccare e il morire non v'è di mezzo che poco tempo? Che dicono? Hanno forse un bianco segnato da potervi scrivere a loro posta la sentenza più favorevole? Hanno forse i loro conti a passare sotto gli occhi di un giudice men severo?

Una delle due: o i santi s'ingannano in far tanto apparecchio, o c'inganniamo noi in farne sì poco; o i santi apprendevano troppa importanza del ben morire e la nettezza di coscienza che bisogna portar di là, o noi siamo stupidi e ciechi ad apprenderne così poco.

Osservate, signori miei, quanti pensieri comunemente si spendano, e quanto sollecita prestezza per ordinario si procuri per ispedire e per assicurare un negozio che molto preme.

Premeva fortemente ad Abramo di dar una sposa ben costumata e savia al suo figliuolo Isacco. Era in Mesopotamia una giovane chiamata Rebecca, famosissima per tutto il paese per saviezza, modestia e bellezza ed altre qualità. Il partito era ottimo per ambedue le case ricche e comode al pari di verun'altra. Spedisce dunque Abramo un domestico suo a trattar questo maritaggio, con ordine che presto ne ricavi la risposta del sì o del no alla semplice ed alla buona, in voce e non in iscritto, come si usava in que' tempi. Il messo, chiamato Eliezer, giunto a casa di Batuele, padre di Rebecca, riconosciuto per domestico di Abramo, ebbe tutta la casa attorno per allegrezza della venuta: chi a levargli d'addosso le vesti polverose, chi a portargli il rinfresco per il caldo preso in viaggio, chi voleva farlo sedere a prendere un boccone, stantechè tutto quel giorno era digiuno. No, no (dice Eliezer): *non comedam, donec loquar sermones meos*. Non voglio nè bere, nè mangiare, nè riposare. Sono mandato per un negozio rilevante, lasciam da parte le cerimonie. — Del negozio ragioneremo questa sera con maggior agio, ristoratevi prima e respirate alquanto. — No, non vi ho detto: *non comedam, donec loquar sermones meos?* Così disse e così fece: parlò, trattò, stabilì ciò per cui era unicamente venuto, cioè le nozze di Rebecca con Isacco e poi si arrese a godere del loro invito.

Il Lirano, commentando questo fatto, dice così: *In hoc ostendit, se habere negotium impositum cordi.* Oh! questo sì, che aveva ben a petto quell'affare per cui era mandato, mentre volle provvedere prima a quello che al suo stesso bisogno.

Or chi è mai tra' cristiani (eppur dovrebbero far tutti così), chi è mai tra' cristiani così attento a star preparato alla morte, il quale, caduto per disgrazia in peccato, dica e lo eseguisca: *non comedam, neque bibam,* non andrò già io nè a tavola, nè a letto con questa colpa addosso, della quale non v'è il peggior viatico per l'altra vita? Confessione e poi cenare: far almeno un atto di contrizione e poi andare a letto. Chi è mai quello, che avendo in mano la roba d'altri dica: *non comedam,* finchè non l'abbia restituita? Posso morire colla roba altrui nelle mani e portar meco un peso che mi sprofondi all'inferno. E perchè vado ingannando me stesso con quel futuro *restituirò,* che non diventa mai presente? *Non comedam.* Non prenderò boccone di cibo, finchè non abbia rimesso tutto l'altrui. Quante Pasque sono che andate dicendo: lascierò la mala pratica, lascierò il galanteo, lascierò quel compagno, o quella casa, o quella conversazione; e mai non

siam venuti al taglio perentorio di abbandonar quelle vive sorgenti di tanti peccati e di troncar quelle catene di servitù al demonio? Se vi preme, come deve premervi, lo star pronti alla morte, si ha da venire a questo *tandem: non comedam, donec faciam sermones Domini:* non ha da venir sera, che non sia sbrigato: *non comedam,* finchè non abbia restituita e la fama e la roba: *non comedam,* finchè non sia data la pace al nemico: *non comedam,* finchè non abbia stracciati quei biglietti ed abbruciati quei ritratti.

Padre, noi non abbiamo tanta fretta. Faremo tutto nell'ultima malattia. — Questo è ben il male: in un negozio che solo importa e che importa il tutto, al quale può mancarci e il tempo e il modo, come è mancato a tanti altri, non prendersi fretta!...

Signori, avete voi in casa da collocar figlie in matrimonio o in monastero? Ne abbiamo e sono il nostro maggior pensiero. Orsù, fate così: aspettate a collocarle nell'ultima vostra malattia. Perchè prendervi ora tanti fastidii di preparar la dote e d'intraprender trattati? — Padre, questo è consiglio da pazzo, aspettar all'ultima malattia a collocar le figlie. Ma è consiglio più che da pazzo aspettar l'ultima malattia a prepararvi alla morte. Importa più il metter bene l'anima vostra e sposarla a Gesù, regina nei regni eterni, che sposar le vostre figlie coi primi monarchi del mondo; importa più l'esser pronto alla morte, che non importa il terminar le liti, il dilatar i poderi, l'ottenere somme dignità, lo stabilir la casa in terra. E se niuna persona di giudizio rimette a quell'ora l'apparecchio alla morte, su tutti, presentiamoci in ginocchioni innanzi al santo crocifisso a chiedergli perdono di tanta nostra trascuratezza.

DISCORSO XI.

Usque in tempus sustinebit patiens, et postea redditio jucunditatis (Eccles. 1, 29).

Già un'altra volta mi pare di aver detto, che quando il venerdì si scontra o in vigilia o in festa di qualche santo più conosciuto, volontieri ricavo dalla vita di quel santo qualche pensiero morale, riferendolo alla buona morte. Oggi abbiamo la festa di s. Vincenzo martire, di nazione spagnuolo, al quale in Milano sono dedicate alcune chiese per segno del culto ch'egli ha avuto, ed ancora mantiene in questa città.

Sant'Agostino in un'omelia, che fa bellissima sopra questo santo, restringe tutto il meglio della sua vita in queste poche parole: *Beatus Vincentius vicit in verbis, vicit in pœnis.* Il *vicit in verbis,* cioè il suo generoso e cristiano parlare ci darà un bell'esempio per la nostra vita; il *vicit in pœnis,* cioè l'eroico morire che fece s. Vincenzo, ci porgerà uno specchio per la nostra salute.

Vicit in verbis. Per intendere bene questa vittoria, immaginatevi che questa chiesa si cangi in una sala di tribunale: qui a parte diritta sta il prefetto Daciano assiso in trono, torbido nel sembiante, acceso negli occhi, tutto messo in contegno di una minacciosa severità. Colà dirimpetto v'è la statua dell'imperatore col diadema in capo e lo scettro in mano, assistito dai sacerdoti e ministri degl'idoli. Avanti la statua arde un braciere di fuoco, posto sopra una mensa che ha figura di altare. Qui a mezzo se ne sta stretta in catene e custodita dai manigoldi, una piccola famiglia di cristiani col suo vescovo s. Valerio e il suo levita s. Vincenzo, piccola greggia di agnelli in mezzo ai lupi.

In questo consesso di maestà e di terrore, il primo a parlare è Daciano. Empi e malvagi cristiani, ribelli

agli dei ed agl' imperatori, oggi al certo, se farete degli ostinati al mio volere, proverete l' asprezza del mio rigore: presto, piegate quelle ginocchia a terra: ecco la statua ad adorarsi. Presto, le mani in opera: ecco il fuoco e l' incenso da abbruciarsi; se no: ecco i ferri che vi aspettano per istraziarvi le carni: ecco le ruote pronte per istritolarvi le ossa.

A questo tiranno comando doveva rispondere s. Valerio, come vescovo e primate che era: ma essendo egli impedito di lingua, dice s. Vincenzo: Santo Padre, lasciate rispondere a me: benchè abbia legate le mani ho altrettanto libera e spedita la favella. E che pensi, o Daciano, con questa pompa di ferri e di ruote, sgomentare un cuore cristiano? Questi tuoi dei, abbili per te, adorali tu, tu offerisci loro incenso e vittime. Noi cristiani non ci buttiamo a piè di sassi che non ascoltano, nè adoriamo statue d' uomini malvagi che ardono nell' inferno: *Scito, quod Deos tuos non colimus, et statuam, quam erexisti, non adoramus.* E in questa risoluzione siam così fermi, che piuttosto ci toglierai il cuore dal petto che la fede dal cuore. *O linguam inexpugnabilem*, esclama qui s. Cirillo, *quam nec majestas judicis, neque pœnarum apparatus deterruit!* E sant' Agostino: *B. Vincentius vicit in verbis.*

Queste sono le risposte che deve dar la cristiana virtù a tutte le male domande: questa è la rettorica, cioè l'arte del ben parlare che suggerisce il valore contro chiunque ci propone qualsivoglia offesa di Dio. Un no della buona stampa, detto e non mandato a dire, acciocchè chi ha voluto proporre ciò che non deve, abbia anche orecchio per udire ciò che non gli piace.

Se alcuno temerariamente vi chiede un voto ingiusto, una protezione di persona malvagia, un'esecuzione crudele, un favore poco favorevole all'equità ed alla coscienza, rispondetegli un no tagliente e risoluto. Io non ispalleggio simili sorta di persone. Le palle de' miei voti, sieno nei capitoli, sieno nelle congregazioni, sieno in qualsivoglia luogo, corrono all'equità, senza bisogno di chi mi unga le mani. Ciò che non deve farsi, nemmeno può richiedersi.

In materia poi di onestà, il dar risposta ancor colle mani e stampar il rossore sul volto a chi non l' ha, è un espediente talvolta unico. S. Bernardino da Siena, giovinetto di troppo pericolosa comparsa, invitato ad opere male, rispose con un rovescio di cinque belle dita sul volto dell'ardito compagno, dicendogli: un tal parlare si accompagna con questo gestire. Ed avrei alla memoria ed alla lingua altri nobilissimi racconti di onoratissime donzelle che hanno fatto il simile ed anche di più, per risposta a certi moti di doppio significato, allusivi, equivoci e puzzolenti della più fangosa malizia, i quali massimamente in tempo di carnovale, da chi ha una maschera in volto, si dicono alle portiere delle carrozze ed alle finestre delle case con maggior baldanza. E se sono ricevuti con volto giulivo, con occhio brillante e con bocca ridente, è un invito a seguitar a cantare sull' istess'aria. Occhio severo e volto sdegnato e far corte le tende della portiera, questa è la risposta che loro si deve dare da chi ha un cuore cristiano.

Comparve Dio al profeta Ezechiele, ed appressandogli alla bocca un libro: piglia, disse, e mangia questo libro: *Comede volumen istud.* Il profeta ubbidiente: *Aperui os meum, et cibavi me volumine illo:* Pensava di dover masticar carta insipida, e mi sentii tutto raddolcito il palato, come se avessi mangiato miele: *Factum est in ore meo, tamquam mel dulce.* Pasciuto che fu il profeta con un boccone così erudito: or va, disse Dio, a parlare al popolo ebreo. — Ah!

Signore, che volete che io dica a quei testardi ed ostinati ebrei? *Domus Israel attrita fronte est, et duro corde.* — Va pure dove ti mando, soggiunse Iddio. *Dedi faciem tuam duriorem faciebus eorum: et frontem tuam duriorem frontibus eorum.* Dopo che ti ho pasciuto colle mie celesti dottrine, non dubitare che avrai una faccia più franca che le faccie loro e una testa più dura che le teste loro; e se si verrà a cozzare testa con testa, tu romperai la testa agli ebrei, e gli ebrei non romperanno la testa a te.

Da queste parole deduce s. Girolamo questa conseguenza. *Ex hoc discimus interdum gratiam Dei esse impudentiæ resistere, et cum res poposcerit, frontem fronte concutere.* Cioè a dire, essere lodevolissimo annuvolar il volto e tuonare, come si annuvola e lampeggia il cielo quando dalla terra si esalano vapori negri e puzzolenti.

Ma il punto sta qui che alle male domande si dia un no, che sia no. Si danno talvolta in tali e quali materie certe negative così modeste, così fredde, così sottovoce, così amorevoli, che pajono affermative appunto, come fanno que'servitori che portano a donar i presenti, quando, rilasciato il donativo, si porge loro qualche mancia: dicono di non volerla, ma porgono la mano. Queste negative così piacevoli sono mezzi inviti. Deve dir di no la lingua, deve dir di no il volto turbato, deve dir di no l'occhio severo, devon dir di no i piedi incamminati altrove, tutta la persona deve dir di no. Quando si nega all'amico alcun favore, il condir la negativa con buone parole, è atto di cristiana civiltà e carità: ma quando si ributta una vituperosa domanda, sia chiara, sia equivoca, vi vuole un no chiaro, fuor dei denti, aspro e sonante. E questo è *vincere in verbis,* come fece s. Vincenzo.

Diciam ora una parola sopra la seconda vittoria di s. Vincenzo. *B. Vincentius vicit in pœnis.* Attizzato il prefetto Daciano dal risoluto parlare del gran campione, uscì in quelle maggiori furie, in cui suol uscir una grande alterigia pubblicamente sprezzata. Sì, disse, tu reo, a me giudice ed arbitro dar queste risposte e far tali insulti? A voi, carnefici, spogliate quest'indegno. Lo spogliano. — Legato e mani e piedi, si distenda e si tiri sull'eculeo, fin a disgiungersi le giunture. Lo stirano. — Così disteso si batta con nervi e con catene e con graffi di ferro, sicchè con mancargli il sangue gli manchi l'ardire. Lo battono a più mani, e piove sangue da tutto il corpo.

Oh! via, carnefici (soggiunge il tiranno) sarete ormai stanchi, e voi di batterlo, ed ei di patire: preparategli dunque un letto ove riposi. Il letto sia una crata di ferro seminata di punte acute, sotto la quale arda un buon fuoco che lo finisca di consumare. La craticola è pronta; anzi è irroventita come il fuoco stesso. Vi distendono sopra il martire già scarnificato ed ulcerato come un Giobbe. Parla ora, Vincenzo, se puoi, e se ti resta più fiato nel corpo e più spirito nella lingua. Se Vincenzo parlò!... Da quel letto di fuoco come da un pulpito, parlò s. Vincenzo con tale soavità del buon prò che gli faceva il patir per amor di Dio, della brevità delle sue pene, dell'eternità del suo godere, che sant'Agostino nell'omelia citata ebbe a dire: parevano due Vincenzi, uno che patisse e l'altro che parlasse, non sapendo come potesse combinarsi in un soggetto solo dolore sì acuto e favellare così tranquillo: *Tanta grassabatur crudelitas in corpore, et tanta proferebatur tranquillitas in voce, ut putaremus, Vincentio patiente, alium Vincentium loquentem non torqueri.*

Che bel vedere fa in punto di morte una persona che patisca volontieri! che soffra e taccia, e racconti in silenzio a Dio solo i suoi dolori! In

quello stato per tutti v'è da patire. Chi sa fare di necessità virtù con una totale rassegnazione al divino volere, con una cristiana sofferenza, almeno nella parte superiore dell'anima, oh il bel capitale di merito che mette insieme! e di lui si può dire, come di s. Vincenzo, che *vicit in pœnis*.

Il padre Baldassar Alvarez, grande eroe della mia Compagnia e direttore di santa Teresa, benchè fosse febbricitante, fu chiamato, ed andò a consolare una moribonda, che dopo otto mesi di acutissimi dolori era giunta al termine della sua vita. Postosi il padre al fianco del letto a ragionare di Dio, restò tutto ad un tratto senza movimento e senza parola. Parve questo un accidente capitale, ma fu un'estasi; perchè il servo di Dio mantenne sempre gli occhi fissi in cielo e brillanti, come se vedessero qualche oggetto di gran piacere. Riscosso dall'estasi cominciò a batter palma a palma, dicendo: oh che bella corona! oh che colmo di gloria Dio vi ha preparata per la pazienza da voi esercitata in questa malattia! Vi so dire, che molte religiose in molti anni di vita austera non hanno guadagnato tanto, quanto voi in questa sola infermità. Tra poco andrete a goderla, e vi so dire che per tutta l'eternità direte: o beati dolori! o fruttuosa malattia! o avventurata pazienza!

Chi proponesse ad alcuna di queste signore secolari: volete voi comprare il merito di molte capuccine, accumulato da esse per molti anni? Oh quanto volentieri lo faremmo! Che spesa ci vuole? Nient' altro che pazienza, ma della buona nelle malattie più dolorose.

Margherita d'Austria, moglie di Filippo III, sopportò nell' ultima sua malattia dolori acutissimi. Si consolava col suo Signore crocifisso che teneva sempre avanti gli occhi. Una dama di corte, compatendo fortemente alla pena che la sua padrona soffriva, le disse: Vostra maestà dimanda al suo crocifisso qualche sollievo o tregua ai suoi dolori. La regina con un atto e di compassione e di maraviglia rispose: e vi pare dimanda da farsi al Re dei dolori, che diminuisca i dolori? e baciando teneramente il santo crocifisso diceva: *auge dolores, da patientiam.* Caricate pure, o mio Dio, caricate pur la mano sopra di me: sono cristiana, devo imitare il mio re nei tormenti. Sono peccatrice, devo soddisfar il mio padrone offeso. Pazienza per voi, o mio Dio: *auge dolores, et da patientiam.*

E voi, miei signori, avrete nella vostra ultima malattia questa pazienza? Qual pazienza avete ora?

Uditemi bene, perchè questo non è un punto di pia meditazione, ma un riflesso di precisa necessità. Se una persona collerica, impaziente, facile a prender fuoco, si porta al punto della morte senza aver fatto alcun buon abito di sofferenza; come la passerà mai in quell'ultima malattia, che suol essere d'ordinario la più tediosa, la più grave, la più dolorosa? La testa fiacca e cascante, ambasce al cuore, piaghe per tutto il corpo. Sono dolorosi i mali, dolorosi i rimedii; febbre che cuoce, sete che tormenta, servitori trascurati, cibi che non piacciono, medicine che disgustano, notti lunghe, sonno interrotto, sogni funesti. Non v' è altro che materia di patire, e di pazienza non si è fatta provvisione. Oh quanti atti di collera, di odio, di stizza si commetteranno ogni giorno, or contro il medico che non viene, or contro il chirurgo che non accerta, or contro la donzella che non attende! Quanti atti dispettosi per il cibo, per la bevanda, per chi parla, per chi tace, per chi non intende! Chi assiste ai moribondi, vede di continuo quanta necessità vi sia di portar a quell'ultimo conflitto una buona corazza di pazienza. Inginocchiamoci innanzi al crocifisso e impariamola da lui, ecc.

DISCORSO XII.

Bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt (Ecclesiastic. 11, 44).

Abbiam potuto imparar da Maria purificata il grande e profittevole esempio di conformarci al divino volere in tutti gli accidenti che occorrono. V'è però un accidente molto difficile cui stentiamo ad accomodarci; eppur accomodarci bisogna o per amore o per forza. Questo è l'accidente della morte, epperò continuando ancor oggi l'argomento portato una volta in pulpito, e facendolo servir all'esercizio della buona morte, vi mostrerò chiaramente quanto giovi al ben morir, morir volentieri quando Dio vuole, e rassegnarci umilmente al gusto di Dio nel punto, nel modo, nel quando, nel come Dio voglia che partiamo da questo mondo.

Prima però lasciate che io vi dica una parola intorno al soffrir di buon occhio la morte dei nostri parenti o dei nostri cari, e poi parlerò del ricevere di buon cuore ancora la morte nostra.

È certo ed è chiaro più che non è il sole, che la volontà di Dio, la quale chiamasi dai teologi volontà di beneplacito, sempre ei fa: *Dominus universorum tu es, et non est, non est qui possit resistere tuæ voluntati.* Dibattetevi pure, fremete, bestemmiate, disperatevi contro le disposizioni di Dio, sono tutti latrati di cani che gridano alle stelle, le quali per tutto l'abbajar del mondo nè si fermano, nè retrocedono, nè affrettano un minimo passo.

Molte volte non nego, il gridar dei popoli ha fatto mutar le nuove leggi ai principi; lo strepitar dei famigliari ha fatto cangiar d'umore i padroni; l'ostinazione dei soldati ha fatto mutar disegno ai comandanti; ma i disegni e le disposizioni di Dio, per dir che si faccia il mondo, non si sono mai mutate nè si muteranno giammai: *Jota unum, aut unus apex non præteribit a lege, donec omnia fiant.*

I dannati stessi fanno a loro dispetto la volontà di Dio: e con tutte le bestemmie in che danno, non si piega mai una punta di fuoco a bruciarli meno, nè si ritiene una mano di demonio intimorito a batterli più mitemente: sicchè questo punto è incontrastabile, che del beneplacito divino non preterirà giammai un apice: *cœlum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.*

Tutto il punto sta qui; se vogliam fare la volontà di Dio, come la fanno i dannati per forza e senza merito, o se la vogliam fare, come la fanno le anime buone per amore e con guadagno.

Quando adunque Dio vi manda la croce a casa, sia per il vostro figlio, sia per il vostro marito o per altro vostro congiunto, riceverla bisogna, nè alcuna potenza del mondo può mandarla addietro. Tutte le smanie sono inutili, tutte le grida sono gittate al vento. Ma il conformarsi al voler divino fa due gran beni: l'uno a quei che sono vivi, e l'altro ai moribondi. I vivi fanno un bel sacrifizio, donando a Dio la vita dei loro più cari. Mio Signore, me l'avete dato voi, pigliatevelo: *Dominus dedit, Dominus aufert.* I moribondi poi, oh quanto sono meglio serviti e nell'anima e nel corpo!

Immaginatevi, che al fianco di un figlio moribondo assista una madre rassegnata in Dio. Gli serve di consolazione nelle violenze dei dolori, gli fa da padre spirituale, suggerendogli santi pensieri per profittarsi del male che soffre; gli serve di svegliatrice, acciocchè spenda bene quel poco tempo che resta; lo sollecita in fargli prendere i sacramenti a tempo, le indulgenze, le assoluzioni e tutto ciò che bisogna per ben morire. Ma al contrario, chi si lascia portar dal dolore fuor di sè, non bada ad alcuna di queste cose.

A mia cognizione una dama nella

camera del suo marito spirante, stava prostesa a piè del suo crocifisso, tutta bagnata di lagrime generose, donando a Dio quella vita che era sul finire, e rassegnatissima e insieme attenta a tutto, ad imitazione di Maria, che *stabat juxta crucem* addoloratissima. Subito spirato che fu, ella radunò la famiglia a mandar a Dio le prime preghiere in suffraggio di quel defunto, sollecita di sollevarlo prontamente da quelle pene in cui lo credeva. Piangeva bensì altamente ma il piangere non le impediva la costanza delle divozioni cominciate, sicura che al defunto erano più utili le orazioni che le lagrime e le grida.

E per intendere ancor meglio questa verità: fingete, signori miei, che un caro figlio vostro, con una grave caduta si fosse offeso il cerebro. Se, nel mentre che gronda tutto sangue e spasima e sviene, la madre e i parenti non facessero altro che gridare ed abbandonarsi sopra una sedia in mezzo ad una turba di amici più prossimi, che direste voi di quel dolore inutile? Eh, per amor di Dio, direste loro, cercate cerusici, apprestate fomenti, fate, operate, rimediate. Or (attenti bene). È quasi evidente che quel defunto, subito spirato, va tra spasimi intollerabili, chè l'andar di filo in paradiso è di pochissimi. La madre, la figlia, la moglie ponno subito porger a lui pronto soccorso di rosarii e di uffizii di requie: e tanti e tante invece, lasciandosi predominar dal dolore, si perdono in grida ed in pianti inutili. E perchè talvolta la morte accade in tempo che non si possono celebrar messe, starà quella povera anima un dopo pranzo ed una notte intiera (e ben lunghe che sono quelle notti e quelle ore) starà, dico, senza alcuna sorta di refrigerio. Tutto il far dei parenti è piangere e disperarsi. Eh, che smorza più il fuoco del purgatorio un *requiem* detto divotamente, che un secchio di lagrime versate dirottamente!

Ecco dunque, quanto di bene reca ad un moribondo una figlia, una madre, una moglie ben rassegnata, dolente bensì (che non voglio impedir il corso alla natura), ma con un dolore che non perturbi la ragione.

Ma se giova tanto al moribondo la rassegnazione dei parenti, quanto più gioverà la rassegnazione dello stesso moribondo? Chi assiste ad altri in punto di morte, sa per isperienza i giri alla lontana e i contrattempi che bisogna talvolta prendere per dar loro l'avviso della morte, il quale talvolta non si dà a tempo. Alle volte si dà a tempo, ma non si vuol credere: e tutto ciò perchè si manca bene spesso di questa rassegnazione: e la parola *morieris tu*, è sempre una tremenda voce che offende l'orecchio.

Or sappiate, signori miei, che uno dei begli atti che possiate mai fare nell'ultimo della vita, è questo: accettar dalla mano di Dio la morte che vi manda. — Son peccatore: la morte è pena del peccato, dunque un peccatore qual son io deve morire. Cristo crocifisso ha data la vita per amor mio, ed una vita così preziosa, e l'ha data così volentieri; io ancora do volentieri la mia vita povera e miserabile per amor suo. Dio è il padrone di mandarmi la morte: accetto questa padronanza ch' egli ha sopra di me. So che la mia morte sarà pregiudiziale ai miei figli piccioli, alle mie figlie nubili, ai molti negozii pendenti, ai molti disegni incominciati; pur faccia Dio; contento lui, son contento ancor io; il maggior negozio, il maggior interesse che io abbia al mondo, è far la volontà del mio padrone. *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te.*

Santa Geltrude (*Vita*, lib. 1, cap. 11) salendo una collina, sentissi mancar sotto un piede e sdrucciolò. Con quel moto che viene insegnato dalla natura, si aggrappò colle mani ad un erbaggio che primo gli venne, ma l'erbaggio ancora si lasciò e cadde giù

nella valle. Accorsero le compagne credendola trovar infranta e morta, e la trovarono a sedere su un sasso, offesa bensì in varie parti del corpo e malconcia per tutto, ma viva. Dopo varii atti di compassione, vi fu chi le dimandò se aveva avuta paura di morire. Paura di morire? E volete (disse la santa giovane) che io abbia paura di far la volontà di Dio? Volete che io abbia paura di andar a trovar il mio caro Gesù, il mio caro padre, la mia cara madre Maria? Paura di morire è lo stesso che dirmi paura di uscir di prigione, paura di entrar nella mia patria, paura di finir i pericoli, di finir la guerra e di trovar la pace.

Più patetico ancor di questo è il caso seguente narrato dal Surio. Il santo abate Teodosio era sempre su questo di esortare i suoi monaci ad una totale sommessione al santo volere di Dio, tanto in vita quanto nell'accettar la morte. Un giorno li radunò tutti a sentir la solita conferenza attorno l'orlo d'una sepoltura. Per esordio della predica comanda a due conversi: levate quella lapide. La levano. Quando fu aperta la sepoltura sotto gli occhi di tutti: orsù, disse, monaci miei, voglio veder il frutto di tante prediche fattevi sopra l'accettar prontamente la morte. Chi di voi si risente d'esser primo ad esser portato qua dentro? Appena l'ebbe detto, che si levò subito un buon servo di Dio, chiamato Basilio, e inginocchiatosi avanti l'abate, colla fronte sulla terra, disse: *Benedicite Pater*, datemi l'ubbidienza di morire, che ben volentieri io morirò. Non posso morir meglio, che morir per ubbidienza. Sì (disse l'abate) vi dò l'ubbidienza di morire il primo di tutti.

Si levò subito il servo di Dio, si accommiatò da tutti i religiosi, come chi deve far penitenza per lontano paese: prese tutti i sacramenti, anzi si fece far tutte le esequie come se fosse già morto. Al fine delle esequie, stando sano, senza febbre, senza doglia alcuna di capo e senza alcun altro male, come chi è preso da un dolcissimo sonno, se ne passò al Signore, e si fece poco dopo la morte vedere e sentire più volte, cantando come un angelo del paradiso.

Sì, miei signori, il morir con rassegnazione al divino volere è un bel morire. Il far della necessità virtù, il fare un dono a Dio della nostra vita, è dono che molto gli piace. E quando un'anima in quel punto sta rassegnata, oh con qual franchezza i confessori parlano dell'ultimo passo! con qual dolcezza sente ricordarsi del paradiso! con quale fiducia ponsi nelle dolcissime piaghe di Gesù Cristo!

Il divoto s. Bernardo, nel suo bel libro *De interiori domo*, al cap. 35, pensando allo stato dell'anima sua, diceva così: *Vivere erubesco, quia parum proficio; Mori timeo, quia non sum paratus.* Mio Signore, eccovi un miserabile, che non sa nè vivere, nè morire. Non so vivere perchè non faccio alcun profitto nella virtù. Non mi sento di morire, perchè non sono apparecchiato. Che devo dunque fare, o Dio dell'anima mia? *Malo mori, et misericordiæ Dei me committere, ac commendare, quia benignus et misericors est.* Mi rimetto a tutto, e per tutto, o mio Dio, al vostro santissimo e misericordioso volere. So, che mi volete bene, e che avendo avuta tanta provvidenza e carità per la mia vita temporale, che poco importa, avrete maggior carità per la vita eterna, che è di tanta conseguenza. *Malo mori, et misericordiæ Dei me committere.*

Riferisce s. Gregorio (3 *Dial.*, c. 37) come diede nelle mani dei vandali un santo sacerdote per nome Santolo. Subito preso, lo condannarono a morte senza remissione. I soldati, ministri di quell'ingiusta esecuzione, restarono così sopraffatti dalla bontà, piacevolezza e generosità del servo di Dio, che gli dissero con ogni espres-

sione: noi non possiamo perdonarti la morte: eleggiti però la più piacevol maniera di morire, che ti compiaceremo in tutto. A questa esibizione, il santo: guardimi Dio (rispose) ch' io voglia morir a modo mio. Il Dio dei cristiani è morto *traditus voluntati eorum*, ed io voglio morire *traditus voluntati vestræ*. Nè gli poterono mai cavar di bocca altro che questo *traditus sum voluntati vestræ*, la quale è esecutrice delia volontà di Dio.

In punto di morte, Dio sa, se faremo tutti questi atti sì meritorii di santa rassegnazione. Orsù, facciamoli adesso per allora avanti Cristo sacramentato e crocifisso, ecc.

DISCORSO XIII.

Ne dicas: Miseratio Dei magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur: Subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictæ disperdet te (Eccles. 5).

Quando il demonio, nostro capital nemico, mandò a tentar Cristo nel deserto, come accorto ch'egli è e tinto in grana, credo, che dall' armeria diabolica avrà cavata fuori la tentazione più gagliarda e più sicura che mai avesse. Non sapeva egli veramente che Cristo fosse figliuolo di Dio; pur ne dubitava, e per lo meno lo teneva per uomo di grande virtù. Or, per abbattere un eroe di tanta stima, si scelse tra la turba dei demonii il più astuto, e questi venne alla vita di Cristo con una tentazione di miglior peso.

E qual tentazione fu questa? Udite. *Mitte te deorsum: scriptum est enim: angelis suis Deus mandavit de te.* Búttati a rompicollo di questo precipizio; che Dio ti spedirà incontro gli angeli a sostenerti. E Cristo che rispose? *Scriptum est: non tentabis Dominum Deum tuum;* la Scrittura dice, che non si deve tentar Dio a far miracoli. *Non tentabis.*

Or questo dardo di tentazione che il diavolo vibrò contro Cristo medesimo, sperandone vittoria, è quello che al presente più che mai vibra e adopera coi peccatori. *Mitte te deorsum.* O si apra, o non si apra per pubblica autorità, questo certamente è il tempo proprio del carnovale. *Mitte te deorsum;* búttati allegramente ad ogni rischio, ad ogni precipizio, perchè ogni Scrittura dice: *Misericors et miserator Dominus, longanimis et multum misericors.* Dio è misericordioso, e ti aspetterà questa quaresima o questa pasqua a penitenza. *Mitte te deorsum.* Va a tutti i balli, a tutte le conversazioni, a male pratiche, ad infangar l'anima di tutte le più lorde sozzure. Dio è tanto buono che avrà pazienza, anzi preparerà un bagno salutare per lavare le tue macchie. Non ha Dio fatto così ancor negli altri carnovali? Ti ha mantenuto sempre in sanità, in vita; e di più ti ha dato grazia di uscir dal fango del peccato. Se l' ha fatto altre volte lo farà ancora, e perchè no? dunque *mitte, mitte te deorsum.* Giù giù affatto, non solo fin alla cintura, ma fin al collo a sommergerti nelle laidezze: Dio ti porgerà la sua benedetta mano per ajutarti.

A proporzione di questi sensi, il diavolo, che la sa tutta, andò all'assalto di Cristo, e così assale ancora noi. E Cristo che rispose? *Non tentabis Dominum Deum tuum.* Così deve rispondere ognun di noi: non tentar Dio con questa presuntuosa speranza. *Ne dicas, miseratio Dei magna est.* E sant'Agostino stringendo laconicamente tutti questi sensi: *Vide* (disse) *ne te spes occidat:* Guarda bene che questa speranza non sia il tuo omicida.

Dio è buono: questo è verissimo, ed è certissimo antecedente; dunque io posso esser empio: questa è la pessima di tutte le consegnenze: e chi discorre così, rovescia tutto l'ordine della ragione, e fa un' ingiuria orrenda e diretta all' autore della gra-

zia, e per questo, spesso si rende indegno delle divine misericordie.

Ho detto che fa un' ingiuria orrenda e diretta all'autore della grazia: imperocchè ditemi in cortesia, stimereste voi lode o vituperio il dir di un padre di famiglia, di un capo di casa, di una dama, il dir di costoro, che hanno una bontà così languida, che ogni figlio, ogni figlia, ogni donzella, ogni paggio prende baldanza di violare i loro comandi, di ridersi delle loro minacce, di far loro mille insolenze sugli occhi, nella fidanza di passare impunemente tutti gli eccessi? Non sarebbe questo un dichiararli padri da nulla, inetti a governar la famiglia? Sarebbe lode di un maestro della più infima scuola il dichiararlo così dolce di sale, che lascia insolentire gli scolari sulla speranza di non esser mai castigati? Sarebbe lode di un capitano aver tal dabbenaggine, che ogni soldato potesse fargli le fiche sugli occhi senza tema del dovuto castigo? Questa direste voi, è una statua di maestro, è un capitano di stucco, stupido e insensato, il quale con una bontà ridicola manda a perdere la buona disciplina militare.

Ecco la bestemmia orrenda, ecco l' ingiuria diretta che tali peccatori fanno a Dio. Gli fingono nel cuore una bontà melensa, la quale essi si vergognerebbero di avere nel governo delle loro famiglie; ed essi detesterebbero anche in una donna. Una tale bontà è abbominata dai savii, è detestata dalle leggi, è rimossa come inetta da ogni governo, ed è castigata da Dio: è bontà stupida, ottusa, stolida, vituperosa. E i peccatori ardiscono fingerla in Dio e si fanno gli uni gli altri coraggio? Eh, che Dio è buono! Eh, che è morto per noi! pecchiam pure: Dio ci perdonerà, massimamente certi peccati!

Così appunto discorrevano gli eretici Marcioniti fulminati da Tertulliano: *Audite peccatores:* peccatori, buona nuova, buona nuova: *Deus tantum bonus est, nec irascitur, nec offenditur, nec ulciscitur.* Iddio ha una bontà così indulgente, che non si altera per i peccati; e non sa venire a castigarli. Minaccia per mettere un poco di paura, ma sono colpi senza palla. *Deus tantum bonus est.*

Tertulliano, tutto fuoco di zelo africano, dà sulla voce all' eresiarca Marcione. Ah bugiardo! e non intendi *perversissimum Deum ostendi in ipso præconio solitariæ bonitatis?* Questa solitaria bontà di Dio è una chimera: e ti pare attributo degno dell' infinita perfezione dell' Altissimo, avere una bontà stupida, che vede i suoi disonori, ode le bestemmie e non si muove come se fosse una statua? o se pur si sente tocco da riputazione, si placa subito subito, onde possiam far di lui ciò che vogliamo, offenderlo, placarlo, muovergli guerra, accordar la pace? comandi ciò che vuole, noi faremo ciò che ci piace, e tutto sarà lo stesso?

Se è così, angeli santi che state alla guardia della città celeste, abbandonate le porte, lasciate entrar chi vuole: ladri, omicidi, assassini, impudichi, incestuosi, che Dio perdona a tutti e manda a casa di tutti la buona morte. Se Dio è così indulgente, uomini dabbene, lasciate le chiese, le penitenze e le limosine, prendetevi ogni libertà di trattare, di conversare, di peccare. *Mittite vos deorsum;* giù, giù, andate a precipizio cogli altri. Perchè comperarvi il paradiso a tanto prezzo, se potete averlo a buon mercato? Usurpate quanto potete di bene altrui, cavate il sangue dalle vene dei vostri nemici, guardatevi solamente dalla giustizia umana, ma la divina non vi metta grande paura, perchè Dio ha una bontà sì grande che dà il salvacondotto ad ogni empio. Se Dio è così buono, perchè venir con tanto apparato di tuoni, di lampi e di sacre caligini ad intimar i suoi comandamenti? Perchè scriverli nel

sasso col proprio suo dito? Eh! (rispondono i peccatori) sono leggi di carta; Dio non ha polso di farle osservare. Finalmente, perchè inviar tanti profeti, tanti apostoli, tanti predicatori a minacciar ferro e fuoco, sterminio di mala morte ai trasgressori della santa legge di Dio? Il peccatore risponde con facilità: lasciamogli perder il fiato in gridare, sappiamo che lo sdegno di Dio è fuoco di paglia, che subito si smorza e con battersi una volta il petto e dir *mea culpa*, subito siam assoluti.

Eh! che Dio non è misericordioso in questa forma e il crederlo misericordioso in questa forma è una bestemmia. *Et nos rationabilem in Deo misericordiam simulamus*, dice s. Bernardo. Il peccatore finge in Dio una bontà tutta favorevole al peccato, perchè dai peccati tollerati vuol farsi fondamento per commettere nuovi peccati; e così gli torna conto esaltare sopra ogni dovere la bontà di Dio, strascinandola ad essere non solo bontà, ma stupidezza.

Qua, o miei presuntuosi, qua ad un tavolino, siccome suol dirsi, a far il ristretto dei conti. Dove trovate voi questa sì indulgente bontà di Dio? Forse in cielo? Tanti milioni e milioni d'angeli precipitati di colassù per la colpa d'un momentaneo pensiero, dicono che Dio è buono ma anche giusto. Forse nel paradiso terrestre? Due bocconi che allora si mangiarono, in seimila anni non sono ancor digeriti e noi proviamo ancora dolori di stomaco. Forse nel purgatorio? Gli amici di Dio più cari, i servitori più fedeli pagano colaggiù ogni neo di colpa a punta di fuoco. Forse nell'inferno? Vede Dio in quel carcere un mondo di disperati ardere, stridere, contorcersi e li vede con occhio tranquillo e volto sereno, nè mai rintuzzerà una punta di quelle fiamme, nè mai manderà una goccia d'acqua per refrigerio a tanta sete. Dove, dove si troverà questa misericordia di Dio alla moda dei peccatori? Nella terra, or subissata dal diluvio, or incenerita dalle fiamme, or distrutta dalle guerre, or mangiata dalle carestie? *Ne dicas, ne dicas: Misericordia Dei magna est: peccatorum meorum miserebitur.*

Sì sì; Dio non si risente: Dio, che per un fumo di vanità entrato in testa a Davidde manda la peste a disertar le città, che condanna il suo medesimo Figlio unico, amantissimo a morir sopra una croce, perchè ha fatta sicurtà per i peccatori; ed anche dopo la morte di Cristo lascia piombar all'inferno tante e tante anime redente col suo sangue.

Vedete nel nostro stato, se mai è venuta tempesta a flagellar le nostre campagne; se mai una morte subitanea ha uccisi i nostri cittadini, se mai un fulmine ha toccato le nostre case; vedete, se godiam sempre pace senza i pesi della guerra.

Sapete qual è la conseguenza legittima, ma che deve cavarsi da questo antecedente, Dio è buono? Eccola. Dio è buono: dunque consacriamo a lui tutto l'amore del nostro cuore e tutto l'operare della nostra mano. Dio è buono: dunque è grandissima inumanità offendere e voler male al sommo bene. Dio è la stessa bontà: dunque odierà infinitamente il peccato, che è la stessa malizia. Dio è buono: dunque si deve dir con s. Paolo: *Quis me separabit a charitate Christi? An tribulatio, an angustia, an fames?* Voglio unirmi a Dio con legame sì forte, che niuna creatura possa separarmi dall'amor di lui. Mando questa sfida universale a tutto il mondo. Amici, nemici, piaceri, travagli, onori, persecuzioni, ricchezze, povertà, su quanti siete, venite a provare, se vi dà l'animo, di separarmi un punto da un Dio sì buono, ecc.

DISCORSO XIV.

Ne dixeris: Peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor (Eccl. 5, 4).

Non si può attribuir a Dio una bontà stupida e lontana dai castighi, affatto inetta al governo anche d'una piccola famiglia, non che del mondo tutto; l'abbiam inteso venerdì passato; e la ragione ci convince, che questa non è degno attributo dell' altissimo e potentissimo Dio.

Pur la speranza, che contrappesa tutti i discorsi dell' umano intelletto, par che provi tutto il contrario.

Non è egli evidente che Dio ci governa con questo eccesso di bontà? Quante impudicizie, quante abbominazioni ammorbano, non dico la terra, ma il mondo cattolico? Non bastano le case e le piazze, che si perde il rispetto a Dio anche nelle chiese. Non bastano i postriboli, che si tentano anche le vigne altrui, ed i giardini stessi di gigli religiosi. Udiam bestemmie per tutto, vediamo scandali per tutto: arpie ingorde stender le mani al sangue di povere vedove e di orfani innocenti. E dove sono i fulmini del cielo minacciati agli oppressori dei pupilli? E che fanno gli angeli ministri della divina giustizia, in vendetta di tanti oltraggi? Dio tollera tutto e si lascia perder il rispetto, come se non ci fosse: anzi egli è primo che invita e stimola e prega i suoi nemici e ribelli a far pace. Ma che bontà è questa? Le persone zelanti quasi quasi se ne scandalezzano. Non è egli vero che il mondo sarebbe men tristo, se Dio comparisse men buono?

A questa opposizione risponde mirabilmente lo Spirito Santo nel testo citato dell'Ecclesiastico al cap. 5. *Ne dixeris: peccavi, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor.* Non dirai mai nel tuo cuore: io pecco, e del mio peccato non pago pena; perchè Dio è creditore, paziente sì, ma che si paga di tutto. *Altissimus est patiens redditor.*

Dio è un creditore paziente, e la divina pazienza si mantiene finchè sia compito quel numero di debiti che la sua infinita bontà ha destinato di tollerare. Toccato quel numero: *subito venit ira illius:* subito alla pazienza succede la collera, e la giustizia entra nella piazza della misericordia, e si fa conto solo di tutti i debiti, e si paga tutto insieme per fare un saldo.

È terribilissimo sopra ogni terrore tutto il capo primo del santo profeta Amos. *Hæc dicit Dominus.* Cielo, terra, mare, silenzio, Iddio parla. *Super tribus sceleribus Damasci, super quartum non convertam eum.* Gaza, Tiro, Damasco, v' è un peccato vostro, sopra il quale sta scritto: *non convertam.* Giovane, donna, cavaliere, mercante, v'è anche un peccato possibile a commettersi da voi, e sopra del quale sta scritto: io non lo perdonerò.

E qual è questo peccato? In tutti gli angeli fu il bel primo, in un giovinetto pianto cento volte dai pulpiti fu il bel primo. In altri fu il terzo, in altri fu il centesimo, in altri il millesimo, e giunti a quello, fu finita la misericordia per loro, perchè: *subito venit ira illius, et in tempore vindictæ dispersi sunt.*

Di grazia, un peccatore non dica mai più: Dio è misericordioso, e me le farà tutte buone; per quanti eccessi io sappia commettere, saranno sempre minori in quantità ed in qualità della misericordia divina, la quale tutto condonerà. Di grazia, non dica così, perchè non ci accorderemo.

Sopra quel peccato possibile a farsi da voi, sopra quel peccato che dice *cento,* se lo commetterete, sta scritto: *non procedas amplius, non convertam.* Perchè, o sarete subito colti dalla morte: *Completi sunt dies vestri, ut interficiamini* (Jeremia 25), o resterete ancor in vita ciechi dell'intelletto, e osti-

nati nella volontà a far vivendo il noviziato dell'eterna perdizione.

Si gittò Sansone tre volte in braccio alla donna ingannatrice, fondato su questa presuntuosa opinione: mi è riuscito altre volte uscirne illeso: *egrediar, sicut antea.* Sulla quarta stava scritto: non ne uscirai, come di fatto non ne uscì, perchè *recessit ab eo Dominus.*

Cercatemi ora uno di costoro che inghiottiscono le male pasque, come bocconi prelibati, e ad ogni pasqua sono all'istesso pasto. Cercatemi quei che dicono nel loro cuore: confessar un peccato e confessarne tre è lo stesso. Commessa che hanno la prima impurità, hanno una tentazione di più a commettere la seconda e la terza: e se quella terza portasse scritto: non la confesserai, o non la confesserai bene, perchè *recessit a te Dominus?*

Ma, padre, dirà alcuno, sappiamo poi ancor noi, che la misericordia di Dio è infinita, e per conseguenza evidente supera con infinito eccesso tutte le iniquità possibili. La misericordia divina è infinita, *distinguo:* è infinita in sè stessa, e (come dicono i teologi) *ad intra,* concedo: è infinita *ad extra,* perchè faccia atti infiniti di remissione e di perdono e lo nego.

La potenza di Dio è ancor infinita, e forse perciò ha creati infiniti mondi? La immensità di Dio è infinita, e per questo occupa forse di presente immensi spazii reali? La provvidenza di Dio è infinita, e perciò ha egli fatte infinite provvisioni? Così la misericordia di Dio è infinita, ma non perdona infinite volte: e se non perdona infinite volte, dunque perdona un dato numero di volte e non più. E se tante volte e non più, dunque si giungerà a qualche peccato che Dio potrebbe perdonare, ma di fatto nol perdonerà.

Venit dies iniquitatis præfinitæ: Questa non è una sentenza, ma una saetta uscita di bocca al profeta Ezechiello al capo 55. Siamo già allo spuntare di quel giorno tenebroso, giorno il più infelice di tutti i giorni, in cui ci aspetta quel peccato finale: *iniquitas præfinita,* peccato finale e perentorio della misericordia divina: *nunc finis super te, immittam furorem meum in te.* Lo stesso Ezechiello al cap. 7. La pazienza è finita, comincia a fare il suo corso la giustizia, il primo passo sarà una mala morte, e dopo questa una peggiore eternità: *Venit dies iniquitatis præfinitæ.*

Padre, e chi ha detto a voi, che io sia vicino di tanto a quell'ultimo e finale peccato? Rispondo. E chi ha rivelato a voi, che ne siate ancor lontano, e che vi restino ancora molti peccati in bianco da poter compiere? Avete voi ombra di ragione positiva, sopra cui fondare una così dubbiosa speranza? Siete voi entrato negli abissi secreti della predestinazione? Avete voi gittato lo sguardo dentro il libro sigillato degli eletti o dei reprobi?

Se questa sera fosse alla buona morte alcuna di quelle anime che io vorrei, le direi così: come? dopo tante vituperose laidezze, dopo tante abbominevoli enormità, dopo una sfrenatissima licenza in ogni genere di colpe; dopo aver fatte profondissime piaghe all'anima vostra, alla fama altrui, all'onor di Dio; dopo tanti disordini di una vita empia, sacrilega, scandalosa, ancora stimate di esser in credito di tempo di far nuovi peccati, ancor vi pare non esservi abbastanza abusato della pazienza di Dio? Avete più peccati che capegli in testa, e più colpe nell'anima che ore di vita, ed ancor vi lusingate che vi restino altri peccati a compiere? *Finis venit, ecce finis super te.*

Avete voi forse in petto un'anima più preziosa e più privilegiata delle altre? Ha forse Gesù sparso più sangue per voi che per gli altri; onde abbia determinato di aspettarvi più lungo tempo, e di condonarvi maggiori iniquità? Ah! temo assai, che, se non siete giunto alla festa, possiate essere alla vigilia di quel giorno fa-

tale e finale, addimandato *dies iniquitatis præfinitæ*.

Ma che accade distendere un lungo processo di colpe per entrar in paura di essere giunti alla colpa finale? È forse necessaria la precedenza di molte iniquità per giungere al termine definitivo della perdizione? Il profeta Amos (uditelo un'altra volta, che questo turbine non ha ancor compito il suo giro, e questo tuono deve rinforzarvi di nuovo), il profeta Amos in nome di Dio vi replica un'altra volta: *Hæc dicit Dominus: super tribus sceleribus Gazæ, super quartum non convertam eum. Super tribus sceleribus Tyri, super quartum non convertam eum. Super tribus sceleribus Damasci, super quartum non convertam eum.* Gaza, Tiro, Damasco, il quarto peccato che voi commetterete, porterà scritto in fronte: *non convertam.* Non ve lo perdonerò. Non il centesimo, non il millesimo, il quarto peccato sarà finale e perentorio, sarà *dies iniquitatis præfinitæ.*

Aggiunge il piissimo insieme e dottissimo teologo il padre Lessio (lib. 13, *De perfect. Divinis.* cap. 11), che regolarmente parlando, a certe persone più favorite da Dio e più illuminate, Dio tollera minor numero di peccati: perchè in anime di questa fatta ogni peccato cresce di peso per la maggior ingratitudine a' divini favori, e per la maggior contumacia ai lumi celesti.

Temano dunque anche gl'innocenti, che il primo loro peccato non sia il primo e l'ultimo, come fu in tutti gli angeli dannati. Temano i mezzanamente peccatori, massimamente se sono stati assistiti con maggiori lumi del divin sole. Temano i grandi peccatori dopo una vita tutta lorda di colpe, che non sia prossimo il giorno *iniquitatis præfinitæ.* E portino a casa tutti per ponderar attentamente il detto del santo pontefice Adriano VI il quale pronuncia a modo di spavento: *Horrendum est peccata peccatis addere, quia nescimus, pro qua culpa nos Deus sit in hoc sæculo relicturus.* È cosa orrenda aggiunger peccati a peccati, non sapendo noi qual sia quello che porta in fronte scritto: *Non convertam:* qual sia quello, che sospenda il corso alla divina misericordia. Può essere un'ingiustizia, può essere una disonestà pubblica, può essere un'incontinenza secreta.

Ah! mio Dio, quantunque sapessi per rivelazione che mi resta un gran numero di peccati, ai quali non dovesse stendersi la vostra giustizia, non vorrei commetterne più per non abusarmi più della divina pazienza, ecc.

DISCORSO XV.

Manda, remanda, expecta, reexpecta etc. Et erit eis verbum Domini, manda, remanda, expecta, reexpecta (Isaiæ 28).

A ben intendere questa sentenza del profeta vangelico che sembra alquanto oscura, è necessario tutto il discorso che tengo preparato per la buona morte di questa sera, la quale si dà mano, e va d'accordo colle due buone morti già fatte. La misericordia divina è misericordia di polso, nientemeno buona che giusta per non metter baldanza nei peccatori. È infinita in sè stessa, ma non *ad extra,* perchè non perdona infiniti peccati, ma tanti e non più. Vediamo questa sera, come la divina misericordia non solamente numera le colpe, ma numera ancor le grazie che ci dà: e siccome, toccato quell'ultimo peccato finale, la misericordia è finita per chi peccò; così, buttata a perdere la tal quantità di grazie, non vi ha più grazia di quelle efficaci e soprabbondanti per chi le perde. Attenti di grazia al discorso.

Ogni grazia soprannaturale, come significa lo stesso nome, è dono gratuito, affatto indebito alla natura. La grazia poi, che addimandasi efficace, è dono sopra dono, cioè a dire, anche in linea di donativo, è donativo specialmente privilegiato: e per ciò è chiamata *gratia super gratiam,* cioè a dire, anche in linea graziosa, ha più

del grazioso e del singolare che le altre grazie.

Ora queste grazie, massimamente privilegiate, si danno *in pondere, numero et mensura;* e Dio dopo il peccato, le può negar tutte a ciascuno come le ha negate agli angeli ribelli, non lasciando loro un atomo di tempo, nè inviando loro un minimo impulso a penitenza. Agli uomini però che hanno più lunga vita, Dio usa maggiore liberalità, ma non profusione tale, che le abbiano sempre ogni volta che vogliono: *Spiritus, ubi vult, spirat* (Isaiæ cap. 25), dice il profeta; le quali parole da s. Bernardo sono commentate così: intendete bene questa versione: *Non quando ego volo, sed quando ille vult, spirat* (lib. *De Scala Claustrali*, cap. 9). Non viene lo Spirito Santo coll'aura favorevole della sua grazia quando io voglio, ma viene quando esso vuole. E come i naviganti, non avendo in loro potere il vento a seconda, lo pigliano quando viene e non lo lasciano fuggire, così dovete far voi coll'aura favorevole dello Spirito Santo. *Non quando ego volo.*

Premesse queste cognizioni, eccomi alla spiegazione del testo d'Isaia sopraccitato: *Manda, remanda, expecta, reexpecta.* Il peccatore, quando sente all'anima forti impulsi, gagliarde inspirazioni di troncar una volta i suoi lacci, di lasciar quella pratica, di restituire il mal tolto, per l'ordinario non risponde mai un no secco e scortese, ma dice: io farò poi. Spirito Santo, tornatemi poi a mandare questa ispirazione, acciocchè possa in altro tempo risolvermi: *Manda, remanda.* Incalzano l'anima sante paure, forti apprensioni della morte, del giudizio, dell'eternità, e il peccatore risponde a Dio: voglio poi convertirmi, ma ora non sono a tempo: aspettate dopo carnovale, dopo la gioventù; aspettate che sia finito quell'impegno: *expecta, reexpecta.* Or dice il profeta, che Dio risponderà loro per le stesse rime. *Et erit eis verbum Domini: Manda, remanda, expecta, reexpecta;* nel declinar dell'età, ed anche in punto di morte, l'empio dimanderà: confessione, misericordia, ajuto, datemi un vero dolore dei miei peccati, e Dio risponderà loro le medesime parole: adesso non sono a tempo: *Expecta, reexpecta.* Aspettate, tornate ad aspettare. Ma, Signore, il bisogno è presente, spedite presto una grazia efficace a quel cuore. Io non ho tanta fretta, voi avete fatto aspettar me per mesi e per anni, aspettate un poco ancora voi: *Expecta, reexpecta.* — Ah! Signore, dalla vostra infinita bontà siete obbligato ad ajutarmi. — Obbligato? Neppure a Paolo apostolo sono obbligato a donare *gratiam super gratiam*, cioè a dire la grazia finale e privilegiata. E per riguardo a' vostri peccati, sono piuttosto obbligato a farvi provare i miei castighi, che a farvi godere i miei privilegi.

Sì sì, fate pur aspettar il Signore a convertirvi, che anche il Signore farà aspettar a voi la grazia della conversione.

E che pensate voi? Che il grandissimo, augustissimo e potentissimo Iddio sia un servitore che stia a vostra posta? O come un paggio che si tiene di guardia, il quale viene, quando è chiamato, e parte quando è licenziato, e dipende totalmente da voi nel venire, nel restare e nel partire, perchè mangia il vostro pane? *Non quando ego volo, sed quando ille vult, spirat,* dice s. Bernardo, inerendo al senso del profeta Isaia.

Mancava ancor questo (dice Tertulliano sempre bene, e sempre con vigore di robuste parole) mancava ancor questo grado d'insolenza ai peccatori, che *libertatem Dei servitutem facerent.* Di una grazia spontanea e liberale, che Dio può donare loro, e può non donare, vogliono fare un debito di obbligazione da riscuotersi quando lor piace. Volete vedere che questa è la pretensione che hanno i peccatori di metter la divina liberalità in

servitù? Esaminiamo qui tra noi la loro intenzione.

E bene: quando volete voi romper quella tresca, depor quelle vanità, placar quell'odio, frequentar un po' più le chiese, i sacramenti, i libri spirituali, al che Dio internamente con tanti inviti vi stimola? — Adesso veramente non sono a tempo. — Quando dunque darete udienza allo Spirito Santo? — Venga lo Spirito Santo finita la gioventù, dopo alcuni anni che voglio ancor dare al mondo, al piacere, al peccato. — Dunque voi volete che Dio mandi quella grazia che deve trionfar del vostro cuore allora? — Sì, allora. — Ed allora appunto lo Spirito Santo non la manderà. Dopo lo sfogo della gioventù voi aspettate che Dio vi parli? E allora Dio tacerà, e vi lascerà seguitar nel corso delle vostre sfrenate passioni e mali abiti.

Nell' ultima malattia, in vicinanza alla morte, attenderete l'ajuto potente di Dio, e Dio si dichiara che allora non lo manderà: *Tunc invocabunt me, et ego non exaudiam*. Piangerete appiè di un crocifisso, ed io riderò delle vostre lagrime: *Et ego in interitu vestro ridebo*. Alzerete le mani al cielo, ed io mi burlerò delle vostre preghiere: *Ridebo, et subsannabo vos*. Farete legati pii, ed io non mi curerò dei vostri legati. Vi confesserete, sarete assoluti, ed io vi condannerò, perchè la confessione sarà invalida e l' assoluzione senza frutto. E perchè tante negative? Per le negative che voi avete date a me. *Vocavi vos, et renuistis*, e queste negative io vi restituirò, perchè chiamato *non exaudiam*.

E che? Volete voi dar leggi a Dio, e venir a patti con lui, come e quando la vostra comodità si degni ricevere le divine grazie? Sta forse Dio a vostre spese? Avete voi in tasca un bianco segnato da lui di mandarvi le grazie che volete, e quando le volete? Pensate voi di far grazia a Dio nell'accettare le di lui grazie? *In arbitrio suo videntur posuisse misericordiam Dei* (lib. 3, *Revelat.*, cap. 12), disse mezzo sdegnata sant'Agnese comparsa a santa Brigida. Vedete che follia! si sono messi in testa i peccatori di credere che Dio loro accorderà le grazie a loro arbitrio, e di poter metter mano nella tesoreria di Dio per cavar ciò che vogliono, come se Dio avesse bisogno delle anime loro in paradiso, e perciò si contentasse di riceverle quando verrà loro in piacere d' incamminarvisi.

Una bella e misteriosa combinazione fa il santo Giobbe al cap. 10 della sua mirabile profezia. Grazie a voi, mio Dio, il quale *vitam et misericordiam tribuisti mihi*. S. Gregorio riflette pur bene sopra questa unione *vitam et misericordiam*, e dice: osservate bene che vanno in compagnia la vita dell' uomo e la misericordia di Dio, e come sarebbe cosa da pazzo il promettersi vita infinita, così è da pazzo lo sperar misericordia infinita. La vita corre a giorni, anzi a momenti misurati e la misericordia a grazie corte e numerate. E siccome, buttati a perder tanti anni, non vi è più vita: così perdute tante grazie, non vi è più grazia. Tante inspirazioni e non più: tanto di proroga e non più.

Peccatori che talvolta dite: dimani lascierò il peccato: finita la gioventù mi assoderò: accasato che io sia, finirò ogni tresca; sant' Agostino vuol dirvi una parola in confidenza. *Dicis: crastino convertar, et iniquitatum mearum erit finis. Quid si ante crastinum tuus sit finis* (Serm. 59, *De verb. Dom.*). Col finir dell'impegno o della gioventù finiranno i peccati. E se la vita finisce prima che finisca l' impegno o la gioventù? La vita è corta e misurata: dunque le grazie della divina misericordia sono ancor esse corte e misurate.

Così me lo permettesse il tempo, come ho tanto in mano da farvi vedere, che non solo la misericordia è corta come la vita, ma che in certi

grandi peccatori la misericordia è più corta della vita. *Qui nocet, noceat adhuc: Qui in sordibus est, sordescat adhuc* (Apoc. 22). Questa deplorabil miseria lascia correr Iddio a certi empii, ancor vivi, ma abbandonati dalla misericordia. Bestemmino come furie d'inferno e giacchè hanno la vita, abbiano ancora lingua da demonii; s'ingolfino nelle più abbominevoli lordure, sfoghino tutte le loro brutali passioni, senza alcun rimorso di coscienza, come tanti Faraoni acciecati nell'intelletto e impietriti nella volontà. *Abstuli pacem a populo isto, misericordiam, et miserationes* (Jer. 9). Ho sottratte le mie grazie misericordiose a questo popolo e restano in vita, come legna del bosco a far maggior fuoco, o come le maledette montagne di Gelboe, sopra le quali non cade nè rugiada, nè pioggia: *Nec ros, nec pluvia cadent super vos;* imperocchè, se la divina pietà ha confermate alcune anime in grazia, in modo tale che non peccarono mai; così alcuni empii possono quasi dirsi confermati in peccato, in modo che non si convertano mai. Ah! mio Dio: *Non me derelinquas usquequaque, etc.*

DISCORSO XVI.

Spera in Deo, et fac bonitatem, et pasceris in divitiis ejus (Psal. 36, 3).

In questo verso del salmo si contiene tutta l'economia della speranza e tutto il buon uso della divina misericordia, in modo tale che nè allarghiamo troppo il cuore a presumere con baldanza, nè ce lo stringiamo troppo a temere con diffidenza. Chi mette navi in mare, deve aver grande avvertenza a contrappesar la vela colla savorra. Nave leggiera con troppa vela corre pericolo di esser sottomessa dal vento. Nave pesante con poca vela riesce pigra al muoversi. La vela è la speranza nella divina misericordia, il peso è il timore della divina giustizia; qui sta il punto per chi naviga il mare di questa vita, l'andar contemperando la vela col peso, la speranza colla paura. Perciò *spera in Domino, et fac bonitatem:* non dice il profeta: spera in Dio e fa peccati alla peggio sulla speranza del perdono; questo sarebbe metter troppa vela e dar in presunzione.

Sant'Ambrogio spiega ciò con una bellissima similitudine. Udite. È venuto poco fa dalle Indie un potentissimo balsamo, distillato da alcune piante più favorite dal sole. Questo balsamo ha tale virtù, che infuso in qualsivoglia ferita, quantunque profonda, la purga perfettamente da ogni marciume, rinvigorisce la carne offesa a crescere, a riunirsi, a saldarsi in poche ore, così perfettamente, che nemmeno lascia il segno della cicatrice. Vedete che grande virtù! Se è così, presto datemi qui pugnali e rasoi taglientissimi: voglio aprirmi una ferita nel seno e trinciar con varii sfregii tutto il volto, perchè ho il balsamo che tutto sana. Pazzia, pazzia sarebbe questa, dice sant'Ambrogio: *Non enim paratur vulnus medicamento, sed medicamentum vulneri.* Non si fanno le ferite per goder il balsamo, ma, posta la disgrazia di una ferita, si ricorre al balsamo.

Il commetter peccati sulla fidanza che Dio buono li perdonerà, è ferire per goder il balsamo: e questa è pazza temerità: *Quia propter vulnus medicamentum quœritur; non propter medicamentum vulnus desideratur.* Se per trascorso di qualche rea passione, o per violenza di un' occasione impensata, avete gravemente impiegata l'anima vostra, ricorrete al balsamo di virtù infinita, che stilla dall'albero della santa croce, ma non vi ferite per usar del balsamo.

In tutto quest' anno non ho mai contato verun esempio. Contiamone uno questa sera che serva di specchio e di coraggio a qualsivoglia grande peccatore per ispirar bene e non mai a presumere.

Un giovane di perduti costumi, trattando in casa troppo alla famigliare con una sua sorella, ne concepì fuoco sì indegno che giunse a quegli eccessi più enormi da far inorridire la natura (apud Juglaris, *concione Dominicæ infra octav. Nativitatis*, par. 2). Un fratello maggiore, colti gli incestuosi nel fallo, li sgridò con quella forza di parole che seppero suggerirgli l'amore e l'onore della casa. Il reo rispose con un pugnale alla mano, piantato nel cuore del buon ammonitore e congiunse l'incesto della sorella coll'omicidio di suo fratello. Il padre vecchio, veduti nascer in casa due mostri di così orrendi peccati, per farne quel risentimento che poteva, con pubblica scrittura priva l'omicida di ogni eredità e lo rigetta dal numero de' suoi figliuoli. Pervenuta la nuova di questa degradazione al bosco, dove una tal bestia si era ricoverata per tema della giustizia, risolve di vendicarsi anche del padre. Eccolo dunque una notte alla casa paterna, ben armato e bene scortato da una squadra di altri banditi. Aperte con mezzi a lui ben conosciuti le porte, va egli stesso al letto del padre vecchio ed infermo, lo carica di villanie, lo pesta co' pugni, gli getta un laccio al collo e lo strozza colle proprie mani; poi fatto uno spoglio del meglio che sapeva esser in casa, lordo del sangue paterno e ricco di grossa preda, ricorre al bosco a viver tra gli assassini.

Divina misericordia, anche per un'anima tanto peggiore del disperato Caino vi sarà grazia? Udite. Uscì dopo alcun tempo, mandato da Roma, un giubileo e nelle popolate città, ed anche nelle terre gittate sulle coste dei monti se ne pubblicava il valore. Entra questo sgraziato in chiesa in punto che il predicatore era tutto sull'ingrandire la divina bontà e leggeva con grande enfasi il foglio che portava scritto in fronte: *Jubilæum universale:* indulto universale e remissione di tutti i peccati. A quell'amplificazione della divina clemenza, a quelle parole: remissione di tutti i peccati, il gran peccatore diceva tra sè: e per me ancora v'è giubileo e remissione? dunque un delitto così atroce, com'è il mio, è caso graziabile? e vi è al mondo onnipotenza e bontà che possa e voglia salvare un sanguinario, un incestuoso, un fratricida e un parricida? E sentiva dirsi al cuore: sì, sì, anche per te vi è misericordia e giubileo.

Fatto dunque subito chiamar il predicatore, si butta a' suoi piedi e tutto contrito gli confessa i suoi gravissimi falli, non solo piangendo, ma quasi urlando per orrore e per confusione della sua diabolica vita. Il confessore lo riceve colle finezze più tenere di amorevolissimo padre, lo rafferma nella fiducia dell'infinita bontà di Dio, lo assolve dalle catene delle sue gravissime colpe e lo manda avanti un altare di Maria, dove vedevasi una statua della Vergine addolorata in atto di sostenere tra le braccia il divin Figlio deposto dalla croce. Quivi lo esortò a trattenersi, sfogando la piena delle sue lagrime, considerando, come aveva anche data la morte a Gesù suo miglior fratello e padre.

Avanti quella divota immagine, riconoscendo nel cadavere di Gesù il corpo del suo delitto, ripetè mille volte, or colla bocca, or col cuore queste parole: *Oh Jesu, propter tuum sanguinem ignosce mihi, qui effudi sanguinem patris, et fratris mei.* Gesù, Gesù, vada sangue per sangue e morte per morte. Ho ucciso e fratello e padre; ma voi, mio fratello e padre, siete morto per i miei peccati: *Jesu, Jesu, propter tuum sanguinem ignosce mihi.*

Il dolore fu sì penetrante, che giunto al cuore del grande pentito, gliele spezzò; onde cadde appiè di Cristo morto, anch'esso moribondo. Accorse il parroco, il predicatore, il

popolo e quanti eran in chiesa per ajutarlo e tra le braccia di tutti collo sguardo sempre fisso e cogli ultimi respiri indirizzati verso Gesù, spirò. E mentre tutti inginocchiati recitano un *miserere* di requie per quell'anima, pur troppo famosa, eccoti una bianchissima colomba dar un placido volo attorno attorno la chiesa, la quale fermatasi in alto a piombo sopra del predicatore, lasciò cader un cartello, che assicurò esser già arrivata in cielo quell'anima, poco avanti così rea. Con questa bella clausola, *prædica ergo infinitam Dei misericordiam omnibus peccatoribus, quia quicumque vere convertitur, illius Deus miseretur.* Il balsamo della divina misericordia è potentissimo per qual si sia piaga mortale, ma non per chi invece di curarsi, peggio s'impiaga, forse colla speranza di medicar tutte le piaghe insieme: perchè allora, se cercherà il balsamo, forse non lo troverà.

Spera in Dio sì, ma anche *fac bonitatem et pasceris in divitiis ejus.*

Per amor di Dio, dice s. Basilio, *nolite Deum ex media parte cognoscere* (*in proœmio ad regulas*). Dio, considerato solamente secondo la giustizia, ci mette troppa paura. Considerato secondo la sola misericordia, ci mette troppa baldanza. La misericordia di Dio ci apra il cuore, ma la giustizia ci faccia metter le mani in opera: *spera, et fac.* Perchè, *in misericordia sperare, saluberrimum consilium; ab ea totum pendere, periculosum refugium* (Idelbert, Epist. 15).

Spero nella misericordia, ma, perchè temo ancor la giustizia, fuggo i peccati, schivo le occasioni, tengo l'occhio aperto sopra di me, ricorro all'orazione: spero, mi ajuto. Questo è buono sperare. Spera il contadino un buon raccolto e perciò ingrassa il terreno; spera il soldato la vittoria, ma coll'armi alla mano; spera l'avvocato di vincer la causa, ma studia le scritture. Sperar nella misericordia e provocar ogni giorno la giustizia con nuovi peccati, questa è presunzione e non isperanza.

Vi faccia Dio questa misericordia, che speriate, ma bene, nella misericordia.

Il demonio ci toglie vivendo il timor di Dio con farci presumer troppo della di lui bontà: ci renderà in punto di morte il timore con farci spaventar della giustizia di Dio e condurci a disperazione, ecc.

DISCORSO XVII.

Quos præscivit et prædestinavit conformes fieri imagini filii sui (Ad Rom. 8).

È questione lungamente dibattuta tra' sacri teologi, se de' cristiani cattolici adulti, la maggior parte vada in salvo, ovvero in perdizione. La sentenza più mite inclina alla salute della parte maggiore; la sentenza più comune inclina alla salute della parte minore. Se sia lecito a Saulle parlar tra' profeti, voglio ancor io in una controversia sì dibattuta, dir tondo e chiaro il mio parere. E il mio parere temo, che a prima vista non vi paja grandemente ardito e forse non mai altra volta sentito da' sacri pulpiti, che sono i teatri della verità. Il mio parere è, che tutti i veri cristiani si salvino. — Tutti? — Tutti. — Oh! questo è poi troppo. Mettiam ben bene in chiaro quell'addiettivo veri, nel quale sta il punto e poi son sicuro che saremo d'accordo.

Le prime dimande, colle quali si sveglia l'intelletto de' putti principianti nell'apprendere gli articoli della dottrina cristiana, son queste. Chi sei tu? — Son cristiano. — Che vuol dire questo nome cristiano? — Vuol dir seguace di Gesù Cristo. Questa è la prima grammatica della santa fede e questa è verità cattolica tolta di peso da Paolo apostolo, che dimandò il vero cristiano *sectatorem bonorum operum*, popolo seguace e conforme

al suo maestro Cristo nel ben operare: e se è conforme al suo maestro Cristo, ve lo do salvo, salvo sicuro, salvo sicuro.

Paolo apostolo, che rapito in paradiso, prese la lingua da quei che facevano per quel paese, lasciò scritta questa unica caratteristica de' predestinati alla gloria: *Quos præscivit, et prædestinavit conformes fieri imagini filii sui.* La construzione grammaticale di questa sentenza grande e definitiva del massimo di tutti i negozii, è questa: *quos præscivit conformes fieri:* quelli che ha preveduti dover conformarsi e farsi simili a Cristo nel ben operare, *et prædestinavit.* Questi sono i predestinati. La particola è copulativa e unisce somiglianza a Cristo in vita e somiglianza a Cristo in gloria. Veri cristiani, cioè vere copie del grande esemplare Cristo Gesù e veri beati.

Or, reverendi parrochi, portatemi qui in pulpito i libri de' battesimi che voglio cancellare tutti quei che non trovo conformi a Cristo, perchè non sono veri cristiani. Ecco, o cristiani, l'esemplare povero, ignudo, *virum dolorum,* nato entro una stalla, vissuto entro una bottega, morto su una croce; sì umile, che si butta ai piedi di un Giuda; sì pietoso, che negato da un suo discepolo, lo mira cortese e gli perdona; sì paziente, che accusato, percosso, crocifisso *non aperuit os suum;* sì liberale, che dona il regno eterno ad un ladro; sì amoroso, che porge i sudori, il sangue e la vita in benefizio di chi l'offende.

Ecco l'originale. Dove sono le copie? Copia di Cristo che tace, sarà forse una lingua tagliente per le mormorazioni, per le bestemmie, per gli spergiuri? Immagine di Cristo che perdona, sarà egli un cuor tutto fiele e tutto bile, pien di livore e di veleno contro i domestici e contro gli estranei? Ritratto di Cristo umile sarà forse un superbo, quanto pieno di sè, altrettanto voto di Dio e sprezzator degli uomini? Un impudico che puzza dei peccati più laidi, pretenderà egli d'esser immagine di Cristo sì puro, sì incontaminato? *Cujus est hæc imago et superscriptio?* interrogo io cogli occhi ciascun' anima che mi ascolta: *cujus est, cujus est?*

Bisogna dirlo colle lagrime agli occhi. In molti e molte il cristianesimo si riduce a questo solo: a farsi un segno di croce sì imbrogliato che voi non sapete che cosa sia, in portar una corona in tasca, ed una fede mezzo morta in sulla punta delle labbra; e nient' altro? nient'altro. In tutto quel che è costume, non troverete differenza alcuna tra essi ed un ebreo, tra essi e un turco. Povera fede! povera cristianità!

Dic mihi, in quo te deprehendere potero christianum? Ostende mihi fidem tuam; è s. Giovanni Grisostomo, che essendo gran dottore di santa Chiesa vuol farvi il fiscale addosso. Dove sta questo tuo cristianesimo? Sulla lingua? no. Tu bestemmii il corpo, il sangue, il nome santissimo di Gesù e di Maria con maggior frequenza che non fa un eretico. Sulle mani? no. È più giusto e netto di mano nei contratti un turco, più liberale di limosine un ebreo che non sei tu. Nella castità, nella continenza? povera castità! Date un occhio attorno a gran parte dei cristiani e sappiatemi dire, se in questa materia v'ha molto di netto. Che fan dunque sul libro dei battezzati questi vivi disonori del cristianesimo, queste maschere della fede e queste bugie della religione, monete false, con falso impronto, che pajono cristiani e non lo sono?

Angelo tutelare della Chiesa milanese, tenete, vi prego, lontane dai nostri confini e le persecuzioni, e le eresie: altrimenti, altrimenti.... Credete voi che questi cristiani di mezza tinta, manterrebbero l'avanzo della lor fede a botta di tempeste, a costo della roba, della vita e dell'onore? No, signori

miei, no. Questi sarebbero i primi a rinnegare. — Come rinnegare? — Come? Udite. Quantunque la Chiesa santa numeri undici e più milioni di martiri, credete a s. Cipriano, che si trovò nella tempesta e scrisse, oltre varie dolorose lettere, scrisse, dico, quel bel libro *De lapsis*, credete che i rinnegati non furono pochi. Avevano una mezza fede, come hanno molti cristiani d'oggidi, e come un piccolo e moribondo lumicino ad un piccolo soffio si smorza, così quella poca fede abbandonata dal ben vivere, al soffio di un tiranno persecutore, o di un eretico predicante, andava in fumo.

Lutero stesso, Calvino e gli altri mostri dell'eresia, che trassero tante provincie nei loro errori, credete voi che facessero nemmen piegare, nemmen vacillare i ben costumati cattolici? Nol credete mai. Dove trovarono guasto il popolo per il mal vivere, sull'unto delle libidini fecero correre gli errori del mal credere. Prima furono mal viventi che miscredenti, prima appartati dal retto colla volontà, e poi apostati dal vero coll'intelletto.

Chi non ha fede viva, tanto che basti a fargli tralasciar una pratica, a fargli perdonar un'ingiuria, a farlo distorre da un mal compagno, a fargli restituir la roba altrui, volete poi che abbia tanta fede che basti a dar tutta la vita, tutto l'onore per amor di Dio?

Tu credi che il fuoco scotti, e lo fuggi; tu credi che un serpe morda, e lo temi: tu nè fuggi, nè temi il peccato, tanto peggior del fuoco e delle serpi; che vuoi tu che io creda del tuo credere?

Santissimi secoli della primitiva Chiesa da noi fuggitivi, avventurati secoli, a noi tornate. Or quelli sì che erano veri cristiani. Come ai tempi nostri, chi si fa cappuccino, muta abito, stanza, istituto, costume e regola di vivere; così il farsi cristiano era mutarsi tutto affatto, ed *induere novum hominem*, come parla l'apostolo. Spogliarsi tutti dell'affetto, e molti ancora del possesso delle ricchezze temporali, o distribuendole ai poveri, o portandoli appiè degli apostoli. Per ducento anni non fu mai giustiziato alcun cristiano nè per ladro, nè per omicida, nè per adultero: così attesta la penna autorevole del gran vescovo di Sardegna. Se una femmina era tentata dagli idolatri di alcuna cosa men che onesta, la risposta era: *son cristiana: disperate per ogni consenso*. La gloriosa santa Blandina, sollecitata dal tiranno regnante con preghiere, con promesse e con minacce a niente più che ad una famigliare conversazione di quelle che si vedono oggidì pigliar piede nelle donne cattoliche, rispose: *Christiana sum, nihil apud nos admittitur sceleris*, son cristiana: presso i cristiani non alberga vizio, nè ombra di vizio, nè pericolo di vizio. Osservate come parla in plurale *apud nos*.

E non credete già che queste fossero virtù di alcuni pochi. Tutti i primitivi cristiani erano di quella stampa; tanto che Minuzio Felice mandò una disfida pubblica ai Gentili, affissa in un cartello di questo tenore: le vostre prigioni, o giudici, o prefetti, sono piene di cristiani a migliaja, tutti esaminati e sindacati per sottile nella vita e nel costume. Cercate tutti i processi, riandate tutte le denuncie e sappiatemi dire, se tra tanti risulta un minimo furto, una minima offesa alla vita o alla persona altrui, una minima delazione o abuso di armi proibite. Appresso voi, Gentili, solamente alloggiano le rapine, gli omicidii e gli adulterii. Gl'impudici si trovano solamente tra voi, chè le donne cristiane non conoscono di vista altri uomini che padre e madre. Sui vostri festini danzano la libertà e la dissolutezza. Alle vostre tavole siedono il lusso e l'ubbriachezza: *Nos christiani convivia tantum pudica colimus et sobria*. Le donne cristiane sono le più modeste: le conversazioni cristiane sono allegre, ma non mai dissolute, e

il nostro costume è in tutti uniforme. Gentili, pagani, rispondete, non è così?

Questa disfidà affisse pubblicamente e piantò sugli occhi di tutto il gentilesimo il citato Minuzio Felice. Un'altra simile ne scrisse Tertulliano; un'altra Arnobio; e i pagani in risposta non seppero dir altro, se non che i cristiani erano uomini selvatici, ritirati, poco curanti delle ricchezze, e che le donne andavano neglette, senza concii in volto e senza fiori in testa, fuggiasche, paurose e seppellite in casa. Questi erano in quel tempo i delitti dei cristiani. Oh cari delitti, oh peccati di questa sorta! tornate al mondo.

Fingiam ora, signori, che quei primi cristiani, i quali fiorirono per duecento e più anni, fingiamo che ritornino in vita, e che vengano nelle nostre città: volete voi dire che riconosceranno le donne d'oggidì e gli uomini d'oggidì per loro fratelli e sorelle nella fede? Ma (direbbono) questi ornamenti vani, questa libertà di guardare, di sorridere, di amoreggiare erano nelle donne pagane. Le nostre donne erano cento volte più ritirate, più modeste e più divote. Guai che nelle case nostre in tempo di quaresima si piantassero giuochi! Guai che nei venerdì di passione si andasse a passeggi! Un maritato tra noi, pensare, tentare, violar donna alcuna! Una maritata tener corrispondenza con uomo del mondo! Un giovane tener pratiche pubbliche e vantarsene! Se alcuno di questi eccessi si fosse mostrato, sarebbe stato a voce di popolo trattato da idolatra, da scomunicato: *sicut Ethnicus, et Publicanus.*

Ah! no, ah! no, i buoni cristiani antichi non ci conoscerebbero più per fratelli, nè per seguaci di Cristo, nè per professori della santa legge di Dio.

Vedete adunque, carissimi, se io aveva ragione di cancellare dal libro dei battesimi certi falsi cristiani e certe cristiane, i quali del vero cristianesimo non hanno altro che l'apparenza: un segno di croce, una borsa piena di libri spirituali, una corona preziosa al braccio: modestia poi cristiana, pazienza cristiana, umiltà cristiana, custodia dei sensi, purità di coscienza, non se ne conta.

Ma come si può cancellare dal libro del battesimo il loro nome, così potesse ancora radersi dalle anime loro il carattere battesimale. E perchè ciò? Or or l'udirete. Dicono che Giuliano apostata facesse ogni sforzo per levarsi d'addosso ogni segno di battesimo, lavandosi col sangue delle vittime offerto agli idoli. Questo fu attentato inutile, perchè il battesimo è impresso nell'anima sì altamente, che non può forza alcuna raschiarlo via: ma se fosse possibile toglier dall'anima questo segno, tornerebbe conto a tutti i falsi cristiani, che fanno mala morte, tornerebbe conto il disfarsene. Ah! questo carattere giù nell'inferno sarà segnale a tutte le fiamme di lanciarsi contro quel men che mezzo cristiano, sarà segno a tutti i supplizii di caricarsi sopra lui; a tutti i turchi e idolatri d'insultarlo con maggiore strapazzo, a tutti i demonii di batterlo con maggior rabbia. Questi, sì, questi (diranno essi) fu una volta erede del regno tolto a noi. Ecco là il segno. Questi fu in istato di fuggirci dalle mani. Ecco là il segno. Questi portò il nome di un santo e di una santa nostri giurati nemici. Su questa fronte fu formata la croce da noi tanto odiata; su queste labbra si posò il sale benedetto; questo fu unto del sacro Crisma, per lottar contro di noi. Dopo tante benedizioni e cerimonie ci sei pur capitato alle mani. Qui dunque si voltino tutte le punte del fuoco, del ferro e delle lingue. Questo è uno schiavo che ha tentata più volte la fuga: qui si carichi la mano a tormentarlo.

Signori miei amatissimi e riveritissimi, se v'è pensiero che mi butti balordo è questo: cristiano dannato; col

segno di salute eternamente addosso, eppur eternamente in perdizione. Ah segno maledetto (dirà bestemmiando il cristiano dannato), segno maledetto! Tu sei la perpetua e più crudel furia che io porti nelle viscere. Maledetto quel sacerdote che mi battezzò: maledetti quei che mi tennero al sacro fonte. Maledetta quell' acqua che mi bagnò: era molto men male venir all'inferno turco, che venirci cattolico.

Ah! cristiani, siam cristiani e non ci contentiamo di una superficiale imbiancatura di virtù. Vera umiltà, vera pazienza, vera penitenza. Sono state vietate le maschere questo carnovale. Di grazia, non facciam maschere la settimana santa con certe confessioni mascherate per saltar via la Pasqua con riputazione, e sopratutto non facciam maschere in punto di morte con certe male morti ben vestite, che ingannano e chi le fa e chi le vede.

Andiam a' piè di Gesù Cristo e dimandiamogli, se ci conosce per veri cristiani.

Mio Signore, conoscete voi in noi la vostra immagine?

Santi fondatori della fede cattolica in questa città, Barnaba, primo nostro apostolo, che portaste il primo lume di Cristo alle nostre contrade, e Ambrogio che spargeste tanti sudori per toglierne l' arianismo, aspettavate da noi una fede sì morta? ecc.

DISCORSO XVIII.

Adhuc pusillum, et non erit.
(Psalm. 36, 10).

Ho una grande curiosità, miei riveriti signori e signore ascritte alla compagnia della buona morte; ho una grande curiosità di sapere se alcuno di voi sia intervenuto alla commedia. E perchè dimandar tal cosa a noi? È egli forse peccato andar a commedia? Non voglio per ora decidere questo punto, ma supponendo che la commedia sia onesta, degna di un teatro cattolico, degna di ascoltatori e di ascoltatrici timorate di Dio; supponendo ancora che da palco a palco non si mandino le ambasciate per via di sguardi; supposto tutto questo, prego infinitamente chiunque andrà a commedia a condur seco un pensiero solo. Di grazia, accettatelo volentieri per compagno, sicuri che non vi darà la minima spesa per l'entrata in teatro.

Vedrete in commedia uscir il re. Che maestà di portamento, che contegno della persona, che pompa di vestito! Scettro in mano, diadema in capo, manto alle spalle; il costume, gli atti, la guardatura tutta da re. Avanti lui guardie ad aprirgli la strada, dietro lui paggi a raccogliergli il manto, a fianco cavalieri a far ala di corteggio. S' egli parla ginocchioni, comanda, ed è ubbidito a' cenni: minaccia, e da tutti si trema per la paura; rimunera e si bacia quella mano che dona; castiga, e si loda quella verga che batte, che bella vita sarebbe mai questa se durasse per sempre!

Ma che? calata la tenda è finito tutto il suo regno; non v'è più chi lo ubbidisca, nè chi lo serva, nè chi lo tema; si depone quel personaggio posticcio e se ne va a casa sua, talvolta a piedi, re di poche ore e forse pover uomo di molti anni. Non è così, signori miei? Ecco la buona morte che vi fa la commedia.

Voi adesso fate il personaggio di dama. Gioje al seno, servitori avanti, paggi, staffieri, donzelle, carrozze, palagi, inchini, corteggi per tutto v'incontrano. Che bella vita sarebbe mai questa se durasse sempre! Ma finita la commedia che sarà di voi? Voi adesso fate il personaggio di padrone, si prendono, dirò così, in aria i vostri comandi. S'indovinano i vostri cenni, avete cento mani a vostro servizio, dipendenze, suppliche, raccomandazioni, ossequi, titoli, onoranze; che bella vita sarebbe ancor questa se durasse sempre! Ma, calata la tenda, finita l'opera che sarà di voi?

E voi che personaggio fate? di giovane bizzarro, che non può star fermo: sanità, bellezze, prosperità, ricchezze. Bella vita ancor questa se non finisse mai! Ma finita la commedia che sarà di voi?

Il gran pensiero che è mai questo! È più corta la vita dell'uomo, rispetto all'eternità, che non è corta la commedia, rispetto alla vita. Imperocchè tra la commedia e la vita dell'uomo v'ha proporzione di finito a finito: ma tra la vita umana e l'eternità non v'è proporzione, perchè si contrappone finito ad infinito.

La gran comparsa che fece mai Cleopatra nel gran teatro del mondo! fu creduta superar in bellezza tutte affatto le donne del suo tempo. In potenza signoreggiava tutto l'Egitto, cioè a dire cento e più mila tra terre e città. Uscì incontro a Marc'Antonio suo consorte, sopra una nave tutta vestita di lamine d'oro, coi remi tutti vestiti d'argento, che erano mossi a battuta musicale di pifferi e di trombe: volavano spiegate per l'aria bandiere tutte messe a stille d'oro: si raccoglievano i venti entro vele di porpora, aggruppate con gran cordoni di seta, che per maggior ostentazione erano tenuti da cento scelte damigelle, che erano il più bel fior dell'Egitto. Cleopatra poi sollevata in alto, sotto ricchissimo padiglione poteva parer una dea del mare. Che bella scena!

Andiam ora a veder Cleopatra, a che si è ridotta al fine della commedia. Ella stessa sul fior degli anni col veleno si uccide. Cerchiam ora quel volto, quel corpo, quella vaghezza, dov'è? Polvere, cenere, schifo, immondezza. E quell'anima così spiritosa e vivace, dov'è volata? Volata? È piombata all'inferno. Quanto tempo fa? Sopra molte centinaja d'anni. E quanto tempo giacerà in sì misero stato? Per tutti i secoli de' secoli. Paragonate ora trenta anni di vita con infiniti secoli, e quattr'ore di commedia con sessant'anni di vita. Che ve ne pare? Non è assai più corta la vita rispetto all'eternità, che non è corta una commedia rispetto alla vita? *Nulla est proportio.*

Or, se vi fosse uno che spendesse tutto il suo patrimonio in far una commedia con bellissime scene e superbissimi vestiti, ampio teatro, e cantori, e cantatrici, e condotte a tutta spesa, e tanta spesa che asciugasse tutto il patrimonio: che direste voi per amor di Dio a costui per metterlo in ragione? Voi, miei signori, sì savii e prudenti, direste: se spendi tutto in una commedia di poche ore, ti resterà in casa una tragedia di tutto il restante di tua vita. Di che vivrai? Quanti anni magri e digiuni ti resteranno per poche ore di lusso, di sfarzo e di pompa!

Ah! per amor di Dio, questa stessa ragione fate a voi stessi. Se questa corta vita che abbiamo tutta va in ispassi, piaceri e peccati, per la vita eterna che ci resta?... Si riserberanno le doglie, le lagrime, le disperazioni. Finita la commedia di questa breve vita ci resterà la lunga tragedia dell'eternità. Se crediamo agli stessi filosofi Gentili, la nostra vita è una commedia, è un sogno, e quanto alla durata, o quanto alla vanità: *vita hominis fabula est, somnium est.* L'apostolo s. Giacomo la stimò un vapore che esala, e appena nato si risolve in nulla: *vapor ad modicum apparens.* Il savio nella Sapienza paragona la brevità e la vanità della vita ad un'ombra che svanisce, ad un corrier che batte la posta, ad una nave che vola per il mare, ad un' aquila, ad una saetta scoccata.

Alla stessa misura sono brevissimi e vanissimi tutti i beni che sono fondati nella vita. Breve è il piacere; e s. Bernardo lo chiamò *transitoriam voluptatem.* Brevi gli onori, i titoli, le dignità, e sant' Ambrogio, che bene se n'intendeva, gli addimanda momentanei: brevi le ricchezze, e Seneca a

tutti soprascrisse *fugacissima bona*; e il denaro appunto si forma in figura rotonda per significarne la volubilità: breve insomma quanto quaggiù in terra ci lusinga col nome di felicità, sicchè sant'Agostino lo qualificò con queste parole: *Ecce volaticam felicitatem*. E per una felicità che vola, metteremo a cimento un'eternità che sta co' piè di piombo e non si muove mai?

Adhuc pusillum (Ps. 36, 10), dice il reale Profeta: *adhuc pusillum, et non erit peccator*. Legge s. Girolamo: *adhuc modicum*. Legge un altro interprete: *adhuc punctum*. Un punto di vita e poi *peccator non erit*. In quelle sale' addobbate non troverete più quel titolato, in quel posto così riguardevole non vi sarà più quel ministro. In quelle carrozze così magnifiche non entrerà più quella dama, in quei piaceri così sregolati non isguazzerà più quel sensuale. *Adhuc punctum adhuc pusillum*, il suo godere sarà un punto: *gaudium hypocritæ ad instar puncti*.

Ma, come direte voi: *ad instar puncti?* Adamo campò novecentotrent'anni. Matusalemme novecentosessantanove anni; così molti mentovati dalle Sacre Lettere vissero i cinque, i sei, i sette, e gli ottocento anni in perfetta salute. E cinque, sei, sette ed otto secoli vi pajono un punto?

Primieramente non ci è più quella usanza di campar tanto; secondariamente, sentitemi bene, o signori. Una cima di un ago rispetto ad una montagna è un punto; una montagna rispetto a tutta la terra è un punto; tutta la terra, rispetto alla vastità dei cieli è un punto; la vastità dei cieli, rispetto ad infinite creature che Dio può produrre son meno di un punto; nella stessa maniera mille anni *tanquam dies hesterna*. Mille anni, rispetto a cento milioni di secoli, sono come un giorno, e rispetto all'eternità sono meno di un punto. E se mille anni sono così corti, quanto più corti saranno sessanta o settant'anni, dei quali molti di voi hanno già passata la maggior parte?...

Eppure al lume di così evidenti verità, il cuore umano non vuole distaccarsi da quel peccato, da quell'impegno, da quell'interesse, ma a tutto lavoro di mani si affatica a stringer il vento che fugge, a prendere quel fumo che si dilegua, a coglier quel fiore che secca, a procurar denari, a cercar onori, ad inventar piaceri: e, come se l'eternità fosse temporale, e il temporale fosse eterno: *vivimus, tanquam non morituri, cum tamen quotidie moriamur*. Viviamo, come se l'eternità fosse una commedia, e la commedia di questa breve vita fosse una eternità.

Narra Cedreno presso Zonara, che il santo vescovo Emando (l'avrete forse udito un'altra volta, ma non importa, giova il replicare in diverse maniere la medesima medicina), narra adunque Cedreno, che il santo vescovo Emando, era tutto sollecito di metter qualche pensiero dell'altra vita all'imperatore Anastasio, il quale, ubbriaco della felicità che godeva, la godeva come se dovesse durar sempre, senza gittare mai il pensiero più oltre di quello che gli mostravano gli occhi. Un giorno si abbatte tutto solo con lui in tempo che il principe era straordinariamente allegro. Entrato dunque in discorso delle contentezze, grandezze, potere e felicità, il vescovo udì tutto, se ne congratulò con lui, gliene pregò altrettante a molti doppii. Nel licenziarsi poi che fece, baciandogli con riverente inchino il manto imperiale, e leggermente scotendolo: Sire, gli disse, sire *hæc purpura post mortem te non sequetur*. Sino alla morte, cioè sino alla fine della commedia hai un bellissimo accompagnamento di quanto è dilettevole al senso ed onorevole alla persona, grandezze, pompe e piaceri; ma dalla morte in là, quando resta la strada e la vita più lunga e più importante, che ti seguirà? Questa porpora no: questi

palazzi nemmeno: questi titoli, queste dignità neppur per ombra. Chi ti seguirà? Così Emando disse ad Anastasio, ed io dico a voi. Se l'esperienza c'insegna che questa vita fugge come un lampo, e se la fede infallibilmente ci persuade che la vita dell'altra vita è durevole per tutta l'eternità, e perchè pensar solamente a far bella comparsa in commedia e non provvedersi per la realtà, cioè per il lungo vivere che ci resta dopo la commedia? ecc.

DISCORSO XIX.

Lœtamini in Domino, et exaltate justi (Psal. 31, 11).

Eccomi questa sera di buon talento' quanto sia mai stato altra volta, a far l'esercizio solito del venerdì. Credo, che questa volta ci accorderemo. Voglio proporvi l'idea del più bel carnovale che possa immaginarsi: udite, se vi piace: questo è un carnovale cristiano, allegro. Lo volete più ben pensato per un'udienza sì divota, qual è questa, e più adattato ai tempi correnti? Cominciamo dal primo titolo, carnovale cristiano.

Se un religioso di vita austera, pasciuto tutto l'anno a pane scarso e mendicato, logoro per lo studio, per le vigilie e per le penitenze, volesse in tempo di carnovale prendersi qualche divertimento, glielo permettereste voi? Perchè no? Anche sant'Antonio abate e s. Paolo primo eremita, in certi tempi dell'anno condivano coll'olio l'amarezza dell'erbe selvatiche, e mostravano un poco di vino alla povertà delle loro tazze. Oh! via dunque, buon religioso, vi è permesso di fare carnovale. Su dunque, deposta la rozza lana, mettetevi in gala di bel vestire: cingasi spada dove pendeva una corda; biondeggi una zazzera dove era calva la fronte; fatto di religioso un paladino, andate per le piazze, sui corsi, alle carrozze, ai balli, al teatro. Tanto poi no, direte voi: questo non sarebbe divertimento, ma scandalo, ma vitupero: si diverta in nome di Dio e faccia carnovale, ma carnovale da religioso.

Andiamo avanti. Una monaca, nobile di nascita e delicata di complessione, obbligatasi per amor di Dio a rigorosissimo vivere, dopo aver portato sulla nuda carne tutto l'anno, giorno e notte, non so se dica un vestito o un cilicio, mal pasciuta di giorno, peggio agiata di notte, povera martire della penitenza, dimanda alcuni giorni di sollievo al corpo tormentato. Non vi pare che il meriti? O via dunque, entri in quel parlatorio una banda di sonatori, e rompasi quel sacro silenzio con aria di ballo. Tolto dal capo il velo, dal corpo il bigio, vestito il piè di scarlatto, si vibri in salti, si aggiri in ruota a veduta dei giovani più leggiadri della città; e benchè le crati impediscano lo stringere delle mani, entrino gli sguardi e gli affetti, come più sottili, a legare i cuori. *Jesus!* Padre, che dite? E questo è carnovale da religiose? Ma, e le religiose non sono ancor esse donne come voi? E non è egli il dover dopo tanti anni di penitenza sollevar alquanto e il corpo e lo spirito? Sollievo sì, dite voi, carnovale sì, ma decente al loro stato. Il simile direste di un cavaliere, o di un principe, che in questi tempi volesse gittarsi nei balli della minuta plebe, o nelle osterie ad ubbriacarsi colla vile ciurmaglia.

Sopra i divertimenti altrui voi discorrete bene: lasciate che io ora discorra sopra i divertimenti vostri.

Siccome un carnovale religioso è quello che si tiene dentro i termini dell'osservanza regolare; un carnovale da cavaliere è quello che si tiene dentro i limiti dell'onorevolezza; un carnovale da principe è quello che si combina colla dignità principesca; così un carnovale cristiano è quello che si tiene dentro i confini dei dieci comandamenti. Voi obbligate un religioso

a far carnovale da religioso, e vi scandalizzate se preterisce; e non volete voi essere obbligati ad un carnovale cristiano? Trovate se vi dà l'animo, la disparità.

Supposta questa chiarissima dottrina, e' vi pare carnovale da donna cristiana lo stare tre o quattro ore a dipingersi e miniarsi per andar così ben colorita al ballo a metter fuoco nell' incauta gioventù? E passare le notti intiere in pesca di sguardi e di sorrisi, adoperando tutti gli sforzi dell' arte e della natura per guadagnar il cuore di questo e quello, servendo di fiaccola al demonio e di tromba allo spirito dell'incontinenza?

E vi pare carnovale da donna cristiana il vestirsi da uomo per avere minor obbligazione di serbar la modestia propria del sesso donnesco, e in questa forma andar di casa in casa e di festa in festa, in abito da teatro e con libertà poco meno che da commediante?

E vi par carnovale da uomo cristiano il condur per le piazze, quasi in trionfo, le male pratiche, e farne pompa, ed empir tutta la città di sospetti e di mali esempii? E l'istituir entro case plebee certi balli di male donne, che portano la bellezza non solo in mostra, ma anche in vendita?

Vi par carnovale da cristiano andar alle feste a cercar idoli da adorare a ginocchio piegato, e passare tutte le notti in conversazioni libere, tra discorsi profani, in faccia ad oggetti gradevoli, tra le danze più pericolose; dove, tenendo per una mano una donna e per l'altra un demonio, si fanno più movimenti col cuore che col piede? Questo è divertirsi da cristiano? Andiamo tra i Turchi, e tra gli infedeli a veder se fanno carnovale differente da quello che fanno molti cattolici.

Direte che questi trattenimenti sono onesti e nulla disdicevoli ad un cristiano. Or bene, fate dunque così. Se questo e gli altri sopraddetti, sono divertimenti cristiani, non ve ne confessate mai, nè in vita nè in morte, perchè un onesto divertimento non è materia di confessione.

Dico di più, un divertimento onesto è azione meritoria, giusta la dottrina dell'Apostolo, che c'insegna a riferir a Dio lo stesso mangiare e bevere e divertirsi: *sive manducatis, sive bibitis, omne, quodcumque facitis,* con quel che segue. Fate dunque così, angeli santi: scrivete sul libro delle opere buone, a nome di ciascuno e di ciascuna: mi son divertito da buon cristiano in cento danze, in tante commedie, con tanti inginocchiati avanti di me. Scrivete tutti gli sguardi, i sorrisi in faccia de' vostri corrispondenti, i motti equivoci ed allusivi: e tra le orazioni de' santi offerte a Dio, come profumi che svaporano da dorati incensieri, entrino ancora tutte coteste baje.

Ah! miei signori e signore: *Deus non irridetur: quæ seminaverit homo, hæc et metet.* Si faccia il carnovale, ma cristiano. Se il religioso, se il principe, se il cavaliere è obbligato alle sue leggi, il cristiano è obbligato anch' esso alle sue. Siano i conviti con temperanza, le conversazioni con innocenza, commedie sporche non dilettino i vostri sensi, traffichi d'impurità non imbrattino i vostri sguardi; non vi voglio romiti, ma nè anche vagabondi ogni sera in cerca de' pericoli; non vi voglio digiuni, ma nè anche intemperanti.

E questo basti intorno al primo punto del carnovale cristiano. Aggiungo una parola brevemente intorno al carnovale allegro.

L'allegrezza è una corda che suona bene ad ogni orecchio, e ognuno la vorrebbe sentire. Or io dico, che chiunque fa un carnovale cristiano, lo fa ancora allegro. Non parlo io qui per ora de' rimorsi che tormentano la coscienza de' dissoluti, e che tanagliano l'anime de' peccatori e non lasciano loro assaporare stilla di vera allegrez-

za; non dico ancor questo, vi prego solamente di far una riflessione che molti di voi forse non hanno mai fatta.

Quale è il paese dove per ordinario nascono le liti? È il paese de' confini. Voi, miei signori, avrete case, terreni e feudi confinanti con altre case e con altri feudi. Questi benedetti confini sono il seminario di mille liti: quel tetto piove sul mio, quella finestra mi guarda in casa, quel muro non si può alzare, quell' altro deve abbassarsi, quella fessura non si può aprire; e via là. Parimente nelle possessioni che confinano. Quella siepe è tutta sul mio, quelle piante ingombrano il mio terreno; quel cavo, quel sentiere, quel rastello, seguite voi discorrendo: tra una casa situata in porta orientale ed un'altra situata in porta occidentale, non v'è pericolo di lite perchè non confinano.

Passando ora al morale: qual è il paese de' confini che partorisce nell'anima mille scrupoli e mille angustie, le quali attossicano l'allegrezza? Sapete qual'è? È il paese delle occasioni. Si stringe la mano in ballo: eccoci ai confini, ecco la coscienza in lite, se quel toccamento fu per segno di amicizia o per compiacenza impura. Si guarda fissamente: eccoci alla lite, se quello sguardo fu semplice curiosità, ovvero immodestia; se quel pensiero fu involontario o deliberato; se quella dilettazione fu passeggiera o morosa; se quella parola fu burla innocente, ovvero zolfanello di brame impure nel cuore altrui: e qui la coscienza litiga, e si agita e si dibatte. Per una parte mi pare di sì, e per l'altra mi pare di no: si vuol risolvere e non si risolve, imbroglia sè, imbroglia sette confessori, e dopo sette confessioni non è soddisfatta. Via via del paese dei confini, alla lontana dalle occasioni contigue al peccato, e se farete un carnovale cristiano, lo farete ancor allegro.

Or, se il paese confinante al peccato, mette la coscienza in lite, in qual tempesta di rimorsi metterà l'anima sua chi salta a' piè giunti nel peccato?

Iddio per bocca del profeta Ezechiello, adirato contro l'empio, gli dice imperiosamente: *et tu porta confusionem tuam* (cap. 16, 52). Leggono i settanta: *porta tormentum tuum*. Va, infelice, che hai creduto con far un carnovale libero, di trovar la vena di star allegro: *porta tormentum tuum*. Porta nella coscienza per pena del tuo peccato il tuo stesso peccato. Questo sia la furia che ti flagelli, il verme che ti roda, la ruota che ti stritoli. In questo porta il tuo supplizio e il tuo carnefice: *porta tormentum tuum*. Porta questo tuo tormento al ballo, al corso, all'opera, al letto, al convito. Se un condannato avesse sempre alle coste per molti giorni avanti il boja, a servirlo quando mangia, quando beve, quando vuol riposare, che anticipato patibolo sarebbe mai questo! Il pensiero è mio (dice qui s. Giovanni Grisostomo): *peccator, quasi carnificem circumgestat se perpetuo laniantem.*

Ah! miei signori: *melius est modicum justo super divitias peccatorum multas:* fa migliore prò un sorso di allegrezza, un boccone in grazia di Dio, che tutti i piatti regalati che possa presentarmi il demonio.

E poi in punto di morte, che strettezza di cuore! che amarezza di bocca!

Al fin del carnovale, che i peccatori e le peccatrici facessero una lista de' gusti, de' bocconi amari e de' dolci che hanno provato!

Ma faranno ben questi conti al fine della vita, mentre tutto quel poco di dolce sarà passato, e resterà la feccia dell'amarezza.

Inginocchiamoci innanzi al crocifisso a promettergli fedeltà in giorni sì pericolosi, ecc.

DISCORSO XX.

Et erit, tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo (Psal. 1, 3).

Morto che fu Alessandro il Grande, narra Giustino istorico, che i Macedoni esposero il di lui cadavere sopra un gran palco, vestito mezzo alla reale, mezzo alla militare: corona in capo, armatura in dosso, baston da comando in pugno. Il manto cadeva giù penzolone dal feretro, la spada mezzo sguainata e mezzo investita nel fodero, giacea sopra la bara.

Attorno al letto funebre in alto silenzio uffiziali, soldati e cortigiani di ogni qualità, facevano l'ultimo accompagnamento al loro bellicoso monarca: ma i generali dell'armata, per onorare maggiormente il suo generalissimo, benchè defunto, che fecero? Radunati attorno al real cadavere, incominciarono a far tra loro consiglio di guerra, proponendo le imprese della futura campagna, altri re da soggiogarsi, altre piazze da conquistarsi, leve di soldati, reclute di reggimenti, e patenti di capitani, e ne dimandavano il *placet* ad Alessandro, immaginandosi che l'anima di lui, benchè separata, si aggirasse intorno al cadavere, e desse autorevol consenso a' loro consigli.

Ciò che fecero i Macedoni per l'adulazione al loro Alessandro, facciamo noi questa sera per nostra utilità al defunto nostro re Carlo II.

Ecco, o signori, sotto gli occhi vostri la pompa e la maestà d'un augusto funerale che si va apparecchiando per onorare la memoria d'un grandissimo personaggio, re di venti e più regni, signore di trenta e più provincie, padrone della miglior parte del mondo conosciuto. Vedete quell'obelisco che soleva ergersi dalla divozione de' popoli antichi per onorevole rimembranza de' suoi regnanti, tutto messo a simboli e a misteri espressivi delle più belle virtù? Vedete disposte in giro le provincie de' suoi gran regni, le insegne degli ampii suoi stati, i trofei delle sue reali prerogative? Tutto fa corona a quell'urna, che mostra di contenere in seno le cattoliche ceneri dell'augusto deposito.

Or, come già i Macedoni attorno Alessandro, così qui tutti ancor noi attorno al funerale di Carlo II, a far consiglio di guerra. Consiglio di guerra contro di chi? Contro certi amorevoli nostri nemici, che ci sono sempre al fianco, e sempre ci combattono. Contro il demonio che ci tenta, contro la carne che ci lusinga, ma specialmente contro del mondo, che, messe in ordinanza le sue pompe, le sue grandezze e le sue glorie, ci vuol empir la testa di fumo, e gonfiar di vento ed ubbriacarsi col vino delle sue matte allegrezze. Discorriamola dunque così.

Carlo II, ottantesimoprimo de' re di Spagna, ebbe dal mondo tutto ciò che la nascita può contribuire di augusto, tutto ciò che la gloria umana può donare di luminoso, tutto ciò che la fortuna può accumulare di facoltà: miniere feconde d'oro ne' suoi stati, spiaggie ricche di perle ne' suoi mari, flotte ne' suoi porti, bastevoli ad arricchire tutta Europa. Con tante facoltà, avrà egli più facilmente degli altri comperato il cielo?

Eh! miei signori, oro ed argento è la moneta corrente per questo povero mondo; il paradiso non si compra con denari. Almeno, portando egli tanti titoli in fronte e tante corone in capo, sarà stato ricevuto dal sommo divino Giudice con qualche distinzione, e nel carcere del purgatorio avrà ottenuto miglior trattenimento, e quelle fiamme rispettose avran piegate le lor punte e mortificate le loro vampe per non molestarlo? Miei signori: *non est acceptio personarum apud Deum;* e sebbene i principi, quando sono prigioni di guerra, sono trattati da

principi, con guardia cortese, con apertura maggiore di stanze e di sale e di cortili. Don Carlo, re di Castiglia, di Granata, di Lione, di Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, di Navarra, delle Indie, ecc., non avrà avuto trattamento diverso da un povero morto allo spedale; perchè il sommo Giudice *non respicit personam hominis* e taglia tutti ad una misura.

E la ragione fondamentale di questa uguaglianza è, perchè tutti i beni di natura sono rappresaglie della morte, tutti beni di fortuna, regni, provincie, stati, palazzi, restano al mondo; tutti i titoli servono per iscrizione del sepolcro, e l'anima d'ogni gran re e personaggio, esce dal mondo nuda come v'entrò, e non porta seco altro che le opere virtuose: *opera illorum sequuntur illos:* non dice *regna sequuntur illos,* non dice *tituli, opes sequuntur illos,* ma *opera opera.*

Oh munde proditor! esclama sant'Agostino, mondo bugiardo, che pianti sul più bello i tuoi seguaci, e nel maggior bisogno che ha l'anima nostra, qual è di portar vinta la causa all'ultimo tremendo tribunale, non puoi darle un minimo ajuto. La maggior azione che ci resti a far nel mondo, è salvarci: ed a salvarci, in che può contribuire tutta la potenza del mondo, tutte le dignità, tutte le amicizie, tutte le parentele?

Ma contemplate quelle tre statue collocate in bella veduta sopra l'altare; e sono l'innocenza dei costumi, la pietà, il valore, o sia fortezza, tanto nei dolori del corpo quanto nei travagli dell'animo. Quelle sono al presente l'unico e maggior capitale di Carlo II. La nascita lo scrisse al libro dei re di Spagna, e quelle virtù personali l'avranno scritto al libro dei re del cielo. Nacque grande: ma (come dobbiam sperare) se è morto santo, ha fatto infinitamente di più che nascer grande; imperocchè i venti diademi di altrettanti regni che ebbe in terra, sono meno che ombra, rispetto alla corona di gloria che porterà in cielo.

Belle virtù adunque levatevi in punta di piedi, e fatevi ben ben osservare da questa sì nobile e sì divota udienza, che qui assiste all'esercizio della buona morte.

Parli l'innocenza, e dica, se si può, e se potè Carlo II, anche tra le corti mantenersi illibato con tale fermezza di eroica volontà, che protestò in pubblico consiglio di stato, essergli più cara la vita dell'anima che la vita del corpo, e più stimar la coscienza che la corona, e che era pronto a perder tutti i suoi stati, piuttosto che perder la grazia del suo Dio. Che dicono a questo punto certe languidissime anime che hanno sempre sulla lingua e nel cuore il *non si può?* Non si può viver nel mondo senza imbrattarsi: non si può, non si può.

Parli la pietà, e dica, quanti santuarii sono nelle Spagne, che Carlo II visitò colla sua reale presenza, o arricchì con preziosissimi donativi; e fuori delle Spagne, noi medesimi possiamo esser testimonii della novena celebrata ogni anno a nostra signora presso s. Celso, e della novena istituita ogni anno ad onore di s. Carlo, coll'assistenza di tutti gli ordini, impiegando gran parte del suo regio erario ad onore dell'Altissimo e dei suoi santi, o in soccorso di povere famiglie, o in riscatto degli schiavi, o nel mantenimento de' missionarii.

Ma l'augustissimo Sacramento dei nostri altari, quel sacro depositario dell'umanità di Gesù, tempio unicamente degno di albergar la divinità in terra, non fu il principale pascolo della pietà, e l'oggetto specialissimo del reale amore di Carlo? Egli starsene le ore intere ad adorarlo, a contemplarlo, a pascersene colla mente e coll'affetto; egli interromper le caccie, i suoi onestissimi divertimenti per seguitarlo, accompagnarlo e servirlo a piè, e scoperto sotto la sferza

del sole, per vie aspre e disatrose, quantunque infermo: egli alzargli cappella reale in palazzo per averlo sempre presente a santificar il regio albergo, ed a ricevere gli umilissimi tributi del suo ossequio.

Or, lasciatemi alzar la voce per dar una sonante mentita allo statista Macchiavelli, il qual ebbe ardimento di asserire, che la pietà, la religione e l'innocenza erano virtù della povera plebe. Nei principi e nei gran signori bastar una tintura di religione, piuttosto per apparenza che per verità. Come? un Carlo II, e tanti altri suoi reali ascendenti così giusti, così esemplari, così santi, sono forse povera plebe? La pietà sta bene in casa di tutti, e niuno saprà mai bene governare, nè un regno, nè una provincia, nè una casa privata, se non se l'intende col primo maestro dei governi, che è Iddio. Nel gran mare di questo mondo non è buon pilota, chi non sa condurre sè e la sua famiglia al porto d'una buona e santa morte.

E questo sia il bel documento che impariamo dal sontuoso funerale di Carlo II: far servir le grandezze della terra per gradini di andar in cielo, e non per precipizii che ci mettan vertigine, e ci mandino capovolti all'inferno.

DISCORSO XXI.

Justus, si morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit (Sap. 4). *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus* (Psalm. 115).

La compassione a' poveri ammalati è tanta, che i signori medici, oltre l'esser adoperati in cercar rimedii potenti per guarirli, vanno ancora studiando ogni dì l'arte di facilitar più che ponno l'uso degli stessi rimedii. Le medicine più torbide e disgustose, si chiarificano in modo che pajono ambre da beversi per delizia, e si porgono in tazze d'oro. Si fabbricano giulebbi gemmati, polvere di perle, cordiali di gran nome e di gran prezzo, acciocchè il nome e il prezzo dell'ingrediente lusinghi la fantasia, e disponga la volontà a prenderle allegramente. Gli stessi bocconi più amari si vestono d'argento, si distillano i sughi più disgustosi, tutto a fine che l'ammalato acconsenta a prender più facilmente il rimedio così condito e preparato, con due piaceri, l'uno della salute che spera, l'altro del diletto che gode.

Un mal boccone da inghiottire è la morte, bevandà disgustosa ed amara al sommo: *O mors, quam amara est memoria tua!* E presto o tardi ognuno ha da bere questa medicina. Vi sarebbe mai la maniera di chiarificarla e di purgarla delle fecce che la rendono così spiacevole? Certo, che v'è la maniera. Voglio insegnarla io in questo esercizio di buona morte. Imparatela, e cominciate subito a praticarla, acciocchè, quando verrà la vostra non abbiate a dire: oh come è amara questa bevanda! *O mors, quam amara est memoria tua!* Ma col santo profeta Davidde: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus* (Ps. 115).

Avete mai, o signori, veduto morire alcun bambino di primo latte, ovvero di quelli alquanto allevati, ma che non hanno per anco l'uso della ragione? Beati loro! dite voi tutti, son pur fortunati! Si vanno a metter in sicuro. E benchè questi figli sieno nell'ultimo grado della beatitudine, e restino per sempre della più bassa famiglia del cielo, perchè muojono senza alcun merito proprio personale, contuttociò ognuno si torrebbe a patto di morir come essi, e quasi quasi porta loro invidia, e desidera d'esser morto in quell'età dell'innocenza. Non è così, signori miei? Certo che è così. Ma, perchè mai desiderarsi tal morte? Perchè la morte di quell'età è morte chiarificata, purgata, senza amarezza, senza ansietà. Dunque, soggiungo io, tutta l'amarezza del morire non è per il morire, ma per il

peccato. Questa è la feccia che intorbida la bevanda, e cagiona tormenti e spasimi ad ogni sentimento. Non disse Davidde nel salmo 33: *Mors pessima, ma mors peccatorum pessima.*

Or, se sta in nostra mano purgar i peccati passati, ed astenerci dai futuri; perchè al lambicco d' un diligente esame non purifichiamo la medicina, e con un vivere stabilmente buono non ci facciamo una morte, quale la vorremmo in tutto simile alla morte dei bambini, pura e netta da ogni macchia, e perciò dolce e preziosa? *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.*

Ma mirate colà una strana foggia di morire. Quella vergine che voi vedete, fresca di età, delicatissima di complessione, è sant'Anastasia. Sentite che morte crudele, stentata, violenta, orribile a sentirsi ella fece mai. Sospesa in alto tra quattro alberi, e legata con quattro capi di fune a quattro rami, stirata forte, quanto potesse reggere senza smembrarsi, il carnefice le accese sotto fuoco, lento lento, che a poco a poco l'abbrustolisse, e sopra le andava colando olio e pece e zolfo bollente, stracciate prima e traforate con ispine e punte tutte le carni, acciocchè quel liquore ardente penetrasse nel vivo. E perchè le mani e i piedi che si tenevano alla catena, avessero anch'esse il loro spasimo, le fece sterpar le unghie dito per dito con tanaglie, scostandole e svellendole dalla radice. Metteva tal compassione per ogni parte la nobile e generosa vergine, che gli stessi carnefici, per non vederla più penare, la scannarono, lasciando i quattro quarti per terra, come fosse corpo della maggior malfattrice del mondo.

Che dite, o signori, di questa morte? Io credeva di veder a tutti arricciarsi i capegli, e tremar di spavento al solo sentir contarla. Ma giacchè questa morte così barbara non vi ha mossi, sentite. Undici milioni di martiri, e più ancora, sono morti di supplizii acerbissimi. Alcuni han lasciata a bocconi la viva carne in bocca alle tanaglie; altri fra i denti delle fiere; alcuni vestiti di armature di ferro roventi, altri cotti a fuoco lento, pesti da' piombi, squarciati da' pettini di ferro, infranti dalle ruote, trapanati col ferro, laceri, squarciati e trinciati da quegl'ingegneri dell'inferno. Ah! Dio ci liberi da simili morti.

Dio ci liberi da simili morti? Anzi veggo ed odo chi mi dice: Dio volesse che ci venisse l' occasione di morir così. Morremmo martiri per la fede; il martirio è un secondo battesimo che lava tutte le colpe, e per conseguenza chiarifica e purifica la morte. Ma, e tanti tormenti non la renderebbero amara? Che tormenti? Baceremmo le spade che ci trafiggono, ci coroneremmo de' carboni, come di gemme.

Dunque, inferisco io, nè i dolori di malattia, nè i tormenti dei carnefici, nè la morte per sè medesima, nè l' abbandono del mondo, rende dolorosa la morte. Qual è dunque l'ingrediente che rende sì disgustosa questa bevanda? Ah, peccati peccati! voi, voi sì, voi siete il tossico che amareggia la morte; che la morte per altro verrebbe via placida, tranquilla, in bianco vestire, con una candela di viva fede accesa nella mano, col cuore pieno di speranza ed innamorato di veder Dio. Ma la morte dipinta da s. Giovanni nell'Apocalissi fu un cavallo pallido, con gualdrappa nera, scarno in viso, spolpato, orribile a vedersi. Sapete perchè era così? Leggete il Sacro Testo: *Et ecce equus pallidus, et qui sedebat super eum, nomen illi mors, et infernus sequebatur eum.* Morte in sella e l' inferno in groppa, questo è quello che la rende insopportabile e amara.

Avrei centinaja di queste morti pessime, attossicate solamente dal peccato, e sono state ultimamente

raccolte la maggior parte, ed unite in due gran tomi, intitolati: *Monumenta felicitatis.*

Una sola voglio oggi ponderarne, innegabile, perchè è di fede nel libro primo de' Maccabei al c. 6, terribile al certo, se Dio mi darà grazia di farla intendere, come io la intendo. Antioco tanto nominato nella Sacra Storia, era entrato con mano armata in Gerusalemme, dove, messa a ruba la città, profanato il tempio coi sacrifizii immondi, posti sull'altare del vero Iddio idoli scomunicati, rubati tutti i vasi d'oro (come già dissi in altro discorso), dopo lo scempio delle vergini, del popolo, de' sacerdoti, aveva poi seguitato a vivere per sette anni senza rimorso del fatto, senza ritegno ad altri peccati che faceva, peccatore al maggior segno ribaldo, e nientedimeno contento.

Dopo vita sì dissoluta, si ammalò: *Decidit in lectum, et arbitratus est, se mori.* Senza che i medici glielo dicessero, conobbe che il suo male era gravissimo, e che bisognava beversi la morte. Orsù, ci sei, mettiti all'impresa, e comincia a provare questa bevanda a sorso a sorso, a poco a poco. Cari amici miei, amici miei cari, diceva, oh che dolori io sento mai, che tormenti, che angustie nel mio povero cuore! *Vocavit amicos, et dixit illis, recessit somnus ab oculis meis,* non posso chiuder occhio di notte, nè ricever tregua di giorno: *Concidi, et corruit corde:* mi sento mancar il cuore, le polveri cordiali di giacinti e di perle non mi giovano. Povero e meschino di me! *In quam tribulationem deveni, in quos fluctus tristitiæ!* che amarezza di palato! che sdegno di stomaco io provo! io che *jucundus eram, et dilectus in mea potestate.* Io, che di tutte le conversazioni era il condimento, che mi godeva in pace la mia libertà, le comodità del mio regno, i piaceri tutti del senso. Ma qual è la vena, onde tanti disgusti si succhiano? perchè tanti crepacuori? perchè? — Forse perchè abbandono il regno e la vita? — no. — Perchè non vedrò più i miei amici, i miei cari? — no. — Per i dolori del corpo presenti? — nemmeno. Niuno affatto di questi. Perchè dunque gli riesce la morte sì amara? Ecco la cagione unica accennata e ponderata. Perchè *nunc reminiscor malorum quæ feci in Jerusalem,* or mi ricordo de' peccati commessi in Gerusalemme, e li vo masticando ad uno ad uno: tante vergini, che alzate le mani imploravano il vero Iddio, eppure oppresse; tanti bambini, attaccati al collo delle madri, che mi guardavano con occhio lagrimante, eppure scannati; altari che conciliavano venerazione, eppure spogliati; libri sacri miniati più a misterii che a caratteri, fatti abbruciare. *Propterea invenerunt me mala ista, et ecce pereo.* Per questo, e non per altro muojo appassionato nell'animo e attossicato nel cuore, oh come amara è questa morte! *O mors, quam amara est memoria tua!*

Siccome prima di comperar il vino, se ne manda l'assaggio, e si prova una, due e tre volte prima di farne la compera; così anch'io porgo ad assaggiar la morte di Antioco a chi vive come Antioco, dimentico di Dio e peccatore contento. Provate un poco, se farà un bel bevere, e se vi farà buon pro la morte coll'ingrediente di tante laidezze e immondizie da voi commesse. E fate la ponderazione su quella particella *NUNC; nunc recordor malorum, quæ feci.* Per lo passato ho bevuto all'ingrosso il calice di Babilonia, un peccato dopo l'altro, come un bicchiere d'acqua gelata, *qui bibunt iniquitatem, sicut aquam:* al *nunc recordor* ti aspetto. Ti vedrai tutt' i tuoi peccati in mostra, pensieri cattivi, dilettazioni amorose a centinaja il giorno, parole lascive a migliaja, senza che tra quelle per disgrazia ve ne sia una buona; tanti sguardi, tante ambasciate, tanti scandali, tante opere di tenebre. *Inquinatæ sunt*

viæ illius omni tempore, viæ illius inquinatæ: la villa fuori di città è lorda di peccati; la casa dove abiti puzza di peccati; le strade che passeggiasti, tutte seminate a peccati; le piazze dove ti fermasti, appestate coll'aria di tanti peccati; le chiese stesse, fatte da Dio per assolvere le colpe, anch'esse profanate da peccati. *Inquinatæ omni tempore:* nella fanciullezza conoscesti Dio poco più che per offenderlo; nella gioventù contasti più peccati che ore; nella virilità e nella vecchiaia, portasti la malizia nelle ossa: *ossa ejus implebuntur vitiis adolescientiæ;* tutti questi peccati sordidi, laidi, schifosi, io pongo nel calice della tua morte, e te lo porgo: su via, fa ora un brindisi al mondo ed alle tue amiche che abbandoni, e sappiami dire il buon pro che ti farà questa bevanda.

È certo, signori, che alcuni pochi moribondi, a'quali ho avuto ad assistere, e centinaia di quelli, di cui ho letto la fine, il boccone più amaro che provavano in quel punto, era de'peccati. *Vides?* (dirò io dunque con san Grisostomo) *vides?* vedi? tocchi con mano? conosci con evidenza, *non esse mortem, quæ dolorem affert, sed malam conscientiam?* Non è la morte quella che cruccia, ma il dente che più duole è il peccato sulla coscienza. E perchè dunque, non applicarci a chiarificar la medicina che una volta dobbiam bevere, o volere o non volere, facendo penitenza del passato, e non caricandoci di colpe in avvenire? Perchè tanta libertà nel vivere, tanta pompa nel vestire, tanti scandali nel conversare, tante ingiustizie nei contratti, nei tribunali, tanti sughi d'erbe amarissime, che vai spremendo nel calice che tu stesso hai finalmente da tracannare? *Mors in numero rerum indifferentium est* (In Epist. 2 ad Philippenses, sermon. 3), scrisse il Grisostomo. La morte, quanto a sè, è indifferente ad esser dolce od amara: tocca a voi a mettervi gli ingredienti, e a prepararvela come volete.

Certe bocche delicate e certi stomachi sdegnosi, che non beverebbono un sorso d'acqua torbida per tutta la sete del mondo, come faranno a mandar giù una morte, quale pur vanno ogni giorno più intorbidando con mille peccati? muoiono pur nel loro letto e senza gran molestia del corpo. *Impius, etiamsi in lectulo, sine ulla molestia vitam finierit male mortuus est,* non perchè la morte sia mala perchè *est de genere indifferentum,* ma perchè *nulla mors mala est, nisi quæ ob peccatum affertur.*

Ma non voglio mica finir la lezione con lasciarvi la bocca amara per l'assaggio della morte del peccatore. Si conservi questa medicina a parte per chi vive male, e si persuada ancora, che sarà più disgustosa di quello che io gli abbia saputo significare. Chi ben vive si porti col pensiero al letto del padre Francesco Suarez della nostra Compagnia, quel grand'uomo in lettere, come lo mostrano i volumi messi alle stampe, e niente meno grande in santità. Dopo avere studiato tutto il tempo di sua vita le due teologie, mistica e speculativa, su i libri dei santi, e molto più sul Crocifisso, diceva morendo: *non pensava mai che fosse sì dolce la morte.* Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, morendo si fe' cantar l'ufficio divino, ed egli intonò coll'ultimo sforzo della voce: *Deus in adjutorium meum intende* (*Act. Sanctorum*, die 2 Maji), cantando anch'esso sotto voce, e quando più non potè, seguitando le parole dei salmi col moto delle labbra. Quando fu giunto a quel versetto: *oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos;* alzò gli occhi al cielo con una guardatura sì amorosa, che fece piangere ed intenerire il cuore di tutti: e di lì a poco, inviando lo spirito, dove aveva premesso lo sguardo, soavissimamente morì.

E per non tenermela solo coi santi Padri, persona di molta intelligenza in assistere ai moribondi mi ha detto di aver conosciuti e praticati secolari, maritati, cavalieri, dame innamorate della morte a segno di rifiutar chi pregava loro la sanità: tanta era la sicurezza interna di salvarsi, tanta la dolcezza e la tranquillità del morire. Alcune farsi tener il crocifisso sempre alle labbra, e finir la vita *in osculo Domini;* alcune farsi cantar lo *stabat mater dolorosa*, come nell'esercizio della buona morte, per rimettersi in mente il felicissimo transito di Maria Vergine. Una persona da me conosciuta, un *miserere* prima di spirare, svegliossi dal profondo letargo in cui era stata lungamente sopita: e, data un' occhiata tranquillissima attorno ai circostanti, chiamatine alcuni per nome: addio, disse loro, addio; al paradiso, al paradiso, e, mancandogli in sì dolce parola la voce, seguitò come fa l' eco ad articolarla diminuita e dimezzata finchè le mandò dietro l' ultimo spirito.

Mori non timeo. No, che non temo di morire, dice sant' Ambrogio, *quia bonum Dominum habemus;* abbiamo un buon Signore, un buon padre che ci aspetta, che c' invita, che ci aiuta per entrare in cielo: *bonum Dominum,* che non ha mica gusto che facciam mala morte, che non è, nè può essere rigoroso se nol facciamo noi con dargli le armi alla mano dei nostri peccati; *bonum Dominum,* che ha domata la morte perchè non faccia del bravo contro di noi, e l'ha incatenata al piè della croce; *bonum Dominum,* che ha fatto cangiar natura alla morte; e quella che era pena del peccato originale, l' ha fatta diventare scala per andar in paradiso. Ma se noi facciam diventar severo questo buon signore, la colpa non è ella tutta nostra?

Per goder adunque una morte dolce detestiamo tutt' i peccati che l' amareggiano, a piè del crocifisso, ecc.

DISCORSO XXII.

Cupio dissolvi, et esse cum Christo (Ph. 1, 33).

Voi, che siete sì curiosi e studiosi sulla vita e sulle virtù del santo arcivescovo vostro Carlo Borromeo, non so, se mai abbiate udito dire un piccolo sì, ma altrettanto misterioso fatto di un sì sant' uomo. Uditelo. Meditava s. Carlo, e meditava spesso avanti una immagine della morte, dipinta al naturale dal pennello famoso di Michelangelo Buonarotti, ed in quella tessitura tessuta di ossami incrociati, in quello scheletro scarnato, leggeva in silenzio e raccontava a sè stesso il miserabil fine del suo corpo; quando una mattina levasi dall'orazione e comanda che subito gli chiamino un dipintore. Lo chiamano. Venuto ch'egli è, lo introduce nel suo oratorio, e mostrandogli la figura della morte, alta, tesa, smunta, con falce ed orologio alla mano: questa figura, dice, mi è piaciuta per un pezzo, or non mi piace più. Vorrei che me la mutaste. — Io sono all' ubbidienza de' suoi stimatissimi cenni, ma tra noi dipintori si reputa gran peccato il metter mano nelle opere di eccellenti maestri; questa figura ha un bel terribile, un gran risalto, e la morte non si può far nè vaga, nè bella. — No, non voglio grandi mutazioni. Il fusto della figura lasciatelo; quell' orologio alla mano sta bene. Ma quella falce tagliente non mi va a verso, cancellatela, e in vece dipingetevi due chiavi incatenate; l' una afferrata in pugno e l'altra cascante. Ho considerato tra me, e mi par vero, che s. Pietro porta le chiavi del paradiso in un senso e la morte le porta in un altro. Quella che apre la prigione di questo miserabile corpo è la morte; quella che apre il santo paradiso è la morte. Dipingetemela dunque con queste due chiavi, che io in avvenire voglio meditarla così.

Mi par pur misterioso e grazioso

insieme questo fatto, e tutto al proposito per me, che vi ragiono questa sera. In molti esercizii della morte che vi ho fatti, vi ho rappresentata quasi sempre la morte con una falce alla mano per segare, per recidere, per ferire; oggi, giorno di s. Giuseppe, dolcissimo ed amorosissimo avvocato dei moribondi, venga a farsi vedere la morte con due chiavi alla mano: l'una per aprir la prigione e metterci in libertà; l'altra per aprirci il cielo e metterci in paradiso. La morte con queste due chiavi alla mano, credete che vi dispiacerà.

Che la vita nostra sia prigione, sia esilio, sia valle di lagrime, vi sono tanti santi dottori, profeti e scritture che lo dicono, che non finirei così presto a nominarne solo la centesima parte. Scorrete colla fantasia il bosco dei baccanti, che è questo mondo, lo spedal grande dei febbricitanti, d'incurabili e di pazzi ancora, e credo che darete ragione a Seneca, il quale scrisse: se prima di nascere ciascuno potesse alzar la testa dal suo nulla e veder la serie del suo vivere, con molti più bocconi amari che dolci che deve inghiottire, niuno, o ben pochi accetterebbero la vita. *Nemo vitam acciperet, si daretur scientibus.*

E non crediate che stiano nei mali temporali tutte le miserie della nostra prigione. Finchè viviamo, qual'è quel dì che non facciamo peccati? Anime che stanno sul punto, ogni dì trovano di che accusarsi, e non trovano mai il tutto: immaginatevi poi quante legna metteranno insieme le anime trascurate e che bevono all'ingrosso! Or che maledetto terreno è mai il nostro? dice s. Cipriano. *Si avaritia prostrata est, exurgit libido; si libido compressa, succedit ambitio; si ambitio contempta, ira exasperat, inflat superbia* (lib. *De mortalit.*), con quel che segue. Le passioni sono dentro noi, come i mantici dell'organo, mentre uno cala, l'altro si alza a prender fiato. Domato un vizio ne sorgono due; vinti questi due, risuscita il primo. Sempre battaglie e non mai quartiere. Che vivere è mai il nostro?

Or da tutti questi impicci, perigli, tentazioni, lacci e labirinti, noi usciamo colla morte. Fate conto che il Signore in questo punto vi apra gli occhi, come gli aprì già a sant'Antonio Abate, vedreste tutta quanta la superficie dalla terra piena di lacci. S. Girolamo pronunziò questa grande sentenza: *Omnium doctorum opinio est, quod aer iste, qui cælum et terram dividens inane vocatur, plenus sit contrariis fortitudinibus:* (*In commentario*, cap. 6, Ephes.). Queste vaste campagne dell'aria, credete voi che sieno vote? Son piene di spiriti maligni, volpi vecchie di più migliaia d'anni, tutti attenzione per nostra ultima rovina. Ah! per amor di Dio, chi ci caverà da queste tentazioni che volano da questi pericoli sì famigliari? *A sagitta volante per diem, ab incursu, et dæmonio meridiano?* Chi ci libererà? La morte sola. Eppure, quanti sono i nostri attacchi a questa terra? Son maggiori di quelli che ha la colomba pel suo nido. La colomba porta amore alla sua corte, quantunque riceva ogni giorno infiniti aggravii. Imperocchè or le sono rapiti i figli, or uccisi i compagni, or rotte le uova, e con tutto ciò la stolta vi torna e vi fa il nido. Or non accade lo stesso anche a noi? In questa terra or ci son rotti i disegni, or siamo oppressi da' potenti, or insidiati dagli emuli, ed or ci vengon tolte le cose nostre più care. E possiamo star volontieri a far nido in questa valle di miserie e di pianto?

Il famoso Everardo, arcidiacono Singoniese, eletto vescovo dal suo clero, fuggì in salvo sotto il manto di s. Domenico, del quale vestì l'abito ed i santi costumi. Dopo alquanti anni si ammalò a morte. I medici non volevano dirgli il pericolo in cui era, e favellavano tra loro sotto voce, e

talvolta all' orecchio un dell' altro. Quando il malato voltatosi verso loro: Eh! per amor di Dio, signori medici, *cur celatur a me exitus vitæ?* (Urabert., *De vitis fratrum*, lib. 5, cap. 2). Perchè fate tanti misteri e tanti consigli per dirmi tondo e chiaro che devo uscir da questa povera vita? Pensate voi che io esca mal volentieri di prigione? *Celetur ab eis mors, quibus amara est mortis memoria.* Parlate sotto voce della morte in casa di quelli che morendo vanno in prigione, e non in camera di quelli che morendo escono di prigione. Morirò, mio Dio, e non vi offenderò più, nè sarò più in pericolo di offendervi. Verrò ad amarvi con tutto il mio cuore, a conoscervi faccia a faccia: e quando anche non giunga così presto a vedervi, avrò questo paradiso anticipato, che sarò in istato di non offendervi più. Chi è un poco più che principiante nell' amor di Dio, si accorgerà che questo è un bel punto, e che questa sola chiave in mano alla morte è una bella chiave.

Ma, padre, direte voi, ci preme assai più quell'altra chiave che ha la morte per aprirci il paradiso. La prima chiave alla morte non manca mai; e di vita, e di pericolo di demeriti usciam tutti. La seconda apertura è quella che importa.

Io so questa esser la carta che fa tutto il giuoco, e spero colla divina grazia di farvela capitar alla mano. Seguitemi, o signori, che io mi porto col pensiero al letto di un giusto moribondo, e per intenderci nei termini, sotto nome di giusto io intendo un cavaliere cristianamente allevato, una donna di portamento convenevole al suo grado, un negoziante che abbia atteso con morale diligenza agli interessi dell' anima. Insomma, intendo non una santità strepitosa di miracoli, nè un'anima impastata di sacramenti: intendo uno di quelli che comunemente chiamansi uomini di timorata coscienza. Ora sentite, quanto gran cuore io voglio far loro in punto di morte per questa importante apertura del cielo.

Pensate voi che il cielo sia solamente per certi santi di prima classe? Non è così stretta la mano di Dio come il vostro timore ve la finge, nè avrebbe veduto il diletto Giovanni colassù nella beata città *turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat.* Il mondo cattolico rispetto al pagano, al maomettano ed all' eretico, è come una piccola famiglia. E se di questa devono salvarsi solamente i maggioraschi, che bell' onore facciamo noi al sangue di Gesù sparso in tanta abbondanza per nostra salute? I beati poi di colassù sono comunemente paragonati alle stelle; e le stelle sono forse poche in numero o eguali in grandezza? Aggiungete di più, che sebbene la giustizia e la misericordia divina sono due attributi ugualissimi, contuttociò nelle operazioni *ad extra* la misericordia ha sempre portata la palma: *Misericordia ejus super omnia opera ejus.* Or se in tutti i doni di natura e in tutti i doni di grazia comunicati agli uomini viatori, la misericordia ha voluto risplendere più che la giustizia, pensate voi, se nella predestinazione, la quale è *gratia super gratiam*, cioè a dire grazia consumata: se (dico) nell' elezione alla gloria la misericordia vorrà lasciarsi vincere dalla giustizia!

E poi i meriti di Cristo sono forse limitati? I sacramenti hanno forse sminuita la lor virtù? Gl' intercessori e gli avvocati per il nostro buon morire sono forse mancati? Anzi non si sono accresciuti in molto numero, mentre ogni secolo, oltre il gran numero dei giusti, dichiara in paradiso più di un santo canonizzato che prega per noi? Quanto inclinata è poi la bontà di Dio a salvarci ed a metterci in paradiso? Chi ci diede il suo Figlio non ci darà il suo cielo? Chi ci ha creati di fango *et cognoscit figmentum nostrum,* non compatirà le nostre fragi-

lità? L' abbiam tante volte chiamato per padre: *Pater noster qui es in cœlis. Et quomodo miseretur Pater filiorum,* non avrà egli pietà di noi?

Osservate finalmente quel detto tanto decantato nelle Sacre Scritture: *Dei perfecta sunt opera.* Dio non fa mica come noi uomini, che cominciamo un'impresa e poi la piantiamo sul più bello o per instabilità di genio, o per mancamento di potere, o per impedimenti che sopravvengono. Così vediam tante belle fabbriche, belle chiese, belle macchine o sospese, o pendenti, o condotte con molta lentezza a perfezione. Dio cominciò in noi la gran fabbrica della nostra salute con farci nascere in grembo a Santa Chiesa, l'ha continuata con tanta spesa di buone inspirazioni al cuore, di santi esempii sotto gli occhi, di ottime occasioni mandate a tempo in tante opportunità. È vero che il materiale della fabbrica ha fatto qualche peso, qualche muraglia è piegata fuori del piombo; però i fondamenti della fede e del santo timor di Dio sono stati sempre saldi, e s' è andato quasi sempre o fabbricando o riparando il fabbricato. Non dubitate. *Bonum opus, quod incepit, ipse perficiet.* Chi ha cominciata l'opera e l'ha sostenuta, e chi ha speso sempre attorno qualche cosa di onorevole, più che non ha speso attorno certe case matte di anime trascuratissime, la vorrà veder finita con una buona morte; perchè *Dei perfecta sunt opera.*

Oltre l'ajuto potentissimo della divina mano, che aspettate sieno per fare i vostri santi avvocati, e singolarmente l'angelo vostro custode? Quel santo e quella santa, il cui altare arricchiste con voti, abbelliste con lumi; la cui festa preveniste con vigilie e corteggiaste con novene, non sono chiamati da s. Gregorio soldati di guardia al gran passo della morte, acciocchè non ci accosti l' infernal nemico a disturbarne il passaggio?

Ma dove lascio la protettrice degli agonizzanti, Maria, e l' avvocato dei moribondi, s. Giuseppe? Questi e quella (sebben di raro, pur talvolta l' han fatto) questi e quella hanno sforzata la morte ad aprir il cielo anche ad assassini, a micidiali, ad anime cento volte perdute: e potrete darvi a credere che sia per abbandonare voi, suoi figli nelle congregazioni, suoi soldati nella compagnia del Rosario, suoi servi colla livrea del Carmine, e con altre simili piissime insegne di una figliale dipendenza da Maria?

Padre, voi ci fate gran cuore, e sentiamo il dolce della speranza che ci lusinga. Una sola spina ci resta ancora, ed è spina che punge fortemente. Qual'è? Se la morte con maniera cortese applicherà la chiave per aprirci il paradiso, se i santi nostri avvocati con piacevole carità si adopereranno per introdurci, non vi ha dubbio che tutto anderà bene. Ma chi insegnerà la creanza ai nostri peccati, che non ci vengano a chiudere la porta in faccia?

A questo primieramente rispondo: che se i soli innocenti dovessero far buona morte e salvarsi, quella bella città di Dio diventerebbe un mezzo deserto. Dunque anche buona parte di peccatori giustificati avrà colassù un cantoncino per istarvi bene. E questi peccatori giustificati, quali credete voi sieno per essere? Certi sordi a tutte le chiamate di Dio? oh! questi no, dice lo Spirito Santo. *Vocavi et renuistis, et ego in interitu vestro ridebo.* Forse saranno certi ostinati e sempre imperversati nel male? Molto men questi. La piena dei teologi e dei dottori li scarta quasi tutti dal cielo. Ma quei peccatori che nella via di Dio se cadono per grande disgrazia, subito o quasi subito si rimettono in piedi, se peccano per debolezza o per violenza di non pensata occasione, si dolgono del passato e si mettono ben in guardia per l'avvenire, e vivono combattendo: a questi in nome di Dio dico con pienezza di cuore: coraggio, la morte vi aprirà il paradiso.

Un bel secreto di chirurgia lasciò scritto Cornelio Celso: vale per le ferite del corpo, ma vale altrettanto per le ferite dell'anima: *nimis intumescere vulnus, periculosum est, nihil intumescere periculosissimum* (lib. 5, cap. 26). Piaga che gonfia fuor di misura è pericolosa, perchè è segno di gran concorso di umori: piaga che non gonfia niente è più pericolosa, perchè tutto il male va all'interno. Con ugual proporzione dico ancor io: peccati e ferite dell'anima che non dolgono, che non dan fuori niente, che non si palesano, che non si confessano, sono doppiamente mortali: peccati e ferite dell'anima che gonfian troppo e tirano un certo umor nero di affannose diffidenze e di mezze disperazioni, sono da aversi in sospetto.

DISCORSO XXIII.

Cor durum male habebit in die novissimo (Eccl. 3, 27).

Il pane è duro, ed il coltello non taglia (così rispondeva un peccatore mal abituato ad un buon parroco, il quale in punto di morte si adoperava per disporlo alla confessione). Il pane duro è il cuore ostinato. Il coltello che non lo taglia, è in primo luogo la spada della divina parola, la quale per altro di sua natura è *penetrabilior omni gladio ancipiti.* In secondo luogo è il coltello dei divini castighi, dai quali quanto più il peccatore è ferito e battuto, tanto più s'impietrisce; sicchè per ammollire un ostinato nei suoi amori o nelle sue ruberie, ovvero un'ostinata nelle sue vanità, non giova che Dio usi le carezze dei beni temporali e delle prosperità, perchè colle ricchezze fomenta tutti i peccati di superbia, di gola, di lusso, di male pratiche: neppur giovano le tribolazioni ed i castighi, perchè castigato paternamente da Dio morde arrabbiatamente la verga che lo percuote, e si dispera, e bestemmia, e maledice la divina Provvidenza con odio implacabile contro Dio e contro il prossimo. Insomma: *posuerunt cor suum, ut adamantem* (Zachar. 7) come dice il profeta: son duri come diamante, e ogni coltello ha perduto il filo per ferirli salutevolmente.

Resta solo a vedere se questi cuori ostinati, se questo pane duro, almeno si taglierà in punto di morte da quella falce tagliente più di ogni rasojo affilato. Ma lo Spirito Santo chiaramente ci afferma, che anche in quel punto *cor durum male habebit;* e che se il pane è duro, nè anche la falce della morte lo spezzerà, sicchè essendo vissuto ostinato, morrà ostinato.

Spieghiamo il testo della Divina Scrittura, parola per parola. *Quid est cor durum?* (Bern., *lib. De consid.* ad Eug.). Interroga s. Bernardo, e risponde: *Cor durum est, quod semetipsum non exhorret, quia nec sentit.* La qualità di un ostinato è non rifletter mai al suo misero stato, e per conseguenza non conoscersi nè risentirsi. *Ipsum est, quod nec compunctione scinditur, nec pietate mollitur.* Se capiterà ad un oratorio, ad una predica, se vedrà cogli occhi proprii qualche tragico esempio, sono tutte parole cantate ad un sordo, e spettacoli mostrati ad un cieco. *Non movetur precibus, nimis non cedit, induratur flagellis.* Preghiere, minacce, flagelli, tutto il bello della virtù, tutto l'amabile del paradiso, tutto il terribile dell'inferno nol muovono più che uno scoglio in mare sempre battuto e sempre fisso. Questo, dice s. Bernardo, è la maledetta pasta di un cuor duro. *Cor durum.* Andiamo avanti.

Cor durum male habebit in die novissimo. Se questo cuor duro si porta alla morte, oh la mala morte che sarà mai! *Malus fiet finis ejus,* legge qui la versione siriaca. Questo mal fine degli ostinati si prova con molte autorità, e con altrettante tutte gagliardissime e forzose ragioni. Cominciamo dalle prime.

Il venerabile Beda poteva parlar più chiaro? *Impii funibus peccatorum suo-*

rum constringuntur; et cum incessabili augmento suæ pravitatis intereunt. Gli ostinati nel male si van sempre più inviluppando nei peccati come s' intricano gli uccelli nel vischio, e muojono miseramente presi dal demonio cacciatore nella sua pania.

San Gregorio. *Tenent illum pravæ consuetudines, et quotidie duriores existunt, et cum eo in pulvere dormient.* Si portano tutto il tempo di loro vita indosso i mali abiti, e quelli ancora si portano all'altra vita. Dionisio Cartusiano più stringatamente. *Sicut vivunt, sic finiunt.* Finiscono come hanno incominciato: vivono ostinati e muojono ostinati.

Così hanno stimato i santi Ambrogio, Girolamo e tutti i dottori di Santa Chiesa: così tutti i santi Padri hanno creduto ed insegnato; così in cento luoghi tuona la Divina Scrittura. Nei salmi: *mors peccatorum pessima;* e qual maggior peccatore di un ostinato? In Giobbe: *ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt.* Vivono in piaceri e finiscono in pianti. In s. Giovanni al capo settimo, *in peccato vestro moriemini,* in quei peccati tanto vostri che pajono medesimati con voi, sì, in quelli vi morrete.

Or se un solo santo Padre dicesse così: se una sola Scrittura di senso oscuro o dubbioso così intonasse, non sarebbe tale da farci gelar di paura? Ma qual ribrezzo deve metter a questi ostinati nel male, e il senso, e la voce comune di tutti i santi Padri, e il tuono chiaro chiaro di tante Scritture?

Alla conclusione dunque, alla conclusione. Dunque, il mio giovane licenzioso, che hai più peccati che giorni; il mio negoziante avaro ed usurajo, che hai più ingiustizie che capegli in capo, e non passa giorno che non ti si aggiunga un grado di durezza e di ostinazione, cadendo e ricadendo sempre nel vizio stesso; se in questa vita non ti stacchi dal piacere, dall'interesse, *male habebis, male in die novissimo,* la passerai male, ma molto male nel giorno della morte.

Dunque, o donna vana, libertina, e forse infedele, che continui già tanto tempo in quelle tresche secrete, con quelle corrispondenze amorose e sguardi impuri: già tanti anni sono che il tuo cuore non ha sensi di cristiana pietà e di modestia conveniente al tuo stato: *male habebis in die novissimo:* al punto della morte farai male i fatti tuoi: il pane è duro, e ogni giorno s' indura sempre più: con qual coltello si taglierà?

Ma io leggo negli occhi a qualcuno un'obbiezione che vorrebbe farmi. Fatela, che pazientemente la sentirò. Padre, con tante autorità citate, l'esperienza è in contrario. Il buon ladrone era pur un ostinato; ed in punto di morte solamente quel cuor duro s'intenerì. Altri ancora uomini di simili e di peggiore farina, hanno pianti e confessati i lor peccati con tale tenerezza di cuore, che andavano tutti in lagrime. Or non è mica abbreviata la mano di Dio: ella fu e sarà sempre di bontà e di misericordia infinita.

Chi è tra voi che parla così? Facciasi innanzi e venga meco, e dia ben mente a ciò che voglio mostrargli nel capo decimoquinto dell'Esodo. Vedete quel popolo infinito che esce dall'Egitto, con carri, bagagli e armenti? Quelli sono gli Ebrei, ai quali Faraone finalmente ha data licenza, benchè mal volentieri, di andarsene. Poi pentito di privar il suo regno di tanti sudditi, che servivano come schiavi nell'opere più basse e faticose, si arma in persona, e con tutto il nervo della sua gente, tiene lor dietro per ricondurli in servitù. Alla prima scoperta degli Egizii, le donne ebree, i poveri putti, i vecchi cadenti, immaginatevi in qual pianto diedero: è quì Faraone, Faraone è quì, poveri noi! Mosè, che avete fatto? Ci avete condotti a finire in un deserto. Correva in mezzo a tutti Mosè, animando tutti e dicendo: tacete, sperate, fate ora-

zione, che Dio ci provvederà. La provvisione di Dio fu, che Mosè colla sua verga percosse il mare, e il mare aprì nel suo seno una strada larghissima, ed, alzate da una parte e dall' altra due gran muraglie, come di vetro, (*erat aqua*, dice il Sacro Testo, *quasi murus a dextra et a sinistra*), entrano per mezzo, tre milioni, dice Cornelio a Lapide, tra uomini, donne, putti, carriaggi ed armenti: e tutti, per parlare con Salviano, *undarum patientia salvati sunt*: ebbero pazienza quelle acque di aspettare il passaggio di ogni più misero fante.

Intanto, ecco Faraone che anch'esso giunge alla riva del mare. Vede gli Ebrei in lontananza ormai passati: la strada era ancor aperta: fatto in piedi un po' di consiglio di guerra, la maggior parte dei voti fu, che non si perdesse il tempo in far consiglio: si entri in mare; se son passati tanti carriaggi pigri, lenti e stentati, molto più passeranno i cavalli ben in gambe e veloci di corso. Entrano in mare; e quando sono nel bel mezzo, quelle acque non ebbero più pazienza; ma, rovesciatisi l' un contro l' altro quei grandi argini, involsero nei loro vortici ondosi cavalli e cavalieri, armi ed armati; voltandoli tutti sossopra e facendo comparir a fior di acqua, aste, bandiere, fanti, cavalli e morti e moribondi. Ah, povero Faraone! Ah, poveri Egiziani! Ah, miserabili! — Poveri? Miserabili? Li compatite voi, o signori? Io non ho loro punto di compassione: un privilegio non mai più veduto, un miracolo non mai più pensato Iddio fa in favore del suo popolo: e Faraone vuole presumere che Dio sia per farlo ancora per lui? E quando hai tu meritato questo privilegio? Forse quando, battuto e ribattuto con flagelli, illuminato con mille evidenti dimostrazioni, t'indurasti sempre più? *Induratum est cor Pharaonis.*

Da Faraone re degli ostinati, voltiam ora l'argomento, finchè è caldo, a certi altri faraoncelli, i quali fidati sull' esempio del buon ladrone e di qualche altro ostinato, morto con segni di pentimento (segni però equivoci, sotto i quali più volte si è nascosta una mala morte) fidati, dico, su questi esempi, seguitano a vivere male e ad ostinarsi ogni giorno più nel peccato. *Quod alicui gratiose conceditur, trahi non debet ab aliis in exemplum*, dicono i legisti. Anche in regola civile un privilegio grazioso, fatto ad un particolare, in occasione di specialissime e mai più compatibili circostanze, non deve passar in esempio. E del buon ladrone in ispecie disse sant' Agostino: *unus ne desperes*. Un ostinato si converte, acciocchè niuno disperi: *solus, solus ne presumas*: ma è un solo, acciocchè niuno divenga presuntuoso.

Questo punto, che è il punto di tutti i punti, non è mai impresso ai malviventi tanto che basti: perciò datemi licenza che lo spieghi con un'altra similitudine, quale poco importa che sia alquanto bassa e triviale. Gli artigiani tengono esposti alla bottega alcuni segni; e molti di questi segni sono simbolici, perchè significano ciò che si contiene di merci. Per cagion di esempio chi vende guanti, tiene esposta una mano gigantesca vestita di guanti. Chi cava i denti, tiene sospeso un dente sì smisurato, che starebbe bene nella bocca dell'inferno. Or fate conto che io venga per comperare. Vorrei un pajo di guanti. Subito, sarà servita: eccone di tutte le misure e di tutte le concie. No no, li voglio più grandi. Li troveremo; eccone una scatola di grandissimi. Più grandi ancora. Questi sono piccoli. Ma, padre, maggiori di questi stenterà a trovarli. Vorrei un pajo di guanti grandi come quello che sta esposto alla bottega. Il mercante si porrà a ridere. Eh! padre, di quei guanti non se ne fa altri che quel solo solo che si tiene per mostra. Ma perchè tenete fuori esposta quella mostra, se non avete poi guanti di quella misura? La teniamo

perchè sia visibile facilmente ancora da chi ha corta vista, e sappia che qui si trovano guanti, ma guanti usuali e adattati alla mano comune.

Applicate questa similitudine al caso nostro. Cristo ha voluto metter fuori in vista di tutto il mondo un gran segno di misericordia; una conversione in punto di morte di un altro ostinato; e l'ha sospesa in alto sul monte Calvario in cima all'asta della croce, e la mantiene ancora in vista di tutti, scritta nel santo Vangelo. È conversione in sè vera, ma fatta da tenersi fuora per mostra visibile, acciocchè speriamo in lui. Ma queste conversioni di ostinati in punto di morte non sono mercanzia corrente, sicchè ognuno presuma di trovarne subito una per sè: *Unus ne desperes; solus, solus, ne præsumas.*

Che dite ora, o miseri ostinati, che fate tanto capitale e siete tanto divoti del buon ladrone? Poveri voi, se portate alla morte questo vostro cuor duro, quest'anima vestita da capo a piè di mali abiti; mala nuova, dice Cristo, dispensatore delle divine misericordie: *In peccato vestro moriemini;* e lo Spirito Santo: *Cor durum male habebit in die novissimo.*

E di fatto, signori, osservate che Cristo, quasi geloso che la conversione d'un ladro non generasse presunzione, allo stesso tempo, nello stesso luogo, nella stessa occasione, all'esempio d'un ostinato che muore bene, ha permesso per contrapposto l'esempio di un altro ostinato che muore male. Chi ha due occhi in fronte, li divida per un ladro. Gran cosa, signori! In tutto il Vangelo, in tutta la storia ecclesiastica non troverete maggiori impulsi per ravvedervi, quanti n'ebbe il mal ladrone. Su gli occhi in Dio che muore, Maria che prega, il compagno che si converte, il cielo che si oscura, la terra che traballa, i sassi che si spezzano, i giudei stessi che s'inteneriscono: e costui duro, ostinato, impietrito, nemmeno vuol degnarsi d'impiegar una sillaba, un fiato a dimandar il paradiso! Che evidenze sono queste palpabili a voi che siete indurito negli odii, incadaverito nei piaceri, ostinato nelle ingiustizie, abituato nelle vanità, che farete molto male i fatti vostri *in die novissimo*, nel gran punto della morte!

Su via, immaginiamoci adunque di vedere a destra ed a sinistra del santo Crocifisso, il buono ed il cattivo ladrone, e facciamo avanti a Gesù le nostre proteste per il punto della morte.

DISCORSO XXIV.

Justorum animæ in manu Dei sunt; non tanget illos tormentum mortis (Sap. 5).

Sopra il gran punto del ben morire corrono nel mondo due stranissimi contrapposti. Per una parte, anime cattive con un piede e mezzo nell'inferno, con tutti i dodici segni di dannazione addosso, vivono con tal pace, come se avessero fatto patto e rogato istromento colla morte di venir loro buona, e di coglierli in quel punto matematico, o per dir meglio, immaginario, nel quale si prefiggono di darsi tutti a Dio e di salvarsi. Per l'altra parte, si trovano anime buone, con un piede e mezzo in paradiso, con tutti i dodici segni di essere predestinate, e con tutto ciò impressionate da un timore sì panico che impauriscono, tremano, inorridiscono al nome della morte. I primi, così malamente affidati, fanno torto alla giustizia di Dio: i secondi, così di soverchio paurosi, fanno ancor essi torto alla bontà di Dio.

Ho detto che quei primi presuntuosi fanno torto alla giustizia di Dio. Imperocchè pensano che Dio sia per aver un'infinita ripugnanza a lasciarli perire. Poveri ingannati! Ebbe forse Dio infinita ripugnanza a lasciar perire tanti angeli, di gran lunga superiori a tutto il genere umano in

qualità ed in numero? Ed ora, di presente, mentre piombano all'inferno di continuo tanti turchi, eretici, idolätri e cristiani mal viventi (i quali sono in tal numero, che un'anima dannata comparsa, dimandò se v'eràn più anime al mondo, tanta era la quantità di persone che vedeva perdersi) credete voi che Dio abbia un minimo ribrezzo di ripugnanza? Ne ha gloria, ne ha onore: *Gloria et virtus Deo nostro, quia vera et justa sunt judicia ejus, quoniam judicavit de meretrice magna.* Questo è un inno cantato a coro pieno nel cielo, e udito da s. Giovanni nell'Apocalisse in lode del grande Iddio, giusto vendicator delle colpe.

Noi uomini ancora, per quanto amore portiamo ad un giardino domestico, se una pianta, anche di cedro, si secca, abbiam forse ombra di difficoltà a farla gittar sul fuoco? Arda pure, che ben se lo merita, tra i carboni più neri quell'albero che non ha saputo vivere tra le selve odorose, benchè allattato coll'acque nei sommi ardori e difeso dal gelo negli aspri rigori dell'inverno. No, il mio povero malvivente; no, giovani trascurati; no, donne libertine; no che Dio non avrà punto di ripugnanza a lasciarvi perire, come non ha di difficoltà di lasciar perire un giudeo, un eretico, un Gentile, benchè ancor quelle anime gli sieno costate sangue.

Ma che la divina misericordia, che è infinita, e che sopporta tanti peccati, non si opporrà ella alla perdizione d'un peccatore? Rispondo, e per farla intendere più sensibilmente, vesto la risposta con una similitudine.

Il mare è una congregazione d'acqua smisurata, in cui non si vede fondo; porta sulle sue spalle galere e vascelli che sono mezze città e fortezze mobili, tante sono le mercanzie, l'artiglierie, i soldati e passaggieri che contengono. Or, se alcuno argomentasse così. Il mare porta pesi sì smisurati, porterà ancora me, quando mi rovesci lungo e disteso in mezzo a quelle acque così sterminate e così valenti. Sciocco, voi gli direste, il mare porta il carico di legni mercantili e guerrieri, perchè questi si ajutano colla forma e gravezza minore in ispecie, colle vele e coi remi a tenersi a galla e a muoversi; e il mare porterà ancora te, finchè ti ajuterai colle mani e coi piedi nuotando. Ma chi si abbandona, come un corpo morto, senza operare, benchè il mare sia un abisso di acqua che sostenga pesi molto maggiori, piomberà senza difficoltà fin al fondo.

Iddio adunque è un mare di misericordia, non v'è chi lo neghi. Se in questo mare delle misericordie divine vi gettate come un corpo vivo che nuota, e ritiene il fiato e si ajuta; ovvero come una nave che adopera i remi e piglia il vento: questo mare vi sosterrà. Ma quel peccatore e quella peccatrice che si butta in questo mare come un corpo ozioso, e con un sasso al collo per sopraggiunta, cioè a dire, col peso di continui peccati, senza mai prender uno spirito di buon'aria all'orazione, senza muover le mani ad alcuna buona operazione, con tutto il mare delle divine misericordie, senza difficoltà alcuna si affonderà: così è, si affonderà il meschino e la meschina, e periranno.

Un filosofo alquanto tardo d'ingegno, mentovato da Aulo Gellio (lib. 15, cap. 12), lesse nel libro delle leggi lasciato da Platone, che il vino, usato anche un poco più del bisogno, metteva spiriti e rinvigoriva l'ingegno. Si diede perciò a sbevazzare sregolatamente e ad ubbriacarsi. Invece di far ingegno perdette quel poco che avea, matteggiando e facendo spropositi da ubbriaco. È vero, verissimo che la divina misericordia è un vino generoso che conforta il cuore e rallegra gli spiriti; ma il comune dei peccatori, di testa e di stomaco or-

dinariamente debole intorno alle cose di Dio, ne bevon tanto, che per colpa del loro mal uso, talvolta impazziscono, o si buttano a peggiori peccati; avvenendo ciò che piange a calde lacrime s. Gregorio: *Miserando fit quotidie quanto pejor tanto securior.*

Pieno di queste fondate speranze era un giovane mentovato da Giano Nicio. Andava questi perduto dietro male pratiche, peccatore di rilassata coscienza: e con tutto ciò contento del suo mal vivere. I suoi parenti, timorati di Dio, gli ricordavano or una predica da sentirsi, or' una indulgenza da prendersi, or una festa da solennizzarsi, per indurlo alla santa confessione. Il suo confessore antico, sapendo la mala vita che teneva, più volte gli intronò all' orecchio certi principii maschi da farlo ravvedere. A tutte queste cose rispondeva il giovane (ed era persuaso così), rispondeva, dico, di aver una santa d' infinito potere, in cui aveva tutta la sua speranza, la quale, a dispetto di tutti i suoi peccati, l'avrebbe messo in paradiso. Che santa era questa? Che santa? La santa misericordia. Ha salvate, diceva, le Maddalene, i Sauli, gli Agostini, ed io non sono ancor ridotto a quel segno.

Intanto ammalò gravemente il povero giovane; e misericordia di Dio fu l'esser avvisato in tempo del pericolo, acciocchè provvedesse all'anima sua: ma per l'abito fatto di differir la confessione, neppur all' ora vi si seppe ridurre, e andava prolungando di giorno in giorno, finchè condotto all'estremo, diede finalmente ordine che si chiamasse il suo antico e primo confessore. Nel mentre che il confessore si chiama, cominciò il malato a raccogliersi un poco tra sè, per ridursi alla mente la gran massa de' suoi peccati: ma il diavolo comparitogli visibilmente, gli risparmiò la fatica di far l'esame, presentandogli a vedere un grande scartafaccio pieno tutto di peccati, e lo andava scorrendo e voltando pagina per pagina.

Il giovane inorridì, trasudò a quell'indice diffuso, e cogli ultimi sforzi dell'anima gridando, disse forte, che tutti sentirono: oh, che gran lista! Oh povero me, quanti peccati! Animo, coraggio; la santa misericordia, che è di potere infinito, vi ajuterà. Fu tale il gelo della paura e il ritirarsi di quell'anima per l'orrore alla vista di quell' inventario di tante iniquità, che essendo già debolissimo di forze per lo male, quelle poche forze che gli restavano perdè e morì prima che giungesse il confessore, con tutti in faccia i suoi peccati, e quel che è peggio, sulla coscienza, abbandonato meritamente da quella misericordia di cui si era servito, come di vino, non per confortarsi, ma per ubbriacarsi e matteggiare peggio che mai.

Se vi è alcuno che non resti ancor persuaso, e tuttavia speri nella misericordia, per continuare nei peccati, può andarsene, perchè il rimanente di questo discorso non è per lui.

Ciò che resta a dire, è tutto ordinato ad anime per altro buone, ma che sono di soverchio timorose della morte, onde si lasciano trasportare a diffidenze e penose ansietà, e scrupolose ricerche. Ancor queste, diceva al principio, fanno torto alla bontà di quel Signore a cui servono.

Anime, o innocenti, o penitenti che voi siate (è lo Spirito Santo che vi parla) nel punto del vostro morire sarete nelle mani di Dio: *Justorum animæ in manu Dei sunt.* Parla quì lo Spirito Santo *in terminis* del punto della morte, perchè soggiunge subito: *Non tanget illos tormentum mortis.* Una causa confidata ad un buon avvocato vi empie tutti di speranza, perchè ella è posta in buone mani. Un giovane, raccomandato alla protezione di un grande, si promette ogni avanzamento, perchè si stima

posto in buone mani. O anime, poste in *manu Dei*, volete migliori mani di queste? Siete in quelle mani, nelle quali Maria Vergine depositò nel suo santissimo transito la sua anima, dicendo al suo amato Figlio, venuto a riceverla: *Fili, in manus tuas commendo spiritum meum:* in quelle mani, alle quali lo stesso Figlio raccomandò il suo spirito dalla croce, dicendo: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* In quelle mani benefiche, amorevoli, liberali e paterne, voi sarete riposte e collocate, o anime dei giusti: *Justorum animæ in manu Dei sunt.*

Così è, *in manu Dei.* Esser nelle mani di Dio, significa in primo luogo uno speciale e favorevole ajuto, in virtù del quale un giusto, benchè fortemente tentato in punto di morte, non cadrà, o non farà mai caduta grave: *Justus cum ceciderit, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam,* dice il profeta. Esser nelle mani di Dio significa sicurezza. *Non peribunt in æternum, nec rapiet eas quisquam de manu mea*, dice Cristo in s. Giovanni. Una mano forte che tenga serrata in pugno una moneta, non vi è chi possa levargliela; così, dice Cristo, terrò strette strette nelle mie mani le anime dei giusti, e niuna forza infernale me le toglierà. Terzo, esser nelle mani di Dio significa esaltazione, onde sogliamo dire: portar alcuno in palma di mano. Finalmente la mano è simbolo di liberalità, di fedeltà e di amicizia; onde esser nelle mani di Dio, vuol dire trovarlo in quel punto buon amico, fedele nelle promesse e liberale nel premio. Tutti questi buoni effetti, procedenti dall'essere nelle mani di Dio, sono accennati in quelle parole: *Non tanget eos tormentum mortis.* Spieghiamole a comune consolazione con un esempio patetico e sensibile.

Facevano viaggio a piedi, come si suole, da una terra all'altra per mezzo di una larga e rasa pianura, una povera madre col suo figliuolo in braccio. Quando, come suole accadere d'estate, annuvolatosi in poco tempo il cielo, cominciò a scoppiare col tuono e a minacciar tempesta. Affrettava il passo la madre per portar al coperto almeno il bambino, che tenero di età e mezzo ignudo era più esposto al pericolo; ma apertosi ad un tratto un nuvolone gravido e nero, cominciò a piombar per tutto tempesta serrata, e folta, e grossa, bastevole ad ucciderle in seno il bambino. Madri, che siete qui e siete amantissime dei vostri figli, massimamente quando sono nell'età dell'innocenza, che invenzione avreste mai trovato per metter al coperto un vostro figlio, sorpreso da un simil pericoloso temporale? Nè casa, nè spelonca, nè pianta amorevole si vede in tutto il contorno, e la gragnuola viene, come Dio la manda, fiera e caricata dal vento. Che fece dunque l'amore ingegnoso della buona madre? Depositò il suo figlio in terra, dove era un po' di pendìo, e l'acqua non poteva fermarsi, poi appoggiate le mani in terra, con tutto il corpo sopra il bambino, gli fece cortese coperto, e quasi un portico con tutta sè stessa, scoprendogli in quella positura le poppe ed allattandolo dolcemente; mentre il tuono, e il vento, e la grandine strepitavano per tutto intorno. Qui stette ben difeso il bambino, finchè passò il temporale, senzachè un minimo colpo di tempesta giungesse a toccarlo, non che ad offenderlo.

Questo è appunto il *non tanget eos tormentum mortis*, promesso da Dio alle anime giuste, che sono nelle mani di lui. Il tormento della morte non sono mica i dolori del corpo: *tormentum mortis* (spiega il padre Cornelio) sono i venti delle tentazioni, le tempeste del cielo che compare sdegnato, i lampi chiari chiari che ci mostrano le due grandi vicine e diverse eternità; e sopra il tutto *tormentum*

mortis, è (come legge un'altra versione corrente) *tormentum malitiæ*, il tormento che ci metterà la vista dei peccati una volta commessi. Ma coraggio, coraggio, o anime buone: *non tanget vos tormentum mortis*; perchè come bambini, sarete tenuti al coperto, ed alle poppe della divina misericordia, la quale *dextera sua teget vos, et brachio sancto suo defendet vos.*

Con questa buona speranza nel cuore, imploriamo dalle piaghe di Gesù un felice passaggio, ecc.

DISCORSO XXV.

Exiguo conceditur misericordia: potentes autem potenter tormentur (Sap. 6, 7).

Questo tumulo ardente, che con bella maestà di lutto pietoso si mostra coronato di lumi, d'insegne e trofei, è stato eretto per muovere la compassionevole memoria verso i defunti dell'insigne congregazione dell'Entierro: ma bramo che mi serva questa sera per sensibile argomento di una verità, forse poco avvertita nel mondo.

Le persone nobili, o ricche, o titolate, o cospicue sopra il comune degli altri, dopo che sono morte, hanno bisogno, regolarmente parlando, di maggiori suffragi, perchè i loro debiti con Dio in qualità e forse anche in quantità, sono per lo più maggiori degli altri: e se hanno a pagar tutto a punta di rigore e di fuoco, a rivederci quando escano dal purgatorio.

Ho detto, che i loro debiti sono maggiori in qualità (della quantità per ora non parlo). Uditemi bene. Cerca l'angelico dottore s. Tomaso (prima sect., quæst. 63, art. 10) se la condizione della persona che pecca, aggiunga gravezza al peccato, e per conseguenza, se contragga reato di maggior pena. Risponde francamente di sì.

Un atto di scortesia e d'inciviltà, non disdice egli più in una persona nobile e in un cittadino onorato, di quello che disdica in un contadino uscito dal presepe e allevato tra le mandre in una povera valle? Or qual maggior atto di scortesia può trovarsi di un peccato? Quanto adunque più disdirà in una persona, che dalla nascita o dall'educazione, è obbligata a saper tutte le buone creanze che devono usarsi e cogli uomini, e con Dio? Una macchia non risalta ella più in un broccato prezioso che in un vile canovaccio? Una caduta non è ella più rovinosa, quanto è più sollevato il sito onde si cade? Or, se il peccato è macchia, ed è caduta, chi non vede l'accrescimento che prendo dalla condizione di chi pecca?

Ah! signori, ah! signore, ah! cittadini ricchi ed onorati, ogni peccato in voi è più grave per la ragione dello stato più ragguardevole nel quale Dio vi ha collocati.

Dimandate a' sacri teologi, se la colpa degli angeli ribelli fu uguale, e se sono pagati laggiù nell'inferno della stessa moneta: vi risponderanno tutti d'accordo col loro maestro: *Omnes dæmones peccaverunt simul; sed tanto gravius, quanto superiores.* A proporzione dell'eccellenza della gerarchia sopra dell'altra, un Ordine peccò più gravemente dell'altro: *Tanto gravius, quanto superiores:* Or con qualche proporzione alle gerarchie angeliche, si può discorrere delle gerarchie degli uomini. Una dama è molti gradi più in su della donzella; un padrone è, per dir così, di gerarchia maggiore che non è il servo; dunque la stessa bugia, la stessa impurità, la stessa vendetta, e sarà più colpevole e sarà più rigorosamente punita nella dama che nella donzella, nel padrone che nel servitore.

Il fondamento di questa dottrina è mirabilmente spiegato dalla penna dell'angelico Dottore. Discorre egli così. Una persona più nobile, un cittadino più riguardevole, regolarmente par-

lando, è più svegliato d'intendimento, o per lo stesso metallo di miglior ingegno, o per la maggior comodità di legger libri e di frequentar scuole, o per l'educazione che ha in casa e nella città, tra persone più scienziate; chi più sa, se pecca, pecca più gravemente ed è più rigorosamente punito.

Lo disse Cristo *in terminis: Servus sciens voluntatem Domini, et non faciens, vapulabit multis*. Come? Una signora avrà appreso fin nel monastero, dove fu educata, la gravezza del peccato, la bontà d'un Dio che si offende, la viltà de' beni terreni, l'eternità felice o infelice che si aspetta: e queste verità avrà sentito dire e ridire, e nelle prediche, e ne' privati colloquii, e ne avrà illuminata la mente, e ben persuaso l'intendimento: e cade a giorno sì chiaro? E offende un Dio conosciuto sì buono? E commette peccato, stimato sì detestabile? E trascura un' eternità appresa sì fortemente? *Vapulabit multis*. Sarà castigata assai più severamente che un povero contadino rozzo d'ingegno, corto d'intendere, e più corto di sapere, che cammina assai all'oscuro nelle cose dell'anima.

Vediamone un esempio chiaro, manifesto, innegabile nella Divina Scrittura. Di quanta consolazione sarebbe stato a Mosè l'entrar col suo popolo nella terra promessa e poter dire: ecco, o mio popolo, da me liberato dall' Egitto; ecco quel paese di benedizione promesso da Dio, guadagnato da voi con una quaresima di anni penosi. Ci siam pur giunti! ne siam pur al possesso! Oh che bel paese abbondante di tutto! Vedete: *Terram lacte, et melle manantem*. Vedete, se sono bene spesi i nostri viaggi.

E Mosè veramente sperava di aver questa consolazione di condurre il popolo a sì buon termine. A tal condotta, egli fu eletto da Dio, e provveduto d'una verga miracolosa che lo rese domatore de' tiranni, signore degli elementi, economo della divina provvidenza; perchè fece piover dal cielo or la manna, or le carni, or le acque, secondo il bisogno.

Ma sentite di grazia: dopo tanti anni di pazienza e di pellegrinaggio, arrivato, per così dire, alla porta del sospirato paese, finì la vita, prima di mettervi il piede. Anzi Dio per fargli sentire più altamente il colpo di quel castigo, dalla cima del monte Oreb gli fece vedere in un giro d'occhio la bella prospettiva di quella terra felice, stuzzicandogli l' appetito d'impadronirsene; e alla presenza di sì bell'oggetto gli disse: *Hæc est terra, pro qua juravi Abraham, Isaac, et Jacob. Vidisti eam oculis tuis, et non transibis ad illam*. Ti piace quel bel paese? ma non è per te; vi hai gittato lo sguardo, ma non vi metterai il piede; v'entreranno gli altri, e tu ne sarai escluso. Perchè, Signore, perchè?

Ecco il perchè. Per un poco di diffidenza e d'impazienza, mostrata da Mosè nel batter due volte la pietra, a fine di cavarne acqua; e Dio fin d'allora gli disse chiaro: *Propter hoc non introduces hanc populum in terram, quam ego dabo eis*. Con questo atto hai perduta la consolazione d'entrare col popolo nella terra benedetta. Vi entrerà il popolo, e tu ne resterai escluso.

Peccò forse Mosè gravemente in questa occasione? *Absit,* dice sant'Agostino, *absit, ut alienatum credamus Moysem a regno gratiæ Dei* (in Psal. 105). Che peccato dunque fu il suo? *aliquantulum titubavit*. Dubitò alquanto, se per la caparbia temerità del popolo fosse per succedere il miracolo. S. Cirillo disse: *Aliquantulum deturbatus est;* si alterò alquanto per il tumulto popolare. E per peccato sì leggero scartò Mosè dalla terra di promissione? Riflettete, dice Anastasio Neceno (Cit. a Lorino, in Serm. cap. 7), che questo Mosè era illuminatissimo nell' intendere quel trattar famigliare

che aveva fatto lungo tempo con Dio. Era Mosè favorito dall'Altissimo con tanti benefizii: cittadino del Sinai, compagno degli angeli, miracolo degli uomini, ombra e figura del futuro Messia. In un drappo di questa tinta una piccola macchia risalta, e si castiga con mano calcata.

Si troveranno insieme nel purgatorio (e voglia il Signore che ci vadano) si troveranno insieme la signora colle sue donzelle e co' suoi paggi. Si troverà un gentiluomo, un cittadino insieme co' suoi lavoranti in campagna; si aprirà tutto ad un tratto la terra promessa del cielo, e vedrà salir in gloria un povero, una povera, cui Dio avrà applicate e messe e indulgenze del comune tesoro; e il ricco starà penando e gridando: *Miseremini mei.* Signori, i peccati sono pari; uguale è il patire che fin ora abbiam fatto. E il Signore risponderà ciò che rispose Abramo al ricco Epulone: *Fili, recepisti bona in vita tua:* hai goduti tanti beni di natura e di fortuna, ricco, comodo, intitolato, ben servito, rispettato. Tutti que' beni erano miei benefizii, chi ti obbligavano ad una più fedele servitù. Dunque ogni tuo peccato ha un carattere di particolare ingratitudine: hai avuta tanta apertura d'ingegno, tanti lumi di grazia, ed a mezzo giorno di un sì chiaro conoscimento mi hai offeso: dunque ogni tua colpa ha un grado maggiore di malizia. Sei stato nel mondo, come un albero privilegiato con singolare coltura del giardiniere, e tenuto riparato dall'inverno come i cedri, ed esposto a miglior aspetto di sole; e ti sei perduto tutto in frasche, come le piante del bosco, senza far un frutto che valga un tantin più di fuoco.

Per sigillo di questo discorso, udite questa dottrina *in terminis,* insegnata dallo Spirito Santo nella Sapienza al capo sesto. *Exiguo conceditur misericordia; potenter autem potenter tormenta patientur.* Della versione greca si legge così: *Minimus, plebejus, vulgaris veniabilis est, et dignus, cui parcatur.* Un povero, e di facoltà e d'ingegno, men favorito da Dio e meno intendente delle verità eterne, è più compatibile se pecca: ma *potentes,* cioè (come spiega la stessa greca sposizione) *primores et proceres,* i più obbligati per la chiarezza del sangue, delle ricchezze e dell'intelletto, *potentes tormenta patientur,* pagheranno più caro ogni lor peccato per la maggior gravità che contrae dal loro stato più qualificato.

Fingete, o signori, che andando voi al fondaco di un ricco mercante, sceglieste un bel drappo per farne un vestito. Quanto chiedete di questo drappo? Signore, non dimando altro prezzo, se non che V. S. non mi offenda e non mi faccia alcun male. V'invaghite d'una bella carrozza, di bel taglio, di ottima scoltura, d'indoratura luminosa; chiedete all'artefice: quanto volete di questo cocchio? Signore, non chiedo altro se non di non essere offeso da voi. Mandate al pubblico mercato per provvedere la tavola di salvaticine più forestiere e cibi più squisiti. Qual prezzo vi darò di questa provvisione? Dite al vostro padrone che non mi parli di prezzo: si serva di quanto vuole, e adesso e sempre: mi stimo bastevolmente pagato se non mi fa ingiuria alcuna. Che direste, signori, ad esibizione sì liberale e sì cortese? Chi sarà mai quel barbaro, che non accordi subito di non offendere chi gli dà tanto bene? Il non offendere è dovuto ancora a chi non ci dà nulla: quanto più a chi ci dà tanto!

Or, signori e signore, i drappi e gli ornamenti che avete nei vostri vestiti, vengono dal fondaco di Dio, il quale per sua misericordia ha dato a voi, e non ad altri, la comodità di provvedervene; le carrozze, entro le quali salirete questa sera, sono state date da Dio a voi, e non a centomila altri; i cibi che godrete questa sera,

vengono dalla dispensa di Dio, che vi ha date entrate e facoltà di comperarli, mentre tanti altri non hanno pane; e questi gran cuscini, che avete innanzi risplendenti d'oro, questi vestiti, carrozze, delizie, palazzi e ville, a qual prezzo Dio ve l'ha date? A questo solo prezzo che non gli facciate ingiuria, nè offesa. Or, se vi sarà uno sconoscente, un ingrato che faccia male a chi gli diè tanto bene, per questo solo non merita un particolare purgatorio, se egli è in purgatorio, ed un particolare inferno, se è nell'inferno?

Ah! signori, se volete offender Dio, uscite da quei palazzi che egli vi ha dati; non adoperate ad offenderlo quelle ricchezze ch' egli vi ha date, nè quella bellezza ch' egli vi ha dipinta sul volto, nè quella sanità che vi mantiene. Anzi con un atto di contrizione detestiamo questa speciale tinta d'ingratitudine che hanno i nostri peccati, ecc.

DISCORSO XXVI.

Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui (Psal. 118, 120).

Ancor oggi, per esercizio di buona morte, parlerò del purgatorio, ma mi dichiaro, che il mio fine principale non è per ora muoversi ad aver pietà dei poveri morti; ma ad aver compassione di voi ancor vivi, non riducendovi a quel banco a pagar la somma de' vostri debiti; ma anticipando le soddisfazioni dovute a Dio, avanti la morte. Cari miei signori, si pagano pur care al mondo di là le colpe ancor minute: tutto si paga a punta di fuoco, *usque ad minimum quadrantem:* perchè, non essendo colaggiù alcuna azione meritoria, nè impetratoria per sè, nè soddisfattoria, ma pura pura satisfazione; ciò che qui potremmo scontare con un digiuno, con una limosina, con una penitenza, le quali per esser penali e volontarie, hanno ragione di soddisfazione, laggiù vi costerà giorni e mesi ed anni di spirito di fuoco, e di quintessenza di tormenti. Cari trafficanti dell' eternità, che in ogni cosa cercate i vostri vantaggi, per amor di Dio, datemi ben a mente, che se potete aver una cosa a buon mercato, non è ella una pazzia pagarla un occhio? e se potete soddisfare ai vostri debiti con Dio facilmente, perchè aspettarvi in casa l'esecuzione della divina giustizia che vi finisca affatto?

Cominciamo in primo luogo dalle rivelazioni, e poi verremo alle scritture. Corre per la bocca degli uomini, che alcuni peccati leggieri si lavano coll'acqua santa. Non lo nego, quando l'acqua santa si pigli con divozione e con buon sentimento; ma di grazia, questi peccati che qui si lavano coll'acqua santa, non ve li lasciate trovar addosso al mondo di là, che il lavarli vi costerà altro che acqua.

Nella storia dell'Ordine Cisterciense (Manni, *Discor. del Purgat.*) leggerete che una monaca di molta virtù, non portò al mondo di là da pagare, fuorchè qualche parolina detta sotto voce in coro al tempo dell'uffizio; e d'un religioso che trascurava di piegar il capo nel dir il *Gloria Patri* al fin dei salmi, compariti amendue cinti di fuoco a chieder soccorso.

Nella vita di s. Martino troverete, che morì una santa vergine chiamata Vitalina. Era in tal concetto di santità, che non solo la città, ma tutta la diocesi di Turione concorse ad onorar l'esequie di lei: gittar fiori sopra il sacro deposito, e gridar ad alta voce il popolo, è il meno che possa dirsi. S. Martino stesso inginocchiato al sepolcro di lei, guai! che dicesse un *de profundis,* nè un *requiem.* Se la passava congratulandosi con essa della sua beata sorte.

Gli si fe' vedere allora la defunta in abito bruno, occhio mesto, volto impallidito, e gli disse: non mi è ancora concesso di vedere il volto del mio Signore. Oh Dio, oh Dio! perchè, perchè? *Una mihi restitit causa* (Greg.

Turon., *De gloria Confessor.*, cap. 5): questo solo, solo peccato mi è restato: *sexta enim feria, non Redemptorem mundi passum novimus, ablui caput.* Mi son lavata il capo di venerdì. Non disse: mi son acconciata vanamente: ho speso più ore allo specchio: no. Soltanto non ho avuto quel sommo riguardo che si doveva alla rimembranza di quel giorno.

Due santi parimente canonizzati (Hautin., *De Purgat.*, lib. 1, art. 2), s. Pellegrino e s. Pascasio, si sa, che per menomissime colpe furono trattenuti in purgatorio. S. Valerio, vescovo di Augusta, essendo avanzato in età, aveva procurato di far passar il vescovado in un suo nipote, uomo per altro meritevolissimo, nel quale però, oltre il merito, mirava il santo amorevole la persona di nipote. Di questo peccato ebbe due pene, la prima in questa vita, e fu la morte del nipote prima dello zio, onde la sostituzione andò in niente; la seconda fu in purgatorio, dove fu veduto e udito gridar pietà e misericordia, mentre il popolo lo invocava come santo.

Ne ho cento altre di simili apparizioni, tutte tolte da gravi autori; e di un domenicano di gran pietà, punito aspramente, solo per un po' di troppo affetto che aveva a' suoi scritti; e di un cappuccino di santa vita, comparito in veste di fuoco, solo perchè essendo cuoco del convento, consumò un poco di legna più del bisogno.

Ah! miei signori, che i nostri giudizii, le nostre bilancie sono come le stadere del fieno, che notano solamente le libbre grosse. Di oncie, di dramme e di grani non si tien conto. Il bilancio di Dio, del quale fu detto a Baldassare: *Appensus es in statera, et inventus es minus habens:* il bilancio di Dio dà giù, non solo ai grani, ma agli atomi dell'aria.

E se una sola parola sotto voce in coro, un inchino lasciato, un'occhiata sfuggita per curiosità, un fiato, un'ombra di peccato, gruppi tutti sottilissimi, non passano il pettine; povero me, poveri noi tutti, e per quel crivello così minuto, come passeranno tante parole sconce, equivoche, impazienti, satiriche, detrattive, oziose? tanti sguardi, tante omissioni, tanti pensieri, i quali, se non iscottano, almeno tingono? Vi sarà tal donna, che dal principio della giornata fin alla sera starà in continui peccati di vanità e di ambizione (parlo per ora solo dei peccati leggieri). Vi sarà tal uomo, che dirà mille parole oziose in un dì, anche in chiesa, anche a messa. Chi ha una passioncella di odio, di rancore; quanti atti interni farà di avversione, di sdegno, d'invidia (voglio suppor per adesso tutti leggieri). Penitenza in questa vita non si fa; che le opere penali di digiuni, discipline, cilicii ed asprezze corporali, le quali principalmente sono soddisfattorie, alla nostra delicatezza non si accostano; le limosine non si possono fare per tener il decoro della casa; le confessioni, regolarmente parlando, sciolgono bensì dalla colpa ma non dalla pena; le penitenze che impongono i confessori, per accomodarsi alla comune debolezza, sono così leggiere, che poca parte della pena si soddisfa; sicchè il fardello dei debiti tutto si porta di là. *Væ etiam laudabili hominum vitæ* (cap. 9, *Confess.*) dice sant'Agostino, *si remota misericordia, discutiat eam!* Guai, non solo alla vita tiepida, ma guai anche alla vita fervente, se ella è inquisita, processata e castigata da Dio a tutto rigore. E perchè il tempo di misericordia è questa vita, il tempo della giustizia è l'altra vita, sì sì, portate portate pur legna di là da ardervi dentro per anni ed anni, finchè i debiti siano soddisfatti.

Ma perchè i conti che si fanno con penna e calamajo, sono evidenti, stiano ben attenti i computisti se sbaglio in far un numerato. Un uomo mediocremente timorato da Dio, una donna di qualche bontà, commetterà tra bugie,

parole, pensieri, curiosità, impazienze, imprecazioni cento difetti al dì. Supponiamo che ne commetta soli trenta (li suppongo leggieri); in un anno avrà commessi diecimila novecento cinquanta difetti. Narra s. Vincenzo Ferreri, che per un solo peccato veniale taluno è stato un anno in purgatorio, qualche altro un mese, qualche altro quindici dì, secondo la loro qualità. Non voglio tagliar questo stretto: diamo a ciascun peccato veniale un giorno di purgatorio: in sessant'anni, a trenta difetti al dì, avrà commessi in punto seicento cinquantasette mila mancamenti: e se porta tutta la pena in groppa da pagarsi al mondo di là, indovinate un poco quanto avrà da pagare? Dio immortale, che spettacolo di pagamento! assegnando un giorno solo di purgatorio per peccato, starà seicento cinquantasettemila giorni, che montano a milleottocento anni in purgatorio! Fate ora, che insieme con i peccati veniali abbia qualche peccato mortale, assoluto bensì, quanto alla colpa, ma col resto ancor vivo, quanto alla pena. Un peccato mortale solo, quanti, non giorni, ma anni di purgatorio merita! e molti peccati mortali, quante centinaja e migliaja d'anni! E se si aspetta a pagar il carico di là, *quis ex vobis habitare poterit cum igne devorante?* chi è quello che potrà star tanto tempo nel fuoco? chi non può sentir un po' di caldo senza svenire, chi non può star ginocchioni senz' appoggio, non può riposare in letto se non è ben bene spiumacciato: *quis, quis ex vobis?*

Parrà forse troppo ad alcuni, che per un peccato veniale si debba star un giorno nel fuoco; vi ho citata qualche rivelazione, ne avrei anche delle altre da citare che provano anche di più, ma voglio metter mano alle Scritture, e portarle di conserva colla ragione.

Nella Genesi, al capo 19, la moglie di Lot, fuggendo dalla infame città di Sodoma, che andava tutta a fuoco, si volge addietro a mirarla contro il comando dell'angelo. Il padre Cornelio a Lapide, e il padre Sanchez, due grandi interpreti delle Sacre Scritture, non credono che giungesse quello sguardo a colpa grave, sì per l'innata leggerezza e curiosità delle donne, sì perchè è istinto quasi naturale, all'udir un grande strepito, all' udire un gran pianto, voltarsi a vedere. Aggiungete il dolore del perdersi che faceva la sua casa, il suo vicinato, la paura ancora che il fuoco non la raggiungesse: eppure, per un' occhiata così scusabile, muoja irremediabilmente la curiosa, e stia il corpo di lei a perpetua memoria cangiato in istatua di sale.

Nel libro quarto de' Re al cap. 2, passa il profeta Eliseo tra una squadra di baroncelli, putti della città di Betel. Parve a quella ragazzaglia quell' uomo vestito all'antica, con modo stravagante, parve, dico, degno di risa, massimamente che aveva la testa calva come la palma della mano; e perciò, come fanno i putti, che d' ogni novità fanno scalpore, battendo palma a palma, e facendo risate incondite, gli gridavano dietro: *ascende, calve, ascende, calve.* Eliseo, profeta, li maledisse e subito usciron dal bosco due orsi che parte sbranarono, parte conciarono male quaranta di que' fanciulli. Se considerate qui la derisione, era fatta da fanciulli di poco cervello: l'argomento delle risa era un difetto naturale niente vergognoso: eppure la pena è violentissima, e la maggiore che possa darsi in questa vita, cioè la morte.

Nel libro secondo de' Re, al capo ventesimoquarto, Davidde vuol sapere quanti uomini atti a portar armi egli abbia ne' suoi stati; li fa contare, e sentendo il gran numero di gente che poteva levar al suo comando, si sollevaalquanto in superbia e vana ostentazione. Sì, disse Dio, me la pagherai. Il profeta Gad gl'intima da parte di Dio tre flagelli: *Hæc dicit Domi-*

nus: trium tibi datur optio, aut septem annis veniet tibi fames in terra tua, aut tribus mensibus fugies adversarios tuos, et illi te persequentur, aut tribus diebus erit pestilentia in terra tua, cioè: eleggi, o sette anni di fame, o tre mesi di guerra, o tre giorni di peste. Davidde elesse quest' ultimo flagello, come più breve: e di fatto vide co' proprii occhi l'angelo sterminatore far misera strage ne' contorni di Gerusalemme, e diceva al Signore: *ego sum, qui peccavi, ego inique, ego.* Io sono quello che ho peccato; io sono stato l'altiero, l' ambizioso: *isti, qui oves sunt, quid fecerunt?* questi poveri agnellini che colpa ne hanno? Vide poi il braccio dell'angelo che si stendeva sopra Gerusalemme stessa; ma Dio gli disse: Basta così: *sufficit: contine manum tuam:* e l'angelo rimise nel fodero la spada della vendetta di Dio, stillante di sangue, e la peste cessò.

Così castigò Dio questo re in quello stesso in cui peccò, e s'invanì d'aver tanti uomini d'armi. Fa ora la rassegna, e vedi quanti sono rimasti dopo la peste.

Or, chi tiene per fede, come deve tenere, queste aspre dimostrazioni di morti, di macelli, di stragi, mandate da Dio per peccati, i quali, secondo gravi interpreti, non sono più che veniali; chi considera, essersi posta mano a tali castighi in questa vita, nella quale prevale la misericordia alla giustizia, avrà difficoltà a persuadersi che nel purgatorio, dove la giustizia prevale alla misericordia, dove si paga *usque ad minimum quadrantem:* dove non v'è nè impetrazione, nè soddisfazione a proprio favore, avrà, dico, difficoltà a persuadersi, che in purgatorio un peccato veniale si paghi sì caro, ed anche più caro, di quanto ho detto? No, signori miei, non ci riserbiamo di grazia dopo la morte a dar soddisfazione a Dio, non fidiamoci de' nostri eredi, che la diano per noi: noi che abbiamo peccato, noi facciamo la penitenza in vita, noi più frequenti ai santissimi Sacramenti, noi più larghi nelle limosine, noi agli oratorii di penitenza con assiduità e compunzione per dar soddisfazione a Dio dei gusti illeciti che ci siam presi. E singolarmente si abbia avvertimento a soddisfare a Dio con atti contrarii alle nostre colpe commesse. Si peccò col giuoco smoderato? Si lasci per tanti mesi ogni giuoco anche lecito. Vi trascorse lo sguardo ad oggetti pericolosi? si rattenga anche dagli oggetti indifferenti. La lingua punse il prossimo con motti? si mortifichi con difenderlo e scusarlo, quando è biasimato da altri. E perchè gli atti di perfetta contrizione rimettono oltre la colpa ancor molta parte della pena, procuriamo oggi di eccitarne alcuno inginocchiati appiè di Cristo crocifisso.

DISCORSO XXVII.

Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces (Matth. 7, 15).

Quanto grande è l'amore che ognuno porta alle sue facoltà, altrettanto intenso è l'odio che ognuno porta ai ladri. Questi, come pubblici nemici della repubblica, si bollano, si frustano e si sospendono al legno infame. I turchi, per il primo piccol furto, fanno flagellar fino al sangue, anche i putti. Al secondo, troncano al reo la destra mano, come la più valida; al terzo gli segano il piede; al quarto, anche piccolo, danno la morte.

Teodorico, re degli Ostrogoti, disceso in Italia, fece tale scempio di chiunque era intaccato di furto, che al dir di Giovanni Maggiore (lib. 9, cap. 9), ridusse l'Italia a segno, che si poteva star a. porte e a botteghe aperte, anche di notte, senza che alcuno ardisse toccar un filo.

Or, se tanta è l'abbominazione che ogni galantuomo ha contro i ladri, io voglio questa sera denunziarvene uno, il più tristo di quanti possan mai ritrovarsi al mondo. Denunziarlo

è poco: voglio che gli facciamo il processo, con produrre in giudizio il corpo del delitto, e ad una ad una le ruberie che ogni dì va facendo. Convinto poi che sia questo capo di assassini, gli daremo la sentenza che merita.

Ecco il reo, ecco il ladro che viene colla forca negli occhi, maligno, brutto, povero, avvilito, e nelle sue miserie ancor superbo. Si pregia costui di nobiltà, perchè è nato in cielo, e fu conceputo nelle menti angeliche. Non lo credete però nobile: anche il tarlo nasce nella porpora, e pur è vilissimo.

Non parliam delle ruberie che ha fatte colassù, spogliando il cielo della terza parte de' cittadini, perchè le ruberie fatte in case d'altri non iscottan tanto. Processiamolo sopra quelle che fa in casa nostra.

Al primo metter piede che fece il gran ladro (ben v'accorgete di chi parlo) portò via tutto affatto il bello e il buono che vi trovò. Qual è per vita vostra quel ladro che al solo entrar in casa la spogli affatto e la faccia netta del tutto?

È questione disputata tra' filosofi, se possa darsi una creatura *ab æterno,* che fosse per così dire, coetanea a Dio. La comune sentenza dice di no: pur fingiamo che un angelo fosse creato *ab æterno*, e avesse sempre operato bene. Questi avrebbe accumulato meriti infiniti, onde sarebbe superiore in grazia a tutti i santi insieme, anzi alla stessa Vergine Maria, perchè tutti insieme non hanno merito infinito, anzi sono infinitamente lontani dall' averlo. Entri in questa casa sì ricca il minimo dei peccati mortali. Stiam a vedere, se infinite ricchezze ponno far resta ad un solo peccato: se le forze di questo ladro sono sì valorose che bastino a portar via infiniti tesori. Di tante infinite opere, non ve ne resta pur una. *Omnes justitiæ ejus non recordabuntur.*

Ma che cosa sono, per amor di Dio, quest' opere buone che il peccato vi ruba? Ah! belle opere dell' anime giuste, preziose gioje della nostra corona, fatevi un poco vedere.

Sentitemi bene di grazia, massimamente voi, miei signori e signore nobili. Voi, signori cavalieri e dame, contate per gloria delle vostre famiglie molte opere generose dei vostri antenati, condotte di eserciti, città conquistate, provincie assicurate, ambascerie a gran principi, tante toghe, presidenze e mitre donate al merito dei vostri maggiori: or io vi dimando: stimate voi queste azioni che rendono sì cospicua la vostra casa? Oh! padre, se le stimiamo, ne conserviamo gli stromenti negli archivii ed i ritratti nelle gallerie, e li mostriamo per onorevolezza ai forestieri ed ai figliuoli per punto di riputazione, dicendo loro: Vedi? questo è tuo avo, la prima testa a dar consigli; quest'altro è tuo zio, la prima spada nelle battaglie; quell'altro fu il miglior oracolo dei gabinetti; e così andate discorrendo.

Or sentitemi bene; val più un *Pater* recitato divotamente da voi quando siete in grazia, che tutte le opere (parlo delle virtù naturali) di fortezza e di giustizia e di prudenza fatte dai vostri maggiori e da tutti gli eroi più insigni del mondo: mettendo anche insieme tutto il glorioso che si trova nelle storie, riuscirebbe da meno di un digiuno, di un'opera pia, di un'elemosina fatta in grazia.

E la ragione teologica è, perchè tutte le opere fatte in grazia passano, per così dire, per le piaghe di Gesù, come tant'acque che passano per una miniera d'oro e ne traggono un prezzo, un valore infinito, e messe sopra una giusta bilancia, *æternum gloriæ pondus operantur in nobis.* Pesano quanto pesa un regno eterno, un possesso di Dio eterno.

Certo che il padre Suarez, quel gran teologo, soleva dire che avrebbe

dato tutto il suo vasto sapere per un'*Ave Maria* ben recitata.

Or se il lasciarsi rubare una sola di queste opere è perdita incomparabile, che sarà il perderle tutte, ancorchè fossero infinite?

Chi comprendesse il seme d'un cedro, vedrebbe in quello, come in virtù, tutta ristretta la bellezza della pianta, il verde delle foglie, l'odoroso dei fiori, la vaghezza dei frutti. Così, chi comprendesse un' opera buona, vedrebbe dentro di essa unita in virtù la felicità eterna e la gloria di veder Dio. Oh! peccato, ladro scomunicato, far di queste ruberie?... e pur tanto pochi si guardano da te, e pur tanti ti cercano, t'invitano, ti spalleggiano!

Ma v' è ancor di peggio. Un ladro, al più al più, ruba quello che trova, ma non può rubare ciò che non trova. Il peccato ha le ugne così lunghe, che ruba tutti gli acquisti fatti e ruba ancora gli acquisti che si faranno in avvenire. Col peccato addosso digiunate, il digiuno non serve per il paradiso. Flagellatevi e piovete da ogni parte sangue, la disciplina non serve per il paradiso. Ascoltate messe, recitate rosarii, sono tutte opere morte, niuna delle quali si scrive al libro d' oro dell' eternità. Un peccatore fa pur qualche opera buona, piega il capo al nome santissimo di Gesù e di Maria, ascolta messa, predica, lezione; dona pur un buon consiglio, una carità; queste opere avranno bensì qualche mercede, ma niuna ha premio eterno.

Oh che ladro! che non contento di rubar tutti i frutti, isterilisce ancor la pianta.

E queste ruberie che si fanno ogni dì, anzi ogni ora, or in una casa, or in un'altra, chi le piange, chi le rimedia, chi le avverte, chi se ne duole?... Il pontefice Nicolò V morì di morte repentina alla nuova della perdita di Costantinopoli. Urbano III spirò l'anima sopra le lettere che gli furono recate della perdita di Gerusalemme. Benedetto I morì accorato nel sentir il guasto che facevano i Longobardi nell'Italia. Se la perdita di una città e d'una provincia fu bastevole a dar la morte a sì ragguardevoli personaggi, come non restiamo stupidi nel considerare che il peccato ci ruba più che se ci rubasse tutto l' universo? Ma che vado io ricordando perdite sì strepitose di Costantinopoli e di Gerusalemme? Se un paggio vi ruba un frutto, se una donzella vi ruba un nastro, tutta la casa è sossopra. Il peccato solo è quel ladro felice che ruba in pace, che ruba il tutto e si lascia rubar d'accordo.

Quindi ne segue per evidente e dimostrativa conseguenza, che un'anima assassinata dal peccato resta la più povera, la più vergognosa di quanti sieno mai al mondo poveri e miserabili. Abbiano i peccatori e mobili nella casa, e stabili per le entrate, e grossi contanti. *Quid prodest plena arca bonis, si inanis sit conscientia?* (Serm. 12, *De verbis Domini*) dice s. Girolamo. Che giova l' aver pieni gli scrigni d'argento, e vote le mani di buone opere, depredate dal peccato? E poco dopo: *Quid prodest diviti quod habet, si Deum, qui omnia dedit, non habet?* Che giova esser ricco d'oro se sei povero di Dio, che fece l'oro? Andate, se potete, con tutti i danari del mondo a comprar un palmo di terra in paradiso.

Quando poi si giungerà al punto della morte, in veder tanti anni inutili, tante opere perdute, tante altre morte, sicchè allo stringere tutta la vita di sessanta o settant'anni, il tempo vissuto in grazia di Dio si ridurrà forse a pochi giorni; allora si udiranno quelle preghiere e quei desiderii vani; *Oh si daretur hora!* Oh se avessi un poco di tempo ancora; per far che? Se avessi pur tempo di andar al tempio e non al ballo; di maneggiar rosarii e non polizzini; di far qualche opera di penitenza! *Et tempus non erit amplius non erit amplius.*

Mi fanno pur ridere (era meglio dire: mi fanno pur piangere) certi che dicono (e l'ho io stesso udito dire più d'una volta): padre, io faccio un poco di bene e un poco di male: mi piglio dei piaceri illeciti, ma digiuno ancora ogni sabato; giuro il santo nome di Dio e di Maria, ma dico ancora qualche corona. Povero bene! E voi fate gran capitale di questo bene per la vita eterna? Il male è certo e lo confessate voi: il bene è morto, perchè è fatto in peccato mortale, che cosa vi resterà? *Dormierunt somnum suum et nihil invenerunt in manibus suis;* e nel salmo 24: *Ad nihilum redactus est in conspectu Dei malignus. In conspectu Dei.* Nel cospetto degli uomini siate ricco, siate savio, siate bello, siate potente, siate re, siate papa; *in conspectu Dei ad nihilum redactus es.*

Nel cospetto degli uomini sarete glorioso per discendere da parenti nobili: ma Dio che vi conosce e non s'inganna, dice: *Vos ex patre diabolo estis.* Oh la bella discendenza! Nel cospetto degli uomini sarete lodato per padrone di molti feudi. E il vostro angelo custode vi piangerà schiavo del peccato e del demonio, dicendo s. Giovanni Grisostomo del peccatore: *Servus est diaboli, etiam si decem millia coronarum gerat in capite.* Se aveste diecimila regni ai vostri piedi e diecimila diademi sulla vostra fronte, siete il più vil servo di quanti portino al piè la catena.

Che gran ladro è dunque il peccato, del qual consta per processo innegabile, perchè fondato sui principii della santa fede, che ci ruba tutte le opere buone già fatte, come una tempesta di maggio che fa netto il tutto: ci ruba tutte le opere buone da farsi; e ci ruba la nobiltà che consiste nella discendenza e nella figliuolanza di Dio; e ci ruba tutte le ragioni al paradiso e tutto il frutto della passione e tutto il merito della protezione di Maria.

E che faremo di questo ladro? Alle forche, direte voi, alle forche! Eh! no, signori, non gli facciam tanto male, non tanta collera, non tanta fretta: questo si conduca per compagno indivisibile dell'anima vostra, come camerata il più onorato che sia; non si faccia alcun convito senza peccato d'intemperanza e di gola; non si faccia alcuna conversazione senza peccato di mormorazione o di biasimo; non si vada nè anche in chiesa senza peccato d'irriverenza, di vanità e di pompa; non si vada a letto senza peccato d'incontinenza e d'ozio. Il peccato entri per tutto, come il condimento più saporito di tutte le ricreazioni. Oh peccato cortese, come sei il ben venuto, il ben ricevuto!

Conosceremo ben in punto di morte quanto mal ladro sia costui, che vien da noi adesso in *vestimentis ovium*, mascherato colla sopraveste d'innocenza, ma *intrinsecus est lupus rapax.*

Non aspettò però a conoscerlo al punto della morte, ma lo squadrò nella sua più tenera età s. Bernardo da Siena. Era questi giovanetto di amabilissime maniere, rese anche più amabili dal candore di una bellissima innocenza. Alcuni giovinastri, abusatisi della semplicità di Bernardino, s'insinuarono nella di lui amicizia e gli fecero un vituperoso invito. Il giovanetto a tutto correre, a tutto gridare, diceva fuggendo: i ladri, i ladri.

Belle voci e giuste grida, degne di chi stima il tesoro della divina grazia e dell'opere buone! Ad ogni faccia di peccato che vi si para avanti, gridate pure, se non colla lingua, almeno col cuore: ah il ladro! Quando si accosta quel giovane, e vi amoreggia, e vi lusinga, e vi stringe la mano, e vi preme il piede: ah il ladro! Quando quel libertino v'invita a quella casa: ah il ladro!

Queste voci io le desidero sulla lingua e nel cuore di tutti, ma specialmente nel cuore dei fratelli e delle sorelle della buona morte. Di questi

e di queste, che sono qui, certamente vi sono molti e molte ricche di meriti; cavalieri e dame, non solo in faccia al mondo, ma anche in faccia a Dio. Il ladro del peccato insidia più alle case ricche che alle povere. I corsari che sono ladri del mare, tengon dietro alle navi più cariche.

S. Francesco di Sales cacciò una forte tentazione con questo riflesso: grazie a Dio ho acquistato qualche buon abito di virtù che mi è costato molta spesa: voglio io perderlo?

Di grazia, cari e riveriti signori, non perdiamo quel poco capitale di virtù e di opere buone messe insieme per la compera del paradiso; e per meglio assicurarle andiamo a depositarle dentro le piaghe di Gesù crocifisso, ecc.

DISCORSO XXVIII.

Deus prospector est ejus, qui reddit gratiam, et in conspectu casus invenient firmamentum (Eccl. 3, 34).

Uno dei motivi che sogliono addursi ad una persona, acciocchè si pieghi a farci qualche favore, è il dirgli: vi sarò grato; so la mia obbligazione; non mancherò al mio dovere. E sebbene questo motivo, a giudizio di Seneca, pare che guasti l'anima del benefizio, che vuol esser puro senza riguardo a ricompensa, pure si fa valer ancor questo punto, perchè la gratitudine è una gentile virtù che piace a tutti.

Noi dimandiamo a Dio nei presenti bisogni, che conservi la nostra città, e che difenda i nostri poderi; se li conserva gli saremo noi grati? compiremo le nostre obbligazioni con lui? *Deus prospector est ejus, qui reddit gratiam. PROSPICERE* significa veder da lontano. Dice adunque il Sacro Testo: Dio colla sua infinita scienza scuopre i lontani paesi del futuro, e vede benissimo chi sarà grato a' divini benefizii: *Et in tempore casus inveniet firmamentum.* Lasciate poi far a Dio, che se vede ricompensa, ci sosterrà dalle cadute.

Dio, propriamente parlando, non ha bisogno di ricompensa, nè la nostra povertà può far cosa che sia utile a Dio: pure, perchè la ricompensa è nuova utilità per noi, Dio la vuole e si compiace che la offeriamo. *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* (Ps. 115) diceva il santo Davidde: Dio mi fa tanto bene, e che gli renderò mai io? *Vox onerati est ista, QUID RETRIBUAM* (in Ps. supra) dice s. Bernardo. In sentire Davidde a dir così, mi par di sentir un debitore, che mirandosi tutto carico di debiti, va dicendo tra sè: come farò mai a pagare? come farò? *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus.* Manterrò le mie promesse giurate a Dio in faccia a tutto il popolo, acciocchè tutto il popolo impari da me a compire a' suoi doveri. Ecco il primo pagamento (Ps. 118): *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem.* Per retribuzione a voi, mio sommo benefattore, per giustizia de' miei doveri, saldo l'osservanza dei vostri precetti, saldo l'esercizio di opere virtuose, e saldo per sempre. *In æternum.* Bella promessa, grata ricompensa che è mai questa per ottenere da Dio l'indulgenza corrente e il fine dell'indulgenza, che è la pace: protestar a Dio ed eseguirlo: Signore, vi saremo grati. E Dio, che *est prospector ejus, qui reddit gratiam in tempore casus, inveniet firmamentum;* troverà ben egli il ripiego per salvarci e il partito per comporre le discordie.

Ma se Dio, il quale *est prospector,* vedesse non solamente ingratitudine, ma abuso dello stesso benefizio a nostro danno ed a sua offesa, volete poi che ci benefichi?

Mi spiegherò meglio con un gentile apologo, riferito da Giuseppe Langio. Un capriuolo ancor novello veniva

inseguito da molti cacciatori a piè ed a cavallo, ed essendo già stanco per il molto corrēre, e debole di gambe per la tenera età, si raccomandò istantemente ad una vite, nella quale si scontrò fuggendo: cara vite, tu sei uno di quegli alberi più ricchi di foglie, coi rami pieghevoli, che si lasciano condurre con facilità dove si vuole: di grazia, nascondimi tra le tue belle frasche, finchè finisca questa guerra che tutta è mossa contro di me. Ben volentieri, rispose la vite compassionevole; e fatto appiattar a piana terra il capriuolo, condusse sopra di lui con replicati giri i suoi pampini, e lo tenne ben coperto dagli occhi dei cacciatori. Dopo qualche tempo, il capriuolo sollecito spinse la testa fuori da quel verde nascondiglio, e coll' occhio ancor pauroso, dato attorno uno sguardo, vede il paese quieto, ed ode il silenzio in tutta la vigna. Perciò stimandosi sicuro si alza in piedi, e perchè era stanco ed affamato, comincia a mangiare le foglie stesse della vite che l'aveva custodito. Con quel mangiar delle foglie, fece strepito nei pampini, e la vite sfogliata non poteva coprirlo più; e dai cacciatori, che stavano in agguato, fu veduto e preso. Quando si vide nelle lor mani l' infelice animale: ben mi sta, dicea, non vi è male che io non meriti di peggio, per aver messi i denti in quella stessa vite che mi ha custodito. *Merito hoc mihi eveniet, quia violare non dubitavi servatricem meam.*

Mi accorgo benissimo che voi già intendete l'applicazione di quest'apologo. Se la divina misericordia, qual vite amorevole, ci copre dai colpi della divina giustizia, vi abuserete poi della divina misericordia? Direte poi tra voi: Eh! Dio è buono, si placa facilmente, possiam offenderlo? Se Dio conserva, come desidero e come spero, da ogni disgrazia le vostre ville, che si farà poi in queste ville? Ricreazioni e balli, non solo per un domestico e privato trattenimento, ma per condurvi qualche maritata o qualche giovane? Se Dio mantiene la nostra città, si faranno corsi, galantei e commedie come prima? Se Dio difende le vostre entrate, se ne darà alcuna parte in elemosina? Si pagheranno i creditori bisognosi di pane?

E che sarebbe il far il contrario, se non violar la vite che ci difende, e morder le poppe che ci danno il latte? Ditemi in vostra coscienza, signori miei; dopo di essere stati liberati dalle disgrazie degli anni passati, qual vizio si è mendato, quale scandalo si è tolto? *Dixerunt Deo, recede a nobis, postquam implesset domus eorum bonis.* Finchè fischia per aria il flagello dei divini castighi, penitenze, confessioni e limosine: quando poi ci pare che Dio abbia deposta la verga, allora scandali, abusi, bestemmie e giuochi.

Impii (dice il profeta Isaia) *impii, velut mare fervens.* Osservate di grazia una mala qualità del mare. Il Po, il Nilo, il Tago e cento altri fiumi portano in seno al mare di acqua dolce, e di continuo scaricano le grandi loro urne in quel seno. Assaporate le acque del mare: sempre sono salse, sempre amare, sempre disgustose: e se mille altri fiumi entrassero in mare, non basterebbero a raddolcirlo.

Impii, tanquam mare fervens. Entra in quella casa peccatrice una pingue eredità: questo è un fiume di acqua dolce che scorre dalla sorgente di tutti i beni: *omne donum desursum est, descendes a patre luminum.* Cresce in quella casa la pietà e la divozione? Tutt'altro: vi cresce il lusso e la superbia, che amareggiano il cuor di Dio: *Amaricant spiritum eum.*

Un posto onorevole, un raccolto abbondante, un considerabile acquisto, buona sanità, buone forze seguitano a felicitare quella persona. Queste sono tutte vene di dolcezza. Sarà

perciò quel peccator men aspro e men dispiacevole a Dio? Appunto, come tutti i fiumi si perdono nel mare, anzi si guastano; così tutti i benefizii si perdono in casa dei peccatori, e si convertono in istromenti di peccato. E volete poi che la vite ci difenda, se, difesi che siamo, voltiamo i denti contro la stessa vite che ci ha difesi?

Forse ora, che la sferza dei divini flagelli è in aria, mostreremo qualche compunzione dei nostri falli. Ma Seneca, il gran morale, che fece la notomia di un animo grato, pronuncia chiaro, che la gratitudine usata per paura è una marcia ingratitudine. *Ingratum voco eum, qui ex metu gratus est* (4 *De beneficiis,* cap. 18). Come l'anima del benefizio è l'amore verso del beneficato, così il midollo della gratitudine è l'amore verso il benefattore, e il buon uso del benefizio.

Vediamo un esempio. Lazzaro ebbe due volte la vita: una volta, secondo il corso della natura quando nacque, e un'altra volta per miracolo quando risuscitò. E come risuscitò? Balzò in su dal sepolcro con un salto di tutto il corpo, con amendue le mani legate, legati i piedi, legato tutto il volto, il capo in un sudario: *ligatus manus et pedes et facies ejus sudario erat ligata.* Signori, se sciogliete Lazcaro dalla rete e dai lacci della morte, scioglietelo ancora dalle funi. No, dice il Vega, commentando moralmente questo fatto e ponderando l'obbligazione di un tale benefizio. *Intelligat Lazarus, ex quo vitam tali portento accepit, nec gressum ullum, nec manum actionum ullam esse exercendam, quæ non eat in Christi benefactoris obsequium.*

Intenda Lazzaro, e dica tra sè e sè: mie mani, avete ricevuto il movimento e la vita, ma siate sempre legate ad ogni operazione che non serva ad onore di Gesù, che vi risuscitò: *Ligatus manus.* Miei piedi, avete ricuperato il moto e il passo, ma restate sempre impediti e legati ad ogni minima declinazione da quella strada che vi ha insegnata e battuta Gesù: *Ligatus pedes.* Occhi, lingua, gusto, sentimenti tutti del corpo, avete ricuperate le vostre facoltà, ma non uscite mai dal sudario che v'involge, se non secondo il piacere di chi vi restituì alla vita: *Facies ejus sudario erat ligata.* Questo è un dovere particolare al nuovo benefizio, che *nulla actio exerceatur, quæ non eat in Christi benefactoris obsequium.*

Or ditemi in confidenza, signori, quando Dio ci concede il benefizio della quiete, vi saranno molti Lazzari in Milano che si servano del benefizio unicamente ad onore e gloria del loro benefattore. Le mani saranno sempre legate ad ogni furto, ad ogni abuso dell'armi, ad ogni rissa, ad ogni gesto sconvenevole al buon costume? I piedi saranno sempre legati per andare alle piazze oziose, ai ridotti, a case profane? Le case preservate daranno ricetto mai più ai peccati antichi, a conversazioni libere, a galantei amorosi? I poderi e le facoltà lasciate intatte, si spenderanno mai più in lussi, in giuochi, in pompe, in offese di quel Signore che le preservò? Quando tutto il nostro stato sia ben risoluto di far così, e Dio veda che in effetto lo farà, si dilegueranno tutte le nuvole che presagiscono il temporale, e partiranno sicuramente tutte le armate che ci metton paura: ma, se finita la guerra, sottentreranno i vizii della pace, volete che Dio allontani il castigo da chi persiste in meritarlo?

E per riferir su questo fine, al punto della buona morte l'argomento che ho per le mani, ha forse bisogno Dio di metter mano ai pubblici flagelli e di muovere le armate per castigar i peccatori ingrati ai suoi benefizii? Non ha egli, e le morti improvvise, e le malattie, e le pestilenze, e i fulmini del cielo, i quali

invia talvolta sopra le chiese innocenti per metter in apprensione i colpevoli?

Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus. La divina bontà, prima di ferire coll'esterminio, dice più volte: guarda, guarda; le armate sono voci che gridano: guarda; le saette cadute in questi giorni, sono avvisi che dicono: guarda: *videte, vigilate.*

E noi tra tanto stiam leggendo su i fogli le disgrazie altrui, e non ci guardiamo dal chiamarle a casa nostra colle grida dei peccati.

Nella vita di donna Marina d'Escobar leggerete, come correndo in una città di Spagna un influsso di male molto nocivo alla vita, e temendosi anche di peggio, furono fatte pubbliche orazioni, e fu istantemente ricercata anch'essa, acciocchè porgesse calde preghiere all'Altissimo per muoverlo a pietà. Si pregò, si fecero penitenze e comuni dimostrazioni di dolore, e il mal cessò e il pericolo dileguò. Assicurata la salute, a titolo di rallegrar il popolo impaurito, si fecero pubbliche feste di balli, di corsi, di commedie. Dio fece intendere alla sua serva, che i balli e le dissolutezze non erano ringraziamenti, ma provoche di nuovi castighi, qual avrebbe in breve mandati senza rimedio, come infatti avvenne.

Su via, promettiamo a Dio questa sera una vera emendazione ed una stabile gratitudine.

DISCORSO XXIX.

Memento Creatoris tui in diebus juventutis tuæ, antequam veniat tempus afflictionis, et antequam tenebrescat Sol, etc. (Eccl. 12. 1).

Avendo io alle volte considerata tra me e me la morte infelice di Assalonne, mi sono sentito nascer nella mente molti dubbii. Riveriva per una parte, secondo ogni dovere, tutto il contesto della Sacra Storia, credendo ogni apice del divino racconto: per l'altra non sapeva dar pace alle difficoltà che mi venivano in testa. In questi ultimi giorni ho trovato finalmente l'Abulense, stimatissimo e dottissimo tra i sacri interpreti, che mi ha spianate tutte le difficoltà e mi ha suggerito un riflesso verissimo, importantissimo e opportunissimo per punto della morte. Uditelo.

Correndo Assalonne a cavallo a tutta corsa per opporsi all'esercito di Davidde, nel passar sotto ad una folta pianta, la chioma lunga e sparsa al vento che aveva, s'imbroglia nei rami e lo spianta netto di sella, tantochè il cavallo gli fugge di sotto e lo lascia a mezz'aria pendente tra il cielo e la terra. Lo vede un soldato, e non l'offende: è avvisato Gioab, e Gioab con tre lanciate l'uccide.

Or qui io non sapea capire, come mai fosse accaduto tal fatto. Non era già Assalonne un putto di poca età, che non sapesse sviluppparsi. Era giovane fatto, e condottiere di esercito. Non era già legato con catene, nè funi ritorte; era tenuto dai suoi capegli; che cosa più sottile? Aveva le mani spedite e poteva ben alzarle sopra la testa a disfar quei nodi: e quando poi non avesse potuto disfarli, aveva la spada al fianco per tagliarli. Il tempo non gli mancò: perchè niuno dei soldati che lo vide, ardì toccarlo, e prima che arrivasse l'avviso a Gioab, passò qualche tempo. Come dunque Assalonne, avendo e tempo, e mani, e spada, e precisa necessità e facilità di svilupparsi dall'albero, non lo fece?

Eccone il come: *Absalon jam moriturus non attendebat, quid ad sui liberationem facere posset; sed sententiam Domini perterrefactus expectabat. Unde percussit eum Dominus, ne attenderet ad ea, quæ sibi utilia erunt.* Assalonne essendo in vicinanza alla morte, non avvertiva ai mezzi, quantunque facili, per liberarsi: e questa disattenzione fu castigo del giustissi-

mo Dio. Così definì il citato Abulense, e non poteva definir meglio, per intendere questo bel pensiero.

Osservate, che nei casi atroci e improvvisi è debolezza propria dell'umana natura il turbarsi, il perder il giudizio, l'uscir quasi di sè stesso, e non saper prendere nè consiglio, nè partito, nè ripiego. Un ladro sorpreso improvvisamente dal padrone, talvolta perde la favella, perde il cuore, perde l'intelletto, e neppur vede la porta per fuggirgli dalle mani. Un omicida perseguitato dalla giustizia passa fuggendo sopra le porte di una chiesa, e nè pure ha tanto giudizio di fermarvisi al sicuro: così (dice il dotto interprete) così Assalonne, già mezzo stordito per la fuga e per la rotta del suo esercito, stordito più che più per quella non mai pensata forma di trovarsi ritenuto ed appiccato dai suoi dorati capegli, sbalordito d'avvantaggio per giusto castigo di Dio, non si ricorda più di aver nè piedi, nè mani, nè spada, nè tempo, e dà tempo a Gioab di finirlo con tre lanciate: *Percussit eum Dominus, ne attenderet ad ea, quæ sibi utilia erant.*

O punto, o verità pur troppo confermata dalla sperienza! Un uomo del mondo, che non ha mai, o quasi mai pensato al morire, che sarà (come d'ordinario accade) avvisato del suo pericolo al più tardi che si può quando non gli resterà altro che un miserabile avanzo di spiriti, di forze e di vita; a quell'avviso, per lui inaspettato, che farà? Mi par di vedere quel mezzo cuore assalito tutto ad un tratto da mille funesti pensieri: la moglie, i figliuoli, i beni, i negozii, i debiti, i crediti, le liti, i contratti fatti, i peccati commessi, il conto da rendersi, il giudizio severo, l'eternità in mostra, l'inferno in prospettiva, e tutti gli anni di sua vita imbrogliati e niuna delle confessioni che lo consola.

Che folla di cose, per cui bisognerebbe aver una testa di bronzo e un anno di tempo, e non v'è nè tempo, nè testa, e la perturbazione sola basta a fargli perdere quel poco di giudizio che ancor gli resta. E questo tumulto di cose vi par che lasci tregua di far una buona confessione?

Ad un uomo fortemente turbato per qualche disgrazia, andate a proporre un leggerissimo negozio, e mi saprete dire, se ha testa per attendervi. Un piccolo disturbo che vi accada, voi provate come subito vi toglie dal cuore ogni senso di divozione, perchè la divozione vuole un cuor quieto: immaginatevi ora, qual sarà il vostro cuore in una sì terribile e fiera tempesta.

Aggiungete alla perturbazione dell'animo lo stato presente del corpo abbattuto dai dolori e dai medicamenti, il capo grave e mezzo sopito dal letargo. E questo vi par egli tempo da far una buona confessione?

Oh mal viventi troppo speranzosi! (doveva dire troppo presuntuosi). Vedo comunemente le anime mediocremente giuste, che sono sane di mente e di corpo, che vivono moralmente con qualche timor di Dio; se hanno da far una confessione generale, quantunque non necessaria, impiegarvi le giornate intere, sequestrarsi da tutti gli affari, consigliarsi coi libri e coi padri spirituali, distender anche in iscritto tutti i loro peccati per soccorso della memoria. Leggono, meditano tutti i motivi per eccitar il dolore, e non pochi si ritirano negli esercizii spirituali a ricercar ed a piangere i loro peccati: e con tutte queste diligenze superiori al bisogno, non si fidano ancora pienamente, e sospirano e replicano atti di sempre nuovo pentimento, dicendo col Re dei penitenti: *Amplius, amplius lava me ab iniquitate mea.* E un malvivente coi conti così imbrogliati, colla mente così confusa, coll'animo così turbato, colla testa così languida, in un'ora interrotta dai medici e dai medica-

menti, dai parosismi e dai dolori, presumerà di confessarsi bene? e sulla fiducia di una confessione sì dubbiosa va facendo una vita tutta scostumata? *Quæ ista præsumptio est? Quæ stupiditas? Quæ amentia?*

Ditemi, signori avvocati e signori procuratori: un testamento che fosse fatto con quella mezza volontà, con quel mezzo intendimento, con quella perturbazione di fantasmi con cui si fanno molte confessioni in punto di morte; un testamento, dico, così fatto, sarebbe egli valido? E per qual cagione le leggi richiedono nel testatore sanità di mente, attenzione d'intelletto, espressione di parole, assicurate da tanti testimonii, se non per accertare che quelle ultime volontà siano vere, reali e spontanee; guidate dal chiaro conoscimento di quello che dispongono?

E per qual cagione si vieta ai pupilli il far testamento, se non perchè l'intendimento loro è debole: *aut parvum, aut nullum est animi judicium,* come dice la legge? E per qual cagione sono sottoposti a nullità quei testamenti, che possono provarsi o suggeriti con troppa assiduità, o sforzati, o espressi dalla importunità, o dalla paura, onde resta diminuita la libertà del testatore?

S. Giovanni Grisostomo sopra questo fondamento legale argomenta pur bene, e discorre così. Come? per dispor bene di quattro soldi, si vuol sano intendere, libero volere, senza importunità di preghiere, senza istanza di suggestioni, senza ombra di violenza; e l' ultima disposizione dell' anima e della casa nostra, *dispone domui tuæ,* si darà per buona, per libera, per fatta con tutti i requisiti, quando si fa, come si fa da tanti malviventi, sforzati dalla paura, turbati dalla presenza della morte, distratti e storditi, e bisognosi d'esser imboccati parola per parola dal confessore? — Vi pentite dei vostri peccati? — *Padre sì.* — Dite *miserere:* — *Miserere.* — Dite *mea culpa:* — *Mea culpa.* — Dite *peccavi:* — *Peccavi;* e lo dicono come un sasso che fa eco e riflette la voce, e da loro stessi non proferirebbero neppur una sillaba. Torno a chiedervi, signori avvocati e procuratori, un testamento, un codicillo, un legato *ad pias causas*, che richiede minori solennità, fatto in questa forma, sarebbe egli valevole secondo la legge?

Per la validità delle ultime volontà si ricercano tanti determinati testimonii, e un malvivente che sull'ultimo si confessa in tal forma, dove mai troverà, non dico sette, non dico cinque testimonii, non dico due, ma neppur uno che assicuri quell'ultima sua volontà esser vera e reale?

Io per me (dice sant'Agostino) non farei mai testimonio: *Non præsumo, non vos fallo, pœnitentiam dare possum, securitatem dare non possum* (tom. 1, homil. 41, ex Quinquag.). S. Gregorio: *Tenent eos pravæ consuetudines, et cum eis in pulvere dormiunt.* Il Cartusiano: *Sic vivunt, sic finiunt.* Vivono impenitenti; e benchè si lusinghino sul fine di pentirsi, muojono impenitenti. Sant'Ambrogio, s. Giovanni Grisostomo e cento altri testimonii, tutti fanno fede in contrario, e niuno in favore. E volete che questa ultima disposizione sia buona, volontaria e valevole?

Il cardinale Baronio all' anno del Signore 254 racconta, come alcuni infedeli, persuasi da ragioni chiarissime e dai miracoli continui della santità e della verità della nostra santa fede, determinavano di abbracciarla, ma aspettavano a battezzarsi in punto di morte, credendo con ciò di far un bel colpo, cioè di viver pagani colla libertà di tutti i piaceri, di tutte le usure, di tutte le vendette, credendo, dico, di viver pagani e di morir cristiani. Santa Chiesa non si fidò mai di costoro, e, se campavano dalla morte, li chiamava per derisione cristiani *clinici.* Che vuol dir *clinici?* È una parola derivata da un'altra greca, che significa coricarsi a letto; onde cri-

stiani *clinici* erano i cristiani da letto, che abbracciano la fede quando non ponno più vivere da Pagani. Pensate voi che quel battesimo, ricevuto con simili frodi, fosse valevole a cancellare i lor peccati, mentre costoro avevano tutta l' apparenza di battezzati per puro servil timore, e di abbandonar i vizii sol perchè si vedevano abbandonati dai medici? Il battesimo col suo carattere non conferiva altro alle loro anime sì mal disposte, che un titolo di maggiore pena giù nell'inferno.

Anzi il concilio di Neocesarea dichiarò questi cristiani da letto, essere irregolàri ed incapaci di ricevere i sacri Ordini: sentite come parla chiaro il sacro Canone al cap. 12: *Si quis in œgritudine constitus, fuerit baptizatus, presbyter fieri non debet. Non enim videtur fides illius voluntaria, sed ex necessitate dependens.* E vuol dire: non mi diano ad intendere questi tali, che di buon cuore abbracciano la santa fede. Chi ha questo buon cuore non aspetta ad abbracciarla nell'ultima infermità. Aggiunge il cardinale Baronio, che l'eresiarca Novato, mostro d'ogni iniquità, e padre di scomunicate eresie, fu uno di questi cristiani da letto: *Qui œgrotans baptismum suscepit, non libere, sed timore mortis factus christianus.*

Or, se il battesimo, sacramento tanto più facile, che non è la confessione che non obbliga l'adulto a manifestare neppur un minimo peccato, che non porta carico di penitenze penali, se si va prolungando dagli adulti fin al punto della morte per vivere con maggior libertà, è molto sospetto in ordine ad assicurare la loro salute eterna per i grandi indizii, che *fides non sit voluntaria, sed ex necessitate procedens*, e che *non libere, sed timore mortis fiant christiani:* andate ora a fidarvi delle confessioni fatte solamente in punto di morte, e dei peccati abbandonati per forza, e delle male pratiche licenziate, perchè è impossibile il goderne, e trovatemi un solo testimonio che le ammetta, non dico per certe, ma nè anche per probabili. Eppure sopra queste, tanti si fidano, a queste tanti si rimettono con certe proporzioni che in punto di morte in mezz'ora salderanno tutti i miei conti.

Padre, non può negarsi che molti grandi peccatori danno al punto della morte segni chiarissimi di perfettissima conversione. — Sono convertiti da letto, mai non si vede che dicano daddovero. So, che questa obbiezione è la più forte, la più apparente, la più decantata dai malviventi per lusingar in qualche maniera la loro coscienza. Voglio nel primo esercizio di buona morte prender di mira questa sola, smidollarla bene, e spero che a punto di ragioni e di autorità vi metterò, se non in diffidenza, almeno in sospetto tutte le belle morti dei peccatori abituati, mostrandovi che sono belle morti, ma non buone morti.

Trattanto chiudo quest'esercizio con un riflesso di molta importanza, e spero sarà di molta consolazione ad anime certamente buone, che sentono spesso ricordarsi la sorte del ben morire.

Davidde garzoncello, spiritoso di natura, ed investito di più dallo spirito divino, si presenta al re Saulle, che era tutto pauroso per gl' insulti che di continuo faceva Golia al popolo d'Israele, e prende l'assunto di battersi contro quell' incirconciso. Non vuole armature di ferro, perchè non ha l'uso, nè la perizia di maneggiarle: vestito alla leggiera, colla sua fionda alla mano, va al torrente e sceglie bei sassi: *Elegit quinque limpidissimos lapides de torrente.* — Che fai, o Davidde, piegato con tutto il corpo sopra la terra? — Mi provvedo di sassi. — Di sassi? E dove pensi tu di avere a combattere? — Devo combattere (mi risponde) nella valle di Terebinto, dove si mostra di continuo quella montagna animata di Golia. — Come, in una valle tu hai paura che ti man-

chino i sassi? Se i sassi fossero armi pellegrine, ovvero tu avessi a combattere in un prato, pur pure loderei questa tua provvisione. Ma a quale fine caricarti di pietre prima del tempo, se nel campo stesso della battaglia non vi è altra abbondanza che di pietre?

Eh! dice Davidde, non voglio aspettare quando sarò in faccia al nemico a trovar sassi: voglio averli già pronti, già messi in tasca, già scelti, belli e tondi, e lustri, e adattati alla mia fionda. *Elegit quinque limpidissimos lapides de torrente.*

Ah, quando un giovane, un uomo attempato, una donna savia pensa spesso alla morte, e frequenta i Sacramenti, e si rende famigliari le proteste di fede, speranza e carità, quando si ascrive ad una divota congregazione, e ne osserva le regole, e si esamina ogni sera, e resiste alle tentazioni e mortifica i sensi: questi fanno come Davidde, preparano i sassi contro il nemico, prima di trovarsi all'ultimo cimento. E noi finora, che provvigione abbiam fatta?

Andiam alla pietra? *Unde excisi sumus.* Prostriamoci tutti innanzi a Gesù crocifisso, ecc.

DISCORSO XXX.

Nolite judicare secundum faciem (Joan. 7, 24).

La morte ha un privilegio nel mondo il più singolare, il più bello che possa mai dirsi. Che bel privilegio è mai questo! Uditelo. Ha per privilegio che tutti procurano pensar bene di lei. La virtù, che poi è la virtù, non ha mica così buona fortuna: se compare al mondo un uomo, una donna dabbene, retta nell'operare, savia nel discorrere, moderata nelle sue passioni, il mondo dice: vedete che umor malinconico, come è stravagante, com'è scrupolosa! Se un negoziante fa limosine: manco male, si dice, chi ha rubato tanto dell'altrui, è ben dovere che dia qualche denaro per riputazione. Se uno sta modesto in chiesa, si chiama ipocrita; se sta ritirato in casa: oh, che selvatico! oh, che romito! Così il mondo parla e giudica delle virtù di chi vive. Fate ora che un gran peccatore, in morte dia un minimo segno di cristiana pietà, subito si dice: ha fatto una morte da santo; lagrime sugli occhi per la compunzione, baci di crocifisso per tenerezza di amore; la corona alle mani, l'abito religioso indosso, oh che angelo di Dio! oh che santo! Così si canonizza la morte, anche de' grandi peccatori, e si martirizza la vita anche de' più innocenti.

E perchè mai, o signori, tanta diversità di giudizii tra chi vive e tra chi muore? Ve lo dirò. La buona vita degli uomini e delle donne ben costumate è una censura, e quasi uno stecco negli occhi de' peccatori, e però procurano di screditarla quanto si può. La buona morte dei cattivi è una grande lusinga delle speranze dei peccatori, e perciò procuriamo di accreditarla, onde si possa formar concetto, che si possa viver male e morir bene. Epperò *nolite judicare secundum faciem.* Non vi lasciate ingannare dall'apparenza. Se ogni peccatore che si danna desse segni esterni o di disperato, o di attaccato a male pratiche, o di bestemmiatore, o di avaro, il diavolo farebbe poche faccende. Suo grande studio è lasciar correre certe male morti, ma così ben vestite che pajono morti da santo. Esaminiamone questa sera una o due.

Acciocchè nel decorso della vita e nel punto della mia morte io faccia una buona e valevole confessione, devo detestar il peccato con un atto assoluto ed efficace. Se l'atto del dolore è puramente condizionato, la confessione è nulla, ed io mi porto tutti i miei peccati all'altra vita.

Or, applicando questa dottrina ai peccatori e alle peccatrici mal abituate: quanto è facile, signori miei, che un'a-

nima solita detestar il peccato appena con una mezza volontà, se pur anche vi arriva; se la passi ancora nell'ultima e perentoria confessione, con un mezzo dolore, inefficace, condizionato ed insufficiente a cancellar il peccato! Mi spiego con un caso.

Un cavaliere offeso gravemente nell'onore e nella vita da un suo inferiore, interrogato in punto di morte, se perdonava al suo offensore, rispose: gli perdono *se... ma....* Che vuol dir questo *se* e questo *ma?* Si contorceva a questa interrogazione e non voleva rispondere, ma instando con carica e con buona maniera, intese il confessore che voleva dire: gli perdono; se però campo la vita, sono in obbligazione di pigliarmi quelle soddisfazioni che aveva già destinate.

Or di quelle volontà condizionate, che questo moribondo si lasciò uscire a mezza bocca, tanto però che poteron intendersi da quel valente medico dell'anima che gli stava al fianco, di queste volontà condizionate, molti e molti, massimamente peccatori abituati, che si confessano in punto di morte, le hanno tacite ed equivalenti. Licenziate voi quella mala pratica. Padre sì, *se...* E benchè quel *se,* non si dice colla bocca, credetemi (e fra poco ve lo proverò) credetemi che molte volte lo dice il cuore, ma lo dice con una voce così insensibile che neppure il moribondo se ne accorge. Se ne accorge ben Dio, che solo pesa il valore degli atti interni, e trovatili mancanti ad uccider il peccato, lascia correre il mal penitente all'inferno.

E non crediate mica che questa sia una sottile e metafisica speculazione. Quante volte anche nelle confessioni ordinarie che si fanno, escono di bocca dai penitenti, senza che neppur se ne accorgano, le proposizioni condizionate, segni evidenti che la loro volontà è parimente condizionata, e per conseguenza insufficiente! Smorzerete voi quell'odio che portate al marito? lascerete quelle imprecazioni furiose che mandate alla moglie? correggerete quei termini improprii che usate alla suocera, o ad altri vostri prossimi? Se la suocera sarà meno imperiosa, se il marito più amorevole, se il prossimo più dipendente, ancor io mi emenderò. Che vuol dire quel *se?* Lascerete voi, o maritata, quella tresca impudica ed infedele con quello che sapete voi? Se (e lo dicono alcune) se la povertà non mi sforzerà, se colui lascerà di tentarmi, di seguitarmi. Queste volontà sono tutte condizionate, e se faceste milioni di questi atti, e vi confessaste dal papa, la confessione non vale.

L'atto del proponimento, richiesto necessariamente alla confessione, deve essere assoluto. Abbiate al fianco la povertà, abbiate persecuzioni, vi tiranneggi la suocera, vi tormenti il marito, vi manchi di fede il prossimo: in tutte queste ed in tutte le immaginabili circostanze, deve escluder l'offesa di Dio.

E questo sì, questo è lo scoglio del quale vi fo avvertiti per il punto della morte. Una donna infrascata di vanità, che non ha mai voluto lasciarle in tutto il tempo di sua vita, quanto è facile che in punto di morte le detesti sotto condizione, non già espressa, ma tacita e surretizia, sotto condizione, dico, che passi all'altro mondo? Un giovane invischiato in male pratiche, una giovane abituata in male corrispondenze, quanto è facile, che in punto di morte dica così: Non voglio più amanti, non voglio più amori, ma con un atto sì debole che equivalga ad una condizione; e se una di queste condizioni secrete che stanno sepolte in fondo dell'anima, piglia il possesso nel vostro cuore, potete spremervi in sospiri e raddoppiare e ricalcar quanti baci volete sulle piaghe del crocifisso, farete una santissima morte in apparenza, una pessima in realtà.

Racconta il padre De Vega ne' suoi avvenimenti intorno la confessione,

come sciolse da un porto d'Italia un mercante per far vela alle Indie. Aveva seco un bel valsente di merci, ma la pessima di tutte le mercanzie era una donna di mal partito che menava sotto nome di moglie. Il primo viaggio fu sì felice che già vedevano terra, quando aspettò appunto allora a levarsi una burrasca, che tolse loro dagli occhi e terra e cielo: se non che qualche lampo mostrava loro di tanto in tanto l'orribil faccia della morte vicina. A quel pericolo allontanò subito il mercante da sè la mala pratica, quanto era lunga la nave, che per allora non poteva di più, con protesta e con voto scambievole dell' una e dell'altra, di non vedersi mai più, mai più. Ma il successo mostrò che quelle proteste e que' voti non si stendevano un passo oltre il pericolo; imperocchè buttata piuttosto che approdata a terra la nave, assicurata la vita, fu subito ripigliata la tresca e continuato il peccato.

Bisognò fermarsi alcuni mesi in Manila per aspettare che la stagione riconducesse i venti favorevoli alla navigazione; e quanti furono i mesi della dimora, altrettanti furono del peccato. Questa seconda navigazione fu molto più infelice della prima, perchè insorta una peggior tempesta, la nave non solo pericolò, ma si ruppe. Dei naviganti parte piombò a fondo, parte andava col nuoto, piuttosto differendo che fuggendo la morte. Alcuni pochi appigliatisi a qualche tavola, che la buona sorte aveva loro dato alle mani, andavan sostenendo quell' avanzo di vita sopra un avanzo di nave.

Chi lo crederebbe? per grande misericordia di Dio, anche ai due adulteri toccò una tavola di scampo, sulla quale mi par vederli ondeggiare, angosciare, ed or andar tutti sott'acqua, or ribalzar verso il cielo, miserabile giuoco del vento, del mare e della morte. Due giorni e due notti stettero in quello stato tra il vivere e il morire, e non venne loro in pensiere alcun santo che non invocassero, nè passò loro momento in cui non promettessero totale e perpetua separazione l'uno dall'altra.

Pare incredibile ciò che sono per dirvi. Quel tronco di legno per miracolo li portò in salvo dalla morte temporale, e tutti que' mille propositi non furon bastevoli a salvar le loro anime dal naufragio più deplorabile della colpa. Ritornano peggio che mai al peccato, senza fare a' lor proponimenti tanto d' onore, di astenersene la prima notte.

Ma la pessima morte che due volte Dio aveva perdonato all' adultero in mare, permise che gli accadesse in terra. Caduto in grave malattia, si confessò da un padre della Compagnia, ad istanza del quale cacciò di casa la mala pratica, e la cacciò appunto con quella risoluzione debole e incondizionata, con cui altre due volte se n'era disfatto: della quale debolezza gran segno fu, al primo filo di speranza che diede il medico di guarire, richiamar l'amica, farsela venire al letto, stender verso lei le mani al volto, ed in quell'atto spirolle in faccia l'anima sciagurata.

Che imprudenza, direte voi, fu mai questa, che rischio, lasciar accostar la paglia al fuoco e la tentazione al debole! Eh! miei signori, non considerate questo caso in quell'ultimo e disonesto atto; fate la notomia de' suoi propositi. V'è una grande presunzione, che tutti fossero condizionati, spremuti dalla pura e servile paura della morte; fuori del qual caso dicessero con tacita equivalenza: nè ci partiremo dal peccato, nè ci distorremo dall'amicizia.

Quando alcuno va di notte tempo con armi proibite indosso e vede venire da lontano i ministri della giustizia, alla prima ferrata che può, gitta giù le pistole e passa disarmato. Quel gittar l'armi è un atto assoluto, ma l'intenzione condizionata dice così: se non fossi in questo pericolo non gitterei l'armi, e passato il pericolo le

ripiglierò; e benchè non dica espressamente tali parole, l'effetto susseguente mostra che l'intenzione fu così, e che si fece quel gitto, non per odio di quelle armi, ma per amore a sè finchè durava il pericolo della giustizia.

Quanti proponimenti, massimamente nei peccatori abituati, sono di questa sorte! Lascio la pratica, tronco le male amicizie, perchè ho da morire: *e se, e se*. E quel *se*, che è tutto il tarlo de' loro propositi (diciamolo un'altra volta) è così muto, che non si fa sempre sentire, neppur al loro orecchio: si sente però dall'orecchio di Dio, e tanto basta, perchè si muojano con tutti i loro peccati al collo.

Oh! se certe belle morti che il demonio talvolta dipinge in faccia ai peccatori potessero smascherarsi, come più di qualcuna Dio ha smascherata a comune disinganno: credete voi che correrebbero tanto sugli occhi dei malviventi quei loro tanto ostinati e ricantati esempii: — abbiam veduto quel giovane impudico morir da angelo: — quegli occhi, prima fornaci d'impuri ed infocati sguardi, son divenuti due fontane di lagrime penitenti! — Che miracolo della divina misericordia! una bocca solita anni ed anni vomitare lordure, mandar soavissimi odori di santi affetti! una lingua che bestemmiava come un demonio, il corpo e il sangue del suo Signore, lo riceve con tanta riverenza! quelle labbra, che teneri baci stampano sulle piaghe del santo crocifisso! un s. Luigi, un sant'Ermenegildo, fiori, anzi gigli tra i principi, non poterono più santamente morire.

Ed io col più vivo senso del mio cuore ripiglio: *nolite, nolite oculos interrogare*. Non interrogate l'apparenza del corpo, ma l'interno del cuore. Con tutte queste belle esteriorità può comporsi, e ne' peccatori ostinati è facile che si combini una detestazione del peccato condizionata, figlia d'una paura tutta servile, che lasci nell'angolo più cupo del cuore l'affetto a ciò che detesta. E fate che una donna libertina, o un giovane discolo risanino, e li vedrete, come per lo più si vedono, liberi, impudichi come prima, bestemmiatori, superbi, dissoluti; e nulladimeno pronti a far il personaggio di penitenti, quando il pericolo ritorni, e più che pronti a deporlo quando il pericolo cessi.

Fingetevi, per meglio intendere questo punto, un cavaliere, il quale per aver tramata un'insidia alla vita d'un suo emulo, stia prigione in mano della giustizia, con prossimo pericolo di lasciar la testa sotto la mannaja. Per quanto si ajuti e con amici, e con danari, segue la condanna, bisogna andare alla morte. Povero cavaliere, non può darsi pace al cuore, piange giorno e notte, detesta il mal fatto, e il giorno, e l'ora, e l'occasione che lo portò a quell'eccesso. Fingete ora, che il principe, mosso da alti motivi, gli faccia la grazia, onde sciolto dalle catene, libero dalla prigionia, ritorni a casa. In un momento, tutto, tutto quel dolore dell'omicidio commesso, dilegua, anzi se ne vanta, e racconta a chi nol sa, la trama che ordì, il mandato che diede, il denaro che sborsò, pronto a far lo stesso omicidio quando sia di nuovo assicurato della grazia.

Giungerà, e giungerà di certo tra le reti e tra le zanne della morte un peccatore e una peccatrice, pasciutisi anni ed anni di laidezze, di albagie, d'ingiustizie e di vanità. — Piangerete voi allora i vostri peccati con dolore assoluto ed efficace? Li piangeremo. — Oh Dio! e con qual cuore? con quel cuore cui mai pesò un grano solo tutto l'onor di Dio! le detesterete voi colpe sì moltiplicate in numero, e così gravi in qualità? — le detesteremo. Oh Dio! e con qual affetto? con quell'affetto che non uscì mai dal fango di simili vilissime e sordidissime lordure? — Oh! vedete, padre, non sarà più così: vanità, amicizie, amori non fan più per me. — Dite davvero? — Padre sì. — Asso-

lutamente? In ogni circostanza? Davvero? — Sì. — Oh — via, levatevi su da quel letto; Iddio in questo punto vi rende la sanità perfetta. Che fate voi? che si fa comunemente da peccatori moribondi risanati? Quanto pochi trovate, che mutin vita! Dunque il loro dolore, benchè abbia molte belle e buone apparenze, corre grande pericolo di esser simile al dolore del sopraccennato cavaliere che piangeva l'omicidio, non perchè gli rincrescesse d'averlo fatto, ma perchè gli rincresceva il morire, la qual detestazione tutta si risolve in amor proprio e in paura servile.

Voglio proporre alcune formole più espressive di dolore assoluto e non condizionato, le quali, acciocchè restino più impresse e possano praticarsi nelle correnti nostre confessioni, e massimamente in punto di morte, portiamoci a farle a' piè del santo crocifisso.

DISCORSO XXXI.

Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus (Psalm. 115, 4).

Cade mirabilmente questa sentenza del reale Profeta sopra Luigi Gonzaga il santo, del quale oggi celebriamo solennissima la festa, di cui questa mattina avete udita rappresentarvi angelica la vita, e di cui io questa sera vi dimostrerò preziosa la morte.

L'anno 1591 corse per tutta l'Italia una penuriosissima stagione, la quale portò in conseguenza una pestilente mortalità. La fame e la peste sono due furie sorelle che vanno di camerata. Imperocchè in tempo di fame, i corpi dei poveri mal pasciuti s'empiono di mali umori, onde si risolvono in aliti pestilenti. Ed i ricchi, facendo talvolta mercanzia della pubblica povertà con vender i grani a sommo prezzo, chiamano il secondo flagello della peste, dalla quale con tutte le loro ricchezze non si difendono.

Questa mortalità si accese specialmente nella città di Roma, dove essendo rifuggiti molti poveri affamati per la speranza di maggior soccorso, in vece di rimediare alla fame, vi guadagnarono per aggiunta la peste. Non potea venire allo spirito di Luigi Gonzaga, allora giovane di ventitre anni, occasione più bella; dimandò, scongiurò, importunò i superiori per aver licenza di far il pubblico mendicante, per cercar limosine pe' poveri, ed il pubblico spedaliere per servire gli ammalati. Ottenne a grande stento l'una e l'altra licenza; e vide Roma più volte quel giovane principe con veste lacera indosso, e bisacce alla spalla, andar mostrando, il volto rispettoso di porta in porta e stender la mano signorile a chieder il pane.

L'andar per Roma fu poco. Si pose a servire gli ammalati nello spedale con tal fervore che i più derelitti e i più schifi eran i cercati, gli accarezzati, gli abbracciati da Luigi; e benchè avesse molti occhi addosso a far la spia, che il fervore non lo portasse a manifesto pericolo, e gli fosse poi incaricata più cauta custodia di sè; con tutte le cautele che Luigi ubbidientissimo osservò, preselo una febbre maligna che il settimo giorno lo portò ai confini della vita, in prossima contingenza di morire martire di carità.

Non volle però Iddio per allora chiamarlo a sè. Quella furia di male si mitigò, lasciandogli per appendice una febbre etica, che in tre mesi l'andò consumando, dandogli intanto comodità e tempo di esercitar tutti gli atti delle più consumate virtù, per render più preziosa la sua morte.

È preziosa la morte dei giusti per due o tre capi, i quali tutti mirabilmente concorrono nella morte di san Luigi.

La prima gioja che impreziosisce la morte d'un giusto è lo splendore con cui risaltano in quel punto tutte quelle virtù che esercitò in vita, appunto come le lucerne che, quando

sono per estinguersi, fanno uno sforzo di maggior lume. S. Paolo, il primo romito, nel silenzio del suo deserto sta i giorni e le notti intere genuflesso in orazione; e genuflesso fu trovato dopo morte, colle braccia aperte, cogli occhi al cielo e col volto ancor acceso di santo ardore. S. Mauro, il famoso discepolo di s. Benedetto, vive nel cilicio e muore nel cilicio; s. Guglielmo, per memoria della sua polve, e vivo, e moribondo, volle sempre esser asperso di cenere; Luigi Gonzaga, avendo cominciato fin da giovinetto a tormentarsi con aspre discipline, vedutosi entrar in camera il superiore a visitarlo moribondo, chiesegli con premurosa istanza licenza; di che? Forse di qualche sollievo o di qualche delizia? Sollievo e delizia? Tutt'altro. Gli chiese licenza di farsi una disciplina per morir penitente. Cavò le lagrime al superiore una tal dimanda, e rispondendogli che non vi era forza in lui di fare tal penitenza: almeno, disse, che un altro mi batta da capo a' piedi. E chi volete mai, rispose, che faccia un atto sì disumano di batter un corpo già morto per metà? Almeno, instò Luigi, mi faccia deporre dal letto, a fine che io muoja in terra. Ecco il sollievo che richiede un angelo d' innocenza, di lasciar la vita sotto la disciplina. Andiam di grazia a nasconderci, o almeno copriamo il volto per confusione noi miserabili, che porteremo alla morte peccati, ognuno sa di qual numero e di qual peso; e di penitenza non si fa il nome.

La seconda gioja, che rende preziosa la morte dei giusti, è l'anticipata notizia che ne hanno talvolta avanti di spirare. L'ora della morte è una cognizione riservata a Dio solo: *Numerus mensium ejus apud te est;* e quando Dio la rivela al giusto, gli fa sapere un secreto di alta confidenza e di grandissima utilità; perchè l'anima si premunisce e si avvalora per quegli ultimi assalti. A s. Giovanni Elemosinario, al Grisostomo, a santa Margherita d'Ungheria, a sant'Ignazio ed a moltissimi altri Dio rivelò il punto della loro morte. E quando ebbero tal annunzio, chi uscì in eccessi di gioja, chi abbandonò ogni altro affare del mondo, chi diede l' ultima mano ad opere eroiche già cominciate. S. Valentino, vescovo di Passavia, intese da Dio che gli restavano ancora otto giorni di vita: si premunì subito con tutti i sacramenti; e nel rimanente del tempo non disse mai parola a veruno, tutto inteso a parlar col cuore e cogli occhi a Dio. L'ultimo giorno di sua vita si fe' portar nella stanza il santissimo Sacramento, e prese colle sue dita consecrate la santissima Ostia, e mirandola con uno sguardo tutto di fede e di amore, disse: *Domine Jesu Christe, mundi conditor, et Redemptor, qui es dux, et illuminator animarum, obsecro te, ut suscipias animam meam; et perducas eam in Regnum tuum, quod præparasti diligentibus te.* Fatta questa orazione, benedisse sè medesimo col Santissimo, lo depose nella sacra pisside, purificò le dita, e distesosi colle mani in croce, placidamente spirò. Quest'atto così fervente aspettò a farlo sull'ultimo, perchè era consapevole dell'ora della sua morte.

Luigi Gonzaga, un anno prima fu avvisato dell' ora della sua morte, e quell' avviso venne congiunto ad un distaccamento tale da tutte le cose che giunse a questa finezza. Aveva alcune annotazioni teologiche, fatiche di sua mano e parti del suo ingegno, e gli erano care, come ad ognuno sono care le sue opere: per questo stesso che gli eran care, gli furono sospette che non gli diminuissero l'affetto che tutto voleva aver verso Dio. Gli venne per fin paura di esser troppo ben voluto dai superiori.

Otto giorni prima di morire, fu ancora più chiaramente avvisato da Dio, e ad un suo confidente lo comunicò, dicendo: Non sapete la buona nuova

che ho ricevuta? Fra otto giorni morirò. Inginocchiatevi, e recitiamo insieme il *Te Deum laudamus:* e quell'inno di ringraziamento non finiva di recitare per i tenerissimi affetti che Luigi vi frammischiava. Ricevette di nuovo il Viatico, dichiarandosi che quella era l'ultima volta: dopo il Viatico abbracciò tutti quei di casa, come si suole tra noi quando alcuno parte per lontano paese; nel qual abbracciamento a chi disse una parola di spirito, a chi un'altra; e da tutti sentì incaricarsi qualche commissione per il cielo: e nella notte appunto che predisse (benchè tutto il giorno avesse mostrato miglior polso, miglior vigore e miglior voce), nella notte che predisse, mandò la sua beata anima al cielo.

La terza gioja che rende preziosa la morte de' giusti, è la confidentissima sicurezza che hanno di andar in luogo di salute. Le due gran serve di Dio, Antonia Ximenez e Antonia di s. Giacinto, in punto di morte cantarono con soavissima voce quel verso del salmo: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* Allegrezza, allegrezza, andiam al Signore, al Signore. Una simil voce espresse il contento della bocca di Luigi il santo, il qual rivolto ad un suo condiscepolo ivi presente, disse: *Lætantes imus, lætantes imus.* Andiam allegramente, andiamo. E dove si va? interrogollo un altro padre: e Luigi, franco: *al cielo, al cielo.*

Il più assiduo assistente al letto del santo giovane era il padre Bellarmino, già suo confessore e direttore nelle cose dello spirito, che poi fu gran cardinale e scrittore benemerito di Santa Chiesa. Or in quest' ultima malattia, trovandosi essi due soli in camera, Luigi dimandò al Bellarmino: pensa V. R. che al mondo vi siano alcune anime che vadano dirette in paradiso, senza toccar il purgatorio? Il Bellarmino rispose di sì, e soggiunse: credo che l'anima vostra sarà una di quelle che andrà diritta al cielo; perchè, avendovi Dio per sua misericordia fatte tante grazie, quante mi avete confidate, tengo certo che ei farà questo favore ancora di chiamarvi subito in paradiso. A questa risposta, combattè nell'animo di Luigi l'umiltà colla confidenza, e la confidenza vinse; perchè si sentì subito riempire di una estrema consolazione, nè potè per molte ore distorre la mente dal paradiso, dove già s'immaginava di essere e di salutare or un santo, or un altro, or la santissima Vergine, tutto in estasi di allegrezza.

Quanto è preziosa la morte dei giusti, perchè ella è termine della fatica e della prigionia, ed è principio di eterno riposo e di una perfetta libertà! Udite un gentilissimo pensiero, con cui Seneca consola sè e il suo confidente Lucio (Epist. 102). Per qual cagione, dice egli, il parto conceputo, sta chiuso per tanti mesi nell'utero della madre? Forse perchè il parto goda di quella prigione? Forse perchè sia caro alla madre un tal peso? Eh! no. Il parto sta chiuso nell'utero materno per nove mesi perchè tanti ci vogliono a ben maturare e organizzare il corpo, acciocchè possa uscir alla luce ben compito in tutte le sue parti sano, vigoroso, in buona complessione e bel colore. Maturo che egli è, esca pur al mondo, per cui è fatto: *Novem mensibus nos tenet maternus uterus, et præparat non sibi, sed mundo. Sic per hoc spatium, quod ab infantia patet in senectutem, in alium partum paramur.* Il maturarsi per nascer al cielo si fa in tutto il corso della vita; *in alium partum paramur.*

Or questo pensiero, che potè nascere nell'ingegno di un filosofo Gentile, è altamente stampato nel cuore di un giusto. Si mira nel mondo, come un portato nel ventre di una madre, tenuto in istrettezza ed all'oscuro, per nascer nella libertà de' santi, alla luce del cielo.

Finalmente è preziosa la morte dei giusti, perchè muojono in quel giorno che più desiderano. Stanislao Kostka desiderò morire nella vigilia di Maria Assunta, e vi fu chiamato a veder la solennità di quella festa; altri divoti dell'Immacolata Concezione; altri tenerissimi nella passione di Gesù, morirono nel venerdì, in quell'ora che Cristo spirò, o nell'età di trentatre, anni, assicurandosi la morte coi loro affetti. Luigi Gonzaga aveva divisi tutti i suoi voti tra il santissimo Sacramento e Gesù crocifisso, e bramava morir in un giorno dedicato all'uno o all'altro; e il Signore dispose che partecipasse nel suo morire dell'uno e dell'altro, perchè morì la notte dell'ottava del Santissimo, venendo il venerdì.

Ecco, miei uditori, di quante gioje è preziosa la morte de' giusti. Preziosa per le loro virtù che in morte più che mai risplendono; preziosa per l'anticipata notizia che ne hanno; preziosa per la sicurezza con cui partono; preziosa per il premio che si aspettano.

E la nostra morte sarà ella preziosa? Dove sono le virtù? Dove il pensier della morte? Dove fondiamo la sicurezza di morir bene?

DISCORSO XXXII.

Consolatores onerosi omnes vos estis; numquid non habebunt finem verba ventosa? (Job 16, 2, 3).

Così disse Giobbe infermo ad alcuni suoi amici che andarono a visitarlo ed a consolarlo. Tutti, quanti siete, mi portate peso e non sollievo. Quando volete finirla con tante ciarle inutili?

La visita di Maria, fatta con tanto utile alla casa di sant' Elisabetta, mi diede motivo di parlar in generale delle visite, mostrando, come dovevan essere moderate, senza perdervi tante ore; dovean esser oneste, senza fiato puzzolente di motti, di equivoci e di metafore; finalmente dovevan essere caritatevoli, senza offese del buon nome altrui.

Questa sera voglio parlarvi d'una visita particolare, la quale richiede maggior avvertenza e circospezione di tutte le altre, alla quale mi apro la strada con questo discorso.

Il grande e dispotico dominio di Dio singolarmente si mostra nel mandarci le infermità. Quando si dice, che un signore può far sangue ne' suoi stati; quando un supremo tribunale può condannar nella testa, rispettiamo con riverentissimo ossequio una potenza che mette mano nel massimo di tutti i beni naturali, qual è la vita.

Or Dio, non solamente ha quest' alto e indipendente dominio della vita: *Tu es Domine, qui vitæ et mortis habet potestatem* (Sap. 16); ma di più *habet claves mortis et inferni*, ha le chiavi della vita e della morte eterna, come lo vide s. Giovanni nella sua estasi di Patmos.

Or, quando una persona è tocca da infermità, o grave, o che può farsi grave, allora la morte sta battendo alla porta di quella casa, e dice: *son qui*. Così dichiarò s. Gregorio: *Pulsat vero, cum per ægritudinis molestias mortem vicinam esse designat* (Homil. in Luc. 3).

In tale stato, che è molto peggiore d'una prigionia, la carità cristiana raccomanda le visite, ma che siano visite di carità, come tra poco dirò: e le raccomanda con tale istanza, che nel giudizio finale una delle colpe che entrerà nel processo de' condannati, sarà l'ommissione di queste visite: *Infirmus eram, et non visitasti me.*

E quali saranno queste visite di carità? Sarà forse carità l'adunarsi nella stanza dell'ammalato alcuni compagni di bel tempo, che a titolo di ricrear l'ammalato, parlino di amori, di galantei, di corrispondenze geniali, eccitando nell'infermo qualche parosismo di febbre ardente, come

battezzò sant'Ambrogio: *Febris tua luxuria est!*

Sarà forse carità, su il letto stesso dell'ammalato metter tavolino da giuoco, e far correr le carte, ovvero spiegar sopra il letto una tela incantata, piena di figure e di numeri, col sacco della mala ventura, dalla quale si spera sempre di estrarre un punto favorevole che mai non viene? Sarà forse carità? Questo sarebbe pascer il vizio del giuoco anche sull' orlo della morte.

Sarà forse carità empire la testa dell'ammalato, o di novità che lo distraggano, o d'interessi che lo disturbino, o di mormorazioni che lo alterino, o di vane speranze di presto guarire che lo ingannino? Non sono queste carità, ma ostilità. E chi visita gli infermi a questo modo, si merita la ricevuta che fece Giobbe a' suoi falsi amici: *Consolatores onerosi omnes vos estis.* Oh le magre consolazioni che voi mi date! *Numquid non habebunt finem verba ventosa?* avete voi altro per consolarmi?

La visita di vera consolazione ad un infermo è quella che a poco a poco, con dolce maniera si adopera a sollevargli il pensiero al cielo, almeno con qualche passeggiera aspirazione; è quella che lo dispone soavemente a purgar l' anima da' peccati che ha commessi.

Imperocchè tenete per certo, signori miei, che molte malattie sono mandate da Dio in castigo delle colpe. Lo dice *in terminis* s. Giovanni Grisostomo: *Deus ob animi peccatum, corpus flagellat, ut ad quœrendum remedium convertatur.* Si abusa quel giovane della sanità, sfogandosi in mille vizii; il suo correttivo sarà una febbre che lo scotti ben bene. E sant'Ambrogio parla più chiaro: *Infirmitas pœna peccati est, Deus enim febrim et tremorem, et cætera flagella immittit juxta merita peccatorum.* Il santo dottore assuefatto a maneggiar la sferza contro gli ariani, dice che Dio fa appunto, come un maestro di scuola: se non può indurre co' premii e colle lodi il discepolo allo studio, mette mano alla sferza: e questo, dice, è il flagello che Dio scuote sopra il peccatore; un' etica che lo consuma, un ardore di viscere che lo abbrucia, una passione di cuore che l'opprime. E lo Spirito Santo, che vale sopra ogni altra autorità, si dichiara: *Qui delinquit in conspectu ejus, qui fecit eum, incidet in manus medici* (Eccl. 28). Tu non vuoi andar per amore nelle mani di un buon confessore che ti curi, va ora per forza in mano al medico.

Or, se voi disponete bellamente un infermo alla confessione ed al pentimento de' suoi falli, non è questa la più fiorita di tutte le carità che salda le piaghe dell'anima e dispone anche il corpo a guarir presto, perchè, rimossa la cagion del male, si toglie anche l'effetto?

Volesse Dio che s' intendesse questa dottrina non solamente da chi visita, ma anche da chi giace infermo. Si chiamerebbero i confessori a casa prima dei medici e si farebbero le cure più canoniche con togliere il primo umor peccante, che è il principal fomite e fermento di tutte le febbri.

Intese bene e praticò questa dottrina Giobbe, il quale al bel principio dei suoi gravissimi mali, la prima medicina che prese fu un atto di dolorosa contrizione: *Parce mihi Domine;* e poco dopo: *Delicta, et scelera mea ostende mihi.* E guarì con tanto moltiplico di tutti i beni. temporali.

Intese questa dottrina il re Ezechia, che, subito malato, si rivolse a pianger a calde lagrime i suoi peccati. *Flevit Ezechias fletu magno* (Isaiæ 28). Di grazia, cortigiani, rasciugategli il pianto, che coll'accorarsi troppo non si esacerbi il male e non peggiori. Peggiorare? Tutt'altro! Non solamente guarì, ma si guadagnò per giunta

quindici anni di più, facendogli sapere Iddio per bocca del profeta Isaia: *Vidi lacrymas tuas: adjiciam super dies tuos, quindecim annos.*

Or, ditemi in cortesia; se per un vostro caro amico, o parente, o figliuolo malato, vi fosse insegnato un rimedio facilissimo, che non può fargli verun male, anzi che con molto probabile ragione lo guarisce; non sarebbe legge di carità, di amicizia e di parentela il proporglielo? La confessione anche in principio di malattia, non ha mai fatto male a veruno: anzi può, secondo la più fondata ragione ed autorità, può recare all'ammalato la sanità anche del corpo. E perchè dunque tanti amici che vanno in visita dell'infermo non apron bocca? — Tocca al parroco, tocca al religioso, tocca al confessore. — Tocca a tutti che hanno sentimento di carità. Imperocchè vi sono certe benedette case, alle quali non si accostan molto nè religiosi di spirito, nè confessori, e per mancanza di questo avviso, l'ammalato peggiora e muore inconfesso, o malamente confessato che è poi lo stesso.

Aggiungete al detto finora, che la malattia è un campo di battaglia, è un teatro di patimenti; perchè un povero malato ha da sofferire arsure di febbre, aridità di sete, nausee di stomaco, veglie di notte, inquietudini di giorno, mancanza di appetito, abborrimento a medicine e mille altri dolori: e se l'ammalato sta male con Dio, come potrà soffrir per amor di Dio tanti mali? Non ha l'abito della carità che consiste nella grazia: ha oscurata la fede e alterate le passioni! In vece di patir per amor di Dio, uscirà in bestemmie, in furiosi sdegni, in mille imprecazioni, con che patirà al doppio più, e col moltiplicar peccati, si renderà più difficile il guarire.

E poi (anche dato che si trovi un ammalato così flemmatico e così costante, che sopporti e prenda tutti i dolori in pazienza) se l'infermo è in peccato mortale, a che gli gioveranno quegli atti di pazienza? Forse a soddisfar i suoi debiti con Dio? Signori no. Finchè dura la colpa, non si rimette mai la pena. Sono tutte opere morte, patimenti perduti. Dove, per il contrario, se l'infermo è messo presto in grazia colla confessione, ogni atto di pazienza è uno sconto di debiti e serve di purgatorio per dar soddisfazione a Dio; udite il venerabile Beda: *Infirmitas carnis, si patienter sustineatur, erit quasi purgatorio ignis.*

Serve di purgatorio: ho detto poco. Le anime purganti pagano la pena, ma non accrescono merito. Un infermo giustificato che patisce, paga e guadagna tesori di paradiso.

Questa, sì, questa è la prima diligenza che dovete usare quando cadete malati; purificar presto l'anima, per guarir anche nel corpo, e non perder tanti tesori di merito.

Questa, sì, questa è la più bella visita di carità che possiate fare ad un infermo, questo è il più bell'atto dell'amicizia cristiana: e a mia certa cognizione alcuni cavalieri e dame, e cittadini e medici hanno usata questa fedeltà ai loro amici infermi, disponendoli alla confessione a cui forse non pensavano.

Dirà alcuno: il confessarsi al principio della malattia, è mostrar paura prima del tempo.

Questa frenesia, racconta il venerabile Beda (lib. 5, *Hist. Angl.*, capo 14), entrò in testa ad un valorose capitano inglese, che assuefatto alle armi, si credea di far il bell'umore anche con Dio. Essendo questi malato, fu avvisato dal re Corrado in persona e fu persuaso colle più efficaci preghiere alla confessione, della quale aveva gran bisogno. Sorrise l'infermo a tal proposta, e disse: sono stato per servizio di vostra maestà in tante battaglie, sempre in faccia della morte, senza paura, or pensi se vo-

glio adesso mostrar paura di un poco di febbre.

Intanto crebbe il male e il re sollecito della salute di quel capitano, a lui carissimo, rinnovò e le visite e le istanze per la confessione. Sacra Maestà, rispose l'infermo, adesso non siam più a tempo, sono compariti a questa banda del letto due mori col gran volume delle mie iniquità che, tutte mi hanno spiegate sugli occhi: da quest' altro canto è comparso un bel giovane con un piccol libretto, dentro al quale erano sparse alcune opere buone, ma la maggior parte era carta bianca, e contrapponendo libro a libro, partita a partita, quei neri spiriti gridarono giustizia contro di me: e quell' angelo buono, cogli occhi dimessi e volto malinconico, e con gesto da rifiuto: sì, disse, pigliatelo, che per mille capi è vostro: *Accipite eum vos, et in cumulum damnationis ducite.*

Con Dio non bisogna far del bravo. Lucifero era di più bell' umore di noi e Dio l'ha umiliato in tal forma che non alzerà la testa in eterno. Bella bravura, per non poter mostrar timor della morte, andar con generosità all' inferno! ecc.

DISCORSO XXXIII.

Velut somnium avolans non invenietur: transibit, sicut visio nocturna (Job 20, 8).

Vorrei poter questa sera altamente scolpirvi nella mente e nel cuore un gran pensiero, che fu appreso fortemente dal santo dottore Agostino, e lasciollo scritto nel sermone trentottesimo *Ad Fratres*, che da alcuni si crede esser opera di quel santo Dottore.

Ductus sum cum cœteris ad videndum cadaver in Cæsaris sepulcro. Apertosi accidentalmente il sepolcro imperiale, non so, se la pietà o la curiosità mi condussero a vedere il di lui cadavere: *Vidi illud omnino deformatum, putredine circumdatum, ventrem ejus disrumptum, et per eum vermium catervas transeuntes.* Oh che vista fu mai quella, e qual scuola fu per me quel sepolcro! Laidezze, deformità e spavento erano succedute alla maestà di quel volto. Rotto, aperto e putrefatto, il ventre era divenuto una piazza di vermi schifosissimi che lo passeggiavano come casa loro propria. *Crines ejus non adhærebant capiti.* Era non solo nuda, ma priva di pelle la calvaria e i capegli prima biondi come l'oro, intrisi nella putredine, erano qua e là dispersi sopra il guanciale. *Dentes ejus apparebant labiis consumptis.* Consumate tutto all' intorno le labbra, si vedevano le nude ossa delle mascelle, coi denti neri e putridi, quali cascati, quali vicini a cadere.

Tralascio alcune altre particolarità, che cagionerebbero troppo schifo in metterle sotto gli occhi. Indi prosiegue il santo:

Che gran lezione presi mai io a quella vista! *Dixi: ubinam Cæsaris corpus præclarum? ubi magnitudo divitiarum? ubi apparatus deliciarum? ubi multitudo Dominorum? ubi acies militum?* A tal veduta non potei contenermi che colle mani incrociate, e ciglio inarcato non esclamassi: Cesare, o Cesare, dove è quell' andar sostenuto? quel muoversi maestoso? dove le guardie che precedono? dove sono i paggi, i cortigiani, i cavalieri che vi accompagnano? *Ubi lectus eburneus? ubi thronos imperialis?* Se questo è Cesare, dov'è il trono, dove i carri trionfali, dove le camere di parata, dove le sale di udienza? *Omnia pariter, defecerunt: transivit velut somnium avolans, et sicut visio nocturna.*

Ad imitazione di sant'Agostino, o di qualunque sia l'autore di quei sermoni, vi prego, o signori, di chiamare alla vostra memoria qualche personaggio da voi poco fa conosciuto, di gran talenti, di alto intendimento, di molto grido, il qual sia morto. E voi, o signore, fate lo stesso. Risve-

gliate nella mente la memoria di qualche dama giovane, di buon tratto, di grandi ricchezze, di avvenenza, di parentele, la quale sia stata da voi conosciuta, e ora sia morta. Facciam loro una visita.

Come? volete che entriamo in sepoltura? Non ci darebbe neppur l'animo di mandar colaggiù uno dei nostri sguardi. Facciam dunque così. Senza entrare nè coll'occhio, nè col piede in quella schifosa stanza, discorriamo sopra di loro così per modo di meditazione. Queste persone, altre volte bizzarre e spiritose, quanto son io, hanno per sempre finite le amicizie, le conversazioni, le adunanze, i corsi, i passeggi, e tutti questi finiranno anche per me. Per quelle non v'è più nè la pompa del vestire, nè la grazia del parlare, nè la comitiva dei servitori; sono finite le gale, le mode, i piaceri, e questi finiranno anche per me. Sul volto loro, in vece di mosche artificiose e studiate, passeggiano vermi e rospi; e questi una volta saranno anch'essi gli ornamenti di questo mio volto: *Operimentum tuum erunt vermes:* e questo mio corpo sì delicatamente trattato, cagionerà tale schifo, che ognuno si eleggerebbe anzi di star un giorno intero vicino ad un fetido letamajo, che di star un' ora nel sepolcro in compagnia del mio cadavere.

E perchè dunque tanta sollecitudine intorno a questo sacco di putredine, qual è il corpo umano? Perchè metter sossopra il mondo per trattarlo bene? Perchè tanto e tanto sforzo ad accumular il temporale, che fugge più che l'acqua corrente, e va a sommergersi e a seppellirsi nel mare?

Chi ha denari da impiegare, si faccia avanti che ho un impiego ottimo da proporgli. V'è un bellissimo e sontuosissimo palazzo con molti appartamenti, e logge, e peschiere, e giardini e fontane. Vi sono torri di bellissima vista, sale dipinte, gallerie e gabinetti di secreto ritiro. Non v'è altro di male, se non che per esser mal fondato, minaccia da per tutto rovina, e la rovina è certa, imminente e irreparabile. Può esser però, che stia anche in piedi per dieci, venti e trent'anni al più. Vi sentireste d'impiegarvi il vostro capitale per farne acquisto? E che volete che facciam noi d'una casa rovinosa? Questo sarebbe un comperarci la sepoltura.

Or uditemi bene. Morti che noi saremo, per noi la casa paterna, le possessioni, i feudi e i mobili sono affatto rovinati; perchè non li rivedremo mai più se non alla fine del mondo, quando il tutto sarà sfarinato in polvere. E, perchè la morte è sempre imminente e irreparabile, per conseguenza è altresì imminente e irreparabile la rovina di tutto il temporale. E perchè dunque tutti i pensieri son qui? Perchè tutte le sollecitudini sono qui a voler trattenere il vento, e procurare con cento mani di aggrapparsi ai beni di questa povera terra, che si dileguan come la cera al fuoco, e come la neve al sole?

Questa è la gran lezione che fanno i morti ai vivi, e fa lor vedere sensibilmente quell' *omnia transierunt*, che vide sant'Agostino nel cadavere di Cesare, e che vede ciascuno di noi in ogni personaggio che muore, *transierunt:* sono trapassati.

Ma trapassano forse a loro bell'agio, e con tutta comodità? Trapassano con tal velocità, che sant'Antioco li paragona ad una velocissima ruota: *Hominis vita nihil aliud est, quam rota, quæ præcipiti rotatu versatur.*

Tre similitudini io trovo nella Sacra Scrittura, espressive di questa velocità e brevità della vita. La prima in s. Giacomo (cap. 4): *Vapor ad modicum apparens.* Vedrete talvolta sul far dell'alba distendersi sulla pianura, o sollevarsi dall'acque d'un fiume una nebbia sottile, che pare un velo disteso sui prati. Ma che? al primo spuntar del sole rarefatta

o disciolta si dilegua dagli occhi. Tale è la vita umana: *Vapor ad modicum apparens*. Una nebbia che si solleva, e par che voglia sormontar le stelle; e in poche ore *transit velut somnium avolans*.

Il santo profeta Davidde nel salmo 38 dice, che tutto il tempo di nostra vita è di pochi palmi. *Ecce mensurabiles posuisti dies meos*, si legge dal testo ebreo: *Ecce palmos posuisti dies meos*. Siamo soliti di compatire i naviganti, perchè sono lontani un palmo dalla morte, cioè a dire, tanto quanto è la grossezza del legno che li sostiene. I giorni che si tramezzano fra il nostro vivere, e il morire, non ci tengono lontani dalla morte altro che un palmo.

Il saviissimo Giobbe paragona il suo vivere, che pure fu presso a trecent'anni, ad un corriere che va a posta forzata. *Dies mei velociores fuerunt cursore*. Una posta sforzata non corre, ma divora, per così dire, il paese, e va giorno e notte senza riposo. Giorno e notte senza riposo vola ancora la nostra vita, con tal precipizio, che si lascia addietro i venti, i fulmini e quanto v'ha più di veloce nel mondo.

Or, se la vita di tre, e di quattro, e cinquecento anni, è stimata sì breve, quanto più breve sarà la vita di settant'anni, che è la corrente alla quale ancora pochi arrivano; e chi ne avesse già passata la metà, chi passati i due terzi, quanto poco gli resterebbe?

Tutto il male è, dice sant'Agostino, perchè: *Hoc modicum longum nobis videtur, quoniam adhuc agitur. Quando finitum fuerit, sentimus, quam modicum fuerit*. La nostra vita è come il ventaglio, che voi addimandate *crespino*, e serve nella state a farsi vento. Il crespino spiegato e disteso vi pare un gran che, e forma un'ampia ruota che vi mostra belle immagini di paesi, di giardini, di fiori e di figure (e credo che saranno figure modeste, altrimenti farebbero più caldo che fresco). Ma chiuso e raccolto si stringe in un pugno, anzi fra due dita. Così, dice sant'Agostino, è la vita: *Hoc modicum dum longum videtur*. Cinquant'anni passati e ristretti, oh come pajono brevi!

E non è questo il modo di favellare più ordinario che si usa? Mi par l'altro giorno che andassi a scuola: mi par un anno che andassi a marito; quest'anno com'è sparito presto! La mia gioventù mi è fuggita come un lampo. Oh quel giudizio che ora voi fate dei vostri anni passati, lo farete di tutta la vita quando sarete al fine: vedete che sogno! vedete che brevità! mi par che nascessi l'altro giorno, e già sono al sepolcro.

Ah! miei signori: *adhuc pusillum, et non erit peccator. Pusillum* vedete, *pusillum*. Quattro passi ancora in questo mondo, e poi cercherò a mezzo i suoi fondachi il mercante, a mezzo le sue ricchezze l'avaro, *et non erit*. Cercherò in seno ai piaceri quel giovane, *et non erit*. Cercherò entro quella bella carrozza quella dama, *et non erit*. Cercherò in mezzo al mondo donnesco delle gale, delle vesti e dei concii quella donna vana, *et non erit*: non la troverò più. Che se ne è fatto? *Transierunt* a volo, come una saetta scoccata a precipizio, come un corriere da posta. Sono scomparsi dal mondo, e quasi subito scomparsi. E se per godere un sì breve lampo di vita, vanno a star male tutta l'eternità, che pazzia! e se per compiacersi di un bel sogno, soffrono una veglia di eterni tormenti, qual frenesia!

Caviam ora dal detto fin qui alcune pratiche conseguenze, che convincano l'intelletto, e pieghino insieme la nostra volontà ad una generosa esecuzione. Se il nostro corpo deve finir, dove e come avete udito, perchè tanta delicatezza in nutrirlo, tanta pompa in vestirlo? Che necessità di chiamar dai paesi forestieri

le gale, le mode, e i drappi, e forse anche la libertà? perchè non fargli sentire qualche digiuno, qualche penitenza, qualche maggiore temperanza nel mangiare e nel bere? *Ut quid* impiegar tanti pensieri attorno a un corpo che può dimani esser putredine? *Ut quid* far buone spese ai vermi che tra poco ci mangeranno le carni indosso?

La seconda conseguenza sia, reprimere il soverchio desiderio della stima e della gloria in questo mondo. Un forestiere, che si trova lontanissimo dalla sua patria, in una città da cui sta per partire di giorno in giorno per non tornarvi mai più, non si cura più che tanto di farsi nè conoscere, nè stimare in quel paese in cui è passeggiero. Io sono al mondo, che non è mia patria, e posso partire ogni momento per non ritornarvi mai più. Che importa a me che questo povero mondo, al qual sono imprestato, mi stimi, mi onori, che parli, che taccia? Che importa sostener quel punto, far disdir quell'emulo, riportar quel vanto? Servito Dio, contento Dio, è fatto il tutto.

La terza conseguenza sia gustar qualche volta della ritiratezza, e per qualche tempo appartarsi dagli amici e dalle conversazioni, anche lecite, per trattenersi in santi pensieri col Signore. Gli oggetti che si allontanano dall'occhio, a poco a poco si dilungano anche dal cuore. Una volta abbiamo da abbandonare il tutto, cominciamo ad assuefarci a questo abbandono. *Sedebit solitarius et tacebit, et levabit se supra se.*

Finalmente, perchè l' amore alle ricchezze è quel vischio tenace che ci lega il cuore alla terra, e ci tiene strette le mani acciocchè non si aprano alle limosine, all'opere pie; consideriamo l'estrema povertà, alla quale si riducono i morti, quantunque ricchissimi. *Dives cum interierit, nihil secum auferet* (Job 27). *Nudus egressus sum de utero matris meæ, et nudus revertar illuc.* E nel salmo 48: *Relinquent alienis divitias suas, et sepulcra eorum domus illorum in perpetuum.*

Da questa estrema povertà alla quale si riducono i morti, impariamo a portar i nostri tesori in cielo, dove son così ben impiegati, così profittevoli, così sicuri, quanto è sicura la parola e la tesoreria di un Dio debitore.

Evagrio, gran filosofo, penetrato con viva fede il centuplo che Cristo promette a chi per amor suo dà quelle ricchezze, che devono poi essere rappresaglia della morte (Sofronius citatus a P. Lhoner in sua *Bibliotheca*, tit. 77, num. 33) portò al vescovo Sinesio trecento scudi d' oro da distribuirsi in limosine; ma ne volle in iscritto una ricevuta in questa forma. *Io Sinesio, come procuratore di Gesù Cristo, ho ricevuto da Evagrio trecento scudi d'oro, e prometto di restituirne cento per ciascheduno. SINESIO VESCOVO a nome di Gesù prometto ed affermo come sopra.* Con questa polizza nelle mani Evagrio ordinò di esser sepolto. Morto che fu e sotterrato, tre giorni dopo la sepoltura comparve al suo vescovo, avvisandolo, che andasse a ripigliar la sua polizza. Vi andò, e trovò soscritte quest'altre parole: *Io infrascritto sono pienamente soddisfatto e del capitale e dei frutti di sopra promessi. In fede EVAGRIO.*

Miei signori, chi studia la grande filosofia che insegnano i morti dalle sepolture, si va sempre più staccando e dalle ricchezze, e dalle conversazioni, e dalla gloria mondana, e dai piaceri, e da tutto ciò che fugge come l'acqua e si dilegua come sogno notturno. *Sicut omnis avolans, et sicut visio nocturna.*

DISCORSO XXXIV.

Resistite fortes in fide (1. Petri, 5).

È cosa tanto importante la morte, che non v'ha forse il libro per mi-

nimo che sia, il quale direttamente o indirettamente non proponga mezzi, istruzioni e ricordi per ben morire. Un ricordo voglio proporvi oggi, venuto dal cielo, ed accreditato con un miracolo. Uditelo.

Due ferventi cristiani giapponesi, che allevati insieme da giovanetti, e cresciuti a matura età si portavano affetto da fratelli, fecero tra loro giurato contratto in queste parole: il primo di noi che muoja, compaja all'altro, e gli dia contezza del suo stato, e gli porti qualche ricordo importante per ben morire. Morto uno dei due, sopravvisse l'altro, che chiamavasi Leonardo, il quale con un batticuore misto di paura, di speranza e di espettazione, stava attendendo la comparsa del compagno. Una mattina, mentre fa orazione, gli passa sugli occhi una striscia di fuoco innocente, bello, chiaro e tagliente come un lampo, ed ode la voce conosciuta del suo caro amico, che dice: Leonardo, Leonardo, siam salvi, grazie a Dio, siam salvi, fede viva, Leonardo, fede viva: e con queste voci finì e di vedersi il lume, e di sentirsi il compagno. Signori miei, siam salvi. Morirem bene, certamente bene; ma teniam viva la fede. *Adversarius noster diabolus, tanquam leo rugiens circuit quærens quem devoret, cui resistite fortes,* ma *fortes in fide.*

Quando io rifletto alle fatiche fatte da Cristo per piantar la santa fede, ed alle spese che Dio fa di continuo per mantenerla, io non finisco di maravigliarmi. Attenti di grazia a questo punto. Ha fatto più spesa Iddio nel piantare il cristianesimo, che non ha fatto a crear tutto il mondo. Il mondo fu creato con un *fiat.* Ma per far un cristiano, Dio scende in persona dal cielo in terra, si umilia, si annienta, si lascia prendere, accusare, flagellare, crocifiggere, uccidere tra i ladroni. Ma questi sono benefizii che riguardano il comune. Al particolare. Ad ogni cristiano Iddio dà una nuova vita nel battesimo, dove lo adotta per figlio e fratello, e per erede del regno suo. Ad ogni cristiano tiene preparate nella Chiesa vive sorgenti di grazie nei Sacramenti, tesori inestimabili di soddisfazioni nelle indulgenze, sacrifizii d'infinito valore in tante messe. Per ogni cristiano sono aperte tante chiese, pronti tanti sacerdoti, predicatori, libri, esercizii di pietà, illustrazioni d'intelletto, impulsi della volontà. E dopo tante spese la sostanza di cristiano si ridurrà in alcuni a far un segno di croce in cifra, a portar una corona in tasca, a piegar un sol ginocchio in chiesa, con tutti i vizii degli idolatri addosso, avarizia, incontinenza, ira, superbia, intemperanza. Importava egli la spesa far tanto per ottener sì poco? Altro dunque pretende Iddio, e da me, e da voi, che una fede morticcia, una fede sterile, una fede oziosa: e perciò, torno a ripetere, fede viva, viva fede, e siam salvi.

Volete voi sapere che cosa è fede viva? S. Zenone addimandò la viva fede: *amica Christi, et conviva Spiritus Sancti.* La fede viva è la prima radice dell'amicizia con Cristo, ed è famigliarissima allo Spirito Santo. Dunque, chi sta tanti giorni nemico di Cristo per il peccato, dunque chi è duro d'orecchio e di cuore alle voci dello Spirito Santo, non avrà, no, la fede viva. Secondo, la fede viva (dice s. Zenone) supererà tutte le difficoltà che s'incontrano nella legge di Dio, anzi neppur sente le difficoltà: *Nihil difficile est Fidei;* e nel santo Vangelo: *Omnia* affatto *omnia possibilia sunt credenti.* Tu trovi e senti difficoltà a tutto, difficoltà a staccarti da un'occasione, difficoltà a frequentar i Sacramenti, difficoltà a superar rispetto umano, difficoltà a far elemosina, difficoltà a rimettere per amor di Dio un'ingiuria. Ma che moda di fede è questa tua? Alla viva fede *nihil difficile est:* alla tua fede il tutto

è difficile: alla viva fede *omnia possibilia sunt:* a te sempre sento in bocca: non posso; non posso lasciar quella conversazione, quella tresca, quel giuoco. Che fede è la tua? Te lo dirà s. Giacomo: *Fides sine operibus, mortua est.* In te non si vedono opere di pietà, se non rare e languide e svogliate; dunque la povera tua fede è morta; e se per ben morire e per salvarsi, serve tanto la fede viva, che sarà di te al punto della morte?

Orsù, datemi nelle mani gli *Atti dei Santi* compilati dal Bollando, che voglio farvi vedere questa verità nella vita di s. Tiburzio martire. Questi aveva convertito dal gentilesimo alla santa fede un bravo giovinetto, e nel battesimo l'aveva chiamato Torquato. Per i primi anni questo giovane fu la gioja del cristianesimo: angelo di volto e di costume, divoto alla Chiesa, ubbidiente al maestro, savio, modesto, giusto, esemplare. Ma dai suoi buoni principii il miserabile degenerò affatto; tanto che il suo maestro Tiburzio, in vederlo tutto mutato, giudicò che avesse colla buona coscienza perduta anche la fede. Perduta le fede? Sì, perduta la fede. Su quali conghietture fondò Tiburzio un giudizio sì strano? Udite. Solea Torquato, subito levato la mattina, piegar le ginocchia a Dio; ed ora il primo quadro cui si presenta, è lo specchio; e non finisce mai di pettinarsi la chioma. Ogni due settimane prostravasi ai piè dei confessori ad abbellir l'anima; or peggio che una femmina, non istudia altro che la coltura del volto. In chiesa era sempre a canto al maestro, ritirato, raccolto e composto; or fugge il maestro, e frequenta balli, conversazioni e amori. Figlio mio (diceva il santo), tu hai giuocata la fede: *video in te sepultam Divini numinis sanctitatem*. Non è vero, diceva Torquato, io sono quello che fui, vero e reale cristiano; son peccatore bensì, ma buon fedele, e vivere e morire. Vivere e morire?

Or udite ciò che seguì. Furono presi amendue dai ministri della giustizia idolatra, e condotti avanti il tribunale. Il giudice incominciò da Torquato, come il più giovane. Chi sei tu? Son cristiano. E chi ti ha insegnata questa fede forestiera, screditata e proibita dai nostri Cesari? Me l'ha insegnata Gesù per bocca di Tiburzio qui presente. È egli vero, che tu, o Tiburzio, sei stato l'ingannatore di questo povero giovane? Rispose Tiburzio: *Domine diu est, quod Torquatus christianum se esse mentitur. Credis ne hunc esse christianum, qui tonsorem diligit, qui feminas diligentius intuetur? Numquam tales Christus habere dignatus est socios. Quamprimum agnosces, qualis iste christianus sit.* Giudice, è vero che ho insegnata la santa fede a Torquato, ma sono già due anni e più che Torquato l'ha dimenticata, o lasciata. Quella zazzera così ben pettinata, quella vanità negli abiti, quegli odori, non è ella tutta farina d'idolatria? Sì, che il nostro gran capitano Gesù non vuol ninfe e ganimedi al suo servizio. Tra poco vedrai qual cristiano sia costui. E te lo dico avanti, acciocchè non ti lavi la bocca di aver fatto apostatare un fedele. Così disse Tiburzio, e fu profeta; perchè Torquato alla seconda istanza rinnegò quell'ombra di fede morta che gli restava, e depose quella maschera di cristiano, che portava più per impegno che per affetto.

Ah Tiburzio Tiburzio, se veniste al presente in questa nostra città; se entraste in quest'ora in questa chiesa, e deste un'occhiata attorno a tanti e tante che si professano cristiani; quante mentite dovreste dar sul volto a molti ed a molte! *Torquatus,* mettano i mali cristiani il loro nome e dicano: il tale e la tale, *diu est quod christianum quod christianam se esse mentitur.* Ah! giovane, da che comin-

ciasti ad entrar in quella compagnia, a frequentar quella pratica, fede, addio. Qui ponesti il tuo paradiso animalesco: questa amasti sopra ogni cosa, con quell'amore che si deve solamente a Dio; a questa consacrasti il tempo, la roba, la vita temporale ed eterna, questa ancora ardisti chiamare ereticamente, il tuo Iddio e l'anima tua. Ah! mercante, allorchè pigliasti il golfo di tanti negozii, come stiam di fede? Chi si adora? A che tutto il santo giorno si pensa? In che si confida? Nel denaro. E la fede viva di dover una volta, e forse quanto prima, lasciar il tutto? E la fede che t'insegna esser le ricchezze, spine, impedimenti, preparativi all'idolatria, tutte verità cattoliche insegnate da Cristo e dai suoi apostoli? La fede viva come va?

Donna vana, non adopri tu molto maggior culto al tuo corpo che al tuo Dio? Non adori con molto maggior attenzione e applicazione il tuo volto nello specchio, che l'immagine di Maria sugli altari? Nacque un sospetto in capo al prefetto di Nicomedia, Pagano, se due donzelle chiamate Inde e Donna, fossero seguaci di Cristo. Se ne volle chiarire. Fattesi dunque consegnar le chiavi della loro ritirata stanza, andò a visitarle. L'inventario di tutti i mobili si riduceva a quattro utensili per farsi da vivere, ad una croce, ad alcuni libri tutti spirituali, ad una cassettina preziosa per conservarvi l'Eucaristia, come si usava in quei tempi di tenerla nelle case, e poc'altro: tutto modesto, composto e ben assestato. Consegnatemi voi la chiave dei vostri gabinetti: dov'è qui un'immagine o un libro di divozione? Là carte, qui specchi, là pitture immodeste, qui libri profani: qui di fuori servitù viziosa, di là donzelle poco ben costumate; per casa figli e paggi sboccati. Un'idolatra abiterebbe forse diversamente?

Fides, si non habet opera, mortua est, è definizione dell'apostolo s. Giacomo nella sua divina Epistola. La fede senza opere è come un corpo senza movimento e senza respiro. E come questo è corpo morto, così la fede è fede morta. Soggiunge Didimo: *Homo mortuus non est homo, ita fides mortua non est fides.* Come un uomo morto non è più uomo, così la fede morta non è più fede. Dove troverò io adunque nel cristianesimo una fede che sia fede, cioè una fede che sia viva? Il celebre Serapione Sindonita, mi par di vederlo giovane nel fior della sua età, nel più bel verde di sue speranze, ricco, comodo, sano al pari e più ancora di molti che mi ascoltano. Prende in mano ed apre il libro dei santi Vangeli: si abbatte coll'occhio in quelle parole: *Vade, vende omnia, quæ habes, et da pauperibus, et sequere me:* Va e prendi quanto hai in casa, dallo ai poveri, e vieni con me. Chi parla qui (diceva il giovane a sè stesso, sostenendo la fronte colla mano, e col libro spiegato sotto gli occhi). Chi parla qui? Parla il tuo Dio morto in croce per amor tuo. Parla l'infinita sapienza del Verbo, che non può ingannarsi, nè vuole ingannare. Che cosa insegna? Insegna ciò che egli stesso ha praticato in persona, sceso dal cielo a vivere povero, sconosciuto e travagliato. Che pretende con questi insegnamenti? Pretende farmi eternamente ricco, eternamente comodo, eternamente beato. Credi, Serapione, queste verità? Le credo. Ma che si fa? Ubbidir subito e senza dimora. Rilasciata adunque parte delle sue ricchezze ai parenti, parte distribuita tra' poveri ed opere pie, a piè scalzi, vestito di sacco e cinto di fune il fianco, s'incammina al deserto. Incontra per la strada alcuni suoi conoscenti, che in veder Serapione sì mal in essere di arnesi e vestiti, lo interrogarono con ansietà, se alcun mal accidente gli fosse occorso. Sì (disse il giovane), *Evangelium Jesu Christi spoliavit me:* Son dato in un

ladro che m'ha spogliato di quanto aveva. Eccolo qui: il Vangelo di Gesù Cristo.

Or date qui il santo Vangelo; voglio un poco vedere, se potessi fargli far qualche altro ladroneccio. Qui, occhi, cristiani, risvegliate la viva fede, e poi leggete: *arcta via est, quæ ducit ad vitam.* La via del cielo è stretta. E perchè voi pigliarvela tanto larga, cercando in ogni cosa libertà e dissolutezza? Leggete quest' altro punto di fede: *nolite conformari huic sæculo.* Questo è pur detto dello Spirito Santo. Eppure non si studia altro che le mode, le massime, le regole del mondo bugiardo, e si chiamano fin da lontano le mode e le usanze. Voltate il libro, ecco un altro punto di fede. *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Il cielo si piglia a forza, e vi vuole violenza. Che vuol dir violenza, se non andar contro genio? Voi andate sempre a seconda del genio, del piacere, del comodo, della vendetta, ed è di fede che bisogna andar contro acqua: come giungerete mai al cielo?

Prostriamoci innanzi al nostro Redentore crocifisso, a impetrare lume che ci rischiari la mente e ci stampi nel cuore queste verità, insieme colle sue piaghe, ecc.

DISCORSO XXXV.

Verumtamen in imagine pertransit homo (Psalm. 38, 7).

Dimani, essendo un giorno dedicato al gloriosissimo apostolo e protettore delle Spagne, s. Giacomo, che guernito d'armi di luce, si fe' vedere alla testa dell'esercito del re don Ramiro, disfece settantamila mori, e liberò più volte la Spagna dal giogo, dal tributo e dalla crudeltà di que' barbari; dimani, dico, per segno di festa e di giubilo, e per rendimento strepitoso di grazie al santo liberatore, si farà la solita salva reale dal nostro regio castello; e la maggior parte di questa scelta udienza andrà compartita per la gran piazza, e dalla sommità di qualche loggia, e dall'apertura de' balconi godrà quell'imitazione di guerra innocente, udirà lo strepito de' bronzi guerrieri e il concerto de' flauti armoniosi.

Or, fidandomi io della vostra buona memoria, voglio questa sera suggerirvi un pensiero per dimani: e quando sarete tra voi nelle carrozze, al passeggio, alle finestre, godendo della festosa sparata, ognuno lo ricordi al compagno per cavare dalle stesse ricreazioni qualche riflessione utile alle anime vostre.

Tra gli altri giuochi di fuoco innocente, vedrete andar all'aria raggi luminosi a due, a tre, a cinque, a sei e più ancora per volta. Oh che bella comparsa fanno! Come vanno ardimentosi ad investire il cielo! Come a mezzo il nero della notte fendono l'ombra con bella striscia di luce! Come alcuni serpeggiano, guizzando come pesci per il vasto mare dell'aria! ogni occhio li accompagna, e quasi loro corre dietro collo sguardo! ogni lingua li loda con encomii: oh bello! oh bello! E poi, sul più bello della loro luminosa carriera, tutto ad un tratto quei razzi scoppiano, smorzati sul più chiaro del loro risplendere, e lasciano dietro sè un avanzume nero e puzzolente, che va a finire, o sopra un tetto, o nella polvere, o a mezzo il fango.

Si può trovare, o signori, immagine più espressiva della vita umana? Nascere, comparir per un poco, risplender con qualche lustro di nobiltà, chiarezza d'ingegno e di ricchezza, e poi sul più bello, finire. Se quel raggio avesse cognizione ed intendimento, avrebbe egli motivo d' invanirsi per quella poca luce che spiega? E se quel folgore dicesse tra sè: io fo più bel vedere che non fanno i pianeti e vado a cavalcare le stelle; che gli direste voi? Ah! povero figlio di nera polvere, che di qui a poco andrai a risolverti in un volume di carta straccia e affumicata, hai tanto ardire di

paragonarti alle stelle che ardon sempre? Questo è il ricordo che io vi propongo a riportare sopra le feste de' fuochi che vedrete dimani sera. La mia vita è simile ad uno di que' raggi volanti. Uscire dalla polvere, far un poco di comparsa e poi ricader nella polvere.

Seneca all'Epistola 110 racconta di sè medesimo, che non aveva pensiero più famigliare di questo. Vado, dic'egli, bene spesso per Roma, e m'incontro or in un cavaliere che conduce un popolo di seguito, or vedo un gran palazzo che mette la fronte in cielo per l'altezza. Or viene una lettiga, portata da schiavi vestiti bizzarramente all'africana: e mi par di vedere tanti lampi volanti che piacciono e passano. Udite le sue parole alla stoica, che sono bellissime: *Quoties aliquid perstrinxerit oculo*, quando mi dà negli occhi qualche luce di pompa straordinaria, *quoties occurrerit domus ampla, cohors culta servorum, lectica formosis imposita calonibus, mihi ipsi dico: ostenduntur res, non possidentur; et dum placent, transeunt.* Oh bella comparsa, ma breve! Oh luminosa mostra, che nel mostrarsi fugge e svanisce!

E qui appunto consiste la grande imprudenza dei peccatori, che ingannati da quel picciol barlume che fugge, si lasciano rapir delle mani il vero bene che è durevole, permanente ed eterno. Per amor di Dio! esclama qui sant' Agostino: *ubi est sapientia, ubi intelligentia, ubi lumen oculorum?* Soggiunge Isidoro Pelusiota: *cur potius vultis esse ad momentum fucati, quam in æternum beati? ad horam libidinosi, quam in sempiternum gloriosi?*

Poter assicurarsi una bellezza eterna, una gioventù eterna, una chiarezza eterna, una ricchezza eterna; e piuttosto volere un lampo breve di bellezza e di vanità! Poter esser una stella del cielo che arde di luce immortale, e voler essere un raggio di lume sulfureo! *Cur potius vultis esse ad horam libidinosi, quam in sempiternum gloriosi?*

Perchè anteporre il godere di un'ora al godere eterno? Un piacer vile ed animalesco ad un piacere angelico, che contiene tutte le immaginabili soddisfazioni? Perchè? Perchè? Studiate quanto volete, non troverete mai risposta a questo perchè.

Si servì di questa gran massima un gran cavaliere, gran cancelliere e martire nell' Inghilterra, Tomaso Moro. Era questi chiuso in una stretta prigione, reo non d'altro che d'una stretta osservanza a Dio e alla sua Chiesa: poteva liberarsi dalla carcre e ritornare al suo onorevole posto col semplice sottoscrivere il suo nome ai decreti del re Arrigo d'Inghilterra, contrarii a Dio ed alla coscienza d'un ministro cattolico. No, disse Tomaso Moro, il re vuole la mia socrizione: ma la legge di Dio mi trattiene la penna. Nol farò mai. — E tu marcirai entro una prigione. — Marcirò. — I tuoi beni andranno al fisco. — Vadano. — E i tuoi figli resteranno mendichi e raminghi per l' Inghilterra. — Restino; vita, titoli, figli, onori, sono lampi che finiscono. L'amicizia di Dio e la gloria che mi aspetta, non è lampo che fugga. Saldo, Tomaso, saldo.

Ma ecco, una gran dama che viene sciolta e composta nel crine, accesi e piangenti gli occhi, porta tra le braccia un figliuolino di tenera età, e due le stanno a canto, uno per parte, tenendosi colle mani appigliati alla veste della madre. Chi è questa signora? È la moglie di Tomaso, prigioniero, dama in fiore di nobiltà, di gioventù e di bellezza, mandata dal re, come l' ultimo e più forte tentativo per espugnare il marito.

I primi assalti sono lagrime e sospiri, interrotti da queste dolci parole: ah, marito, ah, caro marito! Ripigliavano alternativamente i figliuolini: ah, padre, ah, caro padre! e stringevano, e baciavano, e bagnavano tutti con lagrime, chi la mano, chi il

seno paterno. A mezzo questa musica di singhiozzi, la moglie più piangendo che parlando: e sin a quando, disse, vi soffrirà il cuore, di veder il vostro sangue ridotto a questo stato, senza casa, già sequestrata dal fisco, senza mobili, inventariati dai ministri della camera; senza pane, senza tetto e senza consiglio? Ah! marito, con un tratto di penna salvate il tutto. Pietà, misericordia a voi, a me e ai vostri poveri figli. Figliuoli, presto, buttatevi in ginocchio e chiedete al vostro padre, se vi vuole cavalieri, ovvero raminghi, sbanditi e ridotti a mendicare il pane.

S'intenerì Tomaso, che poi non era di sasso, a questo assalto, e rivolto alla moglie: Ebbene, disse, per quanto godremo noi della grazia del re e dei beni di fortuna? Rispose: la vostra e la mia fresca età ci promettono per lo meno, ancor venti anni di vita. — Vent'anni?... E per vent'anni, e questi nè anche sicuri di felicità terrena, mettersi al pericolo d'una infelicità estrema ed eterna; vi par questo un cambio da proporsi a chi ha giudizio? *Stulta mercatrix es, o mea Aloysia.* V'intendete pur poco di conti, o mia consorte, nel voler anteporre il temporale che passa, all'eterno che sta immobile. *Stulta mercatrix.*

Santo ed efficace pensiero, che tenesti saldo ad una tale batteria il cuor d'un padre e marito, e che facesti perdere ad un tal personaggio la libertà, il posto di primo ministro, tutti i beni, tutti i figli e poi anche la vita; santo ed efficace pensiero, hai tu perduta la tua virtù ai giorni nostri, che non possa ora staccar un giovane da un vizio, una donna dalla vanità, un negoziante da un guadagno illecito? È pure chiara evidenza che tutto il temporale passa come un lampo! È pur certa la fede, che l'eterno non passa mai, e ancor quel vizioso non muta vita, e quei peccati non si confessano, e quelle tresche non si troncano, e quell'ingiuria non si perdona.

Ah! carne, *stulta mercatrix*, dove hai imparato traffico sì svantaggioso? Metti a rischio il sommo ed eterno bene per un bene vile e fuggitivo?...

DISCORSO XXXVI.

Remittuntur ei peccata multa. Vade in pace (Luc. 7, 47, 50).

Celebriamo dopo dimani la festa della felice convertita santa Maria Maddalena. E nel solo ricordarmisi Maria Maddalena, mi corre dal cuore alla lingua un affetto forse fuori di tempo, che dice così: beata voi Maddalena, che aveste a fare con un Signore tutto bontà, che con un atto di umiliazione si placa, e con poca moneta di quattro lagrime si compra; se la millesima parte delle offese che voi avete fatte a Dio, le aveste fatte ad un uomo, ci volevan altro che unguenti per medicare le vostre piaghe, altro che quattro lagrime a lavare le vostre macchie. Non vi sareste mica arrischiata di andargli avanti senza prima mandar l'ambasciata, senza metter in trattato l'accoglimento, senza anteporre qualche terzo che ammansasse l'umore della persona. Il comune degli uomini e delle donne gravemente offese (ognuno si metta la mano al cuore e dicagli la sua coscienza, se sarebbe così) il comune degli uomini e delle donne gravemente offese, se vedesse il suo offensore entrar improvviso nella sua stanza, anche per umiliarsi, per lo meno si metterebbe in alto contegno, in grave e seria guardatura, userebbe poche e corte e sostenute parole, e tenendosi diritto sulla persona, o se la passerebbe con parole generali, o rimetterebbe ad altro tempo e ad altra forma il trattare del perdono. E voi, signori cavalieri, che talvolta vi adoperate in questo atto di cristiana carità di trattar paci ed accordi, certo non consigliereste mai alcun reo di gravissima offesa, andar di botto e di lancio in casa dell'avversario.

A Dio offeso si può andar senza interporre persona alcuna, si può andar

d'ogni ora, d'ogni stagione, con sicurezza di trovarlo sempre di buon umore e di buona vena di perdonare. Questo punto è tenerissimo, ma ho paura di non saper esprimerlo bene: supplite voi coll'attenzione della mente e colla docilità del cuore al difetto della mia espressiva, perchè a mio credere, uno de' più teneri motivi a dolerci perfettamente dei nostri peccati, tanto in vita quanto in morte, è considerare la bontà, la brama, la compiacenza che Dio ha nel perdonarci.

Dice Aristotele, che la vendetta è dolcissima all' adirato. E di fatto osservate, come uno fortemente adirato si dice aver fame, sete e libidine di vendicarsi. Or come ad un famelico è gustosissimo il cibo, ad un libidinoso è giocondo il piacere, ad un assetato è saporitissimo il bevere, così ad un adirato è dolcissima la vendetta. In Dio tutto è al contrario. Quando vendica le sue offese, lo fa *tactus dolore cordis intrinsecus*, e viene, oh quanto di mala voglia! direi quasi trascinato dalla giustizia, come una madre che deve castigare il suo figlio, e vuole e non vuole. Al contrario, quando perdona lo fa con tal piacere, che è (quasi dissi) nuovo peccato non dimandargli subitamente perdono dei peccati, per dargli il gusto del perdonare.

Qui cade mirabilmente a taglio una divotissima riflessione di s. Giovanni Grisostomo. Osservate (dice questo santo dottore) come gli uomini per fabbricare hanno bisogno di molto ajuto, di molti stromenti e di parecchi anni a proporzione dell'opera che intraprendono. Ma per disfare, per demolire il fatto, basta poco ajuto e poco tempo. Quanti anni ha, che cento mani sono in opera per la fabbrica del nostro duomo? Alcune mine di fuoco in pochi giorni ne farebbero un mucchio di sassi, miserabile avanzo d'un edificio dei più sontuosi del mondo. In Dio va tutto al contrario. Crea il mondo con un *fiat, fiat*, e s'impasta la gran massa della terra. *Fiat*, e si accendono migliaja di stelle. *Fiat*, e si feconda il mare di pesci, l'aria di uccelli e il bosco di fiere. Ma a distruggere il mondo col diluvio, Dio vi stentò centoventi e più anni. Fa intimar al mondo, che muti vita, che esso ancora muterà pensiero. Comanda a Noè che predichi; comanda che dia principio all'Arca: e quell'Arca non si finiva mai. Poteva finirsi in pochi mesi, non finì in quarant'anni. E perchè? Dice il Grisostomo, perchè a quel castigo Dio veniva mal volentieri: *Expectabat Dei patientia, dum fabricaretur arca* (Post, Epist. 1, c. 3).

L'angelico dottor s. Tomaso vi prega d'un'attenta riflessione sopra due parabole del santo Vangelo; le quali, benchè sian due, ricadono in una sola. Ad un pastore va smarrita una pecora e ad una donna va smarrita una gioja. Quello su per le rupi e per la selva col solito fischio va ricercando: la donna *accendit lucernam*, colla guida di un picciol lume esamina tutta la casa, interroga ogni forziero, ogni stanza, ogni angolo per rinvenirla. Buon per l' uno e buon per l' altra: dopo lunga ricerca, la pecora si fa sentire, e la gioja si dà a vedere. Che gusto, che tripudio di questi due nel metter mano sul tesoro perduto, nel rimirarlo, se è quel desso, nel ripulir la gioja dalla polvere contratta, nello sgridarla dolcemente, perchè si è andata a nascondere, nel mirarla, come cosa nuova, nel baciarla, come fosse divenuta più cara dopo l' esser stata perduta! Aggiunge il santo Vangelo, che l' uno e l' altra chiamò a parte delle sue allegrezze il vicinato, e disse: *congratulamini mihi, congratulamini mihi, inveni drachmam, inveni ovem, quæ perierat*. Congratulatevi con me (dice qui l'Angelico). Con me? Piuttosto congratulatevi con la pecora, che la povera tapina, se non era trovata, andava di precipizio a finir in bocca al lupo, e la gioja di-

menticata tra le mondiglie della casa, in vece di salire sul capo della padrona, andava calpestata da ogni piede fangoso. In oltre questo pastore e questa donna sono figure e parlano in persona di Cristo. Or ditemi: convertita a penitenza un' anima, che guadagno per vita vostra fa Cristo? Non è tutto il bene, tutta la felicità del peccatore guadagnato? Con tutto ciò il citato s. Tomaso, con parole più da amante che da teologo, avverte ed ammira: *Omnes Angelos convocat ad congratulandum, non homini, sed sibi; quasi homo Dei Deus esset, et tota salus divina in ipsius inventione penderet, et quasi sine ipso beatus esse non posset* (Opus. 63, c. 7). Pare in certo modo, che l'uomo sia Dio dello stesso Dio, e che la beatitudine di Dio dipenda dal convertirsi dell'uomo, quasichè Dio non possa esser beato senza la salvezza dell'uomo. Queste proposizioni, parlando in rigore, sono eresie, ma non fu possibile, neppure a S. Tomaso, spiegar il giubilo che ha Dio nel perdonarci i peccati, senza andare su quest' orlo per ispiegarsi: *quasi sine homine Deus beatus esse non posset.*

E questo motivo, miei cari e divoti signori, quanto è tenero per concepir dolore de' peccati nostri! Subito commessi questi peccati, io fui fuora di strada e il mio pastore Gesù m' era dietro a cercarmi, con sante paure che mi battevano il cuore; colle immagini di morte che mi turbavano la fantasia; con forti stimoli alla coscienza, acciocchè mi confessassi subito e ritornassi all'ovile: ed io conosceva nel mio pastore la sete ardente, la brama accesa, il gusto che aveva di rinvenirmi. Con tutto ciò io, il crudele, pareva quasi che avessi gusto di farlo stancar dietro me. Andai di precipizio in precipizio, di peccato in peccato, tanto più inteso a perdermi, quanto più Dio invogliato di ritrovarmi. *Eripuisti me* (così piangeva sant' Agostino) *eripuisti me de inferno inferioris semel et secundo, et tertio, et centies, et millies; et ego semper ad inferos tendebam, et tu me semper reducebas, et juste millies damnasses me, si voluisses* (Augustin. *in Soliloq.*, c. 8).

Ma, immagine più espressiva della domestichezza, con cui Cristo riceve i gran peccatori e del gusto che ha in perdonar loro i peccati, immagine, dico, più espressiva, non v' ha della Maddalena. Quando Cristo la ricevè sì cortesemente era in casa del fariseo, razza di uomini austeri, critici e disumani. Questi nel primo mostrarsi che fece la Maddalena sulla porta, le piantò in fronte un' occhiata e l' accompagnò con lo sguardo per tutta la stanza fino a' piè di Cristo, con viso torbido ed alterato, aspettando che Cristo la cacciasse da sè. Cacciarla da sè? Avresti fatto così tu, dice sant' Agostino. *Si ad Pharisei pedes Magdalena accessisset, dieturus et erat: recede a me* (Hom. 23, ex 50). Se la Maddalena avesse avuto che far col fariseo, benchè esso non fosse l' offeso, le avrebbe detto al certo: che pretendi tu qui? che ardire?... che presunzione è questa tua, metter piè in casa onorata, a mezzo un convito di uomini dabbene?... Vattene alle trebbie de' tuoi giovani licenziosi, che sono stanza e trattenimento dei pari tuoi. Eh! non pensar con quattro lagrimette ingannatrici comperarti la compassione. Ti conosco. Via di qua. — Non così Cristo. Con un sereno di volto tutto piacevole, con una fisonomia tutta di carità l' accoglie, impiega in favore di lei la lingua per difenderla; alza la sua divina mano per benedirla; apre la divina sua bocca per assolverla: *remittuntur tibi peccata tua.* Almeno gli avrà imposta qualche grave penitenza. Penitenza? Niuna: *vade in pace.*

Peccatori e peccatrici, se alcuna ve n' è qui: *respicite et levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra.* Levatevi in punta di piedi

colla speranza, ecco il bell' invito al puro pentimento de' vostri peccati; ecco insieme il bel motivo di dolore. Doletevi di aver offeso Dio, sì facile al perdonare e che tanto ha gusto di perdonare i peccati.

Se mai nel decorso della vostra vita, vi sorgono nel cuore diffidenze del perdono de' vostri peccati, queste diffidenze fanno torto alla bontà di Dio. Credete ch'egli abbia difficoltà a darvi questo perdono? Tutta la difficoltà Iddio l'ha in castigarvi; ma il perdonarvi, questo è il suo genio: *Deus, cui proprium est misereri semper et parcere.* Se poi in punto di morte sentirete stringervi il cuore da certe mezze disperazioni, ricordatevi che la disperazione tien l' occhio al sommo difficile, che stima di non poter ottenere; ma, se il perdono dei peccati è il maggior diletto che possa aver Iddio: *quasi homo Deus Dei esset, quasi Deus sine homine beatus esse non posset:* come dunque possiamo fingerci difficoltà che ci faccia mezzo disperar di ottenerlo?

Ho finito, signori miei, e mi sono riserbato al fine per sigillo di quanto ho detto, un argomento a mio parere evidente. Leggete, le vite di uomini che hanno avuto qualche poco di zelo delle anime e troverete in tutti il gusto sensibile e la consolazione incredibile che avevano nella pesca di certi gran peccatori. S. Francesco di Sales, s. Francesco Xaverio, s. Bernardino da Siena, s. Vincenzo Ferrerio piangevano di tenerissima consolazione nel sentire e nell'assolvere peccatori di anima affatto perduta; chiamavano il confessionale il lor paradiso, per il gusto che sperimentavano nel cavar dal più sordido loto di colpe abbominevoli gli adulteri, i concubinarii, gli scomunicati. Sant' Ignazio voleva che da tutta la Compagnia se gli scrivesse tutto il bene che si faceva nelle anime; tanti confessati in quel collegio: tanti eretici convertiti in quella città: tanti infedeli battezzati nelle missioni: tante giovani assicurate, tante levate dal peccato; e ciò voleva ad ogni posta e leggeva quelle lettere col volto tutto infocato, con gli occhi molli di lagrime, con un mare di gusto che gli innondava il cuore e le baciava, sopra quelle riposava la notte e quelle rivedeva il giorno. Sentite ancora questo. In occasioni di missioni, di giubilei, di esercizii, è incredibile la consolazione che provano i confessori in assolvere gran peccatori; in ravvivar certi cadaveri tutti morti alla grazia e mezzo morti alla fede. Or discorro così.

I santi, i confessori sono puri stromenti della remissione de' peccati e se il puro stromento sente tanto piacere nell'assolvere, nel rimetter gravi peccati, nel dispensare il sangue di Gesù, qual piacere avrà lo stesso Gesù, che è il principale? qual piacere avrà nel perdonar peccati, nell' infonder la sua grazia, nel santificar le anime sue care, sue pecorelle, sue gioje, sue figlie, sue corone, sua allegrezza e quasi dissi, beatitudiner Se tanto gusto ha lo scarpello in fal la statua, quanto ne avrà lo scultore?

Ah! se vi fosse qui qualche anima, che finora avesse negato di dar questo gusto a Dio, glielo dia dopo dimani insieme con santa Maria Maddalena e tocchi questo motivo e cominci fin d' adesso a dir col cuore ciò che io dirò colla bocca. Inginocchiamoci innanzi al nostro amabilissimo Redentore e seguitemi tutti col cuore in ciò che lo Spirito Santo si degnerà di suggerirmi alla lingua. O Dio dell'anima mia, sitibondo della mia salute, quanti mesi sono che vi fo patir questa sete! ecc.

DISCORSO XXXVII.

Dives, cum dormierit, nihil secum auferet (Job 27, 19).

Un principe giovane, portato dal fervor della caccia nel più folto di un bosco, scontrossi a caso nel fa-

moso romito addimandato Macedonio, il quale già per settant'anni, essendo abitatore di quella selva, con alta e felice ignoranza di tutte le cose del mondo conversava co' suoi pensieri nel cielo, andava con tutta l' anima in Dio.

Al primo scontrarsi del principe col romito, lesse uno in fronte dell'altro la diversità degli affetti. Il primo a parlare fu il principe, il quale tutto cortese: e bene, disse, che fate, buon servo di Dio, in questo silenzio di cose, in questo ritiro dal mondo? Con che sostentate la vita, in che impiegate le ore lunghe del giorno?

Signore (rispose il romito), credo che io e voi siamo amendue della stessa professione. All'armi, agli arnesi che vestite, alla tromba ritorta che vi pende dal collo, ai cani che vi veggo d'intorno, voi mi sembrate un cacciatore e cacciatore sono ancor io. Nell'ozio di questa foresta, *venor Deum meum*, vado a caccia del mio Dio. Lo invito col canto de' Salmi, spio le di lui pedate, e procuro di seguirne la traccia, e da voi prendo oggi questa bella lezione di non perder mai di vista la cara preda che vo cercando e di non perdonare a fatica e di non prender riposo fin a raggiungerla. *Venor Deum meum, et numquam cessabo, donec comprehendam.* Bell'esercizio veramente di questo fortunato, andar a caccia di Dio!

Anche il glorioso patriarca s. Gaetano, del qual oggi abbiamo gloriosa e solenne la festa, fu di professione cacciatore. Questo nobil titolo egli meritò co' suoi apostolici sudori: e nelle lezioni del breviario, approvate dalla Santa Chiesa, leggiamo di lui queste spieganti parole: *proximorum saluti assidua cura incumbebat, dictus propterea venator animarum.* Tutto il suo fare era adoperarsi per la salute dei prossimi, addimandato per ciò il cacciatore delle anime.

Contentatevi di sentir in terzo luogo ancor di un altro, nobilissimo bensì per la suprema dignità, ma, oh quanto dissimile cacciatore! Questi fu Domiziano imperatore, del quale inferiscono d'accordo gli storici romani, che spendeva molte ore ogni dì nei tempi festivi, nell'andar in caccia di mosche e faceva gran festa quando aveva o trafitte col dardo, o imprigionate nel pugno gran moltitudine di quelle vilissime e schifosissime bestiuole.

Che grande diversità è mai questa e indegna da mettersi al paragone! Macedonio va a caccia di Dio; Gaetano va a caccia dell'anime; Domiziano va a caccia di mosche.

E noi tutti, che nel gran bosco di questo mondo siam cacciatori, di che andiamo a caccia? Vediamo questa sera chi sono quelli che al fin della lor vita si trovano le mani, come suol dirsi, piene di mosche. *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt in manibus suis.*

Anime pie e divote, che con i primi pensieri del giorno si portano a pensar al fine per cui son fatte, che a lui indirizzano tutti i pensieri della mente, tutti gli affetti del cuore, tutte le opere della mano, che premono le pedate di Cristo e come cani sagaci: *currunt in odorem unguentorum suorum*, umili, pazienti, benigni, mansueti: questi certamente col romito Macedonio vanno a caccia di Dio. Beate, se terranno dietro a questa traccia! si troveranno in punto di morte piene di Dio. *Ego ero merces tua magna nimis.*

Persone infervorate e zelanti, ch'insistono al buon costume della famiglia, togliendo gli abusi, smorzando gli amori, mettendo pace tra' discordi e stanno coll'occhio intento a promuover il partito di Dio, or col consiglio, or coll'esempio: queste con s. Gaetano, vanno a caccia e delle anime e di Dio. Beate ancor esse in punto di morte! Dio pagherà *animam pro anima* e le anime da loro ajutate, ajuteranno i loro benefattori.

Secolari o ingolfati ne' negozii, o ubbriachi nel piacere, che stanno con cent'occhi aperti ad abboccar un guadagno, a soddisfar un senso, che non hanno altr'oggetto alla mente, altro parlar sulla lingua, che di ricreazione, di passatempi, di giuochi, di titoli, di tenerezza, tanto dimentichi di Dio, come se non vi fosse, tanto disamorati dell'anima, come se non l'avessero: questi sono i Domiziani, che vanno a caccia di mosche; perchè al fin della vita si troveranno con un bel niente tra le mani. *Nihil* affatto, *nihil invenerunt in manibus suis.* Non il denaro, che resta agli eredi, non il piacere, che già è finito per sempre, non i titoli, che si lasciano sopra la pietra del sepolcro.

Udii da uno zelante predicatore mirabilmente descriversi tutta la sollecitudine attorno i negozii temporali, sotto l'allegoria della caccia. Si corre un'aperta pianura da una banda di cacciatori; chi va a piedi, chi va a cavallo, tutti schierati in fila con i cani a lato e con l'occhio in giro, tutti intenti al levarsi di qualche lepre. Subito che la lepre è in piedi, ecco i levrieri a volo, i cavalli in corsa e le voci in aria: *piglia, piglia, piglia!* Subito che la lepre è abboccata da' cani si rinnova più alto al grido: *lascia, lascia, lascia!* Questo è il giuoco che si fa di continuo al mondo. È in piedi un titolo, un posto, un guadagno, un benefizio, un portico, un piacere, cento affetti sono in corso: piglia, piglia, piglia! appena ottenuto, grida la morte: lascia, lascia, lascia!...

Andate a sentire i testamenti che si fanno dagli ammalati al punto della morte. Lascio quella casa, fabbricata con tanto dispendio; lascio quella possessione, acquistata con tante liti. *Item* lascio quel capitale, accresciuto con tante fatiche e forse usure. Lascio, lascio, lascio.

Aspettate adesso solamente a dir questi *lascio?* E non vi disse tante volte la carità: lascia un poco più di limosine a' poveri? E non vi disse anche la giustizia: lascia ad ognuno il suo, lascia quel salario a' poveri servitori, quella mercede agli artefici affaticati, quell'eredità a' pupilli?

E non gridò più volte dentro voi la coscienza: lascia tanti negozii della terra, che ti fanno perder di vista il cielo? Lascia tanti giuochi, lascia quella tresca scandalosa, lascia quella pratica, lascia quella casa?

E non vi dissero più volte i predicatori e i confessori: lasciate tante pompe di vestimenti, tanti abbigliamenti di volto, tanta morbidezza di senso, tante compagnie discole e libertine?... E non hai tu voluto mai sentire tali voci al tuo orecchio: or lascia per necessità ciò che non volesti lasciar per merito e con le mani piene di mosche portati al tribunale dell'eterno giudice.

L'apostolo s. Pietro, a nome di tutti gli altri apostoli si presentò una volta a Cristo e con gli occhi verso lui in atto di amorosissima confidanza, gli disse: Signore, *ecce nos reliquimus omnia.* Signore, abbiam lasciata la barca al lido, le reti al mare e tutte le umane speranze al vento: *Quid ergo erit nobis?* Or siamo spogliati del tutto, che sarà di noi? — Che sarà di voi? *Centuplum accipietis, et vitam æternam possidebitis.* Io vi pagherò il cento per uno e di più vi darò la vita eterna.

Orsù, uomini e donne del mondo, fatto che abbiate in punto di morte il vostro testamento con tanti *lascio, lascio,* fatevi avanti a Cristo giudice e dite ancora voi: *Ecce nos reliquimus omnia* e dimandategli la mercede; ditegli che avete lasciato la roba che non potevate trattener più; che avete lasciato i piaceri che non potevate più godere, che avete lasciati gli amici e le conversazioni che erano finite per voi. Sì, sì, aspettate che vi risponda il *centuplum accipietis et vitam æternam possidebitis.*

Il Collatore alla distinzione decima, esempio undecimo, racconta, come un giovane fiammingo, nobilissimo di nascita, ricchissimo di beni di fortuna, ma più ricco di beni di grazia, mandato da' parenti allo studio pubblico, prese casa in un convitto di altri giovani suoi pari in qualità, ma assai dissimili nel costume. Quivi il minor pensiero che avessero era quello delle lettere. Carte, balli, bagordi, ed anche di peggio, erano il trattenimento del giorno e della notte. Ma qui, disse il giovane, io perdo il tempo e l'anima: quest'ospizio non è per me. Passò dunque a prender alloggio in casa di alcuni religiosi, in compagnia di povere persone, ma timorate di Dio, dove trovò due scuole, l'una della pietà e l'altra delle scienze.

I parenti, intesa la mutazione di albergo, scrissero lettere ardentissime al figlio, dicendogli, che poco loro importava se imparasse o no, averlo mandato allo studio più per trattenimento che per bisogno e, che ritornasse al primo albergo tra' pari suoi, non avvilisse la sua nascita in una compagnia sì bassa. Il giovane per altro ubbidientissimo a' parenti, rispose, non poter in ciò eseguire i loro comandi con tanto scapito dell'anima sua. Si scrisse e si rescrisse più volte sopra questo punto e non potendo in coscienza arrendersi il giovane e non volendo cedere i parenti, questi ritirarono le rimesse del denaro, lasciando il figlio in paese forestiero senza provvisione alcuna, in castigo della sua bontà.

Pianse il povero giovane a tale crudeltà, ed aprendo, per consolarsi con Dio, aprendo il libro della Divina Scrittura, gli venne sotto gli occhi quel verso del salmo 26: *Pater meus, et Mater mea derelinquerunt me, Dominus autem assumpsit me.* A questo incontro tutto rallegratosi: ecco (dice) il bel conforto che Dio mi manda. Perdo i parenti, perdo i danari, perdo le conversazioni e guadagno Dio. Vadan pure e parenti e amici e spassi e tresche; questa cara parola *Dominus assumpsit me,* è tutto il mio bene: e di fatto tra pochi mesi quando cominciò a sentir la mancanza degli alimenti e de' vestiti necessarii, sorpreso da una gagliarda febbre, si vide portato al termine de' giorni suoi, consolatissimo della vita innocente, passata tra que' poveri sì, ma buoni amici, non sapeva replicar altro che questo: vedete, vedete con evidenza, che *pater meus, et mater mea dereliquerunt me;* ma che *Dominus assumpsit me.*

Ecco qui il mio Signore che mi viene a prendere. Oh com'è bello, oh com'è cortese! E stendendo le braccia e le mani, quasi volesse portarsi incontro ad alcuno, sollevandosi ancora con tutta la vita, come chi si spinge ad abbracciar un caro amico, tra gli amplessi del suo consolatore e padre Gesù, venuto a prenderlo, felicemente spirò.

Anima beata, i vostri parenti ed amici vi volevano occupato nella presa di piaceri e d'onori mondani. Oh quanto miglior consiglio fu il vostro d'applicarvi a Dio! Che cosa si avranno trovato nelle mani in punto di morte, ed i vostri compagni, ed i vostri parenti?

Prendiamoci ancor noi questo buon padre; andiam tutti insieme a lui. Inginocchiamoci alle porte della misericordia, che son le sue sante piaghe, ecc.

DISCORSO XXXVIII.

Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea (Luc. 10, 42).

In tutti i venerdì di quest'anno, io vi ho fatto l'esercizio di buona morte sottoponendo alla considerazione della vostra pietà, ora gli ostacoli, ora i mezzi, ora gli ajuti a ben morire. Questa sera voglio farvi l'esercizio, non solo della buona morte, ma dell'ottima morte, la quale elesse per sè la

gran Vergine Maria, poco avanti la sua Assunzione al cielo. *Maria optimam partem elegit,* dirò io: *optimam mortem elegit.*

Orsù, questa sera pigliam le mire alte. Innamoriamoci di un'ottima morte, perchè così avrem per lo meno sicura la buona morte.

Tutti i giusti, che fanno un bel morire, sono e si stimano d'essere in grazia di Dio: e però si consolano nella dolce speranza di esser ben ricevuti da quel buon Signore, cui hanno servito e di sentirsi dire: *Euge serve bone, et fidelis, intra in gaudium Domini tui.* Così i santi Cipriano ed Ambrogio nel bel libro *De bono mortis* andavan dicendo: *Mori non timeo, quia Dominum habemus.*

Con tutto ciò (anime buone, abbiate pazienza di sentirvelo a dire), con tutto ciò molti, anche giusti, vedono in quel punto, parte della loro età tinta di color nero per i peccati della vita giovanile. Sono confessati, sono pianti, sono emendati, ma sono fatti; e se non v'è più la piaga, v'è però la cicatrice.

Di più si vedono al lume della candela benedetta tante opere pie omesse per trascuraggine, tante ispirazioni rigettate per pigrizia, tante ore date al sonno più del bisogno, tante altre date al giuoco più del dovere, tante curiosità agli occhi, tante delizie alla gola, tante morbidezze ai sensi. E l'anima allora vicinissima alla grande eternità dice tra sè, e lo dice anche in confidenza a' confessori: oh un poco più di mortificazione, quanto più mi consolerebbe! Ah, se fossi stata meno indulgente al senso e più liberale con Dio!

Ah, se avessi fatto! Ah, se avessi detto! Ah, quei denari, se fossero stati meglio impiegati! Ah, se avessi avuto maggiore spirito, maggior umiltà, maggior raccoglimento, intenzione più retta, pazienza più fina!

Maria Vergine in punto di sua morte, dà un' occhiata ai settantadue anni larghi e distesi di sua vita; ed in tanta durata non vede neppur un punto, neppur un neo di colpa. Di tanti mille giorni, neppur un' ora, neppur un momento buttato a perdere o in parole inutili, o in passeggi oziosi, o nel dormire, o nel ricrearsi più del bisogno: ogni opera, anche minima, è fatta *in pondere, numero, et mensura*, con attuale direzione al suo Dio. Per fino un boccon di pane, per fino un sorso d'acqua, per fino un'alzata d'occhio, tutto è secondo la regola dell'onesto, come un orologio ben ordinato, che in ogni passo va di buona intelligenza col sole.

Qual pienezza di consolazione avrà dunque provata Maria nel suo santissimo transito, potendo dire ciò che disse il suo divin Figlio sulla croce: *Consummatum est!* Ho adempiuta in tutto e per tutto la volontà del mio Eterno Padre: ogni lume che ha inviato al mio intelletto, ogni impulso che ha dato alla mia volontà, è stato e ben ricevuto e prontamente eseguito. A niuna ispirazione ho mai dato un *no* scortese; a niuna ho corrisposto languidamente. *Consummatum est.*

Un giorno solo di vita così ben impiegato, non è egli più profittevole che molti anni di vita languida e stanca nel servizio di Dio?

La signora di Chantal, figlia primogenita dello spirito di s. Francesco di Sales, restata vedova, si diede con tal fervore allo spirito che facea, non passi, ma voli nella via della perfezione. Ammonita a moderarsi alquanto e a prendersi qualche maggiore ricreazione, rispose: se buttassi via un momento di tempo, mi stimerei ladra e rea di furto: è forse mio il tempo, sicchè possa buttarlo a mio piacere? Dio me l'ha dato a scarsa misura e me l'ha numerato, inventariato perchè lo restituissi tutto a lui. Non volea rubargli neppur un momento.

E solea spiegar il suo pensiero con una gentilissima similitudine. Chi sta alla guardia di un ponte con *jus* di esigere il pedaggio da' passeggieri, non lascia passar uomo, non sedia, non carrozza senza riscuotere la gabella. Così (diceva questa santa vedova) la mia vita è, come un ponte, che congiunge questo coll'altro mondo; ogni ora che passa ha da pagarmi il diritto di qualche opera virtuosa. Le ricreazioni stesse, il mangiare, il bere, il dormire, presi a giusta misura, hanno da pagar questo tributo. *Sive manducatis, sive bibitis, sive quidquid aliud facitis, omnia in Dei gloriam facite.*

Ed ecco il primo privilegio della non solamente buona, ma ottima parte di Maria. Non aver rimorso di colpa alcuna, nè leggera, nè grave e non sentir ribrezzo di tempo, benchè minimo, lasciato scorrer inutilmente, senza guadagno di qualche merito.

Ma non solamente Maria fu esente in punto di morte da ogni rimorso, fu ancora libera da ogni timore. Chi sta in luogo sicuro e ben riparato, se mira il fondo di qualche scosceso precipizio, sente bene spesso travolgersi gli occhi da vertigine e tremar tutta la persona per lo spavento. E non è già, ch' egli corra alcun pericolo, perchè si tiene ben fermo su i piedi e ben appoggiato colle mani; ma la veduta sola di quella rovinosa altezza gli spreme il sudor freddo.

Tal è lo stato ordinario de' giusti in punto di morte. Voglio credere che sieno sicuri: ma la faccia delle due alte e profonde eternità, una delle quali deve loro toccare al primo passo dopo la morte, è una faccia di grande spavento. Certo è, che quel santo e famoso abate sgridava i suoi timori con queste parole: *Egredere anima mea; septuaginta annis servisti Deo, et adhuc times?* Animo, anima mia, il salto all' altro mondo è gran salto da far vacillar le gambe a chi si sia; ma Dio servito da te per tanti anni ti porge la mano: *Egredere, quid ad huc times?*

Sant'Eleazaro conte, che con rarissima prerogativa, anche maritato, serbò perpetua ed illibata verginità, nell'ultimo di sua vita diede manifesti segni di spavento. Occhio torbido ed inquieto, un continuo voltarsi e rivoltarsi, or ad una, or ad un'altra parte, volto turbato, respiro corto ed affannoso, risalti di cuore impetuosi a guisa di chi è sorpreso da un panico spavento, e gridava di tanto in tanto: *O quam magna in hoc articulo est dæmonum vis!* Son pur gagliarde le batterie che in questo punto dà l'inimico! In breve però rasserenatosi quel brutto temporale, e fatto volto di gioja e di festa, soggiunse: *Plane vici.* Ho vinto, ho vinto. Le piaghe di Gesù hanno combattuto per me. Con queste voci di vittoria passò glorioso ai trionfi eterni; ma la battaglia fu fiera e la paura fu brutta.

Anche s. Bernardo al fin della vita fu tentato di diffidenza, e cento altri casi potrei citarvi di anime giustissime, ma impaurite in punto di morte, o per la brutta vista dei demonii, o per la batteria delle tentazioni, o per il gran bivio dell' eternità, permettendo, anzi mandando loro Dio quelle agitazioni per meglio purgarle dalle reliquie de' peccati, appunto come l'acqua, coll'agitarsi più, diviene limpida.

E voi, dolcissima madre Maria, aveste alcuna paura nel vostro transito? Paura di che? Dei demonii, quasi i demonii potessero accostarsi a quell'anima che non fece mai minima lega con loro? Furono bene ivi presenti tutti gli angeli venuti dal cielo, e tutti gli apostoli trasportati tutti colà da tutto il giro della terra. Paura di che? Del giudice sovrano? Non ebbe mai questa vergine alcun reato, nè vi fu, nè vi sarà mai creatura alcuna più meritevole e più corrispondente all'amore d'un Dio uomo.

Morì dunque Maria, senza rimorsi

e senza paura, tutta estatica, e rapita di un attuale e ferventissimo desiderio di veder il suo Figlio, al quale, avendo premessi per ambasciatori i suoi più ardenti affetti, andò poco dopo incontro con tutta l'anima spiccata senza dolore alcuno dal suo purissimo corpo.

E del corpo suo, che fu l'arca di Dio vivo, non dispose Maria, come e dove avesse ad esser sepolta? E dei suoi averi, e de' suoi parenti, e degli apostoli non ebbe Maria alcun pensiero? No; nemmeno di queste cose ebbe alcuna sollecitudine.

Sapeva benissimo che il suo corpo in breve doveva risorgere. E però che importava a lei, che per due giorni fosse depositata più in un luogo che in un altro? Tutto l'aver di Maria si riduceva alle sue povere vesti, che lasciò per legato a due sue vicine. Per ciò che si aspetta a' parenti, questa fu una delle grandi consolazioni di Maria, nell'aver una parentela tutta di santi. Santo il padre Gioachino, santa la madre Anna, santo lo sposo Giuseppe, santa la cognata Elisabetta, santo il figlio della cognata, Giovanni, sante le cugine Marie, e però parte dal mondo non solo con isperanza, ma con sicurezza di veder tutto il suo parentado in paradiso.

Oh belli, oh cari, oh ammirabili privilegi che ebbe sopra tutti la ottima morte di Maria! Primieramente, il comune degli uomini muore senza saper nè il come, nè il quando: *Nescitis neque diem, neque horam;* Maria morì nel punto e nel momento preveduto e rivelatole dal suo Figliuolo. Secondo, tutti muojono per pena del peccato; Maria morì per maggior merito d'imitare e di ubbidire al suo Dio. Terzo, muojono gli altri, o tentati, o impauriti dal demonio; Maria muore consolata dagli angeli e attorniata dagli apostoli. Quarto, s'incontrano tutti morendo in Cristo loro giudice; Maria si scontrò col suo Figlio tutto amore e tutto dolcezza verso di lei. Finalmente le altre anime si separano dai corpi con altissimo dolore, essendo quello l'ultimo e più sensibile taglio che si faccia nella natura: l'anima di Maria si separò colla dolcissima violenza d'un perfettissimo amore; e però considerate, per qual verso volete voi, il transito di Maria, e sempre più troverete, che *Maria optimam mortem elegit.*

E di qual morte morremmo noi, o miei signori? Oh! Madre di misericordia e nostra pietosissima avvocata, oh nostra stella in questo mar tempestoso, cui tante volte invochiamo a proteggerci *nunc et in hora mortis nostræ;* assisteteci in quel terribil momento, prendete per mano le anime nostre, e conducetele voi stessa innanzi all'eterno giudice, e parlate per noi miseri peccatori. Nelle vostre mani poniamo la nostra speranza. Sì, Vergine immacolata, vergine piena di grazia: *Quando corpus morietur, fac ut animæ donetur paradisi gloria.*

DISCORSO XXXIX.

Assumpta est Maria in Cœlum.

I poeti vestono talvolta la semplice verità con sì capricciosi colori di favole, che fanno parere il falso più bello che il vero. Dimandate ai poeti perchè mai l'amore, essendo bambino, debole, senza giudizio e senza occhi, indovini sì bene a colpire chi vuole, e vi risponderanno che l'amore e la morte girando, secondo il loro costume, per tutto il mondo, capitarono a caso una sera alla stessa osteria. L'albergo era angusto, e il letto era un solo, onde furono sforzati a star insieme l'amore e la morte. Fatto giorno, e rivestendo ognuno i suoi abiti e le sue armi per seguitare il loro viaggio; l'amore, come cieco che egli è, prese le saette della morte in cambio delle sue, e così mutate le armi, la morte scoccando le saette ha talvolta fatte piaghe di amore, e l'amore ha fatte piaghe di morte.

Valgami questa finzione ad accennar di passaggio la morte di Maria. La morte, brutta figlia del peccato, non doveva già ella mai accostarsi alla gran Vergine. L' arca della legge fu composta di legno incorruttibile; molto più l'arca del Legislatore non poteva esser soggetta a corruzione ed a mortalità. Che fece dunque la morte? Prese l'armi dell'amore e disse: Maria, voi non morrete come le altre creature per pena, morrete per merito. Dove non vi è peccato, le mie armi non ponno ferire. Ma piglierò inben io le armi dell'amore, e separerò l'anima dal corpo, non per farle pagar il debito alla natura, ma per far ragione alla grazia.

Troncossi adunque quel filo di santissima vita, e il taglio fu fatto colle armi dell' amore, dal quale separata quella beatissima anima, fu portata dagli angeli ed accompagnata da Cristo fin al trono della santissima Trinità, presentandosi faccia a faccia la Figlia al Padre, la Madre al Figlio, la Sposa allo Spirito Santo.

Ma questa fu entrata, dirò così, secreta, come suol farsi talora dai principi, che si trattengono nelle città incogniti fin che sieno pronti gli apparati del loro ingresso solenne. Tre giorni dopo la morte, discese l'anima di Maria, con tutto il paradiso in compagnia, penetrò nel sepolcro, e ravvivato il suo corpo verginale, uscì gloriosa, si fe' vedere a mezz' aria colla luna per isgabello, col sole per manto, colle stelle per diadema, e col suo medesimo figlio Gesù in atto di darle il braccio e sostenerla: *Innixa super dilectum suum.* In questa signorile e trionfale maniera andò sollevandosi più e più dalla terra, finchè, preso un alto volo, e salita sulle stelle, entrò trionfante nella celeste Gerusalemme.

So di avere altre volte in questo giorno ragionato della pompa colla quale fu condotta al cielo, e dell'altezza del trono a cui salì. Ma, che ho detto, o signori, che ho detto? Se Maria stessa si portasse su questo pulpito, e a gloria del suo Figlio volesse spiegar le grandezze alle quali fu sollevata, anche a lei quantunque madre della Sapienza, mancherebbero parole bastevoli a spiegarsi. *Audacter pronuncio* (Tract. 9, *super Magnificat*) sono parole di sant'Agostino, *audacter pronuncio, quod nec ipsa explicare potuit quod capere potuit.* Che se la gloria del minimo tra' beati è inesplicabile ed impercettibile ad ogni creatura viatrice, come potremo noi intendere la gloria e la dignità della massima tra gli eletti?

Che però, declinando a bella posta d'inoltrarmi in questo mare, conduco questo discorso a toccar un punto tutto favorevole alla nostra povertà e incitativo della nostra divozione.

Le montagne, quanto son alte, sono altrettanto inaccessibili. Il monte Atlante così sollevato, che, al dir dei poeti, servì di sostegno a riposarvisi il cielo, è fiancheggiato da precipizii tagliati a perpendicolo tanto scoscesi, che si trema a volgere sopra anche lo sguardo.

Quali sono le montagne, tali sono spesse volte ancora gli uomini e le donne sollevate a qualche grado più onorevole sulla terra. Sono alti, ma di accesso così difficile, che certe portiere di seta pesano più che se fossero porte di bronzo: tanto è malagevole alzarle per introdurvi un supplicante. Faraone teneva una sì contegnosa maestà, che quando, per singolar privilegio, alcuno aveva ottenuto l'adito, bisognava star lontano da lui, quanto era il lungo di un vasto salone, in capo al quale Faraone sedeva in trono come una divinità in prospettiva. Al fondo stava prosteso in terra il supplicante, necessitato a gridare, con quanta voce avesse in corpo, affinchè il grido giungesse a quell'orecchio superbo. Che però Mosè, comandato da Dio di andar da Faraone, si scusava, giusta la versione dei

Settanta: ah! Signore, *gracili voce ego sum:* io ho una voce troppo esile, *ut loquar ad Pharaonem:* e se parlo a Faraone dal fondo della sala dell'udienza, la mia voce tenue si perderà tutta per istrada e non sarò sentito.

Maria non è così. Benchè ella sia *mons in vertice montium*, sollevata sopra ogni angelico intendere ad una dignità, chiamata dal Damasceno inarrivabile, da s. Tomaso infinita, da s. Bernardo somma dopo Dio; pareva obbligata, ad un certo modo di favellare, a tenersi in qualche contegno di sovranità. Contegno di sovranità in Maria? Mi sento quasi venir ribrezzo a mentovar gli uffizii amorosi, anzi servili, ai quali si è abbassata questa sovrana imperatrice per servizio dei suoi divoti. A Bernardo ella porse il latte e si fe' nodrice; ad Ermanno insegnò i primi elementi, e divenne maestra: a Caterina degli Uberti, tutta piena di ulcere, purgò di sua mano le piaghe e le guarì da cerusica: da una statua gittò in seno ad un povero un bel valsente di oro, e si fece limosinaria. Alla beata Colomba da Milano, dell'Ordine di s. Domenico, alla quale erano morti padre e madre di peste, e che se ne stava chiusa in casa e dimenticata da tutti, da una sua immagine provvide ogni giorno il pane. Comparsa al beato Ghisleno, lo mandò a visitar la sua chiesa, facendo ella intanto la guardia agli armenti, come pastorella: in un monastero di sacre vergini, la maggior parte malate, comparve Maria a far l'infermiera. Con questi e cent' altri atti di famigliarità e di servitù, vi pare che la gran regina e imperatrice Maria tenga punto di contegno?

Del padre Famiano Strada, famoso retorico ed istorico, v'è memoria fedele presso di noi, che leggendo egli la retorica in Roma, il sommo pontefice allora regnante, passando in vicinanza al collegio romano, divertì alquanto della strada che voleva fare, e si degnò scender alle porte del collegio ed entrar personalmente nella scuola, dove Famiano Strada insegnava. Il maestro da quell' inaspettato onore di veder il sommo pontefice in sua scuola, disse con umilissima sommessione: *cave, beatissime Pater, ne dum a via decedis, etiam a dignitate decedas:* per amor di Dio, guardate beatissimo padre, che questo piegar di strada non vi faccia scapitare della maestà di sommo pontefice.

Ah, *cave beatissima Mater* (mi vengono somiglianti parole alla lingua) guardate, somma Imperatrice e grande vicaria della potenza e bontà di Dio, che, scendendo voi ad uffizii dimessi, non iscapitiate di grado, non siate di pregiudizio alla vostra sovrana e imperial maestà. Scapito e pregiudizio in Maria? anzi questo, a chi ben l'intende, è il più forte motivo di stimarla più, di onorarla e di servirla, quando sappiam certo di aver una padrona, che non solo *diligit diligentes, se,* ma *servit servientibus sibi.*

È vero (dirà qui alcuno) che Maria ha usate queste ed ancor altre maggiori finezze alle anime dei giusti suoi divoti. Ma peccatori e peccatrici quali siam noi, dobbiam tenerci alla lontana. Anche i principi coi loro più favoriti si piegano talvolta a dimestichezze amorevolissime, e si portano più da fratelli che da sovrani, ma coi colpevoli e coi diffidenti parlan alto, procedono sostenuti e tengono il punto.

Rispondo alla replica con una dolcissima sentenza di Riccardo da s. Vittore sopra quelle parole della Cantica: *Duo ubera tua:* ma prima di recitarvi le parole di questo savio e divoto scrittore, devo far loro un poco di strada con una bella riflessione.

Il filosofo Plutarco nell' opuscolo aureo ch'egli compose sopra l'educazione dei figliuoli, fa questo curioso quesito. Perchè mai la natura ha provveduto il seno delle madri di due mammelle? Non era egli bastevole

al bisogno una sola in mezzo al petto, abbondante di latte, senza divider quell'umore vitale, quasi in due vene, o in due canali? Risponde il filosofo: *sapientem fuisse naturam, quæ duplices mammas mulieri addidit, ut si gemellos peperisse contigerit infantes, duplices quoque ad alendum fontes haberet.* Se le madri partorissero sempre un figlio solo ad ogni parto, sarebbe bastata una sola vena di latte, ma accadendo alle volte, che partoriscono due gemelli, devono ancora aver con che allattarli tutti e due ad un tempo.

Venga ora a farsi sentire il citato Riccardo. E perchè mai il divino Sposo loda nella sua sposa Maria l'aver due poppe, *duo ubera tua?* (Cant. 4). Risponde: *Maria duo ubera habet, quibus gemellos alat infantes, justo videlicet, et peccatores.* Questa sposa e madre di misericordia sul monte Calvario fu istituita madre di parto gemello, cioè di giusti e di peccatori; lo stesso seno è per tutti e due, lo stesso latte, le stesse viscere di carità, *ut geminos alat infantes, justos videlicet, ac peccatores.*

Anzi pare che i peccatori alimentati da Maria nella pietà, e guadagnati da lei alla grazia, siano il più bel diadema della gran Vergine. *Veni de Libano, coronaberis.* È questo un invito misterioso che si fa a Maria. Vieni, o diletta, dal Libano, tutto odoroso di sacre virtù, e sarai coronata. Qual pensate voi possa essere la corona di Maria? Vi leggo negli occhi la risposta: *In capite ejus corona stellarum duodecim.* No, dice il Sacro Testo, *coronaberis de cubilibus leonum, et de montibus pardorum.* La corona di Maria sono pardi feroci, leoni sanguinarii, fiere selvagge, portenti della natura e terrori del bosco. È possibile che simili mostri di crudeltà ascendano in capo alla regina di misericordia? Udite.

Come i vapori grossi, figli del fango più vile, assottigliati dal sole, ascendono a far corona allo stesso sole, inarcandosi in vaghe nuvole, e di notte trascorrendo talora a somiglianza di stelle: come le costellazioni quasi tutte sono stelle figurate dagli astronomi in orsi, in leoni, in tori ed in altre fiere spaventose, disposte in ghirlanda d'intorno al cielo che le contiene; così dice Alberto Magno, *quæ feræ fuerunt, per Mariam versæ sunt in stellas.* I peccatori, lupi per la voracità, draghi per la libidine, lioni per la crudeltà, tigri per la vendetta, giungono fin a farsi stelle per coronare Maria: onde la corona di lei è veramente di stelle: *In capite ejus corona stellarum;* ma queste stelle furono fiere; *coronaberis de cubilibus leonum, et de montibus pardorum.*

Oh! se in questa scelta e divota udienza si annidasse alcuna fiera di genio indomito, tenuto alla catena del demonio coi lacci di mille peccati, ribelle e restìa ad ogni regola della onestà, sboccata e senza freno di umana nè divina ragione, che bella gemma potrebbe mai inserirsi nel diadema della imperatrice del mondo, oggi coronata con tanta gloria! Innalzi a lei il suo cuore, e dalla sua medesima fierezza cavi argomento di confidare, di alzar le mani e la voce verso la madre dei peccatori.

Svegliata una fiera burrasca in mare, i naviganti idolatri invocavano i loro Dei ad alta voce: Nettuno, Dio del mare, ajuto; Eolo, padre dei venti, richiamate queste furie volanti alle lor grotte; Giove, ajuto; Saturno, ajuto. Un filosofo, che nella stessa nave correva cogli altri la stessa fortuna, gridava anch'esso: tacete, tacete, zitto, zitto che gli Dei non vi sentano, se gli Dei si accorgono di una tal manica di furfanti quali siete voi tutti, caricheranno più la mano, e attizzeran la tempesta, acciocchè tutti andiamo a fondo.

Non dirò già io queste parole ai peccatori, anzi dirò loro: gridate, fatevi sentire, invocatela, e non la-

sciate giammai la divozione e l'ossequio verso una sì amabil signora. Onorate le sue feste, riverite le sue immagini, vestitevi dell'abito, recitate il rosario, frequentate le congregazioni e gli esercizii di buona morte istituiti per ossequio della gran Vergine: non temete, *respice stellam, voca Mariam.*

DISCORSO XL.

Peccatum non regnet in corpore vestro mortali (Ad Rom. 6, 12).

In questa vigilia del santo dottore Agostino, gloria di Santa Chiesa e specchio dei veri penitenti, propongo alla vostra divota considerazione due trionfi: l'uno tirannico, quando il peccato giunge a trionfare di un'anima; l'altro glorioso e divino, quando la grazia giunge a trionfar del peccato. L'uno e l'altro di questi trionfi campeggiò mirabilmente in sant'Agostino. Cominciam dal primo, che mi porgerà un'importante riflessione per la buona morte.

Sant'Agostino non solamente fu peccatore, ma il peccato in lui signoreggiò e trionfò. Appena ebbe l'uso di ragione, che uscì fuor di ogni ragione, peccando forse prima di conoscer pienamente il peccato. Così egli stesso piange inconsolabilmente nelle sue Confessioni: *Eram tantillus puer, et tantus peccator!* Era un putto di pochi palmi, eppur quanto era già adulto nel vizio, scaltro, malizioso, curioso di saper tutte le malvagità, e ingegnoso nel ricercarle! *Tantillus puer, et tantus peccator!*

Ah! quando il peccato entra in casa così per tempo, e fin sopra gli anni dell'innocenza si sparge una nera tinta di malizia, esso allora si stabilisce, si fortifica e pianta il suo regno in quell'anima immobilmente; appunto come la lana imbeve immobilmente quel primo colore di cui si tinge.

Padri e madri, quegli agnellini innocenti che voi talvolta pensate di aver in casa, sieno figliuoli, o sieno paggi, e per non lasciar la conversazione e il giuoco e la commedia, li fidate, Dio sa, a chi! Ah! di grazia, che per vostra trascuratezza alcuno non diventi *tantillus puer, et tantus peccator?* E se lo diventa, qual rimedio al veleno date a bere nel latte?

E di fatto lo stesso Agostino dà la colpa della sua fanciullesca malizia a Patrizio suo padre, tanto lontano dal ben allevar i figliuoli, che nemmeno si ricordava di averli. La povera madre santa Monica faceva ella ciò che poteva per istillar la pietà nel figliuolo; ma il padre non le teneva mano: io udiva, dice l'addolorato santo (2 *Conf.* cap. 3), udiva i buoni documenti materni e mi parevano semplicità donnesche, eppur erano vostre parole, mio Dio, che vi degnavate instillarmi per bocca della mia buona madre. Quando la madre è vedova, Dio la assiste nel governo dei figliuoli, acciocchè adempia le parti e di padre e di madre; ma se non è vedova, ella sola non basta, ci vuol il padre.

Abbandonato da ogni custodia paterna sant'Agostino, e vergognandosi di star alla direzione materna, dove capitò? Diede nei compagni più rotti e più discoli che fossero in città, che lo spinsero all'ultimo precipizio.

Udiamo lui stesso (lib. 2, *Conf.*, cap. 2), che mette compassione nell'esporre il suo misero stato. Dov'era io (dice egli) dov'era l'anno decimosesto della mia perversa età, quando preso dominio sopra di me l'incontinenza, e mi sottomisi allo stolto e libidinoso appetito? Sì, miei signori, nei sedici anni di età, il peccato era in sant'Agostino, non già forestiero, ma domestico, non modesto, coperto e pauroso, ma pubblico e baldanzoso.

Seguita egli stesso a dire: mi dilettava de' miei mali, non per gusto della mala opera, ma per lodarmene. Anzi mi fingeva più vizioso di quel che era, recandomi a gloria l'esser

più infame degli altri. Con tali compagni, Signore, io passeggiava le piazze di Babilonia e mi ravvolgeva nel fango, come fosse balsamo o altro prezioso unguento: e giunsi a tale cecità che non sapeva, o non voleva capire, come potesse un uomo esser uomo ed esser onesto. Così mi diedi in preda ai piaceri, come fossero necessità di natura e non colpe del costume.

E perchè, quando è guasta la volontà, ancor l'intelletto facilmente si oscura; dalle colpe del mal vivere diede Agostino in errori del credere, appigliandosi alla setta dei Manichei, che gli parve più vera perchè era più conforme alla libertà animalesca del senso.

Ecco l'accompagnamento e il seguito e la pompa del peccato quando va in trionfo. Peccato appreso in tenera età: peccato fomentato da mala educazione: peccato fiancheggiato da perverse compagnie: peccato pubblico commesso senza rossore, e portato nelle conversazioni con gloria di farsi conoscere peccatore.. Finalmente peccato unito alla cecità del credere, e alla disperazione dell'emenda.

A sì misero stato era giunto sant'Agostino, come egli deplora in più luoghi delle sue Confessioni e particolarmente al libro ottavo, capo decimoterzo, dove dice: il nemico era padrone della mia volontà e la teneva legata con una catena più che di ferro, imperocchè dal mio mal operare era nato il mal costume, dal costume la necessità, dalla necessità l'impossibilità dell'emenda. Queste sì, queste erano le anella della mia catena: consuetudine, necessità e disperazione.

Buon per sant'Agostino che si lasciò ajutare dalla divina grazia nel fiore della sua età, cioè nell'anno trentatre di sua vita. Se portava il peccato dominante fino alla vecchiaja, o fino all'ultima malattia, la Chiesa era priva di un gran dottore, e forse Lucifero aveva un gran demonio di più nell'inferno.

Vi sarebbe mai in questa fiorita udienza anima alcuna giunta a questo fondo? Ah, per amor di Dio, non aspetti l'ultima malattia a riscuotersi, nemmeno si fidi di portar fino alla vecchiaja il peccato in trionfo. Un peccato forestiero si caccia di casa con facilità, e cogli ajuti ordinarii della grazia. Un peccato dominante, che ha occupati tutti i posti e tiene custodite tutte le entrate, è peccato messo in fortezza; andate a snidarlo senza un miracolo, o nell'ultima vecchiaja, o in punto di morte.

Udite il santo Giobbe, che parla alla profetica mirabilmente bene: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ, et cum eo in pulvere dormient.* Le ossa nostre, di che son piene? Sono piene di midollo, e il midollo imprigionato nelle ossa non si schiude mai più. Vuol dunque dire: se il peccato arriva fin al midollo dell'ossa, ben serrato e custodito, ah! questo peccato vi accompagnerà fin alla morte, e di là della morte: *Cum eo in pulvere dormiet.*

Così con forma proverbiale suol dirsi far l'ossa alla fatica, far l'ossa alla pigrizia; così tali e quali fan l'osso al peccato, cioè a dire, hanno il vizio per midollo, e l'abito per osso che lo custodisce.

L'elefante, bestia si smisurata di mole, e così informe di corporatura, se venga da giovinetto assuefatto e ammaestrato a piegar le ginocchia, le piega anche vecchio, colla facilità comune a tutti gli altri animali; ma, se da giovinetto non si assuefa alla piegatura, se gli induran tanto i nervi che legano tutte le giunture, e non è possibile mai più infletterle. Anima peccatrice di lunga età, che non piegasti mai nè il cuore *ad faciendas justificationes Domini,* nè mai piegasti il collo sotto al soave giogo di Cristo, ma *sæculo confregisti jugum, et dixisti: non serviam,* fatto un callo

sì duro nel vizio, vuoi aspettar poi nell'ultima malattia le tenerezze di una vera conversione? che errore superlativo è mai questo!

Ho detto una vera conversione, perchè ad una conversione apparente pur pure s'arriva; e il nemico infernale, che mantiene i peccatori a soldo d'inganni, ed alleva i peccati col latte di presuntuose speranze di salvarsi, sulle lingue di Giuda, di Antioco, di Saule, e di altri simili peccatori ha stampato un *peccavi* bugiardo, che al suono ed alla mostra pareva il contrito *peccavi* di Davidde.

In questa città, passeggiata da tante carrozze, accadde talvolta (così non accadesse) che un pajo di cavalli polledri, guadagnata la mano e la briglia al cocchiere, si mettano in furiosa fuga, portando sè e la carrozza e i padroni in precipizio. Oh Dio, che spavento e che spettacolo a tal accidente! Chi li vede, con occhio attonito e cuor palpitante: adesso (dice) quel cocchio rovescia, adesso quei poveri padroni van sotto le ruote. Per buona fortuna, mentre i cavalli sono in fuga, ecco un carro di fieno lento e pesante, che taglia la strada. A tale incontro quei cavalli si fermano. Or io vi dimando: quei cavalli si ferman forse perchè il cocchiere, ripigliate le briglie, gli abbia ridotti all'ubbidienza? No. Si ferman forse perchè nel lor cuore bestiale sia entrata compassione e pietà dei lor padroni? Molto meno. Si fermano perchè non vi è più strada da correre: se non vi fosse quell'impedimento, correrebbero più che mai a precipizio.

Va un peccatore a briglia sciolta dove i suoi sfrenati e dominanti appetiti lo portano, traendo il corpo, che è la carrozza, e l'anima, che è la padrona, al precipizio eterno. All'ultima malattia, ovvero nella vecchiaja si ferma. Credete voi che lo ritengano le briglie del santo timor di Dio? Briglie? Timor di Dio? Appunto!... Rompe il corso dei peccati perchè non vi è più strada: e questo medesimo, che infermo piange e detesta i suoi sregolati piaceri, se fosse sano, s'infangherebbe peggio che mai ne' suoi animaleschi diletti: anzi (come altra volta vi ho detto) fate che un poco di miglioramento dia luogo alla speranza di guarire, ed eccolo subito in corsa più rotto che mai, finchè un'altra malattia gli rompa il corso. Questa è la penitenza di chi porta il peccato in trionfo fin alla morte.

Non ergo regnet peccatum in corpore vestro mortali, ut obediatis concupiscentiis ejus (Ad Rom. 6, 12). Conchiuderò con s. Paolo. A cacciar un re dal trono, si richiede un esercito ben poderoso. Quando il peccato è re in trono, col pacifico possesso di un'anima per molti anni, chi lo vuol cacciare?

Discacciatelo Voi, re del cielo, redentor nostro (inginocchiamoci innanzi a lui), Voi, che siete venuto in terra a distruggerne il regno col vostro prezioso sangue, ecc.

DISCORSO XLI.

Convertimini ad me, et ego convertar ad vos.

Tra le statue lavorate a martello e le statue fatte di gitto, v'ha una grandissima differenza. Le statue di gitto si formano in un subito, perchè il metallo, essendo liquido e rarefatto dal fuoco, si adatta subito alla forma, dentro la quale s'infonde: ma le statue lavorate a martello si assottigliano, si piegano, si sigillano parte per parte, con molto dispendio di tempo e di fatica.

Di tre nobilissime conversioni che si celebrano dalla Santa Chiesa, di Maddalena la peccatrice, di Saulo persecutore, e di Agostino lo sviato; i primi due furono statue di gitto, ma il terzo, cioè sant'Agostino, fu lavorato a martello. Maddalena tutta

arsa d'amor di Dio: *Dilexit multum;* Saulo fu tutto in un subito, investito da luce superiore: *Circumfulsit illam lux magna:* e tutto ad un tratto la prima fu santa, il secondo fu apostolo. Sant'Agostino fu lavorato a poco a poco, e quasi a martello, guadagnato a Dio, come negli assedii si guadagna il terreno, cioè a palmo a palmo, ed a costo di grandi fatiche.

Facciam questa sera questo onore alla sua festa, considerando la sua conversione ammirabile e riflettendo, se siamo convertiti ancor noi, se siamo convertiti come esso.

Era sant'Agostino uno de' più begli spiriti che allora fosse nel mondo. Vivacissimo d'ingegno, grazioso nel parlare, manieroso nel tratto, giovane di trent'anni in circa, mostro nato nell'Africa ed incivilito tra le lettere umane; quanto buon maestro nell'arte del dire, tanto peggior esemplare e nel credere, e nel vivere, perchè era mezzo manicheo, mezzo pagano e tutto sensuale, per non dir peggio. Di questa fatta era Agostino prima di essere santo. E come mai, direte voi, un uomo graduato nella università degli errori, potè diventar maestro di verità, dottore della Chiesa? Un tal dissoluto nell'incontinenze del senso, come mai giunse ad esser fondatore di tanti religiosi e di tanti monasteri di sacre vergini? Un lupo di questa sorta giunse dunque ad essere pastore di tante Chiese e pescatore di tante anime? Così è. Questi sono i miracoli della divina grazia, ben corrisposta dal nostro libero arbitrio. Di questo fango ancora si fanno stelle di prima grandezza.

Or, qual sarà mai quel peccatore che disperi di poter diventar, non solamente buono, ma santo? Vado pur in collera, quando sento sulla lingua de' malviventi certe mezze disperazioni: è impossibile ch'io mi emendi, che sfanghi da' miei vizii, che corregga la mia impazienza, che smorzi tanto fuoco che si accende in me, or d'ira, or di amore. Come impossibile? V'è niuno in questa Chiesa che fosse così lontano dall'esser santo, com'era Agostino? Eppur ci è arrivato.

Ma, come ci è arrivato? Questa nostra città di Milano fu il teatro di così ammirabile conversione. Uditela.

Venne Agostino a Milano per insegnar la rettorica; come la insegnò; e se ne mantiene gloriosa la memoria nelle scuole palatine. Arrivato in questa città, si stimò in obbligo di far una visita al vescovo sant'Ambrogio: *Excepit me paterne ille homo Dei, et exinde Ambrosium amare cœpi.* Quel caro uomo di Dio mi venne incontro colle braccia e col cuore aperto, e con quella affabilità (dice lo stesso Agostino) mi guadagnò tutti gli affetti. Una cortesia usata anche a grandi peccatori è la prima spesa per guadagnarli a Dio. Certe santità selvatiche, tese, inarcate e sostenute, mettono più timore che confidenza.

Così comprato da tanta affabilità Agostino, si stimò in obbligazione di andar alle prediche di sant'Ambrogio, e v'andai, dice egli stesso, piuttosto per civiltà che per cavarne frutto: *Audivi non tamquam doctorem veri, sed tamquam hominem benignum in me.* Ma sant'Ambrogio era di que' predicatori, che una volta udito, invitava per sempre. Seguitò dunque Agostino ad udir le prediche non più per civiltà, ma per diletto: *Explorabam ejus facundiam, et verbis ejus suspendebar intentus.* Stava pendente da quella bocca di mele, ed ogni parola, ogni figura mi pareva un miracolo dell'arte. Intanto col bello del dire, s'insinuava anche il vero, e col piacere delle parole eleganti, penetrava nell'animo la punta degli argomenti morali. Non voleva Agostino tante verità eterne per la testa, e bramava separare l'utile dal dolce: *Sed dividere non poteram* (uso volontieri le stesse parole) *et dum cor aperirem ad excipiendum, quam diserte*

diceret pariter intrabat, quam vere diceret. Dice bene Ambrogio, ma dice il vero; diletta, ma stringe ancora: e se dice il vero, perchè non mi rendo? perchè non mi converto? perchè non depongo una volta e gli errori e i peccati?

Se sant'Ambrogio non convertì totalmente sant'Agostino, meritò almeno di convertirlo: ed in vero in gran parte lo convertì, imperocchè avendo in una predica sciolti ad evidenza gli errori de' Manichei, Agostino ne restò così soddisfatto, che *ex illa hora Manichæos relinquendus esse decrevit:* così, se non si fece buon cattolico, almeno si disfece di manicheo.

Ah! chi frequenta la divina parola e sente volentieri ricordarsi la certezza della morte, l'incertezza del ben morire, l'importanza di assicurare la beata eternità, gran fatto che una volta o l'altra non si senta compungere? *Oves meæ vocem audiunt.* Siam peccatori: non importa: udire volentieri. Siccome nel principio della Chiesa si effettuò dagli apostoli la conversione dei Gentili per mezzo delle prediche, così la conversione di molti peccatori bene spesso è legata all'ascoltar delle prediche, dalle quali se non si apprende tutto il ben vivere, almeno si disimparano molti errori che suol insegnare il senso e il mondo.

Or se sant'Ambrogio convertì l'intelletto di sant'Agostino, a chi toccò convertire la volontà? Udite.

Intorno a quel tempo seguirono tre nobilissime conversioni. La prima di Vittorino retorico ed eretico, e grande amico di Agostino, e correva per tutta l'Italia la nuova di sì bel pesce dato nella rete di s. Pietro. Oltre Vittorino, s'erano ritirati dalla corte imperiale due favoriti di Cesare, fattisi monachi nel fiore della loro età e nel meglio delle loro speranze. E perchè muovono assai più gli esempii che le parole, Agostino all'udir tal racconto, tutto intieramente si mosse con tal sedizione di affetti che egli stesso la chiama burrasca del cuore. Preso da uno spirito e di sdegno e di pietà verso di sè: ecco, disse, ecco che cosa fa chi bene la intende! e gittando le braccia al collo del suo compagno Alipio, che era presente, con un abbracciamento, oh! quanto spiegante, uscì in quella cordiale esclamazione: Alipio, caro Alipio: *Quid est hoc? Quid audivi?* Che nuove, che accidenti sento mai dire? *Surgunt indocti, et rapiunt regnum Dei, et nos cum nostris litteris volutamur in carne et sanguine!* Guarda: due ignoranti delle cose divine, allevati in mezzo agli inganni della corte, lasciano il mondo e vanno a procacciarsi la salute eterna; e noi con tanto studio e tante lettere non sappiam uscir dal fango de' peccati, nè dagli inganni del mondo!

Grande scossa diedero veramente al cuor di Agostino questi tre convertiti. Non sapeva levarsegli dagli occhi; se li vedeva presenti da per tutto, e gli pareva che lo invitassero: Agostino, Agostino, risolviti ancor tu; con Dio si sta pur bene; animo, Agostino, animo.

Quindi cominciò a provar dispiacere de' suoi mali piaceri, ed ei medesimo confessa, che *mihi ipsi displicui, et videbam, et horrebam, et quo a me fugeram non erat;* io non poteva più sopportarmi, e sarei volentieri fuggito da me, tanto mi veniva in orrore la mia vita.

Oh forza de' buoni esempii, sei pur grande! E Dio, quanti me ne ha fatti vedere! Anzi quanti me ne mantiene tutto giorno sotto gli occhi! Quella giovane come va composta! Quella védova, come sta ritirata con modestia d'abito e di portamento! Quel giovane come è assiduo e divoto alle chiese! E questi buoni esempii mi muovono, come fu mosso sant'Agostino.

Si mosse veramente sant'Agostino a tali esempii, ma ancora non si risolvette: *Detinebant me nugæ nuga-*

rum, et succutiebant vestem meam carneam. Mi tenevano ancora afferrato le mie giovanili pazzie, e mentre io voleva fuggir loro dalle mani, mi scotevano la veste, dicendo: *Dimittisne nos, et ex hac hora non erimus amplius tecum?* Dunque, Agostino, tu ci abbandoni? Tu ci dai un eterno addio, così presto e nel fiore della tua età. Credi tu di potere star senza di noi? Come passerai tu la lunga età che ti resta, senza teatri, senza conversazioni, senza piaceri? Ah! Signore, ajuto a questo povero animo, agitato da sì fiera tempesta di affetti: ajuto sì, ma non adesso: non vorrei esser guarito così presto: *timebam, ne me cito exaudires, et sanares a morbis concupiscentiæ, quam malebam expleri, quam extingui.*

In questo ondeggiar d'animo fortemente agitato prese sant'Agostino tra le mani il libro delle Divine Scritture, e sedendo sotto un albero si pose a leggere ciò che la buona sorte gli portò sotto gli occhi, e appunto fu quel testo di s. Paolo: *Non in comessationibus, et ebrietatibus: non in cubilibus et impudicitiis: non in contentione, et simulatione* (ad Rom. 1). Eh! Agostino, finiamola; risoluzione una volta. Tra crapule e piaceri e contese non si sta contento: *induite Dominum Jesum Christum.* Con Gesù si sta bene; con la viva fede nell'intelletto, coll'ardente amore di lui nel cuore, con la divina grazia nell'anima: *Non ultra volui legere, nec opus erat.* Chiusi il libro, perchè quella sola lezione diede l'ultimo taglio a' miei attacchi: *Dirupisti, Domine, vincula mea.* Quelle catene che io stimava insolubili, si spezzarono. Quelle difficoltà di viver bene, da me apprese per insuperabili, si spianarono.

Ecco i tre potentissimi mezzi che ajutarono un'anima *infixa in limo profundi* a sfangar dalle più immonde iniquità. Prediche ben sentite, esempii buoni seriamente considerati, libri attentamente ponderati.

E noi, cari uditori, quando finirem di risolverci? O mio Signore: *Loquar ad te, cum sim pulvis et cinis.* Voi ben sapete di qual creta siamo composti; ben vedete come queste cose a noi presenti incantino i nostri sensi, e quanto facilmente perdiam di vista le cose eterne, troppo superiori alla nostra bassezza. Inviateci (ve ne preghiamo prostesi a terra) inviateci dal vostro luminoso volto un vivo raggio che rischiari questo nostro oscuro intendimento, e accenda fuoco in queste nostre tepide volontà. Dateci forza da incominciare, sicchè veniamo a provare il diletto di quei che vi amano e vi servono, ecc.

DISCORSO XLII.

Cogitavi dies antiquos, et annos æternos in mente habui (Psal. 76, 7). *Et meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar, et scopebam spiritum meum: numquid in æternum projiciet Deus?* (Ibidem, 7).

Non posso accertare, miei signori, quale e quanto frutto abbiate ricavato dagli esercizii di buona morte fatti tutti i venerdì di quest'anno. La vostra frequenza, attenzione e serietà mi fa credere che il profitto sia stato copioso: or io, per meglio stabilir questo frutto, voglio questa sera portarvi un solo pensiere, che ben impresso nella mente e ben raccomandato alla vostra memoria, vi terrà saldi nel santo timor di Dio, fino al compimento di una beata morte.

Vieni dunque, vieni, o eternità: vieni in soccorso a ciò che è mancato alla debolezza del mio dire. Oh grande, oh incomprensibile eternità, tu hai da essere il sigillo di tutte le buone morti fatte quest'anno! Da te io attendo lo stabilimento delle virtù, da te la durevolezza dello spirito per tutto il tempo, non solo di quest'autunno, ma di tutta la vita.

M'impresti, per buon ingresso nell'importanza di quest'argomento, mi impresti la sua forte e terribile sen-

tenza s. Bernardo, o chi altro sia l'autore del libro. *De quatuor novissimis. O homo, cujus conceptio culpa, nasci pœna, labor vita, mori necesse, post hæc dubia æternitas.* Oh misera condizione dell'uomo, alla cui concezione assiste la colpa, alla nascita il pianto, alla vita il travaglio! ha per necessità il morire, e dopo morte non sa che sarà di lui, se beato cittadino del cielo, o nero carbone dell' inferno!

Questo batticuore (dice Bernardo) io porto sempre al cuore, questo polso mi sta in perpetua agitazione: *non datur medium, aut semper torqueri cum impiis, aut semper gaudere cum Sanctis.* Ho in prospettiva questi due *semper;* un *semper* lassù con Dio, un altro *semper* laggiù con Lucifero: un *semper* in gloria, un *semper* in pena.

Or questa, che è la massima di tutte le massime, che affissava in alto e profondo pensiero e s. Bernardo e s. Girolamo e mille altri santi, un poco più sicuri di me, ci penso io mai? A questo interesse, in cui ho sommo interesse, faccio mai seria e posata considerazione? Il cielo mi aspetta, l' inferno mi aspetta; uno de' due deve toccarmi, e dove io capiti ivi starò sempre, sempre in delizie, se mi salvo; sempre in tormenti, se mi perdo; ed io a mezzo questi due termini sì disparati, bilanciati tra un eterno bene e tra un eterno male, rido e burlo e pecco?

Che solete voi dire, o signori, quando vedete un uomo trascuratissimo negl' interessi di casa sua? Ha fondi e tenute e non si cura di farli coltivare: ha case e palazzi e non fa loro mai una minima riparazione: ha liti attive e passive e non cerca scritture, non consulta avvocati, non fa informar i giudici, ma tutto si perde in giuochi e passatempi. Non lo segnate voi a dito per uno stolido, per un melenso, senza provvidenza e senza spirito?

Che dite voi di un padre, che avendo numerosa figliuolanza di maschi e di femmine, non si applica mai a dar loro convenevole stato, non mai a provvederli del bisognevole sostentamento, onde vanno per le strade mal condotti, mal vestiti, mal pasciuti e il padre non pensa ad altro che a giuochi, ricreazioni e cacce? Ah padre (voi gli dite) nemico del tuo sangue, in casa del quale meglio sarebbe esser cane che figlio!

Or, miei signori, importa infinitamente di più l' interesse dell'eternità che l' interesse di qualsiasi gran casa. Ed è più congiunta a voi la cura della beata eternità che la cura dei vostri figliuoli: i figli moriranno, l' eternità non muore: tutte le cose finiscono, l'eternità non finisce. Eppure, oh pazzia, oh follìa delle menti umane! abbiam pensiero e provvidenza per tutte queste poche miserie del vivere temporale e il pensiere del viver eterno non ci entra: *punctum est, de quo litigant; æternum est, de quo non curant.* Se una tempesta ci porta via il raccolto d'un anno, inconsolabilmente si piange: se un peccato mortale ci porta via tutto il raccolto per gli anni eterni, passiam ridendo una perdita che meriterebbe un pianto eterno.

Agnoscite ergo, fratres, et intelligite (Serm. 11 e 16, *De tempore*), così conchiude sant' Agostino: *non ideo christianis sumus, ut de hac tantummodo vita solliciti simus.* Se abbiam anima immortale in seno, battesimo in fronte e fede nel cuore, non viviamo come le bestie, che non avendo altra vita che la presente, sono bastevolmente occupate a provvedere la presente: *Ideo christiani sumus*, soggiunge il santo Dottore, *ut semper de futuro sæculo, ac de æternitate cogitemus:* la nostra vita, per quanto lunga ella sia, in faccia all' eternità è un'ombra, un sogno, un punto: e sopra questo punto tanto si veglia e sopra l' eterno tanto si dorme? *Pun-*

ctum est de quo litigant; æternum est, de quo non curant.

Ed in vero, l'eternità ben ponderata, cagiona in noi due mirabili effetti per nostro stabilimento. Il primo è un vero dolore de' peccati commessi, il secondo è un forte ritegno a' peccati possibili a commettersi.

Peccavi, et periclitor in æternum perire, et non excrucior, ut Deum reconciliem mihi? Questi sono i sentimenti, dice il gran padre Tertulliano, che nascono in cuore al peccatore al riflesso dell'eternità. Che fa questo peccato nell'anima mia? E posso aver pace con addosso un reato di eterna pena? Chi mi porge alla mano flagelli e mortificazioni per punir le mie colpe? Chi mi guida a' piè d' un confessore per vomitar le mie iniquità? *Periclitor, periclitor in æternum perire*, come chi sta sull' orlo d' un precipizio, come chi sta per affogarsi e grida: *correte, ajuto, ajuto!*

Fingete un ferito mortalmente, obbligato dalla precisa necessità a sentirsi segar un osso. Il taglio è doloroso, ma è più dolorosa la morte. Andrò zoppicando tutto il tempo di mia vita; pazienza: è meglio campar con un sol piede, che morire con due. In questo stato si trova chiunque peccò: o bisogna beversi la medicina della penitenza, o morir di morte eterna. Chi capisce morte eterna, fa buono stomaco e dice: venga pur la penitenza, si faccia il taglio dell'occasione, vada anche la pupilla dell' occhio e salviamoci: *O æternitas!* (*In Soliloq.*) esclama sant' Agostino: *qui te cogitat, nec pœnitet, aut fidem non habet, aut cor non habet.*

Nè solamente l' eternità mette ribrezzo de' peccati già fatti, ma oh quanto forte ritegno è mai a' peccati che ponno farsi! Spieghiam ciò con un bell' esempio della Scrittura.

Davidde in campagna, alla sferza del sole cocente, al calore delle frequenti macchie, arde di sete. Le acque de' contorni sono torbide e calde, più penose a beversi della stessa sete: e perciò una volta sospirando, si lascia uscir di bocca: Oh chi mi porgesse un vaso d'acqua pura, leggiera e fresca, quale si trova nella cisterna di Betlemme, che ristoro sarebbe il mio! A tal voce si spiccan tre generosi uffiziali, passano a mezzo le squadre nemiche e portano un vaso dell' acqua desiderata dal re sitibondo. Davidde in vederla, le porge incontro amendue le mani bramose, la beve, per così dir, cogli occhi: accostatala alle labbra assetate, subito si ferma, la ritira e la sparge per terra. Per terra un liquore così desiderato? Sì, per terra. E perchè?

Un moderno interprete entrato nell' intendimento di Davidde, vi trovò questo riflesso. E che bevo io? bevo un'acqua che costa il pericolo di tre vite le più generose che io abbia nel mio esercito. No, che non voglio una bevanda di tanto costo. Si sacrifichi al Signore una soddisfazione che mi vien a sì gran rischio.

Quando il diavolo, il mondo, il senso vi tentano a peccare, in verità vi porgono alle labbra una bevanda, un sorso di piacere pur troppo bramato. Venga l' eternità a darvi consiglio e vi dica: che bevete voi? Bevo un sorso che costa altro che il pericolo di tre vite umane! La vita della grazia subito si perde: e questa val più che la vita naturale di tutti gli uomini e di tutti gli angeli: la vita della gloria è subito in pericolo di perdersi: via via. Bevanda di sì gran costo al presente e di sì gran pericolo per tutta l'eternità non fa per me: si sacrifichi al Signore quel piacere, quella vendetta, quello sguardo, quel giuoco. È vero che ne ho sete, ma costa troppo, costa troppo.

E notate, o signori, che il pericolo de' tre capitani che porsero l' acqua al re Davidde, già era passato; onde poteva bevere con tutta quiete: il

pericolo dell' infelice eternità, in chi beve un sorso di vietato piacere, è presente presentissimo che non può esserlo più. Riflettete con particolar attenzione a questo discorso.

Ogni peccato mortale è la porta dell' inferno: *Lata porta quæ ducit ad perditionem* (cap. 7), come accenna Cristo in s. Matteo. Chi è giunto alla porta di una casa, non ha più che un passo ad entrar in casa, anzi ha già un piede in casa e l'altro fuori: dunque se io commetto questo peccato mortale, ho un piede nel mondo, l'altro sull' inferno. Sono così contiguo all' infelice eternità, che non mi resta a fare un passo e non frammezza tra me e la dannazione altro che un punto.

Un punto? Soggiunge sant' Anselmo, meno meno d'un punto. Il punto in buona filosofia, è qualche cosa: tra il peccatore e l' inferno frammezza la morte, la quale non è corpo, non è ente, non è cosa alcuna, ma è una pura privazione: e la privazione è meno d'un punto. Ed io sarò sì nemico di me stesso e del mio bene che voglia per un piacere andar sì vicino all' eterno fuoco, sì contiguo, sì immediato, che non vi si frammette neppur un punto?

Ecco i buoni effetti, de' quali è padre il grande pensiero dell' eternità: dolor grande di tutti i peccati passati, sollecita fuga di tutti i peccati possibili.

Ribattiam dunque e fermiam stabilmente questo pensiero de' pensieri. Oh eternità subita, che puoi sorprendermi ad ogni momento, mentre tra te e me non si frammezza neppur un istante! E quando ancor l'eternità non mi sorprenda all' improvviso, oh eternità inevitabile, da cui non posso fuggire! O presto o tardi devo capitarle tra le mani! Mio avo, mio bisavo e tutti gli altri miei antenati già vi sono giunti, ed io sono in viaggio per giungervi.

Oh eternità subita! Oh eternità inevitabile! Oh eternità immutabile, che quale mi toccherà, sarà sempre la stessa!

Ed io mi ci butterò senza pensarci? *Væ peccatoribus, qui insalutatam, et incognitam ingredientur æternitatem* (*Sanctus Cæsarius Archiv. Arelat*).

ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE

PARTE TERZA

DISCORSO I.

Conformità del volere di Gesù al volere del Padre.

Non sicut ego volo, sec sicut tu; non mea, sed tua voluntas fiat (Luc. 22).

Vogliamo, o signori, far un poco di compagnia a Cristo appassionato. La ragione, il dovere, il tempo stesso richiedon così. Nel parlarvi della sua passione andrò osservando le virtù eroiche che esercitò; procurerò spiegarle nel miglior modo che mi sia possibile e il vostro cuore vi dica poi, se una somma convenienza non vi obbliga ad imitarle, almeno in questa quaresima.

Nel primo mistero della divina passione, che fu l'orazione all'orto, spicca, a mio credere, sopra tutte le altre virtù una somma annegazione della propria volontà, una somma ed esatta conformità al divino volere. Ma attenti di grazia, perchè devo premettere un punto importantissimo a sapersi.

In Cristo Signore nostro, come insegna la sacra teologia e la santa fede, furono due volontà: la divina e l'umana. Cristo era Dio e aveva il suo volere divino: Cristo era uomo e aveva il suo volere umano. Il volere umano di Cristo era poi diviso in due fazioni. Una fazione superiore e dominante, voleva immobilmente il giusto, il retto e il piacere del divin Padre: l'altra fazione più bassa e sensitiva, inclinava fuggir il dolore e l'infamia, il patire e il morire.

Or entra Cristo nell'orto, s'inginocchia in atto umilissimo e riverentissimo all'eterno Padre: la fronte sulla terra, il volto tra le mani, tutto il corpo prosteso. Stando in questa profondissima positura, si vede appressare ed accostar al labbro il calice della passione. Oimè! disse la bassa e la naturale volontà di Cristo. Oimè! Questo calice a me? a me questa amara bevanda? *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste, Pater mi:* Padre mio, mi conoscete pur per vostro figlio, unico, innocente, impeccabile! E per qual demerito voi mi proponete d'inghiottir bevanda sì amara? La sapienza infinita, qual son io, esser fatta la favola delle piazze; la mia maestà infinita ricevere schiaffi sul volto, che non si darebbono ad uno schiavo. La mia dignità infinita ricever calci, quali non si darebbono ad un cane. La mia modestia infinita comparir ignuda sotto mille occhi indegni e immondi, legata ad una colonna e conficcata in una croce: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.* Padre, se si può far di meno di bere questo calice, non me 'l fate bevere.

Così diceva la parte inferiore di Cristo: ma la volontà superiore e padrona risponde: oh là, chi comanda? *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis, ut bibam illum. Quomodo implebuntur Scripturæ, quia sic oportet fieri?* Il mio padre mi porge a bevere questo calice e giudica che io lo beva e tanto basta: *Sic opertet fieri.*

Io sono al mondo unicamente per far la volontà del mio padre: *In capite libri scriptum est de me , ut facerem voluntatem tuam.* Saldo questo punto e vada il tutto. Ma (ripigliava la parte inferiore) la mia vita non vale infinitamente più che la salute di tutti gli uomini insieme: e perchè devo io spendere ciò che val più per ciò che vale tanto di meno? Vaglia o non vaglia, Dio vuol questa spesa. Ma la mia riputazione non vi sta a morir come un infame. Vi sta il gusto di Dio Padre, e tanto basti. *Non sicut ego volo, sed sicut tu; non mea, non mea, sed tua voluntas fiat.*

Vi ringrazio, o mio appassionato maestro, che abbiate voluto provar in voi quella ripugnanza che noi tuttogiorno proviamo dentro noi stessi, per insegnarci in pratica il grande sacrifizio che dobbiamo fare del voler nostro al volere divino. Con tutto ciò, perdonatemi, santissimo maestro, se una vile creatura ardisce di proporvi un partito di mezzo, con dare consiglio alla vostra infinita sapienza.

In voi, caro mio bene, una parte accetta prontamente il calice proposto dal padre, l'altra parte se ne ritira, *transeat a me calix iste*, e pare che abbia quasi ragione di ritirarsene, perchè la bevanda è troppo, ma troppo amara. Fate così. Pregate il divin Padre che vi muti questo comando; che desista dal volervi morto, o almeno che vi permetta una morte men dolorosa e più onorevole.

Tutti i teologi affermano, che, se Cristo avesse voluto farsi permutare il precetto del morire, l'avrebbe, o potuto, o ottenuto: alla fine egli era *Filius dilectus,* unico oggetto del sommo compiacimento del padre; ma, se Cristo si fosse fatto mutare il precetto di morire, questo sarebbe stato, non già far la volontà del padre, ma tirar la volontà del padre alla sua. Questa non sarebbe stata ubbidienza al comando; ma piuttosto un farsi comandar a suo modo: che però senza replica, senza perplessità, con eroica intrepidezza torna a dire: mio padre vuole così: lo voglio ancor io: *non mea, sed tua voluntas fiat; non sicut ego volo, sed sicut tu.*

Si facciano ora avanti le nostre umoresche volontà tanto incapricciate di far a loro modo, e tanto ripugnanti a bere quel poco calice che Dio loro porge. Il sentir la ripugnanza, non è peccato; la sentì ancor Cristo; ma il cedere alla ripugnanza, ma l'uscir tutto il giorno in lamenti, in bestemmie, in amare imprecazioni contro il figlio, contro il marito, contro il vicino, contro il tempo, contro la fortuna; il maledir il negozio, la casa, la famiglia, ogni cosa che dia molestia; che volontà è mai questa, sempre ribelle e ripugnante al voler di Dio?

Cristo con altissima sommissione al divino volere si beve un mare di affronti, d'ingiurie, di villanie; Cristo fa buono stomaco ad inghiottire anche una morte ingiusta e infame; e a noi delicatissimi una minima cosa che non vada a verso, un paggio che non intese, una donzella che non ubbidì, una parola non ben considerata che uscì di bocca al nostro prossimo, sono calici d'insopportabile amarezza, e diamo subito nelle rotte, in furie d'impazienza; e vorremmo gittar quel calice a terra piuttosto che beverne una piccolissima stilla! *Calicem, quem dedit Pater.* Quel travaglio ti è mandato dal Padre per penitenza de' tuoi peccati, per umiliazione del tuo spirito altiero, per esercizio di ubbidienza al sovrano padrone: a quel calice ha accostato la sua bocca il Figliuolo di Dio, e ne ha bevuto il più amaro: una goccia sola ne resta a te, e beverla bisogna: se la bevi con sommissione di buona volontà, hai minor pena e gran merito: se la bevi per forza, e con travolgimento di stomaco, ti empi tutto di veleno e di nausea. Perchè dunque non si mette una volta la briglia a tanti impeti

d'impazienza, che vi portano fuori di voi cento volte al giorno?

Io dunque, intinta la penna nel sangue santissimo di Gesù agonizzante nell'orto, scrivo sulla fronte d'ogni vostro travaglio queste poche parole: *calicem, quem dedit Pater:* è amaro, ma ve la manda Iddio: *dedit Pater.* È abbominevole, ma prima di voi lo bevette Gesù. Voi nel *Pater noster* dite più volte al giorno: *fiat voluntas tua,* e lo dite colla bocca; ditelo ancor coi fatti: *fiat voluntas tua.* Mi volete ammalato, angustiato, perseguitato, mi volete mal corrisposto? *fiat voluntas tua.* E questa sia la devozione pratica che lascio da farsi ad imitazione di Gesù: sottometter la nostra ribelle volontà alla divina in tutti gli accidenti che ci occorreranno, non voler tutto a nostro modo; e con questa sommessione non avremo l'inferno in casa, perchè dice s. Bernardo: *cesset voluntas propria, et infernus non erit.*

Ma, se fu eroica la sommessione di Cristo al voler dell'eterno Padre in accettare il calice amarissimo della passione, fu arcieroica sommessione il sottoporre la sua santissima e soavissima volontà al totale volere ed arbitrio di uomini ingiusti, incivili e appassionati.

Sentite, se si può trovar volontà più sciocca e più ingiusta di questa: ve la significherò colle parole stesse del santo Vangelo, altrimenti niuno crederebbe che un superiore potesse comandare così a proposito. Pilato, presidente della Giudea, è quegli che parla: *non invenio in eo causam:* veramente io non trovo ombra di peccato in costui; i testimonii non si accordano, le accuse non sussistono, la parte contraria opera il tutto con passione: *sciebat, quod per invidiam tradidisset eum.* Io lo stimo giusto ed innocente, e me ne lavo le mani: *innocens ego sum a sanguine justi hujus:* lo farò dunque flagellare, e poi si mandi in buon'ora: *emendatum ergo dimittam.*

Ma, Pilato, di grazia, un po'di logica: è innocente, dunque si flagelli? non ha colpa, dunque si emendi? Se lo spedale dei pazzi dovesse far tribunale e dar sentenza, potrebbe egli dar in disparati peggiori di questi? Tutte le ragioni sono per voi: dunque perdete la lite? Avete tanti capi d'innocenza: dunque siete frustato? E Cristo ad una sentenza sì ingiusta e sì dolorosa non ripugna, non si appella, si rimette in tutto e per tutto.

Dove sono ora quelle lingue, che empiono tutto il vicinato di querele, dicendo: il marito mio usa termini fuor d'ogni ragione? E Pilato si teneva forse in ragione? Eppur Cristo si rimette con tanta sommessione di volontà. Dove sono quei figliuoli, e quelle figlie, e quei sudditi che sparlano con dire: il padre, la madre, il superiore comanda a sproposito. E Pilato comandava egli a proposito? Eppur Cristo si conforma al voler di lui. Sono esempii questi bastevoli a soffocarci in gola tutti i lamenti. Sono accusato a torto, son perseguitato a torto: ha torto quel giudice che mi diede la sentenza contraria; è ingiusto quel compratore che gode le mie mercanzie e mi paga di male parole; opera fuori di ragione chi mi usurpa, chi m'inganna, chi mi tradisce. E Cristo non ci ha dato un esempio più chiaro del sole, di sottometterci anche alle volontà ingiuste, indegne, spropositate, perchè queste ancora sono permissioni dell'altissima divina provvidenza, ordinate a giustissimo fine? Avanziamoci ancor più.

Se Cristo si soggettò al volere di Pilato che lo fe' flagellare, e di Erode che lo schernì, questi pur pure ebbero qualche ombra di superiorità: l'uno era giudice ordinario, e l'altro era giudice delegato. Ma soggettare la sua volontà a chi non ha autorità alcuna, a chi non è superiore, che sommessione eroica fu mai questa? Che autorità avevano i fanti della giustizia di pestarlo coi pugni, di per-

cuoterlo cogli schiaffi, di batterlo e di strascinarlo per terra? Fece forse Cristo minima resistenza alla giustizia, onde dovessero usargli quella violenza? Che autorità ebbero i manigoldi di dargli tante battiture contro la legge e contro l'umanità, e con mutarsi più volte i carnefici stanchi, e con frustargli addosso le stesse fruste? Che autorità avevano i licenziosi soldati, e da chi avevano ricevuto quest'ordine di caricarlo di spine, d'inginocchiarsegli avanti per ischerno, di coprirgli il volto e schiaffeggiarlo? Non poteva Cristo opporsi, e dir loro: chi vi ha data la commissione di trattarmi così? Si usa pur carità coi poveri giustiziati, perchè non usarla ancor con me? Cristo, niente. Si lascia condurre da Pilato ad Erode, da un giudice ingiusto all'altro; si lascia urtare, pestare, strascinare, caricar di croce, crocifiggere, in tutto e per tutto: *traditus voluntati eorum,* dicendo coi fatti: *fate di me ciò che volete.*

Oh sacrifizio perfettissimo della volontà di Cristo sottoposto al suo eterno Padre nella proposizione di un calice così amaro! sottoposta a giudici ingiustissimi nell'accomodarsi a tante sentenze, tutte fuori di ragione e sottoposta fin al matto capriccio di chiunque voleva fargli oltraggio! prontissima a far di buon cuore la ricevuta a tutto, senza replica, senza risentimento! Che razza di volontà, per amor di Dio, sono mai le nostre, sì tenaci di fare a modo loro, sì ripugnanti al voler dei nostri maggiori, sì ripugnanti al voler dei nostri maggiori, sì ribelli allo stesso volere di Dio! Sono forse le nostre volontà più sante, o più savie della volontà di Cristo? O piuttosto non sono più soggette a mille inganni, errori e illusioni, onde si dice per proverbio, che il far a modo suo, è far a modo di un gran pazzo?

Questo sia dunque il frutto da ricavarsi. Donne, per tutti questi giorni, umile soggezione al voler dei vostri mariti, non solo nelle cose giuste, ma eziandio nelle cose indifferenti, accomodandovi in tutto al genio loro, come al genio di Dio. Giovani, ubbidienza esatta ai vostri maggiori, soggettando ogni vostro parere e volere al volere di chi Dio vi ha dato per guida. Penitenti, soggezione esatta ai vostri direttori di spirito, lasciandovi governar in tutto e per tutto con quelle regole e forme che vi prescrivono.

Oh la bella forma di vivere che è mai questa ricca, preziosa e feconda di molti meriti! Chi camminerà con questa subordinazione al voler di Dio, quantunque non pratichi certe austerità corporali, quanto di merito accumulerà con questa sola sommessione al divino volere!

Questo, sì questo, o anime cristiane, è il sacrifizio che richiede Cristo. Portiamo le nostre capricciose volontà qui a' suoi piedi, e pigliamo dal costato il suo santissimo cuore. Vogliam ciò che Dio vuole. *Fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra:* facciamo la divina volontà in terra per disporci a farla eternamente in cielo.

DISCORSO II.

Dolori dell'anima di Gesù.

Attendite, et videte, si est dolor, sicut dolor meus (Jerem. 1, 12).

MEDITAZIONE.

Stefano, il celebre monaco, che passò la miglior parte di sua vita in altissima contemplazione, ai tre giovani, che andati a ritrovarlo lo interrogarono che facesse, e come se la passasse nell'alto silenzio della sua solitudine, alzò uno sguardo tutto amoroso verso del cielo, e rispose: *ego die ac nocte nihil aliud aspicio, nisi Jesum Christum in cruce pendentem:* tutto il mio fare è contemplare Gesù in croce, questo libro è quello che io studio giorno e notte, e trovo sempre che imparare.

Una somigliante risposta scrisse il

conte Eleazaro alla contessa sua sposa, che per lettere gli chiese nuova, dove, e come, e in che si trattenesse. *Quære me* (rescrisse) *quære me in vulnere lateris Jesu Christi, ibi enim habito.* Non mi cercar altrove, che nel santissimo costato di Gesù: qui io abito, qui col pensiero, cogli occhi e con tutta l'anima mia ho preso stanza. Chi dimandasse a molte e molte, dove si trattengono più frequentemente e più volontieri, darebbono in risposta: il nostro trattenimento più caro è nei giuochi, nei balli e nelle conversazioni. E chi non vi sta col corpo, vi si trova col cuore.

Orsù, in questi santissimi venerdì di marzo, pigliamo stanza ancor noi nelle piaghe di Gesù: il più famigliare oggetto degli occhi nostri sia il libro del santo crocifisso. Eccolo spiegato in immagine sopra quel legno: eccolo vivo e spirante entro quell'ostia. Daremo oggi uno sguardo, a modo di contemplazione, ai dolori di quella santissima anima.

Tutti i dolori sofferti nel corpo da Gesù, benchè sopportati da un corpo delicatissimo, furon leggieri, se si paragonano all'acutissimo patire che fece la di lui anima.

E primieramente, tutti i dolori del corpo, benchè in loro genere gravissimi, furono successivi, cioè l'un dopo l'altro. La notte fu preso, la mattina seguente fu presentato ai giudici, dopo fu mandato da un tribunale all'altro, poi flagellato, poi coronato di spine, poi crocifisso; ma l'anima di Cristo sopportò tutti questi dolori uniti insieme, allorchè nell'orto se gli presentarono, come tanti cani a lacerargli il cuore. *Canes multi circumdederunt me.* Cento mali, l'uno dopo l'altro, sono tollerabili: dieci mali uniti insieme, non si ponno soffrire.

Pigliam l'esempio del pazientissimo Giobbe. Qual macchina adoperò Satanasso per espugnar quell'immobile baluardo di eroica pazienza? Lo caricò con una piena di grandissime afflizioni sì serrate e sì rinforzate, che una non aspettava l'altra. Ecco un messo tutto affannato, che portava avviso al padrone della preda degli armenti più grossi, e dell'uccisione de' suoi servitori più cari. *Adhuc eo loquente;* non aveva ancora esposta tutta la mala nuova, che sottentra un altro servo con una nuova peggiore: tutti i vostri cammelli da carico sono stati assaliti e predati, uccisi tutti i condottieri, ed io appena son avanzato per portarvi sì tristo avviso. *Adhuc eo loquente;* mentre questi ancor parla, entra il terzo battendo palma a palma per disperazione: ah, mio signore, il mal temporale ultimamente insorto, colte le pecore più minute in mezzo ai pascoli, senza dar luogo, nè tempo a ricoverarsi, con grandini e fulmini ha distrutta tutta la greggia co' suoi pastori. Manco male che fossero soli i pastori, soggiunge il quarto messo che sopravviene, non istà tutto il male nei pastori: tutti i vostri figliuoli e figliuole son rimasi seppelliti sotto le rovine della casa, imperocchè, insorti due gagliardissimi venti a guisa di turbine, l'uno opposto all'altro, hanno sforzato talmente le mura che rovesciatele sopra la famiglia, l'hanno sotterrata, ed io a gran pena mi sono salvato per portarne la trista nuova.

A quest' assalto di tante disgrazie in un tempo senza intervallo, senza respiro, il povero Giobbe cade tramortito a terra, col volto tra le mani, straccia gli abiti per segno di dolore, e ci volle tutta, ma tutta la sua pazienza a non uscire in disperazione da forsennato.

Anche Gesù nell'orto di Getsemani si presenta unito nell'immaginazione vivissima che aveva, tutto il grande esercito dei mali che lo aspettano in breve. Il corpo non patisce ancora dai carnefici, ma tutta quella santissima anima, angustiata per ogni parte, diventa carnefice del corpo, e perciò

trema, impallidisce, trasuda, sviene, agonizza.

In fatti osservate: Gesù in tutti i misteri della sua santissima passione, avanti i giudici, alla colonna, sotto il peso della croce, sulla croce stessa, sostiene le sferzate, le spine, i chiodi, le accuse, le maldicenze con alto silenzio, con volto sereno, con occhio tranquillo, che dà ben a conoscere il vigore della sua costanza. Nell' orto solo impallidisce, trema, suda e si abbandona sopra la terra. E perchè qui solamente tante dimostranze di dolore? La ragione è chiara: negli altri misteri della passione patisce il corpo, ma nell' orto patisce l' anima; e perchè l'anima è più nobile, oh quanto più è ancor sensitiva, che non è il corpo!

Oh Gesù! sostenimento dei fianchi, e forza unica degli animi forti! Grande anima e generosa, che non potete nè temere, nè affliggervi, se non giusto il merito delle cose! Quanto grande deve dunque esser questo dolore, se arriva ad abbattervi! *Tristis est anima mea.* Ed a qual segno? *usque ad mortem.*

Ma la veduta dei patimenti uniti insieme non fu sola ad affligger l'anima di Gesù. Non v' ha dolore che ferisca più altamente un' anima nobile, come il patir a torto. I dannati stessi patiscono, ma sanno di non patire ingiustamente. Voi, mio addolorato Signore, avete contro voi testimonii arrabbiati come mastini, e nella loro esposizione si contraddicono, *non erant convenientia testimonia:* siete accusato, e si conoscono false le accuse: Pilato sa che la vostra vita e il vostro costume è irreprensibile, santo, esemplare. Vede più chiara, che non è il sole, la malignità dei vostri nemici: *sciebat, quod per invidiam tradidissent eum.* E con tutto ciò niun tribunale di giustizia vi fa giustizia; anzi ogni tribunale di giustizia vi fa ingiustizia conosciuta. Se andaste a morire per una furia popolare che precipita le sue risoluzioni; se nelle vostre calunnie si fosse trovato almeno alcun colore di verità; l' inganno altrui sarebbe stato qualche lusinga al vostro dolore. Ma non fu così, mio pazientissimo bene. Per pubblica autorità, per atto canonico di giustizia, siete condannato a morire, sapendo il presidente e protestando, *nullam invenio in eo causam.* Qual dolore fu mai questo all'anima di Gesù!

Entrino in questa sant'anima tanti peccatori queruli, che si lasciano talvolta uscir di bocca di patir senza cagione, di sofferir manifeste ingiustizie da un tribunale, da un parente, da un amico: chi ha tante volte meritato l' inferno, e forse al presente lo merita, può lamentarsi di patir senza cagione? E dato anche che fosse così, siete forse più innocenti di Gesù, e più tormentati di Gesù?

Ma il patir senza cagione dai suoi nemici non è per anco il colmo del dolore: Spada, che più altamente trafigge l'animo, è il patir senza cagione dai suoi più cari. I vostri più cari, mio Signore, chi sono? Sono gli apostoli, tenuti per tanto tempo alla vostra scuola, alla vostra tavola, alla vostra compagnia, consapevoli della vostra vita, dottrina, virtù e miracoli. E di questi ancora, chi vi nega, chi vi vende, chi vi fugge: *Omnes relicto eo, fugerunt. Omnes?* tutti? Anche s. Giovanni il diletto? anch'esso? *Omnes.*

Avete mai sperimentato, quanto cuoce l'abbandono d' un amico nel tempo di maggior bisogno? Ma quanto più afflittivo al buon Gesù sarà stato l'abbandono di tutti gli amici, di tutti gli apostoli, di tanti discepoli, di tant' illuminati, raddrizzati, guariti, risuscitati da lui!

Padre eterno, almen voi certo non abbandonerete il vostro diletto. Appunto: udite, che dolorose voci escono da quell'anima angustiata: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

Certo è, che in tutto il corso della santa passione, dalla bocca santissima di Gesù non uscì mai un *oimè* doloroso, non mai un lamento: a questo solo oggetto alza fortemente la voce sopra la possibilità di un moribondo, e par che si quereli col padre.

Ah, croce secreta del mio Gesù, quanto sei grave! *Magna sicut mare contritio tua. Quis medebitur tui?* Le piaghe interne e nascoste dell'anima vostra sono pur crudeli, *et quis medebitur?* Chi può medicarle, se il padre stesso ne abbandona la cura? A Gesù svenuto nell'orto *apparuit angelus confortans eum:* ma a questo abbandono sulla croce, chi porgerà conforto? *Quis medebitur?* Ecco il conforto.

Ciascun di noi ha in petto un'anima che è tanto cara a Gesù: salviamola con una buona e santa morte. Questa, sì, questa sarà una grande consolazione all'anima di Gesù. Chi ha parenti, amici, figliuoli, servitori, concorra, quanto può, a salvar le loro anime coi buoni consigli, coi buoni esempii, colle esortazioni, *et medebitur:* Guai! che pervertiate innocenti, guai! che scandalezziate semplici, guai! che tentiate altri al peccato. Questo è il maggior carnefice dell'anima di Gesù.

Amabilissimo mio bene, sì, che voglio salvarmi; sì, che voglio attendere di proposito a purificare e ad assicurare l'anima mia, perchè voi l'avete comprata sì cara. Ella sarà più cara a me, perchè fu così cara a voi. Non mi perderò, mio Dio, non mi perderò, per risparmiarvi il gran dispiacere che avreste della mia perdita. Oh che bel motivo è mai questo, degno di un cuor tenero e grato alle misericordie dell'appassionato Gesù!

DISCORSO III.

Sopra l'anima addolorata di Gesù.

Attendite, et videte, si est dolor, sicut dolor meus (Jerem. 1, 12).

MEDITAZIONE.

Il giardino più famigliare alla Serafina del Carmelo, santa Teresa, era l'orto di Getsemani. *Specialiter Jesu Christi consortium quærebam in oratione in horto*, così ella stessa protesta nella sua vita scritta dal padre Ribera. *Ibi frequenter considerabam ejus afflictionem et sudorem.* Con Gesù prosteso sulla terra e abbandonato, parevami di giacer prostesa e abbandonata ancor io. Mi sentiva quasi anch'io a svenir con lui e trasudare con lui. *Etiam, antequam statum religiosum assumere, cœpi de hoc mysterio cogitare*, segue a dire la Santa; era ancora secolare con molte vanità, e capricci massimi in testa nati dai libri di cavalleria che andava leggendo, amante dei passatempi e della libertà giovanile: pure a farmi dispiacer il piacere, bastava un riflesso all'anima tormentata di Gesù.

Santa Serafina del più puro amore, imprestateci questa sera alcuno dei vostri più santi pensieri per trattenerci poco tempo, compatendo ed imitando la più bell'anima che sia mai uscita dalle mani di Dio.

Era dunque afflitta l'anima di Gesù, primieramente per l'unione rinforzata di tutti i mali accoppiati insieme che vennero all'assalto di lei, come tanti cani. *Circumdederunt me canes multi.* Secondo, per non trovar giustizia in tutti i tribunali di giustizia, tutti malignamente uniti a fargli torto. Terzo, per vedersi abbandonato come un indegno fin dai suoi apostoli più cari e dai suoi seguaci più obbligati, senza aver neppur uno che lo tenesse per lui. Quarto, per riconoscersi derelitto per fin dal suo eterno Padre; tutti punti proposti al nostro pensiero nel passato venerdì.

Una spada che apre gran piaga in un animo nobile e generoso, sapete qual è? è la perdita dell'onore. Questo è assioma fortemente sostenuto nella mia filosofia dei cavalieri. Vadano cente vite, ma salvo l' onore. Questo è l'anima della nobiltà: e come l' uomo senz' anima, non è più uomo, così il nobile senza onore, non è più nobile.

Povero onore di Gesù! Tutto affatto andò perduto. Accade talvolta, che un galantuomo perde l' onore, ma in un genere solo; Cristo in tutti i generi, senz' alcuna ragione, fece una perdita intera di tutta affatto la riputazione.

Il più bel carattere che possa portarsi in fronte da un uomo, è quello di savio. E quanto savio era Gesù, se fu la stessa sapienza Dio! Or miratelo uscir dalla corte di Erode in abito, e in trattamento da pazzo, con una turba dietro di popolaccio che il segue. Imperocchè, siccome a' dì nostri è accaduto più volte impazzir qualche persona tenendosi nella sua opinione, o d' esser papa, o d'esser re; così Erode veramente giudicò, che Cristo fosse dato in questa pazzia di tenersi per Dio. Così giudicò tutta la di lui corte, così tutti i soldati: e questa sua opinione volle far correre per tutta la città, col vestir Gesù in quel colore con cui si vestono i matti. Or qual vergogna, qual confusione fu mai della vostra santissima anima, o buon Gesù, nel vedervi quell'abito addosso, e nell'andare per Gerusalemme con tal seguito, e con tal credito d' illuso e di stolto!

Manco male però che tutti vi avessero creduto illuso; questo finalmente era un error d' intelletto o di fantasia. Gran parte dei Giudei vi stimò falsario, ipocrita, furbo, che affettasse di far miracoli per acquistar aura di santità. La santità affettata che finge miracoli, è colpa che anche ai giorni nostri si conosce e si castiga nel tribunale del sant'uffizio, come una ingannatrice, non solo scaltra, ma temeraria. Di questa obbrobriosa ipocrisia fu tenuto tinto il santo dei santi, il figlio di Dio.

I cittadini, dopo tante maraviglie vedute e udite, d' illuminar ciechi, di raddrizzare storpii, di risanar infermi, si vergognarono di avergli prestata fede: i forestieri, che allora bollivano per Gerusalemme, nell'universale concorso, che solevan fare alla pasqua, non parlavan d'altro per ogni piazza e per ogni ridotto, che d' un gran furfante, tenuto lungamente per santo, che scoperto per un solenne impostore doveva il giorno seguente esser fatto morire. E questa opinione più altamente si confermò in tutti, allorchè lo videro in mezzo a due ladri inchiodato sopra una croce. Onde poteron vomitargli in faccia quell' insulto: *Vah, qui destruis templum Dei.* Ritornato poi ogni pellegrino alla sua patria, si sparse per tutto il mondo la notizia di Gesù Nazareno, come d' un furbo insigne travestito da santo, castigato e sospeso ad un patibolo, come re dei falsarii, con che non solo in Gerusalemme, ma per tutta la Giudea, per tutto l' Egitto, e fin a Roma si sparse questa nera tinta d'infamia sopra il santissimo nome di Gesù Nazareno.

Miei nobilissimi signori e signore, non avete forse mai sperimentato (e faccia Dio che non mai sperimentiate) qual piaga apra in un cuore onorato il senso di un pubblico disonore? La difficoltà che pur troppo si prova a perdonar un' ingiuria, è chiaro argomento, quanto scotti ogni minimo strapazzo, come offensivo di quel grande idolo, che addimandasi riputazione. Chi dunque non concepirà altissima compassione a Gesù, il più onorato personaggio di tutto il mondo? così accreditato, che nella età fanciullesca tenne sospesi al suo dire i primi dottori della legge; più volte cercato per sollevarlo al trono, poco prima incontrato a modo di trion-

fante colle palme alla mano, divenuto in brevissimo tempo oggetto delle risa e dell'esecrazione di tutto il popolo?

E di fatto osservate, o signori, che in tutto il corso della divina passione, Cristo non fu trattato sol come reo, ma come infame. E forse premeva più al demonio di fargli perder l'onore che di fargli perder la vita; imperocchè dalla stima di Cristo assai più che dalla vita dipendeva la promulgazione della sua santissima legge. Quindi lo vedrete (lasciatemi dir così) come palla da giuoco, mandato e rimandato da un tribunale all'altro; lui fatto la burla della più vile canaglia, con una matta libertà a tutti di fargli insulto, non solo impunemente, ma con lode di chi lo tratta peggio; lui coronato con una forma non solo dolorosa, ma ridicola in mezzo ai soldati più licenziosi. Chi con un visaccio da beffe s'inchina per adorarlo e gli dà uno schiaffo: chi finge di parlargli riverente, e gli sputa in viso, chi gli getta una benda, chi uno straccio rosso alle spalle. Qual è mai quel reo abbandonato a tutti gli strapazzi, se non è il più vil fante del mondo? E Gesù forse nol disse per bocca del suo profeta: *Ego sum vermis et non homo, opprobrium hominum, et abjectio plebis?* Eccomi buttato sotto ai piè di tutti, come un vilissimo verme, stimato non già il Salvatore, ma il disonore dell'uman genere, il rifiuto del popolaccio più abbietto.

Qui, anima cristiana, sì difficile a sacrificar a Dio un poco di riputazione, che avete sempre mai sulle labbra quella gran parolona: il mio onore non ci sta. Che diranno di me? Ho un'anima troppo sensitiva in questa materia. E l'anima di Gesù tra tanti e sì vituperosi strapazzi era forse stupida e insensata?

Grande consolazione di chi porterà al punto della morte una grave ingiuria ben sopportata per amore, per imitazione del suo Signore! Gran fiducia di trovar cancellati i suoi misfatti, chi cancellerà dal suo cuore le offese che ha ricevute! Certe anime dure al perdono si aspettino la stessa durezza.

Ma vi confesso ingenuamente di non trovar nè parole, nè pensieri, nè paragoni bastevoli a spiegar l'altissimo e mortal dolore, che soffrì l'anima di Gesù in veder tanti e tanti, che dopo tanta spesa non si sarebbero approfittati del sangue sparso per la loro salute. Questa ineffabil doglia la mediteremo dimani a sera, considerandola di riflesso nel cuor di Maria, che fu specchio dei dolori del suo figlio Gesù.

DISCORSO IV.

Dolore di Maria per il suo Figlio crocifisso senza utilità d'alcuni cristiani, che sono per andar all'inferno.

Super dolorem vulnerum meorum addiderunt (Psal. 68, 27).

MEDITAZIONE.

Se osserveremo con occhio attento quelle sette spade che trafiggono il cuor di quella santissima Madre, e che sì, che vi troveremo più di una mano di quelli e di quelle che son qui, che ajuta a trafiggerla. Onde quella santissima immagine, con un atto mezzo severo e mezzo pietoso, rivolta a qualcheduno che sta qui, gli potrà dire: *Tu super dolorem vulnerum meorum addidisti.* La peggior ferita che io abbia nel cuore, l'hai aperta tu.

Certo, signori miei (come proverò di qui a poco), uno dei principalissimi dolori di Maria, forse non mai ponderato altra volta da questo luogo, fu veder il suo figlio svenato; per chi? Per un cattolico, che dopo tanta spesa doveva ancor andar dannato. Questo *fuit dolor super dolorem vulnerum suorum.* E credete voi, che in tanta adunanza di gente raccolta

qui, non vi sia più uno di questi carnefici?

Maria santissima, datemi grazia di far risaltar bene l'atrocità di questo sopraspasimo per muover a pietà di voi e di sè qualche anima bisognosa.

Per intender bene questo punto, mi varrò di una somiglianza portata da un celebre e divoto scrittore (Segneri, *Crist. Inst.*, p. 2, rag. 21, n. 10). Richiamate, vi prego, alla memoria, il crudele rimedio proposto dai medici (come dicono) all'imperator Costantino, lebbroso da capo a piedi in miserabile e schifosa maniera. Cesare, volete curarvi? Fate svenare tanti bambini di primo latte, e del loro sangue vi si prepari un bagno caldo. Quel primo sangue della natura applicato al vostro sangue guasto e corrotto, sarà l'unica vostra salute. Questo rimedio sì crudele non fu eseguito, perchè Costantino trovò nelle acque del santo battesimo la sanità dell'anima e del corpo. Fingiamo però, che si fosse venuto all'atto di apprestare così spietata lavanda. Immaginatevi di veder colti dal seno delle madri piangenti i bambini più teneri per profittarsi in corte a farne macello. Vedete aprirsi in quei piccoli corpi le povere vene: e di quei delicatissimi agnellini, chi sta morendo, chi sta boccheggiando cogli ultimi aneliti dell'agonia, chi già morto, chi sta ancor perdendo l'ultimo sangue. Venti o trenta bambini non hanno tanto sangue che basti a coprir il fondo del bagno; si svenino altri e poi altri, finchè si conduca il sangue al sommo del vaso. Vedete! si svena quel figlio ottenuto con tante preghiere dal cielo; e quell'altro, unica speranza e consolazione di una vedova e povera madre, e tanti altri appena usciti alla vita, e già obbligati a pagar tributo sì doloroso alla vita di Cesare lebbroso.

Orsù, Cesare, il bagno è preparato, caldo e fumante: scendete a goder quel benefizio comperatovi con tante morti. A dir vero (risponde Cesare), mi rincresce spogliarmi adesso dei miei abiti, e imbrattarmi tutto il corpo di sangue. Non son più di quell' umore: voglio tenermi la mia lebbra, benchè sappia di dover con questo rimedio certamente guarire: son vissuto lebbroso, voglio morir lebbroso: gittate via quel sangue, o datelo ai miei cani da caccia.

Ah! Cesare crudele, crudelissimo Cesare (avrebbero allora detto le madri inconsolabili) privarci dei nostri figli fu gran dolore, ma fu alquanto mitigato colla speranza di comperarti la sanità e la vita. Or, che è fatta spesa sì dolorosa colla morte di tanti figli e coll' agonia di tante madri, buttarla via per non incomodarti a levar l'abito imperiale? Spietato! dopo tanto dolore ricevuto nel prepararti il rimedio, levarci la consolazione di vederne l'effetto? Sangue dei nostri poveri figli buttato a perdere; vite dei poveri innocenti sacrificate senza utilità! Ah parricida! egualmente crudele nell'uccidere le nostre speranze, che nell'uccidere i nostri figli. Non direbbero così, e cento volte più di così, quelle povere madri, addolorate quasi più nel veder buttato a perdere, che nel vedere sparso il sangue dei figli loro?

Ah! Maria santissima, datemi vigore a indirizzar questo colpo al cuore di chi ne ha bisogno. Non val più infinitamente una sola goccia del santissimo sangue del vostro figlio Gesù, che tutto il sangue nobile, principesco e reale di tutti i figli del mondo? Sì. Non è maggiore incomparabilmente l' amor solo di questa madre, che l'amore di tutte le madri del mondo? Sì. Qual dolore sarà dunque quel di Maria in vedere sparsa non una goccia, ma tutto affatto il sangue del suo Figlio per la lebbra brutale dell'anima tua, o nobile, o dama, o giovane, e vederlo sparso inutilmente, non per altro, se non perchè dopo fatta tutta la spesa, tu

non vuoi goderne il benefizio? *Quæ utilitas in sanguine filii mei?* parmi sentir dire quella divota immagine colle mani incrocicchiate in atto di tenerissima compassione: *Quæ utilitas*, se fatto il bagno, tu non vuoi strascinare la tua restìa volontà a guarire? *Quæ utilitas in sanguine filii mei,* per chi depositerà le male pratiche, per metter in sicuro la lebbra, non per guarirla? *Quæ utilitas?* per chi ogni giorno più s'indura, ogni giorno più si accieca col lume di Dio spento, spento il lume della ragione, e mezzo spento quel della fede? *Quæ utilitas? quæ utilitas?*

Ho sentito o veduto più volte padri a piangere inconsolabilmente: perchè? per avere spesi quattro soldi a mantener alla scuola un figliuolo che ha imparato tutt'altro che lettere. Padre (mi dicevano), mi tolgo il pane di bocca, mi sveno e mi cavo il vivo sangue per mantener costui alla scuola. Povere mie fatiche, poveri stenti buttati via! Anime peccatrici, Maria si svena e dà il suo Figlia a svenarsi; e lo fa con tanto suo dolore per mantenervi alla scuola della virtù, perchè si mostri una volta un po' di modestia nel vestire, nel trattare e nel guardare, senza peccati mortali, che passeggino da un occhio all'altro, senza certi sguardi corrieri dell'impurità; si svena per mantenervi il santo timor di Dio nel cuore, e l'orror del peccato nell'anima; ma che pro, se qualcuno non istudia altro che la filosofia di Epicuro, graduato e addottorato nell'università di tutti i vizii? *Quæ utilitas?*

S. Cipriano, martire, compose un libro intero, intitolato *De lapsis,* nel quale accenna la debolezza di molti cristiani, che a forza di tormenti fiaccavano nella fede. Questo lione africano dà alti ruggiti in ogni pagina: *Doleo,* e poi torna a dire: *Doleo,* e non posso spiegare, *quantum doleo* nel sentire questi apostati della fede; e non mi consolano tanto cento martiri, quanto mi accora un sol rinnegato: povero sangue di Gesù buttato a perdere! povero sangue di Gesù!

Cipriano, avete voi forse sparso il sangue per costoro? Ovvero, avete voi sacrificato alcun vostro figlio per la loro salute? *Numquid Paulus crucifixus est?* diceva l'apostolo, e dirò anche io: *Numquid Cyprianus crucifixus est?* Perchè dunque dar tante grida? Ah! non sapete, risponde, a chi ha una scintilla di amore e di stima del crocifisso, qual lanciata sia il vederlo crocifisso, e crocifisso inutilmente per quei pochi rinnegati?

Cipriano agonizza ad un tal pensiero, Paolo sviene ad un tal riflesso. E qual pugnalata darai tu a Maria, o anima, che hai rinnegata la virtù e mezzo rinnegato la fede, che ti vai sposando ogni giorno più colla perdizione, gittando a perdere per tutto il sangue del tuo Signore? Buttar a perdere il sangue di Gesù per mancamento di fede o per mancamento di grazia, non è tutto perdere?

Ma, che dico gittar a perdere il sangue santissimo del Figlio di Maria? questo è ancor poco dolore. Devo dirlo, o Maria, e inasprir anche più la piaga, che più duole?

Tremarono, credo io, le mura di Roma al rimbombo di quelle parole che pronunciò (come è fama) Anastasio pontefice per iscomunicare l'eresiarca Pirro. Celebrò la santa Messa con tutta la maestà pontificale. Venuto alla consecrazione del calice, pronunciò le parole transostanziative del vino nel sangue di Gesù. Poi subitamente chiesto da scrivere, intinse la penna nel sangue di Cristo, e scrisse: *Sanguis Domini nostri Jesu Christi sit tibi in perditionem.* Non credo, che scomunica alcuna possa scriversi con tinta più formidabile e più orrenda. Or questo è il *non plus ultra* del dolore di quella santissima Madre, che il sangue del suo Figlio, non solo sia sparso inutilmente per

i mali cristiani, ma che debba servir loro di secondo inferno per maggiore tormento.

Gettiamoci appiè di Maria addolorata, accompagni ognuno col cuore queste ultime mie parole.

Maria addolorata, sarei mai io quell' anima carnefice del vostro cuore che devo farvi piaga sopra piaga con buttar a perdere me, e buttar a perder il sangue del vostro Figlio, anzi cangiarmelo in veleno per tutta l'eternità? *Miserere animæ meæ*. Cavalieri, che avete per punto di onore il servir le dame, non è Maria una dama di qualità che non merita da voi questo dolore di più? Dame, cittadini, cittadine, che siete qui per onorar e compatir i dolori di Maria; oh la bella compassione che le mostrerete, quando buttiate a perder l'anima vostra e il sangue del suo figlio Gesù! ecc.

DISCORSO V.

Cristo giudicato non prezza i giudizii e le dicerie del mondo.

Ego, quæ sunt placita ei, facio semper (Joan. 8, 29).

MEDITAZIONE.

Una delle tentazioni più moleste per le persone secolari che vivono al mondo, e ciò che ritira tanti dall'essere dichiaratamente uomini dabbene, è la grande paura del mondo, *che cosa si dirà?* Io (dice taluno) darei qualche taglio a tante vanità, giuochi, pompe, e ne starebbe meglio la famiglia e la coscienza, ma che si dirà di me? Io (dice un altro) corrisponderei meno al genio di quella persona che si mostra forse troppo appassionata: ma sarò chiamato scortese. Vedo chiaro (dice un altro) che quella casa, quella compagnia non fa per me, che alla mia età starebbe bene un poco più di divozione, ma darò da dire. Se perdono quell' ingiuria (dice un altro) posso poi cacciarmi in un monastero e ritirarmi dal mondo. Che una remora, piccolissimo pesce, abbia virtù di trattenere a mezzo il corso velocissime navi col vento favorevole in poppa, benchè gravi autori lo affermino, non è mancato chi lo credesse, come veramente è una favola, ma non è favola, che nella via di Dio s'incontrino queste remore di spiriti umani, bastevoli a fermare le anime nel loro cammino al cielo, benchè lo Spirito Santo con fortissimi impulsi le spinga.

Mio Redentore, bisogna ben trovar rimedio a questa vittoriosa tentazione e toglier queste remore della via del cielo. Volete un rimedio? (mi pare ch'egli risponda) considerate: in tutta la mia vita e in tutta la mia passione, che capitale io feci delle dicerie dei giudizii del mondo. Oh via, miei signori, facciamoci dunque sopra un poco di considerazione.

In casa del sommo pontefice si fa giunta di stato sopra gli andamenti di Cristo: *hic homo multa signa facit*. Grandi maraviglie si fanno da costui. Il popolo, che d'ordinario va matto dietro le novità, lo segue a quattro e cinquemila per volta. *Totus mundus post eum abit*. Che partito prendiamo? *Quid facimus?*

Nel punto di questa, o altra simile congrega, entrò Giuda. Mi pare di veder costui e sentirlo parlar tutto zelo del pubblico bene. Io, signori, sono qui per iscarico di mia coscienza. Confesso di aver seguitato Gesù, anzi d'esser uno de' suoi discepoli, pensando di approfittarmi nella virtù. Ma, a dir vero, ho scoperto un uomo che non porta rispetto nè ai sacerdoti, nè ai pontefici e non fa altro che screditarli. Li chiama or ipocriti, or sepolcri imbiancati, fermento di malizia, ciechi e guide di altri ciechi: e questa è la materia ordinaria dei suoi discorsi che io più volte ho uditi. Egli non osserva il sabato e scusa chi non l'osserva, essendo per altro senza lettere e senza scuola. Vuol esser tenuto figliuol di Dio, af-

fetta sapere e potere superiore all'umano, per avere il favore del popolo a sua difesa: si mostra alieno dalle delizie, ma non ha però rifiutata una grande effusione di prezioso unguento versato a' suoi piedi dalla Maddalena.

O mio Signore, udite le dicerie che si fanno da un vostro apostolo? Certamente, che il Signore ascolta tutto. Benchè sia lontano col corpo, egli è presente colla sua divinità e colla sua sapienza. Perchè dunque non fa inaridir quella lingua? Perchè non gli dà sulla voce? Quanto pregiudizio alla riputazione di Gesù apporta un suo apostolo, che ne sparla, con la mostra di buon zelo! Quanto credito troverà costui presso giudici appassionati!

E Gesù lascia dire, ripetendo tra sè: *ego quæ sunt placita Patris mei, facio semper.*

Verrà forse in mente ad alcuno, che Gesù tace e lascia dire, perchè essendo assente di corpo, può con sua riputazione darsi per non inteso. Se gli diranno qualche cosa sul volto! Se lo motteggieranno in presenza! In presenza?

Andiam avanti Caifasso. Udite, qual turba, qual tumulto di testimonii falsi e subornati che dicono in faccia a Gesù il peggio che sanno dire. Costui solleva il popolo, proibisce il pagarsi tributo a Cesare; si spaccia per re dei Giudei e per figlio di Dio; si vanta di poter distruggere e riedificare il nostro gran tempio.

Queste, o mio Signore, son dicerie fatte sul vostro volto, parlate; difendetevi; rispondete. I testimoni sono falsi e l'un l'altro si contraddicono: non vi mancano già nè parole, nè partiti per far comparir tutti costoro invidiosi, appassionati e bugiardi, Caifasso medesimo vi insulta: *nihil respondes ad ea; quæ adversus te testificantur?* Questo tacere può esser preso per confusione del fallo. Eppure Cristo tace e lascia dire.

Dove son ora quei che hanno tanta paura di quel fantasma: *il mondo dirà?* Se una volta vi risolvete di darvi daddovero alla virtù, dirà mai il mondo di voi, quanto ha detto Gesù Cristo? E perchè dunque tanto arrestarvi e dar addietro per queste remore miserabili?

Mio Salvatore, così intrepido, così superiore a quante accuse e dicerie seppe mai vomitare il mondo, quando mai prenderò questa santa e generosa libertà di far quel che devo e lasciar dire chi vuole? Paolo apostolo, quante ne avete udite? E voi, che avete fatto? *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die.*

Cur timido animo christianus es? Così scrisse s. Girolamo ad Eliodoro. Cristiani conigli, quando prenderete mai cuore da buon cattolico? Tra i vostri titoli voi vi gloriate. Io sono cavaliere voglio far il cavaliere. Sono principe, voglio operar da principe: aggiungete ai vostri titoli il più rigoroso, il più importante; son cristiano, voglio viver da prode e buon cristiano. Dica chi vuole.

Che direste, miei signori, se un avvocato di professione si vergognasse d'esser buon avvocato? Se un dipintore si vergognasse d'esser eccellente dipintore? Se un musico avesse paura a comparire squisito musico? In tutte le arti, dalle più vili sino alle più nobili, chiunque le professa, si gloria e si pregia di essere e di farsi tenere esimio nella sua professione. Questa chimera solamente si vede nel cristianesimo; voler esser cristiano e vergognarsi d'essere e di parere buon cristiano. *Cur timido animo christianus es?*

Che vergogna è questa, miei riveriti signori? Che fareste se un vostro staffiere si vergognasse della vostra livrea e la nascondesse il più che può, che fareste voi o dame, se un vostro paggio stesse lontano dalla vostra carrozza, per non comparire vo-

stro paggio? Come (direste), io ti faccio vergogna?

Qui in Milano, grazie al cielo, non vi sono più ariani, non v'è più una imperatrice Giustina che perseguiti i buoni e veri cattolici, non v'è pericolo di perdere le cattedre senatorie, nè le dignità militari, come in quei tempi. Che cosa è dunque quella che ci fa paura? Il mondo dirà. E che dirà finalmente? Il più che possa dire, è, che volete far la divota, la modesta, la beatella. *Grandis blasphemia*, dice qui ironicamente Tertulliano. Veramente una grande ingiuria che vi si fa! grande ingiuria, per cui importa la spesa di ritirarvi da Dio e mutar bandiera! E non è meglio che vi chiamino la divota, che non è, che qualche insolente vi chiami la spiritosa, con un sogghigno appresso, con cui accenni qualche altro spirito che vi predomina? E non è meglio che vi addimandino un giovane spirituale, che motteggiarvi per un mezzo animale a cui l'anima serva di sale per conservarvi la carne indosso e nient'altro?

Oh se i viziosi, che abbandonano la virtù per paura che il mondo dica, avessero quell'anello favoloso che rendeva invisibile chi lo portava e potessero, senza esser veduti, entrar in quella carrozza, le belle risate che sentirebbero farsi addietro, perchè sfoggiano più del potere, perchè giuocano più del giusto, perchè si addomesticano più del dovere! Se potessero spingere un orecchio a far la spia in quella conversazione, oh le belle verità che porterebbero a casa!

Ma che dico io, se potessero sentire? E non sanno e non si accorgono molti viziosi d'esser la favola delle sale, perchè essendo già vecchi, voglion farla da giovani? essendo vedove, cercano gli abbigliamenti da spose? E con tutto il dir del mondo perseverano nelle tresche, nelle vanità e nei peccati?

Come? La scelleraggine ha fatto un volto così tosto, che fa il male e lascia dire; e la virtù è così delicata, così rispettosa, che non ha nè volto, nè cuore per quattro ciance? Ah! per amor di Gesù deriso e giudicato, indurate un po' più la fronte. Si rideran di voi; ridetevi di loro. Bisognerà sentirne delle belle. Che cosa poi sentirete? Da chi le sentirete? Un pajo d'orecchie cristiane stancano cento lingue licenziose. Lasciateli dire. Torniamo al nostro appassionato Signore.

Non solamente Cristo sprezzò le dicerie e i discorsi, ma sprezzò e non fece minimo capitale dei giudizii del mondo. Rinnovate l'attenzione.

Cristo è mandato da Erode vogliosissimo di vederlo per le grandi cose che s'erano sparse di lui, sperando di indurlo a far qualche miracolo. Che cosa più facile a Cristo? Tutta la corte di Erode, gli uffiziali, i capitani, i soldati, tutti sono in aspettazione di veder qualche gran maraviglia, o udir qualche bella discolpa. E Cristo avanti Erode, nè fa alcun miracolo, nè dice alcuna benchè minima parola, tanto che Erode e tutti quegli uffiziali mirandosi l'un l'altro in faccia dicono: vedete che sciocco, che stupido, che insensato! *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo.*

Anzi, perchè Erode era disposto a favorir Cristo e Cristo non si curò di chiedergli nè favore, nè protezione, Erode lo stimò veramente pazzo: e tale lo stimò tutta la corte e per matto lo fece stimar dal popolo, con vestirlo di bianco.

Che giudizio più falso e più stravagante può trovarsi di questo? Quell'uomo, del quale a piena bocca avevan detto gli stessi Giudei, *nunquam sic locutus est homo:* ammirato nei suoi ragionamenti, sì convincente nei suoi discorsi che faceva ammutolire ogni umana sapienza; che negli stessi tribunali dà tanti segni di eroica intrepidezza; quello è giudicato pazzo?

E Cristo lascia giudicare e lascia stimar così?

Non mi stendo per brevità sopra altri stravolti giudizii fatti dal mondo sopra la vita e persona di Cristo: *quidam enim dicebant, quod bonus est, quidam autem non, et murmur multum erat in turba de eo.* Un altro solo giudizio vi accenno da brevemente ponderarsi.

Il nostro buon Gesù è in croce pendente da quattro chiodi, sostenuto sulle ferite; con quale spasimo, il vostro cuor ve lo dica.

Lo giudicano degno di quella ignominiosa morte col titolo del reato scritto sopra il capo. Non v'era causa di condannarlo: *non invenio in eo causam* (disse Pilato) e poi *posuerunt causam.* Lo giudicano, lo confessano potente a liberar altri dalla morte, ma impotente a liberar sè; *alios salvos fecit, se ipsum non potest,* no, *non potest salvum facere.* Ha potuto risuscitar Lazzaro già morto e sepolto, miracolo divulgatissimo; ha potuto risanar un cieco *a nativitate,* conosciuto da tutti, perchè stava alla porta del tempio, il che *a sæculo non est auditum,* ed ora *seipsum non potest, non potest:* che giudizio stravolto!

Confondete una volta, mio Signore, tutti costoro: date loro sulla voce; ci vuol tanto a staccarvi dalla croce e là mostrarvi come un lampo luminoso e far tornar in gola a tutti quel *non potest* indegno? Ma non si mosse egli già da tali insulti, nè si curò di tali giudizii.

Ah signori miei! Saldi ancor voi nei vostri proponimenti, saldi nella via di Dio, come stette saldo in croce Gesù. Vi diranno che perdonate, perchè non potete far vendetta: *non potest, non potest.* Lasciateli dire. Il mondo non si vince se non con disprezzarlo; farlo tacer non si può.

Se vi trovate in paese eretico, dove la fede cattolica è derisa, rinnegherete voi per questo la fede? Se un cavaliere va in una terra di contadini, dove tutti sono rozzi e scostumati, tratterà egli ancora da contadino? E trovandovi voi coi malviventi, vorrete per accomodarvi a loro, esser un malvivente?

DISCORSO VI.

Silenzio di Gesù.

Ipse autem tacebat (Matth. 26).

MEDITAZIONE.

In più luoghi del santo Vangelo specificano li vangelisti, che Cristo taceva. Accusato a torto, tace; interrogato da Pilato, risponde con pochissime parole alla richiesta, e subito tace; presentato ad Erode, che aspettava di udir alte dottrine e di vedere stupendi miracoli tace, e tace fin a farsi stimar uno sciocco. Caifasso lo sollecita pur a parlare, rimproverandogli, *nihil respondes ad ea, quæ isti adversum te testificantur?* Non rispondi parola a tante accuse? A tante accuse non dà risposta.

Ma, Signore, non vi mancano già parole in bocca. Giovinetto di dodici anni sedeste pur maestro tra i dottori della legge. Pochi giorni sono avete pur empite le piazze, le sinagoghe, le spiagge del mare con sermoni di vita eterna, che rapivano dietro voi le turbe a quattro, e cinquemila per volta, sì incantate dal vostro bel dire, che giunsero a lasciarsi sorprendere dalla notte e dalla fame senza un boccone di provvisione. Or, come si è asciugata quella bella vena di favellare? Di grazia, parlate, rispondete: la gloria del vostro padre, l'onore della vostra persona, la difesa della vostra dottrina, la giustizia dovuta alla vostra innocenza richiedon così? se non parlate in vostra discolpa, vedo baldanzosi i vostri emuli, scandalezzati i vostri seguaci, screditata la vostra dottrina, accreditate le vostre accuse; perchè è comune proverbio presso al popolo: chi tace, consente. Dunque, mentre i giudici

lo comandano, e Pilato lo richiede, ed Erode v' interroga e tutti vi aspettano a rispondere, rispondete. *Ipse autem tacebat.*

È un punto questo, signori miei, che merita la vostra considerazione. Io per me credo, esser questo un abisso da perdervi pensiero. Andiam grado per grado in questa materia; e voi seguitemi meditando piuttosto che ascoltando.

Un reo di grave colpa, per ordinario non tace. Nega quanto può, scusa ciò che non può negare, si difende con tutta quella rettorica che insegna la natura. E per imparare queste difese, non vi vuole nè grande età, nè grande scuola. Un putto, un paggio di pochi anni, colto in fallo, vi reciterà su' due piedi una filza di bugie intrecciate l' una coll' altra, a confondere la verità; tanto affilata abbiam tutti la lingua per parlare a propria difesa.

Non è egli vero che un reo, un colpevole si difende così? Verissimo. Provatevi ora ad accusar a torto un innocente. L' innocenza incolpata è animosa, ardita; risponde franco, insulta gli accusatori; confonde i testimonii: non solo parla, ma grida fin alle stelle. Un innocente accusato, quantunque sia servo, guadagna orgoglio sopra il padrone; quantunque fanciullo, alza la testa sopra i suoi maggiori; quantunque sia stupido e impedito di lingua, dice tanto che si spiega. Se Cristo, per impossibile, fosse reo; e accusato tacesse, sarebbe un gran che rinunciar alle difese date dalla natura. Cristo è innocente di qualunque colpa e conosce la brutta maschera che gli mettono al volto: può provar la sua innocenza *ad evidentiam,* può confonder la calunnia, può smentir chi lo accusa, e nientemeno tace: *ipse autem tacebat.* Che gran tacere è mai questo?

Ah benedetto, misterioso e vittorioso silenzio del mio Gesù! oh se io ti potessi portar a certe case e su certe lingue che ne hanno estremo bisogno! Quante famiglie vivono in perpetua e quasi direi infernale discordia, perchè non si tace! Uscì di qua una parola fuori di tuono, di là si vuol rispondere fuor di proposito. Chi accusa un fatto, chi lo scusa; chi lo riporta; chi la vuol così, chi non la vuole. Uno dice, l'altro disdice, l'altro contraddice: tocca a tacere a questo, tocca a tacere a quello, e intanto niuno tace. Tocca a tacere a tutti, e Cristo col dito alla bocca va dicendo: ah! donna, silenzio per amor mio; ah! marito, silenzio per amor mio: silenzio per imitar il mio silenzio. — Ma, Signore, la tal cosa, di cui m' intaccano, non è vera. — Non erano vere le accuse contro di me; e pure io tacqui. — Colui e colei mi vogliono confondere. — Volevan confonder ancor me e svergognarmi; ed io tacqui. — Il mio onore porta che io mi discolpi. — Anche l'onor mio e del mio padre, e della mia dottrina, richiedevano discolpe; ed io tacqui. — Ma, Signore, volete che io resti al di sotto di un mio inferiore? — Io, che sono l'Altissimo, restai di sotto di vilissima plebe; e un peccatore, un verme, non può per amor mio cedere ad un altro verme e tacere? Ditemi, per amor di Dio, che risposta può darsi a questa redarguizione?

Intendano dunque questo tacere esemplare di Cristo quegli uomini e quelle donne, che soffrendo qualche torto, anche piccolo, vanno empiendo tutto il vicinato di querele, lo contano in casa, in chiesa, in piazza e vanno limosinando da tutti la compassione e godono sentirsi dire: povera voi! povera martire! come fate a soffrire una suocera sì altiera, un marito così severo, un figliuolo così ingrato; voi avete tutte le ragioni, colui ha tutti i torti. E talvolta, dopo avere detto quanto hanno saputo dire, soggiungono: pazienza; la mando

giù per amor di Dio. Questa è pazienza? Pazienza che parla, che si querela, è una pazienza sfiorita. Pazienza che tace, questa sì, questa è la pazienza di Cristo: *Ipse autem tacebat.*

Chiedo per amor di Gesù, in questa settimana da tutti i miei divoti ascoltanti, chiedo il sacrifizio di qualche parola. Chiedo forse troppo? Chiedo il silenzio di qualche scusa o di qualche querela. Vi assicuro che niuno v'incolperà d'infamia, nè vi farà torti pari a quelli che furon fatti a Cristo, e pur Cristo tacque. Chi negherà ad un sì nobile esempio d'onore, qualche imitazione?

È impareggiabile a questo proposito l'istoria di s. Pietro martire. Gli comparvero sant'Agnese, santa Cecilia e santa Caterina, con quei tratti cortesi, con quella bellezza in volto che può venire dal paradiso, da cui viene ogni bella cosa, e si trattenevano in celesti ragionamenti con Pietro martire. Un religioso, in passar dalla cella del santo, ode parlare, accosta l'orecchio, e poi l'occhio, e per la fessura della porta spinge uno sguardo a spiare chi parla. Oimè, che vedo! Che scandalo! Donne a quest'ora in monastero, anzi in celle di religiosi! Portò subito la denunzia al superiore, e dietro la denunzia venne la penitenza di stretta prigione e di rigoroso digiuno. S. Pietro non disse parola per iscolparsi, nè raccontò ad anima del mondo la sua innocenza: solamente stando in prigione voltava sovente gli occhi al crocifisso, e gli diceva: Signore, che male ho io fatto? Cristo gli risponde sensibilmente: *Et ego, Petre, quid feci?*

Ma il tacere di Cristo non fu solamente tacer di lingua, fu un altro tacere ancor più difficile. Rinnovate, signori miei, bene, ma bene l'attenzione e preparatevi a intender un atto di virtù, di quelli che sono rari, ma rari nel mondo e sì rari che se n'è perduta la stampa. A patire e a tacer colla lingua, talvolta vi si arriva dalle anime mortificate: vi giunge talvolta ancor la politica: ma patire e tacere, non solo colla lingua, ma col volto, questo è il sommo del tacere. Mi spiego. Quando ci vien fatto un torto che ci scotti o nella roba, o nella vita, o nell'onore; quantunque taccia la lingua, parlano gli occhi coll'accendersi, parla la fronte coll'annuvolarsi, parlano i piedi col batter la terra, parla tutto il volto, parla tutta la persona: e su certe faccie si legge a chiari caratteri la collera, la vendetta, il dolore, la malinconia. Un andar teso, un mirar bieco, un tacer dispettoso e arrabbiato, parlano più che non parla la lingua: e un di questi può chiamarsi *vir linguosus.*

Or prestatemi, o signori, i vostri occhi, acciocchè li conduca a mirar il volto di Gesù in qualsivoglia punto della sua passione. Osservate, se mai una tristezza increspa quella fronte, se mai uno sdegno accende quelle guancie, se mai un nuvolo di corruccio turba quell'aria di paradiso. Oh! Signore, almeno al traditore Giuda lasciate correre un'occhiata bieca. Occhiata bieca? lo mira tranquillo e lo chiama amico. Almeno a Pietro, che la terza volta vi spergiura, mostrate un volto severo. Volto severo? gli manda un dardo d'amore per gli occhi e lo compunge. Tempestano gli schiaffi sul volto, piombano gli sputi in faccia, piombano i colpi in testa, non gli fugge mai l'alterazione a dipingergli sul volto un minimo colore di sdegno; come una statua percossa, sempre immobile, sempre uguale di colore, patisce e tace; e tace non solo colla lingua, ma con tutta la persona: *Ipse autem tacebat.*

Oh! silenzio ammirabile del mio Signore! Andiam di grazia a nasconderci tutti noi miserabili vermi della terra che siam tutti lingua e tutti voce: e Dio sa se avendo Cristo in mezzo a tanti torti taciuto sempre, noi seguaci di Cristo, anche ad

una minima puntura volante abbiamo taciuto mai.

Predicando nel Giappone uno dei nostri padri la santa fede, sentivalo con volto di beffe un idolatra, il quale a poco a poco facendoglisi dappresso di nascosto ed alle spalle (mortificate la vostra delicatezza con sopportare uno schifoso racconto), allorchè vide il predicatore più che mai infervorato nel dire, spingendo verso lui più che potè il collo e la bocca, gli scaricò un lordo sputacchio sul volto, facendone poi una risata come d'un accertatissimo colpo. Il predicatore, essendo uomo di alta virtù, non fece altro, se non che togliersi il fazzoletto dalla cinta e rasciugarsi, come se fosse l'ordinario sudore, senza interrompere il filo della predica, senza dar neppure uno sguardo a chi gli usò atto sì scostumato, e con quel pubblico segno d'indolenza guadagnò più anime che non aveva guadagnate nel corso di molte prediche, dicendo tutti: non può non esser che da Dio una legge che insegna tanta immobilità di animo e di volto, che insegna a tacer con tutta la persona, all'incontro di tali insolenze.

Signori miei, quando anche Cristo non avesse operati altri miracoli, nè avesse insegnate sì sublimi dottrine; un tale e tanto patire in ogni genere senza mai dire un ohimè, l'aver portata a tutti i tribunali un'innocenza da tutti infamata e sempre taciturna, con ritenere non solo la lingua dalle giuste difese, ma con negar alla natura quei primi movimenti di alterazioni e nel cuore e nel volto, questo solo bastava a farlo conoscere per vero Iddio.

Or vogliamo noi questa settimana ad onore del silenzio di Cristo tacere qualche parola? Vogliamo noi in piccola parte imitare questo Agnello, il quale *coram tondente se obmutuit, et non aperuit os suum?* Uditene per conclusione della lezione due brevi, ma efficaci motivi, e ve li dica lo stesso Cristo.

E perchè mai, appassionato mio Signore, tanto patire e tanto tacere? Ve lo dirò. Attenti: Cristo è quello che vi parla. Primieramente mi considerai colla soma indosso di tutti i peccati del mondo a mio carico, e per quanto soffrissi di male, mi pareva di meritar di peggio. Secondariamente compresi in tutti quei torti l'espressa volontà del mio padre, e così *obmutui, et non aperui os meum, quoniam tu fecisti.* Voi mio padre amatissimo, avete posti tutti questi ingredienti amari nel mio calice; animo, buono stomaco. *Tu fecisti.*

Portate a casa questi due motivi ancor voi, e tenete certo che vi daranno sulla lingua e vi faranno tacere qualche parola per amor di Gesù taciturno. Son peccatore, e se si guarda al mio merito, dovrei esser esposto a tutte le villanie dei demonii che strapazzano e tormentano anime meno colpevoli di me. Posso ben io sopportar una risposta che non mi vada al verso, una negativa che non aspetto e una sillaba che mi punge.

Secondariamente: *Calicem, quem dedit mihi Pater.* Questo bocconcino amaro me lo manda il mio padre, mandiamolo giù, taciamo, e niuno, e niuna mi torni senza aver taciuta qualche parola per amor di Dio in ogni giorno dell'entrante settimana. Silenzio vi dimanda Gesù taciturno, ma non già silenzio dopo l'esservi sfogati; talvolta si tace, perchè la collera è stanca di parlare. Spero da una udienza sì divota questo sacrifizio. E voi, angeli tutelari di queste anime, portate subito in paradiso quelle parole che saranno taciute per amor di Dio, e mostratele a Cristo glorioso, in riverenza, e per imitazione del silenzio ch'egli osservò in tante occasioni ed in tante quasi necessità di parlare.

DISCORSO VII.

Negazione di s. Pietro e disperazione di Giuda.

Non novi hominem (Matth. 26).

MEDITAZIONE.

Propongo questa sera alla vostra considerazione due apostoli che fecero una grande giunta ai tormenti dell'appassionato Signore: ambidue sono peccatori. Uno si convince e piange, l'altro si uccide e muore disperato; l'uno si addolora del suo fallo, e questi è s. Pietro: l'altro s'imperversa dopo il suo fallo, e questi è Giuda. Che grande ardire ebbe mai la mala morte, di entrar fin nella camerata di Gesù a rubargli un discepolo e portar in perdizione un compagno di Cristo? Entriamo subito nell'argomento proposto: e primo di tutto venga in considerazione s. Pietro. Primieramente, come peccò; in secondo luogo, quanto peccò; e finalmente, quanto pianse il suo peccato; pecchiamo ancor noi e pecchiamo molto; impariam da s. Pietro a pianger molto.

Peccò primieramente s. Pietro di troppa fiducia di sè medesimo: *Et si oportuerit me mori tecum, non te negabo.* Signore, perderò la vita, ma non la fede: e questa troppo fidanza andò di conserva con una interna prelazione di sè agli altri Apostoli: *Et si omnes scandalizati fuerint, ego nunquam scandalizabor.* Si scandalizzeranno gli altri tutti: di me non v'è pericolo. E perchè non v'è pericolo? Doveva s. Pietro umiliarsi e protestarsi ingenuamente: la mia debolezza è grande, e se voi, mio Dio, colla vostra grazia non mi sostenete, certamente cadrò: sono bensì risoluto di non negarvi, ma questo non sarà per mia virtù, sarà coll'ajuto vostro. Questo era il linguaggio che doveva usare.

Segno manifesto di questa presunzione fu l'entrar in palazzo e mettersi francamente in camerata dei giudei nemici di Cristo e trattenersi con essi al fuoco. Anche s. Giovanni entrò in palazzo, ma non si cacciò tra' giudei. Se Pietro va a cercare le tentazioni, che maraviglia, se cade?

Almeno si fosse ben armato coll'orazione. Cristo avvisò tutti i suoi compagni nell'orto, *vigilate et orate:* e ne avvertì nominatamente s. Pietro: *Simoni, dormis?* O Pietro, si dorme, in vece di orare? Senza la difesa dell'orazione, a rivederci al primo assalto, e appunto al primo assalto, dopo tutti gl'impegni e promesse e proteste, s. Pietro è a terra.

E qual assalto, per fede vostra, fu mai quello? Forse fu preso dai soldati, o esaminato dai giudici, o messo alla tortura, o almeno minacciato di grave pena? Niente di questo. Una donna di condizione serva, lo interroga semplicemente e senza alcuna istanza: *et tu ex discipulis ejus es?* E Pietro subito si mette sulle negative: *non novi hominem.* Che strana debolezza fu mai questa, cader, dirò così, a piana terra, senza urto e senza inciampo!

Ah! Pietro: *non novisti hominem?* Non conoscete quello che quattr'ore fa con tanta umiltà vi lavò i piedi, mentre voi tutto stordito e raccolto nella persona, ritirando i piedi rispettosi, dicevate: *Domine, tu mihi lavas pedes?* Non conoscete quello che con istupenda, divina ed ineffabile invenzione vi ha donato tutto sè stesso sotto le specie di pane? L'avete pur confessato e conosciuto più volte per uomo Dio! L'avete pur seguitato, udito, ammirato per tanto tempo! In virtù di lui avete pur cacciato i demonii, guariti gl'infermi, operato miracoli! Tant'è, *non novi hominem,* e alla bugia aggiunge lo spergiuro: *cœpit anathemizare, et jurare.* Gran caduta veramente! gran caduta, figlia della presunzione e dell'accidia sprovveduta di orazione.

Alla caduta di s. Pietro contrap-

poniamo la costanza di tre fanciulli babilonesi. Tutto il popolo è genuflesso ad adorare la statua proposta dal re Nabucco; ed essi stanno ritti in piè, sostenuti sulla persona e saldi. Presto, piegate le ginocchia ancor voi: saldi. Il re minaccia, la fornace si accende: saldi. Saldi in mezzo al fuoco si protestano in voce e in fatti di non conoscere altro Dio che quello d'Israele. Come? tanta fiacchezza in un apostolo, anzi nella pietra dell'apostolato, e tanta fortezza in tre giovanetti. Leggete il Sacro Testo e troverete quella tenera età fortificata da un fervente ricorso ed invocazione di Dio. Un apostolo senza orazione è men forte di una canna. Tre canne, cioè tre giovani, col sostegno dell' orazione sono più sode d' una pietra. Un apostolo senza orazione cade al primo e leggerissimo soffio d'una serva che parla: i giovani in orazione stanno a fronte dei tiranni e a botta del fuoco.

Appena fu proferita la terza negazione, che il buon Gesù, alzati alquanto gli occhi da terra, mandò uno sguardo, non già bieco e minaccioso, ma amorevole verso s. Pietro: *conversus Dominus respexit Petrum*, e in quell' occhiata, oh quanto gli disse! Intese subito il pentito apostolo quel muto parlare degli occhi: *et egressus foras flevit amare.*

Pietro nega Cristo la prima volta e non piange, perchè Cristo non lo guarda. Nega la seconda volta e non piange, perchè Cristo ancor nol guarda. Nega la terza volta e subito piange, perchè è rimirato da Cristo. Santissimi sguardi di Gesù, quanto siete efficaci!

Non pensi mai un'anima peccatrice di poter uscir dal fango dei suoi peccati se non cade sopra di lei uno sguardo misericordioso degli occhi divini. Tutto il cadere viene da noi: ma noi non possiamo alzarci della caduta, se Dio non è il primo a porgerci la mano: *nisi quia Deus adjuvisset me, paulo minus habitasset in inferno anima mea.* Un oriuolo può guastarsi da sè, logorandosi col moto i denti e le ruote: una casa può rovinar da sè, rilassandosi per il peso o le travi, o i fondamenti, ma nè l'oriuolo, nè la casa ponno ristorarsi da loro.

Dove sono ora quelli che dicono: mi convertirò quando io vorrò? In punto di mia morte saranno i miei occhi due fontane di lagrime; in un subitaneo accidente uscirà da questo mio cuore un atto di contrizione che ben so i motivi per eccitarlo: peccherò questa volta e poi mi confesserò. È forse in vostra mano il rialzarvi dal peccato e confessarvi bene? Le piaghe dell'anima sono state fatte da voi, la cura e la sanità dell'anima si aspetta dal medico celeste, il quale *cui vult miseretur.*

Nella vita del gran cancelliere e martire Tomaso Moro si leggono le beffarde parole che un malvivente gittava dietro a quanti predicatori, confessori e religiosi tentavano di metterlo sulla via della salute: vedete, diceva loro, io ho un tentativo di sentenze a memoria: ciascuna ha niente più di tre parole; qualsivoglia di queste, dette da me in punto di morte, mi mette l' anima in sicuro. La prima sentenza è: *Miserere mei Deus.* La seconda: *Tibi soli peccavi.* La terza: *Deus propitius esto.* Tre paroline brevissime. Sapete le tre paroline che disse in punto di morte? *Rapiat omnia demon:* vada tutto al demonio.

A quello sguardo divino corrisponde s. Pietro con tre generosi passi troppo necessarii a sapersi, a considerarsi e ad imitarsi da tutti noi: *egressus forat flevit amare.* Primo, uscì volontariamente e dal palazzo e dalla compagnia dei giudei. Secondo, uscì subito subito senza tergiversare, o temporeggiare. Terzo, pianse amaramente il suo peccato. Pianger i peccati senza uscire dall'occasione è pian-

to da non fidarsene. Lasciar l'occasione per forza, come si fa in punto di morte, quando non si può ritenerlo più, non è uscita libera, nè meritoria. Lusingarsi col futuro *uscirò*, è una mezza volontà che non mette l'anima in sicuro; uscirò, e uscir liberamente, e uscir subito, e piangere amaramente; questa è conversione che ha tutti i contrassegni di cuor contrito.

Peccati nostri, quando avrete la buona sorte d'esser pianti e detestati, come pianse e detestò i suoi s. Pietro? Quanti piangono i peccati della conversazione, o della mala pratica, ma non lasciano la conversazione, nè la mala pratica: e quel pianto a che serve? a nulla. Quanti vanno prolungando il lasciarla? Quanti rimettono il tutto al punto della morte?

Vi sono nella Divina Scrittura due monosillabi usati dallo Spirito Santo, e accompagnati con una diversissima comitiva. Che monosillabi son questi? Eccoli: *nunc* e *tunc*. Il *nunc* è accompagnato da una piena di grazie: il *tunc* è fiancheggiato da una sbirreria di terrori. *Ecce NUNC tempus acceptabile. Ecce NUNC dies salutis*. Venite adesso, convertitevi, piangete, ho le braccia spalancate per accogliervi, il fianco e cuore aperto per amarvi. *Nunc*, chi si dà a Dio, aspetti e carezze e favori. Non aspettate il *tunc*, che è quello futuro, e massime quello della morte. *TUNC invocabunt me, et non exaudiam* (Prov. 1, 28). *TUNC clamabunt ad Dominum, et abscondet faciem tempore illo* (Mich. 3, 4). Moribondi infelici, che talvolta dicono (ed io ne ho sentiti alcuni): non ho dolore dei miei peccati, non ho senso di pietà; chi vi ha insegnato ad aspettare il *tunc? Convertentur ad vesperam, et famem patientur ut canes*. Sì, sì, aspettate il *tunc ad vesperam;* morirete arrabbiati di fame come cani.

Peccò adunque s. Pietro negando di conoscere il suo maestro Gesù, ma subito pianse. Peccato subitamente pianto è mezzo rimesso. Non così Giuda. Peccò nel concepire l'empio tradimento, peccò nell'ostinazione dell'ordirlo, peccò nell'empietà dell'eseguirlo: e peccato sopra peccato fu la disperazione del perdono.

Che orrendo precipizio fu mai questo, riveriti miei signori! Un Giuda, oggi apostolo, dimani traditore; la sera a cena con Cristo, e dopo poche ore collegato coi nemici di lui! Se questo caso non basta a mandarci tutti colla testa bassa e ben addottorati nell'umiltà, non so che mi dire. Nascono talvolta agli uomini dabbene certi scandali passivi. Oh vedete che via dissoluta mena quel giovane! Quanto da dire e da passare dà quella maritata! Che mal odore esce da quella casa! Quanto ingiusto è quel ministro! Tacete di grazia, tacete; e dite piuttosto con profonda umiltà: *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti*. Grande carità di Dio, che io non faccia di peggio.

Ordito e disegnato il tradimento, che non fece il buon Gesù per compungere e per convertire il traditore? Nell'apparecchiarsi della cena pasquale, il Signore si lascia uscir di bocca, quella esser l'ultima volta, che prima di morire si trovano tutti insieme. Giuda, intendi? Chi predice il suo morire, predice ancora il tuo tradire. Signore, parlate più chiaro: è un gran sordo chi non la vuol intendere. Parlerò più chiaro: *Unus vestrum me traditurus est: qui intingit mecum manum in catino:* Io vado a morire, e il sensale della mia morte è uno di voi.

Attoniti gli apostoli di così funesta denunzia sollecitamente l'interrogano. Sono forse io? Sarei mai quell'io? e Giuda istesso, con fronte tosta in quel bisbiglio, dimanda anch'esso: *Numquid ego sum?* E Cristo sotto voce, senza lasciarsi intendere dagli altri apostoli, risponde con occhio spiegante, risponde: *Tu dixisti:* tu l'hai detto e appunto sei tu. Giuda, il tuo

tradimento è scoperto. Chiedi perdono e pietà. *Væ homini illi, per quem filius hominis tradetur.* Giuda, senti questa minaccia? Sei anche in tempo a schivarla.

Passa Gesù a quell'atto di eroica umiliazione che sorprese, cred'io, tutti i Serafini del cielo, quando cintosi al fianco un bianco lino, e versata acqua in un vaso, va ginocchioni appiè di ciascun apostolo e genuflesso, anzi prostrato a terra si butta ancor appiè di Giuda. Stringe colle sue divine mani quei piedi, quei piedi, io dico, che tra poco dovevan muoversi a tradirlo, li lava, li asciuga, li bacia. Oh Giuda! Ti dà l'anima di vender alla morte un agnello sì mansueto?

Ah Dio delle misericordie, si vede bene che avete pena di veder perire un'anima: e che per impedire una tal perdita, non lasciate inviti per chiamarla, non perdonate a carezze per allettarla, non risparmiate le più amorevoli finezze per obbligarla a voi.

Se in questa udienza v'ha alcun peccatore, lo dica egli stesso: che non ha fatto Gesù, e che non fa per condurlo a penitenza? Sta egli quieto nella coscienza? No. Quei rimorsi sono tanti inviti alla conversione. Sente egli mai nel cuore, o santi terrori che lo riscuotano, o vive apprensioni dell'eternità che lo risveglino, o stimoli alla virtù che lo pungano? Tutte sono mani e braccia, che la divina bontà stende di lassù per chiamarlo a sè. Le disgrázie e la prosperità; le malattie e la santità; gli esempii dei malvagi o convertiti, o castigati sono tutte voci del buon pastore, sollecito che la pecorella torni all'ovile.

E se Giuda morì disperato, fu forse poca misericordia di Gesù? Fu tutta sua ostinazione. Così, se qualche peccatore, dopo tanti inviti, fa la mala morte e si perde, non avrà egli questo raddoppiato inferno al riflesso di tanti ajuti datigli, e quasi scale preparategli per salire al paradiso?

E questa appunto è l'ultima crosta di ghiaccio a cui porta l'ostinazione. Chi si tiene cari i suoi peccati, a dispetto di tutte le chiamate divine, ancorchè se ne penta nell'articolo della morte, corre pericolo di far, come Giuda, una penitenza, dolorosa bensì, ma inutile.

Gran cosa veramente, e degna di alta ponderazione! Accusato e condannato a morte l'innocente Gesù, comincia allora Giuda a ponderar la grandezza del suo misfatto: gli sovvengono alla mente la mansuetudine, lo zelo, la carità, la dolcezza, l'amabilità del suo maestro, le dottrine sante da lui udite, i miracoli da lui operati: se gli presenta il suo Signore in quell' umile positura di lavargli i piedi, con quella piacevole guardatura di avvertirlo del tradimento; gli par di sentirsi al collo le braccia di Gesù che amorosamente lo stringono, e al volto suo il volto di lui che fedelmente lo bacia; e non può intender come abbia offesa e tradita tanta bontà; e non potendo più soffrir sè stesso, si percuote il petto e la fronte; corre dai sacerdoti, confessa il suo fallo: *peccavi tradens sanguinem justum;* restituisce il danaro che fu prezzo della sua iniquità, e con tutto questo dolore e confessione e restituzione si danna. Come va questo, signori, come va?

Giuda sempre sperò che Cristo si dovesse liberar dalla morte, o per favore del popolo, o per virtù della sua divinità. Quando vide disperato il caso, disperò anch'esso il perdono: peccò di presuntuosa speranza e morì di arrabbiata disperazione. Questo è il manipolar che fa il diavolo, la mala morte dei peccatori, tenerli in isperanza col futuro convertirsi; fatta poi che hanno la gran massa dei peccati, allora stringerli, allora angustiarli; allora gittar loro in occhio tante grazie abusate, tante occasioni perdute, tante empietà disegnate e commesse; se ne dolgono, ma per rab-

bia, piangono, ma per eccesso di malinconia.

Il canocchiale applicato al rovescio impiccolisce l'oggetto e lo allontana: questo è quello che il diavolo applica ai peccatori. Fa loro veder impiccolito e allontanato il terror della morte; e nel punto poi della morte lo applica dall' altra parte con ingrandire i peccati, facendoli comparire maggiori della divina misericordia.

DISCORSO VIII.

Somiglianza che deve avere il cristiano a Gesù appassionato.

Quos præscivit, et prædestinavit conformes fieri imagini unigeniti filii sui (Ad Rom. 8).

MEDITAZIONE.

Se una statua di bel disegno, di vivace atteggiamento, d' intaglio delicato, subito perfezionata ch' ella è, avesse non più, che per un quarto d'ora mente e cuore e sensi e movimento, io credo che il primo fare, ch' ella farebbe, sarebbe un prostendersi appiè del suo scultore, e tutta in atto di umilissima soggezione, rendergli le più affettuose grazie che mai potesse, della vita e figura da lui ricevuta. Io, direbbe, povera figlia di un bosco, vestita dalla natura di rozza corteccia, che poteva restarmi inutile sul dosso d'una montagna, o esser strascinata a faticoso lavoro, o anche squarciata in mille pezzi andar sul fuoco; io fui scelta da voi, senza alcun mio merito, ad essere figurata, non già in un mostro spaventevole, ma in una statua della gran madre di Dio; onde io sarò portata su gli omeri sacerdotali, con principi e regi, che mi copriranno con ombrelle d' oro, e popoli vi saranno che intorno a me piegheranno riverente il ginocchio, e sarò per sempre la gloria della Chiesa ed il decoro dei sacri altari: datemi, che vo' baciar quella mano che mi fu più che madre, perchè mi diede una vita tanto più nobile di quella che mi diè la natura.

Se poi alla statua, mentre sta occupata in questi rendimenti di grazie, si mostrassero uno per uno tutti gli strumenti che lo scultore adoperò, i mesi che vi studiò attorno, la stanchezza della mano e della mente che affaticò in abbellirla, possiamo noi credere che la statua supposta dotata di un passeggiero barlume di ragione, possiamo noi credere che vorrebbe tornar a vestirsi della rustica corteccia del bosco nativo, o andar a buttarsi nel fuoco, preparato ad altri legni? E se volesse ciò fare, non correremmo noi a tenerla a due mani, dicendole: oh bella pompa dell' arte, oh nobil lavoro di mano maestra, dopo tante fatiche e studii e ringraziamenti fatti al tuo scultore, vuoi tu tornar tronco, farti cenere?

Ecco in figura il trattenimento di questa sera. Io figlio del nulla, che poteva essere lasciato da Dio nell'alto silenzio del puro possibile, io conceputo in peccato originale e vissuto in peccati attuali, che poteva essere lasciato da Dio negli stracci delle mie native e ben meritate miserie, io fui scelto da lui senza alcun mio merito ad esser figurato al modello di Gesù nel santo Battesimo: *configuratus morti ejus,* come dice l' Apostolo, e questa forma si è andata sempre lavorando in me con tanti altri sacramenti, con tante grazie, con tanti esercizii di pietà: *donec Christus formaretur in me.* Sicchè io sono lavorato all'idea di Dio colle punte de' suoi santissimi chiodi: e vorrò io, dopo tanti favori e stenti del mio buono scultore, romper tutti i disegni di Dio, fare una mala morte, e andare sul fuoco? E mala morte farò, e sul fuoco certamente andrò, se non mantengo in me la forma e la stampa e l' immagine di Gesù, dicendo s. Paolo: *quos præscivit, et prædestinavit conformes fieri imagini unigeniti filii sui.* Quelle ani-

me che Dio previde doversi mantenere simili al primo esemplare Cristo Gesù, quelle ancor destinò dover dopo morte trasferirsi nelle gallerie del cielo.

Or, porti ognuno questa sera l' anima sua dirimpetto all'appassionato Signore, e confrontiamo l'originale e la copia, faccia a faccia, colore e colore. *Cujus est imago hæc, et superscriptio?* dirò io a qualche anima ciò che disse Cristo sopra le monete propostegli da' Farisei. Che immagine è cotesta che io vedo! Immagine di Cristo. Di Cristo è questa immagine? Di Cristo sì mite che tradito abbraccia il traditore, e lo chiama amico? di Cristo sì piacevole, che mancandogli di parola Pietro, e negandolo con tre spergiuri, lo mira mansueto e lo converte? Di Cristo, *qui cum maledicetur, non maledicebat?* Di Cristo, che essendo un po' più nobile e ben nato di qualsiasi di voi, porge la faccia alla più vituperosa di tutte le percosse, qual è lo schiaffo; alla più vituperosa di tutte le ingiurie, qual è lo sputo; alla più vile di tutti i supplizii, qual è la frusta; alla più infame di tutte le morti, qual è la croce? Di Cristo, dico sarà immagine, e lo rassomiglierà un animo altiero, superbo, puntiglioso, risentito, vendicativo che ha zolfo per sangue, tanto è facile a prender fuoco? Se questo è somiglianza, qual sarà la contrarietà e l'opposizione?

Ah! Dio della maestà, son troppo enormi le dissomiglianze tra me e voi, e se non vi rassomiglio, che sarà di me al punto di mia morte? Voi, Dio della gloria e splendor del Padre, legato come un ladro, tratto come un servo, battuto come il più vil della plebe, sputacchiato come il più laido e sozzo corpo del mondo, coronato di spine, strascinato per i capegli, pestato co' pugni e coi calci, non solo per tormento, ma per istrapazzo, caricato d' obbrobrii e di dolori, e insultato dalla vile canaglia ne' vostri tormenti. Io povero e superbo, io vile creatura, figlia del niente, composta di polvere e impastata di loto, io, che per li miei peccati dovrei esser posta sotto i pie' de' demonii, ed è misericordia di Dio che non vi sia, io dico, parlar alto, passeggiar superbo, tener il punto, ambir grandezze, onori e corteggi, perseguitar fin a vita finita chi mi fece un neo d' offesa; scriver nel marmo ogni minima ingiuria, e vendicarla per tutte le generazioni, io strapazzare gl' inferiori, contendere cogli uguali, invidiare e odiare i maggiori, e dove non posso stender le mani a far vendetta, spinger l' odio implacabile, le detrazioni maligne, per far sangue nell' onore, se non nel corpo, contro chiunque m'immagino voglia mettermi il piede avanti. E questo sarà essere vostra immagine, qual sono obbligato ad esser sotto pena del fuoco eterno? Immagine di voi umilissimo non è, non è questo superbo; immagine di voi mansuetissimo non è, non è questo collerico. Dunque: *cujus est, cujus est imago hæc, et superscriptio?*

Tobia il giovinetto, colla guida dell'angelo fatto suo condottiero nel viaggio, cerca alloggio una sera in casa di Raguele. Raguele, tutto carità nel ricevere gli ospiti, ammette l' uno e l' altro nel suo albergo; e fissati gli occhi nel giovinetto che non aveva mai veduto, dice alla sua moglie Anna: *quam similis est juvenis iste consubrino meo!* Vedi tu quel figlio? Io non so come, egli è tutto il mio cugino Tobia: corrisponde volto a volto, occhi ad occhi, maniere a maniere. Ditemi, che Dio vi guardi, bella coppia di pellegrini, di qual tribù siete voi? Siam della tribù di Neftali. — Di Neftali? *Nostis Tobiam fratrem meum?* Conoscereste mai un certo Tobia mio germano? — *Novimus.* Lo conosciamo; e lo conosciamo in maniera (soggiunse l'angelo) che *Tobias, de quo loqueris, pater istius pueri est.* Tobia, del qual parli, è il padre di questo

putto. Oh! dolcissimo mio cugino (disse allora Raguele, buttandogli le braccia al collo) tu porti scritta in fronte la stirpe della quale tu sei; e prima di conoscerti, io vidi nel tuo volto il volto del padre tuo. Ora uditemi bene, signori miei.

Verrà tempo, che l'anima mia cercherà albergo in una delle due grandi case dell'eternità. *Ibit homo in domum æternitatis suæ.* E chi mi darà alloggio la prima sera? Quello cui io mi sarò rassomigliato in vita, quello mi accoglierà in punto di morte. Ecco Lucifero altiero, superbo, vendicativo, quanto perduto intorno a sè, altrettanto dimenticato da Dio. Ecco Cristo, povero, umile, mansueto, paziente, colla bella famiglia di tutte le eroiche virtù che l'accompagnano. E chi di questi due mi darà il ben venuto? Quello appunto, al cui modello io avrò lavorata la mia vita; quello, al cui esemplare io avrò formata la mano.

La santa Vergine Eulalia, come narra il Surio sotto il giorno decimo di dicembre, fu in odio della santa fede lacerata da capo a'piedi con que' pettini che si adoperano a scardassar le lane. Povero corpo! Con tanti denti di ferro applicati a stracciarle di dosso le carni, immaginatevi come era concio! In quello spasimo di tanta crudeltà, piovendo sangue giù da per tutto, rivolta Eulalia a Gesù, così gli disse: *Nunc, o mi sponse et redemptor, quam bene respondet in me per vulnera ista viva tui imago!* Mio Gesù, or tutto sudor di sangue nell'orto, or flagellato alla colonna, or tutto piaghe nel letto della croce, adesso sì, che anch' io tutta graffiata dal ferro mi lusingo di potere essere simile a voi. Datemi, o carnefici, uno specchio che voglio vedermi e santamente compiacermi. Mi stan pur bene queste piaghe! Così fu trattato anche il corpo del mio sposo Gesù.

Delicatissime persone, che non istudiate altra filosofia che quella di non patire, dite ancor voi: il mio corpo abbandonato all'ozio di molli piume, ben pasciuto col midollo delle più squisite vivande, solleticato col fior dei piaceri anche illeciti; or, come rassomiglia al corpo di Gesù disteso in croce, abbeverato di fiele, manchevole di ogni umano soccorso? Donne vane, quando mirate nello specchio le manifatture dei vostri concii, date di tempo in tempo, qualche occhiata al crocifisso che tenete al capo del letto, e dite ancor voi così: era forse tale il vostro volto, o mio Signore? Voi sputi in faccia, io minio di colori; voi schiaffi, io nastri; voi capegli incolti, io ricci in testa; voi chiodi alle mani, io carte; voi chiodi ai piedi, io piedi in ballo.

Povero di me! No, che in me non vi è neppur una linea sola che si accosti alla fisonomia di Cristo. Dacchè lasciai la briglia al senso, non ho forse mai portata l'immagine di Cristo, se non per maschera, per tre o quattro giorni intorno alla pasqua. Ho perduto, non solo l' immagine di Gesù, ma quasi quasi ancor quella d'uomo, governandomi come bestia col solo senso. L' immagine del mondo, oh! quella sì, che ho mantenuta sempre viva *in comessationibus, in ebrietatibus, in cubilibus, in impudicitiis.*

Riveriti miei signori, non è quello un sol divoto pensiero di santa meditazione; nè un sol pio affetto di un cuor orante; nè consiglio di un padre spirituale, è articolo di fede: torno a dirlo: è articolo di fede. Chi non si rassomiglia a Cristo, non si salva. *Quos præscivit, et prædestinavit conformes fieri imagini filii sui;* è punto teologico, che si tiene ad ogni più rigoroso punto di ragione. Cristo è capo dei predestinati: è il primogenito degli eletti. Chi non è fratello simile a lui, non entra in gloria. Somiglianza a Cristo in alcune anime non si vede, nè si è veduta, nè si vedrà, se non mutano stile di operare. E statue sì belle e sì nobili, di tanto costo e di tanto lavoro a Gesù, andran

sul fuoco? Sul fuoco statue destinate alla galleria del cielo? Pietà di voi, bellissime opere della mano di Dio, pietà di Dio, che non abbia gittate le sue fatiche.

DISCORSO IX.

Gesù paziente, originale propostoci per esemplare.

Et libri aperti sunt, et alius liber apertus est, qui est liber vitæ (Apoc. 20).

MEDITAZIONE.

Questa sera vi farà l'esercizio della buona morte un divoto e fervente prelato delle Spagne, che ha risvegliato dal letargo molte anime col suono della sua apostolica tromba: restringerò in breve i suoi pensieri sopra una bella e misteriosa visione di san Giovanni nell'Apocalisse.

Immaginiamoci dunque di vedere questo diletto apostolo astratto dai sensi, sollevato sopra la bassa famiglia delle cose umane, contemplar misteri, ed entrare nel gabinetto segreto degli avvenimenti futuri.

Vidi.... — E che vedesti? — *Vidi thronum magnum, et candidum, et sedentem super eum.* Vidi innalzato un gran trono a mezzo un chiaro di luce che faceva un biancheggiar folgorante, fin ad offendere la pupilla dell'occhio. In mezzo a quel globo, direi quasi di neve infocata, sedeva in trono un personaggio d'inesplicabile maestà. — Che vedeste di più? — *Vidi mortuos magnos, et pusillos stantes in conspectu throni.* Vidi morti giganteschi, e morti piccoli portar il loro volto pallido avanti al trono. Altissimo per tutto intorno era il silenzio; ed io che vedeva (dice Giovanni) stava con affannoso e corto respiro in aspettazione dell'esito di tal comparsa.

Quando libri aperti sunt, et liber apertus est, qui est vitæ. In questo teatro di grave e misteriosa veduta si aprirono tutti ad un tratto migliaja e migliaja di libri, e dopo tutti qnesti, si aprì un libro solo che si dimandava il libro della vita. *Et judicati sunt mortui ex his, qui erant in libris.* Secondo ciò che mostravano tanto i primi, quanto l'unico e secondo volume, si fece il giudizio e si diede la sentenza sopra quell' anime dei trapassati.

Per aprir le cifre della divina Apocalisse non tutti hanno la chiave. Udiamo dunque sant'Ambrogio sopra il capo primo dei Salmi penitenziali. *Qui libri sunt isti, nisi libri conscientiæ, peccatorum nostrorum seriem continentes?* Ah! libri, ah! libri, che vi aprirete allora, sarete i nascondigli delle nostre ree, cupe e sotterrate coscienze. E quel libro unico, che libro sarà? Udiamo sant'Anselmo nel suo Elucidario: *Liber vitæ est vita Jesu, in qua omnes legent, quid de præceptis ejus vel fecerunt, vel neglexerunt.* Ugone Vittorino, entrato anch'esso in profonda speculazione sopra il significato di questo secondo e di quei primi libri, dice tondo e chiaro, questi sono le copie, e quello è l'unico originale, ed è la vita e morte di Cristo Gesù. E perchè copie ed originale devono corrispondersi, perciò si aprono avanti il tribunale divino, e questi e quello per farne il confronto. Così con Cristo crocifisso in faccia a noi, e colle nostre coscienze in faccia a lui si farà il giudizio. *Et judicabuntur mortui ex iis, quæ erunt in libris.*

E qui chiamate alla fantasia, o signori, ciò che avrete più volte veduto, cioè, come si fa la composizione della stampa. Il foglio manoscritto, degno parto di un bell'intelletto emendato, quanto più far si può, passato sotto gli occhi di più revisori, si consegna allo stampatore. Questi se lo pone sotto gli occhi, non già, scorrendo alla sfuggita, come chi passa volando per le carte; nemmeno sta attento solo al senso, come fa chiunque studia; ma osserva ogni apice, ogni punto, ogni virgola, ogni accen-

to, i caratteri, quali piccoli, quali majuscoli, quali corsivi, quali tondi, coll'occhio sempre all' originale componendo e vedendo. Ricavata poi che ha una pagina, forse che subito si fida di metterla in pubblico? Non già. La confronta una e più volte coll'originale, la trasmette agli occhi del suo autore acciocchè la corregga; e non bastando ancor questo, si riporta al tribunale per ottenere il *concordat cum originali.*

Questo è il grande pensiero mostrato da Dio al diletto Giovanni nell'Apocalisse, inteso così dai santi sopracitati: e Dio voglia che l'intenda io così per me, e che lo faccia intendere ai miei divoti ascoltatori.

La mia e le vostre coscienze sono tante copie che devono ricavarsi dal primo originale Cristo Gesù propostoci per esemplare. Questi è quel Verbo uscito dall'intelletto Divino, e fatto a noi visibile in mirabil maniera, acciocchè lo ricavassimo. La Chiesa cattolica è la stamperia ove vi sono caratteri di ogni sorta di virtù, virtù teologiche, virtù cardinali, virtù morali, prediche, orazioni, sacramenti, chiese, confessori, libri spirituali, esercizii, ecc., per far la stampa di Cristo in noi: *Donec Christus formetur in nobis,* disse l'Apostolo.

Aprasi ora il libro originale, ed apransi i libri delle nostre coscienze, e sentiamo la carica che ci dà Ugone Vittorino: *Conferamus libros nostros cum hoc libro;* paragoniamo libro con libro: e siam giudici noi medesimi, se, quando saremo presentati a quel grande trono che io vi diceva, potremo ottenere il *concordat cum originali,* il concordato tra la vita del crocifisso Signore e la nostra.

Concordat cum originali disteso sopra una dura croce, la nostra vita sì deliziosa e sì nemica del patire; che non istudia forse altro libro che quello dell'amor proprio? Una vita, la quale anche nella santa quaresima, tempo di penitenza, con tanti debiti da scontare, si lascierà rincrescere dal digiuno? E se la poca sanità la scusa dal precetto, non avrà tanta convenienza da prendersi qualche patimento elettivo per conformarsi in alcun modo al grande originale Cristo Gesù?

Concordat cum originali, così mansueto che si butta ai piedi del suo traditore per lavarli? che nell' atto stesso d' esser tradito, abbraccia lo sleale e lo chiama amico, che negato da Pietro, lo mira dolcemente e lo converte, che preso dai soldati, spende un miracolo per guarir Malco, un dei suoi assalitori, ferito? Percosso con vituperosi schiaffi tace e non si risente? Conficcato sulla croce scusa i suoi crocifissori col mantello dell'inavvertenza, *nesciunt quid faciunt:* e prega il padre che loro perdoni, e dà il paradiso ad un ladro che poco prima lo bestemmiava? Concorderà, dico, con un originale sì piacevole un cuore risentito, un vendicativo che scrive ogni offesa nel marmo? che stende i suoi livori a molti anni? che fa peggiori ferite colla lingua che non farebbe colla spada? e circondato tutto all'intorno dalle divine misericordie, non sa usar una misericordia a chi l'offese, nè dar il perdono di una menomissima ingiuria? Eppure è necessità che si accordi con questo originale.

Una scrittura di alta e sottile intelligenza abbiamo in s. Giovanni al c. 3. *Nemo ascendit in cælum, nisi qui descendit de cælo, filius hominis.* Niuno di tutti gli uomini potrà salir al cielo, se non quello che già discese dal cielo, e questo fu Gesù. O diletto segretario del cuor di Dio, niuno sale al cielo? E voi stesso, dove andrete? E Maria santissima? E s. Giuseppe? E tanti milioni di santi e di giusti? *Quid ergo nos?* (interroga s. Bernardo) *Quid ergo nos? ita ne desperabimus?* (Ser. 6, *De trib.*). Dobbiamo forse deporre la speranza di nostra salute al tuono di questa sì

generale esclusiva: *Imo vero* (ripiglia il santo Dottore) *sperabimus, et hinc maxime*. Questa scrittura avvalora la speranza e non la snerva: *Solus, sed profecto totus intrabit: non sine membris caput:* e poco dopo, *si tamen membra fuerint conformia moribus, cohærentia cápita suo, conformia moribus, cohærentia fide.* Entrerà in cielo Cristo solo, ma entrerà tutto, cioè con tutte le sue membra, le quali membra acciocchè facciano uno con Cristo, devono essere conformi a lui, e a lui unite.

Non salirà al cielo l'infedele, o il maomettano che non è membro di Cristo, non a lui mai unito col santo battesimo. Non salirà al cielo l'eretico che entrò bensì nel corpo mistico, ma poi si separò colla differenza del credere. Non salirà al cielo nemmeno il peccatore, benchè sia membro di Cristo per la santa fede, perchè non tiene conformità di costume, *cohærentia fide, et conformia moribus.*

Or, prima che i poveri stracci dei nostri libri si portino al gran maestoso tribunale per fare il confronto coll'originale libro di vita, Cristo Gesù, confrontiamoli noi tra noi, come fa un dipintore quando ricava una figura, distribuendo le occhiate, una all'esemplare e l'altra alla sua tela; e si fissi ben ben ognuno questo pensier nel capo, o correggere la stampa prima che si porti al tribunale o andar sul fuoco, come si fa dei libri tutti scorretti. *Emendemus in melius quidquid ignoranter peccavimus, ne præoccupati die mortis quæramus spatium pœnitentiæ, et invenire non possimus.* Presentati che saremo al grande tribunale, *non dabitur correctio erroris.*

DISCORSO X.

Amore ai patimenti.

Dixit: Sitio.

MEDITAZIONE.

Sitio, disse colla lingua tutta arsa il povero Redentore sul Calvario. Ho sete, ho sete. E di che avete mai sete, addolorato mio bene? Forse dell'anime nostre? Ve le diam tutte per vostro ristoro: voi le volete salve; le vogliam poi salve ancor noi, che abbiam fede in capo, speranza in cuore e qualche buona opera alla mano. Siete or contento? — No, non sono contento; ho ancor sete.

Per istar nel senso proprio e letterale del santo Vangelo, Cristo aveva verissima e ardentissima sete. Già era tanto tempo che non aveva preso stilla di alcun liquore. Aveva sparso gran copia di sangue e nell'orto e nella flagellazione e nella crocifissione: e le emissioni di sangue naturalmente cagionan sete per il necessario ristoro che richiede la natura. In oltre, si era affaticato in tanti viaggi, e singolarmente nell'aspra e stentata salita del monte Calvario, fatto a piè, colla croce sulle spalle: onde il povero Signore era tutto arso di sete. Chiama dunque istantemente da bere. *Sitio.* Ma qual bevanda brama egli mai? vini preziosi? acque refrigeranti? ultimo sollievo che si presta anche dalla più fiera barbarie a' poveri moribondi. Non chiede Gesù tale ristoro. Date ben a mente di grazia, o signori, alle parole dell'evangelista s. Giovanni. *Sciens Jesus, quia omnia consummata sunt,* sapendo Gesù che ormai la volontà tutta del suo eterno Padre era adempita, e che restava una sola scrittura ad avverarsi (la scrittura era quella del salmo sessantesimottavo: *in siti mea potaverunt me aceto,* avendo io sete, mi diedero da bere aceto) *ut consummaretur scriptura,* per adempiere ogni apice della divina volontà, *dixit: Sitio. Vas ergo positum erat aceto plenum.* Ivi era un vaso pieno di aceto, recato sul Calvario per confortare coll'acutezza dell'odore il deliquio dei moribondi. In questo immersa una spugna, e legatala ad una canna, la porsero alla bocca di lui, acciocchè succiasse quell'agro e mordente li-

quore. L'assaggiò, e poi colla bocca amareggiata dal fiele con cui era mischiato, disse l'ultime parole, *consummatum est*, ho adempito il tutto; e piegato il capo in atto di dar l'ultimo addio al mondo, e in atto di accettare dal suo eterno Padre la morte, *inclinato capite emisit spiritum.* Sicchè la sete con cui Cristo morì, fu sete di ubbidire e di patire.

Che dice qui la mia e la vostra delicatezza, alla quale il nome di patire è un nome sì freddo che ci fa stringer l'orecchio con ambe le mani per non intirizzire al solo sentircelo a nominare? Eppure è articolo di fede, che per godere convien prima patire; che *arcta est via, quæ ducit ad vitam;* che la strada che mette capo in paradiso, è stretta, difficile e ricamata di croci. Mutare strada non si può, che la strada del cielo fu sempre così, e così sempre sarà.

Pareva pur conveniente che almeno per il Figlio di Dio, e per la sua santissima Madre, si fabbricasse una strada un po' migliore: e siccome per il re, e per le regine, quando devono solennemente introdursi in qualche città, si fabbricano e strade e porte nuove, non mai passeggiate da piede plebeo, per riceverli con maggior onorevolezza; così pareva che per il Re e la Regina del cielo si facesse una via, se non infiorata, almeno sboscata dai roveti e dalle spine: ma no, disse Iddio, e mio Figlio, e la Madre, e i miei più cari santi, se voglion venir in cielo, vengano per la via battuta, che è quella de' patimenti: *Oportuit Christum pati, et ita intraret in gloriam suam.*

Or ditemi, signori miei, e fate giustizia all'evidenza del vero. Se in una casa privata il padre di famiglia obbligasse il suo figlio unico, la sua cara madre, i suoi amici e parenti più stretti: se, dico, gli obbligasse ad opere faticose giorno e notte, e li volesse veder tutti colle mani incallite al lavoro, che cosa dovrebbe poi fare la bassa famiglia dei servitori? Or tutto il gran popolo dei santi, anzi il Figlio stesso di Dio, se vuole entrar in cielo da par suo, deve portare spine in capo, croce sulle spalle con tutto il corpo traforato da piaghe, e con tutte le vene aperte e grondanti di vivo sangue: e noi vilissime creature, servi per essenza e schiavi per il peccato, redenti da Dio per pura misericordia, vorremo portarci al paradiso col capo coronato di rose, col volto spruzzato di cedri, e colle mani piene di gelsomini? Se mai alcuna di queste delicatissime persone, senza aver fatto penitenza, per impossibile, mettesse piede in paradiso; giustizia, direbbe il Figlio al Padre; giustizia, direbbe la Madre al Figlio; giustizia, griderebbero tutti i santi nel cielo. Noi giungere al cielo a costo di sudori e di sangue; e quel giovane tutto ambra e tutto fiori anch'esso venir costà su a goder insieme con noi?

Dimandiam questa sera un po' di amore al patire. E giacchè molta parte di quelli che mi ascoltano, è stata favorita da Dio di molte comodità temporali, bei palagi, belle ville, mense laute, e servitù numerosa, prendiamo almeno in mezzo a tante delizie quelle piccole croci di quella infermità, di quel disgusto, e di tutte quelle cose contrarie al nostro genio, che ci occorrono alla giornata.

DISCORSO XI.

Il peccato posto a confronto del Crocifisso.

Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum (Isaiæ cap. 53, 6).

MEDITAZIONE.

Tutti i sacri teologi e dottori, tutti i santi Padri e tutte le Scritture con forme le più espressive che ponno e che sanno, si adoperano per far capire agli uomini che cosa sia peccato mortale. Per darlo in qualche modo ad intendere, prendo questa

sera un sol peccato mortale, e lo metto in confronto di Cristo crocifisso.

Santissima Vergine addolorata, io so che avete già occupato il luogo dirimpetto alla croce, dove state vedendo e morendo per il dolore. Partitevi, vi prego, di là; e cedete a me quel posto. Orsù, qui avanti la croce, o mie miserie, qui in faccia a Cristo crocifisso, o miei peccati, a vedere e a ponderare ciò che avete fatto.

Adorato crocifisso mio bene, io son qui al confronto vostro e vi rimiro, e voi rimirate me, s'incontrano gli occhi di amendue. Caro e adorato mio Signore, userò per santo sdegno le parole che già adoperarono i Giudei per vostro disprezzo. *Quis est, quis est, qui te percussit? Quis est?*

Giudei ingrati, dopo tanti benefizii, trattar con sì mali termini il vostro Messia! Pilato vile e dappoco, per una vana paura mandar al patibolo chi fu da te conosciuto per innocente! Quando vidi lavarti le mani, ne sperai bene; ma dopo, perchè imbrattarle coll'ingiustizia? Apostoli sconoscenti! Niuno di voi fu l'avvocato per le difese di un giusto? Oh viltà! oh codardia!

Vedo, Signore, che voi non approvate questi miei sdegni, e dalla croce fate segno di no. Che vuol dir questo segno? Vuol dire, che tutta la ribalderia giudaica fu strumento della divina giustizia.

Adunque, divina giustizia (perdonatemi la libertà del parlare), me la piglierò contro di voi. Che avete fatto, giustizia divina? Il *jus* della natura e delle genti; il primo lume della ragione grida che un innocente non si condanni, che il Sovrano risieda in trono, che un Dio si adori. E perchè dunque mandar a morire sì vituperosamente l'innocenza in carne, la maestà in terra, l'umiltà unita all'esser divino?

Io (risponde la divina giustizia) dovunque veggo i peccati, sono necessitata a prendere soddisfazione: chiudo gli occhi, nè miro in faccia persona veruna, e perseguito il peccato dovunque sia. Pose l'eterno Padre, accettò il divin Figlio il peso delle colpe umane. *Posuit in eo iniquitatem omnium;* gli abbia commessi o no personalmente, io non guardo: ha fatto sicurtà, la paghi.

Sicchè i Giudei sono ministri, la divina giustizia è quella che giudica, e la cagione unica di tanti strazii sei tu, o peccato, che stai qui a fronte della croce.

O mostro esecrabile! o barbaro e spietato carnefice! Non credeva io già, o non vedeva che le mie colpe potessero giungere a un tal eccesso. Or ne veggo la malignità, or conosco l'infamia dell'assassino di cui son reo.

Anima peccatrice, che stai al confronto di Cristo in croce, non solo mira ciò che hai tu fatto, ma ascolta l'ultimo lamento del tuo Signore, e quindi intenderai ancor meglio qual sia la forza del veleno di cui è colmo il peccato.

Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me? Dio mio, Dio mio, vuoi ancora abbandonarmi? Non fu già abbandonato da voi Noè nel tempo dell'universale diluvio, nè Lot nell'incendio di Sodoma, nè Davidde nelle persecuzioni di Saulle. Non abbandonaste Daniele nel lago dei leoni, nè Susanna nelle calunnie de' vecchi impudichi. E da me solo, che sono quanto all'essenza lo stesso con voi, quanto alla persona sono il vostro figlio unigenito, sempre ubbidiente a' vostri divini voleri; da me solo torcete il vostro divin volto, come fossi *despectio virorum, et abjectio plebis?* Padre, non mi conoscete? Un mio discepolo mi ha detto poco fa: *non novi hominem,* e ha giurato di non conoscermi: e voi Padre mio, mi conoscete? E se mi conoscete per figlio, perchè abbandonarmi?

e la vanità delle tue vesti: il costato aperto pagherà la doppiezza del tuo cuore. Insomma, ogni peccato sia leggiero, sia grave, sia enormissimo, ritroverà in Cristo crocifisso una piaga particolare che gli corrisponderà per soddisfazione. Miei occhi liberi vi consolerete cogli occhi di Cristo piangenti; miei piedi sviati, o esercitati più volte in balli profani, avrete i piedi di Cristo inchiodati per voi; mie vane allegrezze, troverete il cuore di Cristo angustiato per voi.

Peccavi peccatum grande (diceva e piangeva il povero s. Bernardo) *turbabitur conscientia;* e la mia coscienza lo sa e ne trema: *Sed ne perturbabitur, quoniam vulnerum Domini recordabor* (Serm. 22, *in Cant.*) ma non mi dispererò per questo, al veder una per una le piaghe del mio Signore aperte per amor mio. E sant'Agostino, con una sentenza degna di quell'innamorato penitente ch'egli era, introduce il santo Crocifisso a parlar così col penitente: *Accipe me et da pro te.* Tu, o miserabile, non hai in contanti da pagar la quantità dei tuoi debiti: *Accipe me:* pigliami e dammi al tuo grande creditore per pegno e per sicurtà: *Accipe me et da pro te.* Siccome, per sicurezza di fedeltà, si prendono i figli dei principi per ostaggio; il figlio stesso dell'altissimo principe si dà a voi, perchè lo deponiate in mano dell'Eterno Padre per ostaggio e per sicurtà.

Confermiamo il detto con un bel racconto narrato dal padre Lireo: (*Tom. de Imit. Christi patientis,* lib. 7, docum. 27). Un giovane nobile e cortigiano di un gran principe, tra molti vizii imparati nella scuola della corte, aveva ancor quello del giuoco, nel quale alle volte tanto s'impegnava che perdeva quanto si trovava indosso. Una sera tra le altre, si trovava al di sotto di molte e molte partite, eppure (come di ordinario accade nei giuocatori) continuando arrabbiatamente nel giuoco per ansiosa cupidigia di rimettersi, quanto pagava, tanto perdeva; perchè la rabbia del perduto e la cupidigia di vincere, passioni cieche le quali fanno correre sul tavoliere anche i patrimonii, queste passioni, dico, gli facevan perdere ogni buona regola di giuoco, mettendosi ai rischi di disperato. Spogliato di ogni avere e carico di debiti, tra le altre orrende bestemmie in che uscì, disse ancor questa: Cristo, non ho più paura de' fatti vostri, perchè nè potete, nè sapete farmi di peggio di quello che mi avete fatto questa sera. Sì? Non può farti di peggio? Oh! aspetta un poco. La stessa sera, dopo lo sfortunato giuoco, montato in carrozza per restituirsi a casa sua, la carrozza in piana terra, non si sa come, si rovesciò, restando tutti i compagni con poco o niun male: a lui solo spezzossi l'osso di una gamba. Ma questo non fu ancor il peggio. Sopraggiunta la febbre e concorsi gli umori alla parte offesa, tra pochi giorni fu dato spedito da' medici e avvisato di apparecchiarsi al gran passaggio.

Conobbe allora il miserabile giovane, che Dio poteva fargli assai, e poi assai di peggio; ma abusandosi di questa cognizione, in vece di umiliarsi e chiedergli cordiale perdono, diede in quest'altra pazza bestemmia e disperazione, dicendo: Dio si è impegnato di riputazione di farmi vedere che può far di peggio, e perchè il peggio è la dannazione, dopo che mi ha levato il danaro, la sanità e la vita, vuol anche far pompa del suo potere e dannarmi: e soggiungeva: se io fossi Dio, mi pare che farei anch'io così, e farei vedere a chi dicesse una tal bestemmia il peggio che posso fare. Furono adoperati tutti i mezzi per distorlo da questa frenetica disperazione, ma tutto indarno.

Già il giovane si accostava a gran passi verso la morte e verso l'infer-

no, quando il cameriere di lui, fattosi al letto: Signor padrone, gli disse, un caro amico di vostra signoria illustrissima vorrebbe farle una visita. — Fategli scusa, che non sono in istato di ricever alcuno. — Non sarà certo d'aggravio alcuno il riceverlo. — Chi è, chi è? — Eccolo: e in così dire, il cameriere si tolse di sotto al mantello un crocifisso che aveva nascosto e glielo porse a vedere. Mirò egli il crocifisso, ma il crocifisso più efficacemente mirò lui. Imperocchè mentre lo prende in pugno e gli stampa ai piedi (che al volto per allora non ardì) un lungo, affettuoso e riverentissimo bacio, sentì dirsi al cuore: voglio ciò che è il meglio per te e non il peggio; se avessi voluto il peggio, e la tua dannazione, mille volte, venti e più anni fa, io poteva seppellirti giustamente nell'inferno. No, figlio, non il peggio, no: voglio il meglio per te.

Tutto s'intenerì a queste voci interne il giovane moribondo. Ribaciò il santo crocifisso; e quante più volte baciava quelle piaghe, tanto più sentiva intenerirsi il cuore. Mutò affatto pensieri, confessò tutte le sue colpe con tal sentimento, che moveva a lagrime anche il confessore. Chiese pubblico perdono degli scandali dati in corte; ed in quel poco avanzo di vita che gli restò, non sapeva staccar il volto dal santo crocifisso, tenendolo teneramente abbracciato, fin a spirar l'anima in quelle santissime piaghe, morendo *in osculo Domini,* come Mosè.

Quel crocifisso che spezzò le pietre del Calvario, che ammollì i Farisei più duri dei sassi stessi, che portò di balzo un ladro in cielo, s'è bene studiato in vita e ben inteso in punto di morte, oh quanta! oh quanta fidanza vi darà, o anime dubbiose, sempre travagliate da soverchia ansietà, e in quel punto più che mai tormentate dalla vicinanza delle due grandi eternità.

Avviviamo oggi quella speranza che vorremmo avere in punto di morte; e immaginandoci di tener un crocifisso alla mano, coll'anima che sta per uscire dal corpo, genuflessi a' suoi piedi, diciamogli così: Piaghe del mio Signore, voi siete tutta la mia speranza. Io non ho alcun merito in cui possa confidare, eppur voi volete che io confidi. Ogni peccato mi profonda verso l'abisso; eppur voi volete che mi sollevi a voi e che mi salvi. Dunque in voi solo io confiderò. Queste piaghe le feci io co' miei peccati, e da queste spero e spererò l'unico rimedio degli stessi peccati: *Averte faciem tuam a peccatis meis.*

Il traditore del vostro sangue, il ladro del vostro onore, l'ingrato a' vostri benefizii, eccolo qui. Son io. Ah Dio delle misericordie, per questo singolarmente spero, perchè ho bisogno di misericordia infinita; e questa non si trova in altri che in voi.

Ho io dunque a morire senza far qualche atto di vera contrizione? Vi amo, mio sommo bene, mi dolgo di tutto cuore, ecc.

DISCORSO XIII.

Costanza della Beata Vergine a' pie' della Croce.

Stabat Mater dolorosa.

MEDITAZIONE.

Tutti i venerdì e tutte le seconde domeniche nell'esercizio della buona morte, e in questi giorni di passione più propriamente che mai, si canta il divoto Inno dello *Stabat Mater,* per far divota memoria dei dolori di Maria Vergine. Oh i bei sensi che contiene in sè questo cantico doloroso! Stimo che sarà divoto e proporzionato trattenimento di queste poche sere, il ponderarne una stanza per volta, e sceglierò appunto quelle che si cantano, acciocchè in avvenire si accordi la mente colla voce, e il canto della lingua coll'affetto del cuore.

Stabat Mater dolorosa. Stabat. Corre opinione comune per il volgo, accreditata in gran parte dalle sacre im-

magini fatte dai dipintori, che la beata Vergine, in veder il suo figlio agonizzante, cadesse di spasimo tramortita, abbandonata in braccio delle altre Marie, priva di senso e fuori di sè per il dolore. E questa opinione pare fondata in s. Bonaventura nelle sue meditazioni sopra la vita di Cristo: *Maria* (dice egli) *semimortua facta est præ angustia*. E pare che consenta anche sant'Anselmo, il quale introduce la Vergine a parlar così: *Nudaverunt filium meum, et ego examinis facta sum*. Spogliarono il mio Figlio per crocifiggerlo: e a quella vista il dolore mi sopraffece, sino a mettermi in punto di morte.

Il dottissimo Suarez (tom. 2, in 3 part., disp. 40, sect. 2) esaminando questo punto a punta di rigore scolastico, francamente afferma che l'anima della beata Vergine fu così costante che non potè, nè dovette il dolore abbatterla, e molto meno trasportarla a quegli eccessi di perdere l'uso della ragione, nei quali facilmente incorrono gli addolorati; e conferma questa sua opinione col testo irrefragabile di s. Giovanni: *Stabat autem juxta Crucem Jesu Maria mater ejus*: *stabat*. Stava in piedi, generosa, rassegnata nel divino volere, soffrendo e patendo, ma coll'animo intrepido e padrone de' suoi affetti: *stabat* (spiega sant'Antonino) *verecunda et modesta*, stava cogli occhi bassi e modesti in atto profondamente pensieroso; *lacrymis plena*, colle lagrime che si mostravano all'apertura degli occhi; e qualche gran goccia cadeva giù per le guance: *doloribus immersa, sed Divinæ voluntati conformis;* addolorata al sommo grado nella parte inferiore, ma colla parte superiore immobile nel beneplacito Divino, come una nave, in tempesta bensì, ma ancora ubbidiente al timone che la governa.

Aggiunge il citato sant'Anselmo, che era tanta la fermezza di Maria nel volere divino, che essa medesima avrebbe impiegate le mani materne per crocifigger il Figlio, e così sacrificarlo alla comune salute, se Dio avesse voluto: *Si opportuisset ad implendam voluntatem Dei, ipsa Filium in Cruce posuisset*. Ma questo è troppo. Non posso indurmi neppure ad immaginarmi tal cosa. Come provate, o santo dottore, tanta costanza in Maria, che le fosse bastato l'animo di mettere mano ai chiodi, di alzar i martelli a crocifiggere il suo diletto? Come lo provo? Ecco.

Udite e ponderate meco il precetto fatto da Dio ad Abramo. Era Isacco già uscito dalla fanciullezza, e fatto un bel giovane, fresco di età, vivace, manieroso ed unico in casa sua: quando Dio si fa sentir ad Abramo: *Abraham, Abraham*. — Signore, son qui. *Tolle filium tuum, quem diligis Isaac, et offer illum mihi in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi*. Ogni parola di questo precetto è un pugnale. S'intima il precetto secco, preciso e dispotico, senza una certa convenienza che si usa anche da' gran signori, di ammollir la durezza del comando con forme di cortesia. No. Di balzo: piglia il tuo unigenito, quale so che tu ami come te stesso, e vattene sopra un monte. Qual monte? Tel dirò poi; *et offer illum*. Sacrificalo tu di tua mano: non voglio che lo consegni ad alcun altro ministro; ma le tue stesse mani voglio che impugnino il ferro e lo scannino. *Offer illum*. — A chi? *Mihi*. Io non mi sono mai dilettato di vittime umane: ma per questa volta mi compiaccio di questo sacrifizio, e il tuo figlio sia la vittima, e tu il sacerdote. *Offer in holocaustum*. L'olocausto era una sorta di sacrifizio, nel quale non solo si uccideva la vittima, ma anche si abbruciava, riducendo in poca cenere tutta la sostanza. Or dice Dio, voglio sacrifizio di olocausto, cioè ucciso che avrai il tuo diletto, non voglio che tu abbia la consolazione di dar onorata e dolente sepoltura alle care ossa; si abbrucino ancor quelle, e se ne faccia polvere.

Considerate quelle circostanze, esclamò s. Gregorio Nisseno: *Horresto referens tentationis vehementiam, et periculi atrocitatem.* Vi confesso (dice il santo Dottore) mi sento gelare il sangue e correr per tutte le vene freddissime paure al considerare la gran prova, alla quale Dio espose questo suo servo.

Ma, che fece Abramo? Subito la notte stessa, sveglia il suo figlio con due servitori, e con un giumento carico di legna si mette in viaggio. Il viaggio fu di tre giorni per tener il buon vecchio in più lunga e maggior pena. Ogni monte che si mostrava, gli diceva il cuore: ecco l'altare, sopra cui devi eseguire il doloroso sacrifizio. Allo scoprirsi del monte Moria, intese quello esser il termine del suo viaggio e il luogo della tragica esecuzione. Fa trattener i servitori appiè del monte, carica sulle spalle del giovanetto figlio, vivace sì, ma ubbidiente e tutto amabile, il fascio di legna; sente dimandarsi (e ogni dimanda era una ferita): padre, che faremo noi colassù? — Figlio, faremo un sacrifizio. — E la vittima, dove si troverà? — Figlio mio, la provvederà Iddio.

Sale la montagna con piè fermo: giunto alla cima, comincia a disporre il suo figlio a lasciarsi sacrificare colla sola ragione del voler divino: il quale, come padrone della vita e della morte di tutti gli uomini, voleva esser servito in quell'olocausto. Alle lagrime di quel caro pegno non s'intenerisce; lo consola essendo egli più bisognevole di consolazione; lo fa salir in ginocchio sulle legna apparecchiate, gli spinge le mani addietro, e le lega, e lega ancor i piedi l'uno presso l'altro. Composto così l'altare e la vittima, Abramo con ardita pietà stringe il ferro e non mica una spada, come si dipinge comunemente, ma secondo il costume di scannar le vittime, impugna un coltello acutissimo da immergersi nella gola del fanciullo innocente, e mi par di vederlo *abalienatum a natura*, come lo chiamò il Grisostomo, svestito d'ogni affetto, non sol di padre, ma di uomo, col solo pensiero di eseguir la volontà dell'Altissimo. Alzata la mano, e nell'atto che già spingeva il ferro nel collo: *Abraham Abraham* due volte in tutta fretta lo richiamò l'angelo, e gli tenne il braccio; benchè (dice s. Girolamo) *filium jam voluntate jugulaverat:* nella pronta volontà di lui già si era effettuato tutto il merito del sacrifizio.

Ho fatta questa lunga narrazione per dar peso all'argomento del sopraccitato sant'Anselmo, e spiegar insieme lo *stabat* di Maria avanti la croce. Fu costante Abramo, fu eroe, chi non lo vede? Ma sappiate che in buona ragione teologica il coraggio di Abramo paragonato al coraggio di Maria, è come paragonar una canna con una torre, come uguagliar un bambino debole con un gigante. Molto maggior cognizione del divino volere, molto maggior immobilità del piacere di Dio, molto maggior grazia abituale, attuale ebbe Maria, che non ebbe Abramo, nè milioni di Abrami messi insieme. Or se Abramo si dimenticò d'essere padre, anzi di esser uomo per farla da sacerdote, e per conformarsi alla volontà divina; anche Maria si dimenticò, per così dire, di esser donna e di esser madre, per offerire anch'essa col cuore il suo Figlio per noi, accoppiò sommo dolore con somma intrepidezza, travagliatissima al sommo, ma al sommo generosa, battuta sì, ma non abbattuta da estremi dolori. Tutto questo argomento è di sant'Anselmo, citato dal Suarez. *Maria non fuit minoris obedientiæ, quam Abraham.* Dunque, se Abramo accoppiò tanta generosità con tanto affanno, dunque a *fortiori* l' avrà accoppiato ancor Maria, la quale *stabat juxta crucem.*

O vergine valorosissima, che cuore fu mai il vostro! E con qual volto posso io star alla vostra presenza che sono così delicato ad ogni senso di

dolore? Una leggerissima angustia d'animo, una piccola indisposizione di corpo mi fa subito perder la scherma, divengo abbattuto e pusillanime più che un coniglio. Avvaloratemi o Maria, che anche io stia in piè, fermo e costante come voi: *stabat juxta crucem.*

Qual prova posso mai io addurre della mia virtù, se ogni piccolo dolore mi abbatte: *ne dicas te virtutis possessorem esse circa afflictionem,* dice pur bene Marco Eremita. Non si spacci per bravo nocchiere, chi non si è tenuto a qualche tempesta. Niuno si chiami valente capitano, se non ha veduto la fronte dell' inimico. Esser paziente, quando non v'è da patire, chi non sa farlo? esser rassegnato al voler divino, quando Dio ci dà solamente del bene, chi nol sarebbe? *Maria stabat juxta crucem.*

E questo *juxta crucem* appunto è il motivo principale dello star in piedi in tutte le tribolazioni d'animo e patimenti del corpo. S. Pio V, sommo pontefice, patì nel fine della sua vita dolori di pietra atrocissimi per cinquanta giorni, ciascuno de' quali gli sembrava un anno per l'intensione del dolore. Non diede mai un grido, che scomponesse la pontificia maestà, non mai un torcimento di volto o di corpo. Per tenersi poi coll'animo superiore ad ogni senso, si fece metter avanti gli occhi un grande crocifisso, e nelle strette dello spasimo dava un'occhiata al suo Signore addolorato, e tanto bastava per istar intrepido *juxta crucem.*

S. Patrizio, vescovo e apostolo dell'Ibernia, spiegava i misteri della santissima passione al re di quell'isola. Il vescovo, come vecchio che era, teneva per ajutar il passo, un bastone con punta di acciajo. E perchè predicava con fervore, batteva spesso quella punta e quel bastone in terra, e più d'una volta colpì i piedi del re fino a ferirli, senza che il re mai desse segno. Il vescovo predicatore non si accorse mai di ciò che faceva. Solo verso il fine vide in effetto la scarpa del re bucata e insanguinata. E chiedendo scusa del suo inavveduto fervore, il re rispose: come volete che io mi risenta di sì lieve ferita, mentre sento dirmi le grandi ferite sofferte per me dal mio Redentore?

La stessa costanza virile ed eroica trasse dalla croce Catterina di Sandoval, celebre eroina delle Spagne. Questa, destinata a maritaggio degno delle sue belle qualità, mentre si acconcia per la prima comparsa che doveva fare avanti lo sposo destinatole, le fuggì l'occhio verso un crocifisso, e il cuor le disse: oh quanto miglior elezione sarebbe la tua, sposarti con Cristo e piacer a lui solo! Fermossi alquanto Catterina in così santo pensiero, e penetrandole più nel cuore le celesti verità, inginocchiatasi avanti quel crocifisso, gli dedicò con voto la sua verginità, e lo pregò per segno di accettarla per isposa, che si compiacesse mandarle quel regalo solito mandarsi alle novelle spose. Il regalo venne: e sapete qual fu? sette mali schifosissimi e dolorosissimi, che la presero tutti insieme, e la tennero diciasette anni immobile nel letto in mano a medici e a cerusici, che provarono attorno quel corpo ogni maniera di doloroso rimedio. Ma il rimedio che più d'ogni altro rinvigoriva quel corpo abbattuto, era l'immagine del crocifisso, nel quale stava sempre fissa, soffrendo e tacendo, e stando *juxta crucem,* ringraziando il suo sposo del regalo che le aveva fatto. Inginocchiamoci innanzi alla regina dei martiri, a chieder costanza in vicinanza della croce di Gesù.

DISCORSO XIV.
Perseveranza della Beata Vergine ne' suoi dolori.

Stabat juxta crucem Jesu Mater ejus (Joan. 19).

MEDITAZIONE.

È stata osservata nella passione del Signor nostro una circostanza notabile

in riguardo alla sua santa Madre, a cui forse niun di voi avrà fatto riflessione. Maria in un tempo sì travaglioso di accuse, di processi e di apparati di morte contro il suo divin figlio, se ne sta in solitudine appartata da tutti in doloroso ritiro. E perchè ritirata? Il suo figlio unico, santo, innocente, Dio ed uomo, è preso da' Giudei, accusato con manifesto torto, trattato con villanie, giudicato con ingiustizia, senza anima che parli per lui; e Maria sua cara madre non si muove? E perchè non portasi essa in persona a' tribunali a difendere l'innocenza del suo caro bene? Perchè almeno non raduna i discepoli per mandarli a dar testimonio della vita e dottrina di lui? Poteva pur radunare tanti lebbrosi mondati, tanti ciechi illuminati, tanti malati guariti, de' quali alcuni erano ricchi e potenti in città, e cavalieri, e centurioni, e condurli tutti a far giustizia all' innocenza. E perchè no'l fece, perchè starsene ritirata, tutta occupata, in gran dolore bensì, ma inutile alla salute del figlio?

Riverite madri, Dio conservi i vostri figli in quel lustro di famiglia, e di buon nome, in cui li avete partoriti. Ma fingiamo che un vostro figlio fosse prigione accusato di grave fallo, sicchè pericolasse e nell'onore e nella vita; che farebbe, o madri, in tal caso il vostro amore? starebbe egli forse ritirato, solitario e occupato a piangere inutilmente?

Dalle memorie di Parigi sappiamo di una principessa vedova e madre, che per difender i diritti di un suo unico figlio, dopo d' aver interposta l'opera e l'intercessione de' personaggi più autorevoli, mandò a prendere a grandissimo costo i più rinomati avvocati della Francia; da' quali non vedendosi ancor soddisfatta giusta la sua idea, si portò essa in persona nel real parlamento, e chiese di dir sua ragione. Rispostole esser inusitato alle donne far l'avvocate, nè essersi mai sentita cosa tale in quel consesso, corrispose francamente, che se la ragione era bella e buona in bocca anche ai nemici, tanto più lo doveva essere in bocca alle madri. Ammessa dunque a parlare, parlò colla lingua più del cuore che della bocca, parlò col volto imperatore degli animi, parlò cogli occhi, or accesi or piangenti, e guadagnatosi l'affetto di tutti, guadagnò ancora il voto di tutti, con riportarne vinta la causa, salvo l'onore al figlio e l'erede alla casa.

Una donna madre e amante, sono avvocati troppo potenti. Or Maria, vergine e madre, è così amante, che ogni altro amore umano è ghiaccio rispetto al di lei fuoco; eppure nella causa capitale del figlio Iddio, tace, sta ritirata e tutta sola. Cara e santa immagine, voi mi rappresentate un ritiro che mostra poca pietà.

Questo, signori, è il dubbio. Or date ben a mente alla soluzione: la quale ben intesa partorirà in noi due grandi effetti proporzionati alla giornata d'oggi. La soluzione è, che Maria e quando fu annunciata, e quando presentò il suo figlio bambino al tempio, e nel decorso della sua vita, seppe per minuto e la cagione, e la sostanza, e il modo della passione del suo figliuolo; seppe che tal era la volontà inalterabile dell'eterno Padre; seppe che la giustizia di Dio, e l'esempio del mondo portavan così, seppe parimente tale esser il desiderio del santissimo Figlio, il quale a s. Pietro che mise mano all'armi, e si fe' incontro a' soldati che venivano per prenderlo, ferendo ancora Marco in un orecchio: riponi (disse) quel coltello nel fodero; e mi mancherebbono forse angeli, se li volessi, a mia difesa? *Numquid non possum rogare Patrem, et exhibebit mihi plusquam duodecim legiones Angelorum?* Or, se Cristo non volle alcun' opera degli angeli in sua difesa, nemmeno volle l' opera di sua Madre. Patisca anch'essa a sua imitazione: porti essa

ancora la sua croce nel cuore, e tanto basta.

Questa fu la ragione, in cui Maria si contiene in solitudine penando e tacendo, accompagnando la croce del suo Figliuolo colla sua. E questo è il primo insegnamento che abbiamo ad imparare questa sera. Gran dignità fu quella di Cristo, esser insieme Dio ed Uomo! Gran dignità fu quella di Maria l'esser dichiarata regina degli angeli, imperatrice del cielo e della terra! Ma questo benefizio abbia la sua pensione: Maria regina degli angeli sì, ma ancora regina dei martiri: l'umanità di Cristo deificata col verbo eterno, ma insieme destinata a sposarsi colla croce, col più pomposo vituperio del mondo.

Che dicono le persone qualificate a questo bilancio di grandezza e di patimenti che Dio usò col suo Figlio, e colla sua medesima Madre? Chi potrà mai lamentarsi nell' esser trattato da Dio, come i suoi parenti più stretti, come i suoi amici più cari? e questa riflessione vorrei si facesse particolarmente dalle persone ricche, comode e ben trattate da Dio. Tra tante delizie, ricchezze e abbondanza di ogni avere, se Dio non manda loro un po' da patire, o sia qualche malattia di corpo, o qualche travaglio nell'animo o qualche disgusto domestico, come potranno mai restar in bilancia, in maniera che la troppa felicità non li trasporti a qualche eccesso? Le navi quanto più sono grandi, e metton maggior vela, e portano maggior carico, per tenersi ben nel mare, devono avere altrettanta savorra, altrimenti ogni onda le solleva, ogni vento le guadagna e le porta a rompere. Dunque resta impresso quello del santo Davidde: *bonum mihi, quia humiliasti me.* Chi ha troppo paradiso in questa vita, ne avrà poco e forse niuno nell'altra.

La venerabile Maria Maddalena degli Orsini, scrive il padre F. Giovanni di santa Maria nella vita di lei, che aveva da Dio molte grazie, ma ogni grazia accompagnata da qualche travaglio: e quanto più straordinario era il privilegio che Dio gli faceva, si aspettava sempre (non falliva mai l' aspettazione) si aspettava sempre alcun grande compensativo, onde soleva chiamare le consolazioni pane, e i travagli companatico, che va sempre congiunto col pane.

Tra gli altri patimenti Dio le mandò una tediosa e dolorosa malattia, e già era gran tempo che portava una pazienza lunga lunga. Nel colmo di tanti dolori una volta rimirando il Signore, oh Dio, gli disse, io sto pur male! guarita una piaga, se ne apre un'altra, quando mai finirà questo purgatorio? In questo dire il Signore le parlò dalla croce, e le disse: figlia, mirami. Sai che io sto un po' peggio di te. Replicò Maddalena con quella confidenza che talvolta usan i santi con Dio: sì, mio Signore, io so che voi state un po' peggio di me, ma alla fine voi penaste in croce tre ore, o poco più, ma la mia croce mi affligge già da parecchi mesi ed anni. Ah sconoscente! Io ore, e tu anni? *A primo instanti meæ conceptionis usque ad extremum vitæ crucem sustinui, incipiens jam tunc pati per vivas apprehensiones secuturæ mortis.* Dal primo istante della mia concezione io ebbi sempre nel cuore la croce, e, come nell'orto la viva apprensione della prossima mia ignominiosa morte tolto mi avrebbe la vita, se io con miracoli non l' avessi sostenuta, così una somigliante apprensione fu la mia morte per trentatre anni: non ti esca dunque mai più di bocca questa parola, che la mia croce finì in tre ore: tutto il tempo di mia vita io fui in croce: *ab instanti meæ conceptionis usque ad extremum vitæ crucem sustinui.*

A proporzione della durevolezza della croce di Cristo fu ancora la durevolezza di Maria. E per intenderla bene, fingete che sceso ora un an-

gelo dal cielo, parlasse ad alcuna madre, e le dicesse così: quel tuo figlio dolcissimo che hai in fasce, ed è la gioja della tua casa; bello, vivace, amorevole, ben inclinato; sappi che nel crescer degli anni, accusato a torto di ribellione, giudicato dai tribunali, appassionato, finirà la vita su un patibolo, ignominia del parentado, vitupero della patria e obbrobrio di tutta Italia. Credete voi, che una madre amantissima, avuta tal rivelazione, avrebbe mai un giorno sereno; che piglierebbe mai un boccone con gusto, che farebbe mai una buona notte? Ogni occhiata, ch'ella desse, o che ricevesse dal figlio, sarebbe una ferita mortale, e vedendolo crescere manieroso, gentile e leggiadro tanto maggiore se le farebbe la piaga, correndole dì e notte il pensiero all' infame supplizio che a lui sovrasta.

Questa rivelazione ebbe Maria fin da quando fu annunziata, e tutti i trentatre anni che visse insieme col Figlio, furono una perpetua croce: *Tu quoque,* disse Guerrico, *in cogitationibus tuis præscia futuræ passionis, longum, o Maria, pertulisti martyrium* (in Cant., cap. 4).

Intendete, o signori, queste parole. Perpetua croce. Non imita la pazienza di Maria chi porta pazienza per poco tempo, chi trattiene per poco tempo, la briglia alla collera, e poi abbandona le redini sul collo alla passione, vada dove vuole andare; appunto, come fanno i figliuoli piangenti, che trattengono il fiato per uscire in grida maggiori. Questa non è pazienza, ma interrompimento della collera. Compagna della vera pazienza è la longanimità, come dice l'Angelico (2, 2, qu. 136, art. 5). quando la pazienza è fondata su buoni motivi, è ancora longanime.

Su quali motivi, credete voi fosse fondata la eroica pazienza di Maria Vergine? Ne accennerò due soli in questa sera. Maria persevera inflessibile nella sofferenza, perchè ha una fede fermissima, che tutti i patimenti suoi e del suo Figlio, vengono dall'eterno Padre; considera i giudici, i presidenti, i soldati, i carnefici, gli accusatori, come ministri della giustizia divina. Persuade alla sua mente la gloria grande, che a Dio proviene dal suo patire, e dal patire del suo Figlio, il grande utile che tutto il mondo ne caverà, di santissimi esempii e di eroiche virtù, di assicurar la sua salute; e perchè questa fede non mai vacillò, nemmeno vacillò la pazienza.

Udite a questo proposito un bellissimo testo del santo profeta Isaia al bel principio del capo 45. *Hæc dicit Dominus Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus omnes gentes.* Questo è uno dei più bei modi di parlare che abbia la Sacra Scrittura. Dice Iddio: io voglio battere i Caldei e i Babilonesi, e voglio batterli fortemente. Perciò io afferro la mano armata di Ciro re di Persia, e con quella mano semino stragi, incendii e rovine in Babilonia.

Or vi domando, o signori, chi vi afferrasse forte per la mano, e dalla vostra stessa mano vi facesse battere, andreste voi in collera contro la vostra mano? Signori no: la vostra mano sarebbe un puro puro strumento del braccio altrui più valente. Questa è la forza veritiera del citato detto profetico, e questo era l'oggetto della fiducia di Maria, e questo deve esser a noi un buon motivo della nostra perseverante pazienza. Come Dio prese la mano di Ciro per battere i Caldei, così lo stesso Dio con volontà o permissiva o assoluta, prende la mano di quel maligno scrittore, e si serve di quella malignità per esercitar la tua pazienza, o per umiliar la tua superbia, o per purgar i tuoi peccati. *Ego apprehendi dexteram.* Dio prende la lingua di quella suocera, o di quella nuora che vuole che voi tacciate, ed essa non

sa tacere, e con quella lingua vuol tribolarvi. Dio prende l' ostinazione di quel figlio, la contumacia di quel servo, la garrulità di quella donzella, e l'asprezza di quella padrona per esercitar la pazienza su tutti. Anzi questo è il proprio ammirabile della divina Provvidenza; servirsi anche dei peccati pei suoi giustissimi fini: e perchè manca in noi questa viva fede, che il tutto è ordinato da Dio, perciò manca ancor la pazienza nel sofferire gli accidenti, che tutto dì sopravvengono.

La seconda base sopra cui era fondata la pazienza di Maria, era un'alta ferma fiducia, che ogni dolore era regalo fattole da Dio. *Vobis donatum est* (scrisse Paolo apostolo ai novelli cristiani) *Vobis donatum est pro Christo, non solum ut credatis, sed ut pro ipso patiamini.* Sanno i teologi, che il dono della fede è tal dono, che non soffre paragoni. Or dice s. Paolo (e Maria lo sapeva prima di Paolo) che il dono della fede ed il dono del patire vanno quasi del pari, e che sono ambedue regali *gratis* dati dalla mano di Dio: *Vobis donatum est, ut credatis et ut patiamini.* Per regalo giudicò il patire santa Catterina da Siena, quando offertele quelle due celebri corone, l'una d'oro, l'altra di spine, si appigliò alle spine, e lasciò il diadema d' oro. Disse pur bene s. Gregorio: *Fructuum, quos speramus, flos afflictio est.* Prima che spunti dalla pianta il frutto, voi vedete che si apre il fiore. Al frutto della gloria precede il fiore di passione.

Avrete cento volte osservato sulle piazze, e sugli angoli delle contrade star oziosi scherzando insieme poveri giornalieri. Una voce che voi loro diate, corrono tre, quattro, sei in truppa: a che? a portar pesi, a logorar la vita colle fatiche, e vedere che si affollano, che si urtano, che si guadagnan la mano per esser i preeletti, e stimano favore ad essere scelti. Eh! pazzi, direbbe loro alcuno, non è meglio seguitare le vostre burle? Eh! rispondono tutti, sappiamo benissimo, che il frutto di nostra fatica è la mercede. Veniamo volentieri a sudare, a travagliare. Con tal volto dobbiam farci incontro ai patimenti.

DISCORSO XV.

Confronto della umana delicatezza colla sofferenza della Beata Vergine.

Eja mater fons amoris, me sentire vim doloris fac, ut tecum lugeam.

MEDITAZIONE.

Narra Luca Vadingo (tom. 1, *Annal.* ann. 1222), che Alessandro di Ales, quel dottore di leggi sì rinomato, vestito l'abito del povero s. Francesco, dopo alcuni giorni di noviziato fu tentato fortemente di ritornarsene al secolo; e la tentazione lo battè sì fortemente, che già era con un piede e mezzo fuori della religione. Mentre stava in questo combattimento, una notte vide in sogno il suo padre s. Francesco, che a grande stento strascinava una croce e saliva sull'erta d'un monte faticosissimo. La strada era difficile, la croce pesante, il santo gli pareva debole e faticato in modo tale, che talvolta dava un passo avanti e due indietro. A questa vista si levò Alessandro, ed offrì le sue spalle per ajutarlo a reggere il peso; e s. Francesco, voltatosi a lui, gli disse: *Vade miseri, tu non potes portare unam crucem levem ex panno, et portabis crucem ex ligno?* Vattene via, povero e miserabile! Tu non puoi portare una croce di lana qual'è il mio abito, perchè pensi di scuoterlo d'addosso, e ti lusinghi di portar questa croce così pesante di legno?

Oh! a quanti e quante potrebbe Maria Vergine far la stessa riprensione. Tante bocche gentili e delicate lo dicono. *Eja Mater fons amoris.* Oh! Madre del santo amore, *me sentire vim doloris fac, ut tecum lugeam*: fatemi un po' sentire la forza e la vee-

menza de' vostri dolori. La Vergine potrebbe risponder loro: delicatissime persone che voi siete, non potete soffrire un ago, e volete le sette spade? Un paggio, che non sia così pronto, una risposta che non vada al vostro verso, una vivanda non condita al vostro gusto, un cappello di testa non acconcio al vostro genio, una mosca che voli, un'ombra che passi, vi mette sossopra il vostro interno, e con quelle bocche soavissime dimandate che vi faccia sentire i miei dolori? *Fac me sentire vim doloris?* Ah bugiarda preghiera! *Non vales portare crucem ex panno, et portabis crucem ex ligno?*

Grande, signori miei, è l'amore che abbiamo ai piaceri, grande il timore che abbiamo dei patimenti; ma considerate un poco a quanti peccati apra la strada questa nostra delicatezza e questo grande attacco alle nostre comodità. Primieramente per non patire quante volte si tralascia l'orazione, senza la quale si resta debole ed esposto alle cadute! Secondo, tante altre opere di pietà e di carità, perchè son faticose, si sfuggono, e con ciò quanto merito si perde! Terzo, ti viene una malattia, quante impazienze, quanta rabbia, quanti lamenti! Un amico ti dà qualche disgusto, quanti odii sono in campagna, e risse ed inimicizie! e tutto per non patire. Quarto, la paura di patire è la consigliera dell'ozio, e l'ozio è poi il padre di tutti i vizii. Ma ciò che è degno di gran considerazione, è che il timore de' patimenti, quasi tutto si riduce a quei soli travagli che s'incontrano nel servir Dio. Gran cosa! Avremo per altro complessione che regge alle veglie di molte notti nei giuochi, nelle conversazioni e nei balli; avremo forse da resistere all'umido, al caldo, al freddo per andar a caccia; avremo sanità che regge alle esorbitanze di mangiare e di bere nei conviti più dissoluti, e questa non potrà reggere a un poco di orazione che subito ci farà doler la testa, e quando si tratterà di far un poco di penitenza di molti e gravi peccati, questa nostra delicata complessione non potrà soffrirla? Uno che ha meritato di patir tanto giù nell'inferno, offenderà Dio per non patire? ritornerà ai primi peccati per non patire, e si condannerà ad un terzo patire.

Oltre questa considerazione del negativo, se si riflette all'amor positivo del piacere e del diletto: a quanti peccati ci conduce questa disordinata passione! Quanti peccati nel mangiar soverchio e nel bere nelle delizie della gola! Quindi si tralasciano i digiuni comandati, si trasgrediscono le quaresime o si cercan pretesti da violarle, e perchè il buon trattamento del corpo annuvola bene spesso la mente, e fa insolentir la carne contro lo spirito, questo solo di quanti altri peccati è cagione! Quanto mal fuoco ci mette addosso il piacer dello sguardo negli oggetti che si vagheggiano, ne' ritratti che si conservano, ne' libri impuri che si leggono! Il piacer dell'udito, quante colpe aduna anch' esso nell' anima, per il godimento di udir canti effeminati, o concetti amorosi, o discorsi, o illusioni! Ite voi discorrendo per tutti gli altri sensi del corpo, e per tutte le potenze dell'anima, e troverete che l'amor de' piaceri può chiamarsi, come dice s. Giacomo, in altro proposito, *universitas iniquitatis.*

Orsù, giacchè alla nostra delicatezza non dà l'animo di soffrir *vim doloris* della Vergine addolorata, inginocchiamoci innanzi a lei e diamole almeno la nostra compassione.

Quanto vi compatisco, o afflitta Vergine, in tutte le ore di quella dolorosa giornata, in cui si diè morte al vostro divin Figliuolo! Per tutte le strade di Gerusalemme udivate improperii e bestemmie contro il Santo de' santi. Nel partito che si propose al popolo di liberare o Barabba o il vostro Gesù, aspettavate pur anche che alcuno dimandasse la vita di lui, ma

il grido di tutto il popolo fu in favore di quell'infame omicida. Voi vedeste l'accompagnamento obbrobrioso al Calvario, e vedeste l'affannato Signore, allorchè non potè più reggere al peso della croce. Voi udiste i colpi de' martelli nell'inchiodarsegli i piedi e le mani, e udiste le grida nel sollevarsi la croce in alto con sopra essa spiegato a vista di tutto il mondo il corpo nudo del Salvatore. Vedeste il vostro divin Figlio chinar il capo e spirar l'anima, e quella lanciata che gli fu data dopo esser morto, la riceveste voi tutta nel vostro cuore. O Vergine afflittissima e insieme generosissima, trafitta da acutissime spade, e tuttavia costante, intrepida e ferma in piedi a' piè della croce grondante di vivo sangue; per quel sangue sparso per noi, per quei dolori da voi sofferti per cagion nostra, impetrateci tolleranza nei patimenti, acciocchè possiam camminare per la via della croce, che è la strada regia per cui vanno tutti gli eletti. Fateci sentire una parte, ma una parte piccola de' vostri dolori: dico piccola, perchè a' più non potrebbe resistere verun cuore. *Eja mater fons amoris, me sentire vim doloris fac, ut tecum lugeam.*

DISCORSO XVI.

Pazienza ne' disonori.

Vidit Jesum in tormentis.

MEDITAZIONE.

Il santo abate Panuzio, (Cass., *Collat.* 18, cap. 15), molti anni prima che fosse abate, risplendeva sì chiaramente in ogni virtù esemplare, che faceva ombra a molti, e forse alla maggior parte del monastero. E perchè la troppa luce offende le viste più deboli, un monaco tra gli altri vi fu, che non potendo digerire, come un giovinetto avesse tant'aura, gli ordì contro questa indegnissima trama. Va di nascosto nella stanza di Panuzio, gli nasconde sotto il letto un libro di molto valore; poi, mentre tutti i monaci sono in coro, portatosi dall'abate Isidoro, allora superiore: padre (gli dice), benchè questo sia luogo di orazione e non di accuse, con tutto ciò l'atrocità e la novità del fatto mi obbliga a dirvi, come da jeri ad oggi mi è stato rubato in camera il tal libro. In tanti anni che ho di vita monastica, non ho mai udito in questa casa un tale scandalo. Sarebbe ben fatto trattener tutti i monaci in coro e mandar adesso adesso a visitar tutte le stanze una per una, per coglier il ladro. L'abate Isidoro e tutti i monaci disser di sì: e Panuzio, tra gli altri, grande zelatore dell'osservanza e del credito religioso, parlò alto in detestazione di tale viltà. Si mandano tre dei più vecchi in visita, e in men d'un'ora ritornano col libro trovato nella cella di Panuzio. Certe sorprese non si ponno spiegar con parole e certi affetti passano in filosofia morale senza nome. Certo è, che Panuzio ebbe bisogno di tutto il suo gran cuore e di tutta la sua eroica virtù e di tutta l'assistenza di Dio, a soffrire quella vituperosa orditura. La soffrì costantissimamente, e inginocchiato a mezzo il coro, si confessò gran peccatore, meritevole non già di perdono, ma di asprissima penitenza quale gli fu imposta. Io non so se quel volto onorato avesse tanto sangue che bastasse a ricoprirsi. Certo è, che per tutti quei giorni (e furon molti) che Dio gli lasciò correre quello sfregio in fronte, egli stesso confessò che ogni ora gli era più dolorosa che non gli erano stati penosi molti anni di asprissime penitenze. Oh! in materia di riputazione, un minimo che, quanto ci tocca sul vivo! Sopportar un'offesa nella riputazione, è un sopportare che ha dell'eroico. Perciò questa singolarmente, questa sorta di pazienza, voglio che ponderiamo in Maria, e che l'impariamo per noi.

Maria fu presente al suo figlio penante in croce, come dice chiaro l'e-

vangelista: *stabat juxta crucem Maria mater Jesu.* Or, che bell'onore era mai per Maria in vedersi segnata a dito per madre di un uomo frustato pubblicamente come uno schiavo, deriso come un pazzo, screditato come un impostore, posposto al più vil furfante che fosse in ferri, come Barabba, inchiodato su un legno in mezzo ai ladri, come fosse della stessa farina?

Ritiratevi, o santissima Madre: tutte le madri e tutti i parenti prossimi dei giustiziati raccomandano il lor volto a qualche pietoso nascondiglio che li tolga dagli occhi degli uomini. Partì Agar dalla vista del suo figlio moribondo in estremo abbandono dicendo: *non videbo morientem puerum,* e quando Abramo condusse Isacco al sacrifizio, si guardò bene di farne il minimo motto alla madre. Partite dunque, santissima Madre; questo luogo non è per voi, e questa pubblica infamia è troppo gran macchia al vostro onore.

Come? ritirarmi! Ho cuore per istar presente a tutti gli strazii del mio Figliuolo, ed ho volto per tutti i disonori. Oh starebbe pur bene mio Figlio saziato d'ignominie, flagellato, sputacchiato, avvilito fin ad essere il rifiuto della plebe e l'ignominia della città; ed io portar la mia riputazione in sicuro, lontana dall'esser bersaglio degli occhi e delle lingue! Il mio Figlio Gesù è condannato alla morte e va al Calvario; ancor io al Calvario.

Ho paura che questo punto di pazienza di Maria nei suoi disonori non ci penetri ancor tanto bene quanto vorrei. Perciò andiam ancor più a fondo con un'altra inspezione.

Apostoli di Gesù, dove siete? E perchè non andate in persona ai tribunali di Gerusalemme a difender la vita, la dottrina e l'onore del vostro innocente Maestro? Perchè non convocate tanti da lui beneficati? Ve n'eran pur molti ricchi e potenti in città, in cariche e dignità militari e signori di castelli e di ville, uomini di potere in parentele e in amicizie. E perchè non interporre la loro autorità a benefizio di chi aveva lor fatti sì rilevanti benefizii? Se gli amici non si adoprano nelle occasioni, a che giovano? Degli apostoli non compare un'anima, non si muove da essi un piede, non si ode una voce: chi fugge, chi si nasconde, chi lo nega. Ah conigli! Ah paurosi! Ma paurosi di che? Forse di perder la vita? No: almeno questo non fu il timor principale: perchè l'interporsi a difender un reo, mentre si tratta la di lui causa, non può meritar castigo alcuno: e quand'anche vi fosse stato un tal pericolo, dissero già tutti insieme con s. Tomaso in altra occasione: *eamus et moriamur cum illo;* e Pietro fece del bravo nell'orto con metter mano all'armi e far sangue. Di che dunque ebber principalmente paura? Ebber paura di perder la riputazione, uomini per altro di bassi natali e di professione pescatori. E questa fu la macchina che buttò a terra anche s. Pietro, quando gli fu gittato in volto: *et tu ex discipulis es hominis istius;* tu sei della scuola di costui, tu sei tinto della stessa farina. A questa infamia Pietro impallidì, tremò, trasudò. E perchè, come osserva il filosofo, la bugia è il *salvum me fac* dei paurosi che temono a dir la verità, negò, giurò e spergiurò. Non so chi sia colui, *non novi hominem;* sicchè i discepoli eran pronti a morir per Cristo, ma salva la riputazione e non ebber volto, nè pazienza d'essere stimati suoi discepoli con perdita e scapito dell'onore.

Voi sola, o Maria santissima, foste la martire dell'amore e martire del dolore, e quel che è più, foste martire dell'onore. Col pallor della fronte, colle lagrime degli occhi, col volto addolorato, con tutti gli uffizii di carità protestaste sotto gli occhi degli Ebrei: sì sì, io sono la madre di questo giustiziato. Non mi vergogno nè

di esserla, nè di comparirla. Sarò screditata presso al popolo, notata e segnata a dito: pazienza; sacrifico all'onor di Dio il mio onore.

Che bel punto di pazienza è mai questo per i cavalieri e per le dame, che talvolta si vergognano di seguir Cristo crocifisso, non più infamato come era allora, ma risuscitato e glorioso.

DISCORSO XVII.

Importanza della salute eterna e facilità di ottenerla per chiunque è vero divoto di Maria Vergine.

Quando corpus morietur, fac ut animæ donetur paradisi gloria.

MEDITAZIONE.

Chiuderò i sermoni fatti a Maria solitaria con ispiegare l'ultima clausola dello *Stabat mater*, che si recita ad onore del transito di Maria. Questa clausola contiene una dimanda importantissima, ma insieme facile ad ottenersi per intercessione di Maria. *Quando corpus morietur.* Quando sarà giunta l'ora del mio passaggio, nella quale questo povero corpo ritornerà a quella terra dalla quale uscì: *fac, ut animæ donetur Paradisi gloria:* Fate, o Maria, per il merito de' vostri grandissimi dolori, che l'anima ancora vada a quel principio, dal quale uscì, cioè a Dio, che l'ha creata per conoscerlo, amarlo e goderlo per tutta l'eternità.

Ecco la sostanza della dimanda. Dimanda ho detto importantissima e facile ad ottenersi.

Importantissima: imperocchè chiamiamo all'esame alcune cose che nell'opinione comune si stimano importanti, e paragoniamole colla salute. Importantissima è la libertà. Quel poter andar e venire e tornare, mutar casa e città, visitar parenti e amici, passar da una chiesa ad un'altra, da una villa all' altra, è una grande consolazione, della quale sono privi i miseri carcerati, chiusi in quattro mura, talvolta coi ferri ai piedi, con avarizia per fin dell' aria e del sole comune a tutti. Or, chi dimanda di salvarsi, non chiede egli una grande libertà fuori dell'angusto carcere dell' inferno, dove l'aria è chiusa, infocata e soffocata con ferri roventi ai piedi e a tutto il corpo e colla disperazione sulla porta di non uscirne mai più? Non chiede egli una grande libertà in un' apertura sì ampia qual' è il paradiso, con libera facoltà di aver quanto si brama e di bramar sempre il meglio?

In secondo luogo, importantissimo è l'onore. Onore, basta toccar questa corda per isvegliar tutti gli spiriti cavallereschi nelle persone ben nate. Or quanto importante è la salute che porta seco in conseguenza l'onore di esser ascritte alla corte del massimo dei monarchi, onorato, lodato, acclamato per tutti i secoli avvenire, senza che mai ombra di calunnia o d' invidia, o di maldicenza ardisca macchiare, nè appannare il vostro nome! Dove per contrario, persone ben nate, guardivi Dio dalla dannazione, che certo non vi saranno anime più avvilite, più svergognate con pubblico vituperio, più infami in faccia a tutto il mondo, che imploreranno l' inferno per nascondiglio e gli abissi per sepoltura.

In terzo luogo, importantissima è la sanità e la vita: queste sono il fondamento d' ogni felicità e il condimento che fa assaporare tutte le delizie. Maria, salvateci e ci fiorirà in volto una perpetua gioventù col corpo impassibile, agile, immortale, non soggetto a febbri che lo sconcertino, a caldi eccessivi che lo consumino, a freddi che lo impigriscano, sempre satolli e sempre pasciuti.

Finalmente importantissimo e stimabilissimo è ciò che si paga a gran prezzo: così un povero uomo, avendo, come talvolta accade, una pittura insigne ma non conosciuta, fu richiesto se voleva venderla. — Sì, la venderò: quanto volete darmi? Il

comperatore intendente gli esibì di primo slancio dugento scudi. Il povero, uditi promettersi dugento scudi, dove neppur aspettava dugento soldi *audito pretio*, dice lo storico, *revocavit tabulam:* udito il valore di tanta somma, non volle più venderla.

Or, qual è il prezzo della salute che dimandiamo a Maria in questo versetto: *Quando corpus morietur?* Udite.

Il Padre eterno mandò il Figlio, il Figlio mandò lo Spirito Santo, il Verbo eterno sborsò il suo sangue infinito per la salute: dunque la salute mia equivale all' infinito valore d'un Dio, che essendo saviissimo stimatore delle cose, giudicò ben impiegata la sua infinita persona per questa sola.

Ecco dunque quanto importante è la dimanda che facciamo a Maria, contenendo in sè la nostra libertà, il nostro onore, la nostra vita beata, equivalente alla vita di un Dio.

Con quanto affetto dobbiam dunque porger questa supplica alla Vergine addolorata e dirle: *Maria unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini:* porgo bensì ai piedi della vostra clemenza altre suppliche, ma quello che mi preme, che mi sta a cuore, è, che *quando corpus morietur, mea anima donetur paradisi gloria.*

Non solamente questa supplica è importante, come ho spiegato, ma è facile ad ottenersi da Maria addolorata. Anime, che servite Maria, che frequentate gli esercizii della buona morte ad onore del transito di lei, che fate a lei compagnia, non solo col corpo, ma col cuore, che procurate d' imitarla, come vostro esemplare in tutte le virtù e come vostra Madre di puro e santo amore, udite in nome di Maria, quanto è potente, quanto pieghevole questa clementissima Signora a concedere la salute a' suoi servi.

Sant'Anselmo stimò sì efficace l' intercessione di Maria, che ad una sola preghiera di questa santissima Madre, giudicò infallibile la salute di chi che sia. *Æternum vœ non sentiet, pro quo semel oraverit Maria:* non è possibile, che provi gli eterni guai, chi sa obbligar Maria a pregar una volta sola a suo favore. Sant' Antonino (*Theol.*, tit. 55, cap. 14) protesta che Maria *est advocata obtinens contra diabolum, in causa desperatissima.* Le anime più disperate, che hanno un piede e mezzo nell' inferno, ricorrano a tempo a Maria e lascino che questa potente avvocata faccia la loro causa al divin tribunale. E s. Bernardo, nell' Omelia *Super Missus est*, poteva parlar più chiaro? *Si criminum immanitate turbatus, conscientiœ fœditate confusus, judicii horrore perterritus, barathro incipias absorberi tristitiœ, et desperationis abysso, cogita Mariam:* se colla coscienza in tempesta, colla misericordia divina offesa e la giustizia di Dio adirata, ti senti spinto alla disperazione (tentazione assai famigliare a' malviventi in punto di morte) un pensiero, un pensiero, uno sguardo a Maria e tanto basta.

E non scese Maria in forma visibile ad assistere e consolare in morte il santo Giovanni di Dio? Non diede alla beata Chiara, moribonda, un tenerissimo abbracciamento, portando l'anima di lei dalle sue mani a quelle di Dio? E non fu ella che benedisse e consolò Marino suo servo e ad una povera donna di contado si mostrò in punto di morte con ispecialissimo amore e a cento altri visibilmente, a milioni di milioni invisibilmente? Maria onorata in vita assiste ancor in morte, con particolar premura di condurre i suoi divoti a buon fine.

Sant' Anselmo nel suo libro inviato a sua sorella e Landolfo nella vita di Cristo (part. 1, cap. 13) cercano una qualche conveniente ragione, perchè dei due ladri che furono crocifissi con Cristo e ambedue al principio bestemmiavano lo stesso Cristo,

come si cava da s. Matteo e da s. Marco, i quali parlano in numero plurale, *latrones, qui crucifixi erant, improperabant ei;* perchè, dico, uno di quei due ladri si convertisse in morte e si meritasse il paradiso? Rispondono i citati autori, che fuggendo Maria in Egitto, il ladro convertito, giovane allora di poca età, prestò non so qual servigio alla Vergine; e la Vergine, che non si lascia vincere di cortesia, lo rimeritò con sì gran guiderdone di ottenergli la conversione e la salute.

Un somigliante successo udiamo dal padre Recupito (Cit. a Lyreo, *De imit. Christi,* lib. 4, cap. 9, circa fin.). Un capo di assassini, buttandosi alla strada a vivere di rubamenti, sorprese nello stato ecclesiastico una giovane, scostatasi inavvedutamente dall'abitato. Questa pecorella innocente, vedutasi in mano a tanti lupi, inginocchiossi appiè di quello che gli parve il capo e pregollo per amor di Maria a non privarla del tesoro unico che avea, cioè dell'onore e diceva e piangeva e replicava, per amor di Maria. Questo nome fu così riverito anche presso quella gente perduta, che fu rimandata inviolata, incaricandola solo che pregasse la sua protettrice Maria per loro. La stessa notte comparve Maria in sogno al capo dei ladri, ringraziandolo del rispetto portato per amor di lei alla pudicizia di quella giovane. Questa visione fu creduta e passata per sogno dal ladrone e non ne fece più che grande capitale. Di lì ad alquanti anni, preso costui e per i suoi ammazzamenti condannato alla morte, la sera innanzi d' esser condotto al patibolo, ebbe la stessa comparsa di Maria in sogno. Interrogato se la conoscesse, rispose: mi par di sì di avervi veduta un'altra volta. Sì un'altra volta ti sono comparita per ringraziarti del rispetto portato al mio nome, ed ora son qui per premiarti. Dimani assisterò alla tua morte e ora io ti assicuro di tua salute. A questa parola svegliato tutto pieno d'allegrezza, è incredibile e inesplicabile (dice il citato Autore) la festa che faceva del suo prossimo morire. Parlava per la strada della sua sicurezza del paradiso con forme, che mettevano invidia ai circostanti. Dalla sommità del suo patibolo, disse poche ma sì cordiali parole, che mosse a lagrime di tenerezza chiunque l'udì e l'udirono tanti e tanti con pietoso e divoto silenzio, confermandosi nella città e crescendo il culto verso la gran Madre sì liberale a rimeritare anche un benefizio da ladrone.

Ecco dunque, se aveva ragione di chiamare importante sì, ma facile ancora ad ottenersi da Maria questa dimanda, contenuta nell'ultima clausola: *Quando corpus morietur, fac, ut animæ donetur, paradisi gloria.*

Per dire con particolar affetto quest'ultima stanza, vorrei che spremessimo dal nostro cuore questi sentimenti. *Quando corpus morietur.* Quando verrà la mia ora, la qual può esser anche questa sera, fate che muoja solamente il corpo, ma l' anima mia passi da questo corpo alle vostre materne mani. Maria, questa è vostra figlia, partorita da voi sul Calvario con tanto dolore e soffrirete che tanti dolori sieno gittati? Per questa povera anima il vostro Figlio è morto e non ajuterete anche voi la salute di lei? Forse, che vi costa assai l'assicurare la mia salvezza? Una preghiera sola che voi facciate, io sono sicuro. Salvatemi, Maria. Per i corpi avete fatto tante grazie, illuminando ciechi e curando malati e per l' anima mia, che solo val più che tutti i corpi di tutti i re e di tutte le regine, Maria, mia madre, mia carissima madre Maria, non pregherete? Il vostro Figlio disse al Padre eterno: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum;* ed io su quest' ultimo dico: *Mater, in manus tuas commendo spiritum meum. Amen.* Così sia.

ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE

IN ALCUNE FESTE DELL' ANNO.

DISCORSO XVIII.

Nel giorno dell'Immacolata Concezione.

Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem (Prov. 8).

Non v'ha pensiero che tenga più sopra pensiero chiunque ha fior d'intendimento e sana fede, quanto questo. Son io dei predestinati o dei reprobi? Nel grande archivio del sapere divino vi sono libri di vita e libri di morte: in uno dei due sta registrato il mio nome. Saranno due figli sotto la cura del padre, due ospiti sotto il tetto della casa paterna e di questi *unus assumetur, alter relinquetur*, l'uno sarà eletto per il cielo, l'altro sarà scartato: e di sorti sì disparate, quale sarà mai per toccarmi?

Pensiero è questo così gagliardo che affissò in profonde melanconie anche le menti più liete, che intorbidò anche la calma degli animi più tranquilli, che arrestò a mezzo il corso ancor chi correva a gran passi la via della virtù, scotendogli, per così dir, la veste e dicendogli: Dio sa, Dio sa, se con tanto correre, giungerai a buon fine, perchè dice Paolo apostolo: *multi quidem currunt, sed unus accipit bravium.*

Divina provvidenza, adoro l'altezza de' vostri decreti: e, se sopra un affare di tanta importanza ci voleste sempre dubbiosi: *cum timore et tremore salutem vestram operamini:* se in una cognizione di tanto conforto ci voleste chiuder affatto gli occhi: *nemo scit utrum amore, an odio dignus sit;* vivremmo bilanciati tra il timore e la speranza, a guisa di chi aspetta il punto favorevole, o avverso che sia per toccargli.

Pur in un buio sì folto io scorgo un lume, ed è un lume parlante, come quello che arde sulla punta delle torri alle spiagge del mare, che in sua favella par che dica: naviganti, qui avete il porto. Non è altri questo lume che Maria Vergine oggi concetto senza ombra di colpa originale, la quale, gittando da lungi un raggio ambasciadore di sua presenza, pare che ci faccia cuore e ci dica: eccomi, non dubitate *qui me invenerit, inveniet vitam et hauriet salutem.*

In sì bel lume io fisso lo sguardo e ne cavo una considerazione di grande conforto: anime ondeggianti, come una nave sull'acque e combattute da questo travaglioso pensiero di giungere, o non giungere a buon porto, avete voi trovata la vera divozione di Maria? — Padre sì. Sì? Siete in salvo, *hauries salutem.* Voi forse per l'allegrezza di accertar un punto sì importante, non finite di crederlo. Ve lo proverò.

La divozione verso alcuno in buon linguaggio non è altro che amore. Chi è divoto della patria, del principe, del padre, in verità ama la patria, il principe e il padre: e non lo ama mica con un amore speculativo e ozioso, ma con un certo fiore, dirò così, di benevolenza che è tutt'occhio ad accettare, e tutto mani ad eseguire il genio dell'amato. *Devotio* (disse mirabilmente l'Angelico) *devotio est voluntas quædam prompte tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatam* (2, 2, quæst. 82, artic. 1),

diciamo noi, *ad Mariæ famulatum*. Non può dirsi meglio. La divozione verso Maria è una certa dolcezza di genio tutto pronto e pieghevole a voler il volere e a compiacersi del piacer di Maria.

Se così è, divoti di Maria, porgetemi i vostri cuori, e lasciate che a nome di tutti, rivolto alla gran Vergine, io le parli così: Maria, questi cuori son vostri divoti, e per conseguenza vi amano. Che ricompensa darete voi ai vostri amanti? Che ricompensa? Amore si paga con amore; onde ancor io: *diligentes me diligo,* e di più, *qui vigilant ad me, invenient me:* e chiunque *me invenerit, inveniet vitam et hauriet salutem;* tutte parole dello Spirito Santo applicate dal comune dei santi Padri a Maria. Amo chi mi ama, mi lascio ritrovare da chi affettuosamente mi ricerca; e, ritrovata che io sia, la salute è in salvo: *inveniet vitam, et hauriet salutem.*

Insuperbitevi, o divoti di Maria, che ve ne do licenza: il vostro affetto è una moneta di tal valore, che basta a comperare il cuor di questa grande imperatrice. Il cuore dei grandi, d'ordinario è una mercanzia di molto costo, e non tutti hanno capitale da far la spesa. Vendono tanto caro un'occhiata amorevole, una qualsisia, benchè minima dimostrazione di affetto, che non si compra se non a prezzo di lunga e faticosa servitù: la regina nostra con facilità *diligentes se diligit. Diligit?* è troppo poco: aggiunge san Pier Damiano: *Maria amat nos amore invincibili.* Fate quanto volete in amar Maria, non la potrete mai nè uguagliare, nè vincere in cortesia.

Comparve una volta la nostra cara Vergine al suo gran servo Alfonso Rodriguez, religioso della nostra Compagnia di Gesù: e con un'aria di paradiso in volto; dopo varii dolcissimi ragionamenti gli disse, come già Cristo a s. Pietro: Alfonso, mi ami tu? O cielo! o terra! o Dio! e tutto il mondo per voi. Ma, Alfonso, dici tu daddovero di amarmi? — O cuore, parla tu, perchè la mia lingua è troppo povera di espressioni. Madre santissima, non m'interrogate più, se vi amo, perchè mi sento mettere tutta l'anima in agonia per amor vostro. Credereste che Maria passò ancor ad un'altra interrogazione, dicendo la terza volta: *Alphonse, amas me?* A questa terza richiesta il servo di Maria trascorse in una non so se debba chiamarla semplicità, o quasi temerità da perdonarsi ad un amante, e disse: Maria, io amo più voi di quello che voi amate me. Oh! questo poi no, rispose l'amabilissima Vergine: non mi lascio vincere da veruno, nè di amore, nè di cortesia, e per una scintilla di affetto che io vegga in un mio divoto, io ardo in una fornace di amore: *Maria,* sì, *Maria diligit diligentes se, et diligit amore invincibili.* Fingete ora, o divoti di questa gran principessa, fingete che la vostra eterna salute fosse nelle mani di un vostro caro padre, di una vostra diletta madre, di un vostro amico confidentissimo, il quale potesse aprirvi o l'inferno, o il paradiso: avreste voi ragion di temere che il vostro amico, che la vostra madre che vi vuol bene, potesse volervi l'eterno male?

Veri, ma veri divoti di Maria, la vostra gran Vergine vi vuol maggior bene che non vuole una madre al figlio, un figlio alla madre, un qualsisia intrinseco amico all'altro, perchè *diligit amore invincibili;* e volete che vi lasci precipitare tra la ciurma dei suoi nemici in perpetuo bando dal suo volto, dal suo trono e dal suo cielo? E non è l'amor di Maria verso i suoi divoti sì sterile e sì dimentico: che però segue lo Spirito Santo ad esporre più per minuto le finezze di questo amore: *ut ditem diligentes me, et thesaures eorum repleam.* Io amo chi mi ama in ordine

a farli ricchi, e non di ricchezze materiali, povere e passeggiere, ma *ut repleam eos thesauris*, ma per versar loro in seno tesori di mille benedizioni.

E non sapete che delle divine misericordie Maria è tesoriera? Così lo disse s. Pier Damiano: *manibus ejus sunt thesauri miserationum Domini.* Andrea Cretense: *omnis sanctitatis sanctissimus Thesaurus:* il savio Idiota: *ipsa est Thesauraria gratiæ.*

Se nelle scuole udirete chiamarsi Alberto col soprannome di grande, sappiate che egli aveva poco capitale d'ingegno e minor di sapere. Maria fu quella che gli aprì i tesori delle scienze.

Or, se sapeste, che rea natura aveva mai sant'Andrea Corsino, vescovo di Fiesole! pareva composto di zolfo, tant'era facile a concepire ogni fuoco men puro: fu divoto di Maria; e gli aprì i tesori della continenza.

Tesori di sanità ricevuta, tesori di vittorie riportate, voi siete infiniti a contarsi. Basti accennare Pelagio, primo re delle Spagne, ed Eraclio, glorioso imperatore del mondo, e Goffredo, conquistatore della terra santa e cent'altri, ai quali Maria fece una selva di palme.

Ma se nella tesoreria di questa sovrana, imperatrice, altro non vi fosse che sanità corporali, che umane scienze, che vittorie dei regi della terra, compatirei la povertà dell'erario: altri doni, altre grazie, altri tesori, e può e vuole conferire ai suoi divoti: *Tu es spes unica peccatorum* (toglierò dalla bocca le parole, e dal cuore gli affetti del divotissimo sant'Agostino): *tu es spes unica peccatorum; in te nostrorum est expectatio præmiorum.* Ovvero dirò con s. Bernardo: *si quid spei nobis est, si quid salutis, ab ea noverimus redundare:* ogni filo di speranza, ogni fondamento di nostra salute sta appoggiato a Maria. Ovvero esclamerò col savio idiota: *inventa Maria, invenitur omne bonum;* trovata Maria, abbiam trovato ogn bene: e questo colmo d'ogni bene non può esser altri che Dio, posseduto in terra per grazia e goduto in cielo per gloria.

Perchè le più belle figure che adoperasse mai l'incarnata sapienza, o per accennar di lontano, o per disegnar di presente la sua gran Madre, tutte sono espressive di Maria in atto di promuovere i suoi divoti all'ultimo fine? Figura di Maria fu Ester. Questa libera il popolo eletto dalla morte temporale già destinata: e Maria anch'essa porge di continuo la mano a'suoi figli per condurli alla vita eterna loro preparata: *Esther invenit gratiam in conspectu ejus*, cioè del re Assuero; e di Maria egualmente si dice: *invenisti gratiam apud Deum.* Figura di Maria fu Giuditta: questa ancora salva Betulia dagli attentati del fiero Oloferne; e Maria altresì ci fu scudo dal più arrabbiato nemico che insidii la nostra salvezza: *abscidit caput ejus*, si dice di Giuditta: *ipse conteret caput tuum,* si applica a Maria. Figura di questa gran Vergine fu Sara, in grazia di cui venne ogni bene ad Abramo: con questo originale alla mano vuole esser sentito il serafico Bonaventura, che rivolto alla Vergine tutto amore e confidenza nel cuore, gli dice così: *dic, quod soror nostra sis, ut per te bene sit nobis a Deo.* Dichiaratevi, o Maria, d'esser nostra parziale e sorella, e madre, e ogni bene ci pioverà subito in seno.

Nè solamente le figure, per così dire, viventi, espressero questo bel pregio d'esser Maria la condottiera de'suoi divoti al cielo, ma eziandio i simboli che la dipingono nelle Sacre Carte, hanno per anima questo concetto. Dopo il diluvio, se un bell'arco fa corona al cielo, e dolcemente piegato sopra la terra, par che li abbracci in segno di pace: *ponam arcum meum in nubibus, et erit signum fœderis sempiterni:* Maria è *arcus fœ-*

deris, dice s. Bernardo, che stende le braccia di sua pietà a favore dei suoi servi.

Se vincitrice dell'acque galleggia sopra tutto il mondo sommerso, l'arca trionfante: eccola dice s. Bernardo, quasi mezzana tra il cielo e il mare tempestoso: *Per illam octo tantum animæ salvantur; per istam omnes ad æternam vitam vocantur.*

Poggia dal basso mondo fin al sommo cielo una scala; gli angeli, nobili viatori, di continuo la passeggiano: *et ecce angeli ascendentes, et descendentes,* e il patriarca Giacobbe la vede in sogno, Agostino, Damasceno, mi sapreste far gl'indovini di tal mistero? Ve lo dirò io, dice il Damasceno. Questa scala è Maria: per lei si portano al cielo i suoi divoti. Ma, sentite ancor me, dice Agostino: questa scala non può significar altri che Maria: *Per ipsam enim Deus descendit in terram, et per ipsam homines merentur ascendere in cœlum.*

Divoti di Maria, la vostra cara madre è un cedro del Libano: *sicut cedrus exaltata sum in Libano.* Ugone cardinale, diteci, qual'è l'anima di un tal concetto? Eccola: *Sicut cedrus odore sua fugat serpentes, ita Maria dæmones:* demonii, brutti serpenti dell'inferno, non accade che andiate in ronda attorno i divoti di Maria in punto della loro morte, che questa pianta di cedro fa loro attorno siepe odorosa per discacciarvi.

Scorra pur chi vuole gli altri emblemi e corpi simbolici espressivi di Maria, e sparsi per le Sacre Carte. In ogni pittura, in ogni simbolo si spiega questa dolce verità, Maria esser guida sicura alla salute per consolazione dei suoi divoti. O si colorisca Maria col biancheggiar dell'aurora nascente, *quasi aurora consurgens* e sarà l'apportatrice del sole eterno; o si dipinga col verdeggiar dell'ulivo: *quasi oliva speciosa in campis*, e vi spiegherà il serafico Bonaventura: *Maria ramum olivæ portat, quod est symbolum misericordiæ;* oppure si accenni e si figuri col semprevivo della parola; *quasi palma exaltata in cades*, e questa appunto è l'insegna dei beati trionfanti veduti nell'Apocalisse, *et palmæ in manibus eorum.*

Or che dite, figli di Maria? Non aveva io ragione di rimettervi il cuore in calma, se forse è inquietato dal dubbio della salute, con questo solo pensiero d'esser voi divoti della Sovrana Imperatrice del cielo? Gettiamo adunque lo sguardo verso questa, che vestita di sole vuol farsi nostra condottiera ai giorni eterni: *Signum magnum apparuit in cœlo: mulier amicta sole.* Udiamola allorchè ci parla al cuore: *Beatus, qui audit me.* Facciam corteggio alle sue immagini con adorarle, alle feste con onorarle, alle sue congregazioni con frequentarle. E perchè primogenita dell'amore è la imitazione, osserviamo le di lei virtù per trasmetterle in noi. Così ci assicureremo d'aver trovata Maria, e in Maria la nostra eterna salute. *Qui me invenerit, inveniet vitam et auriet salutem.*

DISCORSO XIX.

Nell'Ottava di s. Francesco Saverio.

Quid prodest homini, si mundum universum lucretur? (Matt. 16).

Non v'ha cavaliere che cinga spada, che non ispenda buona parte di sua gioventù sulla scuola di scherma. Importa troppo la vita e l'onore, dicono i cavalieri; e la vita e l'onore talvolta si porta sulla punta della spada, che bene, o male adoperata agli incontri che ponno presentarsi, può conservare, o perdere l'uno e l'altra.

Tre nemici abbiamo tutti noi, mondo, demonio e carne, ai quali fin dal battesimo abbiamo mandato la sfida: *Abrenuncias Satanæ? — Abrenuntio.* Questi nemici, benchè si affratellino pur troppo con noi, finchè viviamo, certo certissimo deve arrivar un gior-

no, in cui al tu per tu (come suol dirsi) dobbiam venir alle mani in fiero duello. Nostro padrino sarà l'angelo custode, spettatori della battaglia tutti gli angeli, tutti i nostri santi avvocati, tutto il cielo: e non accade ritirarci: a duello si ha da venire. Il demonio poi non è mica così ben costumato che voglia venir ad armi pari: tanto se gli verrà fatto, userà qualche soperchieria contro ogni buon termine da cavaliere. Or, non sarà egli ben fatto imparar oggi da un gran maestro di scherma alcun colpo maestro per vincere la battaglia? Signori miei, non è men importante l'anima che l'onore, nè deve valer meno la vita eterna che la temporale. Oggi dunque, per esercizio di buona morte, impareremo da s. Francesco Saverio, nella cui ottava ci troviamo, come si vinca il mondo, che è uno dei tre formidabili nostri nemici.

Era Francesco Saverio nobile di nascita, ardente di natura, manieroso, vivacissimo d'ingegno. Ingegno, nobiltà, vivacità e gentilezze di tratto, ognuno sa, quali spiriti mettono in corpo. Studia in Parigi, e si conosce di far profitto sopra il comune degli altri: e perchè la gioventù (disse Aristotele) è più speranzosa d'ogni altra età; coi talenti della natura, col mezzo delle lettere, coll'aiuto delle aderenze e delle parentele, non v'è posto ecclesiastico riguardevole, cui Francesco non pigli di mira: dignità, mitre e porpore, se le tiene già in pugno. Sant'Ignazio lo adocchiò, e gli parve un peccato che un tal giovane si perdesse dietro al mondo. Dategli per molti giorni la caccia, un giorno lo strinse con quella gran massima: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Come un galeone che a vele gonfie vola per mare, se avviene che la remora, piccolissimo pesce, sotto la catena lo afferri, si ferma, anzi s'inchioda, come stima il volgo, a mezzo l'acque; così Francesco, che a vele spiegate di giovanili speranze navigava il gran mare del mondo, tutto rivolto al temporale; a questa massima evangelica si arrestò, entrò in sè stesso e penetrandone il fondo di verità sopra tutti gl'idoli delle sue speranze, sopra gli onori, titoli, dignità e prelature, cominciò a leggere scritto a gran carattere: *Quid prodest, quid prodest?* L'esser grande nel mondo, l'esser ricco, l'esser potente, che giova, che giova se vi è il pregiudizio dell'anima?

Afferrata una tal massima; disegni, speranze (dirò meglio), chimere, castelli in aria, addio. Tanto pieno di spirito, quanto prima era pieno di terra, tenne sempre il mondo in conto di traditore, e trattò la sua carne come inimica. Quindi il chiudersi quaranta giorni in solitudine, chi tanto bramava comparire; quindi il digiunare, il disciplinarsi, il legarsi braccia e ginocchia con funicelle sottili rinforzate, e penetranti fino ad aver bisogno di miracoli per rimediare agli eccessi di penitenza. Tanto potè quella divina sentenza! Or veniamo a noi.

Se di tanti pensieri che ci svolazzano per la mente sopra cose inutili e transitorie, ne imprestassimo un poco, un solo a questa massima: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur?* credete, signori miei, che il mondo così a man salva ci tradirebbe?

Ad una dama giovane e vana, un fratello che aveva religioso, soprascrisse allo specchio, innanzi cui soleva abbigliarsi: *Quid prodest, si mundum universum lucreris, animæ vero tuæ detrimentum patiaris?* Che giova guadagnar tutti gli affetti del mondo coll'abbellirsi, se poi vai ad ardere come nero carbone per tutta l'eternità? Oh! su quante mense, su quanti cocchi, su quante fabbriche, in quante sale, in quante ville e su quante pareti andrebbe scritta questa sentenza divina.

Signori miei, una delle due necessariamente ha da essere: o predicar adesso a noi stessi con utilità il *quid prodest* dell'Evangelio (che mi giovano tante delizie, tante vanità, tanti abbigliamenti, tanti guadagni fatti, Dio sa, come?) ovvero in morte, con una sciocca e inutile penitenza, dir colla bocca e rodersi col cuore le parole della Sapienza: *Quid profuit nobis superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia ista, tanquam umbra,* sono passate tutte queste cose, e conversazioni, e villeggiature, e amicizie, e comparse sono passate: *et tanquam navis, quæ pertransit fluctuantem aquam, cujus, cum præterierit, non est vestigium invenire.* Come una nave che passa sull'acqua, non lascia alcun segno, alcun vestigio del suo passare, così di tanti passeggi passati non ho alcun godimento che resti a raddolcirmi; di tanti danari posseduti, non porto meco un soldo per le spese del gran viaggio all'altra vita: di tante comodità, amicizie, ricreazioni *non est vestigium invenire.* E l'averle godute *quid profuit?* Che vi giovano in questo punto le feste di ballo, in cui vi siete trovati; i banchetti e le laute mense, a cui vi siete assisi, i giuochi e le commedie alle quali siete intervenuti? Il mondo ve l'ha fatta: *omnia ista transierunt.* Tutte sono passate. Ma fossero passate del tutto! Vi resta l'amaro da bere nel punto di vostra morte. Udite.

Avranno letto alcuni di voi nel celebre libro intitolato: *Bilancia dell'Eternità,* ciò che scrisse Giovanni Maggiore di un bravo soldato. Raccontiamolo per quei che nol sanno. Questi, dopo molti anni di servitù in guerra e in pace, venne a morire. Il marchese suo capitano, a cui aveva servito, sentiva la perdita di un tal uomo, come fosse un suo figlio; andò a visitarlo, gli esibì quanto aveva per servirlo in quella malattia, e per rimetterlo in sanità: quando il soldato moribondo, alzando gli occhi compassionevoli al capitano: ecco, gli disse, in quale stato sono. Ah! signore, per li molti servigi che vi ho fatti, per quel sangue che ho sparso, e per la vita esposta a tanti pericoli per voi, vi supplico a voler mitigare i gravissimi dolori che mi trafiggono. Il marchese, stringendosi nelle spalle: caro voi, disse, non posso fare altro che esortarvi alla pazienza e consigliarvi una perfetta rassegnazione al divino volere. A questo passo abbiam a trovarci tutti. Giacchè dunque (replicò il soldato) ho da partire per l'altra vita, almeno la prego di qualche lettera di raccomandazione per l'altro mondo. Figlio mio, per tutte le corti del mondo io ho buoni amici, ma per l'altro mondo ho bisogno di essere raccomandato ancor io, nè le mie suppliche giungono colà. Almeno, signor marchese, mi conceda qualche giorno più di vita per aggiustare le partite dell'anima mia troppo imbrogliate, e per fare qualche penitenza dei miei peccati. Ah, figlio mio, se questo fosse in mia mano, quanto di buona voglia ve lo concederei, ma neppur questo posso. Allora il soldato, rivolta la faccia al muro esclamò: ah! povero di me, che ho servito in tutto il tempo della mia vita ad uno che nel più importante negozio non può ajutarmi! *ergo erravi.* Dunque ho errato nello scegliermi il padrone: ho errato nello spendere così a buon mercato i miei sudori! *erravi*, ma troppo tarda, e però inutile conseguenza.

Il cardinale Bellarmino paragona il mondo agli osti; similitudine alquanto vile, ma però espressiva. Capita un nobile passeggiere all'osteria; ecco gli osti fuori della porta ad invitarlo, a riceverlo, a servirlo con tutte le finezze di civiltà. Gli esibiscono rinfreschi, se è di state, gli accendon fuoco, se è d'inverno, cento mani in opera a suo servizio. Al partir dall'osteria vi aspetto: tutto quel servizio è catalogo in lista, tutte quelle cortesie

sono merito per pescar mance. Oh la bella ricevuta che ci fa il mondo finchè siamo con lui! Onori, piaceri, spassi, delizie. Al partir dall'osteria, alla divisione della morte vi aspetto. Tutto si paga.

I bambini di latte voglion più bene alla balia, che alla madre e al padre. Dalla balia sono portati sempre in braccio, sono accarezzati e baciati cento volte al dì: dalla balia prendono il latte, sono adagiati nella cuna, e perciò nè pensano, nè conoscono la madre. Cresciuti poi che sono, vedono chiaramente, quanta maggior obbligazione abbiano a padre e madre, che non hanno alla balia. Il mondo è la nostra balia: ci tiene alle sue poppe, ed or ci porge uno spasso, or un diletto, or una conversazione. E perchè siam bambini senza uso di ragione, amiamo più il mondo che ci allatta, che Dio, il quale ci ha dato e ci mantiene la vita. Se un bambino non volesse, neppur fatto adulto, lasciar la balia, che gli direste voi? e che? Vuoi tu star in casa di una povera contadina tra quattro stracci? Mira il bel patrimonio che ti aspetta in casa del padre: è ben altro questo, che la masserizia di codesta tua nodrice. Ecco il bel patrimonio che Iddio nostro Padre ci mostra in cielo. Inginocchiamoci tutti innanzi a questo amoroso Padre, ecc.

DISCORSO XX.

Nel fine dell' anno.

Notum fac mihi, Domine, finem meum, ut sciam quid desit mihi (Ps. 38).

Chiudiamo l'anno vecchio e già cadente col pensiero e coll'esercizio della buona morte. E coll' istesso pensiero della morte cominciam l'anno nuovo: sicchè la morte sia il fine e il principio di tutti gli anni nostri.

Principio e fine non sono mica cose tanto lontane, che non possano unirsi in un solo soggetto. In buona filosofia tutte le cause finali sono insieme principii e sono fine. Per cagion d'esempio, il fine del guerriero è la vittoria; e questa insieme è principio, che gli fa metter mano all'armi, imparare la scherma, uscir in campo, provarsi alla battaglia. Fine dell' infermo è la sanità da ottenersi, e questa è principio che fa consentire lo stomaco a medicine disgustose, a penose diete, a rimedii talvolta più dolorosi del male. Fine del trafficante è il guadagno, e il guadagno è ancor principio di viaggi incomodi, di travagliosi pensieri e di raggiri studiati.

La morte parimente è fine d'ogni cosa: *mors ultima linea rerum* (Oraz. lib. 1, ep. 16). La morte è l'ultima tagliata che ci divide da tutto, è l'ultimo profilo di luce indivisibile, dice il matematico che divide la luce dall' ombra. Or voglio che impariamo, come, e con quanta utilità questo fine ultimo, cioè la morte, diventi principio di ogni ben operare. In questo senso parlò Davidde (Psalm. 38): *Notum fac mihi, Domine, finem meum, et numerum dierum meorum quis est, ut sciam, quid desit mihi.* Signore, non permettete mai che io perda di vista il mio fine, tenetemi la mente occupata nel numero dei giorni miei, e sopra tutto nell'ultimo, nel finale, *ut sciam quid desit mihi.* Voi ben sapete, quanto son manchevoli le mie operazioni, con questo pensiero le correggerò. Molti giorni mi fuggono vuoti di opere buone, con questo pensiero gli empirò, *et dies pleni invenientur.* Con questo motivo e pensiero, propongo oggi la morte, principio del mio dire, e principio d'ogni operare, e torno a dire: *notum fac nobis, Domine, finem nostrum ut sciamus, quid desit nobis.*

Osservate, o signori, il mirabil consiglio dell' Altissimo, con cui ha disposto, che tante e tante cose ci ricordassero la morte. Forse non v'ha giorno in tutto l'anno, in cui uscendo

di casa, e aggirandovi per città, non v' incontriate o in qualche cadavere che va alla sepoltura, o in qualche croce parata a bruno, o in qualche porta di casa vestita a nero, o in qualche messa, o uffizio de' morti, o in qualche racconto di un tal che è morto, di un altro che è moribondo. Niuna cosa nasce o in terra, o nell'aria, o sott'acqua, che un'altra non ne muoja. Nasce sulla pianta il frutto, e muore il fiore. Spunta sull'orizzonte il sole, e muore l'alba. Ogni parola che si articola, articolata muore: ogni pensiero che ci nasce nella mente, è omicida d'un altro pensiero. Allo spirare del vento, Giobbe diceva a sè e a Dio (Job cap. 7): Ricordati, *memento, quia ventus est vita mea.* Al sollevarsi di un vapore a guisa di sottil nebbia da un prato, ecco (diceva s. Giacomo) come nasce e come si scioglie la vita. *Vapor ad modicum apparens.* Un' ombra su il muro rappresentava al profeta Davidde l'immagine della morte: *Dies mei, sicut umbra declinaverunt* (Psalm. 101, 12). Un ragno a mezz' aria sospende la sua tela; e Davidde fisso col volto, cogli occhi e col pensiero in quel piccolo tessitore che consuma sè stesso e le sue viscere in leggerissima tela, ecco, diceva, come si fila la mia vita e la vita di tutti gli uomini: *Dies mei, sicut aranea.* Il verde della campagna parla alla gioventù, e dice: mira, gioventù, primavera dell'età, *quasi flos egrederis, et contereris;* su 'l mattino fiorita in campagna, poi sulla sera recisa e secca: *hodie est et cras in clibanum mittitur:* le figure che lo specchio restituisce agli occhi di chi lo mira, annunziano la morte; *in imagine pertransit homo;* gli orivoli a ruota che si portano indosso, con avvisarci dell'ore che fuggono, ci annunziano i passi che andiam facendo verso la morte. Tanti ferri, bronzi, acciari, armi bianche e da fuoco, tutte sono state e ponno essere strumenti della morte: per fino un sottil crine, un' aura passeggiera, l'allegrezza medesima sono talora micidiali. E credo che massimamente nelle città grandi e abitate, pochi palmi di terra vi siano, sotto la quale non giacciano teschi, calvarie, ossami e polvere, miseri avanzi della morte. Sicchè, se da tutte le creature si cavasse un estratto, una quintessenza; niun' altra più comune potrebbe cavarsi fuori di questa: ricordati, uomo, che si muore.

E perchè mai, sapientissima provvidenza di Dio, volesti assediarci con tante morti dentro di noi, fuor di noi, intorno a noi, se non per assuefarci a regolar le nostre azioni con questo principio che una volta si muore, che la nostra ora ci aspetta, e sta scritta nella grande sfera del futuro? *Stat sua cuique dies, atque irrevocabilis hora;* che non facessimo mai maggior capitale in questo mondo, di quello che si ha d'un breve passaggio, d'un transito, d' un albergo, in cui siamo depositati e non radicati; cui siamo imprestati per poco, e non donati per sempre.

Un sagrestano della nostra Compagnia, avendo in custodia le sacre suppellettili della chiesa, tra gli altri aveva un mal mobile, per mezzo del quale giunse a grande perfezione. Questo mobile era il cataletto, o sia la bara ove si depongono i morti, la quale stava gittata e ritirata in disparte fuori degli occhi di tutta la comunità. Il sagrestano, levatosi di buon'ora a dar ordine alle cose spettanti al suo uffizio, ogni mattina andava a trovarla: e perchè, secondo la regola, doveva spendere un'ora di tempo in orazione, pensate un poco, come e con quali preludii, con qual portamento di corpo la cominciava. In ginocchio? No. Ritto in piedi? Nemmeno. Buttato boccone per terra? Neanche. Si abbandonava supino col volto all'insù, lungo e disteso nel cataletto de' morti co' piedi uniti, mani incrocicchiate sul petto, occhi serrati, e diceva a sè: qui dentro tu hai a trovarti un dì, in que-

sta positura, in questo sito, freddo, gelato e fatto cadavere, senza vedere, nè udire mai più cosa alcuna, senz'anima e senza fiato. Intendi tu questa dottrina? la credi? ne hai evidenza? E s' immaginava di sentirsi portare in chiesa e cantarsi d'intorno l'uffizio de' defunti. Ciò fatto alzavasi, e con questa previa disposizione si portava innanzi al santissimo a fare le sue preghiere. Con questa lezione presa ogni dì, con questo principiar l'orazione del giorno dal cataletto, non è credibile, quanto divenisse sprezzatore del mondo con tutto il pensiero in Dio, con tutte le mani in opera a servirlo, con tutto il cuore in santi affetti per amarlo.

Simile composizione di luogo, nè tutti ponno, nè a tutti darebbe l'animo di fare; perchè ad alcune anime timorose mette spasimo tutto ciò che ha relazione con i morti. Pure, perchè almeno non si può far così? Quando la morte ci toglie qualche amico, qualche vicino, alcun nostro coetaneo, e perchè non fissar il pensiero, e dire: verrà ancor la mia ora, e il mio termine stabilito da Dio, *statuisti terminos ejus, qui præterit non poterunt*. Suonano le campane per altri, una volta suoneranno ancor per me; un giorno anche la mia porta sarà vestita di nero; uscirò una volta di casa per non tornarvi più; entrerò in chiesa per non uscirne mai; e le mie ricchezze passeranno ad altre mani, e le mie possessioni troveranno altro padrone; addio casa, amici, parenti, a rivederci all'altra vita.

Vediam ora come la morte spesso meditata sia principio d'ogni buon operare, e come serva mirabilmente a mettere in freno tutte le passioni, e a regolare tutta la vita. Se la similitudine che apporterò, vi parrà dimessa, consideratela come detta da s. Giovanni Grisostomo (cit. a Rho Quadrag. 1, fer. 5, post. 4 Domin.) vestito con abito pontifizio, con mitra in capo, ed eloquenza d'oro sulle labbra. Avete mai veduto, dice il Santo, una scuola di putti, o su il primo radunarsi che fanno, o talvolta allorchè il maestro li abbandona già radunati? Il minor male che facciano, è il cinguettare: sembrano un formicaio che bolle, un vespaio che si muove: li vedete saltellar su per le banche, urtarsi, gittarsi per la testa e libri e carte e quanto vien loro alla mano. Ma ecco mirate, come subito si sono composti; non paiono quelli; il volto sui libri, le mani, o composte o in atto di scrivere; non si ode un fiato, anima non si muove. Che novità è mai questa? Il maestro con ciglio severo e bieca guardatura si è mostrato all'entrata, e tanto bastava. Immaginatevi, dice il Santo, che le nostre passioni e male inclinazioni sono assai peggiori dei putti: non hanno mai fatto cervello, nè giungono mai all'uso di ragione, e quanto più invecchiano, tanto si fanno peggiori. Il pensier della morte è il maestro di scuola che le tiene in sesto: *Magistra regulæ, et disciplinæ mors est*. Ad un sensuale, tutto fuoco negli amori, tutto dato a' piaceri del corpo e del senso, con gli occhi sempre a caccia di oggetti dilettevoli, col pensiero sempre in ronda attorno le delizie, più facile ad accendersi che lo zolfo, al certo che daran giù i capricci di testa, se alla porta dell'intendimento si mostrerà il pensier della morte che gli dica: *Subter te, subter te sternetur tinea, et operimentum tuum erunt vermes*. Libertà che svolazzi per ogni prato, ad ogni conversazione, a visite, a corsi, a corteggi, ti aspetto alle angustie della morte. Carne che ora ardi, hai da farti cadavere freddo come un ghiaccio. Corpo, pasciuto di delizie, hai da pascer vermi. Dopo i piaceri e i gusti ti aspetta il cimitero per marcirvi e farti polvere: *non potest melius domari caro viva, quam cogitando, qualis erit mortua,* era det-

to famigliare a' santi antichi romiti (Rho, *Concione*, ut sup. n. 28).

Vengan pur via l'altre passioni. Questa maestra di scuola saprà ben ella farle star chete. Chi sarà mai quello stolido, che pensando sovente d'avere a lasciar tutto, possa conservare tanta fame e tanta sete delle ricchezze, che lo faccia dimenticare dell'anima e di Dio? *Dives, cum interierit, nihil secum feret.* Un ricco (grande quanto esser vuole) non porterà seco neppure uno stecco. *Apprehendet eum, quasi aqua, inopia.* Gli verrà addosso, a guisa d'un secchio d'acqua fredda, la povertà. Uscirà da questo mondo, come uno che in mare ha fatto naufragio, colla nave rotta e colla mercanzia al fondo, ed egli inzuppato d'acqua, a grande stento si va ajutando.

Seneca spiega lo stesso senso con una bella fantasia. Dice, che la morte sta alla porta de' sepolcri, come i gabellieri alle porte delle città. *Excutii natura redeuntem, sicut intrantem:* gli ricerca ogni nascondiglio, e gli scuote quanto ha indosso, acciocchè non fraudi, con intimargli: *Non licet plus efferre, quam intuleris.* I gabellieri lasciano pur passar esenti dalla visita certe carrozze di rispetto: ma la morte ricerca tutti con diligentissima notomia. Come entrasti tu nel mondo? v' entrasti nudo. Or bene: marcia fuori. Pensiero messo più in chiaro dal profeta Giobbe: *Nudus egressus sum de utero matris meæ, et nudus revertar illuc.* E con questo pensiero, gran maestro di scuola, è possibile, signori miei, è possibile che un uomo di senno dia di mano di qua e di là per far danari, e robe *per fas* e *per nefas*, coll' evidenza del *nihil secum feret,* del non portar un jota?

La superbia poi, se non caglia col pensier della morte, non deve chiamarsi superbia, ma pazzia. Passerò questo punto con una sola sentenza di s. Gregorio: *Nulla humanæ mentis cogitatio sic per superbiam effertur, quæ ad mortis cogitationem devicta funditus non corruat* (Rho, ibidem numero 47). La morte meditata, non solo spiana le alterigie, e il fasto, e le chimère, e i castelli in aria dell' orgoglio umano, ma le svelle dalle radici.

Se v'era uomo al mondo, in cui le passioni potessero uscir di tuono, e condurlo a vita sregolata, fu al certo s. Francesco Borgia. Le grandezze del secolo, la parentela con Carlo Quinto, il viver in corte, il comando dei popoli, tutte le comodità di acquisti, di piaceri, di onori, ognuno sa, se sono svegliarini della carne a sollevarsi in libertà, anzi in dissolutezza. Il maestro di scuola si fe' vedere; e con una sola lezione che gli diede, lo addottorò nella umiltà, e guarda che mai uscisse di riga. Uditene il come. Essendo morta l'imperatrice Isabella in Toledo, fu chiusa dentro una onorevolissima cassa per portarsi a seppellire in Granata, dov'era il di lei sepolcro. Chiuso e sigillato il real deposito, fu consegnato a D. Francesco Borgia, cavallerizzo maggiore, acciocchè lo servisse fin a Granata. Giunti colà, si riaprì la cassa alla presenza dello stesso D. Francesco e de' canonici, per far l'atto autentico della consegna. Scoperto il corpo della imperatrice, fu ritrovato sì contraffatto che non parea più quello, nè alcuno de' paggi, o de' cortigiani più intimi l'avrebbe riconosciuto, anzi, e per la puzza che ne usciva, e per l'orrore che metteva, tutti l' un dopo l' altro si ritirarono. Solo D. Francesco, che vedeva assai più di quello che vedessero gli altri, si fermò ivi accigliato, estatico, in atto di altissimo stupore, parlando ora a sè, or all' imperatrice: oh donna Isabella, così concia, anzi così mal concia io vi vedo! E dov'è quella bellezza che conduceva da lungi gli occhi a vedervi? quella maestà, a cui si par-

lava ginocchione? quelle occhiate benevoli che rallegravano tutta la corte? dove sono? Questa è la mia imperatrice a cui ho servito? Sì. Da cui tanto ho sperato? Sì. La morte non porta alcun rispetto a' corpi de' grandi principi e principesse? No. Va ora a far capitale degli uomini, delle creature e del mondo. Disse assai più di quello che uomo mortale possa dire, e prese un tale impero sopra le sue passioni che gli durò per tutta la vita; sprezzatore di tutto il temporale, giusto stimatore delle grandezze del cielo, lume delle corti, specchio de' grandi e grande scolare della morte.

Ma noi abbiamo in orrore la morte e il pensiero di quella: e così cacciato il maestro di scuola, che maraviglia è, se la superbia ci gonfia, se gli amori ci abbruciano, se le ricchezze c' incantano? Alla scuola della morte, signori miei, non fuggiam questa scuola! Appiè del crocifisso suole dipingersi e scolpirsi la morte, andiamo genuflessi a trovarla, ecc.

DISCORSO XXI.

Nel santo Natale.

Advocans Jesus parvulum, statuit eum in medio eorum (Matth. 18).

Questa sera faremo ciò che racconta s. Matteo al capo 18. Era nata fra gli apostoli una questione di maggioranza. Cristo per qualche tempo stette in silenzio, ed è verisimile, che lasciasse accalorar la disputa che facevan tra loro. Poi, veduto passar un putto di poca età (il Metafraste crede essere stato sant' Ignazio martire) lo chiamò a sè, lo prese per la mano, lo condusse a mezzo gli apostoli: *Statuit eum in medio eorum;* e fattagli far corona in giro, disse loro: *Quicumque humiliaverit se, sicut parvulus iste, hic major est in regno cœlorum.* Volete sapere, chi sarà il massimo in cielo? Chi si conformerà al costume di questo bambino; e prima aveva detto in tuono comminatorio: *Nisi efficiamini, sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum.*

Eterno Padre, siete voi contento, che il vostro divin figliuolo, vostro insieme e nostro, perchè *nobis datus, nobis natus,* sia collocato a mezzo questa nobile udienza, come sant' Ignazio ancor pargoletto fu posto in mezzo agli apostoli? Sì (parmi dica l'eterno Padre) son contento.

Orsù, dunque, ecco Gesù bambino *in medio vestrum.* Vedete un povero porticato con due animali ad una mangiatoja; vedete quella stessa mangiatoja per cuna, un poco di paglia per lana. Una Vergine estatica che contempla, s. Giuseppe genuflesso, che ora. Oscurità e silenzio in tutto il mondo che dorme. Udite ora la voce dell' eterno Padre: *Quicumque humiliaverit se, sicut parvulus iste, hic major erit in regno cœlorum.* Chi vuole ingrandirsi e guadagnarsi il cielo, deve conformarsi a questo infante.

Comincia dunque a pigliarne le misure. Questo bambino quanto all'anima è la più perfetta creatura che sia mai uscita dalle mani di Dio, con tutte le scienze, con tutte le virtù, con tutte le perfezioni. Quanto al corpo, egli è composto del purissimo sangue di Maria, fabbricato con ispecial maestria dallo Spirito Santo, bellissimo, gentilissimo, dilicatissimo sopra tutti i corpi umani. Quanto alla dignità, qui è unita sostanzialmente la divinità: onde questa è la più degna e la più santa persona di tutte le possibili e immaginabili, vero uomo e vero Dio, onnipotente, infinito, eterno, creatore, conservatore e padrone del tutto.

Or questo grande personaggio, come nasce? Nasce fuori della casa paterna, e comincia il vivere coll' ubbidire all' editto di Cesare. Un tal editto è dettato dall' interesse, dalla superbia: non importa. Ubbidiamo

ancora a chi comanda fuor di ragione.

Elegge per la sua natività la minima città della Giudea, per isfuggir anche l'onore che proviene dalla nobiltà della patria.

Quivi almeno avrà riservato per sè una stanza comoda, al coperto dalla notte e dall'inverno più crudo, coll'assistenza di qualche amorevol vicino: tutt'altro! La vergine madre ricerca per carità un poco di alloggio. Per mille altri cittadini si trova, per tanti altri forestieri si trova, per Maria e per Gesù non si trova. *Non erat eis locus in diversorio.* E l' eterno divin Padre, vede e soffre, e si compiace di vedere il gran Figlio e la gran Madre trovar negative per tutto, esser il rifiuto di tutto il mondo, perchè niuno li vuole in casa. E la divina, immensa carità, non trova albergo per carità!

Evvi artigiano, evvi contadino, evvi alcun miserabil mendico, che nasca sulla terra più povero di Gesù?

Crudelissimi Betlemiti! Quanto perdeste col rifiutar sì degni ospiti! E noi, miei signori, quanti rifiuti, quante negative abbiam date a Gesù che batte alla porta dell'anima nostra! Chiama udienza al nostro intelletto un mal pensiero: il mal pensiero venga. Chiama l'entrata nel cuore un affetto brutale: sia il ben venuto. Dimanda ricovero in nostra casa una mala pratica: venga e vi abiti. Cento demonii entrano di loro posta alla famigliare senza mandar ambasciata. Per voi solo, dolcissimo Gesù, che volete essere ricevuto più spesso nei santissimi Sacramenti: *non est locus;* Gesù vorrebbe introdurre nei vostri occhi un po' più di modestia, nella vostra lingua un po' più di onestà: *non est locus.* Alle sue ispirazioni *non est locus;* all'osservanza dei suoi divini precetti *non est locus.*

Vada dunque Gesù ad abitare entro una stalla, in mezzo a stolidi animali, perchè il mondo non lo conosce, e non lo vuole: *mundus cum non cognovit.* Questo è un altro punto di tanta importanza, che supplico il celeste bambino mandar a tutti questa sera le buone feste, col farla intendere bene.

V'ha al mondo un mondo che non conosce Gesù. Un mondo, per cui Cristo non prega. *Non pro mundo rogo:* un mondo che odia i seguaci di Cristo, anzi odia Cristo medesimo: *nolite mirari, si odit vos mundus, quia me priorem vobis odio habuit.* Finalmente v'ha un mondo, a cui non si può esser amico senza esser dichiaratamente nemico di Dio: *quicumque voluerit esse amicus sæculi, inimicus Dei constituitur.* È proposizione di fede nell'epistola di s. Giacomo.

E dov'è mai questo mondo, direte voi? Sarà certamente in Turchia, sarà in Ginevra. No, signori. Questo mondo è tra cattolici, è in Milano, e ve ne sarà qualche parte anche in questa chiesa. Questo mondo nemico di Dio non è altro che una moltitudine di uomini e di donne, che non istudiano altro che darsi bel tempo. A giuochi, a spassi, a feste, a conversazioni, carnovale tutto l'anno. In questo mondo regna il lusso, la pompa, la vendetta, la mormorazione; questo mondo è quello che inventa le mode scandalose, che mantiene i teatri, i balli, i corsi, il galanteo e tutto ciò che lusinga il senso. In questo mondo si architettano le vane pompe, si prescrivono le leggi delle sfide e dei duelli. Capo di questo mondo chi è? Gesù Cristo? Guai! Capo di questo mondo è il principe infernale: così vien chiamato nei santi Vangeli: *princeps hujus mundi:* e Paolo apostolo lo chiama *mundi rectorem.* Il gran rettore dell'università, dove si studia il bel tempo.

Questo mondo non riceve, anzi rifiuta Cristo, nè conosce Cristo bambino: conoscerà ben Cristo giudice nel finale giudizio e nel punto della

morte: *Cognoscetur Dominus judicia faciens;* ma Cristo e mondo sono sempre stati, e saranno sempre nemici: e siccome ad ogni eretico che vuol rendersi cattolico, si fa pubblicamente abjurare e rinnegar l'eresia; così a chiunque per mezzo del santo battesimo vuol entrar nella Chiesa, si fa pubblicamente abjurare e rinnegare il mondo: *Abrenuncias sæculo et omnibus pompis ejus? Abrenuncio;* perchè le leggi, i dogmi, le massime del mondo, sono eresie della volontà e apostasie dell'Evangelio.

Hanno i secolari una massima in testa, che i religiosi soli sieno quelli che abbandonano il mondo. Il mondo, che poco fa io diceva, deve esser abbandonato da tutti: tutti gli abbiam rinunziato. E chi vuol seguitarlo, può rinunziar anche al battesimo, e buttarsi alla campagna dichiarato nemico di Cristo.

E di fatto, osservate qual capitale faccia il bambino Gesù di tutta la boria del mondo.

Ama il mondo gli onori; Gesù è sconosciuto. Cerca il mondo gli applausi; attorno Gesù è silenzio. Il piacere è l'esca di tutto il mondo; Gesù si sposa col dolore e col patimento. Il mondo è affamato e non mai sazio di roba; compagna del bambino è la povertà, anzi l'estrema miseria, perchè giace esposto al crudo freddo senza fuoco, di notte senza lume, all'aria cruda senza coperto; e si può chiamar la nascita di Gesù Cristo un trionfo del mondo.

Grande Iddio! Voi creaste il primo Adamo nella stagione più fiorita dell'anno, qual fu l'aprile, in età robusta, acciocchè non sentisse gli incomodi della fanciullezza; in mezzo al paradiso terrestre, cioè in seno a tutto il delizioso: e per il vostro figlio, per il secondo tanto miglior Adamo, disponete una nascita povera, oscura, abbandonata da ogni soccorso, accompagnata da tutte le circostanze, che ponno renderla disagiata? Perchè, perchè?

Mi pare di sentir rispondere l'eterno Padre. Adamo, creato tra le delizie, quanto tempo si conservò innocente? Otto giorni appena, e forse non vi arrivò. Innocenza e spassi non fanno lunga camerata. Innocenza e mortificazione van di conserva.

E non solamente Adamo, ma tra le delizie troverete un mondo di perduti; tra le mortificazioni troverete un mondo di salvi: e Gesù, venuto ad insegnarci la via della salute, piglia per sè ed insegna a noi questa strada che è la sicura.

E i mondani non la vogliono intendere: anzi con quei ciechi e sconsigliati mentovati da Giobbe: *Tenent tympanum, et citharam; dudunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (cap. 14). Suoni, canti, giuochi, giubili, bel tempo; e poi far una mala morte, e perdersi.

Cari signori, è forse venuto per i secolari un altro Redentore coronato di rose e profumato di odori, che per essi soli abbia aperta una nuova strada per salvarsi? Finora la strada della salute è sempre stata stretta, *arcta via est, quæ ducit ad vitam* (in s. Matteo, e negli Atti degli Apostoli), *per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei* (cap. 14). È forse venuto al mondo qualche nuovo condottiere?

Un signor grande intese dir per fama grandi cose dello spirito del padre Fabro, primo compagno di sant' Ignazio; andò a trovarlo, e lo richiese di qualche buon ricordo per l'anima: il gran servo di Dio gli disse: V. S. pensi attentamente a queste poche parole: Cristo povero, ed io ricco; Cristo digiuno, ed io satollo; Cristo ignudo, ed io ben vestito; Cristo in patimenti, ed io in delizie. Ciò detto, tacque. Il gentiluomo disse tra sè: già io sapeva tutto questo; ma al primo mettersi a tavola gli risovvenne Cristo digiuno, ed io ben

pasciuto; al mettersi in letto gli venne in mente Gesù nel fieno, ed io in morbidi lini.

Povero me! Rassomiglio assai più alla stalla, in cui nacque Gesù che non somiglio a quel santo Bambino. Così diceva piangendo: ed oh quanti potrebbero fare questa stessa meditazione, e conchiuderla col medesimo epifonema!

DISCORSO XXII.

Nella festa della Purificazione della Beata Vergine.

Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ (Lucæ 2).

Dimani si celebra l'andata di Maria a levarsi di parto ed a purificarsi. Purificarsi da che? Da una macchia legale che non ha, ma può parere che abbia: imperocchè, avendo partorito, può essere riputata macchiata come le altre madri. Macchiata veramente non è, nè può essere, perchè fu Vergine innanzi al parto, nel parto e dopo il parto: pure non sapendosi questo suo privilegio, può nella stima delle persone esser tenuta immonda; e perciò dice il Sacro Testo, *impleti sunt dies purgationis Mariæ*. Anche per Maria venne il tempo di purificarsi, non già nella persona, ma nella stima comune.

Che bel punto è mai questo, o signori, degno da osservarsi attentamente e da praticarsi diligentemente dalla pietà di quei che mi ascoltano! Esser così amico della purità che si tenga lontana non solamente la macchia, non solamente il pericolo della macchia, ma anche l'ombra e il sospetto di ogni immondezza.

Nel trattar umano e civile, e massimamente nelle visite, nelle conversazioni e negl'inviti, talvolta si vede una famigliarità speciale, un'assiduità perpetua, una corrispondenza scambievole che dà da dire. Quell'anima ha sempre al fianco quell'angelo custode visibile che non l'abbandona mai. Alla casa, alla chiesa, in città, in villa, sulle feste, al corso, all'invito, al giuoco: par una calamita che seguita la sua stella. Il mondo, che è malizioso e pensa sempre il peggio, ne mormora. Perchè mormorate, lingue maligne? Non vi è male, non vi è macchia nè di cuore, nè di mente, non vi è seconda intenzione. Sia così; non vi sia alcun male; ma pare che vi sia male, e questo basta. Sono tratti innocenti, *transeat* per adesso, ma ponno parere maliziosi: dunque questa sola apparenza che dà nell'occhio, che porge materia di scandalo, se dà da dire agli altri, deve ancor dar da pensare a voi, e ad imitazione di Maria dovete purificarvi da una macchia che non è, ma può parere che sia. Nella divozione a quel monastero, voi dite che non vi è male. Voi lo dite, ed io per ora lo credo. Sia così; non vi sia male alcuno: ma vi è almeno mostra di male; e la santa carità consiglia, e bene spesso obbliga ancora a togliere quelle apparenze pregiudiziali al pubblico bene. Perchè, quanto al nuocer al prossimo, lo stesso danno fa la realtà, come l'apparenza.

Ma, come fare (direte voi) a schivare le dicerie e i sospetti del mondo che interpreta in male anche le azioni più sante? Dobbiamo noi ritirarci a viver solitarii nei chiostri, o andarcene al deserto? Volete sapere, signori miei, quali siano quelle persone che non danno da dire, nè da sospettare neppur per ombra ad alcuno? Udite. Plinio nella sua storia naturale dice che i corpi sollevati in grande altezza non gittano ombra sulla terra: *Spatio consumi umbras, judicio sunt vulturum prœalti volatus*. Un'aquila che vola alto alto, non getta ombra sulla campagna. Se abbasserà il volo radendo il piano, allora sì che farà ombra; ma se sormonta le alte cime dei monti, l'ombra non arriva a farsi vedere.

Voglio dire con questo, che per-

sone di gran virtù e di alta stima, sono riverite per fin dai malevoli, i quali non ne parlano male, perchè sanno di certo che non troveranno fede. Questo è un mezzo efficacissimo per dar sulla lingua a tutte le male lingue; prender un positivo e permanente modo di vivere, di trattare, di conversare, che obblighi l'invidia stessa a interpretar in bene tutto ciò che vede. E qui cade in acconcio quel proverbio: A mele che bolle, le mosche non si accostano. Le mosche sono, come tutti sapete e provate ancora, animaletti importuni e molesti, avidi del dolce al maggior segno. Ma potrebbe un qual si sia liquore esser dolce come la manna del cielo, che, mentre sta bollendo al fuoco, ogni mosca si tien lontana. Fate voi l'argomento *a contrario*. Quando intorno a certe case, intorno a certe persone vedete aggirarsi certi mosconi e sonar la tromba, e fermarvisi lungamente e continuare i lor giri e raggiri, dite pure, che deve esservi almeno una grande freddura di virtù. Vi sarà (voglio credere) zelo della propria riputazione e dell'onor di Dio, ma gelato gelato, che se fosse fuoco, come deve esser il santo zelo, non si vedrebbero tante mosche d'attorno, nè vi si udirebbe tanto susurro.

Seguitemi col pensiero, o signori, che già io colla mia immaginazione sono arrivato alla città di Betulia. Vedete quel bel palazzo isolato tutto all'intorno, alto, spazioso, magnifico, con quantità di servitori, di gentiluomini e paggi alla porta? Vedete quell'apertura di giardino che si apre in faccia all'entrata, con persone che passeggiano su e giù per quei lunghi viali? Sapete chi abita in questo palazzo? Vi abita una vedova fresca di età, ricca di dote, a cui il marito, morto già son tre anni e mezzo, ha lasciato per sopradote *divitias multas et familiam copiosam*. Non ha nè padre, nè madre, nè parenti prossimi che la custodiscono. Di lei si parla per tutta la città, e fuori ancora; e si sa per tutto che ella è bellissima, ricchissima, giovane, senza tutori. E tra tanti che ne parlano (dice il Sacro Testo) *non erat qui loqueretur de ea verbum malum*. In una città piccola, piena e oziosa, dove si sa quanto si fa, e tutto si mette in piazza, non uscì mai un fiato, mai una sillaba in biasimo di questa vedova.

E perchè mai in mezzo a tanta luce, questo corpo non gittò neppur un neo di ombra? Perchè questa dolcezza di volto e di tratto e di parole non ebbe mai mosche attorno? Ecco il perchè: *Timebat Dominum*. Era dama timorata di Dio. Basta questo? No, non basta ancora. Di molte anche timorate di Dio, la gente mormora. Perchè dunque, perchè? Aggiunge la Sacra Scrittura: *Timebat Dominum valde*. Era grandemente, ma grandemente timorata di Dio. Giuditta per lo più si teneva in casa: *clausa cum puellis suis morabatur*. A certe feste e concorsi più strepitosi che divoti, non si dilettava molto d'intervenire: abito vedovile e modesto indosso: tutta cortese ma sostenuta, mortificava il suo corpo con qualche e più di qualche penitenza. In somma: *Timebat Dominum valde, et non erat qui loqueretur verbum malum de ea.*

Ma state ora attente, o lingue maligne di Betulia. Vedete? Questa vedova si è tolta il cilicio dai fianchi, *abstulit a se cilicium:* si è spogliata dell'abito vedovile, *exuit se vestimentis viduitatis suæ*. Fattisi recare unguenti preziosi, *unxit se myrto optimo*. Vestì di sposa indosso, conciatura di capegli, mitra in capo, giojelli, perle, pendenti, il mondo donnesco attorno. Così ben acconcia vedete che esce di casa sul far della notte, e piega per certe strade fuor di mano, con una donzella sola di compagnia, ed esce fuori di città. Qui (direte voi) bisogna ben far violenza

all'intelletto, tener a forza la lingua tra i denti per non pensar male e parlar peggio. V'ingannate. I soldati che stanno alla porta della città la vedono, la riconoscono; gli stessi anziani del popolo s'incontrano in lei e pigliano il tutto in bene: e tra gli altri Ozia, capo di tutti, senza sapere nè cercar dove fosse incamminata, le fa riverenza e le prega buon viaggio.

Or qui soggiungo io: questa era pur qualche apparenza di male: era pur un bel tema per le male lingue per parlare e sparlare. E perchè in Giuditta tutto si piglia in bene, e non nasce ombra di sospetto, nè si ode mormorio di mosconi che brontolino? Il perchè di tutti, il perchè è questo. Giuditta era di quelle dame di troppo sollevata virtù, che teneva altissimo posto nell'opinione di tutti, perchè grandemente e perseverantemente temeva Dio; e le aquile che volan sì alto, non fanno ombra che arrivi a terra.

Vorrei che tutte le case avessero un ritratto di Giuditta; non già sulla tela in pittura, ma espresso al vivo nelle opere, cesserebbero in un subito i susurri delle male lingue: ma si vede tanta mediocrità di virtù, tanta confidenza col vizio, tante azioni equivoche tra il bene e il male, tanta apparenza di libertà, incoerenza e instabilità, che per ciò le male lingue si fanno sentire, e le mosche svolazzano d'intorno al dolce. Per far ammutire le gelosie dei mariti, le dicerie dei maligni, e per togliere tutte le ombre, il volo in alto e lontano da terra. Ogni donna sia Giuditta, che *timeat Dominum*, ma *timeat valde*, e non vi sarà *qui loquatur verbum malum de ea.*

E perchè di questo sparlare in gran parte è cagione ai giorni nostri il gran scialacquo di tempo, e la gran trascuratezza delle cure domestiche per la smoderata lunghezza e continuazione delle conversazioni che d'alcuni anni in qua si è andata allargando per quasi tutta l'Italia, sovvengavi, o signori, che vi mettete a rischio di perdere, o almeno di differirvene per lungo tempo una, la più bella e la più allegra che possiate mai desiderare o immaginarvi, e che dovrà durare per anni eterni lassù nel cielo. Oh! se in mezzo a un di questi vostri trattenimenti potesse mettersi in sedia uno spirito di quei che ora stanno nel paradiso, e potesse egli tenervi conversazione, e descrivervi e raccontarvi per una notte intera gli spassi e le delizie che si godono e si goderanno per sempre lassù in quei palagi della città di Dio; quanto vi parrebbero meschini, insipidi e dispregievoli questi vostri trattenimenti al paragone di una sì gioconda e sì durevole felicità in compagnia degli angeli e di tutta la Corte celeste! Dio non vuol darcene alcun saggio sensibile, acciocchè sia maggiore il merito della nostra santa fede. La morte aprirà le porte di quelle beate stanze, e voglio sperare (almen lo bramo con tutto il cuore) che tutti abbiate da entrarvi. Ma di grazia non vi differite l'entrata, che troppo vi parran lunghi i cento e i dugento anni di purgatorio che vi andate preparando colla perdita di tante ore in ciancie, in giuochi, in genii e in vanità. E quando pur vi giungiate, come desidero, troverete già occupate quasi tutte le sedie più alte dai giornalieri, dagli artigiani e dai vostri lavoratori di campagna, che di presente menano una vita stentata, lontana dall'ozio, in continue fatiche. Su via, signori miei, cominciamo almeno a moderare la soverchia lunghezza: cominciamo a rompere la continuazione con dar qualche giorno al domestico ritiramento. Così a poco a poco torrete a imitazione di Maria anche l'apparenza del male. Non troverete no quella gran noia che vi immaginate, e quand'anche ciò dovesse costarvi un travaglio

durevole, che importa? Vedrete poi a suo tempo il pregio dell' opera. Quando ricamate una tela, voi non vedete altro che gruppi e croci e figure ispide e mal colorite; il bello è tutto dall'altra parte. Ricamate pure la vita vostra nella stessa maniera: in punto di morte si spiegherà la tela dall' altra parte, e vedrete tutto il bello del vostro lavoro. Allora avrete la contentezza di aver preferito i trattenimenti con Dio ai trattenimenti del mondo, e potrete dire: *nostra conversatio in cœlis est:* la mia conversazione me la son riservata a godermela tutta in cielo.

DISCORSO XXIII.

Nella purificazione della Beata Vergine.

Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace (Lucæ 2).

Nel mistero della purificazione di Maria, di cui abbiam oggi la festa, concorrono quattro personaggi di condizione e di stato diversissimi, ciascun de' quali può darci un bel lume e un santo pensiero per la buona morte.

Il primo e principal personaggio è un Bambino di quaranta giorni. Questi è presentato per mano del sacerdote, anzi egli stesso presenta sè medesimo in perfetto sacrifizio all'eterno Padre. La Madre vogliosa di riaverlo per salvatore di tutto il mondo, paga cinque sicli. Cinque sicli solamente? Solamente. Gesù per ricomprar l'uomo sparge tutto il sangue; per esser comprato dall'uomo fa pagar solamente cinque sicli? Vengano a veder questa poca spesa quei che dicono, la salute e la buona morte costano troppo.

Il secondo personaggio è una Vergine: quanto pura, quanto illibata! Pure, per obbedir ad una legge a cui non è obbligata, e per esercizio di umiltà, e per toglier qualche apparenza di scandalo, va a purificarsi. Il più bel viatico che possa prepararsi per la morte, è la purità della coscienza.

Il terzo personaggio è una vedova; e questa è Anna la profetessa, la quale, morto il marito, si contenne nello stato vedovile fino al fine dei suoi giorni. Questa santa vedova *non discedebat de templo, jejuniis, et obsecrationibus serviens nocte, ac die.* Traeva la maggior parte della sua vita in chiesa, parte orando, parte meditando, parte servendo colle sue facoltà e fatiche, e togliendosi di bocca il pane con rigoroso digiuno, per sovvenir più largamente i poveri. *Ejus diversorium* (scrive sant'Ambrogio) *erat in templo, colloquium in prece, vita in jejunio.*

Tre santi dottori della Chiesa, sant'Ambrogio, sant'Agostino e s. Girolamo hanno composti libri, omelie e lettere tutte in lode dello stato vedovile, e contano con eleganza gentilissima il santo vivere e il beato morire di molte vedove da loro conosciute. Non la finisce mai s. Girolamo di esaltar fin alle stelle le esemplari virtù di Paola Romana, di Blesilla, di Melania, tutte vedove nobilissime.

Eufrasia, privata del marito in età giovanile, fu cercata per isposa dall'imperatore: elesse per suo sposo Gesù, e con un santo crocifisso che portava sempre al seno, fece vita romita.

Olimpiade, nel secondo anno delle sue nozze, perdè Nebridio suo caro consorte: Teodosio, imperatore, la voleva a tutt'i conti sposare con un suo stretto parente. Non si lasciò lusingare dalla grandezza del partito, e rispose francamente all'imperatore: se Dio mi avesse voluta nello stato conjugale, mi avrebbe lasciato il mio sposo: me l'ha tolto, questo è segno che mi vuol tutta per sè, e voglio esser tutta sua; e fu veramente di Dio.

Cento altre vedove di questa stampa potrei citarvi; santa Brigida e santa Elisabetta regina d'Ungheria,

e Costanza figlia dell'imperatore Costanzo, ed altre simili, rimunerate per ciò da Dio con una tranquilla e santa morte.

Galla, figlia di Simmaco, console romano, appena maritata restò vedova: e come, prima d'andar a marito, ebbe tutto il fiore della gioventù romana, che aspirava a quelle nozze; così, fatta vedova, risvegliò in tutta la nobiltà le antiche brame. Galla, saldissima. Non voglio altro sposo che Gesù. Tutto il parentado mosse per fin i medici a persuaderla, che per viver sana passasse alle seconde nozze. No, benchè inferma, Dio non mi rifiuterà per sua sposa. Così disse e così visse, ritirata, modesta, composta, tutta dedita all'orazione e al servigio della Chiesa. Dio la visitò veramente con qualche infermità, per la quale, anche di notte teneva sempre in camera due lumi accesi. Una sera, a mezzo que' lumi, vede s. Pietro in abito pontificale. Vedo (diceva ella) o travedo? O santo Apostolo, giacchè avete le chiavi del paradiso, mi aprirete voi quelle beate porte? Rispondete, santo padre. I miei peccati mi sono perdonati? *Domine mi, dimissa sunt peccata mea?* Sì, rispose s. Pietro, *dimissa sunt, veni.* O caro Santo, ho una compagna di tutta mia confidenza chiamata Benedetta, siete contento che venga anch' ella? Ella no (ripigliò s. Pietro), non è ancor matura per il paradiso: di qui a trenta giorni sarà preparata. — Se Benedetta non può venir per ora, venga almeno l' altra mia camerata. — L'altra camerata son contento. Ciò detto sparì; e Galla, chiamati al letto tutti i domestici, e contata loro tutta la visione, tra poco tempo, insieme colla sua compagna, andò a goder il frutto della sua santa vedovanza.

Cunegonda, sposa di Enrico II imperatore, sposa di poco tempo e vedova di molti anni spesi in totale ritiratezza, modestia d'abiti, culto di mortificazione e di orazione, tra l'altre rare virtù, fu singolare nell'umiltà: pareva che non fosse mai stata, non dico imperatrice, ma nemmen donna di qualche conto, tanto erano bassi i servigi ai quali si buttava per amore de' poveri. Morì da gran santa; e nel punto di sua morte accadde, che avendo già perduti affatto i sentimenti, perchè nè vedeva, nè udiva, nè gustava cosa alcuna, cavarono fuori della guardaroba le vesti imperiali, manto, corona e scettro per vestire il cadavere. Ricuperò tutto ad un tratto i sensi e disse: *auferte hinc: amictus iste non est meus. Istis terreno sponso, his cœlesti sponso sum copulata:* levatemi dagli occhi le misere memorie dello sposo terreno che già io ebbi; e mi servano viva e morta le povere vesti, che più imitano la nudità del mio celeste sposo Gesù. In così dire, baciando teneramente una per una le piaghe di Gesù, nella piaga del costato spirò l'anima.

Il quarto personaggio, degno di speciale considerazione, che intervenne alla purificazione di Maria, è il santo vecchio Simeone, caro vecchio, che non aveva altro desiderio al mondo, che di viver tanto, che vedesse il nato Salvatore. Di ciò aveva ardentemente supplicato il Signore, e ne era stato assicurato: *non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini.*

I vecchi comunemente hanno sempre qualche voglietta di cose temporali. Vorrei, prima di morire, veder allogati tutti i figliuoli: vorrei veder assicurata la successione in casa. Avuta la successione, vorrei veder terminata questa lite, finita questa fabbrica. Simeone non ha altra brama che veder Gesù: veduto che l'ha, sentite che bel cantico compone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace:* Signore, lasciatemi morire; lasciate che vada in pace: non ho più da veder cosa alcuna. Come chi accende una lu-

cerna per trovar una moneta o una gioia, trovata che l'ha estingue il lume; così Simeone brama acceso il piccol lume di sua vita fin a trovar Gesù: or che l'ha trovato, domanda che si estingua il lume della sua vita.

Ogni giovane che si conosce evidentemente mortale, dovrebbe sempre esser pronto al gran passo della morte; ma un vecchio che passa gli anni sessanta, il quale può evidentemente conghietturare, che più poco gli resta, dovrebbe mirar questo mondo come un albergo imprestatogli, ecc.

DISCORSO XXIV.

Dopo il Santo Giubileo nell'aprirsi del carnovale.

Nel dominio dei signori svizzeri e grigioni vi sono alcune terre ben popolate, dove abitano insieme eretici e cattolici, e non avendo altro che una chiesa a tutti comune, quella povera chiesa è sforzata a far ogni festa, anzi ogni giorno, due differenti comparse.

Che comparse son queste? Udite. Su il far del giorno si apre l'altare, si scoprono le sacre immagini, si adora la croce, si canta la santa messa, si comunica e si santifica il popolo cattolico. Al batter d'una tal'ora, quella chiesa non è più chiesa; si cuoprono le sacre immagini, si nasconde la croce, si chiude l'altare, fuggono i cattolici, sottentrano gli eretici e sale in pulpito un predicatore luterano a bestemmiar quattro eresie vestite di moralità. Povere chiese! io credo che le stesse muraglie piangerebbero questa disgrazia di vedersi destinate a servire, or a Cristo, or a Lutero.

Chi crederebbe mai che in Milano e in altre città tutte cattoliche, dovesse vedersi una quasi simile mutazione di scena? Sentite, anzi vedete coi vostri occhi medesimi. Pochi giorni fa, coll'occasione delle sante feste e del giubileo, qual consolazione non era mai andar per tutte le chiese e vederle piene di popolo e di nobiltà; altri assediar i sacri tribunali della confessione compunti e contriti dei loro peccati; altri accostarsi alla santissima mensa molli di pianto e inteneriti per la divozione! Che bel vedere cento mani aprirsi a far limosina, mille lingue adoperarsi in recitar orazioni! Alle tavole assister la temperanza e comandar il digiuno; e per le piazze schierarsi le processioni e condursi, per così dire, la pietà in trionfo! I giorni erano troppo corti per tanti esercizii di cristiana divozione; le chiese troppo anguste per la moltitudine degli adoratori, santificate le case, purgate le anime, detestati i peccati, allontanate le occasioni. Che bel vedere! che bel vedere!

Or eccovi il rovescio della medaglia. Appena finite le feste, par che entrino in Milano altri cittadini di religione diversa. Imperocchè dalla maggior parte non si pensa più nè a digiuni, nè a confessione, nè a limosine, nè a preghiere. Assistono a molte tavole l'intemperanza e l'ubbriachezza: entrano in molte case la libertà e la dissoluzione: da molte anime si bevono, come un bicchierino d'acqua i peccati: saranno corte le notti per le durate dei festini, anguste le sale per il bollore delle conversazioni: tutti i pensieri vanno al ballo, al corso, al giuoco, al teatro. Par che il diavolo dica a Gesù: tu hai fatto le tue feste, lascia che ancor io faccia le mie.

Chi è colui che fa mutazioni sì disperate? Chi le fa? Negli stati dei signori svizzeri, come dissi al principio, le fa l'eresia che succede al cattolicismo; e nelle città cattoliche le fa una mezza eresia che volgarmente si chiama il carnevale. Ah! non sia mai vero, che i fratelli e le sorelle ascritte alla buona morte si lascino pervertire da quest'errore.

Errore primieramente dell'intelletto e inoltre errore della volontà. Vediamolo brevemente.

Gli amici del carnovale hanno questa mezza eresia nell'intelletto, che in certi tempi più santi dell'anno, quali sono le due Pasque, Natale, Quaresima e giubilei, non si debba offender Dio: ma che in certi altri si possa lasciar correre qualche eccesso, come peccato del tempo e come frutto della stagione. Il mondo poi, quel giurato nemico di Gesù Cristo, scusa mirabilmente certi peccati: che volete farci? siam di carnovale, questo è il suo tempo.

Questo è il suo tempo? Ecco la mezza eresia. Iddio per sua essenziale eternità comprende tutti i giorni dell'anno, e tutti i momenti del giorno: dunque non v'ha pur un istante, in cui sia tollerabile nè l'offender Dio, nè il mettersi a pericolo di offenderlo.

Dio per sua essenziale immensità si trova in ogni luogo: dunque non v'è luogo che si nasconda agli occhi suoi, onde dobbiamo sicuramente fargli torto.

Dio per sua essenziale potenza concorre ad ogni minima nostra operazione: dunque non vi deve mai esser operazione contraria al suo volere.

Dio per sua infinita liberalità ogni momento ci mantiene, ci pasce e ci benefica: dunque, non possiamo mai mai, nè dobbiamo essergli ingrati.

Dio nella sua infinita scienza ci ha sempre gli occhi addosso, ci vede per tutto e penetra fin i più secreti nascondigli del nostro cuore: dunque nè in privato, nè in pubblico, nè coll'esterno, nè coll'interno dobbiamo fidarci di fargli oltraggio.

Finalmente, Dio colla sua infinita giustizia ha sempre pronte le pene per castigarci, e non v'è nè protezione di grandi che possa fare scudo, nè salvacondotto di tempo, nè immunità di luogo sacro che ci renda sicuri: dunque anche in tempo di carnovale si deve temere la sua terribilissima spada, dalla quale non vi ha difesa.

E di questa terribile spada non sentiamo noi anche al presente i colpi nelle guerre, che spogliano lo stato? E non vengono portati dalla fama i lampi più spaventosi del tremuoto che ha scossa la corona al capo del mondo? *Illuxerunt coruscationes tuæ orbi terræ*, dice il Salmo settantesimosesto. Grandissimo e giustissimo Dio, voi avete fatto balenare i vostri lampi a tutto il mondo: e che lampi sono questi? *Commota est, et contremuit terra*, si è scossa e ha traballato sopra i suoi fondamenti la terra: il tremuoto, dove giunge colle scosse, è castigo; dove giunge colle sue nuove, è lampo; dove abbatte case e fa crollar palagi, è pena; dove si fa sentir per via di lettere, è avviso.

Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus. Dio prima di ferire, per sua infinita bontà, dice: guarda! *dat significationem, ut fugiant;* prima di scaricar il colpo, avvisa acciocchè decliniamo il colpo: e un'anima rea di grandi peccati leggerà con occhio tranquillo nei pubblici fogli i grandi castighi altrui, senza riflettere che quella mano divina batte prima altri, acciocchè ella sia avvertita a declinar l'ira di Dio con piangere e con emendar le sue colpe?

Il tremuoto poi è forse il massimo di tutti i flagelli. La peste ha preservativi, ha rimedii, ha l'assistenza di sacerdoti per ajuto dell'anima: la guerra non tocca tutti; la fame fa strage maggiore nei poveri; il tremuoto, o collo scuoter le case, o con aprir sotto ai piedi vaste voragini, converte le città in cimiterii e le pianure in sepolcri, con sì subita mutazione, che tra i danzare e il morire non v'è che un istante.

Quando i seguaci del carnovale po-

tranno disarmar la giustizia divina, o potranno assicurarsi che Dio non veda, che Dio non sappia, che Dio non punisca, forse forse allora mi terrò con esso loro. Se potessimo uscir dalla giurisdizione dell'Altissimo, come si può uscir dallo stato dei principi terreni, pur pure potrebbesi vivere con libertà. Ma, *si ascendero in cœlum, tu illic es, si descendero in infernum, ades.* Se cammino per la terra, la terra è di Dio; se navigo nelle acque, le acque sono di Dio; se respiro aria, l'aria è di Dio; se piglio il cibo, ogni boccone è di Dio; se faccio un passo, ogni movimento è da Dio: *et tam terribilem majestatem audet levis pulvisculus irritare?* (s. Bernardo).

Se Dio fosse, come certi piccoli padroncelli di poco polso e di corta cera, che han di grazia a trovar chi li serva, tanto è poca la loro autorità e tanto è scarso il salario che pagano, potremmo pur con lui venir a patti e dirgli: Signore, vi serviremo per undici mesi all'anno, ma quel mese di carnovale lo vogliamo per noi; abbiamo altro padrone da servire per tutto quel tempo: provvedetevi d' altri che noi vogliam vivere a modo nostro. Ma Dio è quel gran Signore che sotto al suo vasto impero contiene il tutto: *Dominus universorum tu es et non est qui possit resistere tuæ voluntati.* Quel gran Signore cui serve ubbidiente il cielo: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, faciunt verbum ejus.*

E ad un Dio, a un personaggio di tanta portata, cui siamo essenzialmente soggetti, ardisce una creatura offerir una servitù sì limitata, che neanche offerirebbe ad un cavaliere ordinario?

Ha Dio bisogno di me e delle mie opere, che voglia venir a patti e contentarsi che io lo serva un tempo sì e l'altro no?

Ah! mio Dio eterno, e signore di tutti i tempi, non vi sia mai tempo in cui vi offenda. Dio immenso in tutti gli spazii, non vi sia luogo in cui vi faccia torto. Dio potentissimo, senza il cui ajuto non posso aprir un occhio, formare una parola, muover un passo, non sia mai vero che faccia alcuna operazione contro voi.

Se campassi cento mille milioni di secoli, non dovrei impiegar neppur un momento in offesa di Dio; neppur per un istante dovrei star in pericolo di offender Dio; e posso starvi avendo anni sì corti, giorni sì misurati?

Ma se la maestà, l'eccellenza e la immensità di Dio dà sulla voce a chiunque ardisce dire: questo è il tempo di pigliarci sfogo e libertà; la dignità, la santità, la università della santa legge cattolica, ci ricorda che anche nel carnovale siamo tenuti all'osservanza di lei.

Tutte le leggi fondate nella natura, o nello stato della persona, obbligano sempre. Mi spiego. La legge della nobiltà obbliga sempre un cavaliere e una dama a trattar bene, e non vi sarà mai tempo, in cui sia lecito ad una persona ben nata il far una viltà, una bassezza. La legge del soldato obbliga sempre, e non vi è mai tempo, in cui sia lecito al soldato un atto di codardia, di fellonia, il mutar bandiera, il fuggire, l' impugnare la spada contro il suo comandante. La legge civile obbliga sempre, ed anche in tempo di carnovale son presi e processati i ladri, gli omicidi, i falsarii. La legge del matrimonio obbliga sempre alla fedeltà esattissima senza nemmen dar ombra di gelosia, e se una sposa, prima d'andar a marito, si dichiarasse collo sposo: voglio in un mese dell'anno libertà di parlare, di trescare ed anche di farvi torto, chi condurrebbe mai a casa una tal donna?

E la legge cristiana sarà inferiore alle altre leggi tutte del mondo? È questa una legge di sovrana nobiltà, la quale mi dichiara figlio di Dio: *Non ex sanguinibus, sed ex Deo nati sunt,* son figlio di Dio, la mia origine

è Dio, mio fratello è Gesù, mia madre è Maria. E dunque vi sarà tempo in cui possa avvilirmi?

La legge cristiana è legge di buon soldato. Ho giurato nel battesimo di seguir le bandiere di Gesù e ho confermata nella cresima una tal promessa, rinunciando al mondo, al demonio, alla carne. Quando fui battezzato, feci io forse qualche riserva di tempo?

La legge cristiana è legge di matrimonio con Dio; Dio è lo sposo, l'anima mia è la sposa. *Desponsabo te mihi in fide.* Come dunque voglio persuadermi esservi tempo alcuno, in cui possa buttarmi in braccio a Lucifero? *Omnis anima, aut Christi sponsa est, aut diaboli adultera.*

Se dunque la grandezza, la maestà, la giustizia, l'onnipotenza di Dio obbliga sempre alla sua virtù; se la legge cristiana obbliga sempre alla sua osservanza; chi ha fatto questo salvocondotto al peccato che possa venir di sua posta nel carnovale, come in tempo di sua giurisdizione?

Discorriamo piuttosto così. Quando Dio ci lascia godere più abbondanti delizie e ci versa in seno maggiori benefizii, siamogli più corrispondenti per legge di gratitudine. Quando Dio da tanti è abbandonato, noi seguiamolo con maggior fedeltà per legge di amicizia, ecc.

DISCORSO XXV.

Nella Vigilia della Festa della Santa Croce.

Tunc apparebit signum filii hominis (Matth. 24).

Tre esaltazioni ponno considerarsi da noi nella santa croce, le prime due sono già fatte, la terza, dice s. Matteo, si farà nel finale giudizio.

La prima esaltazione della croce si fece sul monte Calvario, quando si piantò quest'albero, allora infame, ma che diventò nobile e glorioso sopra tutte le piante per il prezioso frutto che fu appeso a' suoi rami; onde di lei canta la Chiesa: *Crux fidelis inter omnes arbor una nobilis.*

La seconda esaltazione della croce seguì l'anno del Signore 326. Sant'Elena, la grande imperatrice divotissima della passione di Gesù, si portò in Gerusalemme. Quivi con tutta l'imperiale potenza si adoperò per ritrovare la santa croce, nascosta, anzi sepolta sotto terra dall'astio de' giudei e de' demonii. Dio stesso vi contribuì con un insigne miracolo per farla riconoscere; e riconosciuta che fu, sant'Elena col volto e colla fronte sopra la terra, si prostese ad adorarla e darle divoti abbracciamenti e stamparvi sopra teneri baci: e da quel giorno in poi la croce, per avanti segno infausto e funesto, fu esaltata ad essere segno di vittoria e di trionfo, carattere di nobiltà, distintivo di onoranza, e dalle arti imitatrici fu scolpita in cedro, in bronzo, in oro e in pietre preziose: la croce serpeggiò sventolata nelle bandiere, ascese onorata sopra i diademi de' principi, corse per le mani improntata sulle monete; in tutto ciò che ha del magnifico e dell'onorevole vidasi figurata la santa croce.

Di questa onorifica esaltazione dimani si rinnova solennissima la memoria in tutta la Chiesa; e specialmente in questa nostra città, dove coll'accompagnamento di tutti gli ordini civili, regolari ed ecclesiastici si porta in trionfo uno degli strumenti della divina passione; e si fa vedere ad un mondo di cittadini e di forestieri, quel ferro che fu una volta imbevuto del preziosissimo sangue del Redentore.

La terza esaltazione della santa croce si farà nella valle di Giosafat nel giorno del finale giudizio. Tutti noi che ora siamo qui, saremo allora in quella valle divisi in due classi; gli eletti a mezz'aria, agili come angeli e luminosi come soli, i reprobi a piana terra, pesanti come

piombo e neri come carboni. Stando così tutti uniti e raccolti, come in un vastissimo teatro ad aspettar l'opera che si rappresenterà nella grande giornata, la prima di tutti a comparire sarà la santa croce, e non mica una croce in figura, o immagine, ma lo stesso stessissimo (Baradas, tom. 3, lib. 9, cap. 12) legno sopra cui fu inchiodato il Salvatore: *Hoc signum crucis erit in cœlo, cum Dominus ad judicandum venerit,* canta la Santa Chiesa nell'uffizio di domani. Tutte le reliquie della santa croce saranno raccolte e riunite dagli angeli, e formatone il fusto intero colle sue braccia, vi saranno verisimilmente inseriti i suoi medesimi chiodi; il nostro santo Chiodo andrà anch'esso a collocarsi in quel braccio di croce, ove fu piantato la prima volta: *Tunc apparebit signum filii hominis.*

Al comparir della santa croce, esaltata sopra le ali angeliche, a mezzo: *crux multo clarius sole fulgebit* (Futimius apud Baradas, loco supra citato) si diffonderà un globo di luce inesplicabile. Dice il vangelista s. Matteo, che *plangent omnes tribus terræ,* piangeranno tutte le generazioni degli uomini e delle donne; e noi che saremo presenti a questa comparsa piangeremo ancor noi: *plangent omnes.*

E perchè piangeremo, e di che piangeremo? Questo *perchè* oh quanto bramo che sia inteso da tutti! Se avremo fatto una buona morte (come mi giova sperare di signori e signore di tanta pietà) se avremo fatta una buona morte piangeremo di consolazione in veder quell'albero che ci ha prodotto il frutto della redenzione. Da quella croce sono derivati tutti i Sacramenti che abbiam presi per soddisfar alle nostre colpe e per avvalorare la nostra debolezza: da quella croce discesero tutte le indulgenze per pagar il debito della pena: sopra quella croce ci sono scritti tanti begli esempii delle cristiane virtù che abbiam procurato d'imitare. E diremo piangendo: *ave crux, ave spes unica; crux fidelis inter omnes arbor una nobilis.*

Chi va alla santa casa di Loreto, qual consolazione ha mai in mirar per minuto e poter dire: ecco il sito ove si trovò Maria quando fu annunziata: ecco la finestra onde venne l'angelo ambasciatore: ecco la porta, per cui tante volte passò la grande regina. Questo è il pavimento, sopra cui già passeggiò il bambino Gesù; questi sono gli stromenti del suo domestico lavoro; queste le povere tazze, onde prendeva il cotidiano ristoro. E la vista di que' poveri mobili e di quelle sante mura, fa sentir al cuore, non so qual tenerezza che bene spesso fa scorrer dagli occhi dolcissime lagrime. Tal impressione farà la santa croce agli occhi degli eletti, onde ancor essi *plangent;* ma con un dolcissimo piacere dello stesso piangere.

Vorrei che con questo divoto pensiero accompagnaste dimani la processione, che si farà al solito solennissima, dicendo tra voi: questo chiodo stesso io vedrò, o al braccio destro, o al sinistro, o al piè della santa croce: e mi farà piangere. Ah, santo ferro, che io sia tra quelli che piangeranno per consolazione! Ah santo strumento, che tu non mi abbia a rinfacciare le irriverenze usate altre volte in questo giorno alla tua presenza, nè la libertà degli sguardi alle porte o alle finestre, nè la vanità degli ornamenti, nè la malizia delle corrispondenze!

Ma e chi avrà fatta una mala morte, di che piangerà al veder nel giorno finale la santa croce? di che piangerà? Di che non piangerà? Hanno i malviventi un'opinione sì radicata della loro fragilità, che ad ogni peccato che commettono, hanno subito pronta la scusa. Siamo fragili più che non è il vetro, e come possiamo tenerci a tanti colpi di tentazioni? Siamo composti di zolfo, e come volete che non prendiamo fuoco o negli sdegni, o negli amori? Camminiam sempre sul ghiac-

cio tra mille pericoli ed inciampi; e come possiam tenerci in piedi senza cadute? E non è egli vero che i peccatori hanno sempre sulla lingua questo *salvum me fac* in tutti i loro gravi e continuati eccessi?

Or sentite, come darà loro su la voce la santa croce che vedranno. Se tu eri carico di piaghe mortali peggio che un Giobbe, da questa croce non iscorreva il balsamo della confessione per curarle tutte? perchè non servirtene? Se tu eri debole più che una canna, e fragile più del vetro, da questa croce non sono provenuti tanti Sacramenti e grazie per avvalorarti? Perchè non prevalertene? Tanti e tanti altri più impiagati di te e più infermi di te, dalla croce hanno presa e la santità e la robustezza; e perchè non prenderla ancor tu? Tanti milioni d'ispirazioni, di lumi, di rimorsi, di buone occasioni, non sono tutte grazie di questa croce, e perchè non udirle? Tanti esempii di umiltà, di mansuetudine, di carità, di perdono ai nemici si sono spiegati sopra questa croce; e perchè non imitarli? Trenta, quaranta e più anni di pazienza che Dio ti ha mostrata in tollerarti peccatore, in cercarti perduto, in aspettarti al ritorno, non sono frutti di questa croce? e perchè non goderli? Gran pazzia, aver nella croce tanti ajuti, e non volerti mai ajutare! aver la chiave del paradiso e non saperci entrare! aver il saldo di tutti i tuoi debiti e non volerlo prendere! Tante e tante volte in virtù di questa croce, tu fosti vicino vicino a convertirti, a far quella confessione generale, a rigettar quella pratica, a restituir quella roba, e ci mancava poco pochissimo a risolverti e far daddovero, e quel pochissimo non lo facesti mai. Va adesso a roderti, ad arrabbiarti, a piangere senza alcun frutto per tutta l'eternità.

Assalonne fu, come tutti sapete, uno di quei giovani spensierati, che hanno molta zazzera e poca testa: si dilettò di cavalli, e il cavallo gli fuggì di sotto, lasciandolo in aria sospeso; si compiacque di nodrir lunga capigliatura, e quella, alzata dal vento e imbrogliata ne' rami di un albero, sotto il quale passava, gli servì di capestro: stando Assalonne così pendente tra il cielo e la terra, fu veduto da un soldato nemico, ma questo neppur ardì toccarlo, dicendo: egli è ribelle bensì, ma è figlio del re; e il re ha comandato: *servate mihi puerum Absalon!* Lo vede Gioab; e Gioab dimentico degli ordini regii, e tocco da altissimo zelo: *tulit tres lanceas in manu sua, et infixit eas in corde Absalon*, con tre lancie lo finì.

Pensate voi (dice s. Giovanni Grisostomo) che questo fosse accidente? Non fu accidente, fu mistero: *totum hoc factum scias fuisse divini mysterii.* (Chrysost. in psalm. 7). Questo figlio discolo era stato la lunga penitenza e la più aspra tribolazione del pazientissimo suo padre, che non potendo più soffrirlo, l'aveva cacciato di casa. Gioab s'interpose caldissimamente per farlo ricevere di nuovo nella grazia paterna, e gli riuscì, chè il buon cuore di Davidde si arrese alle istanze dell'intercessore: *ecce placutus feci verbum tuum.* Or Assalonne riconciliato col padre per la mediazione di Gioab, dà nelle rotte peggio che mai: subornare i sudditi, far lega co' facinorosi, armar soldati contro del padre. Or bene: Gioab, che tanto lo favorì, egli stesso colle sue mani lo uccide. *Qui patrem ei reconciliavit, is ipsum interfecit.* Il suo avvocato diventi il suo carnefice; il suo mediatore sia il suo omicida.

Quante volte, o malviventi, *reconciliati estis Deo per mortem filii ejus Jesu Christi*, come parla l'Apostolo! Quante volte la santa croce, per mezzo de' santissimi Sacramenti è stata mediatrice di pace tra voi e Dio! Usciti di grazia, la santa croce vi rimise in grazia; morti, seppelliti e marci ne' peccati, la croce vi restituì alla

vita, e voi tornate a' peccati peggio che prima. Or sentite Assalonni infelici: la croce stessa coi tre chiodi vi farà ciò che fece Gioabbo colle tre lancie. Una lancia agli occhi che vi farà piover lagrime di rabbioso dispetto: *tunc plangent*. Una lancia alla memoria che vi ricorderà tutte le comodità e la facilità avuta di salvarvi: *tunc plangent*. Una lancia al cuore che vi metterà alla tortura di un eterno e inutile pentimento: *tunc plangent*.

Il padre Luigi di Granata (Conc. 1, in Domin. 24, *Pentec.*) riconosce una particolarissima enfasi in quella voce *TUNC*. *Et quidem vox illa TUNC non vulgarem emphasim habere mihi videtur. Tunc enim plangent, qui in hac vita nunquam plangere voluerunt. Tunc se accusabunt, qui nunquam, dum viverent, se accusare voluerunt. Tunc, velut attoniti, amentiam suam obstupescent; cum recolent se propter re nihili sempiterna bona perdidisse, et in nunquam finienda mala incidisse.*

Tunc plangent i frutti della croce tutti perduti; il sangue di Gesù sparso inultimente per loro: *tunc*, sì, *tunc plangent*.

DISCORSO XXVI.

Nella festa della Visitazione.

Exurgens Maria abiit in montana cum festinatione, et salutavit Elisabeth (Lucæ 1, 39, 40).

La festa della visitazione di Maria, nè è di precetto, nè di grande solennità della Chiesa. Ella è però di grande divozione e di grande ammaestramento a chi ne considera il mistero. Udite.

Conceputo che ebbe Maria il divin Verbo, sentissi fortemente ispirata a far una visita a sant' Elisabetta sua parente, anch'essa gravida di s. Giovanni Battista. Questa ispirazione certamente le fu mandata da Dio a' due fini. Il primo, acciocchè il divin Verbo facesse subito l' uffizio di Redentore, portandosi a santificar Giovanni, che nel ventre di sua madre era reo di colpa originale: il secondo fine fu, acciocchè Maria sua madre cominciasse anch'ella subito a far l'uffizio di mediatrice nel santificar le anime.

Dirà alcuno; e non poteva Cristo, anche da lontano, santificare s. Giovanni? Certamente poteva; pur volle portarsi personalmente a quest'opera per maggior dimostrazione di carità e di umiltà. Certamente poteva Dio, anche stando nel cielo, operar la salute del mondo; con tutto ciò *visitavit nos oriens ex alto:* così, benchè potesse da Nazaret mandare i suoi influssi a santificare Giovanni, volle tuttavia portar personalmente le sue grazie nella Giudea, e adoprare in ciò la sua e nostra madre Maria.

Andò dunque Maria per lo spazio di ottanta miglia su per le montagne della Giudea: ognuno s'immagini, con quale raccoglimento e modestia, pensando di continuo a quel Dio che portava nel seno, regolando tutti i suoi passi per dargli gusto maggiore. E benchè fosse gravida, non sentiva il peso della gravidanza, perchè Dio nè fu mai, nè sarà mai di peso a veruno. Ma portava Iddio; e Dio sosteneva Maria, somministrandole forza e vigore a continuar il viaggio.

Al primo metter piede che ella fa in casa di Elisabetta, mentre tutti vanno in festa per un tal onore, la prima prima operazione che si fa, è la santificazione di Giovanni, la quale fu piena, abbondante e sensibile. Imperocchè primieramente si cancellò la colpa originale. Secondo, gli furono infusi i doni dello Spirito Santo. Terzo, gli fu aperto l'intelletto a ricever l'uso della ragione. Quarto, gli fu rivelato il mistero dell'Incarnazione, onde s. Giovanni fu il primo di tutti gli uomini che adorasse il Verbo umanato. Quinto, gli fu ripieno il cuore di un'allegrezza di paradiso che fece spiccar quel piccol corpo in tripudio: *Exultavit infans præ gaudio in utero meo*. Finalmente Elisabetta stessa *repleta est Spiritu Sancto*, e con voci profe-

tiche disse a Maria: *Benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui.*

Ecco, quanto bene reca alle case e alle persone una buona visita. Reca grazia, allegrezza, lume di ragione e doni di Spirito Santo.

Certe persone che spendono la maggior parte della lor vita in visita, tanto che in ogni casa si disegna, e si battezza con nome particolare la stanza delle visite, mi dicano un poco in confidenza: empiono esse di Spirito Santo le sale e le persone visitate?

Tante ore che si sta in visite, con tante parole che vi si dicono, Dio sa, se mai vi esce una parola di spirito: tutto il discorso è di vanità e di leggerezza, del drappo, della moda, delle acconciature, delle comparse e delle gale; con che, in vece di portare lo Spirito Santo in visita, si porta lo spirito della superbia.

Manco male però se nelle visite dominasse solo lo spirito dell'ambizione: il peggio è, che molte volte vi fa le sue parti lo spirito della maldicenza. Qual'è l'argomento più famigliare e più gradito del lungo trattenersi, se non l'entrare ne' fatti altrui, sindicando questi, biasimando quelli, interpretando sinistramente un'azione, mettendo in deriso un'altra, con tanto pregiudizio della fama, con tanto scapito della cristiana carità?

Levis res est sermo, dice s. Bernardo, *quia leviter volat: sed graviter vulnerat.* La parola è leggerissima come l'aria, ma non ferisce già leggermente: *Leviter penetrat animum, sed non leviter exit:* entra facilmente per l'orecchio, e fa la sua impressione nel cuore; ma impressa che ha una mala opinione, andate poi a cancellarla; e quando una mormorazione detta da voi nel chiuso secreto di una stanza, si sparge per lo vicinato e corre per la città, corretele dietro a richiamarla, se potete: *volat irrevocabile verbum,* e resta perpetuamente impressa sopra un volto onorato una maschera vituperosa; e quel che è peggio, resta nell'anima vostra un peccato che chiamasi di conseguenza, che non basta confessarlo per averne la piena remissione, ma richiede la restituzione esatta della fama e la compensazione di tutto il danno che la persona patisce.

Se poi nelle visite collo spirito della vanità e della maldicenza, entrasse per terzo qualche spirito libertino di sensi doppii, equivoci, allusivi, detti con arguzia; che cosa sarebbono le visite, se non accademie dell'inferno? So, che nelle persone nobili e civili ciò non accade, o ben di raro: ma io son debitore di ammaestramento ad ogni condizion di persone.

S. Giovanni Grisostomo, commentando le parole del salmo quinto: *Sepulchrum patens est guttur eorum,* dice così. Qual orrore sentireste mai, se entrando voi nella chiesa, trovaste aperte tutte le sepolture e ne sentiste uscire quegli aliti fetidi e puzzolenti che si trasmettono dai cadaveri? Fuggireste ben presto, e lascereste di visitar e il Santissimo e la beata Vergine e i santi vostri avvocati per non sopportare la nausea di quel fetore. E lo Spirito Santo non addimanda *in terminis,* le bocche impure altrettante sepolture aperte: *Sepulchrum patens est guttur eorum?* E si troveranno delle giovani, le quali, in vece di mostrarne schifo, fanno bocca da ridere, e con occhio forse malizioso daranno segno di gradimento e di plauso a quei motti, quanto più arguti, tanto più pericolosi, perchè si ascoltano con maggior piacere e si tengono a memoria con maggior fermezza?

San Basilio nell'Omelia ventesimaquarta dice: *Assuescere turpibus sermonibus via est quædam ad rem ipsam:* e Aristotele (7, Politic. in fin.): *Et turpiter loquendi licentia sequitur et turpia facere.* E sebbene dice il proverbio, che dal detto al fatto v'è un gran tratto, in questa materia il proverbio non è vero.

Impariamo dalla Vergine che va in visita, quali esser debbano le nostre visite: moderate, senza spendervi tante ore, nè tanti giorni; oneste, senza offesa della purità; caritatevoli, senza denigrare la fama del nostro prossimo; virtuose, con inserirvi qualche parola di Dio.

Di questa fatta erano le visite che si facevano scambievolmente le anime perfette. Quando sant'Antonio andò in visita di s. Paolo, primo romito, quali sensi di pietà comunicaronsi l'uno all'altro, accendendosi scambievolmente, come due carboni nel santo amor di Dio!

S. Raimondo, confessore dell'ammirabile Vergine Catterina da Siena, fa testimonianza autorevole, che quanti andavano a visitarla, tutti partivano migliorati nel costume. I peccatori compunti, i tepidi infervorati, i ferventi più accesi d'amor di Dio. S. Francesco Saverio, sant'Ignazio, s. Filippo Neri guadagnarono più persone a Dio colle visite che colle prediche: mettevano pietà in tutti, fuoco in tutti, Spirito Santo in tutti.

Dalle visite che noi facciamo e riceviamo, si torna migliori o peggiori? Tutto è, perchè le buone visite si fuggono, le visite di libertà si cercano e si frequentano.

Tomaso Cantipratense (lib. 2, Apum. cap. 29), fa menzione di una povera Vergine consecratasi religiosa in un monastero presso Lovacio. Questa, vedendo bene spesso i parlatorii del monastero frequentati da visite, e non avendo chi cercasse lei, nè la facesse domandare per esser povera e forestiera, andava con ogni fiducia avanti un'immagine di Maria e le diceva con semplicissimo candore: queste monache mie sorelle sono di continuo visitate dalle loro madri, parenti ed amici. Di me poveretta niuno sa che sia al mondo; vengo dunque da voi, mia cara madre, signora, regina ed avvocata Maria. Accettatemi, parlatemi e consolatemi. Maria non solamente la consolava, ma giunta che fu al punto della morte, la dolcissima Madre in forma visibile venne a rendere la visita e a condurla al cielo.

Lo stesso attesta Giovanni Maggiore (Spec. Histor., *apud Engelgrave in festo Visit.* § 3), di un'altra povera pastorella, alla quale moribonda intervenne Maria, recandole una corona di gigli veduta da tutti i circostanti, a titolo di restituirle in persona tante visite fatte ad una sua immagine, che giaceva abbandonata alla campagna. Oh queste son visite, che in punto di morte ci saranno d'altra allegrezza e d'altro conforto, di quello che possano recarci in questa vita i trattamenti vani, inutili e oziosi!

DISCORSO XXVII.

Nell'ottava di sant'Ignazio.

Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloria Dei facite (1. Corinth. 10).

Sopra le immagini di sant'Ignazio, vedrete assai comunemente scritto questo motto: *Ad majorem Dei gloriam.* A maggior gloria di Dio. Chi ha sovrapposto questo detto compendioso, quasi per corona alla fronte di sant'Ignazio? Forse il divoto ingegno di qualche dipintore? Forse la pia inclinazione di alcuno de' suoi figliuoli? No, niente di tutto questo.

L'ha suggerito la sacra Ruota Romana, la quale di sant'Ignazio parla così: *Omnes suas cogitationes, verba, et opera ad Dei gloriam, honoremque destinabat: unde hoc veluti symbolum, AD MAJOREM DEI GLORIAM, in ore semper habebat.*

Se Ignazio scrive, la lettera iniziale è: a maggior gloria di Dio; se comanda, come capo d'una famiglia, nel suo primo nascere stesa a tutto il mondo, il motivo del comando è: per maggior servizio di Dio. Se Ignazio a' piè dei sommi pontefici implora o assistenza, o favore, o benedizione alle fatiche dei suoi figliuoli, il nervo maggiore della

supplica è: a maggior onore di Dio, per gl' interessi di Dio e della fede. Nell'operare, nel patire, nella fatica, nel riposo, nell' onore, nella ignominia sfavilla tutto il cuore d' Ignazio, ed ogni favilla parla il suo linguaggio: a maggior gloria di Dio.

Sentimento altamente innestato da Gesù nel cuore di s. Paolo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite. Omnia*, vedete. Non date un passo, non date uno sguardo, non prendete un sorso, che tutto non sia diritto a Dio, *ut glorificetur Deus.*

Il bel traffico di guadagno che è mai questo, e il gran capitale di meriti che si troverà accumulato in punto di morte, chi ha operato con questa mira! Moltissime azioni indifferenti noi mettiamo a perdere per mancamento di questa direzione. Si mangia, si beve, si dorme, si esce di casa, si torna, si fa qualche opera di mano, com'è cucire, ricamare, scrivere, conteggiare; e non acquistiam alcun merito, per non far la spesa d' un piccol pensiero che le riferisca a Dio. E perchè la maggior parte di nostra vita si occupa in azioni indifferenti, quindi è, che la maggior parte di nostra vita va perduta senza quasi alcun merito.

Nelle vite de' Padri era osservato da tutti un buon monaco, che al principio d' ogni, anche bassa e piccola azione, fermavasi ritto in piè cogli occhi, e talvolta colle mani alzate verso il cielo. Interrogato di ciò che facesse, rispose: faccio quel che fanno i cacciatori, i quali prima di scoccare il dardo, prendon di mira ciò che voglion colpire: senza questa mira la maggior parte de' tiri andrebbe fallita, e se alcuno indovinasse a colpire, sarebbe fortuna e non maestria. Io in ogni mia azione prendo di mira il dar gusto a Dio.

Or, come dall'occhio del sole si assottigliano anche i vapori più terrei e grossi, e così assottigliati si conducono in alto ad accendersi in somiglianza di stelle; così dall'occhio retto della pura intenzione si sollevano a Dio anche le operazioni più basse e materiali, e si cangiano in gioje per farci corona.

Si può trovar azione più meschina, come dar un bicchier d'acqua ad un povero? E questa ancora Gesù ha giurato *amen dico vobis,* che non andrà senza mercede: *non perdet mercedem suam.*

Ma non solamente per mancanza di questa intenzione si perdon molte opere indifferenti; il peggio è, che si perde anche il merito dell'opere buone.

Facti sunt hostes ejus in capite: è il profeta Geremia (Thr. 1), che piange sopra Gerusalemme. Vedete, dice, quella povera città? I suoi nemici le hanno dato alla testa. S. Gregorio, voi che avete la chiave de' sensi profetici, diteci: chi è questa Gerusalemme e quali sono i nemici che le danno in testa? Ve lo dirò. Gerusalemme, è l' anima giusta; i nemici suoi sono i demonii che danno alla testa, cioè battono il principio delle buone operazioni.

Venite alla buona morte; questa è cosa utile, santa, quando si faccia per onorar Dio e Maria, e per approfittarvi nello spirito. E il diavolo vi fa venir per usanza, per compagnia, per veder chi vi è, per trovar camerata da prendere poi aria. Così a quella chiesa si va per l'invito, a quella processione per curiosità, a quel vespro per diletto della musica: si dà un buon consiglio per politica, si fa limosina per vanità, ed ecco le buone opere tutte guaste.

Non valde attendas quid homo faciat, sed quid, cum facit, aspiciat (August. in Ps. 31). Dio non guarda il materiale dell'opera, ma la direzione del cuore: *Dominus autem intuetur cor.*

Abbiamo nel santo Vangelo due accidenti mirabilmente espressivi di questa verità (Luc. 8, 43). Il nostro Salvatore Gesù è assediato da una folla di popolo sì calcata e serrata alla di lui vita, che a gran pena può disin-

volgersi, perchè chi lo vuole da una parte, chi lo spinge da un'altra: e il buon Signore, pieghevole a tutti, conversevole con tutti, si lascia portare da quell'ondeggiar del popolo, or all'abitato, or al deserto.

In questo mentre, una povera donna inferma da dodici anni (m'immagino che si stracinasse carpone per terra), stende furtivamente la mano a toccar l' ultimo orlo della veste a Gesù. A questo tocco il Salvatore si ferma e dimanda istantemente: chi mi ha toccato? O Signore, risponde s. Pietro, *turbæ te comprimunt, et affligunt: et tu dicis; quis me tetigit?* Un mondo di persone vi assedia e vi preme, e voi chiedete chi v'ha toccato? Cento persone v'hanno toccato. — Eh! no: tra tanti che mi premono, v' è una mano che mi ha rubato un miracolo: *sentio virtutem de me exiisse.*

Sant'Agostino, sempre mirabile nei suoi riflessi, dice: *Premit Christum turba multorum, tangit Christum fides paucorum.* Il toccare Cristo materialmente è di molti; il toccarlo con vera fiducia, con retto fine, con ardente divozione, e trarne sanità a' propri mali inveterati, oh quanto è di pochi! *Turba multorum* si confessa e si comunica, e tocca il corpo santissimo di Gesù, pochi si partono perfettamente guariti dalle loro spirituali infermità; perchè si farà quella comunione o per usanza, o per compagnia, o per rispetto umano. Un sacerdote dopo tante messe non migliora in perfezione: forse il corpo di Cristo del quale si pasce, ha perduta la virtù?

Non istà la perfezione, nè il merito dell'opera in toccar Cristo; ma in toccarlo come si deve: *premit Christum turba multorum, tangit Christum fides paucorum.*

Un altro simil caso racconta s. Marco (cap. 12, 41). Sta il Salvatore nel tempio per contro alla cassa delle limosine. Entra un fariseo ricco e fa l'offerta di un danaro d'argento; un più ricco vi lascia una moneta d' oro; altri di mano in mano contribuiscono una o più monete: *multi divites jactabant multa:* quel verbo *jactabant* significa appunto buttar quel danaro con jattanza.

Dopo molte strepitose e sonore offerte, ecco una povera vedova, che estratti da un piccol invoglio due minuti, cioè un quattrino: *duo minuta, id est quadrans,* con grande affetto di donar di più, se più potesse, li offre a Dio.

Facciamo ora il computo delle limosine che si sono donate. Il computo è già fatto dal maggior computista del mondo. Disse dunque Cristo a' suoi discepoli: *Amen dico vobis, quia vidua hæc pauper plus omnibus misit.* In ragione di danaro i Farisei hanno dato più, ma in ragione di opera di pietà, questa vedova ha fatto maggior offerta; e nel punto della morte, al gran bilancio che si farà delle azioni virtuose, i due minuti della vedova avran premio eterno: di tutta quella massa d'oro e d'argento, Dio sa quanto correrà nel banco del cielo.

San Cipriano, ben intendente della stimativa che suol farsi da Dio dell'umano operare, nel libro *De ope, et eleemosyna,* scrisse così: *viduam cum videret Dominus, non de patrimonio, sed de animo opus ejus examinavit.* Ah: quel cuore, ah! quell'intenzione, con cui la vedova offerì quel poco, fu un'alchimia che cangiò in oro il povero rame di due minuti.

Una persona comoda e disoccupata starà per tutta una mattina assistente a più messe; ma cogli occhi in giro, mirando quanti entrano, e salutando quanti passano colla corona alla mano e colla mente vagabonda per tutte le novità: un altro, raccolto in un angolo della chiesa, tutto intento a sè e a Dio, ascolta una messa sola; poi va speditamente alle sue faccende. Chi ha sentite più messe? Se mirate al numero materiale, ne ha sentite più il primo; se mirate al merito, ne ha sentite più questo secon-

do, perchè tutte le messe del primo non valgono innanzi a Dio quanto l'unica messa del secondo. *Deus non de numero, sed de animo opus examinat.*

Una lingua spedita trascorrerà volando più orazioni; leggerà, anzi divorerà più libri spirituali: un altro reciterà una parte sola di rosario, ma ponderandone i misteri colla mente e col cuore tutto intento a glorificar il suo Dio. Date qui le bilancie e contrapponiamo a molti uffizii un solo salmo. Chi ha fatto maggior capitale per il cielo? *Deus non de numero, sed de animo opus examinat.*

Or per istringer in breve tutto il vigore della ragione. E perchè, miei cari signori, perchè recitate voi preci, ascoltate messe, leggete libri divoti e frequentate sacramenti, se non per dar onore a Dio e per arricchirvi di meriti? Or, se maggior onore a Dio e maggior vostro merito è il poco ben fatto, che non è il molto fatto a stampa e per usanza; perchè non si mette tutto lo studio in questo solo di purificar sempre più l'intenzione, e di attuar sempre più l'applicazione con batter monete d'oro in vece di accumular monete di rame, che fanno un gran volume e poco valgono?

E non crediate mica, signori, che sant'Ignazio (col quale come ho cominciato, così finisco) che sant'Ignazio mettesse tanta attenzione di mente e applicazione d'animo solamente a certe opere spirituali di maggior dignità. Scrive lo storico di sua vita: *Nullum, quamvis leve, religionis obibat officium, quin ejus animi ardor ex toto corporis habitu, ac præsertim ex fronte, atque oculis emicaret* (Maffeus, lib. 3, cap. 1). Sant'Ignazio non faceva un segno di croce, non iscopriva il capo ad una divota immagine che non facesse queste, benchè minuzie di pietà, con sì grande ardore, che gli compariva anche fuori nell'accensione del volto.

E non solo riferiva ogni minimo che con santa intenzione a gloria di Dio, ma a maggior gloria di Dio: *ad majorem Dei gloriam.*

Questa parola maggiore, che è termine comparativo, pondererò venerdì prossimo.

Intanto, uniamo il nostro cuore col cuore di sant'Ignazio, e facciamo una offerta al Signore di tutte le nostre opere.

Quanto poco capitale di merito mi troverò io aver accumulato in punto di morte, mentre tante mie opere mi ha rubate la vanità, tante la pigrizia, tante il rispetto umano? sicchè a spremere gran parte di vita, ella è perduta.

Di qua avanti tutto deve esser riferito a voi come a mio fine: *Deus meus, et omnia.*

Un soldato non ha egli tutta la consolazione nell'essere veduto dal suo capitano? Un cortigiano cerca forse altri occhi che quelli del suo re? *Qui judicat me, Dominus est, etc.*

DISCORSO XXVIII.

Nell'Ottava di sant'Ignazio.

Omnia in gloriam Dei facite
(1 ad Corinth., 10).

L'amore e l'interesse (questa è una favoletta poetica gentile e spiegante il tema di questo esercizio di buona morte), l'amore e l'interesse vennero una volta tra loro a male parole, e dopo le parole vennero anche alle mani. Doveva per tutti i capi vincere l'amore: ma, perchè la fortuna cieca, talvolta ajuta i codardi, l'interesse uscì vittorioso, e il povero amore, vinto e confuso, fu sforzato a cedere armi e insegne all'avversario. Che fece poi l'interesse? Vestito colle insegne rubate all'amore, cominciò ad ingannar tutto il mondo sotto coperta di buon amico.

Che belle espressioni di benevolenza escono mai di bocca agl'interessati! Mostrano ambizione di servirvi, desiderio de' vostri avanzamenti,

antica conoscenza de' vostri antenati, obbligatissima dipendenza da' vostri cenni, roba, vita, sangue, riputazione, ogni cosa dedicata a vostro servizio; tutte parole, dice il Morale, che han sotto l'amo, ch'esibiscono il loro, perchè vogliono pescar il vostro; civili mercanzie di chi offre per ricevere tutto l' interesse colla sopraveste di amore.

Questo interesse così mascherato non se la passa solamente tra uomini e uomini viatori: e i santi stessi del cielo con Maria Vergine, con Dio, il più delle anime anche buone, trattano con interesse. A certe immagini miracolose ognuno vuol accendere la candela; a certi altari più privilegiati di grazie si piglia più volentieri la perdonanza. Ci duole d' avere offeso Dio, perchè l'inferno ci scotta; lo preghiamo, perchè il paradiso ci piace; gli diam del nostro, perchè ad infiniti doppii egli rifonda del suo. Ancor qui vi è interesse spirituale bensì, onesto e santo, ma è interesse.

L'apostolo s. Paolo venuto dal terzo cielo, ci portò un modello dell'amore che si usa colassù in cielo. I beati in cielo amano, onorano, adorano per interesse? Guai! Da Dio non isperano alcun premio, perchè già sono premiati: non aspettano alcun avanzamento di gloria sostanziale, perchè già sono in termine: non temono alcun castigo perchè già son beati. Amano Dio, perchè lo vedono infinitamente santo, infinitamente buono, infinitamente bello, infinitamente amabile: e questa visione ha smorzato in loro sì fattamente ogni proprio interesse che ogni beato perderebbe la beatitudine, si precipiterebbe in mille inferni, piuttosto che piegar un minimo che dal voler divino: *Beatus multo libentius vellet æterna felicitate privari, quam Dei voluntatem in aliquo retardare* (*Sanct. Thom.*, opuscul. 63).

Oh! questo sì fisso, sì puro, sì disinteressato amore fu quello che sempre accese il cuore di sant'Ignazio, e lo spiegava con quel suo detto famigliare: *Ad majorem Dei gloriam.*

Non abbia Dio nè paradiso da concedere, nè inferno da minacciare: spogliamo la sua tesoreria di tutti i beni comunicabili, disarmiamo la sua giustizia di tutti i flagelli, non è Dio per sè stesso il sommo bene, la somma saviezza, la somma santità, il sommo merito d'ogni amore? Dunque amiamo Dio per quello che è in sè; imitiamo (per quanto si può nello stato di viatori) il puro e disinteressato amor de' beati. Amiamo, serviamo, onoriamo Dio da figli che fanno il tutto per compiacere al buon loro padre, e non da servitori coll'occhio al salario, o colla paura del castigo.

Questo è quel grande segreto che spiegò s. Paolo ai Romani: *Existimate vos mortuos esse peccato, viventes autem Deo* (cap. 6, 11): Portatevi come morti a tutto ciò che può indurvi al peccato, e non abbiate altro respiro, altra vita che in Dio, e per onore e glorificazione di Dio.

Spieghiamo bene questo pensiero. Prendete un cadavere e collocatelo in un trono reale. Intorno a lui disponete in bella ordinanza mitre, diademi, porpore, seguito di cavalieri, corteggio di grandi, sommessione di popoli. S'innalza niente in superbia in mezzo a tante dimostrazioni? Niente. Perchè? perchè è morto a tutti gli onori. Vengano tutte le bellezze più pellegrine a mettersi avanti a questo cadavere con tutti gli abbigliamenti, vezzi, sguardi, tenerezze usate dagli amanti. Questo cadavere muove egli neppur un mezz'occhio, neppur un sorriso? Niente. Perchè? perchè è morto a tutti i piaceri. Apritegli avanti tutte le tesorerie de' regi erarii e fategli toccar monete, collane d'oro, smeraldi, perle e diamanti: stringe egli mai il pugno per ritenersi una moneta? Niente. Perchè? perchè è morto a tutte le ricchezze.

Fate dunque così: corretegli incontro con armi bianche e lucenti, minacciando di farlo in pezzi: Si ritira egli per serbarsi intero? Niente; è morto. Eh! lo farò ben io muovere. Chiamate l'anima sua; rimettetela in quelle ossa fredde; subito si risveglia, si alza in piedi, vede, ode, cammina, vive. A tutto egli è insensibile come un sasso; all'anima sua egli è tutto senso.

Or fate vostro conto, che tal fosse sant' Ignazio. A tutto quel che è proprio interesse affatto morto. L'anima, che unicamente lo muove, è il piacere di Dio, l' onor di Dio, il maggior servizio di Dio. A questo, a questo solo tutto arde, tutto s' infuoca, tutto si strugge.

Era spesse volte udito e nella sua camera e in un privato oratorio uscir in queste affettuosissime esclamazioni: oh mio Dio! Oh amor del cuor mio! Se gli uomini vi conoscessero! Ad ogni breve orazione, al solo nominar Gesù, diveniva tutto fuoco d'amore e nel cuore e nel volto. Anche in veder un fiore, un frutto, un'erba, come in tanti specchi contemplava Iddio ed era rapito in lui.

Quanti vi sono nel mondo che pajon il rovescio di sant' Ignazio, vivi solamente all' interesse, al piacere, alle vanità, e morti affatto al gusto ed al piacere di Dio!

Andate a parlar con alcuno di questi giovani libertini della grandezza di Dio, del merito che ha d'esser unicamente amato e servito, del comando che ne abbiam tutti: *diliges Dominum Deum tuum.* Si muove, quanto si moverebbe un cadavere. Parlate con lui d'amori, di galantei, di servire, non a Dio, non a Maria, ma di servir ad una mortale creatura; arde come lo zolfo, si scioglie come cera al fuoco.

Ricordate agli avari le soprabbondanti ricchezze del cielo che si acquistano con facilità, si possedono senza ansietà, e si godono senza invidia e senza contrasto: come se questo fosse un parlar arabico, restano stupidi e insensati. Mutate ragionamento: date loro speranza di una pezzenteria di guadagno misero, incerto e temporale, sono tutti occhi, tutti bocca, tutti mano per afferrare un'acqua che corre, un vento che vola.

Discorrete con una donna vana della bellezza dell'anima, allorchè per ragione della divina grazia è vestita di sole, quando pegli atti virtuosi è coronata di gioje, quando pel diritto che ha sopra i regni eterni, è ereditaria del cielo. Eh! tanta bellezza di anima, tanti abiti di grazia, tante gioje di virtù! Parlate di drappi, di nastri, di mode, di concii, di feste e giuochi: a questi è viva; a tutto il bello del paradiso è morta incadaverita.

Eppur a tutte queste vanità, a cui siamo tanto attaccati, bisogna morir una volta. Andiam pur trattenendo, come suol dirsi, co' denti le ricchezze, gli onori, la bellezza, la vita, più presto di quel che pensiamo, andar conviene.

Præterit figura hujus mundi, ci avvisa s. Paolo (1, ad Corinth. 7, 31). Il mondo ci va morendo attorno, perchè, a chi è morta la bellezza in volto, a chi è morta la primavera dell'età, a chi muore indosso il vigor delle forze, la vivacità degli spiriti, e col morir, che il mondo fa in noi, noi a dispetto del mondo che muore, non vogliam finirla di morir al mondo.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Questo è un detto di s. Giovanni nell'Apocalissi di mirabile significato. Udiamo sant'Ambrogio, il quale in atto di maraviglia dimanda così: Che parlar è questo? Beati i morti che muojono? Doveva piuttosto dire: beati i vivi che muojono. *Quis enim mortuus mori potest? Nullus proculdubio.* Chi è quel morto che possa di nuovo morire? Niuno affatto. Pagato una volta il tributo della vita a quella

gabelliera esattissima, non può citarci più a pagare la seconda volta. Come dice s. Giovanni: beati i morti che muojono? *Mortui qui in Domino moriuntur.*

Ecco la risposta mirabile del santo Dottore: *Illi sunt beati, et illi in Domino moriuntur, qui moriuntur mundo, postea carni.* Quando viene la morte e ci trova già morti al mondo, allora non può farci altro che beati: ma quando la morte ci trova in cuore vive le passioni, vivi gli affetti disordinati, allora corriam pericolo di far una morte infelice.

Vi sono adunque due morti: l'una volontaria, l'altra necessaria. La prima uccide tutti i nostri sregolati appetiti con merito; la seconda smorza la vita temporale, per condizione dell'umana mortalità. La prima morte dipende dal nostro arbitrio; la seconda viene quando è mandata da Dio: a noi tocca far di continuo quella prima morte. Ah! signori miei, che tanto risentimento ad ogni piccola ingiuria? Che tanto fuoco negli sregolati amori? Che tanto fumo d'ambizione nelle miserie di questa povera terra? Abbiamo un mezzo piè in sepoltura, eppure ogni passione, invece di morire diventa più giovane.

Se vi fu donna viva vivissima al mondo e morta del tutto a Dio, fu la Maddalena, della quale oggi celebriamo solenne la festa. Ma se vi fu donna che nel trentesimo anno di sua età morisse affatto affatto al mondo e vivesse tutta tutta a Dio, fu la stessa santissima penitente. *Dilexit multum:* ecco tutta la di lei vita in compendio: *Dilexit multum* il piacere e la vanità: e questa fu la sua vita libera e tutta morta a Dio. *Dilexit multum* il suo maestro Gesù: ecco la sua vita santa e tutto morta al mondo. Gli unguenti e gli odori per uso di lei sono morti: servon solo per ungere i piedi a Gesù. I suoi begli occhi ad ogni umano oggetto sono morti, s'impiegano solamente a contemplar Gesù. Gli orecchi sono stupidi e sordi ad ogni novità curiosa; aperti solamente ad ascoltar Gesù. La sua casa serve solamente ad albergarlo, le sue ricchezze solamente a pascerlo, i suoi passi unicamente a seguirlo al Calvario, al piè della croce, al sepolcro e dopo la risurrezione a cercar Gesù, ad annunziar Gesù. Salito poi il Salvatore al cielo, Maddalena si ritira in solitudine, morta alla patria; ai parenti, a tutto l'umano consorzio; e vive per trenta altri anni solamente di orazione e di contemplazione, tutta rapita, dov' era il suo cuore e il suo amore, Cristo Gesù.

Nobilissima coppia di amanti. Ignazio e Maddalena, mirate questa scelta udienza, bramosa di far una santa e beata morte. Mirate qual è il cuore più vivo al mondo e fate che muoja questa sera con un atto di perfetta contrizione e incominci a vivere solamente a Dio, ecc.

DISCORSO XXIX.

Nell'avvicinarsi delle vacanze autunnali.

Posuerunt me custodem in vineis
(Cantic. 3, 5).

Coll'occasione che in questi tempi cominciano a tingersi le uve e la vendemmia si va accostando, si vedono sulle pubbliche piazze esposti uomini di contado con grandi spuntoni alla mano per trovar padroni da servire e vigne a cui far la guardia: e vi compajono avanti, come una compagnia di bicchieri mostrandosi arditi, risoluti e tosti, e vi assicurano sulla propria vita la vigna e la vendemmia.

Or chi crederebbe mai che anche Maria Vergine venga sulla gran piazza di questo mondo, e nasca nel mese di settembre per far la guardia campestre alle vostre vigne, e vi faccia leggere al bel primo capo delle sacre canzoni: *posuerunt me custodem in vineis?* Spieghiam oggi questo te-

sto e caviamone qualche pratico documento per meritarci l'assistenza di Maria nel tempo delle prossime vacanze, e molto più nell'ora di nostra morte, dove si corre pericolo d'esser disertati da irreparabil tempesta.

Queste vigne, delle quali Maria è fatta custode, sono in primo luogo gli Ordini religiosi, ai quali Maria comparita più volte in atto espressivo di singolare benevolenza, ha dato segno di custodire con ispeciale diligenza. Imperocchè alcuni sacri Ordini Maria ha mostrati sotto il suo manto, altri conservati nella stessa pupilla dell'occhio, taluno riposto fin nel centro del cuore, tutti segni espressivi, di esser ella amantissima custode di queste vigne d'Engaddi.

Sotto nome di vigne ponno ancor intendersi le congregazioni di Maria erette nelle nostre case e collegi, la congregazione del transito abbracciata da tanti popoli, la compagnia del Rosario e del Carmelo, tutte vigne care a Maria, e mirate da lei con occhio di parzialissima custode.

Ma io, sotto nome di vigne, voglio intendere le vacanze dell'autunno, alle quali il comune delle persone suol divertirsi nei mesi prossimi: delle quali vacanze Maria è specialmente guardinga, che in quelle, sotto pretesto di ricrearsi il corpo, non si offenda lo spirito, non si perda la divozione.

Chi vuol dunque Maria per guardia delle sue vigne e delle sue vacanze, dia bene a mente ai patti che ella vuole per parte nostra, e alla fedele assistenza che ella promette per parte sua: *Posuerunt me custodem in vineis.*

E primieramente osservate, o signori, che le vigne tutto l'anno sono soggette a tutti i pericoli, alla brina, al secco, al vento, alle tempeste, e non v'è raccolto che abbia maggior bisogno del cielo, quanto la vigna. Poi, condotta l'uva sana e salva a maturità, è ella sicura per questo? Bisogna allora più che mai guardar la vigna dagli uomini, i quali aspettano il frutto maturo per rubarlo.

Ma come si guardano le vigne dalle mani rapaci degli uomini? Vi è mai padrone così sciocco che metta un custode ad una vigna aperta dappertutto, massimamente se la vigna fosse in vicinanza della strada? Signori no. Buona siepe, buon fosso, buon muro e di più ancora la guardia che vegli notte e giorno.

Ed ecco il primo patto che Maria vuole da noi. Datemi, dice ella, la vigna con una buona siepe attorno, e che sia siepe di spine, e poi io la guarderò. *Sepi aures tuas spinis,* legge il testo greco: *Sepi possessionem tuam spinis.* Se tu vuoi intervenire a tutte le conversazioni, anche libere; se tu vuoi aprir l'orecchio e dar udito a tutti i discorsi profani, dissoluti, osceni, che cosa potrà farti la mia guardia? Dal canto tuo provvedi la siepe.

E non basta a metter la siepe al solo orecchio. *Sepi viam tuam spinis,* dice Iddio per bocca del suo profeta Osea (cap. 2). Ogni mal passo, ogni occulto sentiere, per cui possano entrar ladroncelli nella vigna, deve essser assiepato da spine agli occhi che riparino tutti gli oggetti men puri: spine alla lingua che tengano lontane tutte le parole immonde; spine al cuore per divertire gli affetti disordinati: in ogni strada spine e poi spine.

E questa siepe, come che a tutte le vigne sia necessaria, per esser ben guardate, tanto più forzosamente necessaria è a certe vigne elette, dove l'uva è più abbondante e più dolce e più matura.

Anime, coltivate tutto il corso dell'anno coll'esercizio di belle virtù, più volte pasciute ed impinguate dall'uso dei santissimi Sacramenti e dalle rugiade della divina parola udita negli oratorii, nelle congregazioni e nelle prediche, che avete un bel raccolto da parte per far una bellezza

di vino che vi rallegri per tutta l'eternità: anime sì ben coltivate, voi sarete le più insidiate delle altre. Ma in qual genere d'insidie? Uditelo nel santo profeta Giobbe al capo secondo.

Giobbe, in occasione gagliardissima di buttarsi a disperazione, impiegava la lingua che sola gli era restata, in lodar Dio, quando il demonio applicò a farlo prevaricare il più potente stromento che avesse al mondo, cioè la moglie. Questa furia, accostatasi al marito tutto addolorato, gli andava dicendo: *Adhuc permanes in simplicitate tua? Benedic Deo, et morere:* Ah semplice e sciocco che tu sei! ancor mantieni la tua dabbenaggine e vai masticando benedizioni? E ti par questo tempo e occasione di ben intendertela con Dio? *Benedic Deo.* Gli ebrei han tanto orrore a dir questa parola maledizione a Dio, che in vece del *maledic*, dicono *benedic Deo:* Vendicati con Dio dei mali che ti fa, e poi muori contento.

Più di uno dei sacri Interpreti ha posto in dubbio, se questa mala seduttrice fosse veramente la moglie di Giobbe, ovvero il diavolo sotto questa figura. S. Giovanni Grisostomo (Cit. a Pinet. in Job c. 2) per lo meno la chiama stretta parente del diavolo: *Hæc mulier affinitate diabolum attingit.*

Or da questi demonii, o per verità, o per uffizio, da queste volpi insidiatrici: *Quæ demoliuntur vineas*, quanta persecuzione patiranno le anime più buone e le vigne più abbondanti di frutti! *Adhuc permanes in simplicitate tua?* vi dirà quel mal compagno: ancor in tempo di vacanza frequentar chiese e sacramenti e divozioni? Ancor in tempo di vendemmìa tanta ritiratezza dalle conversazioni, dai balli, dai conventicoli? Che semplicità, che scrupoli, che superstizione fuor di tempo! Anzi, che inciviltà e rusticità non corrispondere agli inviti! Ah! belle vigne, questi sono i ladri, e qui fa bisogno della siepe agli occhi, all'orecchio, a tutti i sensi; e siepe che punga ben bene, siepe di spine. Sentii contare di un giovane, partito dalla città per villeggiare, con principii di virtù altamente praticati, con abbondanza di meriti raccolti in molti anni, vigna certamente eletta e deliziosa a Dio. Questi in un autunno solo, per non aver saputo e voluto sostenere un po' di burla e continuar quell'uso dei Sacramenti che aveva praticato, scapitò sì fattamente, che di bellissima vigna divenne un deserto, e deserto tale, come se non pochi ladroncelli fossero entrati furtivamente a cogliervi una cesta di uva, ma, come se una compagnia di soldati tartari e cosacchi vi avesse fatto tutte le scorrerie e avessero seminato tutto quel terreno a sale; tanto restò sempre sterile e infecondo fin a far una infelice e miserabil morte, nella quale andava dicendo e piangendo: Il tal anno, il diavolo fece la vendemmia in casa mia, tagliando non solo l'uva dal tralcio, ma le viti dal piede.

Circondate che sieno poi le vigne di buona siepe, sono forse perciò sicure? sicure non ancora: si richiede di più la buona guardia. Far la siepe, tocca a noi; far la guardia, tocca a Maria: *posuerunt me custodem in vineis.* Non manchi per parte nostra la siepe, e la guardia per parte di Maria non mancherà.

Ed in vero, chi protesse mai il santo Luigi tra le lusinghe delle corti, il santo giovane Stanislao in casa di un eretico coi mali esempi di suo fratello sugli occhi, fortissimi incentivi, l'uno a mal credere, l'altro a mal vivere? Chi mantenne in mezzo alle reali delizie santo e illibato un Luigi re di Francia, un Ermenegildo, uno Stefano, ambidue re di gran nome, se non Maria? Maria vide che dal canto loro facevano il possibile a farsi nel loro grado, che erano vigne ben circondate da siepe di una cautela attentissima a non dar luogo al

demonio, e Maria ne prese e ne mantenne una fedelissima cura.

E per ispalleggiare gli esempii addotti colla ragione: tre nemici ponno metter a ruba le belle vigne delle anime nostre. Il primo è il mondo, ma questo è esteriore, il riparo della siepe fatta da noi lo terrà lontano; il secondo è il demonio, volpe vecchia che sa introdursi anche nei luoghi ben serrati; il terzo è la carne, sempre unita con noi è impossibile a separarsi, finchè siam vivi. Contro questi due, il demonio e la carne, farà le sue parti la buona guardia di Maria.

E primieramente sopra il demonio Maria ha particolare dominio. Il diavolo, per mezzo di una donna, rovinò il mondo; e Dio per punire il reo colle sue proprie armi, volle singolarmente che un'altra donna lo predominasse: *Ipsa*, sì, *ipsa conteret caput tuum*. Inoltre, il demonio stimò viltà il sottoporsi all' uomo, e disse: come? io assoggettarmi ad una specie inferiore all' angelica? e Dio per fiaccar più l' orgoglio dell' insolente: sì, disse, non solo ad un uomo Dio sarai soggetto, ma starai per sempre sotto ad una pura creatura, la quale non sia nemmen uomo, ma donna; e questa è Maria: nelle quali due convenienze è fondato il senso comune dei santi sopra la potenza della Vergine in reprimer il demonio, non già in ordine a sè stessa, che ella mai non ebbe nè bisogno, nè paura, ma in ordine alla sicurezza de' suoi divoti.

Sopra gli assalti della carne ribelle, grande ancora è la salvaguardia di Maria. La ribellione della carne è proceduta dal peccato originale di Adamo; Maria ne fu esente, onde non ne ebbe mai incentivo alcuno, anzi ebbe singolar privilegio di smorzarne il fomite ancor negli altri: così, dopo che sant'Ignazio si fu dedicato alla perpetua servitù di Maria Vergine in Monferrato, ottenne da lei questo gran dono di sentir estinto in sè per sempre ogni affetto impuro; così s. Tomaso d' Aquino, cacciata da sè la rea donna che lo tentò, fu per ordine di Maria cinto ai lombi con una fascia celeste che lo rese insensibile a tutti i movimenti impuri; eppure Tomaso allora era giovane di prima età; e Ignazio era ancor fresco dalle armi e dagli amori. Sicchè, ecco come dai tre principali ladri delle nostre belle vigne saremo custoditi: dal mondo esteriore con una buona siepe, dal demonio e dalla carne colla salvaguardia della gran Vergine.

Lasciatemi dunque finire colle parole che disse Cristo ai suoi discepoli. Erano tutti i discepoli raccolti nel Cenacolo; e il Salvatore in quell' ultimo dei sermoni, prima diede loro santissimi ricordi: *Manete in dilectione mea*. Secondo, promise loro lo Spirito Santo. Terzo, li premunì contro le persecuzioni che erano per avere dal mondo perverso; al fine, cogli occhi affettuosamente rivolti all' eterno Padre, disse queste ultime parole: *Pater sancte, serva eos*. Padre santo, custodite questa scelta de' miei discepoli.

Con somiglianti parole ancor io rivolto a Maria le dico così: *Mater sancta,* madre Santa Maria: *Serva eos:* custodite quei vostri figli scritti nella compagnia della buona morte; *serva eos*, quanto al corpo acciocchè godano sanità e vigore, e forza da impiegarsi in vostro servizio; *serva eos*, quanto all' anima, acciocchè nell' intelletto si mantengano le buone massime, nella volontà i santi desiderii, nella memoria i fermi proponimenti di astenersi dai peccati e di avanzarsi nelle virtù. E voi, carissimi e riveritissimi uditori miei: *servate Mariam, et Maria servabit vos*. Donne: *servate Mariam* colle vostre divozioni a suo tempo. Giovani, *servate Mariam,* coll'amore alla santa purità: tutti e tutte, *servate Mariam, et Maria servabit vos.*

DISCORSO XXX.

Nella Vigilia della Natività della Beata Vergine.

Expecto, donec veniat immutatio mea (Job cap. 14, 14). *Nativitatis gloriosæ Virginis Mariæ, etc.* (Santa Chiesa).

Nasce nel giorno d'oggi Maria: e noi nel giorno d'oggi esercitiamo la mente nel pensiero della morte. Brutto confronto che a prima vista pare questo. Unir Maria, aurora tutta candore e madre dei giorni eterni, colla morte tutta tenebre e nera sepoltura dei giorni nostri! Che ha che far il morire, massimo dei terrori, col nascer della Vergine, annunzio della più fina allegrezza? Che ha che fare? Sentite. Han tanto che fare insieme, che la nascita di Maria è l'immagine della buona morte; e la morte, per esser buona, deve esser simile alla natività di Maria. Mettiamoci dunque col pensiere alla cuna di questa celeste infante, per imparar da chi nasce, come si muore bene.

Figlia della grazia più che della natura, fu la Vergine, e nacque più a Dio che al mondo; tal nascita dobbiamo imitare ancor noi per morir bene, come andrò ponderando colla spiegazione del testo citato: *Expecto, donec veniat immutatio mea.*

Tutte le bestie nascono una volta sola e muoiono una volta sola. Tutti gli uomini e tutte le donne nascono due volte. La prima volta che l'uomo e la donna nasce, nasce figlio di suo padre e di sua madre; e se il padre e la madre son poveri, nasce povero; se sono plebei, nasce plebeo; e se il padre e la madre sono principi, nasce principe; se nobili, nasce nobile. Sicchè in questa prima natività l'esser povero o ricco, nobile o plebeo, bene o male stante, non dipende da noi; dipende dalla contingenza che deposita uno in seno alle porpore e l'altro fra gli stracci; quello dentro un bel palazzo, quell'altro dentro una bottega affumicata. *Impares nascimur;* nasciamo disuguali affatto, disse il Morale; e lo vediamo cogli occhi nostri.

La seconda volta che uno nasce, non nasce figlio nè di padre nè di madre: nasce figlio delle sue opere, e se le opere sono buone, nasce un gran signore, se male, nasce un povero schiavo. Sicchè la prima volta bisogna nascere soltanto come Dio vuole; la seconda volta coll'aiuto della divina grazia possiamo nascere come vogliamo noi. Nella prima nascita non possiam scegliere a posta nostra il padre e la madre; che se lo potessimo, ognuno sceglierebbe di nascer da un re e da una regina. Nella seconda nascita ognuno è figlio del suo volere; e il volere nostro è come vogliamo noi. Chi vuol nascere grande nel cielo, può nascere; chi vuol nascere dagli eletti ordinarii può nascere; chi vuol nascere fra la canaglia dei dannati, può nascere. In una parola: ciascuno può nascere come vuole. Cristo stesso nella sua prima nascita nacque povero, abbandonato in mezzo alle bestie, senza tetto, senza letto, senza ricovero, come volle il suo divin Padre; e per quei pochi anni di vita andò campando, soggetto anch'esso a tutti gli accidenti di questa nuova vita; ma nella seconda nascita che fece, e che importa più, e che dura più, rinasce in gloria, in trionfo, coll'immortalità che lo assicura e coll'impassibilità che lo difende, con tutte le doti gloriose che l'accompagnano. Giobbe è gettato sul letamaio, tutto ulceri da capo a piedi: basta dire, lasciato, quanto al corpo, a discrezione del diavolo che non ha discrezione. Mettiamoci a canto a lui e interroghiamolo, come sta. Come te la passi fra tanti spasimi, povero principe? Come sto? Quanto al corpo, voi lo vedete, non posso muovere altro che le labbra: *Derelicta sunt*

tantummodo labia circa dentes meos. Quanto all'animo, ho un incanto che mi smorza addosso tutti i dolori. E qual'è, qual'è? *Expecto, expecto,* e lo tengo per viva fede: *Expecto, donec veniat immutatio mea.* Legge Simmaco mirabilmente a mio proposito: *Expecto, donec veniat sancta nativitas mea.* Aspetto la mia seconda natività. Nella prima natività vedete, come mi ha concio il demonio, perchè questa prima vita dipende da' sinistri accidenti, dalla fortuna, dagli uomini, dai demonii, da cento mali, che ponno venirmi al di fuori. Aspetto la seconda natività, ed io colla pazienza me la vado preparando più felice e più santa che posso. Lo seconda natività dipende tutta da me: *Expecto, donec veniat sancta nativitas mea.*

Ora, miei riveriti signori, se abbiamo viva fede nell'altra vita, rispondete di grazia; e lo spirito del buon consiglio, vi guidi ad intenderla bene e a rispondere meglio. Fingiamo che in questo punto Iddio crei un'anima ragionevole; e prima d'inviarla ad unirsi a qualche corpo, le dica così: mira, quante donne sono ora sopra la terra co' lor bambini nell'utero, non ancor animati. Eleggi, qual corpo ti piace, e quello sia il tuo. Osserva bene quelle madri che stan sepolte in quelle valli, o gittate sulle creste dei monti: sono povere martiri della fatica. Se tu nasci da alcuna d'esse, nascerai alla povertà e al travaglio. Quelle altre vivono di pane accattato, cacciate, come i lupi, dalla fame dal monte all'abitato: uscendo dal loro seno, t'incontrerai in quattro stracci, e in una tasca da mendicante. Quell'altra madre è tenuissima di complessione: uscendo dal ventre di lei, porterai teco uno spedale di cento infermità. Mira tanti altri corpi storpii, mal fatti e peggio intesi: se vai ad unirti con quelli tu sarai un mostro, un aborto, un peccato della natura. Or mira da quest'altra parte tante dame, principesse e regine. Quindi sortirai con una complessione vigorosa, come Giuditta; con un volto d'angelo, come Ester; con una leggiadria spiritosa, come Davidde: con una intelligenza profonda da Salomone. Sarai ricevuta in cune preziose, raccolta in lini delicatissimi; sarai la delizia di case signorili. Or qual sarà mai quell'anima sì sciocca, sì stupida, sì dimentica del suo bene, che lasciata in questa libertà, non elegga un corpo più sano, più robusto, più ben fatto, più ricco di fortuna e di natura?

Or anime, che mi udite, avete tutte a nascere un'altra volta, e nascere ad una vita che dura sempre. Vedete bene e considerate. Metto da questa parte un corpo con iscettro alla mano e diadema in capo; sì sano, che mai non se gli accosterà un dolore; sì bello, che il sole la perderà con lui di chiarezza; sì agile e svelto, che volerà come il pensiero; sì durevole, che tutti i denti del tempo divoratore per infiniti secoli de' secoli non gli toccheranno un capello. Dall'altra parte, metto un corpo con tutti i malanni di mille infermità, colla catena da schiavo al piede, sordido, losco, schifo, coll'inferno nel volto e nelle viscere. E dico così: anima, che senti, che vedi, che intendi, nella tua seconda natività hai da unirti o con quell'angelo, o con quel demonio, o con quel cristallo, o con quel carbone: eleggi. Eleggo (tu mi rispondi) quel bell'angelo. Ah! che la tua voce dice una cosa, ma le tue opere ne dicono un'altra. Le buone opere, non le parole, sono le madri della buona natività; e le buone opere dove sono?

Racconta il padre Barz in uno dei suoi trattenimenti, e l'ha trascritto dalle lettere annue della nostra Compagnia, che circa lo stesso tempo, in cui morì nelle Spagne Filippo Secondo, morì in Napoli un fratello coadiutore della nostra Compagnia, uomo di singolare carità, esercitata specialmente nell'uffizio d'infermiere,

che tenne per molti anni in quel collegio. Questi, in occasione di assistere agl'infermi, aveva fatta grande amicizia col medico, trattando scambievolmente della cura delle anime, com'erano sovente insieme per la cura dei corpi. Morto il fratello, dopo alquanto tempo comparve al medico, si fe' vedere tutto luminoso con in capo un bel diadema di gloria. Il medico, conosciutolo e inteso lo stato di lui glorioso in cielo, se ne rallegrò, gli si raccomandò, e si avanzò a dimandargli varie curiosità dell'altra vita. Fra l'altre dimandò, che cosa era di Filippo Secondo, quel gran monarca, chiamato da Clemente Ottavo, quando annunziò la morte di lui in Concistoro, principe religioso, e muro di bronzo per la religione. Rispose il fratello che Filippo Secondo era salvo. Ma, che fra lui e Filippo in cielo, era quella differenza di altezza, che era tra Filippo e lui in terra. Nella prima natività Filippo era il grande monarca, e l'infermiere uno del popolo. Nella seconda natività, Filippo era uno del popolo dei beati, e l'infermiere, rispetto a lui, era il monarca.

Questa, che pur è grande differenza, non è molto sensibile, quando sia tra due che si ritrovano in cielo; ma è ben pur dolorosa, e utilmente terribile a considerarsi la seconda nascita del ricco Epulone e di Lazzaro. Nella prima nascita Lazzaro alla porta del ricco colla mano stesa a chieder un boccon di pane. I cani gli vanno attorno: chi abbaia, chi lambisce le piaghe, ed egli reggendosi con tutte due le mani su un bastone sta aspettando la carità. Il ricco sta a sedere a banchetto con un trebbio di compagnoni e di parassiti. Chi beve, chi mangia, chi ride, tutti allegramente. Ma nella seconda natività Lazzaro sta a banchetto in salvo, e l'Epulone sta colla lingua spinta in fuori, chiedendo allo stesso Lazzaro una goccia d'acqua per refrigerio sulla punta di un dito. Paragoniamo ora Lazzaro con Lazzaro, Epulone con Epulone. Che differenza negli stessi soggetti e personaggi! — Abramo, per carità un sorso di acqua a quel riccone scaduto in sì bassa fortuna: — no. Non vi è neanche una goccia di acqua per te. — E perchè? — Perchè, *recepisti bona in vita tua*. Nella prima nascita ti è toccato di star bene; nella seconda lo star bene tocca a Lazzaro, che se l'ha guadagnato. Il tuo star bene, e lo star male di Lazzaro, sono passati; la tua sete d'adesso, e il banchetto, dove ora si trova Lazzaro, non passerà mai.

Di questi salti precipitosi da gran ricco a grande miserabile, se ne contano pochi in questo mondo, e quei pochi che si contano, si tengono a mente per secoli. Ma nell'altro mondo, oh quanti, oh quanti! Una dama (non di quelle che meditano spesso la morte, e nel venerdì e nella domenica; perchè queste vi pensano a buon'ora, e vi provveggono), una dama, una padrona, comanderà adesso alle donzelle: va, vieni, torna. Un padrone si farà ubbidire dal servo: fa questo, fa quell'altro, *fac hoc, et facit:* tal padrone e tal padrona al mondo di là chiamerà (per nostro modo d'intendere) la sua serva conosciuta: tale, e tale, va, vieni. Signora no, dirà, abbiamo mutato registro; sono padrona io, sono regina, sono beata, e mi sono fatto io questo bel regno; e voi per i vostri demeriti siete della ciurma dei dannati. Credevate, che la prima natività fosse eterna? è finita, è finita. La seconda natività è quella che è eterna. Voi non sarete mai più padrona; ed io non sarò mai più serva. Una maritata che ha portati con pazienza disgusti e fatto buono stomaco per motivo di virtù alle riprensioni e ai rimbrotti, vedrà il suo marito scottato, umile che non avrà ardire di alzare gli occhi a mirarla, e dirà: ma.... son mutate le carte: nella prima natività è

toccato a me portar pazienza per amor di Dio; adesso tocca a voi a portarla per forza. Sciocco, che non sapeste migliorar fortuna, e rinascere e ripartorirvi in migliore stato di quello che eravate. E quante saranno le donne, che in questa vita, secondo l'avviso dell'Apostolo, *subditæ sunt viris suis;* e nell' altra vita saranno le padrone?

Egli è ben vero, o signori, che questo ripartorirci e rinascere, deve costarci dolori di parto. *Mulier, cum parit, tristitiam habet,* dice Cristo in s. Giovanni. Una partoriente prova dolori atroci. Ma, partorito che ha, tanti dolori sono compensati dall'allegrezza di vedersi feconda, e di aver dato un erede alla casa, e un'immagine di sè al mondo: *Non meminit pressuræ propter gaudium, quia natus est homo in mundum.* Dolori di parto, signori miei, deve costare, tanto agli uomini, quanto alle donne, il partorire sè stessi a miglior vita; grandi sono i dolori in negare la propria volontà, quando esorbita dall'onesto; in far una confessione che soddisfaccia pienamente a tutti i bisogni della coscienza; in frenar la concupiscenza, tener custoditi gli occhi, la lingua, l'orecchie, il pensiero. Questi sono i dolori di parto, e i tormenti che dobbiam patire: ma rinato che uno sia, *non meminit pressuræ,* non si ricorda più delle difficoltà in vincersi, del tedio superato nell' attendere a Dio. *Non meminit:* primo perchè tutto il male è passato, tutte le lagrime di penitenza e di dolori sono rasciugati; secondo: *propter gaudium quia natus est,* per l'allegrezza di esser nato, non un figlio diverso da lui, ma per esser nato egli stesso in una seconda e beata natività, dove starà sempre bene.

Ho detto di sopra, che gli animali nascono una volta sola. Mi disdico. Il verme da seta anche esso nasce due volte. La prima volta nasce un verme brutto e schifoso a vedersi; poi da per sè s'imprigiona, o per dir meglio, si seppellisce entro l' angustie, che colle sue stesse visceri si lavora. Sciocco, gli direbbe taluno, e perchè privarti della luce del sole, e della libertà del moto? Sciocchi voi, risponderebbe. Nella prima natività io nacqui vile e povero verme: col lavoro e coll' industria mia mi son fabbricate le ali, e volerò risorto a vita migliore. E a noi, vermi della terra, chi darà le penne? chi la seconda natività? il lavoro delle nostre mani, le nostre opere.

Ma, che diremo di quei miserabili, i quali (spiegherò col profeta Isaia) *venerunt usque ad partum, et non est virtus pariendi?* Si son posti all' impresa di ripartorirsi, cioè di assicurar una miglior vita, ma loro è mancata la virtù di partorire, e si sono dispersi, o si sono sconciati, ovvero, in vece di dar in luce un figlio ben organizzato, hanno abortito, ed han fatto un mostro. Questi sono quei miseri, che per un vano timore, o per umani rispetti, o per instabilità lasciano il bene incominciato, e vengono fin a riva di qualche generosa risoluzione, *usque ad partum, et non est virtus pariendi;* essi covano i loro peccati, e li moltiplicano, e li porteranno queste vacanze in villa, e dalla villa se li condurranno in città, coll'aggiunta di altrettanti: e benchè sentano stringersi il cuore, virtù di partorire non vi è, non vi è. Se mai alcuno di questi fosse qui, Maria, siate loro mallevadrice a questo parto. Vergine Madre, ajutateli voi. Voi, dico, o forte figlia della grazia assai più, che non foste figlia dei santi Gioacchino ed Anna, voi nasceste prima a Dio che al mondo; ove noi nasciamo prima al mondo che a Dio, e questo nascer per sempre a Dio, dobbiamo farlo in punto di morire. Voi che vi pregiate di esser figlia dell' Altissimo, ajutateci in quel gran punto, in quel gran parto.

Sì, dice Maria, vi ajuterò: ma voi ancora amatemi nel decorso di vostra

vita, e ricordatevi delle parole, che diceva a sè stesso Giovanni Berchmans: *Non sum securus, nisi habeam verum, et filialem affectum erga beatam Virginem.* Non son sicuro di nascere a miglior vita, se non sentirò in me un vero e figliale amore verso Maria.

Qual sia poi questo vero e filiale amore, lo insegnò Maria stessa un dì, in cui comparve a santa Brigida. Era la Vergine in compagnia a s. Brinolfo, devotissimo amante di Maria, e segnandolo la Vergine col dito: vedi tu questo, disse, lo vedi? *Hic est, qui dum vixit, habuit me vita cariorem.*

Questi stimò più il mio servizio che la propria vita. Se, per amar Maria, dobbiamo anteporla alla vita stessa, quanto più dobbiamo preferirla ad una vanità, ad una curiosità, ad una creatura delle più vili!

Oh! nostra Madre, oh! grande imperatrice del cielo, oh! avvocata dei miseri peccatori, se per lo passato ho amato altri che voi, condanno ora i miei amori: faccio un sacrifizio, anzi un olocausto del mio cuore, e per assicurarlo, voglio affiggerlo al piè della croce.

Sotto ai vostri piedi io metto, Signore, il mio cuore crocifisso; ecc.

DISCORSO XXXI.

Nella festa della Natività della beata Vergine.

Mariæ Virginis Nativitatem cum gaudio celebremus.

Quanta grande differenza corre mai fra il nascere d'un privato in casa mediocre, e il nascere di un principe in una corte reale! Il primo entrò nel mondo, per così dire, in silenzio, senza che il mondo si accorgesse di lui, depositato di nascosto sotto una povera casa, con allegrezza di pochi, e talvolta con dolore dei parenti, ai quali col crescer la figliuolanza, cresce ancora il peso di mantenerla. Ma fate che dopo i lunghi desiderii del popolo, dopo i voti delle ansiose città, nasca un successore al regio sangue, un erede ad amplissimi stati, un sostegno del reale casato; nasce allo stesso tempo con lui l'allegrezza nel mondo, e il cuore nel cuore dei sudditi. Ne portano il felice annunzio al cielo i bronzi strepitosi; la fama, non tanto a volo, quanto a precipizio, si dirama per tutto.

E perchè mai tanta differenza tra l'una e l'altra natività, se non perchè il privato nasce a benefizio di una casa privata, e il principe infante nasce a beneficio di uno stato intero; che però Seneca del nascer del popolo disse, che *mundus nec venientes sentit, nec recedentes*, che il mondo non si accorge, nè quando entrino, nè quando escono di vita; dove un re nasce e muore, come il sole, con ravvivare e ottenebrare tutto il mondo.

E questo appunto è il motivo, che voglio ponderare questa sera, acciocchè si svegli in noi quel giubilo di allegrezza, raccomandandoci la santa Madre Chiesa nel giorno d'oggi, *ut nativitatem beatæ Mariæ cum gaudio celebremus*; questo, dico, è il motivo di allegrezza: Maria nasce tutta per noi, per beneficarci in vita, e per assistere in punto di morte anche ai peccatori suoi.

Un peccatore in due maniere può perir di mala morte. La prima è, se la morte lo coglie all'improvviso, o con un colpo violento che lo stenda sulla terra, o con un fulmine del cielo che lo riduca in cenere, o con una goccia, o aura velenosa che gli affoghi il cuore. Or credete voi che Maria non prevegga le disposizioni interne che ponno smorzar la vita e le preparazioni esterne, che ponno accelerar la morte? E quando un suo divoto caduto per mala sorte in peccato grave, è in procinto di morir improvvisamente, credete voi che Maria, o non sappia, o non voglia, o non possa riparare l'ultima rovina?

Narra il Surio nella vita di santa Genoveffa, che questa principessa col

suo tratto umile insieme e manieroso, colle sue parole soavissime ed obbliganti, aveva tale predominio nel cuore dei re di Francia Chilperico e Clodoveo, che entrando avvocata per qualsivoglia misfatto, faceva liberar prigionieri, assolvere condannati, e perfino, quando erano già sulle scale del patibolo col capestro al collo, e col capo sotto alla mannaja, Genoveffa faceva sospendere l'esecuzione, mandandoli sani e liberi alle case loro. *Animadversione dignissima capite plectendos, in ipso pone carnificis ictu, supplicante pro eis Genovefa, Chilpericus absolvit.*

Osserva qui il Surio storico, che Chilperico era eretico, e non s'intendeva più che tanto, di certe belle virtù, che parlano tacendo: pure per l'amore che portava a Genoveffa, restava a quel savio costume di lei, a quella bellissima onestà, a quella umilissima confidenza, restava, dirò così, incantato e violentato a far grazie anche *in ipso carnificis ictu.* Accadde ancora più d'una volta, che condannato già a morte il reo, uscisse il re da Parigi, finchè fosse eseguita la sentenza, facendo chiuder e custodire le porte di palazzo, acciocchè Genoveffa non uscisse ad interporsi: e Genoveffa colle sue belle maniere or incantava le guardie, e ne otteneva l'uscita, or facea aprir col miracolo delle sue orazioni le porte; e giunta che era ai piedi del re, la grazia era subito fatta. *Et ita* (conchiude il Surio), *et ita illi jam perituri per eam a præsentissimo mortis periculo sunt liberati.*

Vengan ora al confronto questi sei termini, Genoveffa e Maria, i condannati alla morte, e i peccatori, Chilperico, giustissimo re, e Dio, eterno giudice: quanto è più amabile e meritevole, quanto più amata e riverita come madre, è Maria dal Sovrano Giudice, che non era Genoveffa da Chilperico! La vita eterna e la salute dell'anima, quanto più è infinitamente importante, che non è la vita temporale di questo povero corpo! L'amore che porta Maria ai peccatori suoi divoti, quanto di gran lunga è maggiore dell'amore che portava Genoveffa a quei condannati! E potremo noi dubitare, che all'incontro di morti improvvise e violente, *sub ipso carnificis ictu, in præsentissimo mortis discrimine:* Maria non sia per adoperarsi, acciocchè la morte non si accosti ai suoi divoti, o, se si accosta, non li tolga in malo stato?

Scimus, dice sant'Anselmo, *scimus, illam magis propter peccatores, quam propter justos, esse factam Dei Matrem* (lib. *De excellent. Virgin.*, cap. 1). Sappiam per indubitato che nasce Maria, eletta già madre di Dio, più per i peccatori che per i giusti. Santo Dottore, non vorrei che l'affetto vi trasportasse a comparazioni troppo odiose. — E perchè? — E come Maria è più per i peccatori che per i giusti? Ecco il come e il perchè suggerito dal santo Dottore. *Nonne dicit filius ejus, se non venisse vocare justos, sed peccatores?* Non disse il di lei figlio Cristo Gesù che il medico si chiama per i malati e non per i sani? Dunque, *propter me, meique similes peccatores facta est Dei Mater.* Per le mie piaghe è fatta quella medica mano, per la mia povera causa nasce quella celeste Avvocata, per le mie tenebre sorge quest'aurora bambina, per impedire i miei naufragi risplende questa stella del mare, *propter me, meique similes peccatores.*

L'altra maniera con cui può finir male un peccatore è, se morendo a suo letto riceve gli ultimi sacramenti senza disposizione bastevole, ovvero, se dopo ben confessato, per la spinta delle tentazioni e per le male impressioni dei cattivi abiti, ricade in qualche consenso interno mortale. E veramente questo è un gran pericolo, Imperocchè un peccatore di parecchi anni, benchè confessato, egli è come un malato di parecchi mesi che co-

mincia a restar netto di febbre. Voi vedete che anche cessato il male, è così abbattuto di forze, che non può tenersi in piè: e se alcun poco si tiene sulle braccia de' suoi domestici, basta un soffio di vento a gittarlo per terra. Tali sono i peccatori mal abituati che si confessano solo in punto di morte. Il più codardo di tutti i demonii col fischio d'ogni minima tentazione li vincerebbe. Ma di questi ancora, giunti che siano al punto di morte, oh con quanta sollecitudine Maria si prende affettuoso pensiero per rimeritarli delle loro divozioni!

Un discepolo di s. Giovanni Gualberto stava nell' estremo del suo vivere. Lo assisteva il santo Abate, suggerendogli buoni pensieri per quel gran passo; quando il moribondo mostrossi tutto contraffatto in volto con un viso da spaventato, e, stesa la coperta a nascondersi sotto tutta la testa, tremava; per consenso faceva tremar tutto il letto e la stanza ancora. Interrogato che avesse e che vedesse, non rispose mai, ma di sotto andava ripetendo: oh Gesù! oh Maria! ajuto; vi ho pur servita ed onorata. Oh Maria! Al suono di quel santo nome fuggirono gli spiriti immondi, e il moribondo tutto lieto, scoperto il volto disse: *Ecce, ecce fugit Satana, ecce adest Beata Virgo;* e in compagnia della Vergine comparitagli, partì sicuro per per l'altra vita (Marchesi nel *Diario*, 12 luglio).

Anche Adolfo, già principe dell'Alsazia, fu assalito in punto di morte da' tremori insoliti e di anima e di corpo per la ricordanza de' suoi commessi peccati: la Regina del cielo gli si mostrò in benignissimo sembiante, e colla mano alzata verso lui in atto di fargli animo: *Eja*, disse, *quid times fili? cur ob imminentem mortem angeris? veni securus.* Oh là, che timore è il tuo? Vieni meco con sicurezza: e con quel *veni* diede a quel corpo abbattuto quasi un moto di far un salto, e l'anima, benchè altre volte peccatrice, saltò nelle braccia di Maria.

Queste apparizioni visibili sono a centinaja; ma senza numero sono le invisibili assistenze di Maria ai moribondi suoi divoti. A quanti ella ha instillati sensi di tenerissima contrizione! che però ella fu chiamata da sant'Efrem *Janua pœnitentiæ.* A quanti ella rinvigorì il cuore per ribattere gl'insulti del demonio? Che però Maria, è simboleggiata nel cedro, che tiene lontani i serpenti. Un' anima, che anni ed anni aveva taciuto un peccato e la erubescenza vincitrice per tanto tempo le chiudeva la bocca anche in quel procinto per non palesarlo, con una breve aspirazione che fece a Maria dicendo: *Domina, labia mea aperies,* sentì subito a levarsi ogni rossore a confessarsi interamente: tutti questi e infiniti altri ajuti sono evidenze che Maria nasce per assistere ai peccatori in punto di morte.

Che più? Maria s'è impegnata di parola di far così. Comparve alla beata Metilde e le disse: *Ego omnibus, qui mihi pie et sancte deserviunt, volo in morte fidelissime, tanquam Mater piissima, adesse, eosque consolari et protegere.* Diciamo queste parole in volgare per consolazione di tutti. Io (dice la Beata Vergine a santa Metilde), io a tutti quei che mi servono piamente e santamente, voglio, come piissima madre, assister loro, consolarli e proteggerli nel punto della loro morte. Possiam desiderar cosa di maggior nostra consolazione e di nostro maggior conforto?

Rivolgete adunque, o santissima Vergine, i vostri occhi pietosi sopra noi, che siamo in questa valle di pianto. Fate che vediamo una volta il vostro benedetto figlio Gesù. Assisteteci nell'ora di nostra morte, acciocchè l'anima nostra, uscita che sia da questo carcere, sia da voi condotta innanzi a quel trono dell' eterno Giudice, e voi siate la nostra Avvocata innanzi

a quel gran tribunale. Sì, ó clementissima Vergine, o benedetta tra tutte le donne, o dolcissima tra tutte le madri: *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria.*

DISCORSO XXXII.

Ecce Magi ab Oriente venerunt (Matt. 1).

Vorrei sapere qual'impressione abbia fatta in voi la nascita di Gesù in Betlemme. Impressione dolcissima (veggo che mi rispondete cogli occhi, colla fronte e con una cert'aria di sereno). Come? impressione dolcissima? Come può esser ciò? Ai nobili, alle persone ricche e comode quali appunto voi siete, può fare una tale impressione la nascita di Gesù? S'invitano a vedere il nato pargoletto quei che guardan le pecore: e loro mandasi fin dal cielo un angelo messaggiero; tutte le parlate, tutte le chiamate sono *ad pastores:* e se vi è in quei contorni alcuna persona comoda, si lascia dormire e non s'invita. Santo Bambino, e dei ricchi non fate voi verun conto? Siete forse nato solo per i poveri? Vi mancano forse angeli ambasciatori? Mancan forse persone riguardevoli per facoltà e per nascimento? Perchè non invitate ancor questi? perchè? perchè?

La risposta ecco che viene dal cielo. Vedete là nell'Oriente quella lingua di luce che splende giorno e notte, e parla colla voce del suo raggio? Quella, sì quella è l'invito che Dio manda alle persone di conto. Sicchè la natività di Cristo pareva favorevole soltanto ai poveri: l'Epifania che celebriam dimani, ci ricorda come il nostro bene chiamò al suo conoscimento i Gentili idolatri, i nobili, i re. *Ecce reges ab Oriente venerunt.* Piccola e divina Maestà, quanto vi ringrazio a nome di tutte le persone ricche, comode e titolate che vi ricordiate ancor di loro, che le chiamiate al vostro conoscimento! Vedete i bei tesori che vi porgono: oro, incenso e mirra. Che doni misteriosi, degni di un Re celeste quale voi siete! Vedete che bella comparsa fanno con tanti cammelli, con tal corteggio di servitori, con sì splendido equipaggio! Si è mai veduto attorno questo povero casale concorso di personaggi sì riguardevoli? Rallegratevi, santo Bambino, di aver prostrati innanzi al vostro trono, che è il seno della vostra Vergine Madre, tali adoratori.

Che il bambino Gesù se ne rallegri, non vi ha dubbio: e lo si può conghietturare dalle tenere accoglienze che loro fa e dalla provvidenza che verso loro usa, facendoli avvisati che tornino a casa per altra strada, per non tornar ad Erode: che poi se ne rallegri a pieno, io nol so, nè lo credo. Come? Di tanti e tanti signori, cavalieri e titolati, che sono in Oriente e in Gerusalemme, tre soli si muovono? I poveri pastori andaron tutti, e s' invitaron l' un l'altro: *Transeamus usque ad Bethelem;* e di questi personaggi che potevan venirvi comodamente nei loro cocchi e sui loro corsieri, tre soli?

Che fa Erode? Che fanno i senatori, i magistrati, i facoltosi, i savii di Gerusalemme, città allora popolatissima e lontana poche miglia da Betlemme? Oh i bravi dottori che insegnano agli altri la strada, ed essi non fanno un passo! Sanno dire e lo dicono, che Betlemme è la terra destinata al nascimento del Messia, ed essi non si muovono neppur un passo!

Questo è un punto degno di grande considerazione. Tante e tante migliaja di persone veggon la stella che che li guida a Dio; e l' arrivarvi è di tre soli. È forse colpa di quella celeste lampana che non facesse loro lume bastante? È forse colpa di Dio, che non mandasse loro invito? È forse colpa della strada, che fosse più buona per gli uni, che per gli altri? Signori no. Uguale è la luce, uguali gli inviti, uguale la difficoltà. Tre si muovono

e giungono a buon porto, e gli altri no.

Applichiam ora la soda verità che sta qui nascosta, al punto che qui si deve trattare del ben morire. A morir bene siam tutti chiamati. La buona morte si può fare tanto sulla paglia di un povero letto, quanto sotto padiglioni di damasco e di broccato. Iddio invita tutti. A chi manda un angelo, a chi manda una stella, a chi un cielo tutto di lumi che lo guidano a buona fine. E se a buon fine, se alla buona morte pochi arrivano, la colpa di chi è?

Voi, signori, siete venuti qui per ascoltatori; mutate personaggio e fate la parte di giudici sopra il fatto che ora racconterò, tolto da sant'Antonino, arcivescovo di Firenze. Sta aggravato da malattia mortale un avaro ingordo usurpatore dell'altrui; e con piena la cassa di mali acquisti e la coscienza d'ingiustizie s'incammina a gran passi all'altra vita. I confessori lo avvisano di rendere almeno in tal punto gl'ingiusti acquisti: niente. Lo pregano i suoi parenti più prossimi: niente. I suoi due figli stessi, unici eredi di quel pingue patrimonio, gli van dicendo: padre, salvatevi, che a noi poco importa esser men ricchi. Il padre, accecato dalla passione, risponde loro: figli senza cervello, non sapete quanto più buono sia Dio di tutti gli uomini? Se io muojo peccatore, Dio mi compatirà, ma se voi restate poveri, gli uomini non vi soccorreranno. Godete quel che io vi lascio, e non cercate più in su. Morì quel padre infelice, e fra poco udirete dove andò. I figli eredi conobbero dalle scritture di casa chiari gl'inganni. Ed uno volle prender la sua parte e restituì la porzione che gli toccava. L'altro, benchè inspirato da Dio, benchè tormentato dalla coscienza, benchè animato dall'esempio del suo fratello maggiore, si volle tenere e godere quei quattro soldi di più. Muore anch'esso e va a trovar suo padre. Or mentre il fratello sopravvivente, si trattiene in orazione meditando l'inferno; se gli spalanca sotto gli occhi quella grande orribile caverna e vede (ohimè, che vede?) abbracciato il suo padre col suo fratello, ambi defunti, mordersi come due mastini che arrabbiatamente si addentano. Per te, figlio indegno, per lasciarti ricco, io sono in queste fiamme. E per questo stesso son qui ancor io, rispondeva il figlio, perchè mi lasciasti ricco di mali acquisti. Maledetto figlio, maledetto padre: e questo era il disperato dialogo che facevano e faranno eternamente quei due infelici dannati. A questa visione non può spiegarsi quanto restasse e atterrito ed insieme obbligato a Dio il figlio sopravvivente: raddoppiò i suoi fervori, visse da santo e morì da santo.

Or, la sentenza che io aspetto da voi, o signori, è questa. Fingetevi di seder nel giorno finale, giudici di questi due fratelli amendue figli dello stesso padre, amendue consapevoli delle paterne ingiustizie, amendue mossi gagliardamente da Dio a restituir l'altrui, amendue oratori presso il loro padre, acciocchè si salvasse, senza riguardo a diffalcar il patrimonio. Con tutto ciò ne troverete uno salvo e l'altro dannato. Di morti così diverse e di fini così disperati, chi ne ha la colpa? Ne ha forse la colpa Iddio, che non mandasse le sue stelle belle e buone all'uno e all'altro? E se il figlio dannato ardisse di muover lite a Dio, attribuendo la sua mala morte o alla necessità di mantenersi in suo grado, o al decoro della sua persona, o alla sciocca speranza di pentirsi e restituir in punto di morte, non vi pare che suo fratello basterebbe a farlo ammutolire? Taci, direbbe egli, taci, arrogante. Non vedesti tanto tu, quanto io, la morte impenitente di tuo padre? Non udisti tu col tuo orecchio, come udii ancor io, la confessione delle paterne ingiustizie? Non vedesti dai libri dei conti le iniquità delle usure? Non furon tue ancora

quelle parole: padre, salvate l'anima; e la roba vada dove deve andare? Tutti i motivi che io ebbi per provvedere ai casi miei, non gli avesti ancor tu per provvedere ai casi tuoi? anzi tu avesti un lume ed un motivo di più, qual fu il mio esempio. Tutta la colpa, dunque, fu della tua ingordigia, della tua mal regolata passione. Goditi ora il male che hai voluto, e tienti quell'eterno albergo di mali che ti sei comprato. Che dite, o signori? non avrebbe questo fratello mille ragioni di dir così, senza che l'altro potesse fiatar contro?

Ma se è così (attenti, signori miei, che questa sentenza l'avete data contro di voi), saranno in questa città alcune centinaja di dame; la maggior parte (voglio crederlo) farà buona morte: alcune non la faranno. Saranno nella stessa contrada molti mercanti; alcuni finiranno bene, gli altri male. Dalla stessa casa *unus assumetur, alter relinquetur*. Se quel miserabile che finirà male, ardirà scusarsi con dire: il mondo mi tradì, la carne mi lusingò, il demonio m'ingannò, Dio non mi diede grazia; tutti quei che si saranno salvati, non gli caveran, per dir così, gli occhi dicendogli in faccia: il mondo, il demonio e la carne tentò ancora noi, tu fosti il dappoco che ti lasciasti vincere? I medesimi esercizii di pietà, i medesimi libri, i medesimi sacramenti, i medesimi confessori, i medesimi ajuti, le medesime stelle ti mostravano la buona strada per andar a Dio: e tu le hai più volte vedute, e ti è mancato poco poco a risolverti e a convertirti: ma quel poco tu nol facesti: *oculos tuos statuisti declinare in terram;* tenesti gli occhi sempre fissi in terra, pensando sempre o all'interesse, o al piacere, o alla vanità, o a soddisfar il senso: *perditio tua ex te, ex te.*

Sant'Anselmo, parlando de' favori fatti da Dio alla sinagoga degli Ebrei, delle stelle mandate loro per condurli al conoscimento del Messia, dice questa grande sentenza: *Tanta est in hac gente gratia, quæ sublata ab ea mundum universum Deo reconciliare sufficeret.* Quando considero Dio in persona nascere, vivere e passeggiar la Giudea; farsi lettore nelle sinagoghe, medico nelle ville, predicatore nelle piazze; dove cacciar demonii, dove illuminar ciechi, dove risuscitar morti: quando considero il gran complesso de' lumi divini fatti sfavillar sopra gli Ebrei, dico tra me stesso: quella sola nazione ha avute tante grazie, che compartite avrebbono convertito tutto il mondo.

E non si può applicar questa sentenza a molte e molte persone in particolare? Quel giovane ha avuti tanti avvisi per mutar vita, che compartiti sarebber bastati a cinquecento peccatori per convertirli, e contuttociò si è perduto. Chi ne ha la colpa? Quella donna ha avuto al cuore più motivi, alla mente più illustrazioni, agli occhi più esempii, che avrebbe empiuto quattro o cinque monasteri di anime sante: e con tante stelle vedute, che vuol dire, che non dà un passo nella virtù, non vince un capriccio, non frequenta le sue divozioni? chi ne ha la colpa? Sì, sì. *Tanta est* in voi, in me, in molti, *tanta est gratia, quæ mundum Deo reconciliare sufficeret.*

Per mutar Francesco d' Assisi da mercante in un serafino, bastò sentir un Vangelo: per mutar Ignazio da un soldato in un santo, bastò una lezione. Per convertir tante anche pubbliche meritrici in colombe, bastò una predica. Dio eterno! E qual volontà è mai quella di alcuni e di alcune, che con tante lezioni e prediche, evangelii, impulsi esterni e interni, piuttosto che migliorare, peggiorano?

Tutto il male è in alcuni che vorrebbero che il paradiso venisse a trovarli e scendesse giù in terra. Qual'è quella nave che a vele raccolte aspetti che le mercanzie del Perù le vengano

in seno? Deve essa muoversi e pigliar il vento e andar a traverso il mare, e tenersi bene tra le tempeste. E se un navigante, facendo vela alle altre navi, non volesse pigliar anch'esso il vento, la colpa del restar ozioso e povero, di chi sarebbe? In ogni stato di dama, di donzella, di negoziante, di dottore, in ogni stato vi sono sempre persone che vivon bene e giungono a buon porto. Ma se voi non volete pigliar il vento, tal sia di voi, *perditio mea* veramente *ex me: ex me*, il perder tanto tempo, tante occasioni, tanti meriti: *ex me*, se perderò la salute.

Accompagniamoci dunque con questi pochi personaggi che vanno a conoscer Dio; lasciamo i peccatori trascurati a far compagnia ad Erode, che non si degna di far due passi da Gerusalemme a Betlemme. Il mondo forse vi burlerà: ma, oh le belle accoglienze che Dio ci farà in punto di morte!

San Macario Alessandrino, passando il Nilo sopra una barca, si trovò insieme con due soldati uffiziali vestiti alla militare, che vedendo questo monaco mal vestito, umile, modesto, dissero a lui e al suo compagno: *beati vos, qui mundum illuditis!* a cui rispose s. Macario: *vos ergo miseri, quibus mundus illudit!* E questa parola bastò per guadagnare un di que' soldati a vita perfetta, ecc.

DISCORSO XXXIII.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Memento homo, quia pulvis es, etc. Canite tuba in Sion, vocate cœtum, congregate populum, etc. Thesaurizate vobis thesauros in cœlo.

È mirabile l'armonia delle funzioni e delle sacre cerimonie della santa Messa ordinate nel giorno d'oggi dalla Santa Chiesa. Per farle intender bene, le dipingerò alla fantasia con una similitudine, indi farò alcune riflessioni sopra il testo accennato.

Di notte tempo si accende il fuoco in una casa. Una scintilla abbandonata si allarga a poco a poco, e dalle materie vicine dilatando la sua vampa alle lontane, va consumando le sostanze che trova. Sale il fumo dalle finestre, le travi collo scrosciare si dispongono alla caduta, la vampa sormonta il tetto e gli abitanti intanto che fanno? Negli appartamenti più rimoti dormono in alto silenzio, nè si accorgono dell' incenerire che fa l'abitazione. I vicini son quelli che dan l'avviso, che accorrono, che fan sonar campana da fuoco per convocar ajuto: e i padroni, svegliati in quella sedizione di cose, disperando di estinguere l'inimico elemento già padrone delle sostanze maggiori, dan di mano, se ponno, alle cose più preziose per portarle in salvo e soprattutto procurano di campar la loro vita.

Con questa similitudine sugli occhi intenderete l'idea della Santa Chiesa nella giornata d'oggi. L'anima nostra abita come padrona nella città del nostro corpo, chiamato da s. Paolo *Terestris domus nostra.* La scintilla della morte è già applicata ad abbruciare questo povero nostro abituro: ma lo fa a poco a poco. Nell'istante medesimo che io cominciai a vivere (dice s. Gregorio) cominciò la scintilla a consumar la casa e a divorar la vita. Gli attacchi che si patiscono nell'età, che s'inoltra, la dentatura cascante, le forze diminuite, il movimento più affaticato, son tutti segni che gran parte della casa è abbruciata e che tutta resta indebolita. Intanto l'anima di molti dorme. Santa Chiesa è quella che oggi fa toccar la campana da fuoco, che avvisa, che chiama. *Vocate cœtum, congregate populum, canite tuba.* E ci avverte che la casa è mezza, più di mezza bruciata. *Memento homo, quia pulvis es.* Rifletti, avverti, che la tua casa si abbrucia, e che già buona parte di quella è fatta polvere, perchè tutto quello che hai passato di età, tutto è

parte di casa incenerita e consumata, e forse questa è la maggior parte. *Pulvis es, pulvis es.* Da questo avviso vuol Santa Chiesa che ne caviamo quella pronta esecuzione che subito intraprende chi è sorpreso da fuoco, ed è di metter in salvo il più prezioso: *thesaurizate vobis thesauros in cœlo;* e sopra il tutto (come spiega Mattia Fabro) *animam nostram, et quidquid carum habemus, huic incendio subtrahamus.*

Facciamo ora un poco di commento su questo avviso di Santa Chiesa: *Memento homo:* ricordati uomo. Perchè dice: ricordati uomo? Perchè non parlar con maggior rispetto e dar ad ognuno i suoi titoli? Ditegli: ricordati o cavaliere, ricordati o dama, ricordati o conte, *memento princeps, memento papa; quia pulvis es.* Perchè buttargli dietro come per dispetto: *memento homo?* Ditegli di meno se potete: no no: dite bene, o reverendi sacerdoti: l'esser cavaliere, l'esser dama, l'esser principe, non va così facilmente fuori di memoria, onde faccia bisogno di chi lo ricordi. La pompa, il lusso, gli staffieri e le carrozze, i titoli, gli ornamenti che abbiamo attorno, ci ricordano pur troppo la nostra fortuna e ce la ricordan tanto, che ci fanno dimenticar la nostra natura. A questi dunque che dormono saporitamente, mentre la casa loro si va bruciando, a questi si dica e si ridica, e non si dirà mai tanto che basti: *memento homo, quia pulvis es.*

Memento, ricordati, non dice: *scias:* sappi uomo che sei polvere: questa scienza l'abbiam tutti: ci vengono spesso agli occhi le ossa de' morti e le vediamo ne' cimiteri che si sfarinano, onde non abbiam bisogno di scienza, abbiam bisogno di reminiscenza e di reminiscenza nel più bel fiore del nostro vivere, nel colmo delle nostre maggiori fortune, nel cuore delle più squisite delizie che sono appunto quelle che ci fanno dimenticare la nostra polvere.

Memento adunque nel fior della gioventù, *memento* nel colpo delle tue contentezze, *memento* nell'apice degli onori, *memento* nel seno delle delizie, *memento* di che? *quia pulvis es.* Io (direte voi) di presente non sono polvere, ma sono carne ed ossa animate; quest'occhio così brillante certamente or non è polvere; questa lingua così eloquente non è polvere; questo sembiante così florido non è polvere; la polvere non parla, non sente, non vive; io parlo e sento e vivo; dunque non son polvere.

No, miei signori; *pulvis et umbra sumus,* lo dice perfino un poeta ricopiando il senso delle Divine Scritture. La creta, benchè abbia una bella vernice, è sempre creta. Se voi dal più basso uffizio di mozzo di stalla toglieste un giovane per farlo apprender lettere e cinger spada, e costui, vedendosi un bel vestito addosso, facesse dell'insolente, voi gli direste opportunamente: eh va, che puzzi ancora di stalla, e sta in mia mano cacciarti di casa e rimandarti al presepio. Or non è più stalliere. Lo fu, ed è in nostro potere rimandarlo alla stalla, e tanto basta per chiamarlo stalliere.

Così per appunto disse Dio ad Adamo che, vedendosi adorno di scienza e di grazia, cominciava a cavalcar le stelle, con affettare d'essere da più di quel che era: *eritis sicut Dii.* Dio gli disse: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Mi meraviglio di te, povero figlio del fango damasceno, sei misera polvere.

Questo dunque sia altamente impresso nella nostra memoria. Non solamente saremo, ma siam di fatto povera polvere. Uomo sì leggero, che quattro lodi ti fanno invanire, *memento quia pulvis es.* Donna, che per un poco di vernice, o di bel colore vai tutta altiera, *memento quia pulvis es.* Titolato, che per un posto alquanto sollevato sopra gli altri patisci tanta vertigine, *memento quia pulvis es.* Am-

bizioso, in cui un po' di fumo, dà si fattamente negli occhi che perdi di vista e Dio e l'anima e l'eternità, *memento quia pulvis es.* Sensuale, che adori quel tuo misero corpo, studiando tutta l'arte del piacere per dilettarlo, studia questa lezione che ti dà s. Bernardo: *Quid fuisti, quid es, quid eris?* Che cosa fosti? Polvere. Che cosa sei? Polvere. Che cosa sarai? Polvere.

E questo appunto fu il misterioso parlar del profeta Geremia. *Terra, terra, terra, audi vocem Domini,* terra, terra, terra, ascolta la voce del Signore. Santo Profeta, a chi parlate voi? Parlo all'uomo. E perchè dimandarlo terra tre volte? Perchè l'uomo è tre volte terra. È terra nell'origine, è terra nel suo essere, è terra nel suo finire. È terra, se consideri il passato; è terra se rifletti al presente; è terra, se prevedi il futuro. Oh! cari signori miei, quest' è ben un pensiero da farci abbassar le ali.

Ma dirammi alcuno: siam terra e polvere, *pulvis es.* Che cosa saremo, quando saremo morti? I morti son polvere, lo vediamo nelle sepolture: i vivi sono ancor polvere, lo dice la Divina Scrittura; che differenza dunque si troverà tra i vivi ed i morti?

Scioglie mirabilmente questa difficoltà un oratore moderno in una predica, che egli medesimo fece nel più riverito consesso nel mondo, qual è Roma.

In tempo di estate, quando tutte le strade sono polverose, nasce talvolta un vento impetuoso, che insinuandosi col suo fiato per mezzo alla polvere, la solleva in alto, e ne fa giuoco per le vaste campagne dell'aria. Vedete quella polvere, quasi dissi animata da quello spirito, or ondeggiar a modo di torre, ora spiegarsi a forma di padiglione, or aggrupparsi, come un globo di nuvoloni, or avventarsi al volto dei passeggieri, andar in qua, in là, per questa, per quella via, alle porte, alle finestre, entro povere case, entro superbi palazzi, in cima alle torri più alte? Quella polvere mai non si ferma, finchè dura il vento che la balza all'insù, la spinge al basso, la conduce in giro, la sparge in largo, e ne fa mille giuochi. Fermasi poi il vento e la polvere si ferma, dove il vento la lasciò, o dentro le case, o sulla cima del tetto, o nel piano della campagna. E qual polvere e qual vento è mai questo? La polvere siamo noi: *pulvi es, terra es.* Il vento è la nostra vita, lo disse il profeta Giobbe: *ventus est vita mea.* Levasi il vento, ecco la polvere alzata; fermasi il vento, ecco la polvere caduta; polvere alzata sono i vivi che vanno, che vengono, che entrano, che escono; polvere caduta sono i morti che giacciono in sepoltura, sopra la quale leggerete spesso: *hic jacet, hic jacet;* e vuol dire: questa poca polvere che sta sotto questa pietra, si sollevò tanti anni fa: si mantenne in aria per tanto tempo, e giunse al tale ed al tal posto. Adesso *hic jacet, hic jacet.* Sicchè, e vivi e morti, siam tutti polvere; i vivi son polvere alzata dal vento; i morti son polvere abbandonata dal vento. I venti che soffiano, sono di due sorta: il primo è il vento della vita: *ventus est vita mea;* il secondo è il vento della fortuna, che porta in alto più uno che l'altro. Questi due venti mancano sul più bello, e la polvere dà giù. *Auferes eorum.* Ecco il vento: *auferes spiritum eorum, et deficient, et in pulverem suum revertentur.* Ecco la polvere.

Oh le belle conseguenze che vengono da questo sol punto ben inteso: io presentemente sono in alto stato di grandezze. Quanto durerò? — sinchè dura il vento. Io di presente sono nel fior dell'età e mi dilato e spiego i miei affetti. Quanto durerò? — finchè dura il vento. E poi: *deficies, et in pulverem tuum reverteris.* Io adesso

ho alla mano ricchezze e danari quanti ne voglio. — Povera polvere, che ti vai aggirando attorno le miniere di argento, quanto vi starai? — Quanto spirerà il vento.

DISCORSO XXXIV.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Modicum, et videbitis me (Joan. 16).

Queste parole furon dette da Cristo nell'ultima sua cena, prima della santissima passione e morte sua. Nella quale licenziandosi dai suoi Apostoli, disse loro: per un poco di tempo staremo senza vederci; e poi dopo un altro poco di tempo, mi vedrete; *modicum, et non videbitis me, modicum, et videbitis me.*

Questo *modicum tempus*, secondo alcuni sacri interpreti, significa lo spazio di pochi giorni; quasi dica il Signore: io andrò nelle mani dei Giudei, dai quali sarò preso, condannato, crocifisso, morto e seppellito; e durante la mia passione e sepoltura, non ci potremo vedere: finita la passione, ci rivedremo di nuovo.

Ma sant' Agostino, Beda e Maldonato spiegano questa sentenza così. *Modicum*, v'è ancor poco tempo, in cui mi fermerò con voi in terra; e poi *vado ad patrem*, ascenderò al cielo, e non mi vedrete più. Giunto al cielo, mi restituirò alla terra, e mi lascerò di nuovo vedere nel giorno del giudizio: e quel tempo che correrà dalla mia ascensione sino al final giudizio, anch'esso è *modicum*, è tempo breve. *Modicum est hoc totum spatium, quod præsens prætervolet sæculum.*

Cristo adunque, secondo l'intelligenza di questi sacri dottori, chiama breve tutto il corso della nostra vita, anzi tutta la vita degli uomini viatori: *modicum est hoc totum spatium, quod præsens prætervolat.* Tutto quel che passa, è breve, tutto quel che finisce, è corto; e per conseguenza tutto quel che finisce, è poco poco: *modicum, modicum.*

Quindi ne cavo tre punti per nostro pascolo questa sera. *Modicum et videbitis me.* Primo punto: tutto ciò che farete di bene, che soffrirete di patimento, condito con questo dolce fine: *videbitis me*, vedrete Dio, andrete in salvo, sarete eternamente beati; tutto questo è poco: e, se faceste cento volte di più, sempre sarà poco. *Modicum, et videbitis me.* Secondo punto: questo poco che io faccio, deve durar poco. Terzo punto: questo poco per la maggior parte dev'essere fatto da Dio coll'ajuto della sua grazia, chiamata da sant'Agostino potentissima, efficacissima: *potentior omni aversione nostra.*

Primo punto. Considera, anima mia, a che cosa poi si riducono quelle cose che tu fai, e che tu sopporti per giungere al *videbitis me.* Un po' d' orazione la mattina, esame la sera, messa, orazioni vocali molto moderate, mortificar qualche voglia, frenar qualche sguardo, far qualche piccola penitenza, superare qualche rispetto umano. Fai tu altro? Qualche limosina ancora, qualche digiuno, frequenza di sacramenti, visite d' infermi. *Quid hæc* al *videbitis me?* al gran premio del veder Dio, dove quasi certamente arriverai col proseguimento di tali opere di pietà? Tutte queste cose non sono elle *modicum?* Immaginati il più bel palazzo che sia in quella nostra città, il più bel feudo che sia in Italia, il più bel regno che sia al mondo; e paragona l'acquisto di questo regno colla spesa di un quattrino; vi è maggior proporzione tra sì poca spesa e sì grande acquisto, che non è tra le tue opere buone e la visione beata di Dio. Se a qual si sia mal vivente fosse proposto partito; mettiti a viver la grazia di Dio, e lo stato di Milano è tuo, e lo godrai fin che tu viva: ti parrebbe allora faticosa la carriera della virtù?

Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futurum gloriam. Tutto il patito dai martiri, tutto il fatto dai penitenti, tutto l'eroico operato dai confessori e dalla stessa Maria Vergine, se lo facesti tu solo, egli è *modicum* rispetto al *videbitis me.* Quanto più inferiore sarà quel poco che tu fai? Eppure te lo lascierai rincrescere, e ti lascerai cascar le mani affaticate, quasi che tu faccia troppo. Ah cuor mio dappoco! Cuopriti il volto, anima mia, confonditi, e di' a te stessa: *modicum, modicum, et videbitis me.*

Tutto questo mio patire è *modicum* in paragone del gran male che io schivo. Se mi salvo, schivo l'eterna prigione dell'inferno, schivo l'eterna infamia, l'eterno esilio. Per ischivar la morte temporale, quanto fa, quanto sostiene un povero ammalato? e suol dire: pur che guarisca tutto è niente. Bisogna prender beveraggi amari, si prendano; bisogna aprir le vene, tagliare, applicar fuoco: si tagli pure, si trinci, si abbruci; e con ciò schiva egli forse la morte? Tante volte non la schiva; e al più, la fa allontanar per qualche anno. Tutti questi tagli di occasioni, tutte quelle astinenze degli occhi da quegli oggetti, tutta questa regola di vitto speciale per ischivar la morte eterna, tutto è nulla, tutto è *modicum.* Quanto fa un reo prigioniero per ischivar la morte infame! Sterpa la casa, impiega tutto il patrimonio, sostiene atrocissime torture; e stima tutto poca spesa, purchè schivi la condanna alla galera o alla forca. Non è infinitamente più infame la condanna all' inferno che al patibolo? Dunque tutto è *modicum.* Animo dunque, mia fiacca volontà: *modicum, modicum, et videbitis me.*

Modicum in paragone di ciò che fanno gli uomini per cose molto minori. Servì Giacobbe quattordici anni per ottenere lo sposalizio di Rachele, e servì con fatica perpetua; onde ebbe a dire: *diu noctuque æstu urebar, et gelu* negli uffizii più dimessi e più travagliosi; e disse il Sacro Testo, che *videbantur pauci dies præ amoris magnitudine,* quegli anni gli parean giorni, e giorni pochi, paragonati col guiderdone che ne sperava. A me, otto giorni che osservo i miei proponimenti, cominciano a parer lunghi. *Hi, qui in stadio currunt, ab omnibus se abstinent. Et hi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant.* Un soldato in campagna, un ambizioso in corte, un negoziante nel suo traffico, un servitore in casa mi affatica più di quello che io faccio per veder Dio. Se l'osservar le mie regole mi guadagnasse premio temporale, mi conferisse alla sanità del corpo, mi parebbe tutto *modicum;* se ogni atto di mortificazione, se la frequenza dei sacramenti mi apportassero paga in questo mondo, tutto sarebbe poco. Oh fede! Oh speranza!

Tutto il bene che io faccio, non è se non pochissimo, rispetto a ciò che Dio potrebbe esigere giustamente da me, che sono stato una volta peccatore. Quanto di umiliazioni richiede un re offeso, per restituir la sua grazia al vassallo!

Modicum rispetto a quello che Dio potrebbe esiger da me, come da suo servo: *Si rem magnam dixisset tibi propheta, debuisses facere,* dice il servitore avveduto a Naaman Siro.

Modicum in paragone di ciò che tanti hanno fatto, patito ed operato, per veder Dio. Paragona la tua purità con quella di s. Luigi: le tue persecuzioni con quelle del grande Atanagio, i tuoi patimenti con quelli dei santi martiri, dei santi penitenti.

Al primo ingresso che faremo in cielo, io credo, che, risvegliati che saremo da quel primo estasi che ci cagionerà la veduta di Dio, credo che il primo stupore che ci prenderà, sarà questo: per così poca spesa che ho fatta, ho io guadagnato tanto bene! per poche lagrime che io sparsi a piangere i miei peccati, questo

mare di allegrezza! Lasciai la compagnia d'un discolo, d'un empio, e mi sono guadagnata la camerata di tanti spiriti beati! Mortificai un occhio, ed io veggo questa luminosa reggia del paradiso!

Punto secondo. Questo poco che tu fai, quanto deve durare? *Modicum.* Forse non durerà neppur tutto quest'anno, che non sai quanto ti resta di vita. Talvolta ci vien malinconia. Ho io sempre a mortificarmi? sempre a far penitenza? Che vuol dir questo *sempre?* Posso morire in questa settimana.

Un giovane chiamato da Dio a vestir l'abito d'una religione austera, e già accettato, si arrestò dall'andarvi per questo pensiero: son sano, forte, ben costituito; e tutta la mia età ho da passar in digiuni, salmeggiare e viver ritirato? Sapete, quanta fu tutta la sua età? Quattro mesi e pochi giorni. Non potea il meschino in punto di sua morte darsi pace. La nostra vita è un benedetto orologio che dal mezzodì, tutto ad un tratto trascorre alla sera.

Ma quando anche dovesse durar trenta, quarant'anni: *quid hæc ad æternitatem?* Un castello mirato da vicino par una mezza città: allontanatevi dieci miglia, oh! quanto è degradato! Allontanatevi trenta miglia, appena lo ravviserete col canocchiale. La vita nostra, finchè vi siam dentro, ci pare lunga, di qua a cento mila anni ci parrà un'ora.

Punto terzo. A questo poco che durerà per così poco, Iddio concorre col suo esempio, come cagione esemplare, colla sua mano, come cagione efficiente e concomitante. *Gratia Dei mecum*, dicea s. Paolo. Dio ci previene, Dio ci accompagna. Noi operiamo, e Dio ci sostien la mano. Ci ajuta per mezzo di tanti suoi ministri, per mezzo di santi libri e divoti esempii di anime sante; e ci fa aiutare dagli abiti buoni interni, che ci inclinano a far facilmente quel poco, e ci fa ajutar dalle consolazioni e dal gusto, anche sensibile, che tante volte si prova nell'operar bene. *Vide, quot manus extenderit Deus, ut te conducat ad vitam.*

DISCORSO XXXV.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Vado ad eum; qui misit me (Joan. 16).

Se è vera, come è verissima, l'intimazione dell'Apostolo fatta a tutti: *Non habemus hic civitatem permanentem, sed futuram inquirimus;* se è vero che siam in questa vita, come viatori su una strada, per la quale *peregrinamur a Domino;* per conseguenza, l'unico nostro affare che abbiamo in questo mondo, è andare; e deve ognuno aver questo motto per sua impresa: *Ego vado ad eum, qui misit me.* Mentre saremo in agonia, ci si dirà: *proficiscere, anima christiana ad Deum, qui te creavit.* Questo *proficiscere* ci si può dire ogni momento.

Ogni ora, ogni momento vado col corpo incontro alla morte, coll'anima incontro alla grande giornata del mio giudizio, e da questo andar continuo non v'è dispensa, nè tregua, nè proroga del termine: *statuisti terminos ejus, qui præteriri non possunt.*

Beati noi, se con quel passo, con cui va la nostra vita a morire e l'anima nostra a dar conto di sè; beati noi (dico), se dello stesso passo andassero anche le nostre operazioni, onde ognuno potesse dire: *vado ad eum, qui misit me.*

Questa massima, che è la fondamentale di tutta la vita cristiana, ritoccheremo questa sera. I fondamenti delle case, sta bene che di tempo in tempo siano visitati.

Per distinguer questa meditazione in punti, supponiamo per cosa evidente, che noi siam qui unicamente per incamminarci, e per giungere a Dio, da cui siamo stati creati a questo fine: *Vado ad eum, qui misit me.* Intorno a ciò deve sempre star in

atto ogni più grande e più sollecita diligenza.

Imperocchè le diligenze umane allor pare che si addormentino, o quando l'affare, di cui si tratta, poco ci importa, o quando, importandoci molto, siam sicuri del buon esito, o finalmente, quando essendo grave il negozio e dubbioso l'esito, abbiam in nostro potere di rifare e ristorare il mal esito. Sicchè, quando l'affare è gravissimo, incertissimo e irreparabile, certo è, che le diligenze nostre non dormono.

Ecco belli e chiari i tre punti della nostra meditazione. Il primo: il negozio di giunger a Dio è importantissimo; secondo punto: è incertissimo; terzo punto: è irreparabile la perdita, se non vi giungiamo: *unum est necessarium, unum periculosum, unum irreparabile.*

Per preludio ci può servir quella immaginazione, che tanto era famigliare a s. Francesco d'Assisi: *Paradisus apertus; infernus apertus; christianus in medio.* M' immaginerò di esser a mezz'aria. In su, il paradiso aperto che mi aspetta; in giù, l' inferno aperto che mi aspetta anch'esso. Ad uno di questi due termini ho da andar a finire per istarvi sempre.

Punto primo. Sollevati, cristiano, sopra lo strepito che ti fanno attorno le creature, e dentro di te fanno le tue passioni.

Tu hai in fronte un battesimo, in petto un'anima immortale che non finirà mai. L' inferno sotto i piedi, il paradiso sopra il capo, e tu in mezzo. Spremi ora tutti i raggiri dei politici, tutti i secreti de' gabinetti, tutti gl' intrichi delle corti, tutti i mali, tutti i negozii del mondo, tutti i maneggi delle ambascerie, tutte le condotte della guerra, tutti i trattati della pace. Quando tutta questa macchina di cose fosse appoggiata sulle tue spalle, e si regolassero a tuo cenno: a spremer tutto e a farne un distillato, troverai tu che si faccia cosa più importante e più vantaggiosa per te, come ciò che sta rinchiuso in queste poche sillabe: *giunger a Dio e salvar l'anima?*

In nome di Dio: vai tu a fondo a penetrar bene questi due termini: *Mia salute e salute eterna?* Un'anima che posta sulle bilance contrappesa a tutto il mondo, tanto è preziosa, ho da assicurarla per sempre, ovvero ho da perderla per sempre. Un'eternità che oltrepassa tutte le misure, tanto è distesa, io ho da passarla tutta, o bene, o male, senza mai trapassarla. Un paradiso che supera coi suoi godimenti tutto il bello e tutto il buono che possa mai immaginarmi: un inferno che sormonta colle sue pene tutto il terribile; o l'uno o l'altro ha da esser mio per sempre.

Mantengasi fisso l'occhio della fede in questi due punti terminativi: *Infernus apertus et paradisus apertus,* e tornisi cogli occhi del corpo sopra tutto l' acquisto delle umane grandezze, delle umane scienze, delle temporali fortune che tengono tanti e tanti in esercizio continuo, in sollecitudine premurosa. Che ve ne pare? *Ludus formicarum,* lo chiamò Seneca, che non aveva gli occhi della fede, come hai tu. *Vanitas vanitatum* soprascrisse Salomone a tutto: vanità, inezie, frascherie.

Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Pensa, anima mia, se ti sovviene qualche risposta a questo, *quid prodest?* Sii tu in questo mondo la prima testa per dar consigli: se ti danni, *quid prodest?* Sii tu la prima mente che raggiri negozii, che muovi eserciti; se vai perduto, *quid prodest?* Sii tu il più bel volto, il più manieroso, il più obbligante; se ti perdi, che risposta darai al *quid prodest?*

Ma che dico dar risposta al *quid prodest?* Per tutta l' eternità, dopo mille e mille infiniti pensieri, non vi troveranno mai risposta tutti i dan-

nati insieme; e sempre diranno stupidi, attoniti, arrabbiati: *Quid profuit nobis jactantia divitiarum et superbia vitæ? Nos insensati.*

Secondo punto. Il negozio veramente è di grande importanza, ma (dirà alcuno) io l'ho quasi in sicuro. Primieramente voi dite *quasi*, e in materia d'eternità (dice s. Gregorio): *Nulla satis magna securitas, ubi periclitatur æternitas.* Secondo. Dov'è questa sicurezza? Tu hai tanti ostacoli e pregiudizii, quanti sono i peccati della tua vita passata, certamente da te commessi. Hai a fronte avversarii, quali sono i demonii, potenti, sottili e cavillosi: sei circondato in giro da occasioni, che per tutto t'insidiano, da oggetti che sempre ti tentano, da scandali, da inviti, da consigli; e questi sono in lega colle tue passioni d'amore, di sdegno, d'invidia, di concupiscenza, d'onore e di roba, che porti sempre teco, nemici domestici inseparabili.

Manco male, che avendo tanti pregiudizii, ti servissi de' tuoi vantaggi. L'orazione, i sacramenti, la fuga delle occasioni, la custodia dei sensi non ti si accosta gran fatto. Ti mostra Cristo la via stretta, e tu tiri sempre alla più larga; ti predica agonie per la salute dell'anima: *agonizare pro anima tua*, e ti lasci rincrescere un passo. Con tanti pregiudizii e con sì poco valerti dei vantaggi, dov'è questa sicurezza?

L'esperienza poi del tuo vivere che sicurezza ti dà di salvarti? Un giorno in grazia di Dio e trenta in disgrazia: sei giunto più volte a dire e a credere, che non puoi astenerti dal giurare, dal bestemmiare, dal desiderare, dal minacciare, perchè le occasioni, le compagnie, il mal abito, ti strascinano al peccare: e con tanti passi avanzati verso l'inferno ridi, burli, dormi, nè ti scuoti, come se si trattasse di nulla? Non voglio entrare in quella sempre dolorosa quistione, se dei cattolici adulti la maggior parte si salvi o si perda. Certo è, che *dilatavit infernus animam suam.* Certo è, che *lata est via, quo ducit ad perditionem, et multi sunt, qui ambulant per eam.*

Ah, dunque pur troppo è vero, che il negozio dell'anima è sopra tutti importante, e forse men di tutti sicuro! Sentii dire di un cavaliere, che in tempo di rigido inverno, avendo per mezzo alle nevi smarrita la strada, si diede a camminare dove stendevasi un'ampia pianura che gli parve strada la più sicura. Due contadini che lo videro, a quanta voce aveano in corpo, si posero a gridare: signore, indietro indietro. Ma il cavaliere, tutto inteso a prender lingua per trovar la strada smarrita, giunse al fine di quel piano, dove giunto, intese quel piano esser un lago profondissimo e infedelissimo, perchè nell'inverno metteva croste di ghiaccio, dove sode, dove mezzane, dove sottili, secondo i siti, dove erano più o meno acque sorgenti. Si volse addietro attonito alla vista del suo, benchè passato pericolo, e quasi tramortì per l'orrore solo di essere stato a tal rischio.

Ah! chi è stato in peccato mortale, chi è in peccato mortale, chi è facile a cader in peccato mortale, dove passeggia? Sopra qual abisso sta pendente! Non sopra tre o quattro picche di acqua, ma sopra *puteum abyssi; super stagnum ignis et sulphuris: super stagnum iræ Dei.*

Mio Dio (diceva tutto sospeso e sorpreso s. Bernardo da quelle parole: *nemo scit, utrum amore, an odio dignus sit*), chi sa, chi sa che cosa sia ora e che cosa possa essere una volta di me? Mi salverò io, o mi dannerò? Benedirò Iddio o lo maledirò per sempre? Con quest'anima, con questo corpo, sarò io cittadino benedetto del cielo, o tizzone maledetto dell'inferno? Quelle piaghe mi metton coraggio, ma quelle ancora mi fanno spavento. E in così dire, an-

dava col capo calato, fronte abbattuta, occhi incavernati, tutto sopra pensiero, in ansia ed in pianto: *nemo nescit, nemo nescit.* Un Bernardo parla così: quello che in punto di morte chiese perdono al suo corpo di averlo maltrattato: io, che non gli procuro che delizie, che devo dire? Aveva forse s. Bernardo un'anima miglior che la mia, onde importasse troppo il salvarla? Aveva forse qualche articolo di fede più terribile di quel che abbia io? Ed io, come se avessi in tasca un bianco segnato della mia salute, o come Dio mi avesse fatta donazione *inter vivos* del suo paradiso, non ci penso, mi fido, mi addormento? È pur tremendo il detto di s. Gregorio in questa materia: *Diabolus quos vult perdere, securos facit.*

Terzo punto. Un solo scampo può restar alle nostre troppo sconsigliate negligenze del gran punto del salvarsi, ed è concedere esser questo negozio veramente importantissimo, incertissimo: ma esser in nostra mano correggerne il fallo. Oh! santa fede, deh sopporti che si prenda a discutere questo punto.

Aspiro ad una dignità, non vi giungo, mi cuoce, ma ne tenterò un'altra. Sperava gran vantaggio in una fiera; appena vi ho cavato il mio. M'incomoda; ma un'altra mi accomoderà meglio. Così quasi tutte le perdite temporali hanno il loro ristoro, anzi talvolta una disgrazia è madre di una fortuna, dice Seneca: *Sæpe majori fortunæ locum fecit injuria* (epist. 91).

E se mi sdrucciola il piede nel punto della morte, che rimedio? Ditelo voi sant'Eucherio: *descensus erit, reditus non erit.* Che rimedio, o san Giobbe? *Nulla est redemptio.* Che rimedio, o mio Gesù? *Ubi ceciderit, ibi erit.*

Oh Dio, fonte d'inesausta bontà, questa che io vi mostro, è un'anima caduta mezz'ora fa nell'inferno. Poco prima voi le avete esibito il perdono delle sue colpe, il cielo per patria, il vostro sangue per prezzo. Vedete come piange! Vedete in qual tormento si trova! Non importa: *nulla est redemptio.*

Si è dannata per una sciocca vergogna di palesar un peccato, or lo pubblicherà in piazza e lo farà sapere a tutto il mondo. Non è più a tempo: *nulla est redemptio.* Quest'altra è capitata laggiù per un piccol diletto. Ora, per amor vostro, si esibisce a far macello di penitenza sopra il suo corpo. Mancò d'assai, ma fatto in tempo bastava, or *nulla est redemptio.*

Oh follia degli uomini! *Si tam prudenter servas paleas tuas, et horreum tuum servare memento.* Se aveste una lite che mettesse in pericolo tutte le vostre facoltà e vita e riputazione; se la parte fosse potente, la ragione intricata, l'esito dubbioso, la sentenza imminente: dormireste voi tutti i vostri sonni? Vi pigliereste tutte le vostre ricreazioni? Vi tratterreste oziosi in piazza, o malamente occupati in frascherie? Un pazzo farebbe così.

Ah! *filii hominum usquequo gravi corde?* Come abbiam cuore di vivere sì spensierati? come aggiungiamo incertezza ad incertezza? pericolo a pericolo? In qual cosa mostreremo giudizio, se non lo mostriamo in questa?

DISCORSO XXXVI.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Alligate ea in fasciculos ad comburendum (Matth. 13).

Il più bello, il più fruttuoso esercizio di buona morte che abbiate forse mai altra volta udito, è quello che fa Cristo nell'Evangelio della domenica d'oggi. Uditelo con tutti i sentimenti che non può essere più espressivo.

Sopra un bel campo, tutto seminato di buon frumento, va di notte

tempo un maligno, e vi semina zizzania, gramigna ed ogni canaglia di mal erbaggio. Durante l'inverno, il padrone non se ne avvede: allo spuntar dei primi germogli, siccome l'erba cattiva e nasce e cresce presto, ecco tutto il campo appestato di quel selvaticume di roba. Che indegnità è questa! dicono i contadini; che indegnità, signor padrone? Le vostre campagne mostran male per tutto; volete che andiam a smorbarle dall'insolenza di tanti erbaggi? *Vis imus, et colligimus ea?* No, disse il padrone, *sinite utràque crescere*, lasciate crescere e la zizzania e il frumento, *ne forte, colligentes zizania, eradicetis cum eis simul et triticum.* Vi è pericolo, che sterpando la mal'erba, non venga a sterparsi anche la buona: lasciate tutto a suo luogo: *et in tempore messis.* Ecco il termine perentorio: alla raccolta li aspetto. *In tempore messis*, il frumento andrà sul granajo, e la zizzania si legherà bene stretta in varii fasci per andar sul fuoco.

Se io rimiro la Santa Chiesa Cattolica, ella è pure un bel campo. V'è frumento? Sì. Ma v'è ancora la sua zizzania. In questa nostra città di Milano, in ogni comunità, in ogni famiglia particolare, v'è questa mischianza di buoni e di cattivi, di grano e di gramigna. Eccelso e divino Padrone, togliete una volta dal mondo queste mal'erbe: quanto felice sarebbe la tale comunità, se chiudesse gli occhi una volta quell'umore inquieto che la perturba! Che paradiso in quella famiglia, se venisse sterpato dal mondo quel giovinastro che la mette tutta sossopra! Ogni villa, ogni borgo, ogni città, che bella pace godrebbono, se si purgassero bene dall'erbaggio infelice di certe anime mezzo perdute, vivi scandali del vicinato e agonie perpetue dei poveri parenti! Grande Iddio: *usquequo peccatores gloriabuntur?* gridano le anime giuste, zelanti del ben pubblico: fin a quando sopporterete, o Signore, sulla terra tali furie d'inferno? Sin a quando li sopporterò? *usque ad messem.* Legge sant'Agostino: *usque ad judicium;* legge il Barradas: *usque ad falciem;* leggono altri: *usque ad consummationem;* finchè siate ben ben maturi. E poi la loro libertà si cangerà in istrettezza, *in fasciculos*, e tant'aria che prendono di spassi e di bel tempo, si muterà in vampa di fuoco, in *fasciculos ad comburendum.*

Si vedono talvolta andar attorno per le strade, fermarsi sulle piazze ed entrar anche nelle chiese, certe leghe di compagni, tutti di bel tempo. Si vedono sulle porte ed alle finestre camerate di donne vane, capricciose e libertine che godono di far conversazione tra loro e di fomentare la vanità. S'incontra una truppa di giuocatori, di bestemmiatori e di bevitori. Ecco (direbbe sant'Agostino, Serm. 29, *De Sanctis*), ecco un fascio già preparato per l'inferno: perchè *ligare fasciculos*, non è altro *quam rapaces cum rapacibus, adulteros cum adulteris, avaros cum avaris, similes cum similibus colligare.* Sì, hanno fatta lega tra loro quei giovani e quelle giovani del bel tempo, sempre insieme al giuoco, al trebbio, alla mormorazione; questo vuol dire che incominciano a far il loro fascio per l'inferno, *similes cum similibus colligantur.*

S. Vincenzo Ferreri, quel grande apostolo del Sacro Ordine Domenicano, che tra gli altri doni ebbe quello delle lingue, facendosi intendere ad ogni quantunque barbara nazione, s. Vincenzo Ferreri (dico) aveva una predica che si chiamava la predica della ligata, che soleva farsi da lui nella domenica quarta dopo l'Epifania. Quivi distribuisce la gran caterva dei cristiani reprobi in varii fasci.

Il primo fascio contiene tutti i complici e partecipi dello stesso peccato:

de omnibus participantibus in eodem crimine fiet unus fasciculus. Quel giovine di bottega ruba, quell'altro tien mano, il terzo compra la roba rubata e fa porto franco ai latrocinii, il quarto fa la spia, acciocchè il padrone non sopravvenga: tutti questi in un fascio. Un altro attacca una rissa, il compagno lo attizza alla vendetta, un altro gli presta le armi, questi l'accompagna per bravo: tutti in un fascio per il forno infernale. Un figlio dà in male pratiche, il servitore gli fa la guida, la madre lo protegge, il padre non lo rattiene, la nonna gli somministra danari: tutti questi in un fascio per la fornace eterna. Una giovane vacilla nella pudicizia, un servitore porta ambasciate, un mezzano traffica la vendita dell'onestà, i parenti dissimulano, e il confessore non fa il suo ufficio di ammonirla con paterna carità; tutti questi in una ligata: *de omnibus participantibus in crimine, fiet unus fasciculus.*

Seguita di questo tenore il citato s. Vincenzo Ferreri, numerando varii fasci di peccatori. Un fascio di mali ministri, un fascio di mali sacerdoti, un fascio di bestemmiatori, un fascio di usurarii.

Il decimo ed ultimo fascio sapete qual'è? *Decimus fasciculus, de mulieribus vanis et pomposis, quæ licet fuerint castæ et honestæ, ex illis tamen picturis, et vanis ornamentis damnabuntur.* La decima ligata, saranno varii fasci di donne vane, le quali, quantunque siano pudiche ed oneste, sfoggiano in vestiti notabilmente eccedenti il proprio stato; e colla nudità immodesta sono tentazioni animate agli occhi di chi le vede. In confermazione di questo, udite un mirabile giudizio registrato in s. Matteo al cap. 18. Un trafficante danaroso resta sotto il debito di molti mila scudi. Il creditore non vuole aspettar più, e chiama d'esser pagato. Da pagar in contanti non ve n'è. Si venda dunque la casa, i mobili, e si venda la persona stessa del debitore e la sua moglie, i suoi figliuoli ancora: *jussit eum venundari et uxorem ejus et filios.* Gesù, che sentenza è mai questa? Se il capo di casa ha fatti i debiti, esso li paghi a costo della sua libertà; ma che colpa ne ha la moglie e i figliuoli e le figlie per esser tutti venduti in servitù? Oleastro e Silveira, due autori di profonda intelligenza, la discorrono pur bene. Il primo risponde così: *Magna debita, uxoris et filiorum causa contraxerat;* il secondo, cioè il padre Silveira dice più chiaro: *non timuit aliena rapere, ut uxorem et filios pompose indueret.* Era questo debitore ammogliato con una donna ambiziosa; non si mostrava nuova foggia di abiti che la moglie non la volesse: i tempi correvano scarsi, l'entrate dimezzate, i carichi cresciuti, il traffico per terra; e con tutto ciò la moglie non voleva intendere. Per non aver la guerra in casa, si spendeva all'ingrosso; e i debiti moltiplicavano. Sì? (dice Cristo, figurato in questo padrone) paghi il marito, paghi la moglie, paghino ancor le figliuole che han voluto sfoggiar in gale, quando non era tempo di galeggiare.

Mattia Fabro, aderendo a questo senso, conchiude pur bene! *Filia superbe ornata, et mulier, quæ ornavit et juvenis, qui adamavit, et ancilla quæ suasit, et Pater, qui non correxit, et concionator, qui non redarguit, omnes isti in fasciculum.* Orsù, facciam il fascio, dice questo sacro Dottore. Entri in questo fascio, e la donna pomposamente vestita a dispetto di tutti i debiti; e il giovane, che così ornata la vagheggiò e la desiderò; e la donzella che l'ajutò a vestir immodestamente; e il padre e la madre che non vollero misurare il loro stato; e il predicatore anch'esso, il quale non riprese questi abusi come dovea: tutti questi in un fascio *ad comburendum.*

Ah! miei riveriti uditori, che dite voi di tali condanne? Vi sarà mai qualche fascio preparato per alcun di voi? Quantunque di ciascuno in particolare io sia tenuto a pensar bene, pure parlando in comune, credete voi che tra tanti che mi ascoltano non vi sia la sua zizzania da legarsi *in fasciculos ad comburendum*, e il suo frumento da serbarsi nel granajo del cielo? Finchè siam vivi, staremo mischiati i buoni coi cattivi. *Tempore messis,* nel tempo della raccolta, nel giorno della morte, si farà la prima separazione che durerà molte centinaja d'anni. E poi nella valle di Giosafat si farà l'ultima divisione che durerà in eterno.

Allora *exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum!* entrerà l'angelo, e mi pare di vederlo, fuoco nel volto e spada alla mano, entrar nel Senato Apostolico, e adocchiato Giuda, dirgli in voce di tuono: che fai qui, traditore, in mezzo ai discepoli di Cristo? Fuori, indegno; fuori, apostata; fuori, scomunicato. Entreranno altri angeli nel numero dei Sommi Pontefici, e qui ancora vi sarà che separare. Entrerà l'angelo tra i re e tra gl'imperatori, e quanti *separabit de medio justorum!* Entrerà tra' religiosi, *et separabit:* tra' sacerdoti, *et separabit;* entrerà in varie classi di secolari, ministri, cavalieri, cittadini, in varie classi di donne libere, vedove e maritate, e farà divisione per tutto: i buoni alla libertà, i reprobi in varii fasci alla servitù. E qual parte toccherà a noi, carissimi miei ascoltanti? Siamo qui al presente tutti tutti nel seno di questa chiesa, saremo noi tutti uniti nel bel tempio della gloria eterna? Avremo fra poco tutti assieme la benedizione del Santissimo; ma avremo poi tutti insieme la benedizione che tanto importa dallo stesso Gesù, col sentirci dire: *venite benedicti?* Dov'è la zizzania? Dov'è il frumento?

DISCORSO XXXVII.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Vado ad eum, qui misit me, et nemo ex vobis interrogat me: quo vadis?

Orsù, discepoli miei, addio, io me ne vado. Vado al mio Padre che m'inviò a voi. Ma, che vedo? Torbidi i vostri volti, nuvolosa la fronte e l'occhio piovoso: *Tristitia implevit cor vestrum.* Eh! via: *Expedit vobis, ut ego vadam.* È spediente per tutti voi che io me ne vada.

Oh! discepoli: niuno di voi replica a questo *expedit?* Ammettete dunque per vero, essere spediente che Cristo si diparta da voi? spediente agli scolari, che parta il loro maestro? spediente alla greggia esser abbandonato dal pastore? *Expedit.* Se Cristo avesse detto *expedit mihi,* è spediente per me che entri in possesso del cielo e che mi restituisca al seno del Padre, gliel crederei facilmente; ma *expedit vobis....*

Sì, *expedit vobis,* dice sant'Agostino, era spediente che i discepoli si slattassero, per così dire, anche da Cristo. Lo amavano con affetto troppo umano, come si ama una persona amorevole, cortese e di buon tratto: e quell'amore, e quell'attacco puramente umano, era impedimento a ricevere lo Spirito Santo: *si non abiero, paraclitus non veniet ad vos.* Or se un attacco, anche spirituale, era impedimento per ricevere lo Spirito Santo, che vogliam noi dire di altri attacchi, o all'interesse, o alla roba, o all'onore?

Questo sia detto per notizia succinta del Vangelo corrente. Ponderiamo ora alcun punto morale sopra il tema proposto: *vado ad eum, qui misit me, et nemo ex vobis interrogat me: quo vadis?*

Questa proposizione dovrebbe esser sempre sulla lingua e dovrebbe sempre andar accompagnata colle opere da noi tutti, che siam viatori e pellegrini: *Vado ad eum, qui misit me.*

Vado al mio fine che è Iddio: *qui misit me*, il quale non solamente è mio fine, ma ancor mio principio. Il corpo e la vita nostra temporale se ne va a tutto andare al suo fine. Ogni giorno, ogni ora, ogni momento, siam più vicini al nostro termine.

Ogni nostro conoscente, ogni amico, ogni persona qualificata in grandezza terrena che muore, predica ai viventi e propone loro a considerare queste parole: *Ego vado*. Or dimanda un poco e pensa tu ancora tra te stesso: *quo vadis?*

Quo vado? Oh Dio! Vado a tutto andare a quel supplizio, del quale già è data inappellabile e perentoria sentenza a tutto il genere umano: *Statutum est omnibus hominibus semel mori*. Alla morte già sono condannato e sono in istrada, anzi in carriera verso lei con tale velocità che non mi fermo mai.

Se vi fossero tre condannati a morte e tutti tre allo stesso tempo si mettessero in istrada, uno per morir qui in Milano, l'altro per morir dieci miglia più lontano, l'altro per morir cento miglia ancora più lontano; che differenza fareste voi tra l'uno che ha la strada più breve e tra chi ha la strada più lunga? Or immaginatevi che lo stesso accade anche a noi. Ogni settimana è un passo verso la sepoltura. Il giungervi più presto, o più tardi, non toglie che non si arrivi al termine della condanna.

A che fine dunque attaccarmi a questa vita, al mondo, alla roba? *ad quid?* chi è già in istrada verso il patibolo, si cura egli nè di casa, nè di ricchezze, nè di onori? Chi avesse una casa vicina ad un fiume, il quale, avendo già roso tutto il terreno, si accostasse per di più a rodere i fondamenti di quella casa, nè vi fosse riparo alla prossima rovina; non sarebbe stolto, se si adoperasse ad empir di mobili e ad incrostar di marmi e a metter tutte quelle stanze a pittura? Il torrente della morte si accosta ogni giorno alle radici della nostra vita. Portiam dunque altrove il nostro affetto e mettiamolo in beni, che siano lontani da questo fiume: *ubi fures non effodiunt, nec ærugo, nec tinea demolitur.*

Secondo punto. *Quo vado?* Vado ad un deserto vastissimo e sterilissimo, dove non nasce cosa alcuna e non vi troverò altro che quello che io mando avanti, o che porto meco. A chi fa lungo viaggio per deserti e per boschi, non giova aver danari, nè amici, nè lettere di cambio, perchè con tutti questi morirà di fame. Unicamente giova ciò che si porta e che si premette.

Che cosa ho io premesso a quel deserto, dove io m'incammino, dove posso giunger presto, dove non troverò provvisione alcuna? *Venit nox, in qua nemo potest operari.*

Oh supina trascuratezza! Se vado ad una mia villa, mando avanti provvisione, quantunque io debba starvi due o tre giorni, quantunque sempre sia in paese, dove col danaro si ottiene tutto il bisognevole. Vado e vado ogni dì verso un deserto, dove danaro non giova, scienza e industria e talenti umani non valgono un jota. Attendi dunque, anima mia, a mandar avanti provvisione, buone opere, buoni abiti che ti seguano dopo morte. Non imitare il più degli uomini, che nulla pensano a un sì gran punto.

Riferisce il comico, come un servitore, mandato in fretta dal padrone al bagno, incontratosi nel pretore e interrogato dove andasse così frettoloso, rispose seccamente: *nescio, quo vadam.* Fatto prendere per condursi prigione, diceva al pretore: è verissimo ciò che ho detto, ch'io non sapeva dove mi andassi. Pensava di andar al bagno e vado prigione. Oh quanti interrogati potrebbero risponndere nella stessa maniera! Mi credeva di andare alla conversazione, al ballo, ai conviti e vado all'eterna prigione.

Un giovinastro, posto a cavallo di

una bestia senza freno, andava a tutto corso per le strade della città. Interrogato dove se ne andasse, rispose: *quocumque belluæ collibitum fuerit*. Vado dove la bestia mi porta. Questa appunto è la risposta che devono dare quei che vanno, dove le passioni li portano, senza mira alcuna al termine in cui vanno a finire.

Terzo punto: *Vado ad eum, qui misit me*. Vado al padrone che mi ha consegnata una possessione da coltivare: *et misit me operarium in vineam suam*, e questa vigna deve esser ricorsa ed esaminata per minuto da quell' occhio giustissimo e saviissimo, per pagarmi di quella moneta che io merito. E qual mercede sarà la mia?

Vado ad eum, qui misit me. Vado al mio principio, il quale è ancora mio unico fine, da cui sono uscito per tornar a lui. Vado a quel termine, per cui unicamente son nato. In questo mondo vediam gran diversità di professioni, di stati, di esercizii. Chi è pittore, chi scultore, chi attende all'armi, capitano, colonnello, generale; chi attende alle lettere, chi è re, imperatore, papa. Per niuna di queste occupazioni *Deus misit me*. Il papa non è stato mandato per esser papa, nè il re per esser re, nè il generale per esser generale. *Misit me* unicamente perchè lo serva nel breve corso di questa vita e dopo questa ritorno a lui.

Sono pur tremende, succose e misteriose le parole, colle quali Salomone conchiude il suo libro dell' Ecclesiaste! Dopo aver in quel libro insegnati bellissimi principii di tutte le virtù economiche, politiche e morali termina così: *finem loquendi pariter omnes audiamus. Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo: ad hoc natus est omnis homo*. La somma di tutti i libri possibili a scriversi sai qual' è? Temi Dio, ed osserva la sua santa legge, attendendo con questo e inviandoti per questa strada a ritornar a lui: in questo punto consiste tutto il far dell'uomo. S. Girolamo e s. Bernardo aggiungono: *Ergo, si hoc est omnis homo, absque hoc nihil est omnis homo*.

Tutto il saper che io possa desiderare, è di saper salvarmi. Se io fo questo, son più savio di Salomone.

Accade a noi, dice s. Giovanni Grisostomo (Homil. 4, in epist. *ad Roman.*), ciò che accade ad un trascurato servitore, che spedito per qualche importante ambasciata dal padrone, si trattiene per la strada a sentir un saltimbanco, ovvero a veder un giuoco e intanto passa la giornata, vien sera e quell' ambasciata, per cui unicamente fu spedito, non si fa. Siamo spediti unicamente per conseguir la nostra salvezza e possiam dir con sant'Agostino: *detinebant me nugæ nugarum*.

DISCORSO XXXVIII.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Venient dies in te, et circumdabunt et inimici tui vallo (Lucæ 19).

Entra Cristo in Gerusalemme e nel vedere la piena del popolo, la frequenza delle strade, la sontuosità dei palazzi, l'abbondanza dei traffichi, se gli rappresenta alla fantasia ciò che accadrà tra pochi anni alla sconoscente città, quando l'esercito romano, condotto da Tito, farà di tanti cittadini un macello, di tante ricchezze uno spoglio, di tante belle case un sepolcro; e mosso a pietà di sì grande rovina, comincia a piangere: *videns civitatem flevit super illam*.

Se alcuno da un alto monte vedesse sorgere un nero temporale, gravido di fulmini e di tempeste, nel mirarlo distendersi verso la pianura fertile e abbondante: ah! povere vigne, direbbe, poveri seminati, il temporale viene verso di voi. Così Cristo; dall'altezza del suo sapere, prevede le rovine di Gerosolima e piangendo dice: *venient dies in te*.

Giuseppe Ebreo al lib. *De bello judaico,* descrive per minuto l'eccidio della grande città, appunto come Cristo lo predisse. Nel luogo stesso, dove Cristo pianse, cioè sul monte Oliveto, l'esercito romano si posò: poi si distribuì in varii posti attorno il giro della città, e non contento di questa, dico così bloccatura, fece un'alzata di bastioni attorno tutto il circuito, nei quali vi erano tredici castelli, verificandosi a puntino *circumdabunt te inimici tui vallo, et circumdabunt te* un' altra volta, cioè ti cingeranno con due recinti di bastioni e di soldati.

Et coangustabunt te undique. Le angustie dell' assediata città furono sopra ogni credere grandissime e non si possono leggere senza lagrime. La città di Gerusalemme era pienissima: in alcune solennità poi, alle quali concorrevano i forestieri, era soprappiena. Or, come i giudei, per maggior ignominia di Cristo, lo crocifissero alla Pasqua nel maggior concorso degli stranieri; così nella Pasqua, nel maggior concorso dei forestieri, fu assediata e circondata la città. E così fu angustiata *undique.* Di dentro, infièriva la fame sì fiera e sì insaziabile, che dopo aver consumato in pochi giorni quanto v'era di frumento, si diedero a mangiar cani e cavalli, e mancati ancor questi, mangiarono il cuojo delle scarpe e i cadaveri, cose stomachevoli a dirsi, con togliersi di bocca gli uni agli altri quelle immondezze, mezzo già masticate. Di dentro, dunque vi era la fame e la rivoluzione; di fuori, i Romani che mettevano in croce quanti giudei uscivano dalla città. Due mila furono uccisi e sventrati per iscavar loro dalle viscere l'oro che si credeva avessero inghiottito. I morti in quattro mesi, o poco più che durò l'assedio, furono sopra un milione e cento mila. I prigionieri sopra novanta mila, mandati a vendere per tutto il mondo a vilissimo mercato; pena corrispondente alla vendita e crocifissione del Messia.

Ad terram prosternent te. Oltre la desolazione dei cittadini, fu grandissima la distruzione della città, perchè non lasciarono in piedi neppur una casa, neppure le mura della città, neppure il famosissimo tempio. Tutti i giardini, orti e palazzi intorno a lei, tutti atterrati, verificandosi: *non relinquent lapidem super lapidem.*

E perchè tanta rovina? Ecco la causa: *eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ;* non hai conosciuto per ignoranza crassa e colpevole, che è quanto dire, non hai voluto applicarti a conoscere l' occasione data a te di schivar tanta rovina, ricevendo ed adorando il Messia, datosi a vedere collo splendore di tanti miracoli.

Applicando ora parola per parola la predizione di Cristo al senso morale, raffiguro nel tenore di questa profezia la morte di un miserabile sconoscente di Dio, che non corrisponde alle visite amorevoli che Dio gli fa, che lo confessa suo profeta e nè più, nè meno, lo crocifigge coi suoi peccati.

Primo punto. *Venient dies in te.* Il giorno della morte si accosta e viene ogni dì facendosi più vicino. *Venient* di buon passo, nè so quanto le resti di strada: benchè il soverchio affetto che io ho alla vita, mi faccia credere che ella sia lontana, tuttavia, parlando spassionatamente, ella è men lontana di quello che io penso. Ogni momento è un passo della morte verso me, ed è altresì un passo del mio corpo verso la morte. *Venient* senza dimora; se io sto fermo, l'ora della morte non ista ferma; se io dormo, l'ora della morte non dorme; se io sono applicato a tutt'altro, l'ora della morte è in esercizio di venir a me. *Venient dies* indubitatamente; perchè intorno a questo punto non vi è il *fort erit, fort non erit,* come dice sant'Agostino di tutti gli accidenti del mondo. *Venient* velocemente; perchè

non vi è nè fulmine, nè sole, nè cielo che uguagli il corso del tempo e il tempo va di conserva colla morte. *Venient* indispensabilmente; perchè quel termine datomi da Dio non può preterire un momento: *statuisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt* e non posso fargli aspettare: ma, o preparato, o no, andar bisogna e non occorrerà: *oh si daretur hora!* che triegua e momento non si concede.

E qual'è la conseguenza chiara, evidente, innegabile che proviene da questo punto? Eccola. Un mercante, quanto più si accosta il tempo della fiera o del mercato, tiene più apparecchiate ed in pronto le mercanzie. Un generale, quanto più si accosta il il giorno della battaglia, ha più esercitati, ordinati e provveduti i soldati. Uno sposo, quanto più si avvicina il giorno dello sposalizio, ha la casa già addobbata per lo ricevimento e per le feste nuziali: un avvocato, quanto più si accosta il giorno di trattar la causa, va più studiando i punti delle difese. Or io, ogni giorno mi vado accostando al giorno della grande battaglia, al punto della grande aringa per la massima di tutte le mie cause, mi accosto al giorno della mia fiera, dalla quale ho da partire o eternamente fallito, o eternamente beato e accostandomi ogni giorno più, ci penso meno, m'intrico più nel temporale, mi carico più di debiti, mi sprovvedo più di armi? Se col vivere io mi allontanassi dalla morte, potrei, quanto più vivo, pensar tanto meno al morire: ma col vivere mi accosto sempre più; eppure sempre meno vi penso.

Secondo punto. E quali sono questi giorni che vengono? *Venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo et circumdabunt te, et coangustabunt te, et ad terram prosternent te, et filios tuos, qui in te sunt.* Anima mia, adesso patisci tu gagliarde tentazioni di vendetta, di senso, d'ingiustizia: e in quel tempo, quante ne patirai, essendo più corto il tempo e più infierito il nemico, il quale verrà *habens iram magnam, sciens, quia tempus breve est?* Anima mia, dai giù tu adesso in gravi cadute; e allora che sarà di te? I tuoi nemici *ad terram prosternent te: ad terram,* in vece di lasciarti dar un volo verso il cielo. Ti se' mai tenuto in piedi in cimento di tentazioni gagliarde? ovvero hai sempre vilmente ceduto? E se anche allora le tentazioni, che certamente saranno gagliarde, *ad terram prosternent,* che sarà di te?

Et filios tuos, qui sunt in te. Quali sono questi figliuoli che ti toglieranno? Al presente, anima mia, quante volte, dopo una bella fecondità di atti virtuosi, dopo guadagnato un bel capitale di gradi di grazia, *ad terram prosternunt te, et filios tuos, qui sunt in te!* E tutta quella bella figliuolanza si perde con un mal pensiero abbracciato: sarà così anche allora. Dopo la confessione e il santissimo Viatico e l'estrema unzione ancora, *prosternent te, et filios tuos, qui sunt in te.* Un quarto solo di ora, che si frammezzi tra la confessione e la morte, non è di vantaggio al tuo nemico per buttarti a terra? E quando vi si frammetteranno tre, quattro e più giorni?

Terzo punto. *Ego quod non cognoveris tempus visitationis tuæ.* Chi è, che in punto di morte si trova in angustie? Quegli che in vita non pensa spesso attentamente e seriamente a questa maestra verità, conformando il suo operare a questo fine. *Quotidie morimur,* disse Seneca, *et vivimus tanquam non morituri.* Morir ogni dì e ogni dì vivere, come se non avessi a morire: ogni dì andar incontro alla morte, vivere, come se ogni dì mi allontanassi dalla morte.

Cognosce adunque, anima mia, l'importanza e la necessità di far apparecchio sicuro a quel gran punto: *cognosce* l'impossibilità di apparecchiarti bene nell'ultima malattia, della quale si dice, che *venit nox, in qua*

nemo potest operari. Cognosce finalmente l'impossibilità di rimediar il danno di una mala morte.

Riflessione pratica prima. Col vivere vado io apparecchiandomi ogni giorno meglio alla morte? Ovvero mi attacco più alla terra, come gli alberi, che quanto più invecchiano, mettono più alte radici? Mi scarico dei debiti con Dio, ovvero ne contraggo di nuovi?

Seconda. Mi sono mai io tenuto in piedi e in grazia di Dio a botta di qualche gagliarda tentazione o passione? Una terra murata, che è abile a resistere ad una scorreria di nemici, non si metterà mica in paragone di una cittadella forte e regolare. Al punto della morte bisogna star à botta di artiglierie: e come vi sto al presente?

Terza. Esercitarsi adesso in quelle difese, che alla morte saranno più necessarie. Atti di viva fede. Atti di vera speranza contro le tentazioni e disperazioni che eccita il demonio, colla ricordanza dei peccati passati. Atti di contrizione detestativi dell'offesa di Dio sopra ogni cosa. E non mi state a dire, che un buon confessore assistente vi ajuterà assai. Perchè primieramente, chi vi assicura di averlo? E poi, se un cavaliere (come ben avverte un pio scrittore), se un cavaliere dovesse entrar in duello colla migliore spada d'Italia, che gli gioverebbe aver assistente un valentissimo schermitore, se prima non si è esercitato a star in guardia? Che gioverà ad un difendente di filosofia l'esser assistito da un valente maestro, se non ha studiato a parte? Che gioverà ad un cavaliero in un torneo l'esser assistito da un buon cavallerizzo, se non ha imparato prima a star bene a cavallo?

DISCORSO XXXIX.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Ecce defunctus efferebatur, *ecc. Adolescens, tibi dico: Surge* (Lucæ 7).

Mosse a compassione tutta la città di Gerusalemme la miserabile comparsa del re Davidde, mentre fuggiva da Assalonne. Avea il santo re colla prudenza e col valore sottomessi i suoi nemici, domati i Filistei, soggiogati gli Ammoniti e l'altre incirconcise nazioni: quando, sopita la guerra cogli esterni, se gli accese un peggior fuoco di ribellione in casa. Assalonne, figlio troppo torbido e voglioso di libertà, compatito ed ammonito più volte, cacciato di casa e restituito per grazia, raccoglie una moltitudine di malcontenti e fattosi capo di ribellione, si porta armato alla presa della città e della stessa rocca e palazzo paterno. Davidde, sorpreso all'improvviso, è costretto a fuggire per una porta secreta di casa, a piè, mezzo vestito, cercando qualche nascondiglio, cui raccomandar la sua vita, mentre il figlio, come padrone dispotico, occupa tutto il palazzo e si impossessa dei denari, dei mobili e di quanto trova in casa, disponendone e dispensandoli come assoluto padrone, e facendone buona parte ai compagni della libertà e della ribellione.

I sacri Interpreti dimandano questa comparsa di Davidde *spectaculum luctuosum,* oggetto meritevole di largo pianto: e spettacolo molto più luttuoso fu, quando Semei, miserabil fante, veduto il suo re in così abbietta fortuna, incominciò a gran voci ad insultarlo: *egredere, vir sanguinum, et vir Belial:* va pur alla malora, uomo sanguinario, uomo del diavolo: Dio ti rende la pariglia, avendo tu cacciato Saulle dal regno, Dio ha mandato un tuo figlio che ti cacciasse dal trono; e non contento d'averlo lapidato con sì dure parole,

diede mano ai sassi, lapidandolo anche colle pietre.

Questo funesto spettacolo, espresso dalla Scrittura con forme tanto significanti e pianto da tutta Gerusalemme, nol vediamo noi quasi ogni giorno in questa nostra città? Vadasi questa sera sul finir del giorno per le contrade, vadasi dimani, vadasi dopo dimani e facilmente scontreransi qualche padrone di casa, qualche titolato cavaliere coi piè scalzi, mezzo ignudo, portato da quattro uomini coi piedi avanti fuori di casa, mentre un figlio talvolta prodigo, un parente, un erede sconosciuto entra in quella casa, apre i forzieri, disserra le casse, mette mano sopra le scritture, sopra i danari, sopra i mobili e dispone di tutto come padrone. E forse non mancheranno dei Semei, che in veder passar quel cadavere, lo lapideranno colle maledizioni: va pur alla sepoltura, tiranno dei poveri: va sotto terra, superbo, sanguinario, libidinoso: Dio ti paghi di quella moneta che tu meriti.

Ecco il pensiero cadutomi in mente, ed inspiratomi da Dio sopra la citata parola: *ecce defunctus efferebatur*.

Efferebatur fuori di Naim, la quál parola significa bella città. Dalla sua bella patria *fuori;* del suo bel palazzo *fuori*.

E questo *efferebatur* non deve una volta accadere anche a noi? Noi, noi stessi saremo portati fuori di casa in più miserabile maniera di quella, in che fuggiva Davidde. Da quel palazzo *fuori*, da quel gabinetto messo a stucchi dorati, da quella galleria ornata di scrigni e quadri dei più famosi pennelli: e in vece mia entrerà in quella mia casa erede e padrone, Dio sa chi: *et quæ parasti, cujus erunt?* E distruggerà il fabbricato da me, ed abbasserà l' alzato da me e dissiperà il raccolto da me: e di me portato alla sepoltura che diranno gli uomini? Ma che diranno gli angeli, che dirà Dio?

Questo pensiero era famigliarissimo al re Davidde: così spiegano i sacri Spositori quel testo del salmo: *Cinerem, tanquam panem, manducabam*. Non vuol mica dire che il re alla sua tavola mangiasse la cenere materiale. Nel nome *cinerem*, è significata la penitenza, ed è ancora significata la morte. La memoria della morte non era, come un cibo di regalo, che per la sua rarità poche volte si gode; non era, come certa sorte di frutta, che abbonda solamente in alcune stagioni: era, come pane, che sempre si mette in tavola. Se usciva in parata tra le acclamazioni del popolo, se sedeva in trono: *cinerem, tanquam panem, manducabam* e non v' era per me mai digiuno da questa sorte di alimento.

Cento e mille altri, anche giovani, anche Gentili, si sono fatti famigliare il pensiero della morte, o per ismorzare il fuoco ardente delle concupiscenze ribelli, o per isgombrare il fumo delle umane albagie. Siccome le api, quando sono in battaglia tra loro, collo sparger per l'aria un poco di polvere si acchetano, così tutte le passioni alla polvere della morte si abbassano.

Il secondo pensiero suggeritomi dal Vangelo, è sopra quelle parole: *adolescens, tibi dico, surge*. Quindi si cava che questo defunto era giovane e la vita di lui era stata troncata dalla morte sul primo ordirsi: *dum adhuc ordirer succidit me*.

Questa è una opinione troppo altamente impressa nei giovani e nelle persone di forte complessione che la morte sia lontana, e vedendo nelle case alcuni vecchi, si promettono di giungere a quella età e misurano i loro anni cogli anni dei lor maggiori. Ma e perchè non misurano ancora i loro anni cogli anni dei lor minori che sono già morti? E questi sono molto più in numero.

In una delle missioni che si fanno con tanto profitto nelle terre e nelle

città cattoliche, accadde questo mirabile avvenimento. Facevasi la solenne processione di penitenza con grandissimo concorso e commozione del popolo, nella quale si portano inalberati a vista comune alcuni stendardi.

Tra questi stendardi uno rappresentava la morte in alta e gigantesca corporatura, la quale con una mano reggeva già abbassata al taglio la falce e coll'altra mostrava un orologio, che trasmetteva da un vetro all'altro gli ultimi granellini di polvere: e il motto sopravvolante preso da Isaia (c. 16, 4), diceva: *Finitus est pulvis, consummatus est miser, defecit qui conculcabat terram.* Il padre predicatore sopra un palco fece collocare a fianco a sè quello stendardo; e additando la morte in quell'atteggiamento della falce in moto e dell'orologio sul finire, caricò con grande spirito il seguente pensiero: all'uscir che facciamo dal ventre materno, si volta l'orologio di nostra vita: e come vi sono orologi di quarto, di mezz'ora, di un'ora, di tre e di sei ore; così la nostra vita si misura con orologi di venti, di venticinque e di trenta e di quarant'anni.

La morte sta attenta, quando *finitus est pulvis:* all'ultimo granellino scarica il colpo e tronca la vita.

Or chi di voi (soggiungeva il predicatore), chi di voi può sapere, quanta polvere ancora gli resti? Non istate a dire: il tale ha sessant'anni e vive e l'orologio suo ancor fila; se tutti gli orologi fossero uguali, questo sarebbe un buon discorso: ma se vi sono orologi di pochi anni e orologi di molti anni, perchè volete voi argomentar dall'uno all'altro?

Intervenne a questa predica un giovane fresco, robusto di età, appunto uno di quelli che con grande liberalità si promettono molti anni di vita; e altamente gli si stampò e nella mente e nel cuore questa diversità di orologi, onde diceva a sè: che so io, di qual misura sia l'orologio di mia vita e quanto di polvere mi resta a scorrere? E se fosse verso il finire?

Attuato in questo pensiero entrò in una chiesa e si dispose alla confessione, della quale aveva grande bisogno; e non solamente si confessò con grande esattezza e contrizione, ma persuasissimo che potea restargli poca polvere a compire il corso del suo orologio, si dispose per quel poco restante di vita che si persuase di avere, di mutar totalmente e costume e conversazione.

Il pensiero, mandatogli da Dio della brevità della sua vita, fu così vero che in quell'istesso giorno, in cui si confessò, anche morì.

DISCORSO XL.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Eleemosyna a morte liberat, et ipsa est, quæ facit invenire misericordiam, et vitam æternam (Tob. 12, 9).

Dovendo ragionar da questo luogo oggi e dimani, ho trovato negli atti del santo Tobia una mirabile sentenza, che mi porge argomento proporzionato alla giornata d'oggi e alla funzione di domani. Oggi, per l'esercizio della buona morte, vedremo come *eleemosyna a morte liberat.* Dimani, essendo esposte le quarant'ore per ottenere dall'Altissimo misericordia e pietà e rimedio nei presenti bisogni, vedremo come *eleemosyna facit invenire misericordiam.*

Questa bella vena di carità ha due ruscelli: l'uno a benefizio privato, ed è la buona morte del limosiniere; l'altro a benefizio pubblico, ed è la prosperità della sua patria.

Cominciamo dal primo. *Eleemosyna a morte liberat:* la limosina libera dalla morte. Questa sentenza certo non può intendersi che la limosina liberi dalla morte temporale, perchè tutti i limosinieri muojono; dunque deve intendersi, che liberi dalla morte eterna, che è sola morte. E ciò evi-

dentemente si cava dalle parole seguenti: *Ipsa facit invenire vitam æternam.*

Questa sentenza così chiara, così espressa e di fede, non dovrebbe essere bastantissima ad aprir il cuore e la mano di tutti i fratelli e sorelle della buona morte, per soccorrere la povertà altrui e per comperare a sè la buona morte? *Eleemosyna liberat a morte, et facit invenire vitam æternam.*

Nè questa sentenza nelle Divine Scritture è sola: molte altre parlano su questo tuono. Udite il salmo quarantesimo: *Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem, in die mala liberabit eum Dominus.* Beato chi intende e compisce il debito che ha di soccorrere i mendici; *in die mala,* nel momento più pericoloso di tutti i momenti qual è quello della morte, lasciate far a Dio che lo salverà. *Liberabit eum Dominus. Beatus, qui intelligit.* Buona parte dei ricchi si dà ad intendere che il far limosina sia pura pura ed arbitraria carità consigliata da Cristo, ma non comandata, opera di supererogazione, non di precetto. Quest' è un errore.

Sentite con quali parole nel Deuteronomio (che è il Codice delle divine Leggi) sentite come Iddio incarichi di far limosina. *Præcipio tibi, ut aperias manus fratri tuo egeno, ac pauperi, qui tecum versatur in terra.* Il verbo *præcipio* non è consiglio ma comando, ma precetto. Io (dice Dio) con tutta la pienezza della mia Divina autorità, a te mia creatura, arricchita da me per pura liberalità, comando, che del molto che ti ho dato, ne spendi qualche parte a sostentamento dei poveri.

Che direste voi, se il sole ritenesse tutta la luce per sè senza comunicarla al mondo, o se il mare trattenesse tutte le acque nel suo seno senza tramandarle per segreti canali in capo alle montagne, dove si formano e fonti e fiumi? Voi con buona ragione direste loro, signor sole e signor mare, tanto capitale di luce, di acqua non è tutto per voi; compartitelo al mondo che n' è bisognoso e Dio l' ha adunato in voi a questo fine. Di questo linguaggio le Scritture parlano colle persone facoltose: signori ricchi, *quod superest, date eleemosynam.* Dio ha supremo dominio di tutte le ricchezze ed ha paterna provvidenza di tutte le creature; dà le ricchezze ad alcuni ma non abbandona i poveri alla ventura, perchè obbliga i facoltosi al loro sovvenimento.

I ricchi sono come i primogeniti nella famiglia di Dio: ma i poveri sono i secondogeniti e sono ancor essi fratelli, figli del comun padre Iddio: la primogenitura e la miglior parte sia per i ricchi, ma i poveri cadetti ancor essi hanno a vivere e perciò: *præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo,* non dice *extraneo.*

Dirà alcuno: se questo fosse precetto, sarebbe contenuto nei comandamenti del Decalogo: eppur in questi non v'è parola che comandi limosina. Non v' è parola che comandi limosina? Come intendete voi il secondo comandamento: Amerai il prossimo tuo come te stesso? Se voi foste affamato, non bramereste voi di trovar pane? Se foste ignudo, non amereste di esser vestito? Se dunque nel secondo comandamento ci si comanda di trattar il prossimo come desideriamo di esser trattati noi, si comanda anche la limosina, quale noi brameremmo se fossimo in pari bisogno. Volete veder anche d' avvantaggio, che qualche limosina è di precetto?

Chi tralascia un' opera di consiglio, qual è un uffizio o un' indulgenza, nè pecca, nè può essere condannato. Chi tralascia un' opera di precetto, e pecca e può essere condannato. Andiam al giudizio finale: si condanna all'inferno chi negò il pane al povero affamato, la veste al povero

ignudo; dunque questa omissione è colpa grave; dunque qualche limosina a proporzione dello stato è di precetto e non solamente di consiglio. Che dicono a questa convincente ragione certe mani, dalle quali non esce mai un danaro, e certe porte sempre chiuse alla povertà?

Certo è, che nell'Ecclesiastico i ricchi si dimandano debitori di soccorso ai poveri: *Declina pauperi aurem tuam et redde debitum tuum.* E se negano ogni soccorso, si chiamano ingannatori e fraudolenti: *Eleemosynam pauperi ne defraudas* (Eccl. 4, 1). E sant'Ambrogio, *grandis culpa, si, te sciente, christianus egeat* (Lib. *De Officiis,* cap. 31). A vostra saputa una famiglia miserabile non ha di che vivere: a voi ne sopravanza: gran colpa se non la soccorrete!

Beatus, qui intelligit super egenum, et pauperem. Beato chi intende in questo punto il suo dovere.

In die mala liberabit eum Dominus; questo è lo stesso come dire: *eleemosyna liberat a morte, et facit invenire vitam æternam.* Dio lo libererà dagli assalti più fieri del demonio e dalle angustie crucciose della coscienza, ed anche dalla tormentosa gagliardia dei dolori corporali; in somma lo difenderà da tutto quello che può impedirgli l'eterna salute.

Se v'era al mondo uomo erudito e versatissimo in ogni genere di storie sacre, fu s. Girolamo. Or udite ciò ch'egli scrive: *Non memini me legisse mala morte defunctum, qui liberius opera charitatis exercuerit* (*In Epist. ad Nepotianum*). Ho spesa tutta la mia vita sui libri e non ho mai trovato che la mala morte si sia accostata al letto di un caritativo. La mala morte è andata a trovar un apostolo, e questi è Giuda. È andata fin sul Calvario a rubar uno dei compagni della croce di Gesù e questi fu il mal ladrone. È entrata nella scuola di s. Giovanni, dilettissimo tra gli Apostoli, a strascinar all'inferno alcuni dei suoi discepoli. Ma per i caritativi non trovo alcun esempio tragico di mala morte: *non memini me legisse, etc.*

Nella vita di s. Francesco, scritta da s. Bonaventura, troverete come il Santo stese la mano supplichevole verso un soldato chiedendogli un poco di carità. Il soldato molto di buona voglia gliela fece. Or mentre il Santo, ad uso dei poveri, s'inginocchia per far qualche orazione a benefizio del limosiniere, Dio gli rivelò che quel soldato, benchè sano e robusto, era per morire in breve di morte improvvisa. Il Santo gli corse dietro e chiamollo a gran voci: oh! signor soldato, signor soldato; giacchè V. S. con tanta bontà mi ha fatta una carità temporale, io gliene rendo una spirituale, e l'avviso per parte di Dio, che le restano pochi giorni di vita: si confessi e si prepari a quel gran passo che tanto importa. Si confessò, si preparò, e poco dopo la confessione morì con molta probabilità di sua salute.

Fingete ora che il soldato invece di far quella carità, avesse detto un dispettoso *andate in pace,* ovvero *andate a lavorare;* non si faceva quell'orazione per lui, nè riceveva l'avviso della sua vicina morte, e morendo senza confessione e all'improvviso un uomo del mondo, che ne sarebbe stato?

Più significante di questo è il caso avvenuto a santa Teresa, e lo racconta ella stessa nel libro delle sue fondazioni al capo decimoquinto. Un gentiluomo di Vagliadolid donò a santa Teresa una sua casa con ampio e delizioso giardino, acciocchè la convertisse in un convento di religiose del suo Ordine. Due mesi dopo tale donazione, quel gentiluomo morì di morte improvvisa senza poter prendere alcun sacramento. A tale disgrazia santa Teresa fortemente si addolorò e disse: oh! Dio, oh! Dio, che intendo mai? Un mio sì grande be-

nefattore non poter dir sua colpa prima di morire! che sarà mai di lui? E molto più si affliggeva, perchè di una tal morte, molto si mormorava in città, avendo quel gentiluomo fatta una vita non creduta del tutto innocente. Postasi dunque santa Teresa a raccomandar caldamente al Signore quell'anima, udì quasi la buona nuova ch' ella era in luogo di salute; che sarebbe dal purgatorio volata al cielo alla prima Messa che si celebrasse nella casa da lui donata. Concedette Dio a quel peccatore l' eccelso dono di una perfetta contrizione, in quel punto in cui l' accidente mortale il sorprese: e ciò in premio della liberale carità fatta alla Santa. Con quell' atto cancellò le sue colpe, si mise in istato di grazia e si salvò.

Se avesse il gentiluomo ritenuta quella casa per sè, quanto tempo la avrebbe goduta? Due poveri mesi, dopo i quali spogliatone dalla morte, sarebbe passata agli eredi la casa, ed egli probabilmente sarebbe andato sepolto all'inferno. Colla carità si guadagnò la grazia della contrizione, e colla contrizione fece una santa morte.

Con qual occhio avrà egli mirato dal paradiso quella sua casa, mutata in un convento di religiose in terra, e per lui mutata in un regno di beati in cielo.

S. Pietro d'Alcantara, comparendo dopo morto a santa Teresa, uscì in questa gioconda esclamazione: *Felix pœnitentia, quæ mihi tantam promeruit gloriam!* Con ugual giubilo avrà detto, e dirà questo fortunato gentiluomo per tutta l'eternità: *Felix eleemosyna, quæ tantam mihi promeruit gloriam!*

Eppure alcuni ricchi non la vogliono intendere, e avendo in contanti da comperarsi la buona morte, fanno buone spese alle proprie passioni, e si comprano la perdizione.

Li aspetto all' ultimo sonno: *dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt viri divitiarum in manibus suis.* Di tanti mobili *nihil,* di tante rendite *nihil,* di tanti belli vestiti *nihil, nihil.* Interroga pur bene sant'Agostino: e perchè *nihil invenerunt in manibus suis? Quia nihil posuerunt in manibus Christi.* In mano al lusso ed alle vanità, tanti scudi ogni anno. In mano ai giuochi, tanti scudi ogni sera. In mano al diavolo, in bocca a certe lupe, tanto: *in manibus Christi: nihil.*

E lo stesso dottore sant' Agostino sopra il salmo trentesimosesto, conchiude pur bene: *Da quod non potes retinere, et accipe quod non potes amittere.* Lascia correre in mano ai poveri ciò che non puoi trattenere sempre appresso di te, e guadagna una buona morte, che una volta fatta non si può perdere.

DISCORSO XLI.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Eleemosyna facit invenire misericordiam (Tobiæ 12, 19).

Tra tante voci supplichevoli che nella nostra città implorano la divina misericordia, chi avrà mai l'onore di ritrovarla? Implorano misericordia le processioni di penitenza distese in tante piazze; implorano misericordia le quarant'ore esposte in tante chiese; implorano misericordia le campane che suonano per dare il segno dell' indulgenza. Questa misericordia tanto implorata si troverà? La limosina, dice lo Spirito Santo, ce la farà trovare: *eleemosyna ipsa est, quæ facit invenire misericordiam.*

Andiam tutti col pensiero alle rive del Giordano ad ascoltar le prediche di s. Giovanni. Questo grande precursore del Verbo, col volto, coll' abito, colla voce, non predica altro che penitenza. Il motivo di maggior polso che adduce per muovere i popoli a pentimento, è la vicinanza della morte: *jam securis ad radicem arboris posita est;* la falce della morte è già appressata alla radice dell'albero: fate penitenza: penitenza, torno a dire, al-

trimenti aspettatevi l' ultimo taglio. Ah! caro s. Giovanni, come faremo noi a schivare questo colpo fatale? *Quid ergo faciemus?* (Luc. cap. 3, 10). Qual sorta di penitenza sarà la più efficace? Udite attentamente la risposta dalla voce di Dio: *Qui habet duas tunicas, det non habenti, et qui habet escas, similiter faciat.* Chi ha danari, vestiti, mobili che sopravanzino al suo mantenimento, ne sia liberale coi poveri. Volete misericordia? Usate misericordia.

Padre (dirà alcuno), se dobbiamo dare ai poveri quello che sopravanza al nostro mantenimento, non possiamo dar nulla. La famiglia è numerosa, le entrate manchevoli, gli anni miseri, le gravezze accresciute, figli da provvedere, figlie da collocare: a tirar bene i conti, al fin dell' anno son maggiori i debiti che gli avanzi.

A far bene i conti? E chi deve far questi conti? L' avarizia? il lusso? l'ambizione? o la ragione? Osservano i geografi, come nel picciol ristretto del mar Caspio, versano le sue grandi urne molti fiumi; eppur quel mare non si vede mai che sopravanzi le rive. E perchè? Ecco il perchè. In fondo a quel mare v' è una grande voragine, la quale comunica col mare Mediterraneo; e quanto v'entra d'acqua, versatale in seno da tanti fiumi, tanta n'esce segretamente per quella bocca che non si chiude mai.

Quante case sono somiglianti al mar Caspio, nelle quali ad ogni raccolto si scaricano e grani e sete e vino e danari e censi e livelli: ma, se non una, ma più voragini assorbiscono tutto, volete poi che ne sopravanzi per far la dovuta limosina? Quanto si spende in giuochi, quanto in commedie, quanto in festini, quanto in regali insidiatori all'onestà di questa e di quella! Chiudete queste voragini e vedrete che si può mantenere decorosamente il proprio stato, e ne avanzerà anche per i poveri e per gli spedali e luoghi pii.

Decaderà forse dal suo stato una dama, se qualche sera lascierà il giuoco per dar ai poveri quel danaro che metterebbe alla fortuna? Appartengono forse al decoro certi vizii di molta spesa?

Tante e tante case scapitano del proprio stato per ispendere più di quel che si può, per mantener bocche di fuoco, che non sono mai satolle, per trattener compagni di bel tempo e lupe sempre ingorde, che sono le cariddi dei patrimonii. Per far buone spese ai vizii, non si teme di deteriorare il proprio stato, e per far un poco più di dovuta limosina, subito ci stringe il cuore e le mani la fredda paura di non decadere dal proprio stato.

Gran cosa, signori miei! Si fulmina da Cristo giudice la perentoria sentenza: *Ite maledicti* contro chi mancò dal far elemosina. Parlate, scusatevi, dite vostra ragione: Signore, le entrate sono state scarse, gli anni miseri, non ci avanzava un danaro per far limosina! Eh! non v' è pericolo che veruno apra bocca a far di queste scuse. Sanno bene che Gesù farebbe loro tornar in gola questi frivoli pretesti dell'avarizia, brontolano ben sotto voce: *quando vidimus te esurientem?* Ma non ardiscono di scusarsi colla povertà degli avanzi.

DISCORSO XLII.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

In memoria æterna erit justus
(Ps. 111, 6).

Non so se vi sia al mondo altra città, in cui la morte abbia portato tanto rispetto ai corpi dei suoi santi, quanto ne ha portato in Milano. Udite.

L' anno 387 di nostra salute, cioè mille trecento ottant'anni fa, s. Paolo apostolo comparve a sant' Ambrogio, allora vescovo di Milano; e fattosi vedere in sembiante maestoso gli disse: fa scavar quello stesso terreno, dove tu stai facendo orazione, e vi trove-

rai due bei tesori altrettanto preziosi, quanto nascosti. Ricevuto un tal avviso, chiamai (così scrive il santo Dottore nella prima delle sue lettere del libro settimo a santa Marcellina sua sorella), chiamai subito tutti i vescovi della provincia, i quali a gara, non mica con mitra e baston pastorale, ma con zappe e badili alla manò si diedero a scavare e a portare terra. Penetrato il fondo a dodici piedi di altezza, ecco una bell'arca, e dentro l'arca i due corpi incorrotti dei santi martiri Gervasio e Protasio. Eran come vivi e freschi di volto, e sì odorosi di soave profumo: *ut ipsa hora positos crederemus*, che pareano sepolti allora, allora imbalsamati: eppur erano dugento diciotto anni, da che stavano sotto terra, senza balsamo, senza mirra e senz'altri preservativi dalla corruzione comune. Così spiegava un libro che tenevano a capo dell'arca, e dicea così: Io Filippo, servo del Signore, ho rapiti di nascosto dalle mani degl'infedeli questi due fratelli gemelli Gervasio e Protasio, figli di Vitale e di Valeria, fatti uccidere per santa fede da Astasio.

Sant'Agostino, al capo settimo delle Confessioni, non può capir di gioja, e dice così: io ancora, io fui presente a quella invenzione, e vidi quelle carni morbide, quel sangue colorito, quegli occhi ancor parlanti, quell'aria di beatitudine ancor nei corpi.

Lo stesso sant' Ambrogio trovò in Milano i corpi dei ss. Nazario e Celso: e s. Nazario principalmente dopo tanti anni comparve in propria fisonomia di volto, co' capegli ben composti e distesi: *ut nobis videretur eo tempore, quo levabatur compositus in sepulcro.*

Non meno ammirabile ancora di queste fu l'invenzione fatta dal santo arcivescovo Carlo Borromeo l'anno 1571 del corpo di santa Savina, dama di grande nobiltà e matrona di eroica virtù. Per istinto divino fece s. Carlo aprir la terra alla Basilica dei ss. Nabore e Felice, che corrisponde ai nostri tempi alla chiesa di s. Francesco. Quivi trovò il suddetto corpo intatto e incorrotto per lo spazio di 1386 anni; colorito era il volto, chiuso l'occhio a modo di chi saporitamente dormiva, morbida la carnagione, intatto il lino che la vestiva e il drappo che la copriva, intatto per fin il sovero delle scarpe che la calzavano. Il santo pastore piovea di lagrime per consolazione, e stesa una mano alla bocca della santa, cavò un dente dalla dentatura che vide ancora bianca e intera; e fattolo legar in argento, solea portarlo sempre al collo per reliquia e per memoria d'un corpo che si vedeva per tredici e più secoli, vittorioso della morte e del tempo, che tutto divora.

Che belle reliquie abbiamo noi, o signori, in questa nostra città! Che depositi immortali! Aggiungete ora a queste il corpo del santo martire Aquilino, che per milleducento e più anni, vediam sopravvivere alla sua morte; e fu portato pochi giorni sono con tanta solennità, pompa e magnificenza, accolto tra' cristalli e argento, per le contrade più celebri: e vedete se ebbi ragione di dire, non esservi forse altra città che conti tanti miracoli della divina beneficenza, tanti trionfi della morte, tanti trofei del tempo divoratore.

Egli è pur vero ciò che cantò il reale Profeta: *In memoria æterna erit Justus: Dominus custodit omnia ossa eorum, unum ex his non conteretur.*

Or se Dio onora in tal guisa i corpi dei suoi servi, qual sarà l'onore dell'anime, qual sarà il loro ricevimento nel cielo!

Non mi ricordo mai del trionfale ingresso di Giuditta in Betulia, quando, ucciso Oloferne, se ne tornava la generosa matrona con quell' orribile teschio sostenuto pe' capegli; non me ne ricordo mai che non mi senta risaltar il cuore per riflesso di consolazione. Quel vedersi venir intorno tutta

la città, e nobili e popolo e ricchi e poveri e matrone e donzelle e putti e vecchi cadenti, e sentirsi gridar da ogni casa, da ogni loggia, da ogni contrada il viva: il veder affollate le strade, piene le finestre, carichi i tetti, occupate le piazze e i ridotti più alti del popolo che si urta, che si preme, che si affolla per veder Giuditta la bella, la forte, la generosa, con tutti gli occhi e gli affetti verso di lei; ed ella fermarsi di tanto in tanto, e mostrare in giro il teschio spaventevole, quantunque morto, e dire: ecco qui il brutto nemico, l'insidiatore delle nostre vite e sostanze; ecco il superbo, il rapace, il lupo.

Ma quando poi, a mezzo il tempio, Onia il venerabil vecchione e gran sacerdote, con mitra in capo e veste sacerdotale indosso, l'accolse e disse sopra di lei quelle magnifiche parole: *Tu gloria Jerusalem, Tu lætitia Israel, Tu honorificentia populi nostri*: Oh! Giuditta, pompa della nostra età e ammirazione dell'età future, non ci dimenticheremo mai di te; i vecchi racconteranno ai figli e ai figli dei figli, e di generazione in generazione passerà la memoria della tua bella costanza. Che allegrezza allora in Giuditta! che santa compiacenza del fatto!

Ah. anima cristiana, non solamente al mettere piè in paradiso ti vedrai venire incontro il popolo delle tue buone opere; ma il gran pontefice Gesù, il gran protettore di questa Chiesa milanese, sant'Ambrogio, con tutto il pieno coro dei santi. Mi par di udirlo: sia la benvenuta quest'anima, gloria delle donne milanesi e pompa della più ben costumata nobiltà. Ben venuto quel trafficante, idea dei veri negozianti, che nel traffico temporale ha promosso ancora il traffico dei beni eterni: *Euge, serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui*.

Quella limosina che tu facesti, eccola qui portata per mano dei poveri nella tesoreria del cielo: quelle pompe che deponesti; quella passione che smorzasti; quella corrispondenza che troncasti; quella confessione superata; quel rispetto umano vinto; eccoli qui tutti: *Euge, euge, serve bone, et fidelis*.

Se ora volessimo riandar colla nostra memoria le opere buone che abbiamo fatte, non ne troveremmo la centesima parte. Chi si ricorda delle orazioni fatte in puerizia? Chi si ricorda di tutte le minute limosine date a' poveri incontrati per la città? Al primo metter pie' in cielo ci ricorderemo di tutto e per sempre: *in memoria æterna erit justus*.

Tutto l'opposto segue dei poveri peccatori; ma non voglio per ora amareggiarvi il dolce di questo discorso, con un confronto sì terribile e sì funesto.

DISCORSO XLIII.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Imperavit ventis, et mari, et facta est tranquillitas (Matth. 8).

Chi ha veduto il mare, ha veduto un ritratto della coscienza. Il mar tranquillo è ritratto della coscienza innocente. Il mar turbato è una dipintura della coscienza peccatrice. Il mare in calma è placido, cheto e senza mormorio, riposa dolcemente in sè stesso, chiaro, cristallino, in tal maniera che in qualche parte vicino alla spiaggia mostra le arene sul fondo, talvolta non si muove, come se fosse di limpidissimo vetro; e riflettendo in sè l' azzurro del cielo rassembra un altro cielo che in certo modo nuoti sull' acqua. Se poi un leggerissimo e soave vento la increspa, bacia la riva, non la percuote e riverente riconosce il termine di Dio prescrittogli, e si ritira. Ma fate che gli si rompa sopra una tempesta: vedete innalzarsi a poco a poco l'onde, e l'una spingendo l'altra, vedete accavallarsi i marosi, con tal agitazione, che scavandosi fin dal cupo fondo alghe paludose, erbaggi e cadaveri, si vede quell'acqua nera, torbida, oscura

e tutt'insieme biancheggiare di schiuma per l'onde infrante, terribili al vedersi e al sentirsi per il romoreggiar dei flutti contro i lidi e contro gli scogli.

Tal è qual vi descrissi il mare e più ancora. Or fingetevi in questo specchio due sorta di coscienza. Il mar tranquillo rappresenta la coscienza netta dai peccati: chiara, sicchè si vede ogni operazione quieta e riposata in Dio, sicchè pare che non si muova, e se talora col pensiero della morte e dell'eternità s'increspa, è un ondeggiar leggiero che non reca disturbo; sì limpida poi, che riceve in sè l'immagine del cielo, e può chiamarsi un piccolo paradiso. Nel mar turbato vedi espressa la coscienza rea di molte colpe, agitata, angustiata, messa alle strette con termini che tormentano il cuore, tolgono il sonno agli occhi e la quiete all'anima, sicchè non può godere di cosa alcuna.

Avrei un mondo di autorità da citarvi. *Conscientia grave pondus:* così lo chiama Cicerone. *Facinorosa conscientia instar ulceris:* così la descrive Plutarco: nè poteva descriversi più al vivo. Imperocchè, siccome le ulceri mal sanate dolgono or più or meno, secondo la qualità dei tempi, così la coscienza anch'ella ha i suoi tempi, in cui fa sentire or più or meno le sue: e se udirete nominarsi le Megere, le Meduse e l'altre furie, son tutte favole espressive degl'interni dibattimenti del cuore dei peccatori. *Non est pax impiis, dicit Dominus.* Non vi è pace per gli empii. *Cor impii, sicut mare fervet:* il cuor loro è simile al mare in tempesta. *Dixerunt: Pax pax, et non erat pax.* Udirete taluno dire in quella famigliarità, in quel giuoco, in quella conversazione: io non ci ho scrupolo alcuno. Non gli credete. *Non erat, non erat pax:* quel verme sempre va strisciandosi, sempre rode, quella voce non tace mai. Narra Cedreno istorico greco dell'imperatore Costanzo, che essendosi imbrattate le mani nel sangue del fratello Teodoro ch'era diacono, gli pareva ogni notte di vederselo avanti in atto di presentargli una tazza piena di sangue, invitandolo a bere. Lasciò il palazzo imperiale, mutò casa, mutò città, mutò provincia, ma perchè non poteva lasciar sè stesso e la sua coscienza, perciò dovunque andava, gli si faceva sempre davanti quell'orrendo fantasma. Da simili agitazioni erano tormentati Tiberio, Nerone, il proconsole Flacco e cent'altri, come raccontano gli storici, essendo verissimo ciò che disse Agostino: *inter tribulationes humanæ vita nulla major est, quam conscientia delictorum.* La coscienza rea presenta sempre alla fantasia l'immagine del peccato commesso colle maniere più odiose, colle circostanze più penose che possan dirsi. Che vuol dire, che nel deliberarsi a peccare, nel voler prendersi una vendetta, nell'atto di usurpare l'altrui, massimamente la prima volta, ci vacillan le gambe, e l'anima, per così dire, ci trema indosso? Che vuol dire questo tremore? Che altro è, se non un combattimento della coscienza colla passione? L'una vuole, l'altra non vuole, ondeggiando l'anima come una nave agitata da due venti contrarii. Commesso poi il peccato, sfogata e raffreddata la passione, in quella maniera appunto che si sente più il dolore di una ferita fredda; così allora la coscienza si fa più altamente sentire e ci dice: Sei tu ora contento? Ti sei ora saziato? Ah infelice! Hai messo sotto i piedi i santi comandamenti di Dio: hai dato una brutta negativa sul volto al tuo Signore. Che ne hai adesso? Va ora a domandargli confidentemente il paradiso.

Ma in quali occasioni la coscienza grida? Grida in tutte le occasioni. Mira un peccatore il cielo; e la coscienza gli dice: quel paese non è per te. S'incontra in una persona

dabbene; e la coscienza gli dice: quanto sei differente da quella! Si scontra in un vizioso; e la coscienza dice: vedi come costui è odiato ed esoso a tutti; così sei tu ancora innanzi agli uomini e innanzi a Dio. Se uno lo loda, la coscienza gli va dicendo: meriti tu queste lodi? Queste vengono o dall'ignoranza altrui, o dalla tua ipocrisia. Se uno lo biasima, quantunque la bocca procuri di scusarsi, la lingua s'imbroglia; e la coscienza gli getta in occhio che si dice pur troppo la verità. Si sente legger da un libro o dire in una predica le lodi di qualche virtù, la coscienza batte e dice: Oh miserabile! tu non hai altro che vizii. Insomma la coscienza si approfitta di tutto e sempre *est vox clamantis.*

Perciò non è meraviglia se un'anima peccatrice procura quanto può, nuovi divertimenti, conversazioni, balli, giuochi, commedie e burle. Vogliono questi infelici distrarsi e fuggir da sè stessi per non sentire le voci della coscienza che grida, e come si legge di un povero uomo, che non avendo pane da pascer la famiglia che piangeva, usciva fuor di casa per non sentir quel disturbo, così molti si danno alle libertà e alle vane allegrezze, perchè in casa loro la coscienza grida. Ma anche in mezzo alle ricreazioni questa voce non può tacere, questo interno cruccio attossica ogni boccone. Accade a questi peccatori ciò che seguì nell'Egitto, allorchè Mosè lo empì tutto di moscherini minutissimi, che a guisa di nuvoli ingombravano l'aria e si cacciavan per tutto, sulle tavole a imbrattar il cibo, nel letto a inquietar il sonno, nella bocca a impedir il respiro. Tali sono le molestie che reca la rea coscienza.

Che se grida sì forte in mezzo ai divertimenti, quanto più forte grida nelle avversità. Si trova nel sacco di Beniamino la tazza d'argento del vicerè dell'Egitto. Di questo imputato furto tutti erano innocenti; tuttavia la coscienza loro dice: siete bensì innocenti di questo latrocinio, ma non siete già innocenti del tradimento fatto al vostro fratello Giuseppe: *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum.* Giobbe dice del peccatore: *Sonitus erroris semper in auribus ejus.* Se il cielo lampeggia e tuona, la coscienza grida: guarda che il fulmine viene a te. Se corrono malattie pericolose: orsù, questa volta non la scapperai. Una morte improvvisa da cui un altro sia colto, dice la coscienza: aspetta ancor tu la tua. Un predicatore descrive l'inferno, il giudizio, l'eternità: la coscienza rinnova subitamente i tremiti e i terrori: *semper timida conscientia dat testimonium condemnationis.*

Ah! miei peccatori, fa bello stare sulla corda alla tortura dolorosa che vi dà il vostro peccato! Perchè commetterlo? perchè commesso, non cacciarlo subitamente di casa? Adamo innocente, non sapeva che cosa fosse paura. Subito commesso il peccato, gli entrò nel cuore il timore e chiamandolo Dio: *Adam, Adam, ubis es?* corse a nascondersi. Perchè nascondersi? la voce di Dio è voce di padre; in quel paese non v'erano accusatori, nè testimonii, nè giudici. Eh! (dice s. Giovanni Grisostomo) giudice, accusatore e testimonio era la rea coscienza. *Audivi vocem tuam et timui, et abscondi me.*

Ma che mai è questa coscienza di cui parliamo, di cui sentiam le voci, e sperimentiamo i rimorsi? chi la risveglia? chi la muove, chi le aguzza i denti contro i miseri peccatori? Udite. La coscienza è un decreto in cui Dio ha stampato ciò che conviene o disconviene alla creatura ragionevole: e perchè è necessario all'osservanza della legge che ella sia pubblicata; perciò Dio ha pubblicato questo suo decreto, non solo sul monte Sinai, allorchè diede la legge a Mosè, non solo per bocca di Gesù

Cristo, allorchè diede la legge Vangelica; ma l'ha pubblicata a tutto il mondo e ad ogni nazione benchè barbara: in modo tale che niuno, quantunque rozzo, idiota e senza scuola patisce ignoranza di questa legge. Ma e quando Iddio notifica una tal legge? Nell' istante in cui Dio crea un'anima, il medesimo Dio le scrive nel cuore e le imprime alcune massime del suo dovere verso il suo Creatore, verso il prossimo e verso sè stessa, le quali massime per tutto il tempo dell' infanzia restano oscurate. Poi intorno ai sette anni, cominciano a rischiararsi: onde anche i fanciulli di prima età sentono i rimorsi della coscienza. S. Bernardo chiama la coscienza scienza del cuore. S. Doroteo la dimanda sole interiore. Ugone di S. Vittore le dà il nome di specchio. La coscienza usa della sua autorità sopra tutti, e questo è segno che è la legge divina. Un re è superiore a tutti i tribunali; eppure è sottoposto al tribunale della sua coscienza, dove si sente accusar e condannare ogni qualvolta è reo. Qual autorità sovrasta al sommo pontefice? a lui pure sovrasta la sua coscienza. Questo è segno evidente che la voce della coscienza è voce di Dio: se fosse voce mia, potrei farla tacere.

Padre (dirà taluno), io non sento questa voce, non provo questi rimorsi, vivo, rido, converso e sto allegramente; eppure se vedeste l'anima mia come sta.... Non ho mai fatto una confessione con vero dolore e con vero pentimento, ho gruppi e inviluppi di molti anni e tuttavia mi godo il mondo, dormo quieto e non mi prendo cruccio alcuno. — Guai a chiunque è giunto a questi ultimi termini! Guai a chiunque la coscienza non parla più! Cari miei uditori, io non so dir altro se non che questo è quel segno orrendo d' essere abbandonato da Dio. Un prigioniero che sa come sta e deve andar avanti al giudice, trema, non mangia, non dorme. Un'anima buona talvolta sopra ombre di peccati si attrista, si angustia, si strugge: e tu consapevole à te stesso di gravissime colpe puoi star allegro e contento? Ah miserabile! Ah infelice! Questa coscienza che ora tace, oh quanto griderà in punto di morte!

DISCORSO XLIV.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Nella vigilia dell'Assunzione in Cielo della Beata Vergine.

Quis dabit mihi pennas, sicut columbæ et volabo, et requiescam? (Psalmus 54).

Il reale Profeta desidera di avere agli omeri le ali di colomba per volarsene via. Volar dove? Per volar al centro dei suoi affetti, al porto del suo riposo. *Volabo et requiescam.* Ciò che il profeta desiderò, Maria ottenne. Spiccò tre voli velocissimi: il primo della mente al primo vero, il secondo del cuore al sommo bene, il terzo dell'anima e del corpo al colmo della felicità eterna. Facciam animo ai nostri pensieri questa sera per seguitar ancor noi il volo di questa beata colomba.

Il primo volo che diede Maria, fu quello della mente in Dio. Quante macchine (e dirò così), quanti ordini di lezioni sacre, di libri spirituali, di apparecchi, di preludii, di meditazioni, si ricercano per sollevar i nostri pensieri al cielo! L' orazione è definita *ascensio mentis in Deum;* e per tirar su questa mente, quanti argani vi abbisognano; e poi, quando giungiamo a pensar alcuna cosa buona, quanto svolazzar di mente si fa; a volto coperto, ad occhi chiusi, a porte e finestre serrate entrano le distrazioni impertinenti come le mosche; e basta prender in mano la corona per dirla divotamente, che tutte le brighe di casa, tutte le novelle di fuori vengono allora a trovarvi. Nelle

regole di sant'Agostino, racconta Umberto, che un religioso, per altro di bontà, non potè mai dir un *Pater noster* intero, senza lasciar Dio per quattro volte, per pensar ad un somarello che aveva, come stava di cavezza, se poteva fuggire o esser rubato, se l'avean condotto a bere e simili impertinenze.

La mente di Maria Vergine senza tante macchine subito creata, subito andò a Dio; lo conobbe, lo meditò, lo contemplò come un'aquila che volge i primi suoi sguardi al sole, coll'occhio dell'anima sì fisso, che ebbe a dire Riccardo di s. Vittore: *Tota vita Mariæ extasis fuit, ac perpetua contemplatio* (Serm. *De Annunciat.*). Bambina in fasce, pargoletta nel tempio, sempre era rapita in alta estasi di contemplazione: fatta giovane e già matura ad esser madre di Dio: *Verbum prius mente concepit, quam ventre*, scrisse sant'Agostino. Concepì il Verbo divino prima nel pensiero contemplandolo, che portandolo nell'utero virginale. In tutto il rimanente della vita poi, parlando e tacendo tra domestici, tra forestieri nel viaggio e nel riposo, sotto la spelonca di Betlemme, nell'andata in Egitto, nel ritorno a Nazarette, tra i lavori di mano, tra lo strepito della bottega, sotto il torchio della croce, nella gioja della risurrezione, sempre fu unita con pensiero attuale e volo rapidissimo al suo Dio; tantochè Riccardo da s. Lorenzo la stimò piuttosto cittadina del cielo, che viatrice della terra. *Virtute patriæ contemplandæ quodammodo donata est* (Sermone 4, *De Laud. Virg.*).

Se volete ora intender, o signori, come si facesse in Maria questo volo sì rapido, questo sguardo sì continuo e fisso in Dio senza difficoltà di raccogliersi, senza fatica del pensiero, senza che l'operar della mano o il camminar del piede, distogliesse mai la mente da Dio, udite bene, che procurerò di spiegarlo con un bel paragone. Che differenza fate voi, o signori, fra un ritratto colorito dal dipintore e fra l'immagine che si forma nello specchio? Il dipintore ha nella sua officina i garzoni che stemprano e macinano colori; egli poi, colla tavoletta nella sinistra piena di varie tinte già preparate, or intinge il pennello in uno, or nell'altra, or le mischia insieme, riportando poi sulla tela i colori; dove gagliardi, dove dolci, dove sfumati e dove carichi; or adombrando quella parte, or illuminando quell'altra, tutto egli fa a poco a poco collo studio, con pazienza e dispendio di tempo e di fatica. Lo specchio senza linea, senza pennelli, senza colori, in un batter d'occhio forma l'immagine che voi volete, viva, naturale, atteggiata, tanto simile a voi quanto voi stesso. Or immaginatevi, che noi povere creature, per formar l'immagine di Dio nel nostro intelletto abbiam bisogno degli occhi e degli altri sensi, come di tanti garzoni che ci preparino i colori. Per intendere la Maestà divina, la fantasia nostra mischia le specie d'un re che siede in trono, che stringe scettro, che porta diadema. Per opera degli occhi si stempra il candor dei gigli, l'incarnato dell'aurora l'azzurro del cielo, per far lo schizzo delle bellezze divine. La striscia del lampo, il bruno delle nuvole, il corruccio del cielo ci adombra Dio sdegnato. Così andiam mendicando qualche barlume di Dio con fatica e stento a forza d'immaginativa, perchè siam poveri dipintori che dipingiam sulla tela.

Ma la mente di Maria fu, come lo specchio, *speculum divinæ cognitionis*: Così la chiama Andrea Gerosolimitano. Senza l'opera dei sensi, senza colori esterni, colle specie intelligibili infuse e non mendicate, Maria avea Dio sempre presente e sempre conosciuto, rappresentato così al vivo che niuna pura creatura giunse mai, nè mai giungerà a tal perfezione di conoscimento.

Quindi ancora intenderete una cosa difficile ad intendersi, eppure asserita da sant'Ambrogio, da Ruperto abate, da Riccardo ed altri, cioè come la Vergine, anche dormendo, contemplasse il suo Dio, giusta il detto applicato dalle sacre canzoni: *ego dormio et cor meum vigilat* (cap. 5). Chi ha bisogno di sensi per conoscere, non può conoscere dormendo, perchè allora i sensi sono legati dal sonno: ma la Vergine, come diceva, nè di fantasmi acquistati, nè di sensi esteriori avea bisogno per contemplare. *Donum dormitionis obtinuit, et vigiliarum cordis tenuit principatum,* scrisse Ruperto abate. Cioè a dire, neppur dormendo raccolse mai le ali, o fermò il volo della sua mente a Dio; ma, come dicono dell'uccello di paradiso che non mette mai piedi in terra, e anche dormendo passeggia in cielo o sta librato sull'ali dormendo insieme e volando, così Maria dormiva insieme ed orava, dando gli occhi al sonno e la mente a Dio.

Oh mente di Maria, quanto fosti mai differente dalle nostre! Poveri noi! Non sappiamo sollevarci un tantino dalla terra col pensiero, che tutti i negozii, tutti i demonii corrono a levarci questa linea di comunicazione con Dio. Una messa alquanto lunga ci rincresce, un ringraziamento dopo la santa comunione ci pare un'eternità. Spenderemo le ore in conversazioni umane: con Dio, come se fosse la cosa più tediosa del mondo, in poche parole ci sbrighiamo. Quando avessimo la capigliatura di Sansone, cioè a dire, santi pensieri in testa, che belle opere faremmo mai! Sforzeremmo le porte del cielo, non vi sarebbe un filisteo cane, un nemico ribelle che non fuggisse da noi: piglieremmo come Sansoni le volpi degl'inganni che il mondo ci trama, a trecento per volta: ma Dalila, rea donna, cioè il piacere, il senso, l'interesse, ci rade ogni buon pensiero dal capo, e ci troviam legati dai nostri nemici senza poter dar un passo fuor delle lor mani, nè far bene il gran salto della morte. Maria, che oraste si assiduamente, che insegnaste ai vostri servi il modo di raccogliersi in Dio, date un poco di stabilità alle nostre menti. Fatelo, Maria, che ben potete e sapete farlo.

Un povero schiavo moro in Napoli, due volte nero, e nell'anima e nel corpo, doppiamente rozzo e d'intelletto, perchè nulla sapea dai tetti in su, e di volontà, perchè non voleva sapere per paura di convertirsi alla santa fede, costui, per non so qual istinto, se di natura o di grazia, prese affetto ad una immagine di Maria, e la mirava sovente, come si mirerebbe da un italiano una scrittura arabica ben miniata, senza intenderne il significato, solo perchè gli pareva una bella cosa. Veduto poi per le strade (chè quel nero demonio non mise mai piede in chiesa), veduto per le strade l'accendersi che si faceva di lampadi avanti le immagini, si pose a far anch'egli lo stesso avanti la sua Bianca (così egli chiamava Maria Vergine) e rubava al padrone olio e cera, e avanzava ancor dal suo mantenimento, quanto potea per far lume alla Bianca.

Piacquero alla Vergine questi benchè rozzi servigi, e gli comparve visibile e sensibile. Il moro, al vedersela nella stanza dopo averla mirata coll'occhio attonito da capo a' piedi, disse (sono le parole precise, che stanno negli atti presso il Grisogono nel mondo Mariano, tom. 2, disc. 1), disse: *chi star voi, che venir da me, e chi star quell'altro a banda sinistra?* Rispose Maria: son quella, avanti la quale tu accendi le lampadi, e questo è s. Giuseppe mio sposo. *Come venir qui dentro senza aprir porta?* La Vergine gli spiegò il potere che ella aveva in terra ed in cielo, di andar dove, e come e quando voleva: indi soggiunse: la lampada che io voglio da te, è che ti faccia cristiano. Oh!

questo no, rispóse il moro. La Vergine allora stendendogli la mano sul capo con dolce e amabile sorriso, disse: *sì sì cristiano.* Al tocco della verginal mano sentissi il barbaro cangiar il cuore. Maria allora, presa la di lui mano destra, gliela condusse alla fronte, al petto, all'una e all'altra spalla, facendogli fare il segno della croce; gli aprì l'intelletto a conoscer il vero Dio, gl'insegnò a recitar il *Pater*, l'*Ave* e l' altre orazioni, non solo, quanto al materiale delle parole, ma quanto al significato, con istupore di chi poco dopo lo sentì ragionare.

Per avvivar le nostre menti a Dio, e farci pigliare un tantin di sapore delle cose celesti, non è mica necessario, o Maria, che scendiate dal cielo, come faceste con questo moro: un po' di unzione di Spirito Santo, un poco di divozione, qualche apertura di mente, qualche svegliarino al cuore, ci farà correre a Dio. *Adhæsit pavimento anima mea,* dice il santo Davidde (Psalm. 118). Io non so staccarmi dalla terra: *vivifica me:* datemi la mano, perchè mi levi su: *dormitavit anima mea præ tædio:* attediato delle cose di Dio dormo in seno a queste povere comodità del mondo: *confirma me in verbis tuis.*

Ho speso quasi tutto il discorso a spiegar il primo volo che diede Maria colla mente in cielo, perchè gli altri due voli del cuore a Dio e dell'anima tutta, e corpo insieme in paradiso vengono in conseguenza. *Qui non diligit Deum, non novit eum,* dice s. Giovanni: chi non ha ali e agilità di cuore per volar a Dio con quella ansietà, colla quale *desiderat cervus ad fontes aquarum,* è segno che non conosce, non medita, non pensa a Dio. Maria che sempre vi pensò, sempre lo amò, e nel conoscere Dio superò tutte le creature; tutte le creature ancor superò nell' amore. Così vissuta sessantatre anni sempre contemplando ed amando, amando e contemplando, passò al Signore, e morì. E non altro fu il suo morire, disse il dottissimo Suarez (tom. 2, in 3, part. disput. 21, sect. 1), che una intensissima cognizione, amore e desiderio di veder Dio, alla cui soave violenza non potendo regger la natura, sciolse l'anima dal corpo, lasciandola andar di presenza, dove avea sempre abitato coll'affetto; così stimiamo (disse il citato dottore) *Mariam vi amoris, et ardentissimi desiderii, et intensissimæ contemplationis obiisse.* Oh bella morte, passar contemplando e finir amando! oh altrettanto bella vita, esser perpetuamente uniti con Dio, e di mente e di cuore! Ma assistetemi, o Maria, acciocchè in questo esercizio di buona morte in onore del vostro beatissimo transito, spieghi ancor meglio l' amoroso morir che faceste.

Per quanto facciamo dell'intendente in materia di amore, e chiamiamo gli amanti ardenti, accesi e infocati; altra forza di abbruciar dolcemente ha l'amor divino durissimo e penetrante, che non hanno i nostri amori terreni, e talvolta sordidi e materiali. Una sola freccia di santo amore, che ferì Francesco Saverio, Teresa di Gesù, Filippo Neri, mise loro tal fuoco addosso, che metteva compassione il vederli aprir le vesti, spruzzarsi d' acqua gelata, alzarglisi le coste, respirar forte e profondo, svenire e tramortire con quel dolce martirio di pene che può provarsi bensì, ma non ispiegarsi. Or rimettendomi al mio principio: perchè Maria conobbe Dio più che tutti i santi insieme, lo amò ancora più che tutti i santi messi insieme; sicchè il cuor di s. Paolo, di sant'Agostino, di santa Teresa, paragonati col cuore di Maria, erano cuori di ghiaccio, e non di fuoco. Or se Teresa dicea di morire ogni giorno, perchè non moriva, tanto era il desiderio di veder Dio: se tutta la brama di s. Paolo era *cupio dissolvi, et esse cum Christo:* qual brama dovea aver Maria di riveder il suo Figliuolo?

La beata innamorata di Dio, Catterina da Genova, due anni stette in martirio d'amore, con desiderio di veder Dio, e chiamava ogni momento la morte. Morte crudele (dicea la santa) e non hai compassione di chi tanto tempo sta in agonia di amore? Dove perdi tu i tuoi colpi? Vai uccidendo chi brama la vita, e lasci al mondo chi tanto brama la morte? Ah! sorda, che non senti ciò che non vuoi sentire. Quando poi fu avvisata, e venne l'ora della sua morte, mutato linguaggio cominciò a cantare: morte dolce, morte bella; oh la piacevole, la desiderata, la cara che tu mi sei! Leggete quanto volete di brame e di spasimi che aveano i santi e le sante di morire, e veder Dio; e poi dite così: se uomini e donne, nate nell'ignoranza cagionata dal peccato originale, che hanno spesi per lo meno sette o otto anni di puerizia, senza conoscere, nè amar Dio; che nell'età avanzata più e più volte si saran divertiti ad altri amori, che anche nella lor vita spirituale avevan mille volte interrotto l'amore di Dio col sonno necessario della notte, e colle varie occupazioni del giorno; se queste, dico, arrivarono a tal martirio di amore, che di taluna diceasi, che vivea per miracolo: che spasimo di santo amore dovè patir Maria, che Mongibello di fiamme per portarsi a vedere il suo Figlio, il suo bene che sempre conobbe, sempre amò, e nel di cui conoscimento ed amore, andò sempre crescendo? A tal desiderio non potendo più reggere la natura, cedè, e morì non solo nell'amore, ma per amore. Oh bel finire, finir amando! Ma altrettanto bel vivere, viver d'amore! Giacchè non possiam sempre attualmente, come Maria, amar Dio, almeno alcune volte, almeno oggi usciamo in santi affetti verso del nostro bene. Inginocchiamoci innanzi a questa Sovrana Imperatrice, nostra amantissima e amabilissima Madre. Spirito di amore divino, scendi sulla mia lingua, ecc.

DISCORSO XLV.

PER MODO DI MEDITAZIONE.

Mors peccatorum pessima (Psalm. 33).

La sopraddetta, ed altre molte sentenze della Divina Scrittura minacciano i peccatori d'una mala morte: i santi Padri con senso uniforme inculcano la stessa verità, con parole sì chiare che farebbero lume ad un cieco, e con tuono sì alto, che si farebbero udire ad un sordo: ma non ispiegano in qual maniera sia per seguire questo tragico e lagrimevole fine de' peccatori. La mala morte de' peccatori accadde, regolarmente parlando, in una di queste tre maniere. La prima è per impenitenza positiva: la seconda per impenitenza negativa: la terza per una penitenza non vera, ma apparente.

Muojono con impenitenza positiva primieramente molti cuori ostinati nella vendetta, i quali avendo mantenuto per tutta la vita un odio capitale contro alcun nemico, o parente, negano anche sull'ultimo di vederlo e di parlargli, e lo privano di quanto ponno nei loro testamenti, dando segni manifesti di portar al divino tribunale quel cuore così avverso dalla cristiana carità, qual ebbero in vita.

A questa impenitenza soggiacciono persone invischiate in pazzi amori, colle male pratiche, tenute in casa in condizione di serve, quali vogliono assistenti, fin all'ultimo, sotto pretesto che da quelle sole si trovano ben serviti. Lo scandalo della famiglia è grande; il pericolo di nuovi peccati è prossimo; l'obbligo di allontanarle è preciso; il confessore, se vuol far il suo dovere, lo comanda, e gli si risponde: non posso, non posso.

Corrono lo stesso pericolo certi altri grandi peccatori, i quali dopo una vita affatto rotta e perduta, senz'alcun timore divino, alla vista dei lor enormi misfatti, in punto di morte danno in disperazione, dicendo, come tanti Caini: *major est iniquitas mea, quam*

ut veniam merear. Non è possibile che tante iniquità siano casi graziabili: se v' ha inferno, quello è per me: e il demonio spiega loro avanti gli occhi tutto il laido della loro vita, acciocchè, essendo vissuti di presunzione, finiscano di disperazione.

Ma questa impenitenza positiva è di pochi: più frequente è l' impenitenza negativa; eccone il come. Sorpreso da malattia mortale un uomo del mondo, tutto il pensar che fa, è pensar a guarire. L'anima starà peggio assai di quello che stia il corpo, ma il mal stato dell'anima non si sente, e non sentito si trascura. Tutto il consultar che si fa, è coi medici; tutto il ricercar che si fa, è nelle spezierie. E per le piaghe dell'anima? Non dice mica positivamente: non voglio confessarmi: ma intanto non si confessa; e perchè egli è solito, quando sta sano, portar i suoi peccati in pace da un mese all'altro, e forse da un anno all'altro, e con ciò non confessarsi per mesi e per anni, la stessa proroga si usa nell' ultima malattia, portando la confessione da un giorno all'altro, e così non confessandosi nè un giorno nè l'altro; finchè mancando o le forze, o il cuore, o il senno, o il tempo, ovvero crescendo i dolori, si confessi, se può, si penta, se può; si penta, se sa trovar modo e grazia di poterlo fare.

Quando accade una morte subitanea per una goccia che cade, o per un colpo violento che tronca in un tratto la vita, ognuno si spaventa di quella forma di morire, senza poter dire sua colpa: ma, a discorrerla, come va discorsa, morir senza dire sua colpa per un accidente violento, o per una proroga negligente, non è tutto morir impenitente? È vero che quel peccator ancor parla, ancor pensa, ma se pensa a tutt'altro, e parla di tutt' altro che di confessione, il parlare e il pensare cho gli giova? Sopraggiunge poi o letargo, o delirio, resta la pura vita sensitiva; la vita ragionevole è come morta; e se non ha fatto ancor l' apparecchio al grande pàsso dell'eternità, tal sia di lui, muore impenitente per impenitenza negativa.

A questo numero ponno ridursi molti altri, che muojono senza essere avvisati del pericolo di morire: e ciò accade per malignità del male che non si dà a conoscere, o per crudele pietà dei parenti e dei medici, che non lasciano sapere il suo mal stato all'ammalato, il quale, se fosse avvisato fedelmente, si applicherebbe a confessarsi; non ha chi lo avvisi, e muore ancor esso con impenitenza negativa.

Più deplorabile delle due impenitenze già dette è la penitenza falsa, colla quale alcuni peccatori terminano la loro mala vita. La penitenza vera di sua natura è difficile al peccatore, come quella, *ad quam, non sine magnis nostris fletibus, et laboribus, divina id exigent justitia, pervenire nequaquam possumus,* dice il sacro Concilio di Trento, alla sessione 14. E per ciò viene chiamata dai santi Padri *baptismus laboriosus*. Se poi v' ha tempo che la renda più difficile, è il punto della morte. Or, quando uno si scontra a trovarsi, è gran peccatore, ed in punto di morte, è facile che prenda una penitenza falsa per vera. Chi nel corso di vita sua non mai, o quasi mai avesse vedute gioje, quanto è facile che pigli gioje false per vere? Or chi non sa che cosa sia penitenza, nè per pratica, perchè si confessò di raro, nè per ispeculativa, perchè non si dilettò di tali cognizioni, quanto pericolo corre di pentirsi con un dolore superficiale ed apparente, che tutto si trattiene nell'immaginazione e nei sensi, senza giungere ad esser vera compunzione del cuore!

Un libertino, che incantato dal godimento dei beni presenti, quasi mai non ha pensato al morire, e che per soprappiù, come accade d' ordinario, sarà avvisato del pericolo della vita

il più tardi che si può; a tal avviso, per lui inaspettato, che farà? Mi pare di vedere quel mezzo cuore, assalito tutto ad un tratto da mille funesti pensieri: la moglie, i figliuoli, i beni, i negozii, i debiti, i crediti, le liti, i contratti fatti, i peccati commessi, il conto da rendersi, il giudizio severo, l'eternità in mostra, l'inferno in prospettiva, e tutti gli anni di vita sua imbrogliati, e niuna delle confessioni già fatte che lo consola. Che folla di cose, per cui (come ben disse un sacro oratore) bisognerebbe avere una testa di bronzo, ed un mese di tempo, e non vi è nè tempo, nè testa, e la perturbazione sola basta a fargli perdere quel poco di giudizio che ancor gli resta! E questo vi pare stato da far una vera confessione?

Aggiungi all' inquietudine dell' animo lo stato presente del corpo: il capo languido, lo stomaco sdegnato, tutta la persona abbattuta e dai dolori e dai medicamenti, la fronte grave, gli spiriti sopiti; e se un piccol dolore rende l'uomo inabile ad ogni applicazione! se un animo agitato per qualche accidente è alieno da ogni calma di tranquillo raccoglimento; perchè la divozione richiede un cuore quieto, argomentate voi, se un peccatore in tali strette di dolori nel corpo, e in tanta tempesta di agitazione nell'animo, può applicarsi ad una vera confessione e penitenza.

Anime giuste e timorate di Dio, che sono perfettamente sane e di mente e di corpo, se hanno a fare una confessione generale, neanche necessaria, v'impiegano le giornate intere, si ritirano da tutti gli altri affari, si consigliano attentamente coi libri e coi padri spirituali, distendono anche in iscritto tutti i loro peccati per soccorso della memoria, leggono, meditano tutti i motivi, per eccitare un vero dolore, e con tutte queste diligenze maggiori del bisogno, non si fidano ancora pienamente, ma replicano più e più atti al nuovo pentimento, dicendo col Re dei penitenti: *amplius, amplius lava me ab iniquitate mea;* ed un malvivente, coi conti così imbrogliati, colla mente così confusa, coll' animo così turbato, colla testa così languida, in un'ora interrotta dai medici, dai medicamenti, dai paressismi e dai dolori, presumerà facilità di confessarsi bene? E sulla fiducia di una confessione sì dubbiosa in punto di morte, va facendo una vita tutta scostumata? *Quæ ista præsumptio est? Quæ stupiditas? Quæ amentia?* esclama con ragione s. Gregorio.

Non so, se un avvocato, se un procuratore, come parmi aver detto altre volte, non so, dico, se accetterebbe per buono un testamento fatto con quella mezza volontà, con quel mezzo intendimento, con quella perturbazione di fantasmi, con cui da' peccatori si fanno le confessioni in punto di morte. Certo è, che le leggi ricercano nel testatore sanità di mente, attenzione d'intelletto, espressione di parole, presenza di testimonii, per la validità dei testamenti: e sarebbe dichiarata invalida quell'ultima disposizione che si trovasse manchevole di libertà, o di condizione, o espressa dall'importunità, o dalla paura, o da altro che diminuisce la libertà dei testatori. Sopra questo fondamento legale discorre pur bene s. Giovanni Grisostomo, ed argomenta così: Se per ben disporre di poche facoltà, si ricerca sano intendere, libero volere, senza importunità di preghiere, o di suggestioni e senz'ombra di violenza; e l'ultima disposizione dell'anima, della casa nostra, *dispone domi tuæ, morieris enim tu*, si darà per buona, per libera, per valevole, quando sia fatta da alcuni malviventi, sforzati dalla paura, turbati dalla presenza della morte, distratti, storditi e bisognosi di essere imboccati parola per parola dal confessore? Vi pentite dei vostri peccati? Mi pento. *Miserere;* rispondono: *miserere;* dite *mea culpa, peccavi*, ripetono: *peccavi, mea culpa.*

E lo dicono, come lo direbbe un pappagallo, o come un sasso che risponde in eco, e da loro stessi non proferirebbero pure una sillaba. Trovate un testimonio solo che assicuri quest'ultima volontà esser bastevole, e questa penitenza esser valevole.

Nè accade il dire, che molti, anche grandi peccatori, hanno dati in punto di morte manifesti ed esemplari segni di vera penitenza: lagrime agli occhi, sospiri del cuore, baci alle piaghe santissime di Gesù, fin a restarne edificatissimi i religiosi assistenti, ed a protestare che eleggerebbero per sè una simil morte: imperocchè dove si veggono segni più chiari di una vera penitenza, come nelle tempeste di mare? Si rompa sopra una nave qualche fiera burrasca che minaccia di metterla a fondo: si vedono tutti i naviganti altissimamente compunti; chi straccia le carte, chi licenzia le male pratiche, chi si confessa, chi fa voti. Nell'istante che cessa il vento e che si mostra un poco di sereno in cielo, nello stesso istante si ripigliano tutti i vizii di prima: ritorna la tempesta, e tornano a battersi il petto, come tanti Ilarioni: cessa il pericolo e cessa subito il pentimento. E questo non è indizio più che probabile, che quella mostra di penitenza è imperata dalla paura, e servile paura della morte, non da vero odio conceputo contro il peccato? Così, chi assiste a' moribondi, sa per esperienza, che tutti i peccatori si sforzano a dar segni di penitenza, anche per una certa riputazione di non morire da bestie: ma sa ancora per esperienza, che ricuperata la sanità, per l'ordinario ritornano ad essere quei peccatori di prima, finchè un'altra malattia rimetta loro in volto una nuova maschera di penitenti.

Quando un reo, indiziato di gravi eccessi, è posto alla tortura, e per forza dello spasimo confessa uno per uno i suoi misfatti, fatta la confessione, non si procede già subito alla condanna, ma calato dalla corda, deve ratificare il già detto, e mostrarsi costante nella confessione che ha fatta, altrimenti *confessio illa nullius momenti est, cum vi tormentorum videatur expressa*. Un peccatore quando è ridotto al punto della morte, sta forse peggio che alla corda. Oh la mala tortura, che gli danno alla coscienza i suoi gravi peccati! Oh le male strette, a cui lo mettono le passate libertà! In quelle angustie confessa il tutto, detesta il tutto, promette il tutto: e tanto più facilmente, quanto che spera colla confessione non d'incontrare, ma di fuggire la morte eterna. Volete che io tenga questa confessione per buona? calatelo dalla corda; fate, che declini il male, che si allontani il pericolo. Che sorta di vita fa quel peccatore, guarito ch'egli è? Pur troppo comunemente si vede, che invece di migliorare, peggiora, e che non è costante nell'odio e nell'avversione al peccato. *Confessio illa nullius momenti est, cum vi tormentorum videatur expressa* (Lessius, lib. 2, *De Justitia*, cap. 29, dub. 17). E sant' Agostino al sermone terzo ad fratres de Eremo: *qui ad ultimum vitæ distulerit confiteri, dat signum, quod hoc libenter non facit, sed coactus.*

E queste belle mostre di penitenza in volto a' peccatori moribondi, non sono elle chiaramente predette dalla Divina Scrittura? *Tunc invocabunt me, et ego non exaudiam*, dice Iddio: e nella tanto terribile sentenza di Cristo in s. Giovanni, *quæretis me, et non invenietis: quæretis me, et in peccato vestro moriemini,* dice Cristo. Moriranno tutti i peccatori arrabbiati, disperati, bestemmiando o rinnegando? non già: alcuni di voi mi cercheranno in punto di morte; mi cercheranno ne' confessori per essere assoluti, nel santissimo viatico per essere confortati, nell' Olio santo per essere rinvigoriti, ed io non mi lascierò trovare: *non invenietis.* E perchè Gesù non si lascierà trovare?

Perchè si cercherà quando non si può più godere il mondo: e Dio che penetra i nascondigli del cuore, e vede che fuori di quel caso di necessità non vi curaste di lui, neppur esso si curerà di voi, convertiti in quella maniera, e vi lascerà morire nei vostri peccati, *in peccato vestro moriemini,* colla più bella penitenza che possa vedersi, ma tutta nel volto e niuna nel cuore.

Torno troppo a conto al demonio lasciare i peccatori in credito, ed in riputazione di morir bene, per dare fiducia a tutti di veder male: ma voi non vi fidate di quelle apparenze; perchè molte sono male morti, ma ben vestite. È irrefragabile sentenza, *mors peccatorum pessima* per l'impenitenza o positiva, o negativa, o per una penitenza falsa, tanto più ingannatrice, quanto più si rassomiglia alla penitenza vera.

Finalmente, quand'anche i peccatori in punto di morte facciano una buona confessione, sono forse sicuri di ben morire? I mali abiti sono intensi, il predominio del demonio sopra le loro anime è grande; la resistenza alle tentazioni è debole, i demeriti con Dio sono tanti che non ponno promettersi il dono specialissimo della perseveranza finale: e però, quanto è facile che all'urto di gagliardissime tentazioni ricadano in nuovi peccati, senza avere tempo di ripentirsi?

DISCORSO XLVI.

Per modo di esame pratico.

La male morte è per lo più dei recidivi; e i recidivi son quelli che non rimuovono l'occasione prossima dei gravi peccati, fidandosi delle loro confessioni, e stimando di averle fatte con quel dolore che si richiede, per ricuperare la grazia, e rimettersi nell'amicizia di Dio.

Se ogni sorte di dolore fosse bastevole a far una buona confessione, la maggior parte delle confessioni sarebbero valide, stante che ogni peccatore che si confessa, ha sempre qualche dispiacere d'aver peccato. Il dolore, per essere bastevole alla confessione, deve essere efficace: e la sua efficacia singolarmente deve mostrarsi nel rimuovere le occasioni prossime e volontarie, nelle quali, quando la persona si trova, sa per propria sperienza, che frequentemente cade in peccato.

Interrogherà talvolta un confessore e dirà al suo penitente: quanto tempo è che tenete questa mala vita? risponde il penitente: sono sette anni che mantengo tale amicizia; mi sono però sempre confessato del male che è seguito. Vi siete sempre confessato? ho grande difficoltà ad intendere questo vocabolo. Se sotto nonome di confessione, intendete una totale esposizione dei vostri falli, questa facilmente ve la concederò; ma l'esposizione dei falli non è che una parte, ed anche men principale della confessione, non è tutta la confessione: vi manca l'anima e parte dell'essenza, che consiste nell'efficacia del dolore e del proponimento; e se per sette anni avete volontariamente ritenuta quell'amicizia che voi conoscete per occasione prossima dei vostri peccati, voi siete inconfesso di sette anni, e portate al collo sette male pasque.

Consideri dunque, chi sta invischiato in una mala occasione, e fa un perpetuo girare dal peccato alla confessione, e dalla confessione al peccato, consideri e tema, che al punto della morte non abbia a vedere vivi molti peccati, che credea già estinti e cancellati. *Est generatio quæ sibi videtur munda, et non est lota a sordibus suis;* dice lo Spirito Santo (Proverb. 30). Non è uno, nè due tra' penitenti, ma una moltitudine, una generazione che dice tra sè: io mi sono confessato, io sono assoluto, eppure non è vero, per-

chè, non essendo mai venuti alla separazione dell'occasione prossima e volontaria, non hanno mai avuto dolore bastevolmente efficace a cancellare i peccati già commessi.

Pensano alcuni, che la fuga dell'occasione prossima sia consiglio dato dai confessori, acciocchè il penitente non ricada in peccato; questa è opinione troppo manchevole dal giusto. La fuga dell'occasione prossima non è solamente consiglio del confessore, ma precetto di Dio: non è solamente utile a schivar i peccati in avvenire, ma è di precisa necessità a cancellare i peccati presenti. E, se è precetto, chi non l'osserva, non si confessa bene, nè cancella i peccati già fatti.

Ho detto esser precetto di Dio: imperocchè questa stessa legge che ci vieta il peccato, vieta ancor il prossimo pericolo del peccato. Se la legge di carità vieta l'ammazzar sè stesso, vieta ancor lo star volontariamente in pericolo prossimo di perder la vita. Così in molte diocesi è caso riservato, se una madre o baila tiene seco in letto a dormire un bambino da latte, senza riparo, per il pericolo prossimo di soffocare quella piccola creatura, come alcune volte è accaduto. Va pertanto a confessarsi una di queste madri, e si accusa di aver tenuto a dormir seco per una sola notte, senza il dovuto riparo, un bambino. Un confessore ordinario non può assolverla, e perchè? non è già soffocata la creatura, non è già seguito alcun male. Non importa. L'avete tenuta in pericolo, stimato prossimo di soffocarla, e tanto basta per commettere grave peccato.

Or, chi dice tra sè: riterrò in casa quella serva, ma non peccherò più; seguiterò la visita di quella persona, soccorrerò quella famiglia, andrò a quel giuoco dove frequentemente cado in peccato, ma sono risoluto di non cadere; questi ha di già trasgredita la legge di Dio: trasgredita, dico, non secondo quella parte che vieta il consenso all'impurità, ma secondo quella che vieta il mettersi a rischio di consentirvi; e così, se non è peccatore per un verso, è peccatore per un altro; e, chi ha un tal animo peccaminoso, non può confessarsi bene.

Perciò Cristo signor nostro in san Matteo al cap. 18, dove parla delle occasioni prossimamente induttive al peccato, comanda separazione e lontananza. *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, et projice abs te. Abscinde,* ecco la separazione: *projice*, ecco la lontananza. Signore, imprigionerò il piede, legherò la mano, chiuderò l'occhio. Non basta questo, dice il Signore, si osserva la legge solamente per metà, da chi si tiene unito all'occasione: mano e piede *abscinde, et projice.* L'occhio ancora *erue, et projice abs te.* Quantunque la tal persona vi sia cara quanto l'occhio, e la tal casa vi sia utile come la mano, e quell'amicizia vi sia di sostegno come il piede, voglio separazione e lontananza. *Abscinde, erue et projice.* Non praticate con lei, non la soccorrete, non le scrivete, non ve ne pigliate sollecitudine: appunto, come si fa di una parte del corpo già recisa, la quale non si tiene più in conto alcuno. Senza questa separazione non osservate tutta la legge di Dio, e per conseguenza non siete capace di assoluzione.

Un comandante che tollerasse volontariamente un prossimo pericolo di perdere la piazza, un cavaliere che eleggesse un prossimo pericolo d'incorrere in infamia, un padre di famiglia che permettesse alle sue figliuole il prossimo pericolo di perder l'onore; non mancherebbe gravemente all'obbligazione di governatore, di cavaliere e di padre? e stimerà di compir l'obbligazione di cristiano chi seguita a star nella prossima occasione di perder l'anima e di offendere gravemente il suo Dio?

Dica pertanto quanto vuole un pe-

nitente, andrò alla conversazione: riterrò l'occasione, ma non peccherò più. Non glielo credete. Se ritiene l'occasione, già pecca nel ritenerla, e senza altro nuovo peccato è di già peccatore.

Aggiungete al detto, che il sentir difficoltà di abbandonar l'occasione prossima è indizio non leggiero che voi amate ancora il peccato. E chi ama il peccato, come se ne duole bastevolmente? come l'odia, come lo detesta qual male sopra ogni male? Chi ama e vuole una cosa moralmente connessa al peccato, è chiaro segno che ama e vuole lo stesso peccato. Un ladro che non vuol privarsi, ma ritiene le chiavi contraffatte, è segno che ama i suoi soliti furti; un abituato ad ubbriacarsi che non sa appartarsi dalle bettole e dalle cantine, a chi darà ad intendere che abborrisca sopra ogni cosa il troppo bevere? un mal avvezzo a prender tabacco, se volesse lasciarne l'uso, ma ne portasse sempre in tasca le scattole piene e le conservasse aperte sopra ogni tavolino di sua casa e fin sotto al guanciale del letto ove riposa, mostrerebbe egli efficace volontà di moderarsi? e si darà ad intendere di aver odio efficace al peccato il quale sia bastevole per la confessione, chi si dà vinto alla difficoltà che prova in abbandonar l'occasione pur troppo famigliare e connessa al peccato?

È tanto incaricata la fuga dell'occasione prossima a chi vuole confessarsi bene, che neppure per motivo di alcuna utilità spirituale o temporale propria o altrui, uno può fidarsi nè di ritenerla, nè di ricercarla. Tra le proposizioni condannate e proibite sotto pena di scomunica *latæ sententiæ* da Innocenzo XI, la proposizione sessantesimaterza dice così: *Licitum est quærere directe occasionem proximam peccandi, pro bono spirituali, vel temporali nostro vel proximi.* Quanto ingannati dunque saranno quei che dicono: vado a quella casa, a quel monastero, a quella conversazione, non già per far male alcuno ma per passar il tempo: se vi andaste anche per recitar l'uffizio fate sempre peccato: non già peccato d'incontinenza, ma peccato contro la carità dovuta a Dio ed all'anima vostra, la quale vi proibisce di mettervi al prossimo rischio di offendervi l'uno e l'altra.

E la sperienza stessa più volte ha mostrato che le occasioni prossime, cercate anche a fin di bene, sono state pietre d'inciampo a miserabili cadute. Una giovane ridotta da lunga malattia al punto di morte, fatto chiamar un suo antico amante affine di esortarlo a mutar vita e a convertirsi, restò essa stessa all'incanto dell'occasione miseramente pervertita, uscendo alla veduta del giovane in affetti così impetuosi ed insani, che si accelerò la morte temporale e l'eterna. E, se le occasioni prossime cercate per fine spirituale e santo, sono così pericolose, che sarà delle occasioni che si ritengono o per temporale utilità, o per vana conversazione, o per inutile passatempo? Chi leva di casa le tele di ragno, procura di uccidere anco il ragno che fa la tela; altrimenti, disfatta una, ne tesse un'altra. I ragni sono le occasioni sempre feconde di peccati: levate i peccati ma uccidete anche i ragni, cioè le occasioni.

Da questa dottrina si può dedurre quanto danno rechi all'anima vostra quel confessore, il quale con una cortesia crudele vi dà l'assoluzione, quantunque non siate risoluti di lasciare l'occasione prossima del peccato. Non può in verun modo assolvervi, nè può fidarsi delle promesse che voi gli fate, quando altre volte gli avete mancato di parola: e se colla bocca dice: *ego te absolvo*, Dio dal cielo risponde: *ego te condemno*: e se egli con una mano vi benedice, Iddio colla sua vi maledice.

E questa dottrina è così certa, che l'insegnare o praticare la contraria è

vietato sotto pena di scomunica fulminata da Innocenzo XI, il quale, con autorità papale, assistito dallo Spirito Santo, ha dichiarata erronea questa proposizione: *potest aliquando absolvi qui in proxima peccandi occasione versatur, quam potest, et non vult dimittere* (Prop. 61, ex damnatis). Non può dunque un confessore, non può mai assolvere chi, allacciato da una mala occasione, non vuole effettivamente rompere quella catena. E se la malizia di alcun penitente giunse a segno di mutar sempre a bella posta i confessori, e presso uno accusarsi di quattro cadute, presso l'altro di due, presso l'altro di una, per isfuggire il taglio necessario ad aprir la postema, qual'è la separazione dell'occasione; questi non sarà mai vero penitente, nè bastevolmente assoluto. Se poi per sua mala sorte o per castigo di Dio, alcun peccatore si scontrerà con alcun padre spirituale che gli permetta l'occasione prossima e volontaria, questi non sarà padre, ma parricida dell'anima, non sarà spirituale, ma uccisore dello spirito e protettore del senso. Se ad un monètario falso, e perciò condannato a morte, venga dal principe fatta la grazia della vita, vi par egli probabile che gli si lasceranno in casa i sigilli coi quali falsificò le monete? Al peccatore reo d'eterna morte, la divina misericordia concede l'indulto della vita eterna; e pretenderà poi che se gli lasci ritenere l'occasione prossima e della colpa e del reato?

Un cavaliere allacciato da una domestica occasione avea per suo gran male trovato un confessore che sempre lo assolveva con amorevolezza senza pari. La moglie del cavaliere, donna di molta pietà, non mancava di scuotere la coscienza del marito con rendergli sospette tante assoluzioni date senza rimuovere l'occasione. E il marito, ridendo, la proverbiava come non ricordevole di esser donna, volesse saperne più degli stessi teologi. Seguitò a vivere come prima e a confessarsi come prima: ed anche in punto di morte la confessione fu somigliante alle altre. La moglie rimase vedova. Mentre nel suo oratorio fa orazione, vede entrar una grande vampa di fuoco, a mezzo la quale eccoti un uomo portato sopra le spalle da un altr'uomo, e sente dirsi: io sono l'anima di tuo marito dannata. Questa che mi porta, è quella del mio confessore: io perchè malamente mi sono confessato, lui perchè malamente mi ha assolto, siamo amendue confinati nel fuoco eterno.

Chi allacciato in occasioni prossime troverà chi lo assolva a suo piacere, non andrà all'inferno coi suoi piedi, ma per minor fatica v'andrà portato sulle spalle del confessore.

DISCORSO XLVII.

In electis meis mitte radices (Eccl. 24).
Et radicavi in populo honorificato.

Quelle misteriose ed allegoriche lezioni che si recitano negli uffizii e in quasi tutte le messe di Maria Vergine: — *Et sic in Sion firmata sum, et radicavi in populo honorificato: quasi cedrus exaltata sum in Libano, sicut cypressus in monte Sion: quasi palma in Cades, etc.;* — queste lezioni tutte allegoriche sono prese dall'Ecclesiastico, libro che io vado spiegando in quest'Avvento. Imperocchè il savio Siracide, illuminato dallo Spirito Santo, sì in questo come in altri capi, parlò mirabilmente sotto varie figure di Maria Vergine. Or io, per dispositiva preparazione alla festa della Concezione che abbiam dimani, spiegherò niente più che quelle tre parole: *radicavi in populo honorificato*, ed introdurrommi nel discorso con una delle usanze nostre famigliari.

All'entrar della primavera, si costuma tra noi piantare il così detto Maggio, alle porte o nei cortili dei gran signori. Si conduce dal campo, o dal bosco, un bel fusto di pianta verde, la quale potrebbe quasi insu-

perbirsi d'esser eletta per ombreggiar le città, e per ispiegar la sua verdura in faccia ai palazzi più sontuosi: ma che? ella è verdura di un giorno e rinfresco di poche ore. Come non ha radice che attragga a sè l'alimento, vedrete tosto ogni foglia cascante e quasi abbandonata con un verde moribondo sul volto, il quale al primo sole si dissecca e al primo vento si scuote.

In quante anime la divozione di Maria è un bel maggio piantato, che per una festa solenne, qual'è la festa di dimani, fa di sè la più bella mostra del mondo con pieno concorso alle chiese, con umili ossequii alla gran Madre, con replicati giuramenti di tenerla e difenderla immacolata; tutte pure apparenze, se non vengono dalla radice della carità.

La divozione di Maria deve esser pianta con radice e non piantone, che serve soltanto per una frascata, *radicavi, radicavi in populo honorificato. In electis meis mitte radices.* E qual' è la divozione che ha radice? È una divozione viva, perchè fondata nella carità, che è vita dell'anima e di tutte le buone opere, è divozione feconda che di tanto in tanto si rinnova, che mette foglie e fiori e frutta; è una divozione simile alle piante, che sempre s'innalzano verso il cielo e procurano quanto ponno di mettersi al sole; e, se accade che un vento contrario le pieghi, si rimettono in piedi; e se un inverno le spoglia, si rivestono come prima, per quel nativo vigore che mantengono nella radice. Questa è divozione che dà radice; altrimenti, se la divozione consiste tutta in recitar preci, frequentar chiese, prender benedizioni senza purgar l'anima dalle colpe, senza lasciar le occasioni peccaminose, saremo come i piantonì di maggio che vanno poi a finire sul fuoco.

Fate una riflessione, o signori, la quale (confesso il vero) ponderata attentamente da me, mi ha posto in grande pensiero. È sentenza la più comune dei santi Padri e dei sacri Dottori, che dei cristiani cattolici adulti sia maggior quella parte che vada perduta. Questa opinione pare un po' rigorosa, ed io voglio per ora inchinare alla più mite, che cioè maggior sia il numero degli eletti. Con tutto ciò è sentenza universale di tutti i santi Padri, di tutti i sacri Dottori (e sarebbe temerario chi proferisse l'opposto), è sentenza, dico, universale, che degli ostinati e mal abituati nel peccato, la maggior parte si perda, e tanto la maggior parte, che è tristissima la denunzia di s. Girolamo, che tra questa farina di gente di cento ostinati, un per miracolo va a buon fine. Dall'altro canto, dico io, non v'è peccatore sì perduto che non abbia qualche divozione a Maria. Ogni donna, benchè tenga anni ed anni mala corrispondenza di amori; ogni uomo, quantunque ingolfato nell'avarizia, negli odii, nelle oscenità; ogni ladro, ogni micidiale, ogni meretrice, recita orazioni, visita chiese, digiuna i sabati, accende lampadi a Maria Vergine; eppure, la piena de'Santi e delle Scritture caccia questa fatta di anime quasi tutta nel ruolo dei condannati. Come va, signori miei, come va questo? La divozione di Maria tanto lodata, predicata e promossa, ne salva sì pochi di costoro; e tanto pochi, che s. Girolamo appena ne concede un per cento. Come va questo?

La risposta, a mio parere, non può esser altra che questa. La divozione de' grandi peccatori è divozione senza radice, e tutto consiste in quell'esterno culto, in quel materiale ossequio, in quel sensibile digiuno. La divozione degli altri è divozione che ha radice viva come le piante, divozione che se piega al soffio di una tentazione, si rimette in piè; se perde le foglie ed i frutti in un' invernata, ha dentro sè vigore e brama e fiducia di riprodurli. Questa è divozione che, come le piante, procura di tenersi al

sole, cioè al chiaro lume della divina parola e delle buone inspirazioni, che tira a sè, come la buona radice, l'alimento dalla frequenza dei sacramenti e dalla purga dei peccati. E questa divozione è quella, della quale parlano i santi Padri, quando dicono che un divoto di Maria non può perire, all'opposto dell'altra mal fondata divozione, colla quale e si può andare e si va comunemente dagli ostinati peccatori in perdizione.

Dice il filosofo (e la sperienza lo insegna) che ai morti crescono talvolta i capegli, la barba e le ugne: e a' gran tronchi di alberi recisi germoglia qualche virgulto. Ciò non è perchè sian vivi, ma perchè qualche spirito vegetabile ancor si conserva nella superficie, il quale presto presto svanirà. Tali sono le divozioni dei peccatori verso Maria.

Divozione fondata in buona radice fu quella che prese un cavaliero ad istanza e ad insegnamento di s. Bernardo. Avea un fascio di orazioni che recitava ogni dì e una somma anche di peccati che commetteva. S. Bernardo gli disse: Signor mio, per tre giorni lasci tante orazioni: ne dica queste e queste pochissime; e in vece si astenga per questi tre giorni da questo e da questo peccato. Oh via! animo, per amor di Maria. — Sì, lo farò. Lo fece e tornò poi dal santo. S. Bernardo lo abbracciò; e per compir il numero delle sette allegrezze di Maria, lo animò a provar quattro altri giorni: poi l' andò conducendo di giorno in giorno con tal maestria, che in breve lo fece sfangare dalla sua mala vita. Oh questa è divozione che fa radice!

S. Carlo Borromeo, ancor giovane di età e studente, digiunava in pane ed acqua tutte le vigilie della Vergine; le faceva umilissimi ossequi ogni dì: e una volta che per malizia dei suoi cortigiani si vide introdotto nella stanza una femmina impudica, fuggì come un cervo dai suoi appartamenti, ricoverandosi, dove potè in sicuro. Oh! questa sì che è divozione che ha buona radice. Udite ancor questo.

Paola, monaca domenicana, avea nella sua cella un piccol altare eretto innanzi ad una immagine di nostra Signora del Rosario. Tutto il tempo che le avanzava dagli uffizii, era da lei impiegato in abbellir quella immagine, in adornar quell'altare. Alla finestra, che mirava verso il giardino, conservava un vaso di rose, si può dir miracoloso, perchè produceva tre sole rose ogni anno nelle tre solennità maggiori, con quindici foglie, quanti sono i misteri del Rosario. Queste rose, colte dal suo gambo, si portavano da Paola ad ornare ora il seno, ora il capo a Maria, aggiungendo alle rose la corona di divotissime Ave marie. Ma udite. In quarant'anni che visse nel monastero, cinque volte andò in parlatorio; e vi andò a questo sol fine, di procurare alcuni ornamenti alla sua adorata immagine. Oh questa ancora è divozione che ha buona radice! e può chiamarsi *plantatio rosæ in Jerico.*

Sacrificar a Maria le vanità degli ornamenti donneschi, portandosi ai suoi altari con somma decenza d'abiti, con onestissima modestia d'occhi; portar a' piè di Maria un' ingiuria ricevuta a torto, promettendo alla Madre di misericordia di non far alcun risentimento; donar a Maria gli occhi, la lingua, l' orecchio, tutti i sentimenti del corpo e tutte le potenze dell'anima, con protesta di non adoperarle volontariamente in offesa del suo figlio; questi son doni, non mica come quei d'argento che si appendono alle tavolette, ma sono tesori, i quali mostrano che la divozione ha radice. Vediamo ora qualche piantone di maggio senza radici.

Un vicario di Avignone, tocco dalla mano di Dio con una grave tribolazione, ricordò alla gran Vergine la sua lunga servitù alla chiesa e al suo altare. E Maria rispose: non ri-

conosco per mio servo, chi serve al peccato. Alcune statue hanno voltate visibilmente le spalle a chi le implorava, per segno di non curarsene. Una femmina di mondo presentò una corona d'argento da sovrapporsi ad un'immagine di Maria. Quella benedetta immagine non accettò mai quella corona, e tutte le volte che le fu imposta sul capo, sempre cadde a terra, come se la Vergine crollasse il carico per non sostenerla; e vogliam noi, ch'ella gradisca le corone che si maneggiano e che si recitano da lingue e da mani impudiche?

Procurerò d'imprimer meglio ciò che vo dicendo, con una similitudine tolta da un successo curioso.

Un ladroncello tinto in grana, fece in una città d'Italia, in occasione di un giubileo, grandissimi furti, tutti nelle chiese, in tempo di maggior concorso. Costui si avea fatti far due mezzi bracci e due mani di legno, le quali vestite di guanti, gli stavano sempre avanti al petto unite in orazione e legate colla corona. Accompagnava poi quelle mani posticcie e congiunte con alcune studiosissime piegature di collo che mettevano divozione a vederlo. Con queste due mani sempre giunte, entrava nella folla del popolo; e mentre le due mani di legno stavano così, le due mani di carne, stando giù distese, facevan la visita dei fazzoletti e degli oriuoli a ruota. Accadde più di una volta accorgersi alcuno di qualche furto fattogli allora allora: e niente di meno non sospettar niente di colui, perchè gli vedevano sempre quelle mani ingiuntate colla punta all'insù. Che dite, o signori, di questa bella invenzione? Due mani di legno morte per far orazione e due mani vive ed agili per rubare.

Coll'immagine di questo ladroncello divoto, vengo ad interrogar un poco i miei ascoltanti. Quante lingue avete voi in opera? Una lingua gelata come un cadavere, quando recitiam un po' di uffizio alla gran Vergine: ma abbiam poi sette lingue per cicalar anche in chiesa, per mormorare e per pungere. Oh la bella divozione del ladro! Quanti occhi avete voi impressi nella fronte? Per mirar la madre della misericordia e chieder pietà abbiamo un occhio languido, sonnacchioso e cascante: ma, per mirar commedie e teatri ed altri oggetti pericolosi abbiamo un pajo d'occhi vivi brillanti che saltan fuori della fronte. Quante mani avete voi unite al braccio? Per far limosina abbiam due mani di legno arido e asciutto: per usurpar l'altrui nei contratti e nelle ruberie, o nel ricever regali forzatamente mandati, siam Briarei di cento mani. Che volete che io dica, se non che queste son divozioni del ladro: tutte apparenze che non hanno radice, che non hanno vita, che sono come i piantoni del maggio, tre giorni di verdura e poi sul fuoco.

Ma se un malvivente ostinato nel peccato, quantunque vada di conserva unito ad alcune poche divozioni che non hanno radice, ha un molto debole fondamento per assicurar la salute, quanto più debole sarà per coloro che fanno Maria Vergine salvaguardia, non già dei peccatori, ma del peccato!

Accadde sul cominciar del corrente secolo in Lucca questo bel caso. Andavano in tempo di carnovale tra giovani a notte oscura ad una mala tresca di donne infami. Or accadde, che nel voltar per un viottolo, si smorzò loro il lume che un d'essi portava chiuso tra una mano e l'altra. Andarono per un pezzo tentone, come fanno i ciechi; e passate così a pratica due o tre contrade, scoprirono alla lontana un lume. Ecco là un lume; andiam a prenderne, andiamo. Quel lume usciva da una lampada accesa ogni sera da un divoto di un'immagine di Maria, dipinta a canto la chiesa di s. Michele. Quando calan la lampada per prender lume,

la lampada ancor essa si smorza. Confusi dell'accidente partono di là, e rivoltandosi casualmente all'indietro, veggono la lampada di nuovo accesa. Ritornano per prender un po' di lume e la lampada di bel nuovo si smorza. Come accadde la prima e la seconda, così loro intervenne la terza volta: partiti che erano, ardeva il lume; nell'accostarsi per prenderne, si estingueva. Si accorsero *ad evidentiam* del miracolo e intesero che Maria non volea far servir neppur il suo lume materiale alle ribalderie.

E come volete voi credere che soffrirà la Vergine che il lume de' suoi favori e della sua protezione serva a fortificar ed assicurar il peccato; di modo che uno si fidi di peccar più, perchè con qualche divozione senza radice gli pare di tenersi con Maria? Ajutar qualche reo caduto per disgrazia di qualche eccesso, è anche tra gli uomini atto di civile e di cristiana carità: ma fomentar un ladro, un assassino, un insidiatore alla vita, alla roba e all'onore altrui, è delitto che offende il principe e tutta la repubblica. E può alcuno pensare che Maria, guadagnata da quattro divozioni morte, perchè fatte in disgrazia di Dio, voglia far quest' uffizio crudele di dar ansa ai peccatori di peccar più sotto la sua ombra?

Disse Maria a santa Brigida (come sta nel monile spirituale): *quantumcumque homo peccet, si toto corde et vera emendatione ad me confugiat, statim parata sum accipere venientem.* Ad ogni qualunque perduto peccatore che voglia mutar vita, sono prontissima a porger la mano: ma che voglia mutar vita. E più chiaramente a santa Geltrude: *ego sum Mater peccatorum se emendare volentium.* Io sono la Madre dei peccatori che vogliono uscir dal peccato.

Nè mi state a dire che alcuni, anche grandi peccatori, per piccole divozioni sono stati salvati da Maria, come gravissimi autori raccontano. Imperocchè, se questi grandi peccatori si sono salvati, questo fu miracolo di beneficenza, come più volte ho detto in altre occasioni; e non dobbiamo noi sperare, nè prometterci la salute per via di miracoli, ma per la via ordinaria della grazia. Udite.

Nelle croniche di s. Domenico si legge d'una giovane che recitava il rosario, e che scannata, troncatole il capo e gittata in un pozzo, fu richiamata a vita per confessarsi dei suoi falli e morir bene. Pelberto di Temisvar riferisce una cosa simile di alcuni soldati mortalmente feriti e lasciati in un campo a mezzo una catasta di cadaveri. Fate dunque lo stesso ancor voi. Tenetevi ben cari i vostri peccati e non confessateli neppur in punto di morte, perchè, per qualche divozione che abbiate a Maria, Maria vi risusciterà per darvi tempo di confessarvi. Chi sarà mai così arrischiato e così stolto, che voglia prender un tal partito?

DISCORSO XLVIII.

Qui perfecit pedes meos, tanquam cervorum, et super excelsa statuens me (Psalm. 17, 36). *Qui docet manus meas ad prœlium* (Ibid. 37).

Ad un bue erano cresciute le armature della testa a tal misura che uscivan da ogni misura. Or mentre beve ad una chiara fonte e dentro l'acqua chiara vede la sua immagine, con quei due rami spaventevoli in fronte: oh! disse, sta a vedere che di bue sono divenuto un cervo: non voglio più tornar a casa a portar giogo, a tirar il carro e strascinar l'aratro. Da qui innanzi al bosco, alla collina, alla foresta coi capriuoli e coi cervi a viver in libertà. Così disse e così fece. Inselvatosi dentro un deserto, accompagnossi cogli altri cervi e facea dell'agile e del leggiero assai più di quello che la gamba gli reggesse. Ma che? Una volta, risonando

per la foresta le trombe dei cacciatori e l'abbajar dei cani, mentre i cervi e il bue ancora vanno da una collina ad un'altra per mettersi in salvo, giunsero ad una lingua di colle che porgeva in fuori, con giù scosceso un precipizio che finiva in una profondissima valle. Un cervo spicca un salto e si porta di là; così un altro cervo, così il terzo. Il bue ancor esso prese la corsa due o tre volte per saltar il gran fosso; ma quando giungea all'orlo, la paura gli facea ricordare di esser bue pigro ed inabile a quella prova. Pure la riputazione di far da cervo e la tema di esser preso e ricondotto all'aratro, tanto lo spinse che la quarta volta, presa maggior lontananza di corsa e fatto lo sforzo maggiore che potè, spiccò il salto: ma il corpo pesante non potè giunger di là e cadde a mezzo il precipizio, rotolando e stritolandosi in pezzi giù per la balza. Quest'apologo ha dato occasione al proverbio, che in questa lezione, la quale è insieme discorso della buona morte, intraprendo a spiegare: *al salto della fossa si conosce il cervo.*

Una gran fossa abbiam a saltar tutti noi, ed è la fossa della morte, fossa pericolosa, dove tanti e tante si perdono senza remissione, fossa precipitosa, dove ai cervi stessi di grande agilità, cioè a dire ad uomini e donne di molta virtù, treman le gambe e la testa patisce vertigine. Sant' Ilarione, sant'Arsenio, s. Girolamo e s. Pacomio tremavano al pensier della morte, e santa Maria Maddalena de' Pazzi, ridotta all' orlo di quel gran salto, diceva al suo confessore con ansietà: Padre, credete voi che io sia per salvarmi?

Il salto poi di questa fossa deve farsi da noi in occasione, che da per tutto ci sarà data la caccia. Risuonerà all' orecchio nostro la tromba che ci sveglierà, avvisandoci di snidar dal bosco che lungo tempo ci ha tenuti al coperto. Tutti i cani saranno in corsa attorno a noi, cioè, i nostri peccati che abbajeranno dentro la nostra coscienza con quella voce acuta che hanno: *opera tua sumus, sequemur te ad Dei tribunal.* I demonii cacciatori con archi, con lacci, con tentazioni, da vicino e da lontano piglieranno tutti i posti chè l'anima non fugga loro dalle mani. In tali circostanze, tutte di timor freddo, in tali angustie di sito, di cure, il salto fatale come si darà?

E non crediate, o signori, che questa figura di caccia sia mia fantasia: è pensiero *ad litteram* del santo profeta Davidde nel salmo 149. *Virum injustum mala capient in interitu.* Legge sant'Agostino: *mala venabuntur in interitu.* Legge Pagnino: *deducent ad præcipitia. In interitu*, ecco la fossa. *Venabuntur*, ecco la caccia. *Mala*, ecco i cani, ed ogni altra sorte di cacciatori. *Ad præcipitia*, ecco il rompicollo, dove trabocca chi non è cervo, che salti felicemente all'altra parte.

Un esercizio di buona morte mirabilmente fruttuoso fece una volta ai suoi ascoltatori sant' Anselmo. Uditene il racconto. Era sant' Anselmo in viaggio sopra un' umile cavalcatura, con qualche seguito dei suoi discepoli. A fianco della strada, dove camminava, restava un bosco, dentro al quale udivasi un grande abbajar di cani, sonar di trombe e correre di cacciatori. Egli teneva la sua strada senza badar ad altro; quand' eccoti uscir dalla selva una lepre stracca, che non ne poteva più e si pose sotto il cavallo del Santo, quasi in luogo di rifugio. Sant' Anselmo si ferma e gli corse la compassione al cuore per pietà di quella povera bestiuola, che parea gli chiedesse ajuto e misericordia. Ma non tardarono un momento ad uscir anche i cani che ne correvano all'odore. La lepre, tutta tremante come una foglia, racchiusa ed aggruppata in sè stessa per la paura, come avesse sentimento umano, parea che si raccomandasse al

Santo e gli chiedesse la vita. Il Santo, fatti tener alla lontana i cani che non l'offendessero, a quei che lo seguivano, ed ai cacciatori che soppravvennero fece, stando a cavallo, una patetica lezione della terribil caccia che i demonii danno alle anime in punto di morte. Segnava di tanto in tanto la lepre, che abbattuta di forze, ansando forte e quasi agonizzando non si movea, dicendo: vedete? a simile, ed anche a peggiore stato si ridurranno le anime dei peccatori in punto di morte: tremeran tutti da capo a piede. Quei che ora fanno del generoso e si ridono dei salutevoli timori che loro si mettono, acciocchè si preparino a tempo, aspetto a vederli allora. Primo: tremeranno per l'apprensione di dover fra poco andar in un paese a loro sconosciuto; dove, Dio sa, come saranno ricevuti e dove non hanno alcun confidente: non i santi che non hanno mai invocati, anzi dei quali hanno profanate e le feste e le chiese; non Dio, col quale hanno mantenuta perpetua divisione, onde non potranno mai più tornar addietro. Secondo: tremeranno per l'assedio che gli serreran attorno i peccati che commessi già con diletto, allora mostreran loro i denti e si avventeranno con furore contro la povera coscienza, tenendola in angustie; e in così dire, segnava i cani che miravan la lepre in cagnesco, ed a gran forza eran trattenuti. Terzo: sarà angustiato il moribondo per le armi di fierissime tentazioni, che useranno i demonii affamati più che mai della preda e segnava gli archi, i dardi, le aste che stavano fra le mani dei cacciatori. Provvedetevi, fratelli, per quel passo, di fortezza e di agilità, che tutte queste virtù sono necessarie per fuggir lacci, cani, reti e spiedi, preparati alla vostra rovina. Dopo aver così ragionato, pregò i cacciatori che lasciassero libera la vita a quella povera lepre, che aveva data l'occasione al ragionamento, e benedicendoli tutti, seguitò il suo cammino.

Agilità adunque, fortezza si richiede al gran passo della morte, a chi vuol farla da cervo. La lepre è agile ma non forte; e la sola agilità non basta. Il bue è forte ma non agile contro certi nemici che poco appresso soggiungerò, i quali sono più da fuggirsi che da investirsi. Però dice Davidde: *Qui perfecit pedes meos quasi cervorum.* Dove osservate che il profeta in questo salmo accenna due sorta di nemici, e due maniere di combattere. La prima le esprime così: quando mi si sollevò contro Saulle lo scomunicato da Dio, ed Assalonne il ribelle a suo padre, non v'era altro scampo che la fuga; voi, Signore, mi rendeste agile come il cervo per portarmi in sicuro. Quando poi venne contro me Golia il gran gigante, i Filistei a migliaja, serrati in corpo di battaglia, e richiedeva destrezza e valore per abbatterli; destrezza e valore inspiraste al mio cuore, combattei e li vinsi, in virtù di voi, *qui docet manus meas ad prælium, et digitos meos ad bellum.*

Sicchè due sono i nemici che si presentano a combattere in vita: cattivi pensieri, sozze fantasie, mali affetti, peggiori desiderii di piaceri e di roba, oggetti pericolosi, conversazioni licenziose, libri e discorsi profani; contro questi si combatte più colle gambe fuggendo, che colle forze combattendo. Altri nemici sono: pusillanimità, rispetti umani, accidie nelle cose di Dio, occasioni pericolose, non però cercate, qui si ricerca valore e fortezza; ma noi bravi che siamo, ci mettiamo in fuga, dove bisogna star fermi a combattere, e facciam del bravo, dove bisogna fuggire. Or questo stesso stravolgimento che usiamo in vita, praticheremo in punto di morte.

Seguitemi col pensiero sin all'eremo di Palestina. Vedete quel giovane

di diciott'anni, fresco di età, delicato di complessione, civile di tratto? Quegli è s. Martiniano: non l'abbandonate di vista, se volete osservare, come si adoperi a tempo la fortezza e l'agilità del cervo di cui andiam discorrendo.

Nella città dove nacque, mille occhi eran sopra di lui per la bellezza del volto, la quale è un dono di natura, che fa molta guerra alla grazia. Martiniano ai gagliardi tentativi che ebbe, resistè prima con fortezza: poi, vedendo che crescevano, fuggì al deserto a farsi eremita. Nel deserto lo caricarono tedii e malinconie, abborrimento alla solitudine, tentazione di ritornar al secolo; Martiniano sodo, forte e perseverante. Capitò poi alla cella del servo di Dio una rea donna, venuta in abito di povera, acciocchè fosse ricevuta per carità; ma aveva fatta scommessa coi suoi amici di farlo cader in peccato. Alle arti, ai vezzi e parole, che tutte adoperò quella ministra di Satanasso, la purità del giovane non cadde no, ma stette vacillando tra il sì e tra il no per breve spazio di tempo. Si riscosse finalmente, e uscito dalla cella accese un buon fuoco colle foglie degli alberi e con sarmenti, e messovisi dentro, disse a sè: prova un poco, Martiniano, come ti scotterà l'inferno; se tu cadi in peccato, e se Dio ti abbandona in quello, come ha abbandonato altri. Così ben abbrustolito, ritornò alla donna e le disse franco e fuori dei denti che se ne andasse subito, o che egli sarebbe partito. E perchè la rea femmina, tocca da Dio veramente, mossa dall'esempio di Martiniano, pregò d'essere lasciata ivi a penitenza dei suoi peccati, l'eremita subito subito se ne partì dicendo a sè stesso: *Martiniane fuge, fuge Martiniane.*

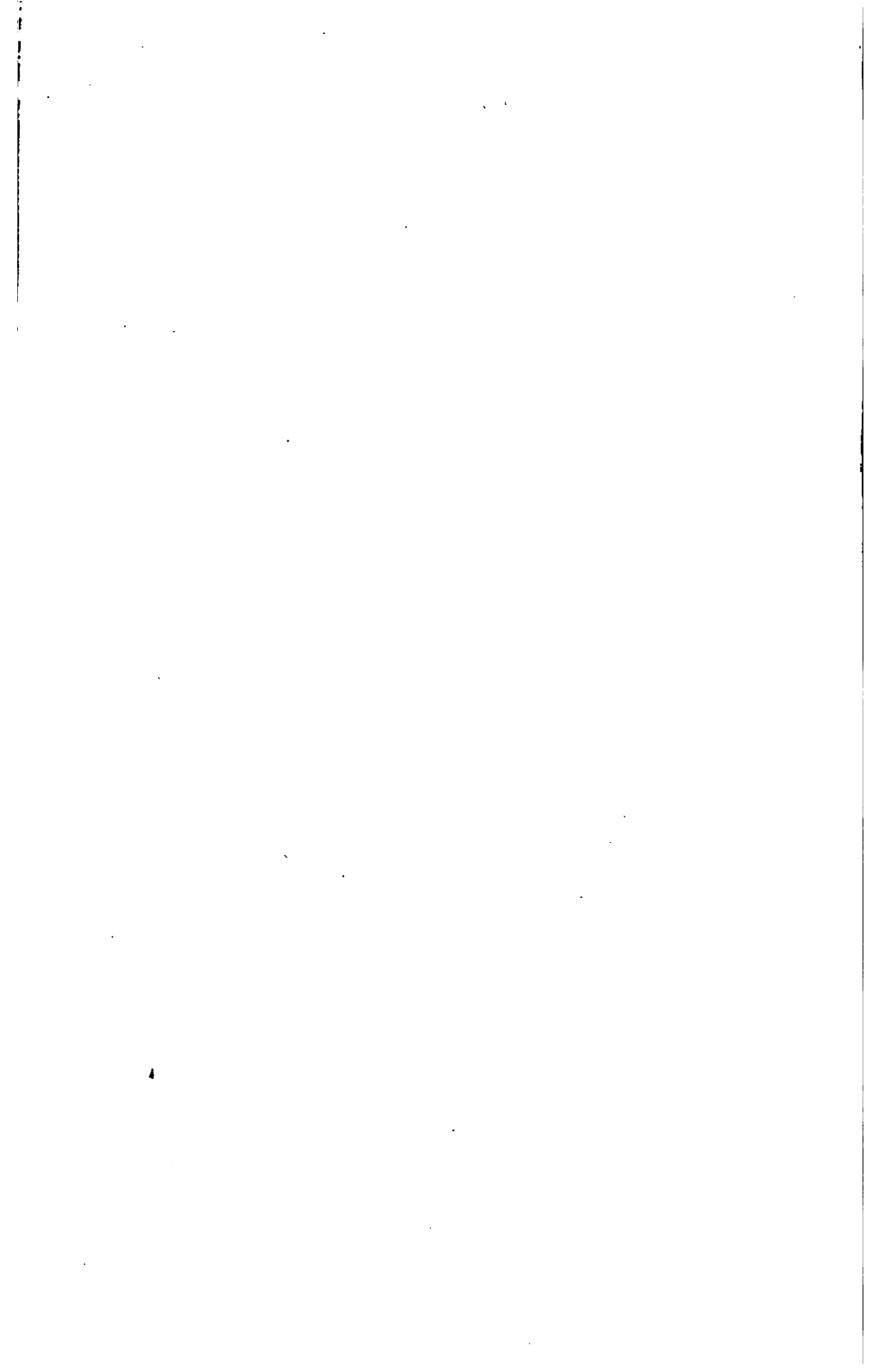
Andò poi ad abitar sopra uno scoglio nudo del mare, cinto all'intorno tutto dell'acque, dove non v'era anima fuori di lui, dicendo: qui al certo non giungerà alcuna occasione; ma rottasi dopo qualche tempo una tempesta di mare, e affondata una nave con tutti i passeggieri, una sola giovane, appigliatasi ad una tavola per suo scampo, fu portata (non so se mi dica, dal vento o dal demonio) a piè di quello scoglio, dove arrivata, e cercando colle mani di aggrapparsi, gridava a quanta voce aveva: ajuto, ajuto. Corse Martiniano per carità a salvarla, e quando l'ebbe posta sull'asciutto: sorella, le disse, se ho salvata la vita a te, voglio ora salvar l'anima a me. In quella grotta che tu vedi colà, v'è da mangiar per due mesi, se saprai compartirlo; questi finiti, verrà un barcajuolo a portar nuova provvisione, che tal è la convenzione fatta con lui. Ciò detto, senza neanche aspettar risposta, fatta una croce sul mar tempestoso, camminò a gran passi sull'acqua senza affondarsi, fidandosi più di quest'instabile elemento, che di sè stesso coll'occasione vicina.

Visse poi il rimanente di sua vita in tante e sì perpetue tentazioni, come se i diavoli non avessero altro che fare che tentar lui; e se ne schermì sempre, or con far testa, dove si richiedeva, or con fuggire, dove non si fidava di sè; e morì consumato dai pellegrinaggi e carico di vittorie coll'animo così tranquillo e il volto così gioviale, che l'ultimo suo spirare (scrive il Bollando) fu un rider in faccia ai diavoli svergognati.

Questo è farla da cervo al salto della fossa, cioè al passo della morte. Ma non bisogna aspettar fin allora: bisogna cominciar molto prima a fuggire e stare a botta di tutti i rispetti umani, dove conviene usar valore. *Non erubesco Evangelium.* Non mi vergognerò mai d'esser uomo dabbene, o donna virtuosa; vergognisi chi vuole di esser modesto nel parlare, d'esser riverente in chiesa, d'esser facile a rimetter le ingiurie. Vada chi vuole a confessarsi in segreto, a

comunicarsi in segreto per tema di qualche discolo che lo burli. Io ho cuore di essere cristiano e ancor volto da mostrarmi cristiano.

E per dirla, signori miei, e toccare su questo fine un punto di grandissima importanza, credete voi, che il demonio in punto di morte tenti il moribondo? Lo tenta, e con qual violenza! *Venit habens iram magnam, sciens quia tempus breve est,* viene come un lupo affamato, perchè sa, che in poche carte per lui è vinto per sempre, o sempre è perduto il giuoco. Nella vita di s. Filippo Neri si legge, che una dama delle primarie di Roma, dopo un mese di malattia, fu condotta all'estremo, in modo che, presi gli ultimi sacramenti, entrò in agonia. S. Filippo Neri la assisteva, e vedendo che non conosceva più, non parlava più, si licenziò dai parenti per andarsene; imperocchè, a che effetto star ivi? Mentre se ne andava, il cuore gli andava dicendo: Filippo, torna indietro, non abbandonarla moribonda. Allora il Santo tornò (un santo e dotto confessore, oh, che bell' ajuto dà in quel gran punto!) il Santo tornò, e vedendo, che la dama tutta si turbava e pativa in quell'ultimo conflitto assai più nell'animo che nel corpo, fatti uscir tutti dalla stanza, si pose a pregar Dio istantissimamente, chè tosto la facesse morire. Poi levatosi, e stese le mani sopra di lei, comandò alla morte che subito venisse, come venne, e la dama spirò. S. Filippo disse poi, partendo, al suo compagno, che quella dama, se non moriva, era in prossimo e grande pericolo di dannarsi col cadere in qualche tentazione delle molte e gagliarde che il diavolo le metteva. Sicchè il diavolo tenta in quel punto più che mai. Ma ditemi per cortesia, di quali peccati può tentar il diavolo? di gola no, che nè appetito, nè apertura v' è più ad inghiottir il cibo. Di superbia neppure, che tutti i fumi delle grandezze, dei titoli, della nobiltà al sentirsi intonar *proficiscere anima christiana*, tutti svaniscono. Di avarizia molto meno: quando si lascia tutto il proprio, non si può aver ingordigia dell'altrui. Di adulterii e di altre azioni disoneste non è possibile: la carne allora è troppo mortificata. Eppure il diavolo tenta più forte che mai. Ma di che tenta? Quasi tutte le tentazioni si riducono a queste due. Primo. Ai dubbii intorno alla santa fede. Secondo. A disperazione della misericordia di Dio. Contro queste tentazioni si combatte colla fortezza della fede, della speranza e della carità. Ma chi è pigro più che il bue, negligente e trascurato che litiga tra il sì e il no, *vult et non vult piger,* quando facilmente al salto della fossa darà giù e si perderà!

FINE DELL' ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE.

INDICE

delle cose notabili contenute nel presente volume

INDICE

delle materie contenute nel presente volume

NB. *Questo segno * prefisso ai Discorsi, significa che sono mancanti del testo; tutti gli altri lo hanno.*

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.